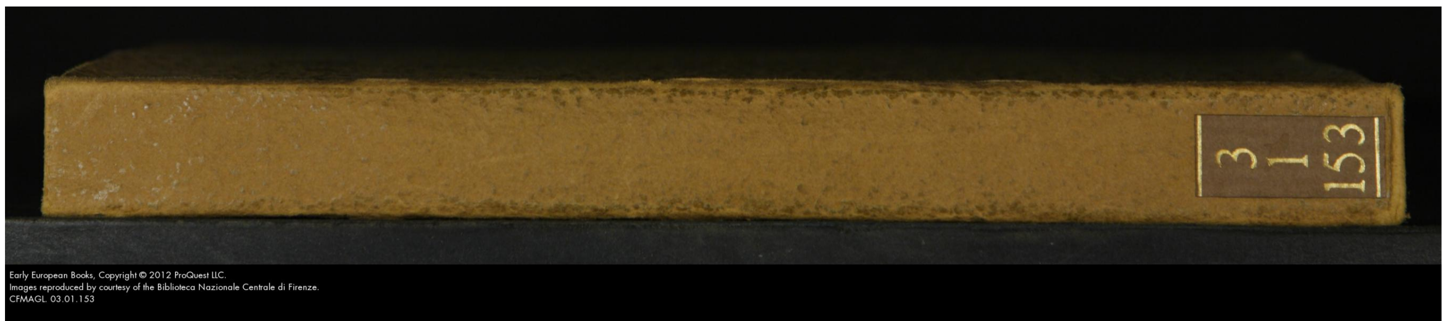
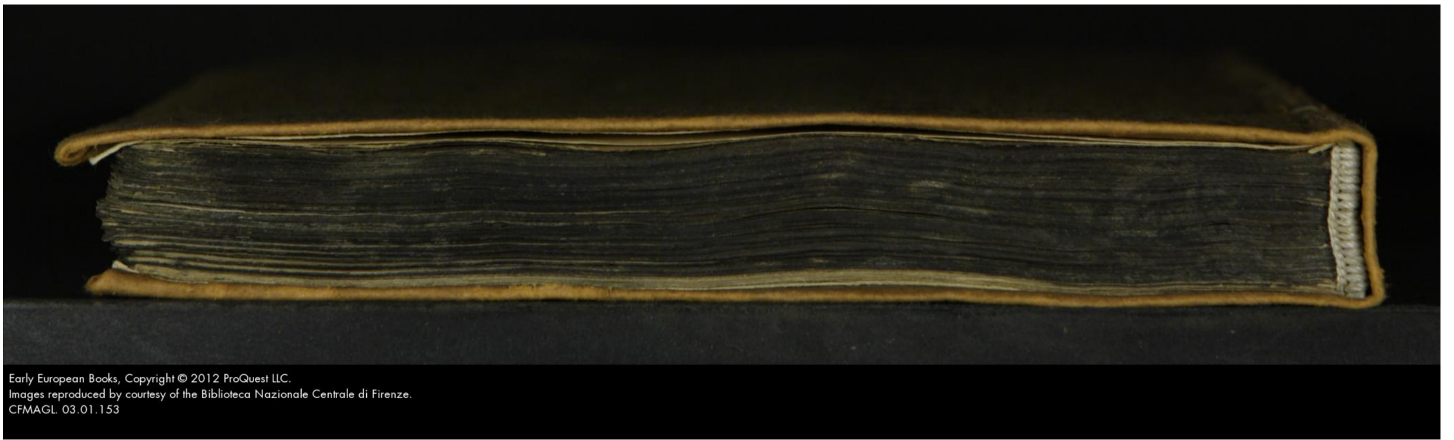
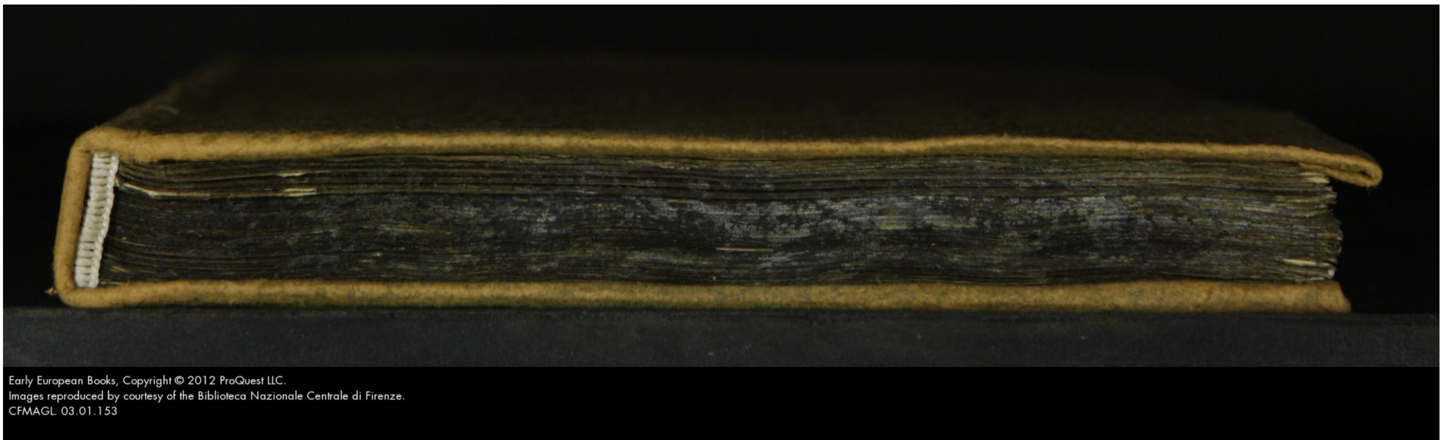
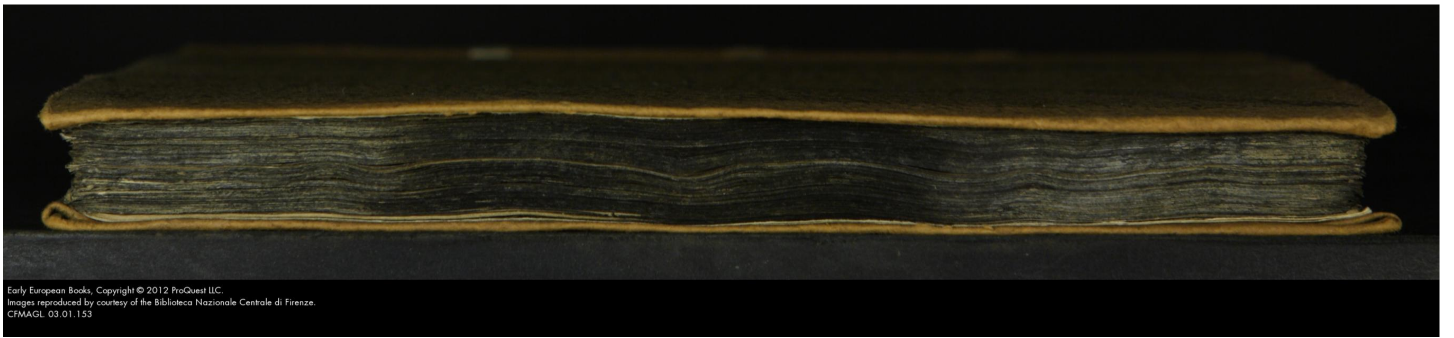



3
1
153









VII
STAT.
Male inte
VALVAS

LA THEBAIDE DI STATIO

RIDOTTA

DAL SIG. ERASMO DI VALVASONE

IN OTTAVA RIMA:

Alle Illustrissime, & Eccellentissime Madama
LVCRETIA Estense della Rouere
Principessa d'Vrbino,
Et Madama LEONORA da Este.

CON PRIVILEGIO.





IN VENETIA Appresso Francesco de' Franceschi Senese.
M. D. LXX.

poi c
tende
la Ge
mai d
queste
passer
sopra
Erasm
come
ui sono
lunga t
te da lu
al cond
ste cose
conside
trarre
dibilme
sor de'
goglio
sto tira
saltata
per tut
no effe
scortel
r ie de'
di Gi
Gioc

PIETRO TARGA
A' LETTORI.



I POTREBB'E forſe deſiderare da uoi o benigni Lettori, ch'io in queſte mie annotationi ſopra la uolgar Thebaide del Sig. Eraſmo di Valuaſone, foſsi ſtato un poco più diffuſo nel dichiarar le fauole, che per entro l'opera ſolamente ſono accennate, & non deſcritte: ma ne il loco portaua, ch'io cio faceſsi, ſe non uoleua far un'altro uolume aſſai maggiore, che la Thebaide non è: ne io ho hauuta altra intentione, che di dir a quei, che coſi non le ſanno quel tanto, & non più che baſti per intelligenza di quei lochi, oue l'author le accenna poi che chi più diſteſe deſidera di uederle; aſſai bene, anchor che latino non intendeſſe, puo al deſiderio ſuo per la maggior parte compiacere, ſe legger uorrà o la Genealogia de gli Dei del Boccaccio tradotta: o le Metamorphoſi d'ouidio ho mai dal Dolce, dall'Anguillara, & dal Maretti fatte uolgari. forſe s'io uedrò che queſte mie preſẽti fatiche nõ ui ſiano ſpiaciute, auerrà anchora, che per l'auenire paſſerò un poco più oltre: nè ſolamente deſcriuerò le fauole, ma diſcorrerò anco ſopra l'intelligenza di quelle; non laſciando di dirui per hora, come il detto Sig. Eraſmo tra tutti i Latini (laſciando Virgilio da parte) eleſſe di tradurre Statio, come quello, che per la uaghezza dell'inuentione, & per l'altezza delli ſpiriti, che ui ſono ſparſi per entro, ſaluo l'honore di chi altramente ſentiſſe, ſupera di gran lunga tutti gli altri Poeti: ſi come ſi comprende nella diſpoſition delle coſe trattate da lui con ſomma maeſtà, & uaghezza. Quanto alla coſtitution della fauola, & al condurla; non uoglio per hora far giudicio, che lo rimetto a coloro che di queſte coſe ſi paſcono col guſto di Ariſtotele, & de gli altri, che lo ſeguitarono: ma conſiderando le parti del ſuo poema, mi par, che da loro ſi potrà acconciamente trarre & utile, & diletto infinito; come d'authore, che per tutta lopera ſua è incredibilmente morato, & honeſto, & grandiſsimo eſſaltator della giuſtitia, & riprẽſor de'uitij, & de'uillani coſtumi: ſi come ſi uede nella fulminatiõ di Capaneo orgoglioſo diſprezzator d'ogni religione: nella morte di Creonte crudele, & ingiuſto tiranno: & in ſimili altri lochi, & per contrario ſi ſcorde la pietà, & la uirtù eſſaltata nella liberation di Antigone, & di Argia. Le bellezze poi di queſto poema per tutto ſi fanno chiaramente, uedere, & particolarmente quando ſi deſcriuono eſſequie, cataloghi, nozze, amori, duelli, battaglie, aſſalti di città, corteſie, diſcorteſie, ingiuſtitie, torti, uiaggi, nauigationi: nella pietà di Giocaſta: nelle hiſtorie delle Donne di Lenno; in quella mirabile recognitione, che fecero i figliuoli di Giaſone di Hiſipile lor madre: nello ſtudio, & opera diligentiſsima, ch'uſò Giocaſta per por i figliuoli in pace, & accordo: nel lamento di Edippo ſoura i

morti figliuoli; nella pietà di Argia, & di Antigone in procurar di sepelir Polinice dell'una di loro marito, & dall'altra fratello: nelle tre tragedie, ch'egli ui interpone con tanta arte; cioè di Giocasta, di Edippo in colono, & di Antigone. Alcuni hanno detto Statio essere stato in questa sua opera alquanto duro, oscuro, & gonfio: il che io non uoglio del tutto negare: ma dico bene, che il nostro authore nel trasportarlo nella nostra lingua, l'ha in modo purgato di questi difetti, che costoro gli hanno attribuiti, che quasi serpe che trappassi da stagione a stagione nel passare d'una lingua in un'altra, ha in modo lasciata tutta quella rozzezza, di che ueniua incolpato, che se n'è rimasto tutto dolce, facile, piano, intelligibile, & in ogni parte pieno di somma utilità, & delettatione: Ma ritornando hora alle fauole, lequali è stata nostra intentione di annotare, auertirò color, che sanno, che da loro stessi sotto questa corteccia, che le copre, passino un poco con l'intelletto più oltre cauandone quel uero senso, che u'è dentro nascosto: & color che tanto non sanno, pigliando piacere di questa superficial bellezza, si ridano della folle superstitione de gli antichi gentili: i quali non un solo Dio, ma molti credeuano esser in cielo: ne quei tutti buoni, ma molti anco scelerati: & anchor che Dei si credeuano che fossero, non però rimaneuano di creder anco, ch'eglino sentisser le medesime passioni, che sentiamo noi mortali sottoposti al senso, & alle disauenture del mondo, & per cio se sparsamente per l'opera uedranno alcune cose molto lontane dalla credenza, & dal uero culto nostro; si come, che quei Dei, o piu tosto Idoli de' gentili, garreggino tra loro; che ui sieno altri, che tentin di preueder il futuro con aruspicii; altri con arte magiche trar l'ombre dall'inferno, che ui si dia fede a buoni, & a cattiui augurii; che si cerchino oracoli; che scioccamente si creda, che Marte, che Venere, che Gioue operino in noi uiolentemente cosa alcuna; o che ad altre cagioni s'attribuiscano quelle cose, che s'aspettano a Dio solo padre, & rettor dell'uniuerso; considerino, che il nostro authore ha tradotta una opera, che rappresenta una historia di quei tempi inanzi il nascimento della salute delle genti, & successa tra quegli huomeni, che il uero Dio non conosceuano: & che per cio è stato sforzato lasciar ne' uersi suoi, si come ne' latini ha trouato alcune cose dell'antica superstitione; & però non uogliano da cio prender occasione di far giudicio di lui; ma si contentino di differir fin tanto, che ueggiano pur in ottaua rima, si come anco la presente opera, la santa impresa di Iudith Hebrea: la qual come da lui medesimo ho inteso, a poco a poco si ua auanzando. Viuete felici.

TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI CONTENVTE NELL' OPERA.

Creonte

Conta

IL FINE

DEL SIGNOR CESARE PAVESI.



Al S. Erasmo di Valuasone.



ELICE esperto Agricultor, che frutti
Si dolci, e grati, onde l'Italia honori,
Non sol soaui, e pretiosi fiori, (dutti:
Lunge hai da gli altrui cāpi a noi con-
Nō saran, quai fur pria, sterili e asciutti,
Nè priui homai di quegli ātichi honori,
Ch'altrui porger soleā l'hedre, et gli allo-
I Toschi lidi, e in sempiterni lutti. (ri,
Ma ricchi, e allegri à Greci, e a Latij eguali
Godranno il pregio desiato, e'l uanto,
Conteso a lor da troppo iniqua stella.
E diran lieti: A' nostri lunghi mali
Rimedio porse il dilettoso canto
Del Valuason, l'ingegno, e la fauella.

DELLA THEBAIDE
DI STATIO
Alle Illustrissime, & Eccellentiss. Madama LVCRETIA Estense della Rouere, Principessa d'Vrbino, & Madama LEONORA da Este,

DI ERASMO DI VALVASONE,
Libro Primo.



L'ARME di due fratei, l'iniqua impresa
Bramo cantar d'uno scambieuol regno:
Et ne l'antiqua sua dura contesa
Sottosopra uoltar Thebe disegno.
Voi, che m'hauete, ò Dee, la mente accesa,
Et che spirate in me furor sì degno,
Ditemi, doue in così lunga historia
Cominciar debba à farne altrui memoria.

2

Debbo il furto narrar d'Europa, & quale
L'origin fu di questa gente, & quando?
Come Agenor con pena capitale
Impose a' figli ineßorabil bando?
Et come in terra, & nel profondo sale
La sorella sen' gì Cadmo cercando;
Et di non la trouar tanto si dolse,
Ch'al padre ritornar unqua non uolse?

3

Troppo m'arretro à dir di parte in parte,
Come egli uccise il martial serpente;
Come il popolo uscì deuoto à Marte
Di quel ferino seminato dente:
Come Anfione unì le pietre sparte:
Sì seppe egli cantar soauemente:
Come si fè ne le'ncantate mura
Con sette porte la città secura.

4

Lungo anco saria troppo à narrar, quante
Fur l'ire di Giunon contra quel loco:
Come ingannato il suo gran sposo amante
Semele uccise col celeste foco:
Di che nouo furor pieno Athamante
Fè di Learco lo spietato gioco:
Con che tema à fuggir da tanto impaccio
Corse Ino in mar con Melicerte in braccio.

5

Tutti gli affanni tuoi dunque, e i diletti
Restin, ò uecchio Cadmo, hora da canto:
Et d'Edippo i confusi horridi tetti
Sieno il principio, e'l fin del nostro canto.
Questo hor da' uersi miei solo s'aspetti;
Quando non hanno ardir, nè ualor tanto,
Che possan celebrar con degno inchiostro
I magnanimi heroi del tempo nostro.

6

Voi, uoi, cui diede il largo ciel non meno,
Che di rara beltà splender di fuori,
O gran LVCRETIA, et LEONORA, in seno
Tutti albergar de le uertù gli honori;
Accogliete con cor lieto, & sereno
Volto, i nouelli miei lunghi sudori;
Et nel uostro regal splendido tetto
Non negate al mio don picciol ricetto.

7
Che se ben, come è pien d'arme, di lutto,
D'orgogli, d'impietà, d'horror, di morti,
Più al fratel uostro conuenia, che brutto
Ha uisto Marte in piu feroci sorti;
Non indegno è di uoi però del tutto:
Poi che tra caualieri arditi, & forti
De le Donne anco allhor famose, & chiare
L'imprese pon marauigliose, & rare.

8
Et qui uedrete, pur che non u'annoi
Queste mie martial feroci note
Di parte in parte andar leggendo poi,
C'haurete le maggior cure remote;
Che quell'età parlaua anco di Voi,
Et che foste non nate illustri, & note,
Così, (ma tardi il ciel ui chiami) come
Fia dopo morte eterno il uostro nome.

9
Forse (& mi fido assai) uerrà anchor tempo,
S'Atropo non contrasta al bel desio:
Che con piu nobil suon di tempo in tempo
Drizzerò a' fratei uostri il canto mio.
Et con soggetto tal sforzerò il tempo,
Et chi dietro à lui uiene edace oblio,
Che lasci il nome mio, come colomba
Volar al Sol fuor de l'oscura tomba.

10
E'nsieme anco di uoi non minor prole
Del grande Alcide, et del legnaggio d'Este,
Vero ornamento de l'Ausonia, & Sole
Doppio di questa età, che'n sorte haueste
A illuminar, quel, che sì il mondo cole,
Valor non human certo, ma celeste,
Verrò cantando: & per le Giulie piagge
Desterò à' uostri honor l'Echo seluagge.

11
Hor io accordo la lira; e i duri affanni
Tenterò in tanto rinouar di Thebe:
I Re insepolti, & con alterni danni
Città priue di principe, & di plebe:
Lo Scettro essitiale a' duo tiranni,
E'l furor, che morendo anco non hebe,
E i fochi lor, che sopra un rogo solo
Con due fiamme passar per l'aria à uolo.

12
Io dico, quando di color sanguigno
Dirce cerulea pria l'onde dipinse,
Et l'Ismeno, che placido, & benigno
Dentro le ripe sue prima si strinse,
Piu, ch'io non ui so dir, fatto maligno
Pedoni, & caualier torbido estinse;
Et fè Theti stupir, quando sì grosso
Giunse nel mar con tanta strage à dosso.

13
Fra cotanti famosi illustri Heroi,
Ch'à Thebe già mostrar forza, & ualore,
Ditemi Diue d'Helicona uoi,
Qual merti nel mio dir il primo honore:
Forse quel, che nel fior de gli anni suoi
Morendo i Greci empì d'alto dolore?
O quel, che'n mezzo à sì funesta guerra
Armato, & uiuo s'inghiottì la terra?

14
O fia meglio, ch'i' drizzi i primi carmi
A l'ira senza fren del gran Tideo?
Ma ne lasciar già dopo gli altri parmi
Hippomedonte honor del campo Acheo:
Ne l'orgoglio tacer, le furie, & l'armi
Del nemico di Gioue Capaneo;
Questi ben ueramente horrendo, & degno
D'esser cantato con piu nobil sdegno.

15
Ne la piu scura, & tenebrosa cella
Del palagio regal facea soggiorno:
Anzi in una perpetua notte, & fella
A gli occhi altrui celaua il proprio scorno;
Et con alma al suo ben cruda, & rubella
Già s'hauea di sua man leuato il giorno,
Et senz'occhi il crudel suo fallo horrendo
Misero Edippo si uiuea piangendo.

16
In cotal loco, in cotal guisa astratto,
Che la uita era à lui lungo morire,
Mille pensier l'assagliono ad un tratto,
Et ciascun pien d'insolito martire.
La conscienza, e'l suo proprio misfatto
In se stesso il meschin non puo patire:
Si pente hauer priui di luce i cigli:
L'insolenza lo preme più de' figli.

Onde

17
Onde al fin (s'egli è uer quel, che si dice)
In tanta rabbia si lasciò cadere,
Che gli parue poter esser felice,
Se facea a' figli alcun castigo hauere:
Et inuocò da la magione ultrice
Le tre sorelle dispietate, & fiere:
Et con oration nefanda, & dira
Offerse i frutti lor di cotanta ira.

18
O, disse, (& additò gli orbati lumi,
Et si ferì con ambe man la fronte;)
Voi, che reggete spauentosi numi
L'implacabile regno di Charonte,
Et uoi del gran Pluton liuidi fiumi
Nera, Stige, Cocito, & Flegetonte,
Che castigate con degni supplici
Gli errori humani, & l'alme peccatrici;

19
Vdite uoi questi miei prieghi, & questa
Ricompensa, ch'io cheggio al mio cordoglio:
Et tu, che a' uoti miei uigile, & presta
Et chiamar, & hauer per tutto soglio,
Tu Thesifone, dea cruda, & funesta,
Mira, i' ti priego, s'à ragion mi doglio:
Et se m'hauesti a' tuoi comandi sempre,
Fà, che'l mio duol col tuo fauor si tempre.

20
Tu, mentre di mia madre uscij del seno,
Supponendo la man fosti il mio schermo:
Tu di piaga mortal, di sangue pieno
Mi ritornasti il piè libero, & fermo:
Tu mi guidasti al ciel scuro, e al sereno,
Hor per loco habitato, hora per ermo,
Mentre gran tempo peregrino andai,
Ne solo un passo mi lasciasti mai.

21
Tu, tu di ricercar l'onda Cyrrea
Mi mostrasti il camin, desti ardimento:
Quantunque meglio allhor uiuer potea
Sotto il mentito Polibo contento:
Per te con questa man crudele, & rea
Restò il mio genitor di uita spento:
Col tuo saper sciolsi l'enimma oscuro,
Et da Sfinge partì lieto, & securo.

22
Se con la scorta tua sola arriuai
Ne lo'nfelice mio paterno tetto:
Se per te con mia madre incauto entrai
Piu uolte, & piu con rio piacer nel letto:
S'à te sola i miei figli procreai,
Figli d'ira formati, & di dispetto:
S'io ho per te l'un ciglio, & l'altro essausto;
S'à te de gli occhi miei feci holocausto:

23
Deh rendimi hora la mercè di tanti
Et sì grandi, & sì strani empi seruigi.
Io ti dimando sol lagrime, & pianti,
Furor, querele, ambition, litigi.
Queste son'opre tue: questi tuoi uanti,
Di cio n'hai copia assai ne'regni Stigi:
Quel, che faresti non pregata anchora,
Fallo ad instantia mia, ch'io ten'prego hora.

24
Quegli, (& sia il modo pur, come si uoglia)
Ch'io stesso generai, figli peruersi,
Non che del padre alcun di lor si doglia,
Ma nel mio danno piu insolenti fersi:
Et così di regnar ciascun s'inuoglia,
Che'n me medesmo anchor sono conuersi:
Et seggonsi (ò dolor) regi in quel trono,
Del qual cieco, & meschin priuato io sono.

25
A questi anchora i' sono in odio, e'l uede
E'l sopporta nel ciel lo'ngiusto Gioue.
Ma s'egli, a cui s'aspetta, hor non prouede;
Et se'l mio duol, e'l lor peccar nol moue;
Mouiti tu da la tartarea sede
Vindice Dea: & con l'usate proue
Volgi sozzopra Thebe, e i duo fratelli,
Et fà, che sien tra lor empi, & rubelli.

26
Fà, che partan col foco, & con la spada
Il mal fido consortio, & questo regno:
Fà, che per man l'uno dell'altro cada,
Ne dopo morte anchor cessi il lor sdegno.
Poco t'è d'huopo à cio: non star a bada:
Tosto uedrai, se son miei figli al segno:
Le proue uedrai ben del sangue mio:
Vedrai, ch'essi son tuoi, come son io.

27
Prendi pur tu quella corona sola,
C'horribilmente è anchor di sangue molle,
Del sangue di quest'occhi, & de la gola,
Ch'al padre mio segai misero, & folle.
Con questa in man precipitosa uola
Là, ue ognun d'essi per desir già bolle:
Et là fà lor ueder co' modi tuoi,
Ch'essi sian presti à seguitarti poi.

28
Vdì la giù la dispietata Dea
Il lamentar del furibondo cieco:
Et dal Cocito, oue à ber steso hauea
Il fiero crin, leuò lo sguardo bieco.
Indi, ne piu che mai crudele, & rea
Mosse il piè per l'oscuro horrido speco:
Et cedendo al suo gir l'ombre, & la notte,
Si mise fuor de le tenarie grotte.

29
Non si tosto nel dì pose le piante,
Che'l Sol s'ascose in una nebbia oscura:
Sarieno i suoi cauai uolti à Leuante
Poco men, ch'ei n'hauesse hauuto cura:
Fù per fuggir di sotto al cielo Atlante,
Et n'hebbe di cader Gioue paura.
Ella scorre, & Malea lascia à le spalle,
Et prende à Thebe il piu spedito calle.

30
Non uà piu lieta altroue, ò piu ueloce,
Nè sà meglio di questa alcuna uia:
Nè là, ue a l'alme peccatrici noce,
V'è bolgia tal, ch'à lei più grata sia.
Mille Ceraste da la fronte atroce
Fanno ombra al uolto spauentosa, & ria:
Sotto duo cigli in fuor pendenti, & caui
Torbi, et nel capo spinti ha gli occhi praui.

31
Tinta ha la faccia di color sanguigno,
Qual tra le nebbie è la ncantata Luna:
Il rimanente è pallido, & ferrigno
Sparso di sanie congelata, & bruna.
Di bocca esce un uapor grosso, & maligno,
Che nõ pur l'herba attosca, et l'aria ĩbruna;
Ma sparge tra mortai con fiera sorte
Fame, sete, impietadi, horrori, & morte.

32
Nè da sì strano, & spauentoso aspetto
E' l habito, che porta, differente.
Sdruscito à tergo se l'allaccia al petto
Con le fibbie. ogni fibbia è d'un serpente.
Atropo, & Proserpina per diletto
La sogliono adornar sì uagamente.
D'Hidre la destra man ruota una sferza,
L'altra col foco horribilmente scherza.

33
Giunta poi sopra la maggior pendice,
C'habbia il sublime capo di Cythero,
Onde potè scourir Thebe infelice,
Et di Laio il Regal palagio altero:
S'udì la chioma serpentina ultrice
Strider in suon sì spauentoso, & fiero,
Et la furia gridar con tal mugghito,
Che rimbombò per molte miglia il lito.

34
L'Eurota si turbò, tremò Parnaso,
Al gran rumor, che tutta Aonia fere.
L'Eta confine à due genti rimaso
Scossesi, & fù uicin quasi à cadere.
Vide la madre Palemone à caso
Sopra un Delfin notando à suo piacere:
Gli diè di man, tutta tremante, al freno;
Et fuggì al fondo, & se lo strinse al seno.

35
La furia se ne gì dritta al palagio
Di Cadmo, & salì sù tutte le scale;
Et là, ue i duo fratei stauano adagio,
Veloce se n'entrò, come hauesse ale:
Et del solito suo nuuol maluagio
Tutt'infettò le camere, & le sale;
Onde nè prima lor dubbiosi cori
Subito si destar l'ire, e i furori.

36
Cominciò à pullular la'nuidia, & dietro
Seguiro à par, à par l'odio, e'l timore.
L'ambitione, un desiderio tetro,
Non ben contento del secondo honore,
Ruppe ogni patto: & col medesmo metro
Scacciò la fraude il debito, & l'amore.
Scoccò da sezzo la Discordia l'arco,
Ch'ascosa per ferir si staua al uarco.

37
Come pur hor fuor de la mandra eletti
Discordi caminar sogliono i buoi,
Et mostrar quanto sotto un giogo stretti
Hauer i colli lor, prema, & annoi:
C'hor scuotono le groppe, & hora i petti,
L'un caccia, & l'altro allenta i passi suoi:
Si sdegna, & cruccia il misero bifolco,
Che si confonda l'un ne l'altro solco.

38
Si stan ritrosi i duo fratelli, & hanno
Diuerso ogni pensier, ogni appetito.
Si risolsero al fin per minor danno,
Che lo'mperio tra lor fosse partito:
L'ordine, e'l modo fù, che d'anno in anno
L'uno resti Signor, l'altro bandito:
Quel c'ha nel soglio per un'anno il piede
Finito il tempo aspetti il nouo herede.

39
Quest'era il lor amor questa rimase
Fra sì ingordi fratei sola pietade:
Quest'aspettation lor persuase
Fin da principio à non usar le spade.
I nomi lor confondono in un uase
Per ueder poi sù qual la sorte cade;
Qual habbia di regnar il primo pondo,
Che non s'haue à depor su'l Re Secondo.

40
Non hauea allhora il pouer tetto fulto
La regal ciambra d'ornamenti d'oro:
Nè si uedea per le pareti sculto
Marmo di Paro con sottil lauoro:
Semplice tutto l'edificio, e'l culto
Era assai rozzo, & senz'alcun decoro:
Non si solean fidar le gemme al uino,
Nè le mense arricchir d'argento fino.

41
Non aspettò tutta la notte armato
Il sonno del Signor uigil custode.
Mosse à guerra i fratei picciolo stato,
Nè restò però intatta alcuna frode;
Ma per quel martial campo fatato,
Che Cadmo seminò con tanta lode,
Humile scettro, & sfortunato acquisto,
Perir l'honesto, & la ragion fù uisto.

42
Ahi miseri fratei, qual duol, qual'ira,
Qual cieca cupidigia i cor uostri ange?
Forse che d'acquistar per uoi s'aspira
Tutto il terren, ch'è tra le Gadi, e il Gange?
Et doue Borea impetuoso spira,
Fin doue il mar uermiglio i liti frange,
Si che possa di uoi regnando un solo
Farsi ubedir da l'uno à l'altro Polo?

43
Vn loco infausto, una città crudele,
Fondata sotto iniqui auersi auspici,
Può far, che'n uoi s'intepidisca, & gele
L'amor, il sangue, & siate al fin nemici:
Può generar tant'odio, & tai querele,
Che con furie nefande, & infelici
Si contenda tra uoi seder nel soglio,
Che gli aui uostri empì d'alto cordoglio?

44
Già la fortuna à l'un benigna, & lieta,
Et à l'altro fratel turbata, & empia,
A' Polinice per un'anno uieta
Del Tirio diadema ornar le tempia:
L'altro fà Re per fin, che'l bel pianeta
L'anno d'intorno al ciel rotando adempia.
Prese Eteocle in man tutto il Domino,
Fidò l'altro à la sorte il suo camino.

45
O qual, frate crudel, ti fù quel giorno,
Che mirasti esser tua tutta la corte;
Et del manto regal te solo adorno,
Del regno non hauer alcun consorte:
Ma tutta Thebe à te restar d'intorno,
Et minor della tua ciascuna sorte;
Et poter far senza, ch'alcun te'l uieti,
A tuo senno, & piacer leggi, & decreti.

46
Già il volgo, il qual nulla ragion'affrena,
Ma si uolge leggier, come le foglie,
Cominciò à mormorar del Re, ch'appena
L'essule hauea il piè fuor de le soglie:
Già di sedition la turba è piena,
Et cangiando Signor, cangia anchor uoglie.
Seruir il possessor già le par duro,
Et desidera, & ama il Re futuro.

47
Et alcun u'è, che per costume prende
Di maledir, d'ingiuriar diletto.
Et come serpe uelenosa offende
Con la lingua, & col tosco, c'ha nel petto:
Che senza piu pensar la uoce stende,
Et publica del cor l'interno affetto: (nia,
Et con questo, & cō quel mormora, & sma
Et semina tra il uolgo ira, & zizania.

48
Et perche odia da se ciascun potente,
Et d'inuido tumor macchiat'ha l'alma,
Ne può sul tergo con benigna mente
Portar di seruitù l'odiata salma:
Si sfoga, & dice. O' trauagliata gente,
(Et stringe, uolto al ciel, palma con palma)
Vogliono dunque pur le stelle, e'l fato,
Che cangi adhor adhor principe, & stato?

49
Dei tu, misera te, tante fiate
Il collo sottoporre al giogo alterno?
Et temer sempre noua feritate
Di chi succede à l'annual gouerno?
Oh, che cangi Signore, & potestate;
Ma la tua seruitù dura in eterno:
Ch'essi uersan tra lor la nostra sorte,
Et fortuna in lor man fecer men forte.

50
Dunque per le fraterne inique risse
Habbiam noi à seruir essuli ogn'hora?
Et tal legge à l'amata Thebe scrisse
Il padre de gli Dei fin da quell'hora,
Ch'al suon del bando, ch'Agenor prefisse,
Per lo Carpathio mar sciolse la prora
Cadmo, à cercar senza uentura il pondo,
Che'l tergo al bue del ciel fece giocondo.

51
Fin da quel dì l'Augurio à noi peruiene,
Che i denti del Dragon pose ei sotterra:
Et n'uscir fuor de le seconde uene
De la pregnante seminata terra
Quelle di rei fratelli armate auene
Ad appizzar ciuil, nefanda guerra.
Laqual hora tra noi progenie rea
Con destin pari à rinouar s'hauea.

52
Deh uedi come minaccioso regni
Questi, ch'à comandarci è stato il primo.
Come ci calchi, ci dispregi, & sdegni
Quanti siam dal maggior infin'à l'imo.
De l'altro i modi eran assai piu degni,
Ma nè per ciò da questo i'lo sublimo:
Che non è marauiglia, essendo due,
Se fur piu piane le maniere sue.

53
Ma noi turba minor figli mal nati
Sosterermo à uicenda i lor errori?
Quasi naue talhor, che co'lor piati
Ruoti Notho, e Aquilon ne' salsi humori,
Et combattuta ogn'hor da tutti i lati
Sospesa stia tra i gemini furori.
O' fortuna crudel, miseria grande,
Ch'un Signor ne minacci, un ne comande.

54
Gioue fra tanto dal celeste choro
Riuolse gli occhi à la città d'Alcide:
E i due fratelli, & le discordie loro
Con toruo aspetto, & minaccioso uide:
Poi chiamò l'alme Diue à concistoro,
Là doue libra, & ordina, & decide
L'opre buone, & le ree, & dopo quali
Al nostro oprar sien ricompense eguali.

55
Vna loggia nel ciel tutte altre eccede
Del collegio diuin ben degno chiostro:
Che posta è in mezzo, & ugualmente siede
Tra'l dì, et la sera, et l'Aquilone, et l'ostro,
Et per dritta à l'in giù linea uede
L'immobil terra, & tutto il mondo nostro:
Oue le Potestà del ciel diuine
Venner chiamate da ciascun confine.

Ne lo stellato suo trono sublime
Si pose in maestade il Re sourano.
Quell'altre Deità seconde, & prime
S'assiser poi, ch'egli accennò con mano:
Indi le turbe inferiori, & ime
Satiri, & Ninfe, & ogni Dio siluano:
Et parenti à le nebbie i fonti, e i fiumi,
Et queti per timor gli Eolei numi.

Sotto

57
Sotto il miſto de' Dei grauoſo pondo
Piegoſſi'l uecchio Mauro, & tremò l'aſſe:
Vn ſplendor più ſereno, & piu giocondo
Par, ch'à ferir l'auree pareti paſſe:
Ma poi che tace eſterreſatto il mondo,
Et tra i timidi Dei ſilentio faſſe;
Comincia Gioue: & col parlar diuino
De l'infallibil petto eſce'l Deſtino.

58
I peccati de gli huomini, lo'ngegno,
Che lo'nferno furor anco non frena,
O giuſti Dei, ſon giunti à cotal ſegno,
Che'l ciel, che uoi, che me temono à pena.
Fin doue ſi ricerca il uoſtro ſdegno?
Qual aſpettan da me caſtigo, & pena?
Non baſta lor ſeruir per chiaro eſſempio,
Quel, ch'io fei dianzi de' Giganti ſcempio?

59
Io non uoglio hor ne le Terrene genti,
Pigre al ben far, al mal ueloci, & pronte,
Incrudelir co' miei ſolgori ardenti;
Benche lo meritaſſero tant'onte:
Ch'à l'opra ſon per la fatica lenti,
Coſi dianzi ſudar, Sterope, & Bronte;
Et manca di Vulcano al fabril loco,
(Tanti per Flegra egli ne fece) il foco.

60
Et percio dianzi ſotto'l falſo auriga
Diſciolti Etho, & Piroo queto mirai:
Et l'ardente del Sol uaga quadriga
Incender con la terra il ciel laſciai:
Si che ne reſta ancor per lunga riga
Horribil ſegno di focoſi guai.
Ma ne'l foco giouò, nè giouar l'acque,
Per cui l'orbe terren ſommerſo giacque.

61
Inuan da te fratel fuor del ſuo margo
Vſcir fù dianzi à l'Ocean conceſſo;
Che ſparſo per camin uietato, & largo
Punì del Licaone il graue ecceſſo.
Hor à due caſe ree di Thebe, & Argo,
Del cui ſangue ne fui l'author io ſteſſo;
Di dar con graue pena alto caſtigo
Fermo deſtin ne la mia mente figo.

62
Chi di Cadmo non sà il cangiato uolto;
Et fuor del regno ſuo la morte acerba?
Chi la caccia non sà del padre ſtolto,
Che'l mentito Leon ſteſe ſu l'herba?
Et tante uolte sù dal regno incolto
Vſcita Aletto, & Theſiſon ſuperba?
E i gaudij de le madri iniqui, & rei,
Et tante ingiurie de gli eterni Dei?

63
Mille, & piu uolte queſto popol rio
Di nequitia in nequitia ſi riuolſe:
Ma taccio il reſto. ecco con qual deſio
Queſti, & di che piacer qual frutto colſe?
Che ne' propri natali, ond'egli uſcio,
Con ſcelerato Amor ſe ſteſſo inuolſe:
Et inceſtò con uoglie oſcene, & adre
L'amor paterno, & la'nfelice madre.

64
Egli ha però con la diurna luce,
Che pentito con man cruda ſi ſuelſe,
Pagato il fio; & la'ue mai non luce,
Al pianto ſuo commodo loco ſcielſe.
Ei di quel empio Amor, ch'à cio fu duce,
Il caſtigo da ſe conobbe, & dielſe.
Ne baſta in lui, ch'egli non goda l'aria,
Et uiua uita occulta, & ſolitaria.

65
Ma i figli rei con menti atroci, & ebre,
Priui di fè, di carità, d'amore
Calpiſtar le cadenti ſue palpebre
Con fier coſtume, & con neſando errore.
Meritar, meritar le tue tenebre
Poter al fin Gioue ſperar ultore.
Eſſaudì al fin'il ciel, uecchio crudele,
I uoti tuoi, le tue dire querele.

66
Io mouerò tra lor nouo contraſto,
Et tutto ſpegnerò il ſeme peruerſo.
L'origine ſarà il ſocero Adraſto,
E i contratti Himenei con fato auerſo:
Ch'à queſta gente anchor, ne più ſouraſto,
Debite pene à dar ſono conuerſo:
Sì mi rimembra, & preme anchor l'offenſa
De la Tantalea ſcelerata menſa.

67
Poi che diè fine à l'oration diuina
Il rettor del celeste almo consiglio,
Sorse l'alta del ciel Donna, & Reina,
Che de gli Argiui suoi uide il periglio:
Et con la faccia riuerente & china,
Qual si conuiene di Saturno al figlio,
Ma dentro piena d'ira, & di dispetto,
Replicò à lui da lo'nfiammato petto.

68
Dunque Signor, per la difesa d'Argo
Vuoi, che combatta la tua moglie anchora?
Che i popoli, che il nome han preso d'Argo
Sai ben tu quanto io fauorisca ogn'hora.
Sieti concesso, i non mi doglio, ch'Argo
Per tuo diletto s'addormenti, & mora,
Nè che là doue chiusa Danae alloggia
Entri conuerso in pretiosa pioggia.

69
Io ti perdono le cangiate forme,
Gli ascosi inganni de' mentiti Amori;
Ma ch'entri altroue con le stesse norme
Con le quali à piacer meco dimori;
Oue con pari tuono, & con conforme
Maestà uibri i miei celesti ardori,
Patir non posso; & ti ringratio, & lodo,
Che chi fallò, la pena habbia del frodo.

70
Ma se Thebe peccò: Thebe riprendi;
Non punir Argo mia, che fu innocente:
O se del nostro amor fastidio prendi,
Et preme ciò la tua diuina mente,
Sparta, & Micena atterra, et Samo incẽdi;
Nè uiua à me deuota alcuna gente:
Non mi si porgan uoti: e i Tempi miei
Restin priui d'odori Indi, & Sabei.

71
Già quasi meglio assai, che non faccio io,
Che son del Re del ciel sorella, & moglie,
Lungo il Nilo ne uiene adorata Io,
Et le deposte sue ferine spoglie.
Ma se patir dè il seme honesto, & pio
De gli Aui suoi le meritate doglie;
Et se si dee cercar, tornando adietro,
Ogni error, che fù mai nefando, & tetro:

72
Et se pur hor ti moue, & ti soccorre
Questa giustitia nel pensier sì tarda;
S'ogni passato secolo si scorre,
Et s'ogni età s'esamina, & riguarda:
Doue ti conuerrà il principio torre,
Che tutto il mondo non si spenga & arda?
Quai genti in terra, che non haggian, sono,
Tra' suoi progenitori alcun non buono?

73
Et se l'equità tua pur si risolue
Di castigar ogni peccato antiquo,
Mira oue Alfeo segue il su' amore, & uolue
L'occulto fiume per camino obliquo.
Quiui uedrai, che t'offre, doni, & solue
Voti (& gli accetti) un reo popolo iniquo:
Vedrai l'Arcadia tua, che t'erge Tempi
(Nè tu la struggi) in lochi infami, & empi.

74
Et pur quiui regnò il Pisan bizzarro,
Che dura legge per la figlia impose.
Anchor si può ueder la mandra, e il carro
Et di più d'un riual l'ossa corrose.
Si sà l'error di Creta, ond'i' nol narro,
Come al Toro crudel la rea s'ascose.
Ma nulla importa, che ne' lochi tuoi
Cosa non è, ch'al giusto ciel annoi.

75
Qual ira è al fin, che il popol d'Argo solo
Sconti de' gli aui suoi l'opre proterue?
Qual tanta inuidia il ciel preme, qual duolo,
S'à l'imagine mia s'inchina, & serue?
Deh frena alto Signor del sommo polo
Il bellico rumor, che nato ferue:
Habbi pietà de' tuoi, riuolgi altroue
I due futuri sposi ò sommo Gioue.

76
Assai ben ne' tuoi regni ampli, & capaci
Puoi tu accoppiar i due generi rei
Che t'ha fatto Argo mia, che le sue paci
Vogli turbar co' lor fieri himenei?
A queste ultime sue parole audaci
Aggiunse mille prieghi al Re de' Dei
Giuno, et se non che'n ciel pianger nõ puote,
Rigate hauria di pianto ambe le gote.

Ma

77
Ma lo eterno del ciel motor, che mai
Non cāgiò à uoglia altrui mēte, o decreto,
Replicò in uista minaccioso assai,
Ma facile in parole, & mansueto.
A' quel, che d'Argo tua deliberai,
C'haueßi o Giuno à farmi alcun diuieto,
Et tentar ogni à te possibil proua
Già non m'è cosa inopinata, e noua.

78
Et distornar anco di Thebe il danno
Sò, c'haurian Bacco, et Citherea piacere,
Se non, che molta riuerenza, c'hanno
A' la mia maestà, li fà tacere.
Ma i giuro à l'onde de l'eterno affanno,
Che tutte sian le mie proposte uere:
Et terrò fermo, e irreuocabil quello,
Ch'hor ne' fati del ciel scriuo, & sugello.

79
Percio tu fedel mio figlio, & messaggio,
Interprete de' Dei Cillenia prole,
Prendi per l'aer uan dritto uiaggio,
Et fà, ch'inanzi à tutti i uenti uole:
Giunto poi là, doue non entra raggio
A' l'alme afflitte del diurno Sole,
Al Re dirai del tenebroso inferno,
Ch'esca l'ombra di Laio al ciel superno.

80
Là trouerai tu anchor sopra la riua
Di quà del fiume, che Charonte uarca,
Che dianzi hauendo lei del corpo priua
Per man del figlio l'immatura Parca,
Lo inessorabil paßaggiero schiua
Di torla anchor tra l'altre anime in barca:
Nè lo può far per l'immutabil legge,
La qual, come ben sai, l'Erebo regge.

81
Dirai, che torni à Thebe, & al nepote,
Ch'ottenne di regnar la uece prima:
Et quel, ch'assai persuader gli puote
L'innata ambition, che l cor gli lima;
Con ragion noue, & con fallaci note
Più saldamente nel penser gl'imprima;
Che non lasci di man torsi l'impero
Nel pattuito dì d'un'anno intero.

82
Ma l'eßule fratel gonfio, & superbo
Delle nozze, che'n Argo haurà contratto,
Si tenga lungi, & non ascolti uerbo
Del concluso tra loro ordine, & patto.
Che s'hora, che del regno ha in mā il nerbo
Da la speranza nol sospinge affatto;
Quel, ch'egli hora nō fà, lo farà l'altro
Fratel à lui uia piu prudente, & scaltro.

83
Quinci la prima origine al lor sdegno.
Tanto sia questo à l'un fratel molesto.
Di dì in dì poi fin'al prefisso segno
Si condurrà con certo ordine il resto.
L'interprete gentil del sommo regno
Ad ubidir il genitor fu presto:
Nè si tosto al parlar Gioue fe punto,
Che di quel che buopo fù si mise in pūto.

84
Prende la uerga in mā che il sonno induce,
Et può animar, benche sia uana, ogn'ōbra:
Con questa apre la terra, & si conduce
De la notte perduta à la cieca ombra:
Col galero indi il crin copre, & la luce
Di sua diuinità tempra, & asconde:
Cinge i talari: & da l'ethereo polo
S'auenta in giro giù per l'aria à uolo.

85
Essule intanto già fatto, & ramingo
Per la Beotia Polinice gira,
Ma sia in loco habitato, od in solingo
Al patto col pensier sempre rimira:
Et uia più mesto assai, ch'i' nol dipingo,
Che l'anno sia sì lungo, homai sospira:
Et sì questa di lui cura s'indonna,
Che nol lascia, o se ueggbia, o s'egli aßōna.

86
Speßo, che sia passato il tempo finge,
Et fà à se stesso col pensarui inganno:
Già li par d'esser solo, e il fratel spinge,
Già nel regal si pon sublime scanno,
Già ne la mente sua Re si dipinge,
Et indarno si fà signor de l'anno.
Et si brama quel dì, ch'à ciò lo inuita,
Che torria seco à patteggiar la uita.

Hor

87
Hor fin chè in tutti i cerchi il Sol trapassi,
Egli ha fatto pensier girsi à Micena:
Non sò, se la'nfernal Erinne i passi
Colà gli drizza, ò se'l destino il mena.
Lascia gli antri d'Ogige, & poi piu bassi
Da' monti moue i piè uerso l'arena;
Oue ogn'hor più al chinar facili, & molli
Cythero stende al mar gli aprici colli.

88
Ma poco posa, e poco allenta il passo,
Che fornir il camin molto desia.
Và con la faccia in giù scendendo al basso,
E al duro scoglio di Sciron s'inuia.
Lungo il mar scorre, & per angusto passo
Verso Megara poi prende la uia:
Nè pria s'arresta, che Corintho appare,
Et uede l'Istmo bipartir il mare.

89
Già presso era al confin del suo riposo
Il Pianeta più bel signor di Delo.
Ma Theti l'accoglica tra nebbie ascoso,
Che gli faceano al capo ombroso uelo:
Verso la sera oscuro, e tenebroso
Nol prometteua al dì seguente il cielo.
Sorge la notte, & molto in cielo auanza,
Nè il caualier s'ha procurato stanza.

90
Et già per l'aere tenebroso, & cieco
Stillando il Sonno gia l'onda di Lethe:
Et per ogni cauerna, & ogni speco,
Et per l'humane stanze più secrete
Entraua occulto, et ne portaua seco
Il notturno silentio, et la quiete;
Et reprimeua con soaue oblio
Ogn opra humana, ogni mortal desio.

91
Non haurà il caualier loco sicuro
Per la pioggia fuggir, che si prepara.
Scorre per l'aria un grosso nembo oscuro,
Che stella in ciel non penetra, ò rischiara:
Eolo schiude i uenti, et stride il duro
Chiostro, mẽtre essi uscir uogliono à gara:
Geme, et rimbomba la crudel procella,
Che uien per l'aria tenebrosa, et fella.

92
Mugge il mar, et da Dio cheggion perdono,
Se si trouano in alto alcune uele.
S'urtano i uenti, & con terribil suono
Mandano uerso il ciel strane querele:
Scorre per l'aria un spauentoso tuono:
Spezza le nebbie un lampeggiar crudele:
Tremano i poli; & par, che giù da l'asse
L'horribil rombo il ciel suella, & fracasse.

93
La nebbia per lo ciel Austro condensa,
Et condensata poi l'allarga, & stende.
Aquilon con furor, con rabbia immensa
L'agghiaccia poscia, & solida la rende.
Tra duo fieri nemici ella suspensa
Ne l'aria fosca spauentosa pende:
Al fin s'abbassa, & già ricopre i monti:
Torbidi, & gonfi al pian corrono i fonti.

94
Ogni riuo uicin l'Inacho aduna,
Et corre al mar con strepito, & ruina:
Lerna dal fondo uelenosa, & bruna
Per gran spatio inondò l'herba uicina:
Vrta, & fracassa la crudel fortuna,
Et fà de' boschi horribile rapina.
Ogni capanna nel Liceo coperta,
Suelte le piante, homai riman scoperta.

95
L'errante caualier stupido mira
Cader da'gioghi rotti intere rupi:
Ogni animal seluaggio si ritira
Per fuggir tant'horror ne gli antri cupi:
Le stalle, e' greggi lor per l'onde aggira,
Che'n uan la rabbia pria fuggir de' lupi
L'horribil uerno; et li conquassa, e strugge:
Felice anco è'l pastor, se saluo fugge.

96
Affretta Polinice il suo uiaggio
Per l'oscura tempesta de la notte:
Et nõ può far, quantunque habbia corag-
Da non si spauentar per mille dotte, (gio
Che'l tempo duro, il loco ermo, e seluaggio
Le uie da lui non conosciute, & rotte
Non gli dian noia; & più di ciò il pensiero
Di gir in man del suo fratel altero.

97
Come nocchier, ch'à la sprouista colto
Habbia nel crudo Egeo noua procella,
A cui Boote non discopra il uolto,
Nè splenda la maggior notturna stella:
Di sopra teme il ciel tra nebbie inuolto,
Di sotto il mar, ch'irato lo rapella.
Egli di luce priuo, & di consiglio
Pauenta adhor adhor nouo periglio.

98
Nè sà il miser trouar modo, nè uia
Che tosto non si spezzi, & non affonde.
Son molti scogli, che la notte ria,
Se ben col capo escono fuor, gli asconde:
Ma molto più teme d'urtar tra uia
In quei, che tutti ascosi stan ne l'onde.
Oue collisi con occulto inganno
I legni spesso à far naufragio uanno.

99
Il Giouane infelice, & peregrino
Dentro una folta, & intricata selua,
Oue drizzato gli ha sorte il camino,
Ogn'hor più i passi accelera, & s'inselua.
Rompe le siepi, & uà col petto chino
Destando, se u'è ascosa alcuna belua,
Mentre col graue scudo urta, e percote
Se la strada attrauersa arbore, ò cote.

100
Tanto di sù di giù si uolue, & gira
Aggiugnendoli ogn'hor forza il timore,
Ch'à mal grado de' nuuoli al fin mira
Ne l'eccelsa Larissa un gran splendore.
Dritto co gli occhi là ui pon la mira,
Et si rallegra, & giubila nel core:
Quindi Prosinna, & quinci Lerna lassa,
Troua aperte le porte, e'n Argo passa.

101
Entrato uede inanzi al gran palagio
De l'Argiuo signor commoda loggia:
Ou'assai ben fuggir potrà il maluagio
Tempo notturno, & la'mportuna pioggia.
V'accorre in fretta, & sotto pouer agio
L'humide membra riposando alloggia:
Et sul duro terreno inuita il sonno,
Se'n tale stato hauer sue luci il ponno.

102
Adrasto quiui i popoli reggea
Tra lor in pace, e'n amoroso zelo,
Nobile, & ricco; e'l suo sangue trahea
Per ambo i riui dal Signor del cielo:
Et già mezzo il confin passato hauea
De la sua uita, e inargentato il pelo;
Per ogni occasion felice assai,
Se non che figli egli non hebbe mai.

103
Non hauea Adrasto mascolina prole;
Ch'à sua felicità derogò alquanto:
Del regno heredi hebbe due figlie sole,
Ch à dì suoi di beltade hebbero il uanto:
Ma lo Dio, che predir i Fati suole,
Promette lor strani mariti à canto:
Che pigli (dice) il ciel' hà stabilito,
L'una un Lion, l'altra un Cinghial marito.

104
Quel che si uoglia dir l'enimma oscuro,
Il mesto genitor nulla comprende;
Anfiarao, ch'ogni caso futuro,
Come se fusse già passato intende,
Di questo uaticinio mal sicuro
La sua sentenza altrui chiara non rende:
Ma non guari dapoi seguì l effetto,
Che leuò il uelo à l'Apollineo detto.

105
Ecco à punto arriuar Tideo prestante,
La'ue il Theban s'è ricourato pria:
Tideo d'Olenia, alcuni giorni innante
Percosso anch'egli da Fortuna ria.
Et quinci, & quindi caualier errante
Giunto era in Argo dopo lunga uia.
S'erge il Theban come il sospetto il caccia,
Gli uà incõtra, et gli sgrida, et lo minaccia.

106
FERA ingordigia di regnar, ch'assale
Con tal forza talhor gli humani ingegni;
Ch'à raffrenarne la ragion non uale,
Per molto che'n contrario ella ne'nsegni.
La fè si pone, e'l debito in non cale:
Et del retto si uà tant'oltre i segni,
Ch'al padre, a' figli, & a' fratelli spesso
Onta fà l'huom per essaltar se stesso.

107
Nè s'essalta però; che'l uero honore
Non è corona hauer sopra le chiome,
Et ogni dì sul popolo minore
D'aspri tributi caricar le some:
Ma di soda uirtù, d'alto ualore,
Di pietà, di giustitia acquistar nome,
Che'n uita splenda, & memorabil duri
Dopo morte ne' secoli futuri.

108
Degno à dì nostri ben fu CARLO Quinto
D'honor (se dir mi lece) eguale a Lei,
Ch'acciecato non fù, non fù mai uinto
Da quest'ombre, da questi impeti rei:
Ma fuor del mondo il suo uessillo spinto,
Et colmo di uittorie, & di trofei
Cedeo, uolgendo al ciel tutto il pensiero,
I regni al figlio, & al fratel lo'mpero.

109
N'habbiam contrario poi più d'uno essēpio,
Là, ue il suo seggio Costantino eresse.
Del frate Baiazet fè crudo scempio:
Selimo i frati, e il genitor oppresse:
Nè poscia è stato Soliman men'empio,
Che per far, che'l secondo il regno hauesse
Si fece a' piedi, & non riuolse il ciglio,
Tor di uita il maggior misero figlio.

110
Non è, non è ne la città di Dite
Furia peggior, nè di si fero aspetto:
Et se talhor d'altrui narrar udite,
O ne l'antiche historie hauete letto,
C'habbian di Thebe mille uolte trite
Le uie Megera, Thesifone, Aletto;
Credete tutti pur, come credo io,
Ch'ogni furor fù di regnar desio.

111
Ecco hor, come crudel, come inhumano
Regge Eteocle le paterne mura: (no
Ch'oue abbracciar douria, spinge il germa-
A cercar noua patria, altra uentura.
Et ei la notte, e il dì per monte, e piano
Erra, & mai d'alcun'huom non s'assecura:
Ond'hor uietò à l'istran guerrier gentile
Il commun agio del regal cortile.

112
Era questi il figliuol del grand' Eneo,
Eneo di Calidonia era signore.
Detto u'ho, che il suo nome era Tideo;
Nè il mōdo hebbe guerrier di tāto honore.
Egli del caso d'un fratello reo,
Che cacciando hauea uccisо per errore,
Fuggiua il padre, & la sua patria, quādo
Per uari lochi arriuò quiui errando.

113
Gl'iniqui uenti, & l'horride procelle
Fuggendo anch'ei, come il Theban uenia:
Che già duro hauea il crine, & le mascelle
Del ghiaccio infuso da la notte ria.
Crudel sorte lo trasse, & fiere stelle,
Doue era giunto anco quell'altro pria;
Che non uolendo comportarsi insieme
Vennero à garre, & à querele estreme.

114
Sol di minaccie, & di parole un pezzo
Furon le prime lor breui contese:
Ma poi, c'hauendo l'un l'altro in disprezzo
Dal mordace parlar l'ira s'accese:
Steser le braccia, & uennero da sezzo
Con subito furor ambo à le prese.
Et appicciar, benche senza arme, & nuda
Con mortal nemistà battaglia cruda.

115
Ne gli anni fermi, & ne l'età perfetta
Il Theban di persona era maggiore: (ta
L'altro la guācia hauea ācor nuda, e schiet
De' più begli anni suoi quasi in sul fiore:
Ma in quell'età leggiadra, & giouinetta
Egli era destro, & d'animoso core:
Et con ugual proportion partita
Per ciascun membro hauea forza infinita.

116
Et già, si come l'uno, & l'altro hauesse
Il crudel ferro da ferirsi in mano:
O grandine dal ciel fosco cadesse
A strugger, à spezzar gli arbori, e'l grano.
Sonan le botte replicate, & spesse
D'intorno a' uisi con furor insano:
Et le ginocchia lor piegate fanno
A' caui fianchi inestimabil danno.

Come

117

Come allhor, quando a' gran lustri di Gioue
Il sacro Olimpo s'ordina, & dispone;
Sotto al sudor de l'honorate proue
Arde l'arena del famoso Agone;
Et la gagliarda giouentù si moue
Per tutto il campo à più d'una tenzone:
Le madri intanto aspettano in disparte
Il uincitor de l'amicheuol Marte:

118

Così ne l'odio furiosi, e stolti,
Non spinti da l'honor, feroce pugna
L'uno con l'altro auiluppati, e inuolti
Fanno quei duo guerrier d'urti, e di pugna:
Et crudelmente si stracciano i uolti,
Douunque può ghermir la mano, e l'ugna.
Cedono, & uan dentro à l'occhiaie i cigli,
Spinti da quei rapaci adunchi artigli.

119

Et forse anchor (tanto era acerbo, & forte
Lo sdegno lor) hauriano il ferro preso:
Et meglio giunto ò Polinice à Marte
Saresti allhor da l'hostil brando offeso.
Che l tuo fratel da così dura sorte
Mosso sarebbe à piangerti disceso;
Se l gran romor di quel nouo contrasto
Nõ giugnea così tosto al uecchio Adrasto.

120

Ma il destino infallibile, c'hauea
Più strano occaso a' giorni tuoi prescritto,
Vuol, che il rumor di quella pugna rea,
Di quel superbo soprahuman conflitto,
Peruenga al saggio Re, che non chiudea,
Hauendo tant'imperio à tener ritto
Ne gli anni di sua età graui, & maturi,
Nel Letheo sonno anchor gli occhi securi.

121

Ode Adrasto il gridar, ode le botte,
Che'ntronan tutta la regal famiglia:
Lo'nsolito rumor, perch'è di notte,
Gli accresce nel pensier gran marauiglia.
Con mille torchi superate, & rotte
Le tenebre notturne, il camin piglia:
Fà disserrar le porte, & s'appresenta
Là, ue ogn'un d'essi atterrar l'altro tenta.

122

Com'ei mirò l'aspre percosse, & spesse;
(Cosa, ch'à dirlo sol mette terrore)
Le guancie tutte gocciolanti, & fesse,
Che ind:tio fan del loro alto ualore;
Qual cagion (dice lor) fù, che u'impresse
Tanta rabbia nel cor, tanto furore?
Qual odio mai ui fà, qual onta dura
Il silentio turbar de l'aria oscura?

123

Euui sì breue il giorno, ò sì molesta
La notte, e'l sonno, & una breue pace?
Ditemi esterni caualier, che'n questa
Terra non saria alcun de' miei sì audace:
Et fatemi l'origin manifesta,
Che ui fà garreggiar, mëtre ogn'buõ tace;
Nè riguardando al loco, à l'honor mio
L'un contra l'altro esser acerbo, & rio.

224

Chi sete uoi? da qual lontana gente
Drizzate nel terren nostro il uiaggio?
Che creder ben uoglio io, se pur non mente
L'altier uostro sëbiante, e'l gran coraggio,
Che l'uno, & l'altro siate parimente
D'illustri padri, & di regal legnaggio:
E'l sangue uostro si palesa, & luce
Da quel, che spargete hor, con chiara luce.

125

Tu uedi alto Signor nel regno Acheo
Il più giusto, e'l miglior, che se' qui tratto,
Il sangue sparso, & più d'un colpo reo,
L'uno, e l'altro guerrier rispose à un tratto:
Indi seguì per ordine Tideo,
Nè io sò già qual preminenza, ò patto
Goda in Argo costui, che uuol uietarme
Questo coperto, & uenir meco à l'arme.

126

D'un strano caso, che m'auenne un giorno,
Cacciato, & pien d'affanno, & di tormëto
Lasciata ho Calidonia, & quinci attorno
Errando mi trouò la pioggia, e'l uento.
Stanno uniti i Centauri in un soggiorno
Stãui i Ciclopi anchor, per quel, ch'i' sento:
Due fere spesso hanno commune un speco;
Costui non uuol, ch'io mi stia in terra seco.

Ma

127
Ma che piu tardo? ò tu te n'anderai,
Chiunque se', de la uittoria altero:
O se tra il nouo pianto, e i duri guai
In me anchor resta il mio ualor intero,
A la proua, à gli effetti mi uedrai
De la stirpe d'Eneo rampollo uero:
E degno, à cui nel ciel non habbia à schiuo
Progenitor, & auo esser gradiuo.

128
Nè noi di stirpe siam famosa meno,
Replica l'altro, nè ci manca ardire:
Ma chiude poscia il rimanente in seno,
Nè il genitor ardisce à proferire.
Anzi, con uolto placido, & sereno
Il buon Adrasto allhor comincia à dire;
Cessi in uoi il minacciar, cessin l'offese,
Ch'ira souerchia & gran uirtude accese.

129
Dateui homai d'amor le destre in pegno;
Et entrate ambo poi nel tetto mio.
Non u'ha forse condotti à questo segno
Senza misterio la forruna, ò Dio.
Talhor di mezzo un furibondo sdegno
Perfettissimo amor nascer s'udio.
Forse il medesmo auuerrà anchor à uoi:
Si che ui gioui il ricordaruen' poi.

130
Nè già fur uane le parole sue,
Nè tardò molto à riuscir l'effetto:
Che tal concordia nacque infra lor due,
Tal d'amor fiāma ad ambi accese il petto;
Che tra Teseo, & Peritoo non fue
Fede maggior, nè piu sincero affetto.
Nè tra le genti Tauriche funeste
Piu caldo amor tra Pilade, & Oreste.

131
Come acquetando Borea il suo furore,
Ne l'agitato mar cessa anco il flutto;
Ma resta un'aura, che piu tarda more,
Nè le uele allentar lascia del tutto:
Cosi al dolce parlar di quel Signore
L'uno, & l'altro guerrer dentro ridutto
Nel suo cor generoso à poco à poco
Del primier odio uien scemando il foco.

132
Ma poi ch'ambo di par per l'ampia soglia
Mossero il passo ne la regia sede;
Il Re, che di mirar meglio s'inuoglia
L'habito strano, & le grand'arme, uede
L'un d'essi inuolto ne l hirsuta spoglia
D'un Leon, che lo copre insin' al piede,
A' cui dal collo & quinci, & quindi pēde
L'inculta selua de le chiome horrende.

133
La pelle era del mostro horrendo, & fello,
Che nel pian di Teumesso ucciso hauea
Hercole il forte con crudel duello:
Et del qual già coperto andar solea,
Prima che posto à morte hauesse quello,
Che guastò la campagna Cleonea.
Polinice il Theban, come per uanto,
Gia hor pomposo di sì horreuol manto.

134
Tideo hauea il cuoio parimente intorno
Del gran cinghial, che Calidonia offese:
E l facean con horror uago, & adorno
Le torte zanne, & l'aspre sete tese.
Allhor Adrasto, del Rettor del giorno
Il prima oscuro uaticinio, intese:
Et accogliendo alto piacer nel seno,
Muto rimase, & di stupor ripieno.

135
Che ben sentì per ordine del cielo
I duo guerreri esser uenuti à lui;
Che predetto gli hauea sotto quel uelo
D'oscuri detti, & uan nome de dui
Mostri, l'oracol del signor di Delo,
Ch'esser doueano poi generi sui.
Onde cessando lo stupor un poco
Leuò le palme, & diè à la uoce loco.

136
Notte, ch'abbracci con tranquilli giri
Ogni humana fatica, ogni celeste,
Mentre teco le stelle in cielo aggiri
Per diuerso camino agili, & preste;
Et a' mortai dolce quiete spiri
De le cure del dì lunghe, & moleste;
Quando il nepote di Titan riposa
Con la quadriga sua sotterra ascosa.

Notte

137

Notte, che sola gli Apollinei carmi,
Quel, che far non poteo nostro intelletto,
Se' uenuta cortese à dichiararmi,
Et à scoprir il lor uelato aspetto:
Et quanto quei potean timido farmi,
Tanto di gioia tu m'ingombri il petto;
Siemi propitia, & uien lieta hor fra noi
Col tuo nume à fermar gli auguri tuoi.

138

Tu haurai ne le mie case honori, & uoti,
Et si farà di te memoria eterna;
Quantunque uolte in tutti i segni roti
Quel, che l'āno in stagion parte, e gouerna.
Ti s'ergeranno altari: e i miei nepoti,
Si come à Deità del ciel superna,
Con man non parca orientali odori,
Et nere agnelle t'offriranno, e Tori.

139

Salue ò d'Apollo uenerando speco,
Et uoi tripodi sacri, & sacri altari.
Salue Fortuna, che per l'aer cieco
Guidasti in Argo i duo grandi auersari.
Sì, disse Adrasto. & quinci, et quindi seco
Conducendo i guerrer con passo pari
Ne la più interna sala li ridusse,
Che nel superbo suo palagio fusse.

140

Quiui anchor su gli altar fumaua il foco
Ne l'amassate ceneri sopito:
Ch'un'annual suo sacrificio, poco
Prima celebrò il Re con gran conuito.
Perch'antico costume era in quel loco,
In cotal giorno, d'osseruar quel rito,
Di far al Dio, sacrificando honore,
Che guida il giorno, et che distingue l'hore.

141

Il Re, di cui più saggio, ò più cortese
Non mira Apollo dal balcon celeste,
Vuol l'hesterne iterar deuote spese,
Con la lor giunta, & rinouar le feste.
Al comando del Rè ciascuno attese,
Et le uoglie ha, & le man spedite, et preste.
Altri una cura, & altri un'altra piglia;
Et tutta è in moto la regal famiglia.

142

Altri porta un mantile, altri un tapeto
Di seta, & d'oro accommoda à la mensa:
Altri à la notte fà chiaro diuieto,
Ch'appende al tetto una lumiera accensa.
Ha cura de gli argenti il più discreto.
Questi portano i piatti, & quel dispensa.
Vn mesce, et un di pane empie un canestro.
Ciascū s'adopra ī quel, ch'egli è più destro.

143

Noua cosa è ueder tanti seruenti
Gir, e tornar, & trauagliarsi à gara.
Il Re, che tutti mira ubidienti,
Ripieno ha il cor d'una allegrezza rara.
Egli à le mense uaghe, & rilucenti,
Presso à cui fora ogni altra pompa auara,
In un seggio d'auorio era già assiso
Venerando, e ne l'habito, e nel uiso.

144

L[o]cati i caualier s'haueua à fronte,
Che nulla in lor più ritenean d'iniquo.
Essi s'hauean già perdonate l'onte.
O gran bontà di quel secolo antiquo:
O solo al uero honor anime pronte:
O' de la nostra età costume obliquo.
Hoggi si stima obbrobrioso, e uile
Quel, che era allhor di caualier gentile.

145

Essi, quantunque anchor fosser sanguigni,
Deposto ogni lor odio, [o]gni rancore,
Candidi dentro più, che di fuor Cigni,
Si giro ad abbracciar con grand amore.
E'l buon Re, che li uede sì benigni,
Fà lor quanto più può superbo honore.
Et anchor, che ne faccia ogn'hor assai,
Il desio di più far non satia mai.

146

Hor perche non si meni in lungo, ò reste
D'esseguir quel, che loro Apollo detta,
Si fa innanzi chiamar la uecchia Alceste,
A' nudrir già le sue figliuole eletta:
Et la medesma à custodirle honeste,
Et educar fin'à l'età perfetta,
Ch'à consegnar le hauesse il padre à quei,
Ch'eran serbati a' lor giusti himenei.

147

La diligente, & uenerabil uecchia,
Ch'à ben seruir con ogni studio intende
Innanzi al Re la taciturna orecchia
Inchina: & come il suo uolere intende,
Quanto imposto gli fù, tosto apparecchia:
Et là, doue l'altier conuito splende,
Mena seco le due regie pulzelle,
A ueder ben marauigliose, & belle.

148

Quali, s'occhio mortal mai uide in terra,
O si può imaginar, che sieno in cielo
La uergine famosa de la guerra,
Et la sorella del signor di Delo:
Se non, che quella il crin ne l'elmo serra,
Lo scudo al petto, et ne la destra ha il telo:
Ne la sinistra ha poi quest'altra il corno,
Et di faretra il nobil fianco adorno:

149

Fuor che non hanno alcun terror in uiso,
Simili son le due donzelle illustri.
Là sul Lisonzo in un bel paradiso
Trecciar uidi talhor rose, & ligustri
Due uaghe Ninfe: che se certo auiso
Men' dai, ò Amor, che'l loco alberghi, e lu
Ben cõ bel paragon le posso à queste (stri;
Assomigliar: sì son leggiadre, e honeste.

150

Come s'accorser de gli altrui bisbigli
Le uerginelle, & de' guerrier nouelli;
Pallidi prima, & poi fecer uermigli
Con semplice honestade i uisi belli.
Timide al padre poi uolsero i cigli
Senza piu riguardar questi, nè quelli:
Et quasi uergognando eßer uedute
Stauano tutte in lui pendenti, & mute.

151

Poi che con cibi delicati, & tanti
La sobria fame lor uinta cadeo;
Si fece un nappo il Re portar dauanti
Fabricato ne gli usi di Lieo:
Col qual solean ne gli anni scorsi auanti
Danao, e Iasi, e'l uecchio Foroneo
Libar à Dei ne sacrifici loro,
Di gemme ardente, & di finißimo oro.

152

Ma fatto con tanta arte, & magistero,
Che la materia è in lui la minor stima.
Due belle historie assomigliate al uero
Il mastro hauea di fuor con sottil lima.
Spiegar l'ale per l'aria un gran corsiero
Potea uedersi, e un caualiero in cima;
Che per la uia, che da' pennuti s'usa,
Venia portando il capo di Medusa.

153

V'era, com'ei l'uccise, & come nacque
Di lei già prima il uolator cauallo:
Pallida, come allhor, ch'estinta giacque,
Si fà di nouo in quel uiuo metallo.
Da l'altra parte il bel garzon, che piacque
Al regnator del ciel, poiche fè fallo
Cadendo la moglier del forte Alcide,
Mirabilmente lo scultor incide.

154

E' uiuo il cacciator, l'Aquila uiua,
Che'l porta in aria con falcato artiglio:
La boscareccia turba, che'l seguiua,
Distende inuano al ciel le mani, e'l ciglio.
Egli s'inalza, & già à le nebbie arriua;
Et par mesto la sù del suo periglio:
Troia s'abbassa, & resta il monte d'Ida,
Dietro ogni can fedel gli abbaia, & grida.

155

Questi con morsi, & con latrati uani
L'ombra tenta imboccar, che s'attrauersa;
Et quel, che uede, quanto ei s'allontani,
Gridando tien la bocca al ciel conuersa.
Adrasto prende il nappo ne le mani,
Et Bacco dentro in molta copia uersa.
Puro, et spumante è il uin, ch'egli ui mesce,
Et fà, che s'alza infin à l'orlo, & cresce.

156

Ma pria ch'accosti i labri à le sacre onde,
Gli Dei del cielo inuoca, & Febo pria.
Febo à la uoce sua, Febo risponde
La famiglia Regal deuota, & pia.
Tutti han piene le man di quelle frondi,
Ch'egli uiue cotanto amar solia.
Et più uolte d'intorno a' fochi accensi
Spargon, chiamando Febo, arabi incensi.

Poi

157
Poi che egli il dolce humor sacrato hebbe
Al rettor del celeste almo splendore,
Forse, cominciò il Re, Signor potrebbe
Qualche nouo desio nascerui al core
Di saper, onde à noi l'usanza crebbe,
Di far à Febo in cotal giorno honore:
Non è senza cagion, ma state attenti,
Ch'io ui farò di ciò restar contenti.

158
Già son molti anni, a' colpi di saette
(Che tutta allhor uotò la sua faretra)
Fece Apollo di se giuste uendette,
Et uccise Python la bestia tetra:
Che non pur le terrene parti infette,
Ma col fiato hauea fatto ingiuria à l'etra:
Et con piu giri attorcigliato, e'nuolto
Teneua sotto se Delfo sepolto.

159
Et dietro si lasciaua arse, & distrutte
L'herbe conquise da l'horribil peso:
Così secche cadean le selue tutte,
Oue toccaua il uerde dorso acceso;
Mentre spingendo fuor tre lingue asciutte,
Là soura il fonte di Castalia steso
Con lungo sorso à rinforzar uenia
Il nero tosco à la sua sete ria.

160
Nacque questo Pithon crudel serpente
Da la Terra, ch'anchor recente, & molle
Dopo il diluuio de l'humana gente
Feconde à procrear hauea le zolle:
Et fù sì smisurato, & sì nocente,
Che mentre il uincitor di uita il tolle,
Et da' suoi giri il dorso in lungo mena,
Di cento campi sotto arse l'arena.

161
Ma poi, che com'io dissi, egli rimase
Da gli strali d'Apollo al fin trafitto:
Il biondo arcier ne le non ricche case
Fè di Crotopo Re fra noi tragitto:
Che di uoler purgar si persuase
Qua giù nel mondo a' noi mortali ascritto
L'uccision de la terrestre fera,
Pria ch'ascendesse a' la lucente sfera.

162
Vna figlia Crotopo in casa hauea
Vergine anchora: & era tanto bella,
Ch'empiua di stupor, d'amor ardeua
Quanti fortuna conducea a uedella.
Felice lei, se trapassar poteua
Il rimanente di sua età, donzella,
Et restar, come hauea dato principio,
Sol di Diana, & non d'amor mancipio.

163
Perciochè mentre anchor schiua, et superba
Cacciando uà con la faretra al collo;
Su la ripa Nemea tra' fiori, & l'herba
A l'orezzo seder la uide Apollo:
E'l primo fior di quell'etade acerba
Cogliendo il suo desir rendè satollo.
Ella ben per obstar fece ogni proua,
Ma nulla contra lo'mportuno gioua.

164
Per ciò non uolle in Argo far ritorno,
Che'l paterno furor già donna paue.
Et perche si sentì dopo alcun giorno
Del diuin seme hauer l'utero graue;
Elesse d'habitar per lo contorno,
Fin ch'a' debito tempo se ne sgraue;
Et possa senza dar altrui sospetto
Come polzella entrar nel patrio tetto.

165
Così dal padre, et da le regie torme
Per uille, & per foreste allontanossi:
Et mentre anchor poteo seguendo l'orme
De le fere seluagge diportossi.
Ma poi che diece uolte la triforme
Cinthia ne l'orbe suo piena trouossi,
Su'l terren deponendo il diuin pondo
Vn uago fanciullin produsse al mondo.

166
Et per meglio poter coprir l'errore,
Si che nol possa risaper la gente;
Diede il suo parto ad un montan pastore,
Che l'hauesse a' nudrir secretamente.
Il misero fanciul priuo d'honore
Riman ne' monti pur troppo uilmente,
Et sopra un letto d'herba aspro, et difforme
Dal suo sãgue, assai mal s'adagia, e dorme.

167
Come culla non ha, non ha anchor lino,
Che lo difenda dal paterno raggio:
Quel, che'n se tiene il misero bambino,
E' la corteccia d'un'antico faggio.
Col gregge à par à par, ò fier destino,
Si nudre in un casal ermo, & seluaggio,
E à l'humil suon d'una sambuca donno
Suol far de gli occhi suoi miseri il sonno.

168
Ma come tutto il cielo in odio l'habbia,
Di tanto anco priuar nel uolle il fato:
Ch'un dì, che ei riman solo, et cō le labbia
Aperte l'aria à se raccoglie, e'l fiato,
A caso fù da la'mportuna rabbia
De' fieri cani del pastor trouato,
Che lo sbranar, & se'l cacciaron, mentre
Geme il meschin, mezzo ancor uiuo ī uētre.

169
La dura noua à la'nfelice madre
La uergogna, e'l timor cacciò dal petto.
Corre, & dà inditio del suo error al padre,
Et empie d'ululati il regal tetto.
Straccia le belle chiome, & le leggiadre
Guāce, et se stessa ha in tāt'odio, e dispetto,
C'hor'hor uorria morir: ma la sua sorte
Moue (credo) à pietade anco la morte.

170
Ma non moue quel cor ferigno, & empio
Del piu d'ogn'altro genitor seuero.
Condotta fù, si come agnella al tempio,
In man d'un manigoldo atroce, & fiero:
Che in breue fè di lei l'ultimo scempio
Al troppo crudo, ohime, paterno impero.
Non sò, s'è uer, che'l Sol miri ogni cosa,
Poiche questa soffrì sì mostruosa.

171
Ma se tardi à soccorrerla si mosse;
Non la lasciò però senza uendetta:
Vn mostro, una crudel fera commosse
D'horrenda forma a' nostri danni in fretta,
Che là giù in fondo de le stigie fosse
Vna furia, e un demonio hauea concetta.
Nè prima, credo mai, nè dopo fue
Veduta al mondo la piu strana lue.

172
La faccia, e'l petto hauea come donzella;
Ma l'occhio spauentoso era, & trauolto.
Spartiale il crine una gran serpe & fella,
Ch'ogn'hor stridendo le cadea nel uolto.
Quando s'asconde la diurna stella,
Piu che di giorno era dannosa molto:
Ch'à le nutrici già ne l'hore brune
Rubandone i bambin fuor de le cune.

173
Il sangue à gl'infelici, & le midolle
Suggendo il fiero mostro si pascea:
Et la lor carne quanto era piu molle,
A l'auida epa sua meglio sapea:
Nè si potean ueder unqua satolle
L'inique canne à quella bestia rea:
Si c'hauea il uētre homai tumido, e pingue
Di tanti figli, ch'ogni notte estingue.

174
Tra' nostri aui era allhora un caualiero
Di gran fama ne l'arme, & di gran core:
Che piu in lungo soffrir mostro sì fiero
Tenne à troppo gran biasmo, e dishonore:
Onde seco inuitò piu d'un guerrero,
Piu che la uita, usi à stimar l'honore:
Et un drapel gagliardo, & pellegrino
Fatto, di lor entrò tosto in camino.

175
Non andò molto lungi il baron franco,
Che spuntar s'un croccicchio ecco la uide',
Con duo fanciulli entro un zaino al fianco:
Et già le sanguinose ugne homicide
Lacerato à l'un d'essi il lato manco,
Che con troppo pietà morendo stride,
Venian trahendo auidamente fuora
Il cor piccino, & le calde interiora.

176
Corebo à la crudel si spinse à fronte',
(Che tal'è'l nome del guerrer gentile,)
Et seco à par à par l'anime pronte
Di quella schiera intrepida, & uirile:
Ma quel, che ridonar brama à Charonte
L'ombra a' fanciulli sì cruda, & hostile,
L'auentò con tal forza un sodo cerro,
Che tutto le cacciò nel uentre il ferro.

177
Sotto le coste andò l'aguzza punta
Le uiscere à forar uerso le rene,
Fin che fù dentro à quelle parti giunta,
A cui l'alma uital chiusa s'attiene.
Cadendo la crudel bestia defunta,
Tutto il sangue spicciò fuor de le uene:
Et lo spirto fuggì peruerso, & atro
Strillando à lo'nfernal cieco baratro.

178
Gli altri, che'nsieme hauean tolto la'mpresa
D'adoprar contra il brutto mostro il brac-
Poi che finita ueggion la contesa (cio;
Con esso un colpo, & se tolti d'impaccio;
Stanno à mirar sul terren nudo stesa
La strega à far di se l'ultimo spaccio:
Et uedendole già liuidi gli occhi,
Di gioia, & di stupor si senton tocchi.

179
La fama intanto andò per la cittade
Diuulgando la noua in ogni canto.
Corron di quà, di là tutte le strade:
Argo non hebbe mai piacer cotanto.
Vuol la turba ueder la nouitade,
Che fù prima cagion del nostro pianto:
Ma non può già così sozza figura
Senza stupor mirar, senza paura.

180
Vi fur di quei, ch'à le uendette intenti,
Se ben già priua d'ogni senso giace;
Non si poter mai pria ueder contenti,
Che tutta fracaßar quella uorace.
Spezzar co'saßi le mascelle, e i denti;
Mille punte cacciar nel uentre edace.
Nè potea quasi (et fù sì grande auanti)
Quel corpo à l'ira homai supplir di tanti.

181
Da quel lordo cadauero insepolto
(Per quel, ch'alcun più antico ne fauelli;)
E' fama, che fuggir lontani molto
Con mesto bubular notturni augelli:
Et che dal tristo odor il muso uolto
S'astenner cani impasti, e lupi felli.
Vedete se il ueleno haueua acuto,
Che l'abborrì il quadrupede, e'l pennuto.

182
Poiche donato hebbe Corebo a morte
Lo scelerato esitio de' mortali,
Non pensate, ch'Apollo ancor supporte,
C'habbian con lui qui fine i nostri mali.
Stà su la cima di Parnaso, & forte
Curuando l'arco auenta mille strali:
Ch'auelenati à uendicar il mostro
Contaminar tutto quest'aer nostro.

183
Tutta infocar l'arida terra, & l'aria
Ci ricoprir d'oscure nebbie infeste:
Vna tabe, che mai non cessa, ò uaria,
Occupò la cittade & le foreste:
Nè la strega ne fù tanto contraria
Con la metà, come fù poi la peste.
Struggonsi i corpi, & uã sotterra in breue,
Distrutti, & spersi, come al Sol la neue.

184
Morte le'nsegne tenebrose spiega,
Et da noi chier horribile tributo:
Con la falce à le Parche i fili sega,
Et mill'alme ogni dì condanna à Pluto.
Il miser Re ricorre al tempio, & prega
Apollo stesso, che ne doni aiuto:
Et la cagion, che il Sirio can de'cieli
Oltre il suo mese fa Signor, non celi.

185
Risponde il Dio, che per placar lo sdegno,
Ch'incende l'aria di maligno ardore,
Si mandin per essequie al cieco regno
Quei, che poser il mostro à l'ultime hore.
O caualier d'eterna gloria degno,
O giouane d'illustre alto ualore;
Non s'infinge Corebo, & non si mostra
Pigro à morir per la salute nostra.

186
S'appresenta à l'altare, al simulacro,
Ch'erge al nume Febeo Cirra deuota;
Et con parlar & animoso, & acro
Al supplicio diuin se stesso uota.
Non uengo, hor dice, à questo tempio sacro
Con mente dal uoler morir rimota,
O per chieder da te Febo perdono,
Nè d'altri, che da me, mandato hor sono.

187

La conscienza mia, la mia uirtute,
La mia sola pietà mi pose in uia.
Et tolga il Re del ciel, ch'io mai rifiute
Di por quest'alma per la patria mia.
Io, io son quel, che per l'altrui salute
Condussi à morte la tua bestia ria:
Di cui per far troppo crudel uendetta
Di nebbie hai l'aria, & di calor infetta.

188

Che se deformi bestie, & feri mostri
Godon la sù nel ciel tal priuilegio,
Che la morte de gli huomini si mostri
Danno del mondo assai di minor pregio;
Et se tanta impietà ne' santi chiostri
Occupa l'alme del diuin collegio;
Me me, signor, la tua bontà infinita
Castighi sol, me sol priui di uita.

189

Qual commise Argo error sì graue mai,
Che cosi dura da te strage aspetti?
Ma forse à l'ira tua più gioua assai
Veder le strade senza gente, e i tetti;
Et per le piagge co' medesmi guai
Tutti à perir gli agricoltori astretti;
Disfarsi in polue, & d'ogni uerde i campi
Priui restar sotto a focosi lampi.

190

Ma perche pur col mio parlar ritardo
La tua destra, i tuoi strali, & la mia morte?
Già sembrerò uile à le madri, & tardo,
Ch'aspettano il mio fin timide, & smorte.
Auenta, auenta pur l'acuto dardo,
Che da me sceuri homai l'anima forte;
Assai (gli è uer) son graui i miei demerti,
Perche da l'ira tua pietà non merti.

191

Non s'indugi più nò, scocchi homai l'arco,
Eccomi a' colpi tuoi disposto segno,
Eccomi il cor del suo sangue non parco,
Se puo seco pagar tanto tuo sdegno:
Sciogli sù, sciogli del terreno incarco
Quest'alma, & me fa di tal morte degno;
Ch'assai, s'io rendo a' miei securo stato,
Mi fia certo il morir gioioso, & grato.

192

O quanta è la uirtù, quanto s'apprezza
Vn non finto ualor la sù nel cielo.
S'astenne Apollo, & la primiera asprezza
Tutta cangiò con un pietoso zelo.
Dona la uita al buon Corebo, & spezza
De' nuuoli affocati il grosso uelo:
Et ei col ciel già placido, & sereno
Tornò di gloria, & di piacer ripieno.

193

Da quel dì sempre in questa regia stanza
Si mantien d'anno in anno il sacro rito:
Et s'haue una infallibile osseruanza
Di celebrar à Febo il gran conuito,
In perpetuo honore, & rimembranza
Del beneficio in cotal dì largito.
Forse anchor uoi uenite in questa parte,
Per star con noi del sacrificio à parte.

194

Benche tu, s'io pur non ho mal inteso
Quel, che del sangue tuo prima dicei,
Di Parchaone, & d'Eneo disceso
Argiuo nò, ma Calidonio sei:
Hor anco à te non sia noioso peso
Di sodisfar parlando a' desir miei:
Che la fauella tua chiaro mi mostra,
Che nè tu sia di questa terra nostra.

195

Al Theban la regal dimanda asperse
Tutta la faccia di color uermiglio.
Ma poi che con modestia egli conuerse
Al generoso suo auersario il ciglio,
Dopo un lungo tardar la bocca aperse,
Et di qual patria, ò di qual padre figlio
A uoi uenga, ò buon Re, timido dice,
In tal solennità narrar non lice.

196

Non cercar di saper lo stato mio
Tra' sacrosanti honor de' sommi Dei.
Ma se pur cosi fermo è il tuo desio,
Ch'io scopra à voi quel, ch'io tacer uorrei;
Da Cadmo il primo ceppo, il primo rio
Vscì del sangue de parenti miei:
Giocasta madre, & la mia patria è quella,
Che fè forte Anfion cantando, & bella.

Mossesi,

197
Mossesi, & n'hebbe gran dolor, & pieta
Il giusto Re, di Talaon figliuolo;
Et rispose. E si sà, (l'animo acqueta)
Nè pur tra noi giunge la fama solo;
Ma del dì l'una, & l'altra ultima meta,
L'aride piagge, & l'agghiacciato polo
San del Thebano trauagliato regno
L'error, le furie, & lo'nfortunio indegno.

198
Ma tu però non dei lagnarti, ò torre
L'opre infami d'altrui sopra te stesso.
Molti misfatti anchor, che'l mondo abhorre,
Successi son tra gli aui nostri spesso.
Ma noi nō gli habbiam già per questo à porre
A' biasmo alcū del seme, ch'è successo.
Studia pur tu co' fatti egregi tuoi,
Ch'assai fia, d iscusar gli obbrobri suoi.

199
Ma già poggiando col temon supino
S'impallidisce il guardian de l'Orsa.
Spargete su gli altar mia gente il uino
Pria, che del tutto sia la notte scorsa.
Et honorate il biondo arcier diuino,
Da cui la nostra patria fù soccorsa,
Ognun l'inchini, e'ntorno à questi fochi
Ognun meco l'essalti, ognun l'inuochi.

200
Santo nume Febeo, s'alberghi il colle
Che ti dà in Licia il nome Patareo;
O pur Troia, u' seruir ti piacque il folle
Laomedonte, & chiamar ti fai Timbreo;
O'l materno tuo Cintho, che s'estolle,
Si che con l'ombra sua copre l'Egeo.
O se'n Castalia il rio godi, & gli allori,
Nè sempre in Delo tua uaga dimori.

201
Tu cingi al fianco la faretra, e i teli,
Et l'arco tuo infallibile percote:
A' te con largo don diedero i cieli
Floride, & nude hauer sempre le gote:
Tu gli oracoli, e i fati à noi riueli:
Et l'opre de le Parche à te son note:
Tu intendi ogni secreto, ogni destino,
Et sei di ciò, che uuol Gioue, indouino.

202
Tu, qual anno è letal, tu sai qual miete
Più doni, ò men della pregnante terra:
A' quai Regi minaccin le comete:
Qual gente habbia ad hauer pace, e qual guerra:
Tu le cāne del Satiro indiscrete,
(O quanto chi s'oppone à te molto erra)
Con la cethera uinci, e'l lighi, & scuoi,
Con giusta pena de gli errori suoi.

203
Tu ne l'accese arene di Cocito
Titio distendi à l'auoltoio edace:
Tu Niobe castighi: & lo'nfinito
Python trafitto da' tuoi strali giace.
Per te Megera lo'nfernal conuito
A' Flegia turba con perpetua face;
Et à mensa digiun sempre lo tiene,
Benche la fame in lui uincan le pene.

204
Ricordati di noi Febo, & difendi
Questo hospitio già tuo, Giunonio tetto:
O se chiamato esser Titano intendi;
O se ti gioua esser Osiri detto:
Come quel nome in Achemenia prendi,
Et questo t'hai là soura il Nilo eletto:
O se Mitra in maggior piacer ti torna,
Che come in Persia al bue regga le corna.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO DELLA THEBAIDE.

ANNOTATIONI DI PIETRO TARGA ſopra le Fauole del Primo Libro della Thebaide.

St.2.3. ESSENDO ſtata rapita Europa, figliuola di Agenore Re di Tiro, da Gioue trasformato in Toro, & aſcoſa in Creta, Agenore ſdegnato comandò a' ſuoi figliuoli, che andaſſer di lei cercando, ne tornaſſero à lui prima, che trouata l'haueſſero. Cadmo ueramente uno de' figli poi che hebbe cercato tutto il continente della terra, ne hauuto mai di lei ſpia, cō l'augurio d'Apollo uenne in Beotia, oue eſſendoli da uno ſmiſurato ſerpēte ſtati uccisi tutti i compagni, egli uenne à battaglia col detto ſerpēte, & l'ucciſe, & per una uoce, ch'udì uſcir della foreſta, & che coſi gli comandaua, feminò i denti di quello, da' quali nacquero poi huomini armati, che tra loro uēnero alle mani, ma quelli, che rimaſero, tra' quali uno fù Echione, gli furono poi cōpagni ad edificar Thebe. Cadmo ueramente, & la moglie, che fù nomata Harmonia, & era figliuola di Marte & di Venere, eſſendo già molto uecchi furono cacciati dal regno da Anfione figliuolo di Gioue, & peruenuti in Illiria diuennero due biſcie.

St.4. Gioue inamoroſsi di Semele figliuola di Cadmo, ma Giunone accortaſi, & trasformata nel la nodrice della detta Semele, la induſſe à chieder à Gioue, che ne' ſuoi abbracciamenti entraſſe con le medeſme maniere, che entraua con Giunone, la'ncauta lo chieſe, ma entrando Gioue à lei co' folgori, come ſoleua con Giunone, la miſera rimaſe morta; ma eſſendo grauida di Bacco, il bambino le fu tratto dal uentre, & ligato alla coſcia del padre à fornire il tempo del parto, che mancaua alla madre, & fu poi per ciò detto bimadre.

St.4. Athamante hebbe per moglie Neifile, & di lei hebbe due figliuoli Friſſo, & Helle; ma eſſendoſi poi rimaritato in Ino figliuola di Cadmo, Ino l'induſſe con alcuni inganni à credere, che foſſe uolontà de i Dei, che i due ſuoi primi figliuoli s'uccideſſero in ſacrificio, egli per paura di eſſer cacciato del regno gli diede nelle mani della matrigha, ma in ſecreto diede loro il Mōton d'oro, & gli eſſortò à fuggire; onde auenne che fuggendo eglino ſul detto Montone per lo mare Helle cadde & s'affogò, & diede il nome all'Helleſponto. Friſſo ueramente arriuò in Colco, doue accettato dal Re Eta ſacrificò il Montone à Marte. Ma Giunone commoſſe contra Athamante le furie infernali, il quale ſtimolato da loro, ueggendo à ſe uenire la moglie con due altri ſuoi figliuoli, che ſeco hauea hauuti, gli parue, che Ino foſſe una Leoneſſa, & i figliuoli due Leoncini: onde preſo l'uno d'eſsi chiamato Learco, lo percoſſe ad uno ſcoglio; & uolendo il ſimigliante far dell'altro chiamato Melicerte, Ino, che l'haueua in braccio, ſi gittò ſeco in mare, doue fù poi ueduta Dea, & chiamata Leucothoe, & Melicerto Dio chiamato Portuno, ouer Palemone, che l'uno, & l'altro nome gli uien detto.

St.22. Laio Re di Thebe, eſſendo Giocaſta ſua moglie grauida, inteſe dall'Oracolo, che'l figliuolo, che di lei naſceſſe, l'ucciderebbe, comandò che il bambino ſubito nato foſſe fatto morire, & coſi fu dato ad un ſeruo, il quale non l'ucciſe, ma foratogli un piede l'appeſe ad un'arbore, queſti trouato da un contadino fù donato à Polibo Re di Corinto, & nodrito da lui come figlio, chiamandolo Edippo. Edippo hauendo poi hauuto da l'oracolo, ch'egli haurebbe amazzato il padre, & che haurebbe figliuoli con la propria madre, deliberò di partirſi dalla corte di Polibo, che ſtimaua ſuo padre, & per uia uenuto alle mani cō Laio ſuo uero padre l'ucciſe, ſciolſe l'enimma di Sfinge, hebbe il regno di Thebe, preſe per moglie Giocaſta ſua madre, & di lei hebbe Eteocle, Polinice, Antigone, & Iſmene.

St.29. La fauola di Atlante, che ſoſtiene il cielo, è nota à tutti, perciò ſi tralaſcia.

St.32. Chi ſia Atropo, & chi ſia Proſerpina, parimente tutti lo ſanno, che mediocre cognitione habbiano delle coſe poetiche.

St.34. La hiſtoria di Palemone è recitata di ſopra alle St.4. ad Athamante.
L'Eta monte, ueramente è confine tra la Teſaglia, & la Tracia.

St.50. Il peregrinaggio di Cadmo, il ratto di Europa s'ha parimente di ſopra.

St.51. Coſi s'hanno anco le battaglie de' figliuoli della Terra, & de i denti del ſerpente uccisi da Cadmo.

St.58

St.58. I Giganti furono figliuoli di Titano,& della Terra,i quali insuperbiti delle lor forze uolsero far guerra à Gioue,& salire in cielo, imponendo l'un monte sopra l'altro; ma furono da Gioue fulminati,& incatenati parte di loro nell'inferno,ma sopra Encelado fu posta la Trinacria,ò uogliam dire Sicilia,& sopra Tifeo l'isola d'Inarime, hoggi detta Ischia,benche i poeti alle uolte dicono Tifeo sotto l'Etna in Sicilia , & Encelado essere relegato sotto Ischia.

St.59. Che Vulcano habbia nella sua Fucina tre Ciclopi Bronte, Sterope , & Piracmone, & che costoro facciano le folgori à Gioue,è cosa notissima .

St.60. Fetonte per far proua,s'egli era uero figliuol d'Apollo,dimandò al padre di guidare il suo carro in cielo per tutto un giorno,& dopo gran resistenza del padre ottenuta la gratia,non essendo bastante à reggere i freni,i caualli hor quà,hor là girando incendeuano tutti gli elementi. ma dimandando la terra soccorso à Gioue, Fetonte fu fulminato,& cadde nel fiume Pò , doue le sue sorelle piangendolo furono conuerse in tante poppie.

St.61. Gioue hauendo ueduto i cattiui portamenti di Licaone, & de i mortali, mandò il diluuio per tutto il mondo,& distrusse tutto il seme humano fuor che Deucalione,& Pirra,i quali dall'Oracolo hauuto,che per rinouare l'human seme, si gittassero dopo le spalle gli ossi della madre; essi per la madre intendeudo la terra, & gittando à quel modo i sassi, empierono di noua generatione il mondo.

St.62. La trasformation di Cadmo è scritta di sopra', & cosi il furor d'Athamante.

St.66. Tantalo accolse i Dei ad un suo conuito,diede loro à mangiare il proprio figliuolo Pelope; ma fu da loro ritornato in uita,& fattogli un'homero d'auorio, il qual era stato consumato da Cerere; ma Tantalo per tale scelerità fu cacciato all'inferno,& posto entro un fonte, cô un arbore pien di pomi sopra il capo; ma non può ne de i pomi,ne dell'acqua gustar mai,che l'una s'abbassa dalla sua bocca,& gli altri salgono , sempre che imboccarne si proua.

St.68. Gioue colto da Giunone in adulterio con Ione figliuola d'Inaco , per non esser da la moglie scoperto cangiò la giouene in una Vacca , ma Giunone la dimandò in dono , ne sapendo Gioue altra scusa pigliare,la compiacque . diedela Giunone in custodia ad Argo suo pastore, il quale haueua cento occhi; ma Mercurio un giorno ad instanza di Gioue,al dolce suono della lira fece addormentare Argo, & poi l'uccise,& Io fuggendo arriuò in Egitto,& colà fu adorata per Dea, sotto nome d'Iside. Giunone ueramente de gli occhi d'Argo adornò le code a i suoi Pauoni .

St.68. Acrisio figliuolo d'Abante hebbe una figliuola d'estrema bellezza , chiamata Danae, la quale, percioche gli fu riuelato , che'l figliuolo, che di lei nascesse, torrebbe un giorno a lui il regno,& la uita; egli in una altissima torre rinchiuse,& ui pose alla custodia ferocissimi cani,non lasciando huomo uiuente entrare a lei . ma Gioue inamorato sene, & conuertito in pioggia d'oro per le fenestre le cadde in grembo, ond'ella ne rimase grauida . uenuto il tempo del parto, & saputasi la cosa dal padre, la fece egli col picciolo bambino rinchiudere in una cassa di legno,& gittar in mare. ma la benigna fortuna la portò nel lito di Puglia senza offesa,doue un pescatore,che ruppe la cassa,& ne la trasse, insieme col bambino la presentò al Re Pilunno , il quale intesa la nobiltà sua, fatto diligentemente nodrire il figliuolo, chiamandolo Perseo, uolentier lei si prese per moglie. Perseo cresciuto ad instanza del Re Polidette deliberò d'andare all'impresa di Medusa, ch'era una delle Gorgoni prima di somma bellezza , ma poi che si congiunse con Nettuno nel tempio di Pallade, onde ne nacque il Cauallo Pegaseo, diuenuta fierissima,& co' capelli cangiati in serpenti , la quale alla sola uista cangiaua gli huomini in sassi . hebbe dunque Perseo per aiuto di cotale impresa ad impresto lo scudo di Pallade, i talari , & scimitarra di Mercurio,& gittatosi co' detti talari dal monte Afesanto uolando colà peruenne,& uccise Medusa,tolsele il capo, & con quello tra uia liberò Andromaca dall'Orca marina conuertita la belua in sasso,& portolla seco sul Caual Pegaseo , peruenne in Mauritania: & perche Atlante albergare nol uolse,quello anchora fè diuenire sasso; giunto nella patria fece il medesimo all'auolo Acrisio in uendetta della madre. Questa fauola s'ha qui distesa tutta per non tornare di parte in parte ogn'altra uolta a dirne, essendo che in molti lochi di questa opera uiene ella toccata.

St.69. La fauola di Semele è descritta pienamente di sopra, & di questa intende l'authore nella presente stanza.

St.71. La fauola d'Ione s'ha poco prima.

St.74. Enomao figliuolo di Marte,& Re di Pisa,hauendo una bellisſima figliuola, nominata Hippodamia, molti riuali la dimandauano per moglie; ma egli di natura fierisſimo,hauendo una razza di uelocisſimi caualli, fece una legge,che chi la figliuola desideraſſe, doueſſe ſeco contẽdere al corſo de' carri, & ſe rimaneſſe uincitore, s'haueſſe la figliuola; ma perdendo, foſſe condannato nella teſta. Pelope uenne in conteſa; ma corruppe prima Mirtilo auriga di Enomao, & gli promiſe, ſe teneua modo ch'egli uinceſſe,di laſciar Hippodamia ne le ſue mani la prima notte. Mirtilo uenuto il dì della conteſa, non inchiouò le rote del carro di Enomao, onde correndo,il ſuo carro cadde, & Pelope uinſe: ma non attenne già la promeſſa,c'hauea fatta à Mirtilo, anzi con degna pena del ſuo temerario deſio lo fece trar in mare,& menoſſene Hippodamia.

St.74. Paſifae figliuola del Sole,& moglie di Minos Re di Creta inamoroſsi d'un toro, & per aſtutia di Dedalo fù chiuſa in una Vacca di legno fabricata da lui,& godè del ſuo ſcelerato amore,& ne nacque il Minotauro,il quale fù chiuſo nel Laberinto,fabricato dal medeſimo Dedalo, il quale dapoi fù uccisſo da Theſeo. ma perche la coſa è molto diuulgata,la paſſeremo ſenza dirne altro, per non faſtidire il Lettore.

St.88. Sciron fù un Ladron famoſisſimo, il quale ſtando ſopra uno ſcoglio ſi faceua a' uiandanti lauare i piedi, & poi co' calci li gittaua in mare; ma giunto colà Theſeo fece à lui quello, ch'egli uſaua far ad altri.

St.130. Tra Theſeo,& Perithoo fù tanta amicitia,che quaſi in tutte le loro impreſe furono inſieme,& uniti diſceſero all'inferno per rapir Proſerpina.

Ne minor fu quella di Pilade,& di Oreſte,delli quali ſi ſcriue,che eſſendo arriuati alla Taurica Cherſoneſſo,doue ſi ſacrificauano gli huomini uiui,& uolendo il ſacerdote uccider all'altare Oreſte, Pilade giuraua d'eſſer egli Oreſte per morire per l'amico, & Oreſte confeſſaua il uero, per morir egli piu toſto che l'amico.

St.152.153. La fauola di Perſeo è ſtata ſopra narrata à pieno,oue d'Acriſio,& di Danae ſi parlò.

St.153.154. Ganimede fu figliuolo di Troio Re di Frigia, il quale eſſendo alla caccia nelle ſelue del monte Ida fù rapito (come dicono i poeti) dall'Aquila,miniſtra di Gioue,& portato in cielo fù fatto Pincerna del medeſimo Gioue.S'ha ad auertire,che qſti è ĩ cielo il ſegno d'Aquario.

St.158. Piton fù figliuolo della Terra,& ſerpente di ſmiſurata grandezza,il quale creſcẽdo in infinito,& auelenando col ſuo toſco quaſi tutto il mondo fù con le ſaette ammazzato da Apollo.

St.194. Partaone fù Re di Calidonia,& per lo ſuo gran ualore fù detto figliuol di Marte, fù progenitor di Tideo. Ne attorno ciò occorre,che ſe ne dica altro.

St.196. Le fauole di Cadmo,& di Anfione ſono ſtate tocche di ſopra, & parimẽte l'inceſto di Giocaſta,delle quali coſe,eſſendo quà & là ſparſe per tutta la preſente opera, baſterà quel, che ſe n'è detto fin'hora.

St.202. Marſia fu uno Satiro,ò,come altri uogliono, paſtore eccellente a ſonar la tibia; ma di tanta ſuperbia,c'hebbe ardire di sfidar à contender ſeco anco Apollo,& per giudicio delle Muſe rimaſo perditore,fù da Apollo ligato ad un'arbore,& ſcorticato uiuo.

St.200. Laomedonte conduſſe Apollo,& Nettuno per prezzo à fabricar Illione', ma non attenendo la promeſſa,Illione fù con l'acque diſtrutta da Nettuno.

St.203. Tirio fù figliuolo di Gioue,gigante grandiſſimo,il quale innamoratoſi di Latona, madre d'Apollo,& cercando sforzarla fù da Apollo con le ſaette uccisſo,& cacciato all'inferno, & diſteſo ſupino,nel qual loco dicono i Poeti, che ſotto la ſchiena occupa noue campi di terra, & che due Auoltoi continuamente li diuorano il core, & quel diuorato ſempre rinaſce ad eſſer di nouo cibo à quegli affamati augelli.

Di Pirone ſe n'ha prima detto à baſtanza.

Flegia per hauer arſo il tempio di Apollo fù cacciato all'inferno,con pena tale, che ſiede ad una lautisſima menſa,ma come ne uuol guſtare,uiene impedito dalla furia Megera, che li caccia nel uiſo una face ardente.

St.205. Che Apollo foſſe creduto figliuolo di Hiperione,& Hiperione di Titano infino a' fanciulli il ſanno,& perciò tal Genealogia ſi tralaſcia.

DELLA

DELLA THEBAIDE
Libro Secondo.



OL gran precetto del diuin parente
Il nepote fra tanto hauea di Atlante,
Lasciando l'ombre, et la perduta gente,
Verso il lucido dì mosso le piante:
Vna folta caligine, & algente,
Douunque moue il piè gli stà dauante,
Et l'aria da se pigra anco lo'mplica,
Et gli aggiugne al passar noia, & fatica.

2
Ch'à lo spirar di Zefiro giocondo
Vnqua quiui non uien l'aer commosso:
Ma di quel cieco, & taciturno mondo
Vn nero uento il fà fetido, & grosso:
Quinci poi Stige, che riuolue il fondo
Per noue giri con continuo fosso,
Et quindi i fiumi, c'han l'onde di foco,
Gli ritardan l'uscir fuor di quel loco.

3
Presso à lui tarda, & con fatica molta
L'ombra del Re Theban tremando uiene:
Che il colpo, onde à lei fù la luce tolta,
Anchor l'aggraua, & impedita tiene:
Pur col mezzo d'un'hasta ond'è suffolta,
Il debil passo suo ferma, & sostiene,
Et lascia per camino oscuro, & fosco
Dopo se lo'nfernal horrido bosco.

4
L'alme, che nuotan per la stigia gora,
Le fissan con stupor dietro le ciglia.
S'apre la terra, & li trasmette fuora,
Et come il faccia poi, si marauiglia.
La'nuidia, che se stessa ange, & diuora,
Il popol di là giù tutto scompiglia;
Et bench'altro non sien, che spirti ignudi,
Tien lor ne' fianchi ogni hor stimoli crudi.

5
Tra' quali un, che del ben sempre s'afflisse,
Et sempre s'allegrò del male altrui;
E'l costume, c'hauea, mentre egli uisse,
S'hauea serbato anchor ne' regni bui;
Inuido, che d'uscir altri sortisse,
Et rimaner pur conuenisse à lui,
Vanne (se stesso macerando, dice,
Et sospira nel dirlo) ombra felice.

6
Vāne, ò se il Re, che i fati allarga, e stringe,
Vuol, pur che passi à piu serene uie;
O se da lo'nfernal chiostro ti spinge
Thesifone, ò Megera ir contra il die;
O se del tuo sepolcro uscir t'astringe
Tessala maga con parole rie:
Felice in qual si uoglia modo astretta,
Et à qualunque fosti opera eletta.

7
Tu riuedrai l'aria soaue, & pura,
E i perduti da noi celesti lumi:
Vedrai pinta di fiori, & di uerdura
L'amata terra, e i uaghi fonti, e i fiumi.
Vanne, ma lieta men, quanto secura
Di ritornar di nouo in questi fumi,
In queste cieche tenebre d'inferno,
Oue hai nosco à restar poscia in eterno.

8
Lo spirto intanto del Thebano, e il Dio
Erano giunti à le funebri porte:
Sentill il guardian feroce & rio
Cerbero, & si uoltò latrando forte.
Tre capi alzò il crudel, tre bocche aprio,
Rabbuffò il pel, fece le luci torte.
Già prima al popol, che uenia la giuso,
Gonfio hauea il collo, e degrignato il muso.

9
Ma come il figlio del superno Gioue
Col caduceo sopra le tempie il tocca,
La fatal uerga fà l'usate proue,
E sul nudo terreno il can trabocca.
Donato al sonno homai più non si moue,
Nè latra piu la tripartita bocca:
Sei occhi ha in capo, & tutti sei li chiuse.
Tal fu l'oblio, che in lui Mercurio infuse.

10
Gli è un monte, ch'ad ogn'altro fama tolle,
Tenaro lo chiamò l'Inaca gente:
Là doue il capo di Malea s'estolle,
Più, che non è à seguirlo occhio possente:
Staui la cima del superno colle
Sopra ogni uento, & nuuolo eminente
Sempre serena; & u'ha la sù un palagio,
Oue le stelle il dì posano ad agio.

11
Là sotto l'erta inaccessibil fronte
Habitan Gioue i tuoi folgori ardenti:
A mezzo il dorso s'occuparo il monte
L'humide nebbie, e i rochi tuoni, e i uenti:
Ne l'apice non è, ch'unqua sormonte
Cosa, che nasca giù tra gli elementi:
Nè i uenti restan sol, ben c'habbian l'ale,
Ma de' tuoni il romor anco non sale.

12
Ma doue il carro il Sol uolge à la china,
E il giorno dopo lui si fà minore;
Et dal gran monte al pian tanto declina,
Che nuota in mezzo il mar l'ombra maggiore:
Tenaro forma un sen ne la marina
Cō due braccia, che 'ncurua, e porge in fuore;
Oue si spezzan l'onde; e quiui appare
Il lito ò nulla, ò poco sopra il mare.

13
Da' flutti de l'Egeo cerulei, & bianchi
Nettuno quiui si riduce in porto:
Et a' destrieri suoi, quando son stanchi,
De l'orzo dona il debito conforto.
Sona uari destrier fin presso a' fianchi,
Ma tutto è il deretan squamoso, & torto:
Nitrisce, ha l'ūghie, ha 'l crin q̄l, che fuor esce,
Ma q̄l, che nuota ī mar finisce ī pesce.

14
In questo loco è una secreta uia,
(Suona la fama) che conduce à Pluto;
Et arrichisce la spelonca ria
D'alme dannate, & di mortal tributo:
Et se si crede pur, che uero sia
Quel, che l'Arcadi genti hanno creduto
S'odon le pene, & lo 'nfernal muggito
Far rimbombar & la campagna, e 'l lito.

15
Spesso & le dure sferze, e il grido espresso
De l'Erinni s'udir à mezzo il giorno:
Con horribil latrar Cerbero spesso
I bifolchi cacciò da quel contorno.
Quindi il diuino, et l'humā spirto appresso
Fece sù nel sereno aere ritorno:
E 'l fumo quel da se scosse, & la diua
Faccia rasserenò ne l'aria uiua.

16
Indi lasciando le campagne, e i boschi
Incontro al pigro Arturo alto si tenne.
Il sonno, ch'à lo 'ncontro i cauai foschi
De la notte reggea, la sferza astenne:
Perche un lampo il ferì ne gli occhi loschi,
Mentre il nume diuin gli soprauenne:
Onde s'eresse à riuerirlo, & uolse
Il carro, & dal camin dritto si tolse.

17
Laio piu basso intanto il segue, & mira
Le stelle, e 'l cielo, onde l'origin'hebbe.
Scopre Cirra, & poi Focida, & sospira,
Che questa il sangue suo disperso hebbe.
Ma uista Thebe poi, prese tant'ira;
Così d'eßer colà giunto gl'increbbe;
Che tardò un pezzo inanzi al suo palagio,
Per non paßar, doue è il figliuol maluagio.

18
Ma poi ch'entrato riconosce, et uede
Gli arnesi suoi da le colonne eccelse,
E 'l carro anchor sanguigno, et quella sede,
Onde inanzi al suo dì morte lo scielse;
Turbato quasi di uoltar' il piede,
Et fuggir quindi per gran doglia scelse;
E 'l precetto lasciar di Gioue, et quella
Verga fatal, ch'al mondo lo rappella.

Si

19
Si celebraua in quel tempo l'honore
Del natal primo del figliuol di Gioue:
Quel dico, che del suo sommo ualore
Per fino in India fè ueder le proue:
In memoria del dì, che tratto fuore
Del materno aluo fulminato, i noue
Mesi à finir fu trasportato al padre,
Onde figlio il chiamar di doppia madre.

20
Per ciò, si come pria quiui introdotte
Le leggi fur di quell'uso solenne,
Tutta nel gioco trapassò la notte
La nobil gente, che di Tiro uenne:
Onde à molti, ch'uscir ne' campi à frotte:
Verso il mattin poi rimaner conuenne
Tra i fiaschi uoti del soaue Dio,
A spirar anhelando il sorso oblio.

21
Ciembali, & bossi, & mille altri stromenti
Sacri à quel Dio potean la notte udirsi:
Ch'assordauan non pur l'aria, & le genti,
Ma parea allhor allhor la terra aprirsi:
Le Donne anchor, ma sane & innocenti,
Armatesi le man di miglior tirsi,
Scorrendo gian con ululato strano
L'alto Cithero da la cima al piano.

22
Cosi là sotto il polo anco auien spesso
A quel popol crudele, & bellicoso,
Quando in gran torme à cõuiuar s'è messo
Là sù i gioghi di Rodope niuoso:
A cui capro ò cinghial, cacciãdo oppresso
Cosi anchor mal adusto, & sanguinoso,
O preda tolta à l'efferate brame
D'un feroce Leon spegne la fame.

23
Ma se l'odor del furibondo Iacco
Le lor cene à turbar entra per caso,
Lanciano i piatti, & uan le mense à sacco,
Che non ui resta intero pure un uaso:
Et spargon col lor sangue in terra Bacco,
Se ne' fiaschi per sorte era rimaso;
Et tra le morti de' compagni poi
A rinouar tornano i cibi suoi.

24
A Thebe anchor fu quella notte tale,
Quando del ciel u'entrò l'augel gentile;
Che'nuisibil passò camere, & sale,
Quasi com'aura tacita, & sottile;
Fin che peruenne à la magion reale,
Oue con pompa eccelsa, & signorile
Hauea Eteocle sopra alti tapeti
Gli occhi chiusi, e i pensier sedati, et queti.

25
O mente humana cieca, & ignorante,
Che sì raro preuede il suo destino.
Egli si tien le ricche mense auante,
Et dorme del suo mal poco indouino:
Quando chi col nipote era d'Atlante
Presa l'occasion si fè uicino,
Per dar à l'opra espediente effetto,
A cui dal Re fù de le stelle eletto.

26
Ma per non gli parer fantasma, uuole
Spogliarsi pria de la sua uera forma:
Si cangia in parte da quel, ch'esser suole,
Et nel uecchio Tiresia si trasforma:
Si fà più largo il uolto: & le parole
Con la uoce di quel s'adatta, & forma:
Ma il pallor serba, et la sua barba bianca
Gli pende come pria per fino à l'anca.

27
L'infula poi, che'l crin copre, & le bende,
Et la ghirlanda pallida d'oliua,
Son cose false, per le quai si prende
L'altrui sembianza, & de la sua si priua.
Simil fatto al Theban profeta stende
Vn ramo sacro à la Gorgonea Diua,
Et sul petto il nepote alquanto tocca,
Et d'aprir mostra in questo dir la bocca.

28
Suegliati mal'accorto, che non hai
Tempo da dar à l'otiose piume:
Che questa è quella notte, & tu nol sai,
Ch'à grand'altezza il tuo fratello assume.
Et ei, mentre nel sonno immerso stai,
Mille cose nel cor uolue, & presume.
Graui imprese, gran fatti, alto negotio
Tracheggiono, è gran pezzo, à uscir de l'otio.

Tu,

29
Tu, ſi come nocchier, che già ſcordato
Del temon dorma ſotto un groſſo uelo
D'oſcure nebbie, allhor che l'auſtro irato
Combatte il mar Ionio, e'l porta al cielo;
Nè mica attenda ad Orione armato,
Che maggior gli minaccia il uento, e'l gelo;
Te ne ſtai neghittoſo, et poco guardi
A quel, che non potrai poi uietar tardi.

30
Il tuo fratello altero, & inſolente
Per le gran nozze, c'ha concluſe in Argo,
(Tal è la fama) mentre inutilmente
Occupa te un ſonnifero letargo,
S'acquiſta forze, & d'infinita gente
Si prepara à la guerra aiuto largo;
Et ne le caſe tue, (chi fia che'l tegna?)
La ſua uecchiaia s'augura, & diſegna.

31
Et ſperanza maggior gli aggiugne al core
Adraſto Re, il ſuo ſocero fatale.
Arroge poi, che con perpetuo amore
La città d'Argo, lor regno dotale,
Congiunto ha ſeco, & non di lui migliore
Tideo, che del fratel fù micidiale.
Quindi la ſua ſuperbia, & quindi ſcerno,
Ch'à lui ne ſe' promeſſo eſſule eterno.

32
Il medeſmo de i Dei genitor pio
Mi ti manda dal cielo; attendi, attendi:
Et al fratel già cieco per deſio
Del patrio regno la città contendi:
Ch'egli teco ſarà molto più rio,
Se lo ſcettro una uolta in man gli rendi.
Deh non patir sì obbrobrioſa ſorte,
Ch'à dominar in Thebe Argo traſporte.

33
Coſi diſſe. & perche già da la bionda
Chioma le brine, e'l dì l'Aurora ſcuote;
Douendoſi partir gitta la fronda,
Et le bende non ſue toglie à le gote:
Steſo del letto poi ſopra la ſponda
La uera effigie ſua ſcopre al nepote;
E'l feſſo collo, & la gran piaga gli opre,
Et di quel, che non ha, ſangue lo copre.

34
Ruppeſi allhora il ſonno: e'l Re Thebano
Tutto confuſo ſi gittò dal letto:
Et non anchor ben deſto, il ſangue uano
Tremando ſcoſſe, & ſi leuò dal petto.
Ha grand horror de l'auo; et quaſi inſano
Cerca homai del fratel per tutto il tetto;
Et uorria ſeco hor hor (coſi l'aſſale
La crudel rabbia) far guerra mortale.

35
Coſi Tigre crudel, che ſdegno pugne,
Quando de cacciator la turba ha ſcorta,
Rugge, arrabbia, erge il pel, tẽpera l'ugne,
Et à pugnar con lor ſe ſteſſa eſſorta:
Salta al fin ne la frotta, et un n'aggiugne,
Et alto in bocca ſe'l ſolleua, & porta
Spirante, & uiuo ad eſſer cibo poi
De gli affamati, & crudi figli ſuoi.

36
Ma già l'Aurora dal Titonio hoſtello
Moſtraua il uolto ſuo lucido, & terſo:
Et diſtendendo al dì l'irto capello
Tutto hauea d'oro il ciel d'intorno aſperſo;
Et de la notte l'humido mantello
Da tutto l'Orizonte, homai diſperſo:
Et ſpargendo dal ſen roſe, & uiole
Fregiaua l'aria à l'apparir del Sole.

37
Dinanzi à lei ſopra un deſtrier lucente,
Che d'un chiaro carbonchio hauea la ſella;
Tardi fuggia Lucifero, & già ſpente
Le fiamme in ciel d'ogni notturna ſtella:
Nè fin, che tutto fuor de l'Oriente
Tolſe i ſuoi raggi il Sole à la ſorella,
Verſo altro ciel uolle girar il freno:
Tanto ſi gode in ſul mattin ſereno:

38
Quando in Argo il figliuol di Talaone
Abbandonò le piume, & poco poi
D'un reciproco amor gran paragone
Del letto ſe n'uſcir gli hoſpiti ſuoi.
Dopo la pioggia, & la crudel tenzone
Il ſonno hauea sù queſti eccelſi Heroi
Sparſa l'onda Lethea da tutto il corno,
Si che dormir, ch'era homai chiaro il giorno.

Ma

39
Ma l'Inaco ſignor, che nel penſiero
Gli Dei, gli auguri, e'l nouo hoſpitio gira,
Et già ſcoperto del reſponſo il uero
A' duo eſterni guerrier ſempre ha la mira,
Gode la notte un ſonno aſſai leggero:
Tanto al connubio de le figlie aſpira.
Che il ſonno ha col penſier continue gare,
Et ſempre i Re prouan quieti rare.

40
Si toſto dunque come uſciron fore
De le lor ſtanze i due campion di Marte;
Et fecer al buon Re debito honore;
Ch'eßi erano compiti in ogni parte;
Il buono Adraſto, c'ha gli auguri à core,
Gli traſſe con amor ambi in diſparte
Là, ue trattar de' ſuoi ſecreti ſuole,
Et primo cominciò con tai parole.

41
Egregi caualier, giouani alteri,
Che prouaſte fortuna aſpra auerſaria;
Non ui conduſſe ſenza alti miſteri
Tra noi la notte, & la ſtagion contraria:
Anzi di pioggia, & uenti atroci, e fieri
Febo ſteſſo ingombroui inanzi l'aria;
Et ui drizzò il camin ne' regni miei
Per decreto fatal de' ſommi Dei.

42
Io non credo, ch'à uoi narrar importe,
Sì lungi homai ſpiega la fama l'ali,
Quanti la noſtra parentela eſſorte
A chiederne le figlie alti riuali:
Perciò ch'à noi con fortunata ſorte
Creſcon due figlie in ogni parte eguali,
Lieta ſperanza à queſt'età matura
Di laſciar dopo noi prole futura.

43
Vedeſte hier voi, quanta honeſtà, quant'era
La lor bellezza: non ſi creda al padre.
Molti le deſiar di ſtirpe altera,
Et c'han ſempre d'intorno armate ſquadre.
Io potrei dir, & direi coſa uera,
Tra Laconi, & Farei non una madre,
Ma cento, & cento per l'Achaia, & fuore
Che'ntenſamente le bramar per nuore.

44
Nè più à la figlia Eneo ſprezzò mariti,
O n'uccise il Piſan figliuol di Marte.
Ma non lece à me tor generi uſciti
D'Elide, ò nati da li Re di Sparte.
Voi ſoli, voi, par che'l deſtin m'addite:
A voi queſta uentura il ciel comparte:
A voi queſto mio ſangue, & queſto ſtato,
E già gran tempo, che promette il fato.

45
Et io ne lodo il ciel, poi che sì degni
Per ſtirpe à noi uenite, & per ualore.
Queſto da l'aſpra notte, et da quei pregni
Venti di pioggia à uoi ne ſegue honore:
Queſta mercè dopo i notturni ſdegni,
Dopo le riſſe, e'l martial furore
Vi dà fortuna, & ui promette amica
Il fin donarui homai d'ogni fatica.

46
I caualier, poi che ſi tacque Adraſto,
L'un l'altro muti ſi guardar un poco:
Et ſi uolean tra lor con bel contraſto
Ceder de la riſpoſta il primo loco:
Ma Tideo di gran cor, d'animo uaſto,
Inquieto in ogni atto, come il foco,
Comincia al fin, poi che quell'altro tace,
E in cotal guiſa la riſpoſta face.

47
O come è parco il tuo parlar, ò come
Buon Re defrodi la tua fama, e il uero.
O come con uirtù raffreni, & dome
Tua lieta ſorte, & non diuenti altero.
A qual Re cede d'honorato nome
Il giuſto Adraſto? à qual cede d'impero?
Chi non sà, che i già fieri Argiui reggi
Da Sicion chiamato à dar lor leggi?

48
Et oh uoleſſe pur il padre eterno
In queſte man tutto ripor il freno
Di quanto intorno al ſuo margine alterno
Contempla l'Iſtmo, ò ſi richiude in ſeno.
Non ſi dorrebbe de l'error fraterno,
Che feſe al dì uenir la luce meno,
Micene infame, ò la campagna Elea
De la curule ſua conteſa rea.

Nè

49

Nè s'udiria sotto altri Re diuersi
Nouo alcun de le furie atto crudele:
Come il Theban può ne' suoi casi auersi
Farne, meglio di me, giuste querele.
Noi ueramente, ò Re, siamo conuersi
Ad accettar quanto proponi: & ne le
Tue man si stà, quantunque uolte occorre,
A tuo modo, e piacer di noi disporre.

50

Sì, disse; & l'altro caualier soprano
V'aggiunse di uoler al primo eguale.
Chi fora, alto Signor, di mente sano,
Che rifiutasse mai socero tale?
Anchor che'n questo stato iniquo, e strano
Fuor de le nostre patrie, oue n'assale
Fortuna ogni hor più impetuosa, et fera,
Non del tutto sentiam la gioia intera.

51

Pur con questa sì lieta alta uentura,
Che n'offre tua bontà, tua cortesia,
S'acqueta in parte la noiosa cura,
Che'ntensa adhor adhor l'alma sentia:
Et come legno in porto s'assecura,
Che'n mar premea Maestro, e trauersia,
Così gran tempo trauagliati noi
Ci assecuriam ne' buoni annuntij tuoi.

52

Et quel, che per lo inanzi il ciel, la sorte
Ne riserba di uita in guerra, e in pace,
Sotto gli auspici tuoi, ne la tua corte,
Con la fortuna tua passar ne piace.
Ciò detto l'uno, & l'altro guerrier forte,
Al Re, che'n ciò s'allegra, & si compiace,
Danno le destre, & con piacer immenso
Gli raffermano uniti il lor consenso.

53

Il giusto Re gli abbraccia, & lor promette,
Oltre l'hereditate, oltre la dote,
Pedoni, & caualieri, & genti elette,
Quante più armar la sua corona puote.
Et fin che ne le patrie gli rimette,
Et lo scettro de' regni à lor riscuote,
Oltre l'aiuto largo, ch'offerisce,
D'armarsi egli in persona pattuisce.

54

Di man in man per la città il rumore
Tra i Senatori, & poi tra il uolgo giunge:
Che due generi al Re di gran ualore,
Di progenie regal uenner da lunge:
Col primo al nodo del iugal amore,
Il genitor la bella Argia congiunge:
Col secondo Deifile marita,
Di beltà non men uaga, ò men gradita.

55

L'Inacha giouentù tutta s'appressa,
Et mostra hauer nel cor letitia grande.
Scorre la fama à dar la noua presta
Da le sinistre, & da le destre bande:
Nè prima le ueloci piume arresta,
Che per l'Arcadia si diuolga, & spande
Sopra i sacrati à Pan monti Licei,
Sopra i Parthenij, & i popoli Efirei.

56

Tra gli altri lochi, oue drizzò le penne
La del falso, & del uer garrula Dea
A Thebe anco diritta se ne uenne,
Et ne disse assai piu, che non sapea:
Ma nel suo ragionar sempre conuenne
Con quel, che'n sogno il Re sentito hauea:
Il connubio narrò, gli hospitij, e'l patto,
Che i due guerreri ī Argo haueā cōtratto.

57

Ma di piu disse, (e al dir trouò credenza)
Che si metteua già la guerra in punto.
Chi diede à un mostro mai tanta licenza?
Come s'ha tanto di poter assunto,
Ch'ogn hor crescendo, et uera in apparēza
Quel che nō uede, à quel che uede aggiūto,
Possa eccitar i popoli à la guerra,
Et sozzopra uoltar tutta la terra?

58

Et già il figliuol d'Hiperion condutto
De le nozze hauea il dì lieto, & festiuo;
E'l cortil del regal palagio tutto
Era homai pien di popolo gioliuo:
I simulacri in sala anco ridutto
Haueua il Re d'ogni famoso Argiuo,
Et locati per ordine, secondo
I tempi, ch'essi uscir di questo mondo.

Rara

59
Rara cosa è à ueder il bronzo impresso,
Che tenta superar le faccie uiue:
Tanto à le man de gli huomini è concesso,
Ch'à natura il suo honor l'arte prescriue.
Inaco è il primo, & tiene un'urna appresso,
Et par, ch'un uiuo fiume indi deriue:
Iasio il segue & Foroneo uien dopo,
Che splende per bontà, come piropo.

60
Pieno d'alto ualor si uede poi
Tra mille imprese il uincitor Abante:
Acrisio è dietro, & par ch'anchor l'annoi
Genero hauer lo stesso alto tonante:
Quanto fù crudo co' nipoti suoi
Mostra ben Danao nel suo fier sembiante:
Corebo ha ne le mani il brando ignudo,
Che di se fece à la sua patria scudo.

61
Disserrate le porte il vulgo basso
Ne l'alta sala à gara si diffonde.
Come se dal ripar si smoue un sasso,
Subito là caccia un torrente l'onde;
Et si fà à un tratto cosi largo passo,
Che i uerdi paschi sotto se nasconde;
Et con strepito grande assai maggiore,
Che ne l'alueo non è, si mostra fore:

62
Cosi per quelle porte ample, & sublimi
Entra la turba, & si condensa, & freme:
Ma i Senatori, & quei, ch'eran de' primi
O per ualore, ò per antico seme,
O per altro, che'l mondo apprezze, e stimi,
Eran già pria col Re ridotti insieme;
Et per li gradi lor di mano in mano,
Chi più presso sedea, chi piu lontano.

63
Ma ne la'nterna parte, & piu rimota
S'attende a' santi sacrifici, e à Dio:
Le matrone piu caste & piu deuote
Tratte in disparte, et fatto un cerchio pio,
Con prieghi ardenti, & con diuine note
Fan noto al cielo il lor giusto desio:
Suona il palagio del celeste culto
Pien d'un pietoso feminil tumulto.

64
Vna parte à le due uergini intorno
Essortando le stanno à non temere:
Et lor mostran quai leggi da quel giorno,
Quai modi co' mariti hanno à tenere.
Elle in un uago honesto habito adorno,
Ch'anchor piu belle le può far parere,
Portauano i begli occhi pellegrini
A terra sempre uergognosi, & chini.

65
Per le candide gote hauean diffuso
Vn modesto gentil uago rossore:
Cosi lor hauea il uolto, e'l cor confuso
Di lor uirginità l'ultimo amore.
Vn christallino humor da gli occhi fuso
Quasi ruggiada in sul mattino albore,
Lor cadea à rare goccie in fin nel seno,
Et di ciò i padri gran contento hauieno.

66
Tali Diana, & Pallade talhora
Si mostran fuor de la stellante chiostra,
Se lor piace di far breue dimora
Lungi dal cielo in questa terra nostra:
Che l'una & l'altra la sua lancia honora,
E l'una, & l'altra egual fierezza mostra:
Quella le Ninfe sue dal monte Cintho
Guida, & queste le sue da l'Aracintho.

67
Et s'à gli occhi mortai si concedesse
Fissar le luci in quei corpi celesti;
Gran dubbio fora, qual piu gratia hauesse
Ne la faccia, ne l'habito, & ne' gesti:
Et se l'una de l'altra si togliesse
Con ugual cambio l'arme; tu diresti,
Che la faretra à Pallade stà bene,
Et che di ragion l'elmo à Delia uiene.

68
La buona plebe de gli allegri Argiui
Tutto nel diuin culto il giorno spende:
Et chi da' cori palpitanti, & uiui
De gli uccisi animai gli auguri prende:
Et chi sul nudo altar gli spirti diui
Farsi col puro incenso amici intende:
Che sà, che'l uero culto inanzi à Dio,
Et la uera hostia è il cor sincero, & pio.

O' come

69
O come col passar, che fanno i tempi,
I begli ordini seco anco uan uia:
O come molto da gli antichi essempi
Questa corrotta età nostra deuia:
Mentre il mondo fù nouo, a' sacri tempi
Ne l'allegrezze era la prima uia:
Hor l'initio non più dal ciel si prende,
Ma solo al senso ogni nostr'opra intende,

70
Del tempo a' nostri dì sen' porta il gioco
Parte, & parte consumano le mense.
Non così in Argo: là sen' perde poco,
Ch'a suo senno il Re uuol, che si dispense:
Onde sorgono al ciel da più d'un loco
D'odori Indi, & Sabei le fiamme accense:
Nè pur un si stà in otio: ogn'huom procura
Quel, di che il Re gli diede ordine, et cura.

71
Quand'ecco un'improuiso, & nouo horrore
(Così la Parca, e'l fier destin permise)
Turbò quel dì d'insolito romore,
E il debil volgo spauentò, & conquise.
Giuan le Donne Argiue a' far honore
Con bel ordine in lor schiere diuise
Al santo altare, & à quei sacri marmi,
C'haucan l'effigie de la Dea de l'armi.

72
Nel gran castel de la cittade Argiua,
Ch'al fondator chiamar Larissa piacque,
Sacro era un tempio à la uergine diua,
Che dal capo di Gioue armata nacque:
Nè piu il colle Monichio ella gradiua,
Nè forse piu d'Athene si compiacque:
Nè riceuea piu sacrifici, ò uoti
In altri lochi ò prossimi, ò remoti.

73
Quiui solean le uergini donzelle
Inanzi al primo coniugal diletto
Libando parte di lor chiome belle,
De la celibe Dea figerla al tetto;
Et d'Himeneo scusar tede, & facelle,
E'l nouo matrimonio, e'l primo letto;
Così chiedendo à la Tritonia Dea,
Di seguir poi Giunone, & Citherea.

74
Ma mentre, che col core a' questo inteso
Per gli alti gradi se ne giano al tempio,
Il gran scudo d'Enippo, ch'era appeso
Nel sommo tetto, a' suoi posteri essempio,
Si come era di bronzo, & di gran peso
Cadde, & fè ne la chiesa horribil scempio;
Che ruppe statue, e tutto affumò il loco,
Et de le nozze estinse il sacro foco.

75
Et tutto à un tempo una terribil uoce,
Simile à un spauentoso suon di tromba,
Non sò da qual uicina ascosa foce,
O piu tosto da qual funerea tomba
Vscir sentissi: al cui strepito atroce,
Et fiero sì, che'l tuon meno rimbomba,
Scorse a' ciascun per fin'al cor un gelo,
A ciascun s'arricciar le chiome, e'l pelo.

76
Le Donne meste, e'l popolo smarrito
Da principio nel Re uoltaron gli occhi:
Quasi dicendo, che'l crudel muggito,
Il tristo augurio à le due spose tocchi:
Ma poi tutti negar d'hauer udito,
Come suol far la turba de gli sciocchi,
Che quale ò biasmo ne riporti, ò laude,
Nega, et afferma, et a' maggiori applaude.

77
Ma nel secreto poi ciascun di loro
Trema nel cor d'insolito spauento:
Nè miracolo è Argia: dal cerchio d'oro,
Che porti al collo, è nato il rio portento.
Già con infausto, ma sottil lauoro
Lo fece il Dio del calido elemento:
Hor l'hauea Polinice, & te lo diede,
Che l'ascosa uirtù dentro non uede.

78
Quest'era quel monil famoso tanto,
Che la Thebana Harmonia hebbe già in dote.
Forza m'è di tornar indietro alquanto,
Per farui in parte le sue proue note;
Et dirui, ond'è, che senza estremo pianto,
Chi se n'adorna il collo, esser non pote.
La historia è lunga, & infiniti i mali:
Ma i' toccherò i più noti, e i principali.

79

Per far la moglie sua diuenir casta
Fece il zoppo Vulcan piu d'una proua:
Ma poi ch'una, et un'altra al fin nõ basta;
Che gli crescon le corna, & nulla gioua;
Lascia star le parole, & non contrasta;
Ma noua inuention, noua arte troua.
Questa fu il laccio con tant arte fatto,
Che l'adultera, e'l drudo pigliò a ũ tratto.

80

Quest'ultimo rimedio anco fù uano,
Et non fè più de gli altri alcun profitto:
Hor in terra, hor in ciel si tengon mano
Venere, & Marte, & fan nouo delitto.
Ma quel, che più al geloso Siciliano
Fece crescer al cor l'ira, e'l despitto
Fu'l ueder, che la moglie hauea homai pie-
Di quel congresso il uitiato seno. (no

81

Et perche non potea farne uendetta
Cõ la moglie, & con lui, che seco giacque;
Che lor diuinità glie l'ha interdetta;
Farla nel parto al suo grã sdegno piacque:
Onde cresciuta ne l'età perfetta
Harmonia, che de l'adulterio nacque,
Nel giorno, che a marito ir ne douea,
La cinta fabricò stupenda, & rea.

82

Sterope, & gli altri duo nudi fratelli,
Che san far ciò, che può l'arte fabrile,
Vollero seco i tre Telchini felli,
Nè soli s'arrischiar nel gran monile.
Nè l'hauriã fatto ĩsieme et questi, e quelli,
Di sì gran forza, & d'opra sì sottile:
Ma il lor maestro anco ui pose mano,
Et ne fè la maggior parte Vulcano.

83

L'artefice sottil pose ogni cura
Per farlo di sua man ricco, & prestante:
V'impronto con bell'ordine, & misura
Piu d'un smeraldo illustre, et fiãmeggiãte:
Più d'una infausta, & misera figura
Sculse sopra il durissimo Adamante:
Gli occhi formò di coruscante pietra
Di colei, che la gente indura, e impetra.

84

Ne la materia, che ualea un thesoro,
Pose d'un Drago le lucenti squame:
Et per far più mirando il bel lauoro,
Ma di uirtù più horribile, & infame,
Non uolle tor di quel, che s'usa, l'oro
A far le ricche, & sontuose lame:
Ma ne furò à l'Hesperidi una parte,
Vna al Frisso Monton sacrato à Marte.

85

Mischiouui poi le ceneri, e i fulgori,
Che gli auanzan de' folgori celesti:
Tolse un serpe à le furie, e de' peggiori,
C'habbian ne' crini, et lo'mplicò cõ questi.
Et u'infuse dapoi mille furori,
Mille acuti ueneni, & mille pesti:
Et temprò il tutto con l'humide schiume,
Che Delia stilla dal notturno lume.

86

Non uolle esser presente Pasitea
Con le sorelle Aglaie, & Eufrosina:
Nè il Piacer, nè il figliuol di Citherea,
Mentre il cerchio Vulcan batte & affina.
L'aiutò à l'opra la discordia rea,
L'ira, il dolor, il pianto, & la ruina;
Et ui dieron più colpi di martello,
Per farlo à gara più possente, & fello.

87

Finito il cerchio à la moglier donollo,
Com'opra d'eccellente maestria:
Il diede ella ad Harmonia, che portollo
Prima, & prima sentì la sua malia.
La misera allungando il uentre, e'l collo,
Volendosi doler, fischiar s'udia e
Et hor ne' boschi ascosa, hor lungo il lito
Seguia strisciando il suo uecchio marito.

88

Fatta Harmonia una biscia il don peruenne
Ne la sorella de la'niqua Agaue:
Ma non sì tosto Semele l'ottenne,
Che sentì le uirtudi ascose, & praue.
Giunone à lei sotto la forma uenne,
C'hauea la balia sua già d'anni graue,
Et à chieder à Gioue il don la spinse,
Che la mal cauta, e temeraria estinse.

89

La madre l'hebbe poi di Polinice,
Ma inanzi à lei ne fur' oppresse alquante,
Che non permette la corona ultrice,
Che d'illese restar una si uante.
Ma tu Giocasta, ohime troppo infelice
A qual marito t'orni, a qual amante?
Ahi che di farti moglie del figliuolo
L'essecrabil monil n'è cagion solo.

90

Io potrei molte annouerar tra queste,
C'hora per breuità lascio da canto,
A cui l'auelenato don celeste
Donò per uarij tempi angoscie, & pianto:
Ma torno hora ad Argia, che se ne ueste
Il bianco collo del crudele incanto,
Et col sacr'oro, onde n'è fatta herede,
De la sorella il parco culto eccede.

91

Come dunque il mirò l'empia consorte
De lo'ndouin de la cittade Argiua,
Si sentì dentro il cor mouer sì forte,
Che d'alta inuidia homai tutta bolliua.
O se le desse mai sua buona sorte
D'hauerlo un dì, tra se pensando giua;
Ben fortunata si terrebbe poi,
Et giunta in cima de gli affetti suoi.

92

Misera, che ricerca il proprio duolo;
Nè l'esser moglie à un'indouin le uale:
Ma s'ella il meritò, perche il figliuolo,
Che fu innocente, ne riceue male?
Perche s'aperse horribilmente il suolo,
E il marito inghiottì fido, & leale?
Ella, ch'auara fu, che fè lo'nganno,
Douea sola patir la pena, e'l danno.

93

Dunque l'hauer adosso Argia quell'oro,
Fù la cagion del gran rumor, ch'udiro:
Ma poi che quel pur s'acquetò, & le loro
Ordite cerimonie anco finiro,
I due sposi à mirar il bel lauoro
Del ricco tempio, unitamente giro:
Ch'era opra certo ben degna, & di quante
Mai uisto hauesser pria la piu prestante.

94

Il sacro tempio de la Dea de l'armi,
Oue l'Argiue nozze eran ridutte,
Le sublimi pareti in bronzi, e'n marmi
Di non successe historie hauea costrutte,
Et sotto ogni figura erano carmi,
Ch'alcun conto ne dauano di tutte;
Ma non ch'alcun di lor pria le'ntendesse,
Che fatte note Anfiarao le hauesse.

95

Da la man destra de la santa imago
Di quel metallo, ond'hoggi è tanta inopia,
Fregiato il bronzo, et cõ superbo, & uago
Lauoro impressi eran guerreri in copia.
Quel, che l'opera feo profeta, ò mago,
(Che la fama à diuersi author l'appropia)
Gli hauea in tal atto, et cosi bene impressi,
Ch'ognun di lor parea, che'l moto hauessi.

96

Da l'altra parte de le Muse il choro
Con una nobil gente il muro tenne;
La qual di bronzo, & non fregiate d'oro,
Come l'altro drappel le statue ottenne;
Ma ben cinte le tempie hauean d'alloro:
E i lor scudi, e i lor brandi eran le penne.
Onde puon far per infiniti lustri
L'altrui proue, et se stessi al mondo illustri.

97

Ne la parete, che splendeua in fronte
Del ricco tempio, in lucido alabastro
Di donne ignote à quell'etade, hor conte,
Pieno hauea il muro lo'ndouino mastro:
Non sò da qual Parnaso, ò da qual fonte
Tanto saper beuesse, od in qual astro
Spiasse il fato, c'hauea à punto quelle
Scelte, ch'a' nostri dì son le piu belle.

98

Il gentil Polinice e'l gran Tideo
Giuan mirando le figure intenti,
Quando il saggio indouin figliuol d'Ocleo
Lor si fè in mezzo con cotali accenti.
Quel, che quest'opra, e i bei ritratti feo
Di queste pellegrine, & nobil genti,
Precorse col saper molti anni i fati,
E il tempio empì di popoli non nati.

Costor

99
Costor nè nati hor son, nè prima furo,
Nè nasceranno anchora à due mill'anni:
Et chi non ha scienza del futuro,
In uano è, ch'à conoscerli s'affanni.
Io, che ne son del uer fatto securo,
Et fin'a quell'età disteso ho i uanni
Del mio pensier, non negherò fra tanti,
Che impressi son, con uoi parlar d'alquāti.

100
Parte di queste belle donne, & parte
Di quelle, c'han l'allor sopra le chiome,
Et molti de' seguaci anco di Marte,
Fin'hor conoscer ui farò per nome.
Ma chi segnasse il bel tempio, ò per arte
D'astrologia, ò di demoni, ò come,
Se ben m'è tutto il rimanente aperto,
Non u'oserei già d'affermar per certo.

101
Molti, & che degni son di fede, han detto,
Che Foroneo, quando le leggi indusse
Tra questo popol pria duro, & inetto,
Con gran spesa il bel tempio anco costrusse:
Et ch'un uecchio, che'n Magia era perfetto,
Per prezzo da lontan molto condusse
A ritrarne costor, ch'anchor non sono.
Ma poca al lor parer credenza dono.

102
Vn'altra parte uuol, ch'Apollo stesso
L'opra dettasse à l'architetto dopo,
C'hebbe con l'arco il reo Pithone oppresso,
Et hospite fu quì del Re Crotopo:
Et così fosse il bel popolo impresso,
Ch'a' suoi dì splenderà come piropo,
Predicendolo quel Signor diuino,
Che gli Oracoli à noi scuopre, e'l destino.

103
Altri han creduto poi, che la Sibilla,
Donna senza alcun par in esser saggia,
Che de l'amor di Dio tutta sfauilla,
In questa guisa il tempio adornato haggia.
Ma io credo, ch'ognun d'essi uacilla,
Et forse auien, ch'io stesso in error caggia:
Ma pur diroui quel, che di ciò tegno,
Et che mi par di maggior fede degno.

104
Ne' nostri annali si ritroua scritto,
Che quel de le due faccie antico Iano
Poi che con la sua naue uscì d'Egitto,
Varie cose insegnando al seme humano,
In Italia non gì per camin dritto:
Ma di Grecia anco scorse il mōte, e'l piano,
Et qui d'Athene, oue sbarcossi, uenne,
Et gran spatio del uerno si trattenne.

105
Et perche come il tempo homai riuolto
Con l'un de' uisi suoi scorre, & riuede;
Così il futuro anchor con l'altro uolto,
E'l presente di par scopre, & preuede;
Piu d'altra opinion mi par che molto
Questa, ch'io ui uò dir, meriti fede;
Che Iano sol la bell'opra facesse,
Poi che in lei di costor le statue impresse.

106
Che queste donne, & caualieri, & questi
Saggi, ch'à Febo sacreran lo'ngegno,
Poi, che uoluendo gli ordini celesti
Arriueran di quel secolo al segno,
Chiara faran co' lor famosi gesti
L'Italia, ou'egli hauea à fondar suo regno:
L'esser qui sculto de l'Italia il fiore,
Creder mi fà, ch'ei ne sia stato authore.

107
Che se ben d'altre regioni alquanti
Tra' discendenti suoi d'Italia ha misti,
Come diuersi à gli habiti, e a' sembianti
Ben gli haurete da uoi notati, & uisti;
Costor sì di uirtù saranno amanti,
Tanti faran di nobil fama acquisti,
Tal tra lor fia amistade, & conuenenza,
Che mal fora il lasciar gl'Itali senza.

108
Ma fosse Foroneo, Giano, od Apollo,
O la Sibilla ad intagliar il tempio,
(Che chiunque si fù, certo i' l'estollo
Per ū saggio indouino, & senza essempio;)
Io uegno à le figure, ond'egli ornollo,
Et ch'io non mai senza piacer contempio:
Voi state attenti, et ueggiam prima quelli,
Che ne l'arme saran famosi, & belli.

109
Quei tre, che uoi uedete, un che uà inanzi,
Et duo, ch'à par à par gli uanno à tergo,
Et con lor schiere indietro spingono, anzi
Ciascun col proprio suo brãdo, et usbergo,
Quel dragon, che così par, che s'auanzi
Per entrar dentro al lor difeso albergo,
Son tre Regi, & guerrer nati d'un seme
De l'afflitta Pannonia ultima speme.

110
Quel, c'ha di quel grã scettro in mã la soma,
Al qual fan gli altri riuerenza, & chiusa
D'una più che regal mitra ha la chioma,
La cui forma à dì nostri anchor non s'usa,
Il gran Massimiglian d'Austria si noma:
Et per la belua inanzi à lui confusa
Ha figurato lo'ndouin prestante
Vn, c'haurà in suo poter tutto il Leuante.

111
Che minacciando al mondo aspre ruine,
Et crudel seruitù, dinanzi al brando
Del buono Imperator, che in sul confine
Del suo regno con Carlo, & Ferdinando
Suoi fratei s'opporrà: smarito al fine
Poserà l'arme, & scorderà tremando
L'ira, e'l terreno, oue ben mille squadre
Prima, & la uita haurà lasciato il padre.

112
Dirui le proue lor tutte non uoglio,
Che'l tempo mi uerria meno & la uoce.
Ma mirate un guerrier guardar un scoglio
Con pochi attorno, ma dura, & feroce
Gente, & ripiena d'un gentil orgoglio,
Che candida sul petto hanno una croce,
Et con immenso de' lor hosti danno
Mirabil cose in poca piazza fanno.

113
Quel primo è il Duce, & questi, che uedete
Incliti Heroi seco in un stuolo armati,
Che per religion giunti, & per fede
Saran fratei di più parenti nati,
Con lui manteneran picciola sede
Dal medesmo Dragon, ch'à gli honorati
Tre Regi d'Austria, ch'io u'ho detto pria,
Duro uicino, & auersario fia.

114
Gran miracolo pur, ch'una isoletta,
Vna pouera pietra, un steril lito
Possa esser tanti dì difesa, & retta,
Contra un campo di numero infinito:
Ma il gran ualor de l'inclito Valetta,
(Che tal fia il nome del guerrer ardito)
Farà co' suoi campion fidi, & costanti
Quel, che'mpossibil fia stimato auanti.

115
Questi, che uien con sì robusta schiera
A dar à quei de l'Isola soccorso,
Et prima, ch'un dì solo arriui à sera
Vince il nemico, e'l caccia à tutto corso;
Ond'auien, ch'altri in mar ruini, & pera,
Et altri su la spiaggia inchini il dorso;
Ascanio è de la Cornia, un nouo in terra
Marte, un torrente, un folgore di guerra.

116
Questi, c'ha tanti caualieri attorno,
Fia il maggior Re d'Europa in quell'etade:
Terrà la corte, e'l suo regal soggiorno,
Là ne l'Hesperie occidental contrade:
Ma di là molto, oue già stanco il giorno
Ne l'Ocean per riposarsi cade,
Lo scettro haurà d'un'altro mõdo anchora,
Ignoto al nostro quasi infin'allhora.

117
Vedete à piedi il suo nome disteso,
Il gran Filippo, luminoso raggio
Del chiaro sãgue d'Austria: il qual disceso
Co' tre magni fratei, pur d'un legnaggio,
Farà di nouo tor sul collo il peso
De la religione, & del seruaggio
A' ribellanti, & rei popoli sui,
Che guerra à Dio uorran far, & à lui.

118
Vedete quasi nel medesmo intrico
Vn'altro Re, ch'a gran gente contrasta;
E'n giouenil età con senno antico,
Et ualor già maturo abbassa l'hasta;
E'n uarij lochi de lo stuol nemico
Rompe l'orgoglio, e i rei disegni guasta;
Egli è il gran Carlo Re de' Galli: & quello,
C'ha seco, è Ludouico, il suo fratello.

Questi

119
Questi, che uoi uedete armato in sella,
E' Ferrante Francesco, onde Pescara
Si farà à par di Delo altera, & bella.
Egli natura, à la più parte auara,
Sì larga haurà, che la diurna stella
Quanto di quà, e di là scalda, et rischiara,
In esser bello, & ualoroso, & saggio
Raro gli uide, ò mai uedrà paraggio.

120
Costor, c'ha seco uniti in un bel groppo,
Sono i fratelli ben degni di lui.
Volgete gli occhi, & non tardate troppo,
Che'l tempo è breue, in un soggetto, ò dui.
Ecco Cesar Gonzaga un'altro intoppo
Al fiero Scitha, ecco i fratelli sui,
Ecco Cesar Fregoso,, ecco l'honore
De la guerra il Signor di santa Fiore.

121
Di costui, c'ha sopra la fronte un breue
Notato in lettre d'oro, oue si legge,
Il gran Cosmo de' Medici, che deue
A tutta Hetruria dar ordine, & legge;
Dir tutte le uirtù fora più greue,
Che le stelle del cielo, & che le gregge
Contar de' paschi: ma ui dico solo,
Che'l più giusto non fia sotto alcun polo.

122
Quel di uiso sì grato, & sì giocondo
Francesco è il figliuol suo, ch'à poco à poco
Si uà auezzando à sostener il pondo
Del suo bel regno del gran padre in loco:
Et fora al suo ualor l'Europa, e'l mondo
Non che l'Hetruria gouernar un gioco:
E'l mostrerà prima ch'adulto anchora
Mandi dal mento la nou'ombra fuora.

123
Vedete dopo un gran Leon alato,
Che mezzo in mar, mezzo si stà sul lito,
Vn vecchio Duce, et seco un gran Senato
Per fino a' piè di porpora uestito?
Qual talhor, quando in piu trãquillo stato
E'il mar, fora à ueder Nettuno unito
Co' Dei marini, ò co' celesti Gioue,
Qualhor il mondo in maggior pace moue.

124
Tra l'Illiria, & l'Italia in loco eletto,
Et grato al ciel forma il mar d'Adria un (seno,
V' dal furor barbarico, che stretto
Tutto intorno terrà d'arme il terreno,
Questo popol sì graue ne l'aspetto
Verra' a' saluarsi, & portera' nel seno
La libertate, & la giustitia, & molte
De le uirtù, ch'altroue fian sepolte.

125
Le quali poscia col girar de gli anni
Gli uarranno assai più, che mille spade,
A crescer senza guerre, & senza affanni
L'alto suo imperio, et la sua gran cittade:
Che la lor fama con ueloci uanni
Scorrendo per le prossime contrade
D'ogn'intorno trarra' dal uicin lito
Ad habitarui numero infinito.

126
Il qual di nome, & di ualor crescendo
S'ordinera' di mano in mano poi
Con sante leggi, & tali, che tremendo
A gl'inuidi, a' tiranni, a gli hosti suoi
Sara' non men, che grato, & riuerendo
A' giusti Re da Calpe a' liti Eoi;
Che cittadini, & non amici solo
Farsi ameran di così nobil suolo.

127
Quel, che di uiso ad un grato, & seuero
Par che lungo costor armato uada,
Sforza è Pallauicino alunno uero
Di Pallade, e di Marte, ò con la spada
Passar tra l'arme de' nemici, ouero
Guidar le'mprese più con senno accada:
Ei monta in sella, & prẽde in mano l'hasta
Sol, perche à lui non sia la pace guasta.

128
Apparecchiato era il figliuol d'Ocleo
D'alcun'altro anchor dir di molta stima
I nomi; ma il Theban sposo, & Tideo,
Che gli occhi intẽti hauea grã pezzo prima
In duo, che molto sopra gli altri feo
Leggiadri da ueder, La dotta lima,
Deh dicci prima, disser, di costoro,
Che così bel drappello hanno con loro.

129

Quel fulgor, ch'esce de' lor uolti, quale
De li Dei stessi uscir anco si dice,
Creder ne fa, che soura ogni mortale
Hauran non so che in lor d'almo, et felice.
Quell'esser l'un sembiante à l'altro eguale
A uolerne saper anco n'allice,
Perche l'un d'ostro ha sì lunga la uesta,
Et l'altro armato una corona in testa.

130

Fermossi un poco lo'ndouino, come
Chi per gran spatio correre d'arena,
O su'l tergo leuar ben graui some
S'assetta prima, & prende animo, & lena:
Indi riuolto a lor crollò le chiome,
Et disse. Non porian contar a pena
L'alte uirtù di cosi nobil seme
Voci di foco, & cento lingue insieme.

131

Et perche, quando haurò con modo usato
Detto di lor, che mertan tanta lode,
Sarà una impresa indarno hauer tentato,
Et fatto a la lor fama ingiuria, & frode;
Di tacermi più tosto hauea pensato:
Ma poi, ch'ognun di voi pur di ciò gode,
Sforzerommi scoprir parte di quello,
Che mal la'ncude quì puote, e'l martello.

132

Discenderanno i due, che per insegna
L'Aquila bianca, e'l campo hanno celeste,
Del sangue illustre più, de la più degna
Di quante Italia haurà famose geste:
Nè fuor d'Italia a garrir anco uegna
In qual più antica stirpe altri s'inneste,
Che gli aui lor di fama hanno gran fregi
Fin a' dì nostri, & sono in Asia Regi.

133

Non è poco il poter tornando in suso
Gir tant'oltre a' trouar il suo legnaggio,
Che raro d'un bel seme è stato in uso
Nascer figli, se non d'alto coraggio:
Et perciò il dotto artefice ha diffuso
D'intorno a' uisi lor quel uiuo raggio,
Che bastasse a' scoprir l'alto decoro,
Et la gran nobiltà del sangue loro.

134

Anzi pur quelle, che più il mondo suole
Hauer in pregio, lor uirtù cotante,
Che col proprio splendor altere, & sole
A quel de gli aui assai giranno auante:
Onde, si come non per altri il Sole
Luce, ma il ciel fa ben di se prestante;
Maggior lume al legnaggio lor daranno,
Che dal legnaggio hauuto eßi non hanno.

135

La lor città famosa, & pellegrina,
Ricca d'oro, & di genti illustri, & conte
Per lettere, & per arme, ampla Regina
D'intorno à se per gran spatio, la fronte
Ergerà à punto, oue con tal ruina
Ardendo giù del ciel cadde Fetonte,
Non lontana di là, doue nel mare
Fa quel gran fiume le dolci acque amare.

136

Quiui starà Marte in riposo escluse
Le guerre ben, ma d'ogni tromba al grido
Pronto ad armarsi: quiui hauran le Muse
Pallade, & Febo il lor perpetuo nido:
Quiui il riso, & le tre gratie diffuse
Nodriran sempre in castità Cupido.
O liete mura, ò tetti fortunati,
Che sì propitie hauran le stelle, e i fati.

137

Quel, che uedete, c'ha la spada in mano,
L'usbergo in dosso, & la corona in testa,
Sarà il Duca, il Signor alto, & sourano,
Che reggerà molte cittadi, & questa:
Ma con imperio sì dolce, & humano,
Con potestà sì santa, & sì modesta,
Che libertade fia, che fia diletto,
Non noia, ò seruitù l'esser soggetto.

138

Nè men, che uerso i suoi benigno, & grato
Contra i nemici fia forte guerrero,
E'l Gallo Re da grand'hoste turbato,
Et fede ne farà l'Istro del uero:
Che'l uedran spesso à lor difesa armato
A par à par di man gagliardo, & fiero,
Graue, & sagace di consiglio, & d'arte
Far di se scontro à la contraria parte.

139
L'altro, c'ha fin' a' piè stesa la gonna,
Et uermiglio il cappel, che seco incede,
Eletto quasi cardine, & colonna
A sostener quella beata sede,
Che principal sarà de' templi, & donna
De la religione, & de la fede;
Di tal pregio sarà di ualor tanto,
Che nessun prima, e gli andrā pochi à cāto.

140
La santità de' suoi costumi, il senno
Pronto, & maturo, la sincera, & giusta
Mente, i pensier magnanimi, che denno
Sparger il grido di sua fama augusta,
Et mill'altre uirtù, c'hor non u'accenno,
Fian tali, & tanto splenderan, ch'angusta
Parte à capirle fian, douunque appare
Vestigio human, tutta la terra, e'l mare.

141
Et oh se il Zio, che gli uedete auante,
Quel che'l crin biāco, et pari il uestir haue,
Prenderà à regger mai con sue man sante
Il gran temon de la beata naue
Nouo Tifi prudente; ò nouo Atlante
Entrerà à sostener il mondo graue,
Qual Alcide fia questi, & di che proue
Per leuar dopo lui sul tergo Gioue.

142
Qual Alceo per guidar da liti Etei,
Et da' sette ogn'hor gelidi Trioni
La diuina Argo, e i degni Semidei
Conuenti sempre fortunati, & buoni;
Et hauendo in fauor tutti gli Dei,
Et non pur le Minerue, & le Giunoni,
Ne l'Italia portar il ricco uello,
Et far di nouo il mondo aurato, & bello.

143
Quei duo, ch'al grād'Alfonso, e al gran Lui
Per porui d'ābo i nomi anco dauāte, (gi,
Accompagnando uan gli alti uestigi
D'aria sì graue, & sì gentil sembiante,
Di duo fratelli son le uere effigi
Del lor gran genitor, coppia prestante,
Frācesco, e Alfonso, et quel, ch'à loro unito
L'usbergo ha ī dosso, è il Bētiuoglio ardito.

144
Vedete un'altro Duca à lor uicino,
Che ne lo scudo ha l'arbore di Gioue:
E' Guidobaldo il gran Duca d'Vrbino:
E'l figlio è quel, che'l piè dietro gli moue:
L'aspetto han graue, il senno pellegrino,
Et uolto sempre à cose eccelse, & noue,
Et di quante uirtuti in pregio sono,
Lor farà Gioue, e'l ciel cortese dono.

145
Non haurà il figlio anchor del primo pelo
Fatte le belle guance ombrose à pieno,
Et à tutte empirà d'ardente zelo
Le maggior Ninfe de l'Europa il seno.
Ma gli riserba gran destino in cielo
A' suoi uoti ogn'hor facile, & sereno
Il più felice sponsalitio, & degno,
Ch'ordir mai poi d'Himeneo lo'ngegno.

146
Per far l'Ausonia gir ricca, & gioconda
Di nobil seme, & fortunata prole,
Che di ualor a' padri suoi risponda,
E'l guardo altier possa fissar nel Sole,
E' scritto in ciel, che da la lieta sponda
Del Pò, sù quella del Metauro uole
L'Augel di Gioue altier ministro, & fido
Tra le Frondi di Gioue à por suo nido.

147
De l'Aquila, & del Pò figlia ui dico
Verrà una Ninfa in quell'etade al giorno,
Che poi là doue più per l'aere aprico
Il famoso Appennin distende il corno,
Verrà con gran fauor del ciel amico
A fermar l'alto suo nobil soggiorno,
Et del figliuol de la gran Quercia sposa
Tutta Italia farà lieta, & gioiosa.

148
Sorella fia di quei duo magni Heroi,
Che u'empir d'alta marauiglia dianzi:
Et sarà certo un tempio a' giorni suoi,
Oue ogni honor, ogni beltade stanzi.
Ma perch'à dir di lei fia loco poi,
Passiā col guardo un poco hora più inãzi,
Ou'alcun'altra imagine si scerne,
Di cui gioia ui fia contezza hauerne.

149

Vedete un'altro Duca, e un'altro Figlio,
Che tien nel padre ogni hor le luci inteſe,
Et ne gli ſcudi hanno d'azzurro il giglio,
Et dorato d'intorno ogni ſuo arneſe?
Vedete lor ſpirar Marte dal ciglio,
Et pingerui la gloria di Farneſe?
O grand'Ottauio, ò tua felice prole,
Vedrà mai pari al ualor uoſtro il Sole?

150

Vedete quel, che l'honorata ſchiera
Di queſti bei ritratti ultimo chiude?
Et ſotto una regale alta bandiera
Vedete, quante ei fà battaglie crude?
Emanuel fia di Sauoia, fiera
Spada, onde il Gallo in uan s'affanni, e ſude
Per ritenergli, & poi gli renda al fine
La patria, & ſeco in amiſtà confine.

151

Ma paſſiam hor da' caualier di Marte,
Oue con più leggiadra, & bella moſtra
Il gran maeſtro di sì nobil arte
Le donne di quel ſecolo ne moſtra;
Vago popolo certo, & degna parte
D'ornar de la gran Pallade la chioſtra,
Et che mouan fin'hor le ſacre ſtelle
Ogni ſaggio indouin, che ne fauelle.

152

Ma perche s'io uoleſſi ad una ad una
Stringerle tutte hora ne' uerſi miei,
Mancarmi prima il tempo, & farſi bruna,
Ch'io foſſi giunto al fin, l'aria uedrei;
Io ue n'andrò di paſſo in paſſo alcuna
Scegliendo: & ſol dirò di cinque, ò ſei,
Di cinque ò ſei, che del grand'architetto
Furo in queſt'opra quì primo ſoggetto.

153

Vedete le due prime, che'n diuerſi
Habiti ſtan tra' campi armati, & fanno
A' ribelli lor popoli peruerſi
Più uolte ardita reſiſtenza, & danno?
Quella, che par che de' ſuoi fati auerſi
Si doglia tanto & tanto ſenta affanno,
Catherina è de' Medici, che plora
Il gran marito, eſtinto inanzi l'hora.

154

Nè però ãchor, ch'ell'habbia il cor sì pregno
Del giuſtiſſimo duol, unqua rimane
Per mantener al ſuo buon figlio il regno
D'aſſoldar genti proſſime, & lontane;
Et rintuzzar con generoſo ſdegno
Al fier nemico ſuo l'orgoglio immane:
Il qual contra il ſuo Re, contra il ſuo Dio
Prende l'arme, & ſodduce il popol rio.

155

L'altra, che'l ſuo magnanimo conſorte,
Lieta mira illuſtrar l'Auſonia tutta,
E Margherita d'Auſtria, che con ſorte
Pari s'oppone à un'altra torma brutta,
Et al fratel conſerua ardita, & forte
La'nfedel Belgia, che con ſimil lutta,
Et ſimil danno à ſolleuar ritorna
Contra il Re, et contra il ciel ſpeſſo le corna.

156

Queſt'altre due quì preſſo ſon ſorelle,
Ch'eccedon tutte di gran ſpatio queſte,
Che uedete ritratte, in eſſer belle
Sagge, gentili, ualoroſe, honeſte.
Conuien, ch'aſſai più à lungo i' ne fauelle
Di voi coppia gentil, gran ſplendor d'Eſte,
Che prenderete al mondo humano uelo,
Perch'ei Palla no'inuidij, ò Delia al cielo.

157

Or ſtate attenti. Di lor due la prima
Fia quella, che l'alto motor diuino
Eletto ha, come i' u'ho narrato prima,
Ad arricchir di noua gloria Vrbino,
Et far da la ſua eccelſa, & nobil cima
A tutta Italia rider Appennino,
Nè più inuidiar Olimpo, ò'l gemin' Ida,
O'l monte, in cui sì Gioue, e'l ciel confida.

158

Et fia, ſe il uero il mio Febo mi detta,
Di sì gentil, di sì uago ſembiante,
Beltade haurà sì rara, & sì perfetta,
Ch'à quante furon mai paſſerà auante.
Amor in lei l'aurata ſua ſaetta,
Amor, ma di maniere honeſte, & ſante,
Verrà temprando, & de' begli occhi fuori
Vibrerà i uiui ſuoi più dolci ardori.

159
Nè mai fia cor sì duro, ò sì proteruo,
Che mirato da lei nouo diletto
Non senta tosto, & non le resti seruo;
Ma con diuino, & riuerente affetto.
Io non del tutto un certo ordine seruo
A dir del crin, de gli occhi, de l'aspetto,
De la persona ogn'eccellenza. Voi
Fissate gli occhi in questi marmi suoi.

160
Oue sforzossi lo scultor assai
D'agguagliar l'alte doti, & pellegrine.
Ecco, che quali al Sol splendono i rai,
Splende l'innanellato oro del crine:
Ecco la fronte, ù tra gli amori gai
La maestà, & honor par che camine:
Nè basta quasi l'alabastro stesso
A poter far tanto candor espresso.

161
De' duo begli occhi, che girando attorno
Van con maniere dilettose & piane,
Esce un splendor, che fa cō chiaro giorno
Le trist'ombre, che l'alme adhuggiā, uane;
Et quinci, & quindi per lo uiso adorno
Degno di uestir Gioue in forme humane,
Ne le uiue onde d'un spirante latte
Nuotan le rose di Ciprigna intatte.

162
Sott'à l'eburneo naso, che discende
Tra le due guance con misura giusta,
Et gratia, & maestà ministra, & rende
A la bell'aria de la faccia augusta.
Di finißimo cocco arde, & risplende
La delicata, & bella bocca angusta,
Ch'a' riguardanti à tempo non asconde
De' bianchi denti le minute sponde.

163
Se'l terso marmo hauesse polso, & lena,
Conforme al mento ben fora, & simile:
Sorge senza mostrar neruo, nè uena
Da' lati homeri il bel collo gentile:
Oue tutte le gratie in giro mena
Venere, & fà di lor ricco monile:
Dal qual pendendo poi cade nel petto
Lo stupor, e'l desio giunti al diletto.

164
Vedete hor tutta la persona, & quanto
Sorge tra l'altre nobile & felice?
Ma se nulla ad amar oltre il bel manto,
Che si scorge di fuor, gli animi allice:
Certo, ben certo di LVCRETIA *il canto,*
Che'l nome di quest'unica Fenice
È tal, potrà dar senso anco à gli scogli,
Nō ch'à gli humani cor romper gli orgogli.

165
Quanta dolcezza fia, quanto contento
Mirar la bianca man leggiadra, & snella,
Sopra un soaue garrulo istrumento
Toccando gir hor questa corda, hor quella,
Et udir poi con quel nouo concento
Dolci note accoppiar l'alma fauella:
Non fan tutte le tue suore, ò Talia,
Non fanno i cieli anchor pari harmonia.

166
Ma nè dopo le gran doti, c'honoro,
Con sì bella concordia in lei cosparte,
Che il piu superbo, il più nobil lauoro,
Nè natura può far, nè scriuer carte,
Eßhausto fia però l'amplo thesoro,
Ch'a' l'altra anchor dè far di se grā parte.
Girate à la sua bella imago hor gli occhi,
Perche nouo stupor l'alma ui tocchi.

167
Quanta beltà, quanto splendor raccolto
Haurà in se, quando poco i' ne parlassi,
Ne la bella persona, & nel bel uolto
Sculti quì, in parte pur palese fassi:
Ma nè lingua, nè stil poco, nè molto,
Non che pur questi alabastrini sassi,
Imiterian l'alte uirtù infinite,
Ch'à la bell'alma sua fian sempre unite.

168
Se mai d'huomo pensier ben saggio intenda
Di molte la beltà sparsa raccorre,
Non però a uoglia sua, nè senza emenda
Ne potrà con gran studio una comporre:
Ma quando di costei sola si prenda
Il bello, e'l possa in mill'altre disporre:
Con le doti de l'unica LEONORA
Mille ben ne farà perfette a' un hora.

La'nte-

169
La'ntegrità de la diuina mente,
L'altezza de' pensier l'ardir, lo'ngegno,
La prontezza, il parlar graue eloquente,
L'habito honesto, il portamento degno,
Il desio, sol d'honor uago, & ardente,
Et l'hauer sempre la uirtù per segno,
Faran con fermo nodo uniti in lei
Stupir il mondo, e innamorar gli Dei.

170
Quando l'eterno opifice dal fondo
De la sua eccelsa idea l'anima santa
Scegliera prima, & uorra farne il mondo
Degno di posseder gratia cotanta,
Imporra à la Natura, c'haue il pondo,
Di crear ciò, che l'alme intorno ammanta,
Che de la più nobil materia, & buona,
Ch'ell'habbia in sen, la grã uesta compona.

171
Nè pigli sol da gli elementi tutto
Quel, che più degni i corpi humani face:
Ma'l più bel de le sfere anco tradutto
Vna concordia tal fermi, e una pace,
Ch'esser possa dapoi uero ridutto
D'alma beltà, & magiõ degna, & capace
Di quel diuin, che sopra ogni human uso
Da la sua larga man fia dentro infuso.

172
Et con tal cura, & tanto studio, & zelo
Misto a l'human de lo splendor del Sole,
Et infuso in sì bel candido uelo
Quel, ch'a gli Angeli egual far l'huomo suole,
Comanderà l'alto motor del cielo
A la Dea del suo capo eterna prole,
Che con perpetue indissolubil tempre
Seco s'unisca, & l'accompagni sempre.

173
Nè la prudente Dea, che rasserena
Del suo santo splendor gli humani ingegni,
Poi che tutti hauerà con larga uena
Spirato in lei gli effetti suoi più degni,
Vorrà habitar sì uolentier Athena,
O s'altri ha forse più graditi regni:
Anzi quanta sù in ciel face hor dimora,
Tanta starassi in quel bel seno anchora.

174
Et di quest'unione uscirà poi
Fulgor, che par non haurà poscia, od ante.
O etade, ò stelle, ò Sol, beati voi,
Che mirerete allhor gratie cotante.
Beato Pò con tutti i figli tuoi,
Che goderai le sue maniere sante.
Beata terra, & poco al ciel seconda,
Che sotto à sì bel piè uerrai feconda.

175
Ma perche anchor ui sian quest'alme conte,
In cui s'affannò assai l'author diuino,
Questa, c'ha tanta maestade in fronte,
È Vittoria Farnese, honor d'Vrbino:
Che splendendo di sopra il suo gran monte
Allumerà tutto il terren Latino,
Et uerdeggiar con più felici proue
Farà le ghiande, e il grand'arbor di Gioue.

176
Quella, sotto à cui piè l'orgoglio cade
L'ira s'intepidisce, & l'odio pere,
Et che d'intorno ha di uarie contrade
Tanti Re, Duchi, & Capitani, & schiere,
I quai riposte a' fianchi hanno le spade,
E i confalon raccolti, & le bandiere;
È Margherita di Sauoia, & tiene
Il ramo in mano de la Dea d'Athene.

177
Donna uerrà, che dopo noi qualch'anno
Seguendo un falso suo amator predace
Con non lieue de' suoi ruina, & danno
L'Asia arderà d'inestinguibil face:
Questa la patria sua trarrà d'affanno,
Et porrà tutta Europa à un'hora in pace
Co' pensier sempre al suo sposo conuersi,
Quanto ò più degna eßer cantata in uersi.

178
Deuo di quelle tre narrarui anchora,
C'han beltà pari, & pari hauran costumi?
Et più sereno il ciel, più dolce l'ora,
Più superbi ir faran tre chiari fiumi,
Il Mẽzo, l'Arno, e'l Pò, tre glorie à un'hora
D'Ausonia, et d'Austria tre splẽdidi lumi,
Figlie, & sorelle, & per molt'anni, & lustri
Prole di Regi, e Imperatori illustri.

Ma

179
Ma s'io uorrò di voi, come conuiensi,
Leonora gentil, Giouanna uaga,
Barbara saggia, dir gli honori immensi,
Ond'Este gode, & Medici, & Gonzaga,
Quest'altra gente quì, ch'ornata tiensi
De la fronde, onde più Febo s'appaga,
Quanto il dì da l'occaso è anchor lontano,
Aspetterà, che di lei parli, in uano.

180
Ciò detto, il buono Anfiarao le ciglia
Riuolse da le due scorse pareti
A la terza, oue à Febo alta famiglia
Facean ritratti i nobili poeti:
Et di saper à cui si rassomiglia
Ciascuna statua, fè gli sposi lieti;
Nè d'alcũ tacque il merto, ò il nome, c'hoggi
Verso Hippocrene piu spedito poggi.

181
Il Bembo, il Casa, e'l Guidiccion lo stuolo
Duceã col Molza: & poscia il grã Veniero
Loro mostrò, che dal calcato suolo
Lungi sen'giua peregrino altero:
Seco un'altro Venier, e'l Fenaruolo,
Seco hauea quel dispregiator seuero
Del mondo il gran Molino, e i ueri amici
Di Febo, Giorgio & Pietro Gradenici.

182
E'l Magno, e'l Verdizzotti, e'l saggio, e buono
Giustiniano, & poi d'un santo nido
Con tre lire uoluenti al cielo il suono
Fè lor ueder l'Vua il Troiano, e'l Guido.
Disse quanto otterria da Febo in dono
Bernardo Tasso, & di che uanto, & grido
Fora il suo figlio; & come illustre, et caro
Saria à le Muse ueramente il Caro.

183
Così il Rainero, il Bartoli, e il Pauesi
Per nome lor fè riconoscer anco:
Fece le lodi, e i meriti palesi
Del gran Speron, del Tomitan, del Franco:
Non tacque del Maretti, & del Borghesi,
Questi à cantar d'amor non satio unquãco,
Quegli à cangiar con stil Tosco conforme
Al Latin uarij corpi in noue forme.

184
Venne poi doue era il Malombra, & quello,
Ch'ouunque uuol del suo saper far parte
Hor la penna adoprando, hor lo scalpello,
Quanto Natura può, fà poter l'arte,
Dico il Danese, c hor d'un marmo bello
Spirar Ciprigna, & hor in dotte carte
Veder armato, & sanguinoso, & uiuo
Ne fà con tutti i suoi furor Gradiuo.

185
Le statue del Guerin, del Bonagenti,
Del Mina, del Nouello, & del Durante
Con lettre a' piè, ch'à quelle antiche genti
Li facean noti di tant'anni auante,
Mostrò lor poscia; e quel che'n toschi accẽti
Del grande Ebreo ne dà le Canzon sante
D'alta eloquenza ben uiuace Fiamma,
Che sì l'alme di Dio parlando infiamma.

186
Tra questi un Loredano, un Mocenico,
Vn Basadonna, un'Erizi, un Bernardo
Celebrò anchora, & quello stuolo amico
Di uirtù, ch'à Sofia sol leua il guardo,
Et per entro il saper famoso antico
Alti più, che non uà falcon gagliardo,
Spinge ad ogn'hor suoi pellegrini ingegni,
De l'alma fronde ben d'Apollo degni.

187
Lodò non poco il Pace, e il Gosellini,
E'l Bolognetti, e'l Remigio, e'l Gonzaga:
Et poi fra questi nobili uicini
Del gran Parnaso, anch'una Donna uaga
Loro additò, ch'à studi alti, & diuini
Fuor tutte l'altre il cor erger s'appaga,
Et disse, Laura Battiferra è questa,
Ch'Apollo stesso nel suo Lauro innesta.

188
V'era il Pigna, & di lui disse, c'hauria
A la futura età scoperto, quale
Fosse la uera, & più spedita uia,
Onde il Romanzo in Helicona sale:
Et poi del Papazon, che sì desia
D'immortal lode ornar Laura uitale.
Commendò molto il Bentiuoglio, & rara
Lode donò al Marmitta, e à l'Anguillara.

Mostrò

189
Mostrò lor indi à una Sirena à lato
Il Costanzo, il Terminio, il Galeota,
Il Tansillo, il Carracciollo, il Belprato,
Et due Caraffi, e'l buon Paterno, e'l Rota:
Onde con nome più chiaro, & laudato
Napoli al mondo si fà illustre, & nota,
Et mostra, quanto in ogni età feconda
Di gran Poeti, & d'alti ingegni abonda.

190
Ne nomò poi del mio paese alquanti,
C'hor col plettro Latino, & hor col Tosco
Dolci formando, & amorosi canti
Ferendo uanno d'Helicona il bosco.
Giulio Camillo à tutti gli altri auanti,
Che compartì suo' bei secreti nosco;
E i Luigini, e i Frangipani miei,
Vn Rigone, un Belgrado, et piu Amalthei.

191
E'l Macheropio, ch'addolcir cantando
Può il mormorar del Natison rapace,
E'l Menin, che nõ men tranquillo, et blãdo
Correr al mar il Tagliamento face:
Poi quel buon Conte di Portia, ch'alzando
Gli occhi à quel sõno bel, ch'a' saggi piace,
Di Mozzo inuita à l'erme ualli, & chiuse
Più santo Apollo, & piu felici Muse.

192
E'l buon Pellizza, e'l Partistagno, e à questi
Di molt'altri hauria aggiũti i nomi ancho(ra,
De le cui belle imagini contesti
Eran le mura di Pallade allhora,
E i cui bei nomi hor chiari, & manifesti
Son da l'occaso in fin sotto l'Aurora;
Se non fosser dal Re stati sì tosto
Chiamati, doue era il conuito posto.

193
Ma poi ch'à l'alte, & sontuose mense
Si diè fine, & la festa fù compita,
Poi che dodici uolte uscita spense
Le lucerne del ciel l'alba gradita;
Che con grãd'apparecchio, e spese immẽse
Tanti dì tenne il Re corte bandita;
Il guerrer del Lion con nuoua cura
Volse il pensier à l'Anfionie mura.

194
Gl'incominciò à tornar quel giorno à mente,
Che lasciò in man del suo fratel lo stato,
(Ahi lasso) e à lui conuenne immantenẽte
Partirsi, & come caualier priuato
Senza un scudiero pur, non ch'altra gente
Di piu nobil maniera hauer à lato,
Dar loco à la fortuna, & à gli Dei,
Che se gli erano fatti auersi, & rei.

195
In tanta gente de la regia corte
Chi per odio restò, chi per paura:
Fra tutti la minor sorella forte
Sola si dolse de la sua sciagura,
Et con gran pianto fin soura le porte
Del palagio con lui uenne secura:
Questa lasciar quiui anco gli conuenne,
Et di non pianger per furor s'astenne.

196
Hor non può far tutta la notte, e'l giorno,
Che col pensier non torni, & non raggire
Per lo cor quei, ch'al nouo Re d'intorno
Lieti notò restar del suo partire;
Et l'alta pompa, onde rimase adorno
Il fratel, non inuidij; et non sospire
L'assenza di color, che del suo essiglio
Vide hauer mesto, & lagrimoso ciglio.

197
E in cotal guisa si consuma, & ange
Tra l'ira, tra il dolor, & tra la speme,
Di cui, se'l tempo la ritarda, ò frange,
Nulla cura i mortai piu forte preme.
Fà pensier mille, & uuol poi che li cange
Tutti la gran difficultà, ch'è insieme:
Ma questa pur al fin nebbia dissolue,
E tutto al ritornar s'affretta, & uolue.

198
Come toro talhor, che da la grata
Valle si parte, & uà à muggir altroue,
Lasciando adietro la giuenca amata
Al uincitor di piu felici proue:
Il miser perditor de la giornata
Mesto, & sanguigno à pena i passi moue,
Et tanto duol ne la memoria serba,
Che'l puro fonte gli dispiace, & l'herba.

Ma

199
Ma poi, che il ſangue ricourò, e'l uigore
Nel largo collo, e nel calluto buſto,
Mugghia, zampa, & ripien d'alto furore
Ritorna a' paſchi, & al ſuo amor uetuſto:
Trema il riual, ſtupiſce ogni paſtore,
Che'l riueggion sì altero, & sì robuſto:
Egli di piè miglior fatto, & di corno
Scorre, & ſolo mantien tutto il contorno.

200
Non altramente Polinice anchora
Creſcendo nel ſuo cor uenia lo ſdegno.
Ma la moglie fedel, ch'adhora, adhora
Gli occhi in lui tiẽ, tutto ſcoprì il diſegno:
Et un dì, mentre la uermiglia Aurora
Vſcir uolea già nel celeſte regno,
Eſſendo anchor col fido amante in letto,
Tutta tremante ſe gli ſtrinſe al petto.

201
Indi ſciogliendo le uermiglie roſe,
Et quelle oriental perle lucenti,
Diè loco à le ſoaui, & amoroſe
Querele, anzi a gli angelici concenti:
Et con bel modo lagrimando eſpoſe
I ſuoi pieni d'amor dolci lamenti:
Qual moto, qual pẽſier, qual fuga è queſta
Diſſe, ò ſignor, c'hora per uoi s'appreſta?

202
O quante uolte a uoi tacita ſtendo
La man, (et che nõ uede accorta amante?)
Et uoi gran coſe raggirar comprendo
Per lo cor, ch'io ui trouo ogni hor tremãte.
Queſto ſoſpeſo ſtar, queſto gemendo
Paſſar le notti, & far querele tante,
Naſce ei ſenza cagione ò non mi moſtra
Forſe aſſai chiara la partenza uoſtra?

203
Nè gia la data fede hora, nè queſta
Mia giouenil età ſignor mi moue;
La qual mi conuerrà uedoua, & meſta
Tutta paſſar, ſe uoi girete altroue:
Et pur nè il letto anchor tepido reſta
Quaſi. sì ſon le noſtre fiamme noue:
Ma quel, c'hor sì mi preme (ecco il cõfeſſo)
È la tema, e'l penſier, c'ho di uoi ſteſſo.

204
O dunque andrete & diſarmato, & ſolo
A cangiar col fratello il duro esſiglio?
Et per tener un'anno il patrio ſuolo
Vi porrete à sì certo, & gran periglio?
La fama, che traſcorre il mondo a uolo,
Et ne' Re ſempre tien più fiſſo il ciglio,
Dice di lui, ch'egli è ſuperbo, & fiero,
Et più in uoi, che'n altrui ſempre ſeuero.

205
Non hauea anchor tutto regnato l'anno,
Et u'era fin allhor duro, & moleſto:
Qual credete, c'hor ſia, che'l regio ſcãno
Tien contra la ragion, contra l'honeſto?
Mi ſpauenta da ſe l'empio Tiranno,
Ma timor nouo anco s'aggiugne à queſto;
Più d'un prodigio il cor nel dì m'ingombra,
La notte più d'una fantaſma, & ombra.

206
Nè certo (il ſo) ſenza cagion di guai
M'appar la Dea Giunõ tale unqua ĩ ſonno.
Deh doue gite? ohime sì poco homai
Tutte appo uoi le coſe d'Argo ponno:
Et da noi lungi più u'aggrada aſſai
Secreto amor, di uoi già prima donno?
Nè'l regno ſol de la Sidonia plebe,
Ma ui tragge un miglior ſocero a Thebe.

207
Riſe di Laio il peregrin nepote
A quel de la moglier uano ſoſpetto:
Indi ſuggendo da le calde gote
Quel dolce pianto, & quel geloſo affetto;
Et con prudenti, & efficaci note
Racconſolando il ſuo amoroſo obietto;
Poi che più uolte raddoppiando fiſſe
Mille, & più baci accortamente diſſe.

208
Deh ſgombrate ò mio ben, ſgombrate l'alma
Di queſto uan timor, c'hora u'offende:
Tranquilla uliua, & uincitrice palma
Darà à chi'l merta quel, che tutto intende:
Di cure à uoi non ſi conuien la ſalma,
Che ſopra à queſta età tenera aſcende:
Quel poi, che ſia di me, ſallo Dio ſolo,
Che'l giuſto ſguardo à noi china dal polo.

S'egli

209

S'egli è giustitia in ciel, s'egli tien cura
De l'opre di qua giù diritte, & torte;
Vedrete forse anchor quell'alte mura,
Oue nacque il fedel uostro consorte:
Et di due gran città lieta, & secura
Regina andrete con piu nobil sorte.
Ciò detto, perche al dì già cresce il lume,
Sorge, & si parte da l'amate piume.

210

Chiede seco Tideo, ch'à paro à paro
Sente la pena, & le sue cure agguaglia;
Tanto amici si fer, tanto s'amaro
Dopo le'ngiurie, & la crudel battaglia.
Indi al socero suo famoso, & chiaro
Fà palese il dolor, che lo trauaglia,
Et per dar fine à l'odioso essiglio
Et d'aiuto lo prega, & di consiglio.

211

Conuoca tosto il Re canuto, & saggio
I baroni, i primati à concistoro.
Prima, che guerra al Re far, od oltraggio,
Ch'anchor non san, se sia nemico loro,
Che'l regno gli dimandi, & faccia il saggio
De la sua fede, essortano costoro.
Et tosto il gran Tideo si leua in piede,
Et sopra se questa fatica chiede.

212

Ma quanto, ò quanto à la tua moglie bella
Incresce, ò gran campion di quell'etade,
La tua partenza, & ten' fà fede quella
Nebbia di pianto, che nel sen le cade:
Ma i preghi al fin de la maggior sorella,
Il paterno uoler, la securtade,
Con che i legati à loro uffici uanno,
Le sopir parte del suo graue affanno.

213

Egli per duro, & faticoso calle
Supera lungo il mar più d'una selua:
Lascia Lerna anchor tepida a le spalle,
E i capi adusti de l'Herculea belua:
Questo monte trapassa, & quella ualle,
Fin che nel bosco di Nemea s'inselua:
Erisa uede, e'l porto Sisifeo,
Et ne uà al Palemonio Lecheo.

214

De lo stretto esce, & poi quindi si tiene
Verso man manca à la città di Niso:
E à quella di Tritolemo poi uiene,
A cui Cerere die l'utile auiso:
Al fin trascorse le campagne amene
E i boschi, ù fù'l Leon Theumesso ucciso:
Del famoso Anfion giugne à le porte,
Et del Re se ne uà dritto à la corte.

215

E'l uede, come il piè pon dentro il soglio,
Tra molti armati, ch'à sua guardia stanno,
Che ragion dice à suoi con molto orgoglio
Oltre la legge, e i termini de l'anno.
Duro, & crudel più d'ogni alpestre scoglio,
Et pronto ad ogni fellonia, & inganno.
Ben lo palesa assai l'aspro sembiante
A chi per proua nol conosca auante.

216

Egli con scherno, & oltraggioso affatto
Del suo fratello ragionaua à punto:
Et sen' ridea, che di uoler il patto
Così tardi prendesse homai l'assunto:
Quando Tideo, che ne ueniua ratto,
Si mostrò, in mezzo la gran sala giunto.
Ch'orator fosse, & à che far ueniua,
Il mostra loro il ramuscel d'oliua.

217

Poi, che richiesto palesò il suo nome,
Che mai celarlo in loco alcun non uolse;
Come al dir rozzo, et che mal sempre dome
L'innato sdegno, incontra al Re si uolse:
Et alzando la man destra, & le chiome
Crollando un poco, la fauella sciolse,
Et con note superbe, e'n giuriose
La sua dimanda in cotal modo espose.

218

Se tu fossi Signor di fè sincera,
Se risguardassi à le promesse, e al dritto,
Finito che fù l'anno, che primiera-
Mente à regnar t'hauea la sorte ascritto,
Doueui tu mandar i nuntij, & era
Molto più giusto, al tuo fratell'afflitto,
Cedendo à lui con generoso core
L'hauuto scettro, e l pattuito honore.

219
Era l'ufficio tuo à priuar te stesso,
Et à por lui nel regno esser più presto:
Ma perche dolce è il comandar, & spesso
Vn'ingordo desir preme l honesto;
Il Dominio Theban, l'anno promesso,
C'haueui tu à lasciar, ti uien hor chiesto:
Accioche dopo il lungo errar, c'ha fatto,
Egli anchor torni, & goda al fin del patto.

220
Di segno in segno ha già tutto riuolto
Il ciel, & l'anno il gran signor di Delo,
Dal dì che'l tuo fratel misero molto
Errando passa con la state il gielo:
Hor egli è tempo, che l ordine uolto
Tu n'esca anchora al discoperto cielo:
Et ch'à principi istrani inchini il tergo,
Perche ti dian ne le lor corti albergo.

221
Pon qualche modo à la fortuna homai,
Non t'acciecar ne' tanti honori, & agi.
Ricco, potente, & honorato assai
Godesti del fratel gli aspri disagi:
Hor con senno à te stesso insegnerai
Soffrir gli alterni tuoi giorni maluagi;
Che'n pace, & uolentier facendol, degno
Di ribauer sarai tenuto il regno.

222
Così dice egli: e'l crudo Re si sente
Strugger fra tanto di gran rabbia il core:
Come antico squamoso aspro serpente,
Ch'al sasso, che uicin gittò il pastore,
S'inalza, & batte il tripartito dente,
Et quanto gli acquistò tosco, & furore
La lunga sete, che patì sotterra,
Nel collo trahe da tutti i membri, & serra.

223
Egli, che tanto bauea sofferto à pena,
Che'l caualier il suo sermon finisse,
Con occhi ardenti, & con la uoce piena
Di molto orgoglio replicando disse.
Se più, che non ha il sol chiara, & serena
La sua luce, hoggi à me non si scoprisse
Per più d'un segno chiaro, & manifesto
Del mio iniquo fratel l'animo infesto;

224
Basteria in me la fè, che con dispetto
Hor mi richiedi, & con parole acerbe,
Quasi lui stesso, e'l suo furor nel petto
(Così il dimostri) ti rinchiuda, & serbe.
Se tu assalissi de' nemici il tetto,
Sarian le tue maniere hor più superbe.
Se ti chiamasser gia le trombe à l'arme;
Potresti tu maggior ira mostrarme.

225
In Tracia là tra quella gente dura,
Ch'à garrir sempre, & à pugnar attese;
O tra i fieri Geloni, oue s'indura
Si, che lor face il giel continue offese;
Giusto fora parlar con più misura,
Et mostrarsi più facile, & cortese,
Che non fai meco, che pur sono à quello,
Che mi ti manda à ingiuriar, fratello.

226
Ma di tanto furor non però uoglio,
Nè te deuo incolpar, che se' mandato:
Tu le sue passion, (di lui mi doglio)
Tu la stessa ira sua m'hai qui portato.
Ma poi che con minacce, & con orgoglio,
Non con la pace, ma col brando à lato
Mi si chiede hor la fè; ritornerai,
Et à quel nouo Re d'Argo dirai.

227
Quel regno, quell'honor, che giustamente,
Come à maggior d'età, mi conuenia,
Poi che'l ciel, & la sorte mel consente,
Fin che in me spirto alcun di uita fia,
Manterrò sempre: assai fa te possente
L'Inaca dote, & la moglier Argia:
Riponti pur, ch'io non mi doglio, à parte
Quel che'l socero à te thesor comparte.

228
Et perche denno i giorni tuoi felici
Non mi piacer? reggi pur tu, & gouerna
Fratel con lieti, & fortunati auspici
La città d'Argo, e'l gran campo di Lerna:
Noi le strette dal mar aspre pendici
D'Eubea, noi reggerem Dirce materna,
Non sdegnādo in sue notti inique, & adre
Il mesto Edippo confessar per padre.

Pelope

229
Pelope te, te glorioso renda
Tãtalo, & Gioue più propinquo authore:
Vna Regina, che da lor discenda,
Vsa ne gli agi d'un regal splendore,
Creder si puo, ch'à schiuo qui non prenda
Viuer tra noi con così parco honore?
A cui poi di ragion restino ancelle
Le nostre inculte, & humili sorelle?

230
S ella udrà mai da quel carcere cieco
Il suo socero urlar, non l'haurà à sdegno?
Qual gratia haurà la nostra madre seco
Sordida, & trista nel suo piãto indegno?
Il uolgo homai si stà contento meco,
Nè dee cangiar contra sua uoglia regno:
Ho pietade, ho dolor di questa plebe,
Che tema sempre un Re nouello à Thebe.

231
A popoli non mai signor perdona,
Che per breue stagion tenga soggetti:
Qui mira, hor quanto mormorio risona,
Et di quanto timor pieni han gli aspetti:
Et io darò sotto la tua corona
Gente, che certa da te pena aspetti?
Et patirò, ch'à chi mi dona fede,
Nouo Re uenghi à por sul collo il piede?

232
Fratel tu uieni irato, hor fa ch'io uoglia
Cederti pur di questo stato il freno;
Se l'amor, se la gratia, se la uoglia
Di ciascun cittadin m'è nota à pieno,
I padri non uorran, ch'io me ne scioglia,
Et cinga à te del regal manto il seno:
Nè per condition posta tra nui
Consentiran d'esser donati altrui.

233
Non era il Re sì tosto per finire,
Ma'l grãde Heroe, c'homai sẽtia il ribrezzo
D'una noua ira in sen, ritornò à dire,
Et con gran uoce lo nterruppe à mezzo.
Ti conuerrà, ti conuerrà partire,
Et l'anno tuo passar al caldo, e al rezzo,
(Replica spesso) et quel c'hora non uuoi
Con pace far, farai per forza poi.

234
Et quando anc'Anfion ritorni al giorno,
Et noue rupi, & più securi marmi
Commoua, & suella, & da tutto il cõtorno
Si tiri dietro con possenti carmi;
Et con tre fosse, & tre ripari intorno
Circondi Thebe, & tu poi dentro t'armi,
Et t'assecuri anco tra il ferro, e'l foco;
Contra il nostro poter ti uarrà poco.

235
Ch'al fin ti conuerrà patir la pena
Eguale a' merti, & sotto à questo brando
Cattiuo, humile, & steso in su l'arena
Del regno, ò de la uita andar in bando.
Tu giustamente: ma costor, che mena
A duro stratio il tuo peccato infando?
Di lor sì ben, che mogli, & case sole
Morendo lascieran, buon Re, mi duole.

236
O quante morti, ò quanti corpi, quanto
Sangue al mar porterà l'Ismeno altero:
O come è per macchiar il uerde manto
Di sanguigno color l'alto Cithero:
Questa è poi la tua fè, questo il tuo uanto
Di regger con pietà il paterno impero:
Ma che si puo sperar altro, che questo
Di tai padri in figliuol nato d'incesto?

237
Gli è uer, che il seme in un falla: tu solo
Sarai d'Edippo, & di Giocosta figlio:
A te sol conuerrà sentir il duolo,
Et lagnarti del tuo proprio consiglio:
Noi posseder per uece il patrio suolo,
Noi di tornar dal già finito essiglio, (no:
Noi nõ cheggiamo altro, che i patti, et l'an
Ma perche tardo più, che più m'affanno.

238
Così con grido spauentoso, & fiero
Tra il gran tumulto de la regia corte
Intonando s'uscì l'alto guerrero
Del palagio regal fuor de le porte:
Et con uiso infiammato, & gesto altero
Tra quelle turbe sbigottite, & smorte,
Ch'eran uenute per mirarlo pria,
Questi spingendo, & quei, prese la uia.

239

Non altramente il gran cinghial ultore
De l'onta, ch'a Diana il petto morſe,
Drizzò l'hirſuto tergo & al rumore
De' Greci Heroi grugnando horribil ſorſe:
Et rotando da gli occhi ira, & furore
Cõtra gli huomini, e l'haſte in fretta corſe,
Hor con l'urto rompendo, hor con le zanne
L'antiche ſelue, & le paluſtri canne.

240

Et à punto là, doue era l'ardito
Stuolo piu ſtretto, il primo impeto uolſe:
E tutta d'Achelao l'arena, e'l lito
Commoſſe, e a l'aria il ſuo ſereno tolſe:
Là gittò in terra Telamon ferito,
Et qui Perithoo ne la ſabbia inuolſe:
Moſſe à te poſcia ò Meleagro, guerra,
Et cadde al fin per la tua lancia in terra.

241

Tal, & più fiero il Calidonio ardente
Et dentro, et fuor d'un furibondo ſdegno,
Gitta tra quella sbigottita gente
L'uliuo, che di pace hauea per ſegno:
Et freme come à lui ueracemente,
Non al cognato ſi negaſſe il regno.
Rimane il Re, riman tutto il Senato
Di tema, e di ſtupor muto, & gelato.

242

Donne et Donzelle, che per mezzo il foro
De la città paſſar il miran d'alto,
Et fremer l'odon come irato toro,
Che de' can rotto dianzi habbia l'aſſalto,
Come s'ei già deſſe a li ſpoſi loro
La caccia, i uiſi, e i cor fanno di smalto:
Et a lui, & al Re, che contra tale
Fatto se l'ha, dal ciel pregano male.

243

Ma non per ciò d'ordir un reo miſfatto
Al tiranno crudel mancò lo'ngegno:
Cinquanta caualier ſeduce à un tratto,
Il fior de la militia di quel regno:
Et poſcia ch'à ciaſcun paleſe ha fatto
Del ſuo torto penſier l'empio diſegno;
Cõ prieghi, & cõ grã prezzo, che propone,
A la sua intention gli arma, & diſpone.

244

Vuol, ch'eſcan fuor de la cittade al tardo,
Et trauerſin la uia per loco occulto,
Et poi la notte al caualier gagliardo
Facciano tutti un'improuiſo insulto:
Nè d'Orator al nome haue ei riguardo,
(Che come ſacro era honorato, & culto.)
Nè per ſecolo mai prima s'inteſe,
Che s'arriſchiaſſe alcun di fargli offeſe.

245

O qual peccato è sì nefando, & fello,
Che'l deſio di regnar laſci da parte?
O ſe dato al crudel foſſe il fratello;
Qual frode contra gli uſaria, qual arte?
O dura conſcienza, aſpro flagello
Di chi dal giuſto, & da l'honor ſi parte:
Non uà la fraude mai ſe non coperta,
Non mai ſe non di ſua salute incerta.

246

Ecco hor di che ſtagione & qual coborte
Fù dal Re contra un ſol guerrero armata.
Come à batter ſi uà muraglia forte,
O col campo nemico à far giornata:
Cinquanta uniti uſcir fuor de le porte
In una ſquadra ſtretta, & ordinata.
O gran campione, ò honor di quella etade,
Che degno à un tempo ſe' di tante ſpade.

247

A lunghi paſſi homai Thebe à le ſpalle
Laſcian gli eletti à l'homicidio ingiuſto,
Et ſe ne uan per lo più breue calle,
Ma ch'è però tutto ſpinoſo, e anguſto:
V' fra due colli una profonda ualle
Adombra, & chiude un grã boſco uetuſto:
Scende il boſco dal giogo al pie d'un mõte,
Che ſtà a l'uſcita de la ualle in fronte.

48

Par, che quel loco da natura ſia
Fatto à tener la lor fraude coperta:
Dal piano s'erge una ſaſſoſa uia,
Che uà dal monte a la campagna aperta.
Quiui la ſtanza hauer Sfinge ſolia,
In uiſta del ſentier pendente, & erta,
Soura una roccia conſumata, & rotta,
A la ſua ferità conforme grotta.

249
Facea dauanti à la dannosa foce
Breue piazza una nuda, & steril cote;
Oue in insidie l'animal feroce
Horribilmente pallida le gote,
Et uibrando lontan dal guardo atroce
Di sanguinoso foco ardenti rote,
Giacea di sangue congelata l'ali
Sopra l'ossa corrose de' mortali.

250
Da questo monte, & da quel nudo sasso
Girando il uolto spauentoso, & fiero
Facea la guardia à lo'nfamato passo;
Et spiaua lontano ogni sentiero,
Se capitasse alcun per sorte al basso,
O da loco uicino, ò da straniero,
Ch'à sciorre enimmi, & colà sù salire
A seco disputar prendesse ardire.

251
Nè u'era indugio, che la bestia rea
Non facesse di lui subito stratio:
Scuoteagli intorno l'ale, & lo tenea
Rinchiuso, e stretto in quell'angusto spatio.
Dissipandol con l'unghie, indi facea,
Lo'ngordo uentre de le carni satio:
Nè u'era alcun ripar, ch'ò cader d'alto,
O d'uopo era di star seco à l'assalto.

252
Molti, & molti anni questa usanza tenne,
Et furon molti, a cui la uita tolse:
Ma poi, ch'Edippo assai più scaltro uēne,
E'l dubbio enimma dichiarando sciolse;
Sfinge, senza adoprar le tarde penne,
Da quel greppo à lo ngiù se stessa uolse;
Et percotendo in mille scogli duri,
Donò la uita à quei burroni oscuri.

253
Da la cima del sasso à le radici
Cadendo, si schiazzar le membra sparte:
Nè ui fù bronco tra quelle pendici,
Nè fù scaglion, che non n'hauesse parte:
Et cosi furo e pietre, e spine ultrici
Di quei tanti, ch'uccise con mal arte:
Ma il sangue infettò sì tutto quel loco,
Ch'anchor ritien del primo horror nō poco.

254
L'auido armento à satollar sua fame
Non entra mai ne l'essecrabil bosco:
S'astien il gregge da quell'herba infame,
Come se fosse uelenoso tosco:
Non piace a' Fauni, & non è ninfa, ch'ame
L'ombra dannata di quell'aer fosco:
Gli augei notturni parimente, e i lupi
Fuggon da quei ualloni infausti, & cupi.

255
Quiui con passi taciti, & secreti
La turba per morir uiene, & s'appiatta:
Parte su l'haste tra' più folti abeti
Si stà appoggiata, & à spirar s'adatta;
Parte su' passi compartiti, & cheti
Cingon di quà, & di là tutta la fratta:
Nè lascian senza gente alcuna parte,
Oue passar possa il campion di Marte.

256
Et già al uolto del Sol cadente opposta
L'humida notte hauea l'ombrosa uesta;
Quando il guerrier di soura un'alta costa
Vide non lungi la'nfedel foresta,
Nè guari dopo in quelle macchie ascosta
Scoprì de' masnadier la turba infesta;
Che il tremulo splendor de' bianchi arnesi,
Che la Luna feria, li fè palesi.

257
Fermossi un poco, come se n'accorse
Tideo, & prima tentò, se'l brando uscia,
Et à due dardi poi lo sguardo porse,
Che ne la manca man portato hauia:
Nè poscia un passo dal sentier si torse,
Ma gridando seguì lungo la uia.
Chi sete uoi guerrieri? onde uenite?
Che si cerca da uoi? che ui coprite?

258
Nessun risponde, ond'ei già l'alma carco
Di non uile timor uia più sospetta:
Quando ecco Chronio altier curuādo l'arco
Gli auenta contra una crudel saetta.
(Questi i Thebani hauea riposti al uarco,
Et era ei capitan di quella setta.)
Vola per l'aria, & stride il duro legno,
Ma non andò, doue era spinto, al segno.

259

Il pensier al fellon uano riesce,
Ma non è il colpo già senza periglio:
Passa il gran cuoio del cinghial, & esce
Soura l'homero, & quasi il fa uermiglio.
Non è da dimandar, se l'ira cresce
D'Eneo gagliardo al generoso figlio,
Quando sente lo stral, che con la cocca
Radendo il collo nel passar lo tocca.

260

Rabbuffa il crine, e quinci e quindi gira
Gli occhi crudeli, e l'arrabbiato core:
Et tinto il uiso d'un pallor, che spira
Ne' riguardanti foco, ira, & terrore,
Alza la uoce spauentosa, & dira,
Et lor grida. O felloni uscite fore,
Io son pur sol, cessin le'nsidie, & l'onte
Ascose, & fate, ch'io ui ueggia in fronte.

261

Che uiltà, che timor, gente codarda?
Vscite, uscite à la campagna aperta.
Sì dice; & mētre hor quīci, hor quīdi guar (da,
Ecco uede la turba al fin scoperta:
Et c'homai par, che tutta suoni, & arda
La ualle sotto tante arme coperta;
Mentre da l'erta quei, questi dal basso
Gli mouon contra frettolosi il passo.

262

Così uidi io talhor da monte alpestre,
C'ha di grā piāte il tergo hirsuto, et strano,
Quando dal giogo cacciator pedestre
Rincorando i suoi can, grida lontano,
Cacciate da le lor tane siluestre
Scender le fiere per uscir nel piano
Da molti calli incogniti, & secreti,
Et girsen tutte à dar poi ne le reti.

263

Folle sarà il guerrer, s'egli non cede
A la ragion pria, che tra lor sia chiuso:
Poi che per sì gran spatio intorno uede
Il notturno squadron correr diffuso;
Dunque al giogo di Sfinge affretta il piede,
Et uuol, se potrà mai, salir la' suso:
Viene & s'appiglia à tāte scaglie, et ceppi;
Ch'arriua al fine a' desiati greppi.

264

Ma poi, che da quel popolo spergiuro
Si tolse, & fù, doue ei bramaua, asceso,
Et che rimase almen di ciò securo,
Che non potra' da tergo esser offeso;
Suelle fuor di quel monte alpestre, e duro
Vna cote, un scaglion di tanto peso,
Ch'appoggiati col petto & con la schiena
Chini il potrian due buoi tirar à pena.

265

Poi con tutta la forza in se raccolta
Ne le mani alto lo solleua, & libra:
Indi qual gia mandò rotando in uolta
Folo il gran uaso, lo rispinge, & uibra.
La schiera de' Theban, che riman colta
La' sotto, trema, & nō ha sangue in fibra.
Così il souran timor lor tutto il sugge,
Mentre il sasso crudel per l'aria fugge.

266

L'horribil monte, come hauesse penne,
Passò con gran romor per l'aria à uolo:
Et poi, che tanto in alto si sostenne,
Ch'à la mira supplì, cadde nel suolo;
Et à ferir con gran fortuna uenne,
Doue più stretto à punto era lo stuolo;
Et sì come uenia da l'alto al basso,
Fè tra lor empia strage, & gran fracasso.

267

Quattro fur quei, che lo scaglion uolante
De' primi de lo stuol sotto si colse:
Nè solo lasciò lor le membra infrante,
Nè sol l'effigie d'huomini lor tolse;
Ma sì dal capo li spezzò à le piante,
Et sì spezzati l'un ne l'altro inuolse,
Che fè di carni, & d'ossa, & d'armature
Confuse insieme horribili misture.

268

Dorila furibondo era un guerrero
Tra' più famosi Heroi tenuto in pregio:
Et Hali à maneggiar ogni destriero,
(Benc'hor à piedi se ne muoia) egregio,
Et l'uno, & l'altro se ne giua altiero,
Non perche nati sian di sangue regio:
Ma perche riponeano il uero honore
Ne la loro uirtù, nel lor ualore.

269
Therone il terzo se ne gia uantando
Di trar la stirpe sua da quella gente,
Che nacque à Cadmo da la terra, quando
Seminò i denti del crudel serpente.
Nè men Fedimo altero iua membrando,
Che Pentheo fu de gli aui suoi parente,
Nè credea, che nel seme anco stendesse
Bacco lo sdegno, onde quel fiero oppresse.

270
Questi fur quei, che la crudel ruina,
Che uenne dal ualor di Tideo oppresse.
Già l'uno à l'altro piu non s'auicina,
Che troppo par, che dianzi lor nocesse:
Già ciascuno al fuggir non meno inchina,
Che s'egli un'altra uolta in man prendesse
Nouo monte più graue, & più funesto,
Da calcar quei, c'hauea lasciati questo.

271
Il caualier, che gia li uede in rotta,
Manda lor dietro l'uno, & l'altro dardo:
Indi a gran salti sbalza ei da la grotta,
Nè il cor, nè il piede à seguitarli ha tardo:
Ma giunto al pian s'assecurò la frotta,
Et parer uolle ognun quiui gagliardo.
Stolti, non san, ch'assai più di quel monte
Peserà lor la dura spada in fronte.

272
Presso a' la selce, che i Theban percosse,
Lo scudo intero di Theron giacea;
Nè ui saprei ben dir, che sorte fosse,
Che riserbato in quel caso l'hauea:
Tolselo il caualier d'Etolia, e armosse
Pria, che tornasse la masnada rea:
Et sotto questo, & sotto il cuoio duro
Del gran cinghial uà lor contra securo.

273
Gia nudo ha in man quel formidabil brādo,
Che fù a suo padre Eneo dono di Marte:
Et pien d'ira, & di rabbia fulminando
Hor corre ī questa, hor salta ī quella parte:
Et hor à questi, & hor à quelli instando
A chi le braccia, & à chi'l capo parte:
A' molti i dorsi, à molti fora i petti,
Et fa di morte spauentosi effetti.

274
Lo stesso esser cotanti uniti insieme
La frotta de' Theban confonde, & turba:
Che mētre hor l'uno è presso, hor l'altro preme;
L'un de l'altro il ferir spesso disturba.
Alcun l'haste tra' piè s'implica, & geme,
Che calpestato è poi sotto la turba:
Alcun drizza lo stral contra il nemico,
E il caso il manda à insanguinar l'amico.

275
Egli al colpir d'uno squadron sì grosso,
Sembra homai troppo picciolo et angusto:
Nè può tant'arme, che gli uanno a dosso,
Capir più quasi un sol humano busto.
Gia de lo scudo il doppio acciaio, & l'osso
Tutto è di dardi, & di saette onusto:
Egli inuincibil se ne resta, & pare
Vn grosso scoglio à l'ondeggiar del mare.

276
Tal forse a Flegra (se però si crede)
Briareo smisurato esser doueua;
Quando ei sprezzando la celeste sede,
Tanti Dei contra in un sol tempo haueua.
Pallade col Gorgon, che gli occhi lede,
Et col Bistonio pin Marte il premeua:
Il figliuol di Latona, & la sorella
Gli tendean cōtra gli archi e le quadrella.

277
Co' folgori cocenti il gran Tonante
Tutta dal ciel ardea l'aria, & la terra:
Et ei sempre più fiero, & più arrogante
Si dolea, che sì pigri erano in guerra.
Non men di lui feroce, ò men prestante
L'arme Tideo contra i Thebani afferra:
Et hor lo scudo oppone, & hor la spada
Rota d'intorno, & si fà larga strada.

278
Hor s'auenta à color, c'ha posti a fronte,
Hor torna à quei, che si lasciò a le spalle:
Et questi, & quelli hanno le gambe pronte,
Douunque ei piega, à disgōbrargli il calle.
Egli, che in tutti uuol uendicar l'onte,
Scorre di quà e di là tutta la ualle;
Et hor col brando uccide i più gagliardi,
Hor i fugaci fa arrestar co' dardi.

279

Tante haste gli auentar al primo tratto,
Che dal medesimo suo scudo, che è pieno,
Proueder puossi, & star securo affatto,
Che non gli hanno à uenir sì tosto meno.
Egli à ferir d'ogn'arme auezzo & atto,
Gli suelle, e a questo, e a quel trafige il seno:
Et spesso auuien, che'l rilanciato strale
Al suo proprio signor torna mortale.

280

Non però stan tutti i Thebani à bada,
Ch'à molti la uiltà par troppo fallo.
Altri di lancia il fere, altri di spada:
Et leggiermente alcun pur piagato hallo.
Ma nol lascia Tideo, che se ne uada
Senza la pena sua, lungo interuallo:
Ch'ogni goccia di sangue, che gli è tolta,
Si fa pagar con triplicata molta.

281

Col brando al fier Deiloco la fronte
Parte, & la faccia in due mezze figure:
Col brando manda Fegeo à Charonte,
Ch'à dosso gli uenia con una scure:
Col brando pur uccide Licofonte,
Che par che di fuggir nulla si cure:
Ben fuggiua di lor più scaltro Gia,
Ma con un dardo il fè cader tra uia.

282

Già si comincia à diradar la gente,
Guardansi attorno, e homai nõ son più tãti:
Non hanno il cor più d'assalirlo ardente,
Non han più quel furor, c'hebbero auãti:
Ma Chromi un, che da Cadmo è discẽdẽte,
Sdegnando, ch'un guerrier solo si uanti
Di partirsi da lor con tanto honore,
Per duol si sente à uenir meno il core.

283

Costui fù parto d'una Ninfa bella,
E in tutta Aonia d'honorato nome:
Ch'essendo un tempo di Diana ancella
Solea cacciando far le fere dome:
Ma lasciò poi da parte archi, & quadrella,
Sentendosi nel uentre hauer le some
Del bambin c'hor ui dico, sì iracondo:
E udite, come ella il produsse al mondo.

284

La Ninfa un dì, ch'à Bacco era solenne,
Vaga, & succinta in un uestir decoro,
Scordatasi del parto, al tempio uenne
Trahendo dietro per le corna un toro:
Ma resistendo il forte toro, auenne,
Che tra la moltitudine, & nel foro
Inanzi il tempio relassossi l'aluo,
E'l bambin cadde sul terren, ma saluo.

285

Hor d'una pelle d'un Leone armato,
Ch'uccise di sua man, sen'giua altero,
Menando in giro un suo baston ferrato,
Ch'era d'un sodo pino il fusto intero:
Et chiamando per nome ogni soldato
A gran uoce gridaua. Vn sol guerriero
Sarà ohime tal, che tutti hora n'auanzi?
Et questo è quel, che promettemmo dianzi?

286

Dunque di tante man libero uscito,
Et glorioso à suoi farà ritorno?
A pena, se ciò fia narrar udito,
Trouerà, chi gli creda: ò nostro scorno,
O Cidon ualoroso, ò Lampo ardito,
Andremo noi con cotal nome attorno?
Tanto sforzo, tant'arme, un tanto stuolo
Non poter conquistar un'huomo solo.

287

Ma mentre ad essortar gli altri ha la mente,
Et grida, & apre adhor adhor la bocca,
Ecco dal braccio di Tideo possente
Vn dardo con furor per l'aria scocca:
Che trouando la uia tra dente & dente,
Entra, & la uoce ne le fauci imbrocca:
Gorgoglia dentro il suon, poi che gli è tolto
L'uscir più fuor nel grosso sangue inuolto.

288

Stauasi anchora il furibondo & forse
Non s'era accorto di douer morire:
Ma giù del collo discendendo corse
A trafiger il cor l'aspro martire.
Cadde il meschin forte gemẽdo, & morse
L'hasta co' denti nel uoler finire.
La morte, che colà dentro in quell'atto
Fù chiusa, tutto il fè pallido à un tratto.

289
Ma tra quei più famosi, & honorati,
Ch'uccise il caualier d'Etolia forte,
Non sarete in silentio voi passati
Figli di Thespio in quest'ultima sorte.
Periso l'un di quei famosi frati
Volea l'altro leuar uicino à morte:
Con l'una man gli sosteneua il fianco,
Con l'altra il uiso homai cadente & biãco.

290
Mai non fù un'altro amor simile à quello,
Mai non fù in altri un sì pietoso affetto.
Si dolea sopra il misero fratello,
Et ne' singulti gli tremaua il petto:
Sì dirotto era il pianto, ch'un ruscello,
Vn fiume gli ondeggiaua entro l'elmetto:
Nè cessaua però di dargli aita,
Et di tenerlo à suo poter in uita.

291
Et ecco l'hasta del gran Tideo il punge
Nel tergo, mẽtre ei più si duole, & piãge,
Et al germã, che'n braccio hauea, l'aggiũge
Sì quinci, & quindi la corazza frange.
Ma quel, che dal morir non era lunge,
Al nouo colpo, che nel petto il tange,
Verso il fratel gli occhi tremanti gira,
Et nel mirarlo tal gemendo spira.

292
Ma questi, che ferito ultimamente
Priuo non era anchor de' sensi suoi,
Deh faccia, dice, il ciel, che parimente
Abbraccin te morendo i figli tuoi.
Come stella crudel hoggi consente,
Che ci abbracciamo ne' tuoi colpi hor noi.
Ciò detto, il capo ingiù chinando, lascia
Sul fratel l'alma à la mortal ambascia.

293
Eran gemelli & l'uno, & l'altro nati:
Crebbero a' padri egual piacer, & speme:
Quei giorni poi, che il cielo hauea lor dati,
Visser uniti infin a l'hore estreme:
Et hor muoiono uniti. ò sorte, ò fati,
Nacquer, uisser, morir uniti insieme:
Nè d'essi alcun si duol de la sua sorte,
Quanto del suo fratel, che giugne à morte.

294
Il forte uincitor già non pon mente
A quel lor caso miserando, & crudo;
Ma preme assai uia più, che prima ardẽte
Menete con un'hasta, & con lo scudo.
Il miser, ch'un guerrier tanto possente,
Ne men che forte, di pietate ignudo,
Venirsi in contra, & pertùrbar si uede,
Tutto tremante si ritira, & cede.

295
Ma si come di sangue humido, & molle,
Douunque mouea i piedi, era il camino,
Mentre ei s'arretra pauroso, & folle,
Sdrucciolando il meschin cadde supino.
Tideo gli è sopra, & già la lancia estolle,
E'l ferro al gorgozzuol gli pon uicino:
Ei con le mani il prende, e'l tiene, e nega
Il collo al colpo, & humilmente il prega.

296
Per queste stelle, ò gran campion, per questa
Notte à te lieta, & fortunata tanto,
Perdona di cinquanta ad una testa,
Dona ad un'alma sola il carnal manto:
La uita, e'l giorno in tuo fauor mi presta,
Accio ch'io possa con altero uanto
A biasmo, & onta del tiranno infido
Del tuo ualor sparger in Thebe il grido.

297
Cosi nostr'arme ogni hor priue d'effetto
Sien teco, & tu sempre inuincibil resti,
Disse. ma'l gran Tideo con toruo aspetto,
Che piangi, grida, in uan? che più m'arresti?
Et tu anchor dianzi nel regal cospetto,
(S'io non m'inganno) ò falso promettesti
Il mio capo portar al tuo ritorno:
Hor perdi tu per le mie mani il giorno.

298
Et che t'affanni? & quanto, ò miser, credi,
Quando pur tu non al presente mora,
Et ottenghi da me, quant'hor mi chiedi,
Spatio auanzar d'ignobil uita anchora?
La guerra, che u'aspetta, homai non uedi?
Cosi il minaccia, & gia se n'esce fuora
Il ferro, e'l sangue: & da l'aperta gola
Per l'aria la fugace anima uola.

Ma

299

Ma Tideo poi che di Menete l'alma
Hebbe donata al regno di Cocito,
Vedendosi di tanti hauer la palma,
Grida lor dietro. ò popolo smarrito,
Genti, che sete al mondo inutil salma,
Questa notte non torna al uostro rito:
Nè ui crediate disarmati, & ebri
Condur ne' monti a Bacco orgi celebri.

300

Forse uestiti d'hedera, & di pelli
Di damme, hor ui pensaste far honore
Co' tirsi in mano, & con le tibie imbelli
Vlulando à quel Dio uostro signore?
Ma qui non son quei uostri giochi, quelli,
Che 'n tanto pregio ha Thebe: altro furore,
Altre stragi usiam noi: gite sotterra
O uili, ò pochi, ò non usati in guerra.

301

Cosi dice ei: ma bench'arde, & sfauilla
Di gran furor, la lena al fin uien manco,
Hor nel ferir la destra, hor gli uacilla
Ne l'affrettarsi il piè tremulo & stanco:
Et dal petto un sudor grosso gli stilla
Per fin'a piedi, & forte gli ansa il fianco:
Et oltra ciò da basso ad alto è tutto
Molle del sangue de' nemici, & brutto.

302

Cosi ardito talhor Leon massile,
Poi che'l pastor fuggì lungi gran spatio;
Assalta il gregge pauroso, & uile,
Et fa di molti capi horrendo stratio:
Ma poi, che molto di quel sangue humile
Gli ha sedato il furore, e'l uentre satio,
Si stà tra' corpi, & anhelando lambe
L'hirsuto dorso, & le setose gambe.

303

Tanto hauea Tideo ardir, tanto ualore,
Sì prōte a strane imprese ognihor le uoglie,
Che lasciato portar dal suo furore
S'hauria di Cadmo fin dentro le soglie:
Et due & tre uolte, ò più gli uenne in core
Del sangue, c'hauea adosso, & de le spoglie
Di quella sfortunata estinta plebe
Andarne a far publica mostra in Thebe.

304

Et si come la mente ingombra hauea
Del gran successo di si nobil fatto;
Se nol degnaua la Tritonia Dea
Di consiglio miglior, l'haurebbe fatto.
O del gran sangue d'Eneo, ella dicea,
Chiara progenie, al cui ualor infratto
Già pria da noi s'accenna, & si consente
Il uincer Thebe, & l'Agenorea gente;

305

Pon qualche modo a la benigna sorte,
Nè maggior desiar di questa gloria:
Assai ti dee bastar, se ne riporte
Di tanti, & tai guerrieri ampia uittoria.
Lascia pur tu su le nemiche porte
Del tuo sommo ualor questa memoria:
Et poi, che'l ciel fin qui t'è suto largo
Del suo fauor pon fine, & torna in Argo.

306

Già quel sì forte, & numeroso stuolo,
Che contra il grā campion s'hauea cōdotto,
Tutti gli altri defunti era in un solo,
Che fù il saggio Meon, uiuo ridotto.
Ei, ch'osseruaua de gli uccelli il uolo,
Et de le stelle era informato, & dotto,
Ben hauea al Re predetto il mal uicino;
Ma la credenza gli leuò il destino.

307

Quest'un rimaso, & non per codardia,
Nè di sua uolontà del morir priuo,
Ma perche solo in tanta compagnia
Non lo degnò de la sua man, l'Argiuo
Perche diuolgator del fatto sia.
Vuol mal suo grado, che rimanga uiuo:
Et per forza à la patria nel rimanda;
Ma pria cosi gli dice, & gli comanda.

308

O tu, chiunque de' Thebani sei,
Che solo da le mie piaghe securo
Fra tanti & tanti tuoi com agni rei
Vedrà pur il uicin giorno futuro,
Tolto di mezzo à gl'infernali Dei,
Dirai questo al Theban tuo Re spergiuro.
Noue genti à difesa assolda, & troua;
Et porte, & fosse, & argini rinoua.

309

A fornir meglio il fragil muro riedi,
Et di noue arme fa maggior conserue:
Sopra tutto rimembrati, & prouedi,
Per uincer noi, di raddoppiar caterue.
Prendi l'essempio da costor, & uedi,
Se del lor sangue la campagna hor ferue:
Quest'è d'un brando sol sudore, & opra:
Tali in battaglia ui uerrem noi sopra.

310

Ciò detto, et à te uolto il buon Tideo,
O casta Dea del bellico ualore,
De la gran torma, ch'a' suoi piè cadeo,
Souuenendolo tu d'alto fauore,
Spogliate l'armi, un nobile trofeo
De la tua Deità drizzò à l'honore:
E lasciò à far quelle sanguigne prede
Di sua possanza a' mandanti fede.

311

Soura un'herbosa, & eminente bica,
Che del cupo uallon nel mezzo sorge
Di molti lustri una gran quercia antica
Gran spatio di terren sublime scorge;
Et la frondosa chioma in modo intrica,
Et sì le braccia in ogni lato porge,
Che l'aria intorno per grã spatio ingõbra,
Et larga sul terren distende l'ombra.

312

Quiui il Signor di Calidonia appese
Gli elmi spezzati, & le corazze fesse:
Et da questo, et da quel smagliato arnese
Volle che cinto il suo brando pendesse:
L'un sopra l'altro i corpi anco distese,
Perche il trofeo più di spauento hauesse:
Indi à l'oratione aperse il calle,
Et fece al uoto risonar la ualle.

313

O ingegno, ò primo honor del sommo padre,
Ferocissima Dea, ch'adorni, & armi
L'horribilmente tue membra leggiadre
Del gran Gorgon, che fa la gente marmi;
Nè con più uiuo ardor moue le squadre
Bellona stessa, ò'l fiero Marte à l'armi
Di te, quantunque uolte i cori accendi
Di quei, che souuenir pugnando intendi.

314

O se de le tue ninfe almo concorso
Ti segue hor forse per l'Aonia Ithone,
O se le steril tue giumente al corso
Cacci là presso il Libico Tritone,
O s'al nostro pugnar uieni in soccorso
Da l'amata città di Pandione,
O se n'ascolti da' celesti chiostri;
Assenti à questi sacrificij nostri.

315

Hor queste lorde, & sanguinose prede
Sacro al tuo nume, et picciol uoto adempio:
Ma se ne la paterna amata sede (pio
Dal graue essiglio, et duol cõtinuo, ed em-
Sciolto, porrò con miglior sorte il piede;
T'ergerò in mezzo la cittade un tempio
Alto, & superbo, & con sottil lauoro
Fregiato dentro di finissimo oro.

316

Dal qual mirar ti fia commodo & grato
Del fiero Ionio le procelle, & l'onde,
In fin là doue l'Acheloo scornato
Bagna à le cinque Echinadi le sponde.
Vorrò, che l marmo, e'l bronzo figurato
Di graui historie in ogni parte abonde,
Et rappresenti & le faccie, e i trofei
De' Calidonij regi auoli miei.

317

Dal tetto penderan le spoglie opime,
Che m'ho col sangue guadagnat'io stesso:
Porrò quelle nel loco più sublime,
Che mi darai tu del Thebano oppresso.
Cento giouani elette, & de le prime
Di Calidonia scieglierotti appresso:
Ch'al tuo seruigio, & à piacerti intese
T'osserueran uirginitade illese.

318

Farò, ch'al sacro tuo misterio attenda
Donna d'etade, & di gran senno antica:
Che sempre spirital, & riuerenda,
Sempre sia stata celibe, & pudica:
La qual in honor tuo cura si prenda
Con gran studio & sollecita fatica
Di nodrir sempre in su l'altar solenne
De l'imagine tua foco perenne.

Sempre

879

Sempre à te in pace, & a te in guerra sẽpre
Le primitie offrirò d'ogni mio effetto.
Et spererò, che non per ciò si stempre
Di nemico furore à Delia il petto.
Ciò detto, là, doue con salde tempre
Gli agguaglia la moglier il dolce affetto,
Di gloria, & di sudor colmo s'inuia:
Trema, & stupisce sotto a' piè la uia.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO DELLA THEBAIDE.



ANNOTATIONI SOPRA IL Libro Secondo.

St.8. DICONO, che Cerbero è un cane con tre capi, posto sulla porta dello inferno à custodir quel passo.

St.9. Il Caduceo era una uerga di Mercurio, con la quale apriua le nebbie, cacciaua l'anime allo inferno, & le guidaua anco al mondo secondo le occorrẽze, induceua a' mortali il sonno, suegliaua gli addormentati, & faceua mille altre proue di marauigliosa uirtù.

St.19. Che Bacco fusse detto bimadre, cioè figliuolo di due madri, & perche, s'è raccontato alle stan.4. del Primo Libro.

St20. Che i Thebani uenisser da Tiro, s'è medesimamente recitato sopra il Primo Libro, oue di Cadmo figliuolo di Agenore Re di Tiro, si ragionò.

St.26. Dicono, che Tiresia Thebano pastore, hauendo percosso due serpi congionte insieme, di fanciullo, che era prima, femina diuenne, ma poi instrutto dall'Oracolo, hauendo nel medesimo loco trouatone anchor due, che insieme si congiungeuano, & percotendole, ouero co' piedi calcandole tornò di nouo à farsi huomo. Hora auenne, che in quei giorni essendo tra Gioue, & Giunone nata contentione, qual ne gli amorosi complessi maggior diletto sentisse l'huomo ò la donna, & essendo al parer di Tiresia, che l'uno & l'altro gustato haueua, riportati, egli diede per Gioue la sentenza; della quale sdegnatasi Giunone il priuò della luce: ma Gioue per ciò uolle, che uiuesse sette etadi, & fusse indouino del futuro.

St.31. Nelle historie di Tideo si legge, ch'egli in una caccia lanciando un dardo per ferir un Cinghiale, amazzò Menalippo suo fratello, che à caso uenne à trauersargli la uia tra lo Cinghial, & l'hasta, & perciò li conuenne allontanarsi dalla patria, & dall'irato padre.

St.37. Dicono, che Lucifero fù figliuolo dell'Aurora, & ch'egli fà la scorta all'Alba, & poi anco alla Sera, perche è stella, che ultima tramonta, & prima risorge.

St.38. Iasio Re de gli Argiui hebbe un figliuolo chiamato Talaone, che similmente regnò in Argo, & di Talaone fù figliuolo Adrasto, il quale primieramẽte regnò in Sicione, ma poi chiamato da gli Argiui, che come fiere uiueuano pieni di seditioni, & di tumulti, si come de' Sicionii haueua fatto, così anco fece de gli Argiui, alla uita ciuile, & all'obediẽza delle leggi riducendoli.

St.44. Eneo fù Re di Calidonia, hebbe tre figliuoli maschi Meleagro, Tideo, & Menalippo, & una femina, chiamata Deianira di singolar bellezza, delle nozze della quale essendo molti i cõpetitori, Eneo propose loro di darla à colui, che fusse de gli altri uincitore alla lotta. Achelao uinse tutti gli altri, & egli poi da Hercole fu uinto. Hercole dũque hebbe la fanciulla, & seco la menò; ma arriuato sopra la riua del fiume Licorma, essendo difficile il passo per la fanciulla, conuenne con Nesso Centauro, che sulla groppa la tragittasse: ma il Centauro, hauendola portata

oltre

oltre il fiume le uolle usar forza, per lo che Hercole con le saette dall'altra ripa l'uccise. ma egli sentendosi arriuar à morte, deliberò uendicarsene con inganno. sapeua egli, che le saette, delle quali era rimaso ferito, erano le medesime, con lequali Hercole prima hauea ucciso l'Hidra, & per ciò erano auelenate, ond'egli auisò, che'l sangue anchora, che delle ferite gli usciua, douesse restar del medesimo ueleno infetto. & per ciò uoltosi à Deianira le fece credere, che s'ella serbasse la sua camicia, & al marito la facesse porre in dosso; egli le portaria molto maggior amore. però che s'accorse l'astuto che la camicia anchora, del suo sangue bagnata, sarebbe stata uelenosa. Auenne dunque, che essendosi Hercole dapoi innamorato di Iole, ò come altri, di Onfale Regina di Lidia, Deianira gelosa gli mandò à donar la camicia di Nesso facendoli sapere, che haueua in se uirtù di ristorar il uigore nelle battaglie: Hercole se lo credette, & se la uestì; ma tosto, che fu scaldato un poco, cominciò l'acuto ueneno à penetrargli nelle uiscere, ond'egli impatiente del dolore ascese sul giogo del monte Eta, & quiui construtto un rogo, & messogli sotto il foco dicendo uoler sacrificar al padre Gioue, colà dentro si gettò, & arse se stesso. Questa historia s'è distesa qui tutta per non tornar in molti altri lochi, che occorrera per l'opera, à ripigliarne ogni uolta una parte.

Di Enomao, & di Hippodamia sua figliuola s'è detto nel Primo Libro alle stan. 76.

St.47. D'Adrasto, & de' Sicionii si disse poco di sopra.

St.48. Atreo, & Thieste furono due fratelli figliuoli di Pelope, delli quali si recita, che hauendo Thieste usato adulterio con la moglie di Atreo, Atreo per uendetta, hauendo conuitato l'adulte ro à mangiar seco, gli amazzò i figliuoli, & di nascoso gli diede le lor carni à mangiare, & il sangue infuso nel uino à bere, & dopo il cõuito poi gli appresẽtò le teste, & le mani de' diuorati fanciulli; per la quale scelerità dicono, che il Sole ritornò col suo carro in uerso Leuante, quasi abhorrendo sì mostruoso spettacolo.

La contesa de' carri di Elea è quella di Enomao raccontata alle stan. 76. del Primo Libro, al quale si rimandano quelli, che non ne hanno notitia.

St.59. Inaco fù Re de' Sicionii, & diede il nome al fiume Inaco, onde la posterità disse, ch'egli era il Dio di cotal fiume.

Iasio fù figliuolo di Abante Re di Argo, & Abante fù figliuolo di Linceo, & di Hipermestra, de' quali di sotto si dirà. Questo Abante regnò uent'otto anni in Argo, fù grandissimo guerrero, & quiui uecchissimo finì la uita.

Foroneo fù figliuolo d'Inaco, & regnò pur in Argo, huomo d'industria, & di sapienza mirabile, & fù quello, che introdusse le leggi in Argo, & quiui instituì quel loco dal nome suo chiamato Foro, oue ad essercitar s'haueßero: & di questo nome a' nostri dì anchora in memoria di Foroneo si chiamano per tutto i palagi, oue i Giureconsulti, & Oratori uanno à disputar le cause, & i Giudici à dir ragione a' popoli; & parimente Forẽsi si chiamano quelli, che le leggi in qual si uoglia modo essercitano. oltre ciò costui fù il primo, che à Giunone sacrificasse, & le instituisse templi, onde Giunone fù poi sempre tutrice de gli Argiui.

D'Acrisio s'è detto alla stan. 69. del Primo Libro.

Danao, & Egisto furono figliuoli di Belo Prisco. Dicono, che Danao hebbe di più mogli cinquanta figliuole, & Egisto altretanti figliuoli: ma hauendo Egisto dimandato al fratello, che le figliuole di lui a' suoi figliuoli concedesse, & hauendo egli ricusato di farlo, Egisto uenne alla forza, & al fratello mosse guerra. Non saria stato Danao con le sue femine bastante à resistere alla uiolenza de' cinquanta maschi di Egisto, & per ciò uolse egli l'animo à gl'inganni, & consentì di dar loro le figliuole, & preparò le nozze molto sontuose: ma poi la notte tutti i maschi fratelli furono dalle proprie mogli, auertite così dal crudel loro padre, scannati in letto. A Linceo solo la pietosa moglie, che fù Hippermestra, di cui pur hora dicemmo, sprezzando il duro precetto del padre, perdonò la uita. fuggì dunque Linceo, ma hauendo inteso, che la cara moglie per la pietà usatagli era stata carcerata, & mal trattata, uenne con grosso essercito contra il Zio, & lo uinse: & liberata la moglie dopo la morte di Danao, regnò con lei in Argo pacificamente.

Chi fusse Corebo, si legge nel Primo Libro di quest'opera à bastanza.

St.77. Del monile di Harmonia s'ha ogni particolarità ne' uersi medesimi del Poeta, nè occorre dirne piu di quello, che ne dice egli stesso.

St.79. Venere fù moglie di Vulcano, ma essendosi innamorata di Marte più uolte cõ lui si giacque: al fine scoperta dal Sole, & accusata al marito, fù da quello con una rete di ferro, ch'egli à questo

ſto effetto fabricata haueua,inſieme con l'adultero preſa nuda in letto. il rimanente è poi chiaro per quello ſteſſo,che ne dice il Poeta ſteſſo,nè ha biſogno di altra annotatione.

St.82. I Telchini dicono eſſere ſtati figliuoli di Saturno, & di Aliopa, & furono già Signori di Rhodi, huomini d'alto ingegno, ma di cattiua natura,uenefici,& maliatori,i quali con lo ſguardo affaſcinauano gli animali,& le biade tutte per le campagne.

St. 83. Di Meduſa s'è detto à baſtanza nelle Annotationi del Primo Libro, doue di Acriſio ſi parlò, & di Perſeo alla ſtan. 69. baſta per hora dir queſto ſolo,che'l ſuo uolto mirato trasformaua i riguardanti in ſaſſo.

St.84. Hegle,Heretuſa,& Heſpertuſa furono figliuole di Heſpero, ò come altri uogliono,di Atlante: haueuano un giardino,nel quale u'era una pianta, che produceua i pomi d'oro, alla cui guardia era poſto un dragone ferociſſimo, che ſempre ſtaua uigilante. Hercole fù mandato da Euriſteo à leuar di quei pomi, & egli addormentato,ouer ucciſo il dragone, che diuerſamente ſi legge, raccolſe i pomi,& portolli al predetto Euriſteo.

Del Monton di Friſſo,che haueua la lana d'oro,dicemmo alla ſtan.4.del Libro Primo, oue ſi parlò di Athamante.

St.87. Di Harmonia, che diuenne biſcia nell'Illiria, parimente ſi diſſe nelle Annotationi del Primo Libro al principio.

St.88. Diſſeſi anco ſopra il medeſimo Primo Libro alla ſtan. 4. tutta la fauola di Semele, della quale era ſorella Agaue nominata nella preſente ſtanza, la quale per ciò uiene chiamata iniqua,che eſſendo infuriata da Bacco,ucciſe il ſuo proprio figliuolo, chiamato Pentheo, credendolo un Leone.

St213. Palemone,altramente detto Portuno,è quel figliuolo di Athamante,chiamato prima,che diueniſſe Dio marino,Melicerte,col quale Ino a fuggir dall'infuriato marito ſi traſſe in mare nel porto Lecheo,perciò in queſto loco chiamato Palemonio. queſto loco ueramente è poſto nello ſtretto di Corintho, & per ciò ſoggiugne poi il poeta,che Tideo paſſato queſto porto eſce dello ſtretto &c.

Nella palude Lernea habitaua un ſerpente con ſette teſte di tal uirtù, che eſſendoneli tagliata una,ne gli rinaſceuano nel medeſimo luoco ſette altre,& perciò era difficiliſſimo da eſſer uinto: ma Hercole uenuto ſeco alle mani, & col ferro non potendo ucciderlo, il fece morir col foco. queſto ſerpente fù chiamato Hidra.

St.213. Siſifo fù figliuolo di Eolo, edificò Efire ſu lo ſtretto di Corintho,fù ladro famoſiſſimo,& per ciò fù ucciſo da Theſeo,anchor che alcuni non queſto Siſifo,ma un'altro di tal nome eſſere ſtato il ladro affermano.

St.214. Niſo fù Re di Megara, haueua ſu la teſta un crine di color roſſo,& fatato di tal uirtù, che fin che non gli era reciſo, egli & la ſua patria rimaneuano inuincibili à chiũque offender li tentaſſe. Minoſſe Re di Creta gli moſſe guerra, & quiui fù ueduto da Silla figliuola di Niſo, la quale toſto s'innamorò di lui,& per goder del ſuo amore tagliò il crine al padre,& portollo a Minos, ma egli abhorrendo la gran ſcelerità,ſi partì ſenza ſodisfare allo sfrenato deſiderio di coſi iniqua figliuola.

Trittolemo fù figliuolo di Celeo Re di Eleuſi,al quale Cerere inſegnò l'arte dell'agricoltura, & ſopra il ſuo carro tirato da due ſerpenti per lo mondo il mandò ad inſegnarla à gli altri.

St.239. Diana ſdegnata contra Eneo Re di Calidonia per eſſere ſtata da lui pretermeſſa in alcuni ſacrificii ſenza honore,mandò in quel paeſe un grandiſſimo Cinghiale,che guaſtaua ogni coſa. Ma Meleagro figliuol di Eneo, giouane di gran ualore, ridotti ſeco molti altri nobili, & famoſi caualieri di quella età,& fatta una general caccia l'ucciſe,& donò il capo ad Atalanta uergine ualoroſa,che prima di ſtrale hauea ferita la belua. Auenne poi,che Toſſio, & Pleuſippo fratelli di Altea madre del predetto Meleagro ſdegnando,che una fanciulla ſi portaſſe il pregio di quella impreſa,le tolſero il dono, & per ciò da Meleagro poi rimaſero ucciſi: il che malamente ſopportò la madre di lui,& ſorella di loro: onde trouandoſi hauere appreſſo di ſe uno ſtizzone, che le Parche nel naſcimento di Meleagro le haueuano dato con conditione,che tãto haueſſe a durar la uita del naſcente fanciullo,quanto fuſſe ſtato conſeruato lo ſtizzone,ella lo gettò ſul foco; onde auenne,che Meleagro a par a par con lo ſtizzone conſumandoſi uenne a morte,hauendo prima laſciato grauida Atalanta,che a debito tempo partorì poi Parthenopeo, di cui ſpeſſo ſi fa mentione per entro queſt'opera. In queſta caccia tra gli altri, che u'interuennero,furono anco Telamone,& Peritoo,de' quali nella ſeguente ſtanza ſi fa mentione.

St.248

St.248. Sfinge fu un Mostro con faccia di Donzella, ma il rimanente parte era uccello, & parte animal terrestre: ilquale soleua habitar in un monte uicino à Thebe in Beotia, & contendeua co' uiandanti, che di là passauano, di enimmi, uccidendo, & mangiandosi tutti coloro, che soluer non li hauessero saputi. A quel passo dopo molti altri ui capitò Edippo, & sciolse l'enimma; ma la bestia disperata, gettandosi da quel monte col capo in giù se medesma uccise.

St.265. Nella contesa tra' Centauri, & Lapiti alle nozze di Peritoo, Folo, uno di essi Centauri, & de' più fieri, pigliato dalle mense un grandissimo uaso d'argento lo lanciò tra' Lapiti, & molti ne guastò, & uccise.

St.276. Briareo fù uno de' Giganti, figliuoli di Titano & della Terra: i quali à Flegra fecer guerra à Gioue l'un sopra l'altro i monti ponendo per salire al cielo. questi hauea cento braccia, & cento mani, ma fù al fine da Gioue co' folgori ucciso, & cacciato allo inferno, & come piace à Virgilio, custodisce l'entrata di quel loco.

DELLA THEBAIDE

Libro Terzo.



Era tanto il Re de l'Agenorea corte
Si sente un nouo al cor noioso affanno:
Et bench'à uscir de le Mennonie porte
Manchi gran spatio al partitor de l'anno;
Tant'è la cura sua tenace, & forte,
Tanti pensieri adhor adhor gli uanno
Volando inanzi, e'n sì diuerse forme,
Che quãta appar la notte, unqua nõ dorme.

2
Ma più d'ogn'altra cura il rode, & preme
Vn presago timor d'horrendo male:
Però che sotto à tante spade insieme
Facilmente stimò Tideo mortale:
Nè compensò le di lui forze estreme
Col numero de' suoi debile, & frale.
Hor poi ch'anchor la noua non precorre,
Per diuersi pensier uaga, & trascorre.

3
Et seco dice. O costui certo torse
Il suo camin per non usata uia:
O noua gente d'Argo lo soccorrse,
Ch'ad incontrarlo, & souuenir uenia:
O saran le città uicine forse
Mosse à la fama di quest'opra ria:
O pur fur pochi, ò padre Marte, quelli,
Ch'io scelsi fuor di tanta gente, e imbelli?

4
Et pur tra lor u'è il gran Dorila, & Chroni
Prouati altroue in casi assai più duri:
E i duo, c'han di ualor sì chiari nomi,
Che secolo non fia mai, che gli oscuri:
Dico i figli di Thespio unqua non domi,
Nè men di due gran torri alti, et securi.
Costor sò ben, ch'uniti in poca guerra
Potrian tutt'Argo ruinar à terra

5
Nè se dal capo ben fin'a le piante
Non sol lo spoglio del cinghial hauesse,
Ma di grosso, & finissimo adamante
Coperto in ogni parte ei si tenesse,
Creder unqua però uoglio io, ch'a tante
De le nostre arme impenetrabil stesse.
O debil gente, ò uergognoso stuolo,
Che sudi tanto in conquistar un solo.

6
Così discorre, e'n questa nebbia densa
De' suoi uari pensier geme, & sospira:
Et talhor l'alma ha sì di rabbia accensa,
Che se ne pente, e'n se stesso s'adira,
Ch'al guerrier di sua man non fece offensa,
Et non sfogò col proprio brando l'ira
Tra' suoi baroni à la scoperta, quando
Li uenia il regno, e'l patto dimandando.

7
Ma poi, che'n tal furor breue hora è stato,
Et uolto a' la ragion, torna in se stesso,
Non pur sol non uorrebbe in quello stato
Hauer l'ardito caualier oppresso;
Ma si tien troppo ingiusto, & scelerato
D'hauerl'anco à l'altrui mani hor cõmesso.
Vorria di questo anchora esser digiuno,
Et se ne duol, che lo risappia alcuno.

8
Come nocchier, cui dal securo lido
Partir dianzi essortò l'Olenia stella:
La qual con lume insidioso, e infido
Mostrata s'era à lui lucente, & bella:
Vede poi Gioue con horrendo strido
Minacciar à l'Ionio empia procella,
Et Orion cinto d'oscuro gelo
I cardini crollar tutti del cielo.

Vorrebbe

9
Vorrebbe allhor l'incauto esser in porto,
Et s'affatica assai di prender terra;
Ma per forza il ritiene in alto sorto
Notho, e gli fa à lo'ncōtra horribil guerra:
Onde al fin priuo di consiglio, & smorto
Gli cede, e uolge in mar la prora, & erra
Di quà di là, douunque il portan l'onde,
E'l uerno rio, che tutto il ciel gli asconde.

10
Non altramente il Re duolsi, & riprende
Il dì, che tanto tardi a far ritorno:
Et ecco allhor, c'homai la notte scende
Verso l'occaso, & che s'inalba il giorno;
Con fier portento, & con minacce horrēde
Tremar la terra a tutta Thebe intorno,
E'l gran Cithero dal suo dorso greue
Ne le ualli mandar l'antica neue.

11
Scuotersi i tetti, e'l solleuato piano
Soura i monti guardar con sette porte.
Nè ciò fù in uan, nè molto era lontano
Chi la cagion del trist'augurio apporte.
Con l'Aurora, ch'usciua à mano à mano,
(Ma con le gote nuuolose, & smorte,
Tornaua anco Meon mesto, & sdegnato,
Ch'un bel morir tolto gli hauesse il fato.

12
Non ponno anchora à l'habito, od al uolto
Discerner i Theban, che sia ben desso:
Ma che sia nuntio sfortunato molto,
Quanto più uerso lor face progresso,
Se ben nel buio del mattin inuolto
Dubbioso è anchor; ne dà lor segno espresso:
Che crolla il capo, et spesso apre le braccia,
Et geme, et grida, et si percote, et straccia.

13
Cosi fà il ciel sonar d'alto lamento
Seruo pastor douunque preme il calle:
Se improuisa dal ciel grandine, ò uento
Dal uicin pasco, ò da le rotte stalle
Spinse lontano il trauiato armento
In ermo bosco, ò in solitaria ualle:
Oue preda al crudel lungo digiuno
De' lupi fù per tutto l'aer bruno.

14
Il miser poi, ch'à l'apparir del Sole
La cruda strage, e'l suo gran danno uide;
Odia le stalle homai uedoue & sole,
Et tornar al padron par che diffide:
Sparge d'arena il crin, del ciel si duole:
Et mentre i tauri suoi chiamando stride
Con lungo ordine, al suon cōmoue, e desta
Le sorde piagge, & la'nfedel foresta.

15
Le Donne, ch'eran su le fosse estreme
De la cittade ad aspettar ridutte,
Di tanti, che di Thebe uscir insieme,
Veggiendol sol, si fan pallide, & brutte:
Et senz'altro aspettar, priue di speme,
In un'alto gridar prorompon tutte:
Non altramente, che la ciurma fare
Nel pūto suol, che'l pin s'affonda in mare.

16
Ma come prima inanzi al Re Dirceo
Giugne Meon, scioglie la lingua, & dice.
Sola di tanta schiera il gran Tideo
Ti dona, ò Re, quest'anima infelice:
Et, ò se tanto il suo ualor poteo,
O se fù tal la nostra sorte ultrice,
O se gli Dei cosi ordinauan prima,
Egli ha di tutti noi la spoglia opima.

17
Tutti restar, (& io, che'l uidi, à pena
Il credo anchor) tutti restar defonti.
Stelle, che per lo ciel la notte mena,
A cui son tutti i nostri effetti conti;
Et uoi alme, che dianzi in su l'arena
Lasciaste i corpi, & che scorgeste pronti
In me gli uffitij per morirui appresso;
Fatemi al mondo testimonio espresso.

18
Che nè dal gran furor di quella palma
Mi procacciai fuggendo alcuna aita,
Nè men con astio, ò con uil pianto l'alma,
O'l don cercai de la noiosa uita:
Ma il non hauer de la terrena salma,
Che sì m'aggraua, anchor l'hora finita,
Ma mi rubò à la morte Atropo sorda,
Che con l'human uoler raro s'accorda.

19
Et perche ueggi, quanto i' m'habbia il core
Di questa luce liberale, & forte
A spregiar quell'affanno, & quel terrore
Breue, ch à noi uien con l'estrema morte:
Lo sconueneuol tuo nouo furore
A' non lecita guerra apri le porte:
A cruda impresa, à fatto empio, & uietato
Fù da te dianzi il reo squadrone armato.

20
Et mentre godi altier lo'ngiusto regno,
Ch'era da' patti al tuo german'ascritto,
Rotto hai le leggi, & trapassato il segno,
Ch'à la pietà si conueniua, e al dritto.
Hor con continuo & implacabil sdegno
Ti terran sempre cinquant'ombre afflitto:
Ch'io stesso anchor con uolontario scempio
Men'uò a la morte, et lor numero adempio.

21
Cinquanta, che perder l'humane uesti
Per ubidir a' tuoi feri consigli,
Et morendo lasciar uedoui, & mesti,
Padri, madri, fratei, mogliere, & figli;
Con duri pianti, & gemiti funesti
Stridendo ogni hor t'andrã dinanzi a' cigli,
Et con continue larue il dì, & la notte
Tutte terran le tue quieti rotte.

22
Già tanta rabbia hauea, tanto furore
Raccolto il Re crudel nel petto insano,
Che bollia tutto, & auampaua fuore,
Più che nõ suol Vesuuio, Ischia, ò Vulcano.
Labdaco, & Flegia altier, c'hãno l'honore
D'hauer la potestà del ferro in mano,
Già col Re mossi minacciando s'hanno,
Per far à lo'ndouin' oltraggio, & danno.

23
Ma fuor del fodro egli ha homai tratto il brã
E'l mostra lor con grãd'ardir ignudo: (do,
Et quando al ferro riuolgendo, & quãdo
Gli occhi sanguigni al Re feroce, & crudo,
Non mai dato ti fia, dice gridando,
Fin, che la spada in mano haurò, & lo scu-
Questo petto ferir, che più clemẽte (do,
Senza offesa lasciò Tideo possente.

24
Io, io da me, (non temer nò) là, doue
M'aspettan l'ombre de' compagni, e'l fato,
Me ne uò lieto: Tu à l'eterno Gioue,
Tu riman crudo al tuo fratel irato.
Disse: & à par à par con queste noue
Voci à se stesso nel sinistro lato
Sospinse il ferro da la punta à l'elsa,
Et cadde soura la ferita eccelsa.

25
Il sangue & per la bocca, & per la piaga
Negli estremi singhiozzi de la morte
Spicciando, il corpo, et la gran sala allaga,
Et à l'uscir de l'alma apre le porte:
Ed ei, che'n questo fine anco s'appaga
Di dimostrarsi ualoroso, & forte,
Senza gemito alcun col suo dolore
Contrasta allegro, & non pentito muore.

26
Quei primi de' Thebani, e i Senatori,
Che'ntorno al fero Re stauano assisi,
Nel petto tutti si turbano, & fuori
Pallidi fer al nouo caso i uisi:
Ma la moglie, e i parenti, ch'a' rumori
Erano corsi di sì strani auisi,
Lieti in uan, ch'egli sol tornasse à dietro,
Già posto l'han soura un letal feretro.

27
Et con gran pianto, & con querele crebre
Accinti à fargli s'han l'ultimo honore:
Ma il Re crudel, ch'anchor ingõbre & ebre
Le uoglie hauea nel suo natio furore,
Vieta per bando ogn'attion funebre,
Che gli possa recar nouo fauore:
Nè dona pur (quel, ch'a noi tanto cale)
La pace de l auello al suo mortale.

28
Hor io, saggio indouino, augure santo,
Quai uersi mai trouar potrò, nè rime,
Che dal merito tuo chiaro, & cotanto,
Non indegne del tutto, & basse stime?
Qual ti darò di fama altero uanto,
Ch'adeguar possa il tuo ualor sublime?
Qual cantando ordirò sì chiara laude,
Che'l uero assai non menomi, & defraude?

29
Tu del sacro di Febo arbore adorno,
Lontan conoscitor d'ogni futuro,
Sprezzando senza libertade il giorno,
Biasmar ardisti il Re feroce, & duro.
Hor si staran gli oracoli con scorno,
E'l uero rimarrà sospeso, & scuro:
Tu'l palesaui, & contemplando il cielo,
Non mai fallace gli sgombraui il uelo.

30
Et hor non giù ne lo'nfernal burrato,
V' Megera a' dannati attizza il foco,
Ma ne gli ameni Elisij, oue è uietato
Ad ogn altra Thebana ombra hauer loco;
Et oue ogni poter, ogni mandato
Prenderai del crudel tiranno in gioco;
Famosa homai discendi & libera alma,
Mentre ei dispon de l'insensibil salma.

31
Lo'nsepolto cadauero si resta
Su'l terren uerde in braccio a' fiori, e à l'her(ba:
Che nè fera, nè augello lo molesta:
Tanta al suo grado riuerenza serba.
Di donne in tãto una gran turba, & mesta,
Ch'udì la noua de gli estinti acerba,
Co' figli orbi, & co' padri afflitti, & egri
Escon gridando in panni oscuri, & negri.

32
Fuori de la città diffusi a gara
Ciascun à ricercar corre il suo pianto:
Et molti, se ben parte ne l'amara
Doglia non han, uanno à gli afflitti à cãto,
Per consolarli, ò per ueder la rara
Proua d'un sol guerrier famoso, & tanto
Sangue disperso, & arme incise, & rotte
Nel breue spatio d'un' horribil notte.

33
A gli alti gridi al gran rumor, che fanno,
Rimbomba l'aria, e'l mõte trema e'l piano:
Ma poi che dopo un breue spatio s'hanno
Condotti al loco del uallon profano;
Come pur hor cominci il lor affanno,
Vn nouo suon di batter mano à mano,
Vn ulular, che l'un con l'altro mesce,
In fin al ciel sempre salendo cresce.

34
Si stà tra lor misto il dolor atroce,
Et sciolto ha il crine, & pallido l'aspetto:
Et con grandi urli, & lamenteuol uoce
Fa di miseria hor uno, hor altro effetto:
Et le matrone, à cui sempre più noce,
Hor le guance battendosi, hor il petto,
Et hor il crin stratiandosi, hor il manto,
Chiama, & inuita à insatiabil pianto.

35
Si gittan soura i suoi, soura gli esterni
Di quà di là senz'ordine confuse
Le misere, à cercar i corpi interni
Sotto gli usberghi, & le celate chiuse:
Et facendo tra lor uan cambi alterni
De la credenza lor spesso deluse:
Ma quando alcuna il suo pur troua al fine,
Di quel sangue si sparge il uiso, e'l crine.

36
Quell'al suo genitor, quest'altra al figlio
Eternamente i liuidi occhi chiude:
Quell'al marito il sen laua col ciglio,
Et al suo pianto ogni serraglio schiude:
Questa dal petto del fratel uermiglio
Strappa l'haste, e le mani ĩ darno ha crude:
Quella racconcia insieme i bracci tronchi:
Questa i capi ripon sù i busti monchi.

37
Ma la gran madre de' gemelli estinti,
Ida d'ogni suo ben uedoua, & priua,
Gl'infermi passi tra quei corpi spinti
Ricercando di lor misera giua;
Et co' canuti crin sparsi, & discinti
Graffiarsi il uolto, & lamentar s'udiua,
Et chiamar con mestissime querele
Fiero Eteocle, e'l suo destin crudele.

38
L'uno, & l'altro talhor chiama per nome,
E i cadaueri altrui ricerca, & uolue,
Et gittandosi loro à dosso, come
Sien pur i figli, in pianto si dissolue:
Ma quãdo poi scopre il suo error, le chiome
Del lor sangue contamina, & di polue:
Et è homai giunta à tal, che'l suo dolore
E' più, ch'a lei miseria, altrui terrore.

39
Così ardita talhor Theſſala maga
Nel ſucceſſo crudel d'un fatto d'armi;
Quando di richiamar l'ombre s'appaga,
Et darle a' buſti per uirtù di carmi;
Eſce la notte a la campagna, & uaga
Di sù di giù tra' corpi eſtinti, & l'armi,
Al lume de la Luna, à l'aer perſo
Marmorando più d'un ſagace uerſo.

40
Et col fauor d'una facella ardente
Di graſſo cedro fraſcellato, & feſſo,
Va ricercando in quella morta gente,
Qual ſpirto prima debbia eſſer rimeſſo:
Duolſi la morte, che interrotto ſente
Quel, che poter in noi l'ha il ciel conceſſo:
Cruccianſi l'alme, e n'ha Plutō grā ſdegno,
Che ſe gli sforzi à mal ſuo grado il regno.

41
I duo fratei non molto indi lontano
A piè del monte ſi giaceano inſieme:
Felici, ch'un ſol punto, & una mano
De' lor dì gli ha condotti a l'hore eſtreme:
Et che un ſol ſtral pietoſo, & inhumano
L'un ſoura l'altro i corpi ĭchioda, e preme:
Inhuman, che ferir li potè, & pio,
Che coſì ſtretti nel morir gli unio.

42
La madre, come in lei fe tregua un poco
Il pianto, oue facea la uiſta intoppo,
Si che nel riguardar uerſo quel loco
Li potè al fin ueder ambi in un groppo;
O figli, grida, ò cari figli, ò poco
Viuuti al mondo, ò me uiuuta troppo:
O fero caſo, che'l mio mal raddoppia,
Mĕtre ĭ tal guiſa il morir uoſtro accoppia.

43
O quali, ohime, ui ſcorgo? ò figli à quale
Di voi prima darò gli ultimi baci?
Figli, per cui non mi ſtimaua eguale
Donna di Thebe: ò miei penſier fallaci.
O felice quel giogo maritale,
Che ſterile ſi gode eterne paci:
A me'il mio parto, & la progenie mia
E' cagion di miſeria, & d'angonia.

44
Et forſe, che'n gran fatto, & gran conteſa
V'acquiſtaſte morendo eterno honore:
Et facendo tra gli hoſti aſpra difeſa
Dimoſtraſte di giorno alto ualore?
Si, che la uoſtra generoſa impreſa
Nobil cagion recaſſe al mio dolore?
Vn'opra aſcoſa, una notturna fraude
Vi priua, ohime, d'ogni ſperata laude.

45
Sì chiaro ſangue in coſì poca guerra
Giacete eſtinti, ohime, uili, & negletti:
Ma il nodo io già non ſcioglierò, che ſerra
In queſt'ultimo fine i uoſtri petti:
Ite ſpirti concordi, ite ſotterra
Lungamente indiuiſi i cari affetti:
Et qui in un'urna confondete inſieme
De' uoſtri corpi le reliquie eſtreme.

46
Non meno afflitte, o men pietoſe intanto
Trouate c'han de' ſuoi l'oſſa defonte,
A preparar l'eſſequie al carnal manto
Et di queſto, & di quel, ſon l'altre prōte.
La moglie chiama il ſuo Chronio cō pianto,
Et uerſa fuor di ciaſcun occhio un fonte.
Aſtioche ſopra Pentheo dolente
Chiama il morto figliuol, che nulla ſente.

47
Marpiſſa del gentil Filleo ſi duole,
Che ſpoſo l'era pria ſtato promeſſo:
L'orbe tue figlie anchor tenera prole,
Ti uorrebbon morir Fedimo appreſſo.
O quai lamenti fan, quali parole
Le pie ſorelle d'Achamante oppreſſo:
Nō hauean'huō de' ſuoi fuor, che l fratello,
Hor uien lor tolto, ahi caſo acerbo, & fello.

48
Ma mentre queſte in uan piangono il danno,
Che ciaſcuna patì nel ſuo legnaggio,
Molti con zappe, & con ſecuri fanno
Del uicin monte à la gran ſelua oltraggio:
Gli arbori con rumor per terra uanno:
Cade l'annoſo pin, ruina il faggio,
Suelta la quercia con le ſterpi tuore
Tutto introna il uallon d'alto fragore.

49
Ogni pianta, ogni siepe di quel loco,
Che testimon fù a la battaglia horrenda,
Su gli alti roghi uien donato al foco,
Et de l'error non suo fà quiui emenda.
Mormorando in un suon tremulo, & roco
Par che la fiamma in fin'al ciel si stenda,
Combusto de' Theban stride il mortale:
Et ciascun grida à suoi l'ultimo uale.

50
Quiui tra gli altri un uecchio di molt'anni,
(Il saggio Alethe si chiamò per nome)
Al qual già stanco ne'suoi lunghi affanni
Col senno à par à par crebbe le chiome;
Commiserando co' presenti danni
De la lor seruitù le graui some,
Tra quegli afflitti con diuersi essempi
Ricordando uenia gli antichi tempi.

51
Diuerse stragi, dicea Alethe, & spesse
Ruine la citta nostra sostenne,
Dal dì, che ne l'Eubea l'aratro impresse
Il peregrin, che di Fenicia uenne:
Onde poscia n'uscì l'armata messe,
Che'n se stessa crudel tosto diuenne:
Et con la sua ciuil sanguigna giostra
Diede principio à la miseria nostra.

52
Ma nè gia, quando mal soffrì lo'ncarco
Del celeste fulgor Semele, ond'arse;
Nè quando senza riguardar al uarco
Ino si gittò in mare, & Diua apparse;
Et del sangue del misero Learco
Athamante gli scogli, & l'herbe sparse;
Fù perdita sì grande, ò pianto tale,
Ch'à questo d'hoggi esser lo stimi eguale.

53
Nè le querele fur simili a queste,
Che fer Thebe sonar d'alto rumore,
Allhor, ch'al lagrimar de l'altre meste
S'accorse Agaue al fin del suo furore.
Forse quel giorno assomigliar potreste,
Quel solo aggingner può questo dolore,
Quando da tante morti intorno cinta
Vide la prole sua Niobe estinta.

54
Sette parti di femine concesso
L'haueua il ciel da l'utero fecondo:
Et altrettanti del più forte sesso
Le rendean l'alma, e'l cor sempre giocōdo:
Si che non sol di grand'orgoglio appresso
Non le gian le maggior donne del mondo;
Ma chiamò anchor di se uia men felice
Latona, che fù poi sì cruda ultrice.

55
Et ecco Febo pronto à la uendetta,
(Folli quei, ch'alzan cōtra il ciel le lingue)
Pon su la corda una mortal saetta,
Et sette figli un dopo l'altro estingue:
Le femine per man di Delia in fretta
Del sangue lor fecer la terra pingue:
Diuiso in sette coppie in un sol punto
(O sorte) fù sì gran seme consunto.

56
Tale stato anco allhor fù quel di Thebe,
Così de la cittade uscimmo tutti
Là, doue rosse hauean fatte le glebe
Tutti i figliuoli d'Anfion distrutti:
Le madri, i uecchi, & la minuta plebe
Empiendo l'aria d'infiniti lutti,
Co' uisi bassi, e in panni lunghi, e tetri
Seguian per ogni porta duo feretri.

57
Di me stess'anco mi ritorna a mente
Nel caso acerbo a tutta Thebe, & rio,
Ch'io seguia l'uno, & l'altro mio parente
Fanciul tenero anchor col pianto mio:
Et quel, ch'io uedea far a l'altra gente,
Senza saper perche facea anch'io.
Si come era in età da sentir poco
De la'nstabil fortuna il uario gioco.

58
Quell'anco, ò figli miei, fù gran dolore,
Che ne la selua di Gargafia auenne:
Quando inanzi al diuin crudo furore
Il misero Atteon Ceruo diuenne:
Si che nol conoscendo per signore
La torma de' suoi can preso lo tenne;
Et stratiandolo tutti a brano a brano
N'hebbe una parte ogni feroce Alano.

Nè

59

Nè minor fù di Dirce anco l'oltraggio,
Che le fè il parto, che d'Antiopa nacque:
Quando ligata a un fiero bue seluaggio
Si fè piangendo una fontana d'acque.
Ma non mi par di questi alcun dannaggio,
Poi che nel ciel pur cosi a Gioue piacque,
Duro, & graue cosi, come il presente,
Che per colpa del Re nostro si sente.

60

Hor per l'error del Re perdemmo tanti,
Ch'eran de la città sostegno, & basi:
Et noi per sodisfar co' nostri pianti
Il debito di lui siamo rimasi;
Et ò miseri noi soffrimo auanti,
Che sia la guerra incominciata quasi,
Quell'estremo dolor, quelle ruine,
Che si ponno maggior temer nel fine.

61

Non ha la fama anchor fatto palese
Al uecchio Adrasto, e a' popoli Lernei,
Che rotto il patto habbia Eteocle, & lese
Le leggi, & la fè gia data à li Dei.
O quante sorgeran graui contese,
Quant'arme, quanti stratij, & furor rei:
O sotto a quante di noi stragi acerbe
Rosseggiar si uedranno i fiumi, & l'herbe.

62

Ma quel, che poi ne l'auenir riesca,
Come scherzi crudel Marte & la sorte,
Veggia l'etade anchor giouane, & fresca,
Et c'ha la mano, e l cor feroce, & forte.
Me uecchio homai, prima che il dãno cresca
Doni à la pace mia Cloto, & la morte:
Prima, che più s'inasperi la guerra,
Presso à gli auoli miei uada io sotterra.

63

Cosi dicea quel buon uecchio prudente,
Contra il Re d'odio pieno, & di rancore:
Et lo metteua in odio à l'altra gente,
Riprẽdẽdo ognihor più l'empio suo errore.
Ond'è, che'l faccia si securamente?
Ond'ha la lingua cosi ardita, e'l core?
Lasciato à dietro ha di sua etade il meglio,
Et men stima il morir, quãto è più ueglio.

64

Ma Gioue intanto da l'eccelsa cima
Del ciel gli occhi uolgendo in quella parte,
Et uisto a gli odij assai con questa prima
Risa hauer mosso & l'una & l'altra parte;
Dal gelato crudel Getico clima
Si fa inanzi chiamar l'horribil Marte.
Pur hor la Thracia saccheggiata, il carro
Volto a pũto haueа al ciel il Dio bizzarro.

65

D'un rio fulgor pallidamente rosso
L'horribil uesta del cimier risplende:
Et d'un trist'auro l armatura in dosso
Spira animata di figure horrende:
Sotto al gran carro il cauo ciel percosso
Simile a un graue tuon mugghito rende:
De lo scudo d'acciar l'immensa mole
Fulmina l'aria & discolora il Sole.

66

Dinanzi al uiso suo la morte, l'ira,
La crudeltà, il terror battono i uanni.
Gioue, che cinto intorno intorno il mira
D'aspra procella di pugnaci affanni,
Et che dal petto anchor sudando spira
De'uinti Thraci le battaglie, e i danni;
Vammi, dice, ò figliuol cotale in Argo,
Et pioui quiui del tuo sdegno a largo.

67

Cosi anchor d'ira nuuoloso il uolto,
Et con la spada gocciolante uola:
Et tra la plebe, & tra i primati inuolto
La lor ogni otio, ogni quiete inuola;
Si ch'a l'arme, & a te col fren disciolto
Ciascun si uolga, & te gradisca, & cola:
A te uotino sol l'alme, & le mani
Tutti, & nel tuo furor sien tutti insani.

68

Rompi ogni tregua lor, turba ogni pace,
Tutti a gara, a furor corrano a l'arme.
Tu nel medesmo ciel, quando ti piace,
Puoi sozzopra i miei Dei tutti uoltarme:
La uiltà & l'otio puoi tu far pugnace,
E'l mio proprio riposo anco leuarme.
Gia uedi a ciò per le mie man l'initio:
Prendi hor tu cura de l'estremo essitio.

69
Tideo ritorna in Argo, & porta seco
Empio principio, et grã cagion di guerra,
Del Re Theban l'atto inhonesto, & bieco,
L'assalto di color, che ei pose à terra.
Tu, doue passa l'animoso Greco,
Fa, che troui credenza in ogni terra:
Ogni gente si moua à l'arme in fretta,
Ognihuom seco s'accinga à far uendetta.

70
Frenate gli odij voi, progenie mia,
Mia somma potestà, popol diuino:
Ciascun meco consenta, & queto stia,
Nè in uan tenga à pregarmi il capo chino:
Le nere Parche già gran tempo pria
Hauean giurato al ciel questo destino
Questo dì fisso dal crear la terra
Stà a le due nation nate à la guerra.

71
Ma s'alcun mi s'oppon, perch'io non pigli
Tarda uendetta de gli antichi errori,
Et non castighi su i nepoti, & figli
L'opre nefande, & ree de' lor maggiori:
Io giuro (et scosse in quella il ciel co cigli)
Quei di Stige anco a noi tremendi humori,
Che tratte a terra di mia propria mano
Di Thebe agguaglierò le mura al piano.

72
Le torri d'Argo spezzerò, & col pondo
Sfonderò i tetti, & tirerolli al basso:
E ruinata la città dal fondo
Darò al mar quindi, & a' torrenti il passo:
Nè cosa fia, che mi frastorni al mondo,
Quand'anco Giunon mia nel gran cõquasso
Stesse abbracciata à la sua rocca, e al tẽpio,
Ch'io non dia fine al destinato scempio.

73
Attonita al parlar del maggior Dio
L'altra turba minor la uoce tenne:
Nessun far segno, ò lamentar s'udio;
Ma nascoso il suo duol ciascun ritenne.
Tal faccia ha il mondo, s'alcun fiato rio
Non moue per lo ciel l'irate penne:
Ma si stan chiusi ne l'Eolio claustro
Zefiro, Borea, e Suffolano, & Austro

74
L'aria è tranquilla, e'l ciel puro, & sereno,
Nè pur un nembo al Sol offende i lumi;
Lento lento trapassa il giorno, & pieno
D'un'otio, che le piante occupa, e i dumi
Riposan queti, & taciturni in seno
A la terra gli stagni, e i fonti, e i fiumi:
Placida dorme la marina, e'l lido:
Nè pur s'ode un'augel gridar dal nido.

75
S'allegra Marte al comandar di Gioue,
Nè più quiui i destrier dal giogo sferra:
Ma di nouo uerso Argo irato moue
Il carro, onde tra noi cade odio, & guerra,
Et è homai giunto al fin del cielo, doue
Scoscende il passo per uenir in terra:
Ma la sua amata quiui ecco riuede,
Che inanzi al carro gli ha fermato il piede.

76
I focosi destrier fermar le piante,
Che conobber la gran madre d'Amore:
E'l folto crin, che suolazzaua inante,
Posar sul collo, & mitigar l'horrore.
Comincia ella à pregar l'acceso amante
Col uiso pien di lagrimoso humore:
Et essi inanzi à lei co capi chini
Rodono intanto i freni adamantini.

77
Dunque, ò dunque ueder da la radice
Cader Thebe, esser può, che non t'annoi?
Et tanta guerra al peregrin Fenice
Socero ingrato ordir di tua man puoi?
Nè mouer ti debb'io, nè la'nfelice
Harmonia, e il sangue suo, nepoti tuoi?
Nulla in te puo più l'amoroso zelo?
Nulla i complessi incatenati in cielo?

78
Quest'è del fallo mio degna mercede,
Del nome, de l'honor lasciato à dietro?
O quanto il mio Vulcan più facil riede
Nel mio amor, quanto tien diuerso metro.
Egli à l'ardor, che per me sente, cede,
E da lui, quãto ognihor m'aggrada, ĩpetro:
Ei bẽche l'onta per grã duol lo stempre:
Non puo però non compiacermi sempre.

Egli,

79

Egli, quand'io uorrò, ne la fucina
Suderà in mio fauor la notte, e'l giorno:
Mi farà con bell'opra, & pellegrina
Di dì in dì nouo alcun lauoro adorno:
Et quand'i' uoglia una armatura fina,
Per te stesso anco, il farò por attorno:
Nè guarderà, che tu li sii riuale,
Tanto à l'amante Dio del mio amor cale.

80

Et tu: ma che uoglio io pregar un scoglio?
Vn petto, un alma, un Dio tutto di ferro?
A che qui tẽto in uan, che'l mio cordoglio
Ti pieghi, & folle pur uaneggio, & erro?
Ma sia: io di ciò sol teco mi doglio:
Io questo cruccio sol nel petto serro,
Ch'elessi il sangue mio per tuo consiglio
Accompagnar del Re Agenorre al figlio.

81

Perche diceui tu, s'io lo faceua,
S'io daua a Cadmo la mia figlia in sposa,
Che del lor matrimonio uscir doueua
Vna gente superba, & bellicosa,
Che co' figliuoli de la terra haueua
Ad esser fortunata & gloriosa;
Se doueui tu poi mouerle guerra,
Et la progenie mia gittar per terra?

82

Deh, che fin sotto l'Arto tua uorrei
Là oltre il Borea in quel niuoso sito
Hauer più tosto eletto à gl'himenei
De la misera Harmonia mia marito.
Forse, che poco habbiam sofferto in lei,
Che figliuola di Venere in sul lito
D'Illiria ascosa, & fuggitiua striscia,
Et sparge il tosco sù per l'herba biscia.

83

Et hor. ma non patì l'acceso amante
D udir più tante sue querele, & doglie;
Ne la sinistra pon l'hasta tremante,
Salta dal carro, & d'amorose uoglie
Tutto homai pien serena il fier sembiante,
Et tra lo scudo, & se stretta l'accoglie:
Indi suggendo i bei labri, et le gote,
L'acqueta, & scioglie con tal dir le note.

84

O de' sudori miei graui, & noiosi
Tranquilla pace, & mio sacro piacere;
O sola in cielo, & ne lo'nferno, ch'ose
Scõtrar quest'arme, & che placar ne spere;
Sola, che possa i miei destrier focosi
Fermar dal corso tra l'armate schiere;
Et tormi fuor di questa mano, quando
S'accendon più l'aspre contese, il brando

85

Nè la tua cara fè, nè Cadmo mio
M'uscir del cor (perche m'oltraggi à torto?
Più tosto sù nel cielo inutil Dio
Spogliato sia di quest'arme, ch'io porto:
Et giù tra l'ombre pallide del zio
Rimanga in mezzo de la terra absorto.
Ch'io non habbia nel cor mai sẽpre impreß
I Cadmei figli, e i tuoi dolci complessi.

86

Ma s'io sono hora d'ubidir astretto
L'alto destino, & la suprema mente:
A che non fora il suo Vulcano eletto,
Nè eletto ad essequir stato possente;
M'opporrò forse à Gioue, al cui precetto
Il ciel, l'aria, la terra, e'l mar consente
Et al cui cenno tu dianzi uedei
Tutti tremar per ordine gli Dei?

87

Ma sgombra pur dal cor tutto quel gelo,
Che di uana temenza hora ti fiede:
Che se ben contra il già prefisso in cielo
Nessuna potestà mi si concede:
Tu uedrai dopo ben, con quanto zelo
Souuerrò i tuoi nepoti, e'l Tirio herede,
Quãd' Argo à Thebe haurà mãdata l'hoste
Et saran l'une à l'altre schiere opposte.

88

Allhor tu mi uedrai del sangue Argiuo
Per gran spatio inondar l Aonio prato:
Che di questo poter non son io priuo,
Nè'l padre Gioue mi s'oppone, o'l fato.
Ciò detto, torse il furibondo Diuo
Da la sua donna il gran carro ferrato:
Et facendo à destrieri il suono, e'l duolo
De la sferza sentir, cadde dal polo.

89
Non scende con maggior impeto d'alto
Il folgore a portar l'ira di Gioue,
Quand'egli fermo in sul neuoso smalto
O d'otri, ò d'ossa à saettar si moue,
Et tra le nebbie al furioso assalto
S'arma la mano, & tutto'l ciel commoue:
Passa la fiamma horribile trisolca,
Et l'aria con gran coda incende, & solca.

90
Misto con mille spauentosi lampi
Cieco uerno dal ciel cadendo freme:
Ch'à Cerere l'honor ruba ne'campi,
Et toglie à l'anno la matura speme.
Il marinar, perche il suo legno scampi,
A' Theti in uan fa mille uoti, & geme,
Che quella sorda nel rumor de l'onda
I uoti e'l legno al mar dona, & affonda.

91
Ma mentre giù dal ciel discende Marte,
Et da l'amata sua diua si tolle;
L'Olenio uincitor è giunto in parte,
Che preme di Prosinna il uerde colle,
Terribile a ueder: le chiome ha sparte
Di polue, & di sudor squallido & molle,
La notte, e'l dì senza dormir uermigli
Ha gli occhi, & tesi, & spauëtosi i cigli.

92
Gli asciuga il uolto una arsa sete, & stanco
Dal camin lungo, tutto ansa, & anbela.
Ma l'animo ogn'hor più securo, & franco
Chiari raggi d'honor spira, & riuela.
Come toro ferito il collo, e'l fianco
Non geme per dolor, nè si querela:
Ma benche lasso, porta alte le corna,
Et uincitor à la sua mandra torna.

93
Geme steso il riual sopra l'arena,
Et men graue a lui fa la doglia acerba:
Che se bene il poter manca, & la lena,
Saldo l'ardir con la uittoria serba:
L'orgoglio stesso lo sostenta, & mena
Più, che mai crudo a furiar per l'herba:
Et la uirtù s'insuperbisce, quanto
Più sente il corpo macerato, & franto.

94
Così altero il figliuol d'Eneo uenia
Nel fortunato suo chiaro successo:
Nè d'eccitar rimase anco per uia,
Douunque l'animoso fù intromesso,
Dal fiume Asopo a la città d'Argia
Ciò, che di popolato in mezzo è messo,
Ogni castello, ogni uillaggio, & terra
A l'odio, à la uendetta, & à la guerra.

95
Di quà di là, douunque il piè mouea,
Si come d'ira anchor era infiammato,
Ch'era a Thebe orator stato, dicea,
Per Polinice a' dimandar lo stato:
Et che quel Re nel ritornar l'hauea
Fatto assalir da un grosso stuolo armato
Di notte, a tradimento, con inganno:
Esser tale la fè di quel tiranno.

96
Al medesmo fratel negarsi quello,
Che l'honestà, che la ragion li daua:
Non douersi patir, ch'un'huom sì fello
Si uanti mai d'un'opera sì praua.
La credenza l'aiuta, & ua' con ello,
Et la fama oltre il uer la cosa aggraua:
Marte ne' detti suoi fauor inspira,
Moue le genti, & à furor le tira.

97
Com'ei fù ī Argo, (Adastro hauea per sorte
Conuocati i suoi duci, e caualieri)
Prendete l'arme, fin la' su le porte
Prendete l'arme grida, alti guerreri:
Prendi l'arme, ò buon Re di questa corte,
Se di que tuoi famosi auoli alteri
Il gran ualor, la nobiltà non langue,
Se uiue in te l'alta uirtù del sangue.

98
Non si troua più fè, non s'assecura
Di star più la pietà quà' sotto il cielo:
Non u'è religion, non si tien cura
Di Dio, non s'ha di carità più zelo:
La strada m'era assai uia più secura
Là tra le genti del Bistonio gelo:
Meglio m'era d'andar legato ne le
Selue fallaci ad Amico crudele.

Ma

99
Ma nè rifiuto il carco, nè mi pento
Di quel, c'ho fatto: anzi mi piace, e gioua
D'esserui stato, e hauer per mio contento
Del popolo Theban fatto la proua:
Come con più d'un bellico istromento,
Che l'uso di pigliar le rocche troua,
Vn'essercito unito, & stretto corre
A dar l'assalto a ben fondata torre:

100
Anzi à città, che tra ripari, & fossi
Et tra mille arme s'assecura, & serra;
Con ogni qualità d'arme, che puossi
(Crediatemi signori) usar in guerra,
(Et sapean pur come & ignudo fossi,
Et del sito ignorante de la terra)
La notte m'assalir quei fraudolenti:
Là inanzi la città giacciono hor spenti.

101
Hor è l'occasione, hor n'è concesso
Il tempo di punir quei traditori:
Mētre a quel uolgo da quest'arme oppresso
Ne' petti afflitti anchor tremano i cori:
Mentre si stanno a lor defonti appresso
Nè le lagrime inuolti, & ne' dolori.
Non ui si pensi più, non ui sia indugio:
Andiam pur tosto, et non hauran refugio.

102
Io, c'ho cinquanta Heroi di quella gente,
I più famosi, à morte hora condutto,
Stanco ne la fatica anchor recente,
Così col sangue anchor non bene asciutto,
Non ricuso tornar uosco al presente,
Perche resti quel popolo distrutto;
Et seco sconti il Re fallace, & rio
La'ngiuria del fratel, l'assalto mio.

103
Gli Argiui in tanto, e'l Re stesso gli stanno
Stupidi intorno, & con l'orecchie intente:
Ma il cognato fedel con molto affanno
Corre & prorompe in un gridar repente.
Dunque oh, dunque in Tideo sì graue dāno
Mirerò essoso al cielo, & a la gente?
Mirerò lui di sangue asperso, & brutto,
Et io anchor rimarrò sano, & asciutto?

104
Questo toccaua à me, nel petto mio
Quest'arme, & quest'assalto era serbato.
Deh perche al mio germano ho negato io
Sì noua crudeltà, sì gran peccato.
O mia uergogna, ò ignobile desio
Di star più al mōdo, ò me īfelice, ò'ngrato:
Ben doueua io ne le sue insidie darme,
Et non lasciarlo in te ritorcer l'arme.

105
Ma restinsi hor le uostre mura, e in pace
Godan la lor felicità di pria:
Ned io uostro hoste, & peregrin fugace
Cagione à uoi di noua guerra sia.
Non son tra uoi, non son fatto sì audace,
Ch'io non rammenti la fortuna mia:
Io so, quanto il lasciar le mogli sole,
La patria, i figli à tutti incresce, & duole.

106
Non m'incolpin l'altrui famiglie a torto,
Nè mi guardi moglier con occhio obliquo:
Io u'andrò sol: nè pianto, nè sconforto
De la moglie, ò del buon socero antiquo
Mi terrà più: io deuo il collo, e'l porto,
Lieto ad offrir al mio fratell'iniquo: (ste
Io'l deuo à Thebe, io'l deuo, ò Tideo, à que-
Piaghe, ch'à me doueano esser infeste.

107
Con questi, & altri più efficaci detti,
Che Polinice con bel modo stende,
Fere de gli ascoltanti, & crolla i petti,
Et nel suo amor, ne la sua gratia accende:
Già sorgono in ciascun conformi affetti,
Tutti un desio di uendicarlo prende:
Et con la giouentù gagliarda, & franca,
S'è mossa anco l'età debile, & stanca.

108
Giouani, & uecchi uoglion parimente
Lasciar le case, uscir in campo, armarsi:
Pregar questa cittade, & quella gente,
Che uogliano à le lor squadre accostarsi:
Far un sì grosso essercito, & possente,
Che Thebe contra lor non possa aitarsi:
Et gia tanto è'l furor, che uorrian gire,
(Ma il Re lo uieta) à disfogar lor ire.

109
Quel famoso signor, che li reggeua,
Come sudditi insieme, & come figli:
Et che dritto il regal pondo sapeua
Come tener con l'opre & co' consigli;
Pien d'alta maestade il guardo leua,
Et gira attorno i riueriti cigli:
Poi dice lor. Lasciate a' Dei la cura
De la uendetta, e à questa età matura.

110
Non lascierem già te genero inulto,
Nè il tuo fratel oltre il douer nel regno.
Ma già non si conuien con tal tumulto
Prēder l'arme, & lasciar uincer lo sdegno.
A noi non mancherà poscia consulto
Di condur questo fatto à miglior segno:
Hor s'accolga da voi Tideo famoso,
Et di tanto sudor prenda ei riposo.

111
Fra tanto d'ogn'intorno uscì l'auiso,
Che'l nepote tornato era di Marte.
Escon gli amici, e i serui à lo'mprouiso
Caso turbati, e'l cingon d'ogni parte:
Et la casta moglier, pallida il uiso,
Discinta il petto, et con le chiome sparte,
Corre: et mētre ei uersa dal petto il sangue,
Essa uia più di lui ne resta essangue.

112
Ne l'alta sala del real albergo
Era di marmo una colonna eretta:
Oue spogliato il caualier l'usbergo,
Ogni maggior commodità negletta,
Securo appoggia il sanguinoso tergo, (ta:
Mētre hor la mano, e'l ferro adopra in fret
Et hor cō più d'un'herba, & d'un liquore
L'Epidaurio Idimon placa il dolore.

113
Egli nel poprio mal lieto fra tanto
Con più sedato cor comincia à dire
Quel, ch'al Thebā propose, & da lui quāto
Intese, & quai furo i principij à l'ire:
Che guerrieri hebbe cōtra, & di che uāto:
Qual hauea più tra lor, qual meno ardire:
Con chi durò maggior fatica, & quale
Fù il loco, & la stagion eletta al male.

114
Come tutti li feo cader nel suolo,
Fuor ch'un sol, ch'à bel studio nō percosse:
Donò la uita al saggio Meon solo,
Perch'egli il nuntio a' suoi Thebani fosse.
Il Re stupisce, e'l circostante stuolo
De la fortuna sua, de le sue posse:
Ma l'essule Theban, da cui dipende
La cagion, d'odio, & di furor s'accende.

115
Già nel mar de l'estrema Hesperia sciolto
Febo hauea il giogo a' suoi corsieri ardēti:
Et là sotto il sudor dal diuin uolto
Lauaua con soaui onde recenti.
L'Hore, & le Ninfe di Nereo raccolto
L'hanno, & ascoso al mondo, & à le gēti:
Et disponendo il suo ricco soggiorno,
Gli fa ciascuna alcun seruigio attorno.

116
Chi le briglie di man, chi da le chiome
Leua la mitra à lo'nfiammato Duce:
Chi gli sfibbia il bel manto, chi gli come
Gl'irti capelli, ond'à noi uien la luce:
Quella i collari, & le dorate some
Sciolte al presepio i bei destrier conduce.
Quella inanzi lor pon l'auena, e'l farro:
Questa, alzando il temon, ripone il carro.

117
S'alloggiò il Sole, & dopo lui successe
La notte à por nel ciel l'oscuro manto:
Et seco un sonno uniuersal oppresse
Gli huomini, & gli animali in ogni canto:
Ma come à gli altri, ch'a te anchor paresse
Dolce, ò Re d'Argo, nō ti puoi dar uāto:
Nè teco il tuo Theban genero meno,
Che colmo sempre ha di gran cure il seno.

118
Ma Tideo sì, cui l'acquistato honore
Con gran suon di uirtù pasce la mente.
Stanco ei le membra, & riposato il core
Ad un profond o oblio gli occhi consente:
E'ntanto il fero Dio, ch'odio, & furore
Pioue dal quinto ciel soura la gente,
L'Arcadia tutta fulminando passa,
Et Tenaro, & Teranna a dietro lassa.

L'arme

119
L'arme d'acciaio, onde l'altier si ueste,
Fanno squassare un tuõ, che l'aria offende,
Et per città murate, & per foreste
D'un bellicoso amor gli animi accende:
L'Ira gli assetta sul cimier le creste:
E'l Timor à guidar il carro attende:
Gli ua inanzi la Fama, & per uia spande
Mille tumulti, & fa strepito grande.

120
La prestissima Dea mossa dal fiato
De' gementi destrieri, & da l'atroce
Auriga, che le tien sempre nel lato
Vn stimolo crudel, corre ueloce:
Et dal carro con l'hasta, ond'egli è armato,
La caccia anc'ognihor più lo Dio feroce:
Ond'ella sparge, che impaurita uola,
Il falso, e'l uer da la bugiarda gola.

121
Quale, se sciolti da l'Eolio claustro
I uenti inanzi il Re del mar si caccia,
Ed ei poi segue col ceruleo plaustro,
Et lungo l'Ocean gli urta, & minaccia:
La pioggia, il uerno, & tutti i nẽbi d'austro
Gli stan d'intorno à la turbata faccia:
Ei col tridente il mar scuote dal fondo,
Et fa tremar da tutti i lati il mondo.

122
Le Cicladi nel mar uaghe, & disperse,
Che'nuolto ne l'Egeo mirano il cielo;
Temono affatto di restar sommerse,
Et che ruini giù Saturno, & Celo:
Tutta trema al furor de l'onde auerse,
Et chiama del figliuol l'aiuto Delo;
Che da Micone, & Giaro disciolta
Teme d'errar per l'onde un'altra uolta.

123
Et gia condotto hauea l'ottauo giorno
Ne l'oriente la Titonia Dea,
Et scotendo il bel crin dal uiso adorno,
Di mille uaghi fior l'aria spargea,
Dal dì, che fatto al socero ritorno
L'animoso guerrer d'Etolia hauea:
Quando il Re fuor de l'otiose piume,
Mostrossi in sala col diurno lume.

124
Egli è prudente, & trauagliato molto
Sopra i generi suoi torbidi, & fieri,
Quantunque lieto, & non mutato in uolto,
Nodriua nel suo cor mille penseri:
Incerto, se douea col fren disciolto
Dar l'arme in mano a' suoi popoli alteri;
O posto ogn'altro suo rispetto in bando
Discinger lor con miglior senno il brando.

125
La dolce pace, e'l riposar soaue
Non poco il uecchio Re moue, e ritira:
Ma il soffrir l'onta anco gli sembra graue,
E à la uendetta il proprio honor l'aggira:
Oltre, che non ha in man facil la chiaue
Da rinchiuder i suoi popoli à l'ira:
Che pieni di tumulti, & di furori
Tutti à la noua guerra han uolti i cori.

126
Dopo molto pensar gli piace al fine
Inuestigar da gli auguri il futuro:
Et con hostie pregar l'alme diuine,
Che gli mostrino il uer sincero, & puro:
Si ch'egli inteso quel, che il ciel destine,
Nel risoluersi poi uada securo.
Anfiarao fù à questa cura eletto,
Che pieno hauea d'alto saper il petto.

127
Melampo à par à par anderà seco
A questa impresa, & gli sarà compagno.
Non hauea di costor il popol Greco
Huom di giudicio più profondo, & magno:
Nè si sapea ne l'Apollineo speco,
Qual fesse di lor due maggior guadagno,
O più beuesse nel Cirrheo lauacro
De l'humor, che fa l'huom profeta, e sacro.

128
Cercano pria ne gli animali uccisi
Gli alti secreti de' celesti Dei,
Et uoglion trar da gl'intestini auisi,
Se i successi saran felici, ò rei:
Ma fibra mai non s'appresenta a'uisi,
Che lor intention secondi, e bei:
Pallido il sangue & maculati i cori
Di tristi augurij son pieni, & d'horrori.

Ma

129
Ma poi, che l'uno, & l'altro augure troua,
Che'l primo annuntio lor torna infelice;
Voglion tentar eſperienza noua,
Che da gli augei del ciel il uero elice:
Et ſaper, ſe queſt'altra ultima proua
A' la prima riſponde, ò contradice.
Laſcian gli alberghi, & à l'aperto uanno,
Oue tra l'occhio, e'l ciel coſa non hanno.

130
Gli è un'altro monte, che col giogo eccede
Tutte le nebbie, & quaſi al ciel arriua:
Aſeſanto ſi noma, & cagion diede,
Che l'habbia ĩ grãd'honor la gẽte Argiua;
Che quindi ſi guttò, (ſe'l uer ſi uede)
Perſeo quel dì, ch'al grand'acquiſto giua:
Et quindi al ciel poggiar uide il figliuolo
La madre, & quaſi ſen gì dietro à uolo.

131
Cingon prima d'uliua ambi la fronte,
Et ſoſpendono al crin candide bende,
Et uer la cima de l'eccelſo monte
L'uno & l'altro da poi profeta aſcende,
Allhor, ch'uſcendo ſopra l'orizonte
L'amata di Titon l'aere accende,
Et uerſa da l'aurato humido crine
Su le roſe, & ſui fior gelate brine.

132
Et quiui Anfiarao con quelle note,
Onde i Dei farſi amici haue in coſtume,
Comincia, (& tiene al ciel le luci immote)
A ſupplicar de gli altri il maggior nume.
SOMMO ſignor, perche ſon coſe note,
Che uirtù ſpiri à le uolanti piume,
E'l futuro à gli augei moſtri, onde noi
Poſſiamo anco da lor ſaperlo poi.

133
Nè sì ſecura altrui Cirra riſponde,
Ch'à queſti non maggior fede ſi done:
Cedon le ſacre di Chaonia fronde:
Cede l'arido tuo Libico Amone:
Son le corti di Licia anco ſeconde:
Nè'l bue del Nil meglio il futuro eſpone:
Non parla Branco sì chiaro in Teſſaglia.
Nè tra gl'Arcadi Pane ãco gli agguaglia.

134
Più ricco aſſai di ſpirito, & più certo
Nel profetar ſi riconoſce quello,
A cui tu ſommo Dio per l'aere aperto
Mandi à la uiſta lo'ndouino augello.
Grand'honor à uolanti, & reſta incerto,
Se da quel dì, che'l mondo era nouello,
Diuidendoſi il Chaos, tai ſemi ottenne
Quella materia, che ueſtì le penne.

135
O ſe pur corpi tramutando, & forme
Da l'origine uoſtra al ciel ſaliro:
Et ſerba noſco una uirtù conforme,
Nè la cognition prima ſmarriro:
O ſe quell'animal meglio s'informe,
Sendo uicino al traſparente giro;
Et ſcorga il uer là sù di quelle coſe,
Ch'al più baſſo elemento il ciel naſcoſe.

136
Qual ſi ſia la cagion, tu ſolo il ſai,
Che i cieli di tua man tempri & la terra.
Hor tu padre per lor ne moſtrerai
L'eſſordio tutto, e'l fin di queſta guerra:
Et s'acquiſtar quella città ne dai,
Che'l ſeme d'Echion nel grembo ſerra,
Et ſe l'arme ueſtirſi ad Argo lice;
Dal lato manco tornerai felice.

137
Et ogni augel là da l'ethereo polo
Ne darà lieto, & fortunato ſegno.
Ma ſe forſe eſſer dee con noſtro duolo
Queſta conteſa, & tu la prendi à ſdegno:
Da man deſtra gli augei con triſto uolo
Solchino il uoto de l'aerio regno:
Et ſoſpeſe anzi il Sol le nere piume
Del chiaro dì n'oſcurin ſopra il lume.

138
Ciò detto ſul maggior giogo del monte
Supino ad un gran ſaſſo il dorſo cede:
Poi con parole à far l'effetto pronte
Molt'altre Deitadi inuoca & chiede:
Et tenendo à lo'n sù uolta la fronte
Il profondo del ciel tutto poſſede,
Et oltre ogni caligine ſuperna
L'occhio nel cupo de le ſtelle interna.

Ma

139

Ma poi c'hebbèr tra lor partito il campo
Del ciel, e'n alto ambi le luci fisse,
Sì che potesse sotto al solar lampo
Chiaro scoprir ciò, che uolando gisse;
Il figliuol d'Amithaone Melampo
Dopo lungo tardar mossesi, & disse,
Et diede à l'altro con la man'indicio,
Doue ei scoperto hauesse il primo auspicio.

140

Non uedi Anfiarao, con che portento
Passin là sotto il ciel mostri pennati?
Nè pur un per lo uacuo elemento
Scuota le penne in fausti modi, & grati?
O col sonoro alcun chiaro concento
Ne porga segno di benigni fati?
Nè tra lor è l'augel di Gioue, ò quello,
Ch'Apollo fè di candido morello?

141

Non u'è quel di Minerua, nè migliori
De l'auoltoio à darne augurio usciro:
Ma quei rapaci augei superiori,
Che con cotanti insulti l'assaliro,
Cangiano il fausto suo tutto in horrori:
Sì che null altro, che spauenti, miro:
L'aer è tutto pien di mostri, e'l uolo
Di ciascun d'essi ne minaccia, & duolo.

142

Che n'annuntian dal cielo altro, che danno,
Le strighe, & gufo col notturno canto?
E i Greci ò folli anchor à Thebe andranno
Dopo un'auiso spauentoso tanto?
Non odi hor tu, come scotendo fanno
L'ale per l'aria un suon simile à pianto?
Come rabbiosi in se stessi, non uedi,
Guerra si fanno con gli adunchi piedi?

143

Varij segni di mal, fieri portenti,
(Dice l'altro) ho ueduto a' giorni miei:
Fin dal hor, quando tra' guerrier possenti
Giouinetto passai ne' regni Etei:
Et spesso predicendo il mare, e i uenti,
Fei stupir Argo, e i Greci semidei:
Nè diede in tutto il trauagliar di Colco
Più fede à Mopso il caualier bifolco.

144

Ma non so già d'hauer notato mai
Prodigio alcun di tanto horror ripieno:
Et quel, che s'auicina, è peggio assai,
Et ne porrà maggior paura in seno.
Volgi ò padre in qua' gli occhi, & uederai
Nel concauo là sù del ciel sereno
Di bianchi cigni un numero infinito,
Che quasi in campo sta fermo, & unito.

145

Non sò, s'inanzi à l'Aquilon cacciati
Fuggono l'Arto & Strimon brumale,
O se'l Nilo, & gli Egittij lasciati
Erranti uerso noi drizzaron l'ale:
Ma poi che insieme se ne stan serrati
Quasi nel sen d'una trincea campale,
Fà tu pensier, che la lor forma à Thebe
Ti rappresenti l'Echionia plebe.

146

Hor ecco contra uno squadron più forte
Di sette de gli augei sacrati à Gioue:
Questi saran de la Pelasga corte
A te i guerrier di più famose proue.
Attendi hor, come la minor coorte
Nel bianco grege con furor si moue:
Et già l'è sopra, & già più d'un n'adũghia,
Et tutt'à un tẽpo adopra il rostro, e l'ũghia.

147

Quanto sangue dal ciel goccia, pon mente:
Quanti piouon in giù tarpati uanni:
Et quanta poi di Gioue ira repente
Manda sù i uincitor ruine, & danni.
Quel de gli altri maggiore, et più possente,
Che par, ch'al ciel salir anco s'affanni,
Depon dal Sole à la sprouista acceso
L'orgoglio à un pũto, e'l suo corporeo peso.

148

Quell'altro sopra à la sua etade ardito
Tentar imprese di più forti augelli,
Da la credenza sua riman schernito,
Et lo lascian cader le piume imbelli.
Quel terzo poi con l'hoste suo ghermito
Seco pon fine al giorno, & a' duelli.
Il quarto fugge & nel fuggir si lagna,
Ch'estinta lasci la fedel campagna.

Cade

149
Cade 'n un nembo auiluppato il quinto,
Che gli ha fatto la penna humida, & molle.
Si pasce il sesto sul nemico uinto,
Et l'ire sue morendo fa satolle.
Quel, che ruina, & non è d altri spinto,
Et cadendo à l altrui uista si tolle,
Ben lo conosco: a che dal uiso spingi
Melampo il pianto, & non uederlo fingi?

150
Con cotal proua i duo saggi profeti
Da la faccia al futuro alzato il uelo,
Et sotto fiere imagini i secreti
Scoperti in tutto, & esplorato il cielo,
Di quel, c'hor san, uia mē che prima lieti
Han pieno il cor di timoroso gelo:
Dolgonsi, che drizzar à ciò il pensiero,
Nè uorrebbono hauer trouato il uero.

151
Deh come prima, & di che speme al mondo
Quest'amor di saper tant'oltre uscio?
E don di sopra? ò pur è sì profondo,
Et senza fin da se nostro desio?
Che brami audace penetrar nel fondo
De la mente, & de gli ordini di Dio.
Nè contento di quanto in terra uede,
Tenti anco quel, che sopra i cieli eccede.

152
DEH che gioua saper il dì natale,
E'l fin de l'huomo ò quel ch'inaspi Cloto?
A che fin gir l'hostie spiando, ò l'ale,
E l garrir de gli augei per l'aer uoto?
Et qual aspetto sia di Gioue, e'n quale
Angulo Marte? ò discoprir l'ignoto
Per uia d'incanti, che mandiam fin dētro
La terra à trargli spiriti dal centro?

153
Non così quelle prime età mirande,
Che da corteccie nacquero, & da scogli;
Et d'herbe si pascean liete, & di ghiande,
Priue d ambition, priue d orgogli:
Non hauean nò quest ingordigia grande,
C'hor empie noi d affanni, & di cordogli,
Di saper quel, che nel futuro giorno
Ne porti il ciel col suo girar attorno.

154
Noi miseri mortai, popolo indegno,
Non contenti di quel, che serue à l'uso,
Spiamo il cielo, & con audace ingegno
Vogliam saper quel, che si fa là suso.
Quinci l'insidie poi, quinci lo sdegno
Han tutto il seme humā guasto, & confuso:
Che se nel desiar fosse discreto
Viurebbe à Dio più grato, à se più lieto

155
Hor poi, che'l fin de le future imprese
Fero al figliuol d'Oclèo gli augelli conte
Spogliato & rami, & bende egli discese
Con mesto passo da l'odiato monte:
Et uerso la cittade il camin prese,
Tenendo a terra ognihor bassa la fronte:
Oue il uolgo trouò pien di furore,
Et tutti hauer homai Thebe nel core.

156
Secreto entrò nel suo paterno tetto:
Et perche di tacer seco propose
Del tristo auspicio ogni maligno effetto;
Dal uulgo, che fremea, tosto s'ascose:
Et de' Duci fuggendo anco l'aspetto,
Non pur al Re ciò, c'hauea uisto, espose;
Ma quiui in loco solitario, & chiuso
Si ste più giorni tacito, & confuso.

157
Melampo per uergogna si trattenne
A medicar gl'infermi per le uille.
Et già dodici uolte l'alba uenne
A uersar sopra i fior l'humide stille,
Dal dì, ch'Anfiarao le genti tenne
A mal lor grado col tacer tranquille:
Ma gia il precetto del gran Gioue preme,
Et Marte in tutti i cor gorgoglia, & freme.

158
I popoli da se pronti à la guerra
Lasciano i campi, & le cittadi uote:
Et tutta d'Argo è già piena la terra
Et di genti uicine, & di remote.
Marte ogni pace, ogni riposo atterra,
Douunque passan le fulminee rote:
Et mille squadre con turbata faccia
Inanzi il carro con furor si caccia.

Lasciaro

159
Lasciaron lieti i coniugali letti,
E i uecchi padri, e i cari figli in pianto:
Tanto del fiero Dio trasser ne' petti,
Ch'ogn'altro lor desio poser da canto.
Quei spiccan l'arme da' paterni tetti,
C'han fatto sopra rugginoso manto:
Da' templi quei traggono i carri, doue
Gli auoli lor gli hauean sacrati à Gioue.

160
Chi le dure haste, e i forti brandi troua
Ne la uecchiaia lor scabrosi, & lassi,
Et li ritorce, & à ferir rinoua
Con empie rote di uolubil sassi:
Quegli un usbergo, e questi un'elmo proua,
Et assettar à sua misura fassi:
Quel di faretra, & di cretense corno
Fà il manco pugno, e'l destro fiãco adorno.

161
Il duro rastro, e'l uomere, che serue
Con miglior uso à la Sicana Dea,
Vien tratto da le rustiche conserue,
V nouo culto d'aspettar credea:
Et donato à Vulcano arrossa, & ferue
Per pigliar forma poi nocente, & rea:
S'odon di quà di là mille fucine
Varie batter à l'huom morti, & ruine.

162
A' boschi sacri, che cingean d'intorno
Le chiese de gli Dei, non s'ha riguardo:
Il faggio, l'elce, il pin sfrondato, et l'orno
Crudelmente diuiene ò lancia, ò dardo.
Non gioua al bue la forte spalla, ò'l corno,
Bẽche sia a' solchi anchor sano, e gagliardo;
Che l'huom gli è contra ingiustamẽte crudo
Per ricoprir de la sua pelle un scudo.

163
Poi, che si fur di uesti, & d'ornamenti,
D'armature prouisti, & di destrieri,
Ne la cittade entrar à diece, à uenti,
Et le rughe occupar tutte, e i sentieri:
Et guerra con le uoci, & con le menti
Gridando sempre piu arroganti, & fieri
Si fer inanzi al lor mesto signore,
Et mandar fin al ciel l'alto rumore.

164
Quale s'ode talhor, quando più freme
Per grã rabbia il Thirren spumoso, e biãco:
O quando sotto il grã monte, che'l preme,
Tenta Encelado in uan di mutar fianco:
Che tutta intorno la Trinacria geme,
Et trema il destro promontorio, e'l manco:
L'Etna da gli antri tona, e'l foco s'alza,
Et mille sosi in mar uomita, & sbalza.

165
Quiui tra gli altri un giouane orgoglioso,
C'hebbe à grã fatti ognihor l'anima intesa,
Del giusto impatiente, & del riposo,
S'era al suon tratto di cotanta impresa,
D'antica stirpe, & nobiltà famoso:
Ma sopra gli aui la sua fama stesa
Egli hauea di sua man con mille proue,
Altier gran tempo sprezzator di Gioue.

166
Era di tant'ardir, di tal ualore
Questo guerrer, (che Capaneo s'appella)
Ch'ad ogni moto del natio furore,
Di c'hauea la feroce anima ancella,
De la sua propria uita profusore
Stimata dolce hauria la morte, & bella:
Gagliardo a par de' grã centauri, & degno
D'assalir tra' giganti il ciel con sdegno.

167
Or costui, come si trouò per sorte
Misto tra il uolgo, e i caualieri Argiui,
Ch'ad aspettar si stauano à le porte,
Onde d'uscir tu Anfiarao ti schiui;
Che uiltà, cominciò gridando forte,
O popol d'Argo, e ad Argo uniti Achiui,
Tanti guerrer, sì bene armato stuolo
Starsi otiosi in aspettando un solo?

163
Patir nol posso, nè s'Apollo stesso
Là ne gli spechi suoi nascoso affatto,
Qual ei si sia, che da uiltade oppresso
Il uolgo Dio sol per timor s'ha fatto;
Oda io mugghire, & la'ndouina appresso
Canti l'ambagi sue tremenda in atto,
Porrei tardare: à me profeta, & Dio
E'il mio braccio, il mio brãdo, e'l ualor mio.

Ma

169

Ma già se n'esca lo'ndouino, & scopra
Questi Oracoli suoi pieni di fraude:
O ch'io farò ueder tosto con l'opra,
S'ei merta di credenza alcuna laude.
Disse: & allhor con un gridar, che sopra
Le stelle ascende, e al suo furor applaude,
Si fan sentir le genti peregrine:
Onde se n'esce il sacerdote al fine.

170

Con mesto cor, con nubiloso ciglio
D'Ocleo mostrossi a quelle turbe il figlio:
Poi disse, al fiero Capaneo riuolto.
Non perch'io stimi dal tuo dir periglio,
(Che sò ben io, ch'a mortal destra è tolto
De la luce uital priuarmi il ciglio,
E'n altro tempo mi riserba il fato,)
Esco di là, dou'i' m'hauea celato:

171

Ma l'amor, ch'a uoi porto, homai mi spinge,
Nè uuol, ch'io stia piu queto, ò Greci heroi:
Et Febo stesso mi ui manda, & spinge
A discoprir quel, ch'appartiensi a uoi:
Però che il giusto ciel teco s'infinge;
Nè uuol, che tu preueggia i fati tuoi
Inanzi al grand'horror, giouane audace:
Et a te solo il nostro Apollo tace.

172

O genti cieche, ò più sorde, che marmi,
Del bene, & del riposo alme rubelle,
Non sò, qual tāt'orgoglio il petto u'armi,
O piu tosto qual furia ui flagelle;
Che uogliate a furor uestirui l'armi
Con sì auerso destin, sì fiere stelle:
Deh sì poco la luce homai ui gioua,
Nè cosa è in Argo, che u'aggradi, e moua?

173

S'a far s'haueua così poca stima,
Che fossero gli auspici ò buoni, ò rei;
A che farmi poggiar dianzi a la cima
Del monte infausto ad irritar gli Dei?
Tutto tornaua a un fine, ò che il uer prima
Scoperto hauessi, ò nò, con gli occhi miei.
Et me' saria (se uoi di ciò non cale)
Non hauer uisto inanzi tempo il male.

174

O che feri portenti, ò Greci, i' giuro
Per le uirtù di tutto il mondo ascose:
Per gli augei sacri, ch'a me dianzi furo
Interpreti di quel, che'l ciel dispose:
Per lo stesso Timbreo, che sì securo
Chiamato a' uoti miei sempre rispose:
Che mai per tempo alcun non uidi segni
Di sì strane ruine ingombri & pregni.

175

Vidi la morte in terra andar altera
E'l mondo, e'l ciel di nouo horror confuso:
Thesifone gioir, rider Megera
Nel grande error tra'l seme humā diffuso:
Et con gran studio Lachesi seuera
Votar interi i secoli dal fuso.
Gittate l'arme, ecco che Dio ui mostra
L'infausto fin di quest'impresa uostra.

176

Miseri, che follia del sangue uitto
Far, & del uostro la Beotia pingue?
Ma grido indarno, & le parole gitto,
Indarno adopro le diuine lingue:
Che quel, ch'è già grā tēpo in ciel prescritto,
Per lo mio antiueder già non s'estingue:
Noi pur andremo. & così detto tacque
Con un sospir, ch'a mezzo il cor gli nacque.

177

Ma Capaneo, quell'anima proterua,
Di nouo sorge, & lo'ndouin riprende.
Questo spirito tuo, che in cielo osserua
Gli augei, le stelle, & che'l futuro intēde,
Hor a te sol predica il uero, & serua,
Si che senza seguir le nostre tende
Possi tu in otio abominoso, & largo
Restarti à custodir la città d'Argo.

178

Nè il fiero suon de lo'ncauato rame
Turbi i tuoi dolci sonni, & le tue paci:
Ma non già, che l'altrui piu degne brame
Tardi con questi tuoi sogni fallaci.
Restati à casa tu, ma resta infame,
Se sì giacer ne l'otio hor ti compiaci:
Et senza speme di future lodi
La patria, il figlio, & la moglier ti godi.

Ma

179
Ma noi, ch'à meglio oprar la mano intenti
Nè spauenta il timor, nè l'agio alletta,
Lascierem forse anchor taciti, & lenti
Le piaghe di Tideo senza uendetta?
Soffriremo le'ngiurie, e i tradimenti
De la fraterna carità negletta?
Troppo sarebbe indegna cosa, parme,
Di chi per la ragion si uesta l'arme.

180
Et s'altro à te ne par, se ne contendi
Snudar contra il Thebano hora le spade,
Và tu Oratore ad Eteocle, & prendi
Cura di racquistar la sua amistade:
Proua questi tuoi sacri rami, e intendi
Se ti faran secure essi le strade:
O se il tuo Febo haurà uia miglior sorte,
Che non hebbe il campion d'Etolia forte.

181
Tu dal ciel traggi il uero, & con parole
Volgi sozzopra il mondo, & la natura:
Io n'ho pietade, & de gli Dei mi duole,
Se de' moti di quà prendono cura.
Questi Dei, che non sono altro, che fole,
La uiltà se li fece, & la paura:
Perche con questi tuoi uani rumori
Ingombri a' uili di spauento i cori?

182
Ma qui parla à tuo modo a chi t'ascolta,
E allarga al tuo furor securo il freno:
Ma quando tutta l'hoste insieme accolta
Con gli elmi beuerà Dirce, & l'Ismeno,
Et per lo campo andran le trombe in uolta;
Ritienti pur questi tuoi fati in seno:
Nè mi uenir, perche di lor mi caglia,
Con tuo' augelli a sturbar la mia battaglia.

183
Che quest'infula tua, questo tuo uano
Febo da me sarian stimati poco:
Ch'io uorrò (et fin adhor te'l faccio piano)
I fati predir io tutti in quel loco,
Et meco ognun, che con gagliarda mano
Oserà entrar nel periglioso gioco.
Si dice: e'l uolgo un'altra uolta grida,
Et lieto introna la città di strida.

184
Cosi rapido anchor fiero torrente
Ne la noua stagion l'animo estolle:
A cui forza maggior manda, & consente
Di dileguato ghiaccio il uicin colle.
Egli per piu d'un rio fatto possente
Gli argini rompe, & l'ammassate zolle:
Et gli armenti, e i pastor porta, et le stalle
A conquassar ne la profonda ualle.

185
La notte intanto fuor de l'onde apparse
Opportuna, & spartì le lor contese:
Ma la gentil Argia, poi ch'acquetarse
Non uide il duol, che'l suo cõsorte offese;
Seco si dolse anch'ella, & al fin arse
Di tal pietà, che incontanente ascese
Là, ue il suo uecchio genitor pensoso
Poco prendeua mai sonno, ò riposo.

186
Ne l'hora à punto, che l'oscure rote
Portan ne l'Ocean l'aurate stelle,
Et sol restando in ciel pigro Boote,
Si duol Calisto di non gir con elle;
Di gran pianto bagnata ambe le gote
Et sconcia, & sparsa l'auree chiome belle,
Venia portãdo anchor tenero impaccio
Il suo picciol Thessãdro à l'auo in braccio.

187
Et poi, ch'entrò ne le sublimi porte,
Et fu del genitor uicina al letto;
Perch'io, cominciò a dir piangendo forte,
Supplice uenga al uostro alto cospetto
In tal stagione, & senza il mio consorte,
Et qual da uoi gratia, ò buõ padre, aspetto;
Ben lo sapete uoi senza, ch'io il dica,
E'l bisogno da se chiaro s'esplica.

188
Ma per quell'alte deità, che furo
Auspici al nodo del connubio nostro,
Et per uoi stesso, ò genitor, ui giuro,
Ch'egli hora non mi manda al letto uostro;
Ma nou'affanno, & pensier fisso, & duro:
Il qual dal dì, che d'Himeneo nel chiostro
Entrata, fei l'altrui piacer mia uoglia;
Mi punge sempre & di riposo spoglia.

Fin

189

Fin da l'hor quando la sinistra face
De lo'nfausto Himeneo Giunone accese,
Lo sposo mio, che non puo torsi in pace
L'essilio ingiusto, & le fraterne offese;
Così ogni notte si lamenta, & sface,
Et sì le uoglie a sospirar ha intese,
Che gli occhi miei per gran pietà non põno
Goder un'hora mai tranquilli il sonno.

190

S'io hauessi, ò padre, ĩ questo sẽ più orgoglio
D'ogni aspra Tigre, e uia maggior horrore;
Se di qual è nel mar piu duro scoglio
Coperto hauessi d'ogn'intorno il core;
Non potrei sopportar tanto cordoglio,
Tanti sospiri suoi senza dolore:
Nè può dar fine a' lunghi affanni suoi,
Nè pace à me, signor, altri, che uoi.

191

A uoi stà solo, ed in man uostra è posto
La cura, e il dolor mio mandar per terra.
Deh gli sia homai per uoi, gli sia concesso
L'arme uestir, dateci homai la guerra:
Mirate ò padre al mio marito oppresso
A torto, & priuo de la patria terra:
Mirate à questo pargoletto figlio,
Seme infelice del paterno essiglio.

192

Et ui souenga il giuramento dato
Nel primo hospitio, & le regal promesse.
Certo egli è questi quel, che uolle il fato,
Et Febo sotto à le sue ambagi espresse:
Non me'l tols'io, nè l'ho di furto amato:
(Da me ogni colpa s'allontani, & cesse)
Fù uostra intention, uostro desio,
Nè parte fuor che d'ubidirui hebb'io.

193

Hor con qual noua ferità di mente
Potrei sprezzar lo stato suo doglioso?
Troppo acuto dolor, troppo possente
Cagion d'affanno è un'infelice sposo:
Se ben so, che da uoi cheggio al presente
Don, che fia poi contrario al mio riposo:
Et uerrà tempo, (il so) che me n'incresca,
Ch'effetto al mio pregar hoggi riesca.

194

Et forse, quando gli oricalchi il segno
Daranno al campo di douer partire,
Et uedrò tutto d' rgo armato il regno
Romper i baci, & già da noi fuggire;
Dal suo collo pendendo, & col cor pregno
D'altro desio, lo cercherò impedire:
Et stesa a' uostri pie timida, & mesta
Farò dimanda assai contraria à questa.

195

Io non biasmerò mai, rispose, ò figlia,
L'affettuoso Re, s' giusti preghi:
Cosa chiedi da me, baldanza piglia,
Che non uuol la ragion, che ti si nieghi:
Ma se ben hor l'affetto mi consiglia,
Ch'à l'espedition tosto mi pieghi;
Gli Dei, la sorte, & la uolubil salma
De' regni molto mi spauentan l'alma.

196

Nè perciò perder la speranza: & credi,
Che si uerrà à l'effetto à mano à mano:
Tu haurai figlia da me ciò, che tu chiedi;
Nè ti dorrai d'hauer pregato in uano:
Tu placa in tanto il tuo sposo, & prouedi,
Che non gli annoi l'andar tẽprato, e piano.
Grand'apparecchi attendo à tanta proua,
Et à la guerra col tardar si gioua.

197

Ma, mentre il Re à quetar la figlia intende
Con ragion piene di paterno affetto,
Vn sottil raggio per la zambra stende
La luce, ch'esce del Titonio tetto,
E il regal pondo pien di cure rende
Il Re ammonito, ch'abbandoni il letto,
Sorge, & al fin poi che sì il ciel destina,
Dispon gli uffici, & a la guerra inchina.

IL FINE DEL TERZO LIBRO DELLA THEBAIDE.

ANNO-

ANNOTATIONI SOPRA IL Libro Terzo.

St.8. PER l'Olenia stella intende i capretti Amalthei, che nel loro occaso, essendo sereni, sogliono per lo piu dinotar buon tempo.

St.53. Agaue fu figliuola di Cadmo, & moglie di Echione, la quale infuriata da Bacco, uccise il suo proprio figliuolo, chiamato Pentheo, essendole apparso Leone, & non huomo.

Niobe fu moglie di Anfione, la quale hebbe quattordeci figliuoli, sette maschi, & sette femine, & perciò si preferi a Latona. Ma Apollo & Diana per tal cagione in un di' le uccisero tutti i predetti figliuoli.

St.58. Atteone fu figliuolo d'Aristeo: uide Diana nuda dentro un fonte, & fu da lei conuertito in Ceruo.

St.59. Dirce fu moglie di Lico, matrigna di Anfione, & di Zeto: fu da' medesimi figliastri legata ad un bue seluaggio, che trahēdola per li boschi, la stratiò tutta, ma per pietà fu dalli Dei conuertita in un fonte del suo nome.

St.98. Amico figliuolo di Nettuno fu gigante, regnò nelle selue Bebritie in Bithinia, soleua sfidar i uiandanti a giocar seco a' cesti, & gli uccideua a tradimento: sfidò tra gli altri Polluce, & fu da lui uinto, & morto.

St.133. Bacco passando per li deserti della Libia, & mancandoli l'acque, dimandò soccorso a Gioue, & finiti i preghi, dalla terra subito nacque un Montone, & una Fontana, il Montone fu trasportato in cielo, & Bacco edificò quiui un tempio a Gioue Amonio, oue i superstitiosi antichi ricorreuano per hauer oracoli.

Il bue del Nilo fu Apis, altramente chiamato Epafo, figliuol di Gioue, & di Io ninfa, adorato in Egitto sotto tal forma.

Di Branco si dirà al Libro Ottauo.

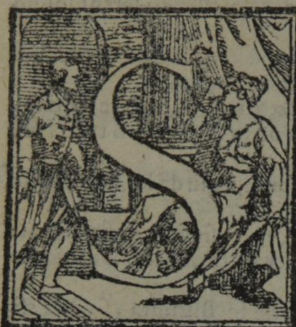
Pan Dio d'Arcadia per mezzo d'alcuni semplici uillanelli prediceua il futuro.

St.140. L'augello di Apollo fu il Coruo, che essendo prima bianco, hauendo al padrone accusata di adulterio Coronide ninfa da lui amata, fu per pena conuertito in negro.

St.141. L'augel di Minerua è la Ciuetta.

St.185. Di Calisto, & di Boote si dirà altroue con miglior proposito.

Libro Quarto.



CIOLTA zefiro già la terza neue,
Et l'anno aperto hauea con miglior fiato;
Et unito col tauro il dì più breue
Dopo il tergo s'hauea Febo lasciato;
Quand'à l'Argiuo stuol, che partir deue,
Ruppe ogni freno, ogni ritegno il fato;
Et fur secondo il popolar intento
Date le'nsegne martiali al uento.

2

La prima à dar de la già rotta pace
Venne Bellona a' furibondi il segno,
Et da la rocca d'Argo alzò una face,
Il cui foco d'orgoglio era, & di sdegno.
Indi contorse con la destra audace
Vn'hasta contra l'Agenoreo regno:
Che con reo suon di sanguinose penne
Nel margo al fin di Dirce à cader uenne.

3

Passa indi al campo, e tra i guerrier si mesce
L'horrenda Diua, & spauentosa freme,
E à gli huomini, e a' destrier l'ãio accresce,
Et tutti di furor gli empie, & di speme:
Et se chi tosto non si sueglia, & esce,
Batte à le porte, e chiama, et insta, e preme,
Et dona (non che sol moua i gagliardi)
Qualche breue uirtute anc'a' codardi.

4

Era il prefisso giorno à la partita
Giunto, et la notte hauea spinta in disparte:
Cade più d'una uittima ferita,
Com'era allhor costume, à Gioue, e à Marte;
Guasto ogni core, ogni fibra è smarrita,
Ma il sacerdote se lo tace ad arte:
Si mostra in uiso hauer letitia, & pieno
D'horror, & di paura è dentro il seno.

5

Ad abbracciar già le dolenti spose
Vanno i mariti, ch'à partir tosto hanno,
Et su le porte afflitte, & lagrimose
Al loro uscir dolce contesa fanno:
Nè fine al duro pianto, à le dogliose
Querele anchor dopo gran spatio danno:
Ma mentre ognun da' suoi congedo prẽde,
Da ciascun elmo una famiglia pende.

6

Et già acquetate son, già spente l'ire,
Ch'eran pur dianzi in lor cotanto ardenti:
Si mouon tutti, e tutti in sul partire
I cori homai son raddolciti, & lenti:
Di tutte le uisiere il pianto uscire
Si uede, & spesso i miseri parenti
Gir raddoppiando in su gli elmetti chiusi
Gl'interrotti complessi, e i baci esclusi.

7

Con tal affetto stan gli amici intorno
A chi prepara in mar spinger la naue,
Poi, che s'alzan le uele, & già ritorno
Dal terren fesso fa l'anchora graue:
Et ei, che la sua patria, il suo soggiorno,
La sua famiglia indietro à lasciar haue,
Già, già si pente, & uolentier uorria
Cagione hauer di tralasciar sua uia.

8

Gia il mar abhorre, & già lo teme, & parte
De' suoi sospira il gemito, e'l cordoglio:
Dopo lungo tardar dolente parte,
Et gli abbandona al fin soura uno scoglio:
Ma quei, che tese homai ueggon le sarte,
Et Fauonio auanzar sempre più orgoglio,
Co'capi, & con le man fan più d'un segno
Di salutar da l'alta rupe il legno.

Fama

9
Fama, ch'al tempo, & à l'oblio depredi
L'antiche historie, & l'honorate proue,
Et gli estinti anco fai di gloria heredi,
Ch'ad ogni età li serbi, & li rinoue:
Sonora, & bella hor nel mio canto riedi;
Sì che col tuo fauor hoggi mi proue,
Lodar gli Heroi, che con l'Argiuo Duce
Mosser le'nsegne, & li ritorni in luce.

10
Et tu dotta Calliope, & regina
Del sacro monte, & de' felici allori,
Sospesa à questa rupe qui uicina
La lira, onde cantar solea d'amori,
Fammi dir, di quai popoli rapina
Fece lo Dio de' bellicosi horrori,
Et quanti uscendo in campo à mille à mille
Lasciar le lor città note, & le uille.

11
Il primo di pensier pieno, & d'affanni,
Che gli sia il dolce suo riposo guasto,
Già ne l'età, che'n giù declina gli anni,
Quasi non uien di suo uoler Adrasto.
Nè senza tema di futuri danni
S'accinge pur al martial contrasto,
Et tra' conforti de' seguaci armato
S'assetta alfin l'antico brando à lato.

12
Gli portan tre scudier l'hasta tremante,
Il forte scudo, e'l ricco elmo lucente:
Cento destrieri ò più gli uanno auante,
Onde tutta annitrir l'aria si sente.
E'l miglior Arion scuote le piante,
Et la terra co' pie batte souente,
Crolla le chiome, & mai nõ sta in un loco,
Gonfia le nari, & fumo anhela, & foco.

13
Dietro al buon Re non sol Prosinna, et Argo
Arman lor giouentu piena di speme;
Ma Phillo à greggi ĩ un squadrõ più largo,
Et Midea atta à gli armẽti escono insieme:
Et la città, che l'uno & l'altro margo
Del rapace Charadro habita, & teme:
Neri uien dietro, & dietro uien Cleone,
Et Thire dopo lor s'arma, & dispone.

14
Giungon quiui d'un sangue discendenti,
Ma che d'un fonte in più parti deriua,
Quelli, che reggon Drepano, & le genti,
C'habitan Sicion ricca d'uliua:
Et quei, ch'à passi taciturni, & lenti
Bagna Langia con la sua fonte uiua:
Et quei, che torto, & l'alte sponde roso
Beuon l'Elisso con disnor famoso.

15
Dicesi (s'è pur uer) di questo fiume,
Ch'ei riceue il suo humor da Flegetonte:
Et che l'inferne uergini han costume
Bagnar in lui la uiperina fronte,
Sempre ch'uscite nel superno lume
Mossero i fieri Thraci a guerre, & onte,
O che'nfestaron l'Agenorea prole,
O da Micene discacciar il Sole.

16
Stanche dal mal oprär prendon diletto
Di trastullarsi per quest'onde à nuoto:
Il fiume sotto a l'abborrito petto
Torce le ripe, & ua curuando il moto:
Che uorria pur dal tatto lor infetto
Fuggir in loco a le tre furie ignoto:
Fugge, ma fugge ben liuido, & pieno
Li grosse schiume & di crudel ueneno.

17
Efire, ch'al figliuol d'Ino fe il tempio
Mossa a pietà de le sue acerbe pene,
Et Conchrea, che di lei seguì l'essempio.
Con questi a souuenir Adrasto uiene.
Doue ferì il destrier dopo lo scempio
De l'aspra Gorgo il fonte d'Hippocrene.
Fin doue l'Istmo il mar dal mar rimoue,
Ogni gente in fauor d'Argo si moue.

18
Tremila uanno in un squadron ristretti
Pieni d'ardir sotto il regal stendardo,
Varij di lingue, & da più genti eletti:
Chi tiene l'hasta in mã, chi lancia il dardo.
Ciascun s'adorna à' bellicosi effetti (do.
Di quell'arme, onde è più destro ò gagliar-
Molti hanno in man pieno di nodi un fusto
Di sodo legno, ne la cima adusto.

19
Altri frombe rotar si fanno intorno
Il capo, & altri meglio adopran l'arco.
Il Re ua inanzi col suo scettro, adorno
Di ricco usbergo, ma de l'elmo scarco.
Cosi ua per l'usato suo contorno
Toro gia di gran fama, hor d'anni carco:
Che benche il collo ha stanco, e'l passo lẽto;
Va pur inanzi, & guida anchor l'armẽto.

20
Non è giuuenco ne l'ombrosa ualle,
Ch'osi tentarlo, ò seco entrar in proua:
Ma le gran corna, & le nodose spalle
Piene d'antiche cicatrici approua:
Egli, che largo uede darsi il calle,
Et riuerito da ciascun si troua,
Se ne ua altero, & da l'altrui fauore
Vien rinforzando il suo stanco ualore.

21
Dopo il uecchio signor del Greco regno
Polinice gentile occupa il campo:
Al cui fauor ciascun s'arma di sdegno,
Et per cui sol tutto si moue il campo,
Et ben la sua uirtù nel mostra degno
Di cosi gran fauor con chiaro lampo:
Et tale egli è ne' gesti, & ne l'aspetto,
Che di ciascuno à se tira l'affetto.

22
Molti col buon guerrer ne chiama Marte
Da Thebe stessa, & da la patria sede,
Per pietà, per amor mossi una parte,
Che ne l'auersità crebber di fede:
Et altri, che dal Re Theban si parte,
Però che'ngiusta la sua causa uede:
Et altri sol perche brama, & desia
Cangiar nouo padrone, & signoria.

23
Oltre à questi gli die noua condotta
Il socero à guidar per fargli honore:
Et perc'hauendo dietro una gran frotta,
Men sentisse il suo bando, e'l suo dolore.
Manda gran gente in un squadron ridotta
Arane, & Eigione in suo fauore.
Et poi con non minor numero uiene
La tanto per Theseo chiara Trezene.

24
Egli ua primo con quel manto stesso,
Et con l'arme, c'hauea la notte, quando
Da cieco uerno, & da grã pioggia oppresso
Capitò in Argo peregrino errando.
Lo copre il cuoio del Leon Theumesso,
Et lo rende a l'altrui uista mirando:
Due dardi ha ĩ mano: & sotto il fiãco cinge
L'aurata spada con l'horror di Sfinge.

25
Gia le sorelle, & gia il materno seno,
Gia il regno col pensier lieto possede.
E' uer, che'n parte il suo piacer uien meno,
Che'l lasciar la sua Argia l'alma gli fiede:
La qual da un alta torre, che'l terreno
Scopre a grã spatio, et tutto il campo uede,
Partir lo mira, & sta pendente in fuore
Con dolce atto di fede, & di dolore.

26
Ella gli occhi, ella il cor, ella la mente
Del fedel suo consorte à dietro uolue:
Et quel desio, c'ha de la patria ardente,
Gia nel sen gli raffredda in tutto & solue.
Ecco le'nsegne de l'Olenia gente
Gia sano il gran Tideo ne l'aria suolue,
Più che mai lieto nel sentir la tromba,
Che gli dà il segno, e in dolce suõ rimbõba.

27
Si come antico, & uelenoso serpe,
Ch'al ritornar del caldo Sol nel tauro,
Poi che lasciò sott'aspro sasso, ò sterpe
La sua uecchiaia, e si fe uerde, & d'auro;
Il cãpo inalza, & minacciando serpe
La sotto il ciel de lo'nfocato Mauro:
Miser qual de' pastor per entro il bosco
Gli asciugherà del primo morso il tosco.

28
Poi che la fama per l'Etolia sparse
La noua guerra, che si mette in punto,
E'l gran Tideo trà più famosi armarse
Al cognato, & al socero congiunto;
Non fur le genti di quel regno scarse
A fauorir del suo signor l'assunto:
Il cui ualor, le cui famose imprese
Tratto ad amarlo hauean tutto il paese.

29
Di bene instrutta gente martiale
Prima il soccorso suo mandò Pilene.
A Meleagro poi Pleuron fatale
Si moue, & Calidone, & con lor uiene
Oleno, ch'à garrir con l'Ida sale,
Et Gioue esser suo alunno afferma, e tiene.
Calcide poscia, & l'Acheloo, che'l corno
Copre co' giunchi da l'Herculeo scorno

30
S'arman di fino acciar tutti lucenti
Gli Etoli il petto, e'l dorso in ogni parte.
Lũghe haste, et brãdi acuti hãno, e tagliẽti,
Et serban nel marciar ordine, & arte.
Portan sopra i cimier d'oro splendenti
Il genitor del regal ceppo Marte.
Quei, che me' sono armati, et di più pregio,
Stanno à la guardia del lor Duca egregio.

31
Et ei, che uede al fin pur l'arme mosse
Per gran piacer nel cor giubila, & brilla:
Et come a instanza sua la guerra fosse,
Non men di Polinice arde, & sfauilla.
Quasi buon corridor, ch'anzi le mosse
Non tien mai la persona sua tranquilla:
Zãpa, anitrisce, il crin scuote, e grã sdegno
Mostra, che tardi à dar la tromba il segno.

32
Dopo lo stuol del Calidonio ardito
La Dorica maggior squadra si moue:
Quelli, che del Linceo sogliono il lito
Fertile far con numeroso boue:
Et quelli, che con uomere infinito
Fendon le ripe al socero di Gioue,
Del grand' Inaco dico, ne l'impero
D'Achaia Re di tutti i fiumi altero.

33
Percioche nè di lui piu grosso n'esce
Di terra alcun, nè par impeto mena,
Quando turbato il fondo agita, & mesce
Con le fiere onde la commossa arena,
Sempre, che col fauor del tauro cresce,
Et da l'Hiadi in sen tragge la piena:
Che gonfio allhor del gran genero appare,
Et uien portando ciò, che'ncontra al mare.

34
Quelli, a cui l'Erasino i paschi affonda,
Et spesso il biondo gran rapido opprime;
Et quei, che'l presto Asterion inonda,
Vi uenner di ualor gente sublime.
Venne Epidauro, & a Lieo feconda,
A Cerere non si propitia Dime:
Pilo dopo costor ui mandò i suoi,
Pilo non chiara allhor, come fù poi.

35
Di poco nome era Nestor allhora,
Benche'n sul fior de la seconda etade:
Nè uolle uscir de la sua patria fuora
Per dar aiuto à le Pelasghe spade.
Vn'altro Duce non men chiaro honora
Le genti, che lasciar quelle contrade:
Et le fà à la uirtù gagliarde, & pronte
L'ineffabil ualor d'Hippomedonte.

36
Coperto egli d'acciar le gambe, e'l petto,
Fregiata ha d'oro l'armatura fina.
Bianca penna in tre parti ornã l'elmetto,
Che nel mezzo si piega, e in giù declina.
Il suo scudo è il più bello, e'l più perfetto,
Che mai battesse martial fucina:
Sculto in se tien quasi in un uiuo essempio
Danao, e le figlie, e quel notturno scempio.

37
Veggonsi le tre uergini infernali
Romper la data fè, romper la pace;
Et far cinquanta camere iugali
Arder di nera insidiosa face;
E'l uecchio padre in aspettando i mali
Star su le porte duro, & pertinace,
Et le figlie lodar, mirando quelli
Sanguigni, che lor diè, chiari coltelli.

38
In cotal guisa il buon guerrer armato
Da la rocca di Pallade discende:
Et s'un destier di pel bianco rotato
Mena il soccorso à le Pelasghe tende.
Trascorre il buon corsier l'herboso prato,
Et nel corso con l'aure anco contende:
Scuote la terra, & manda al ciel la polue,
Et ciò, che'ncontra, sottosopra uolue.

39

Tal Hileo fier Centauro in bassa ualle
Cadde talhor da sue montane grotte:
Et con due petti, & raddoppiate spalle
Per gran spatio lasciò le selue rotte:
Scossesi sotto a' suoi gran piedi il calle:
Fuggir le fere, e' grossi armenti in frotte:
De' frati anco tremò la turba ria,
Et dieron tutti al suo furor la uia.

40

Ed ei lasciando à dietro & ualli, & monti,
Rapido il corso à la campagna stese:
Et calcò l'herbe, e i dumi, & turbò i fonti,
Et ciò, che gli fù contra, urtò, & offese:
Fin che i piedi gli fè il Peneo men pronti,
Che col suo fondo il uarco gli contese:
Et dopo mille insolite ruine
Sul largo stagno il fe arrestar al fine.

41

Chi potrebbe suo stile auanzar tanto,
Qual saria il dicitor in uersi, ò in rime,
Che potesse agguagliar l'arme col canto,
Che guida Hippomedonte oltre le prime?
Tirinta gli da i suoi di chiaro uanto,
Tirinta già di nome alto, & sublime,
Di cui fù Alcide cittadin natio,
Et hor in cielo è suo tutor, & Dio.

42

Non è sterile anchor d'huomini arditi,
Nè da la fama del figliuol traligna:
Ma non ha poi ricchezze, onde s'aiti:
E'n ciò la sorte l'è stata maligna.
Raro è il uillan, che da li campi additi
Al peregrin la rocca eccelsa, & digna;
Che già i Cilopi di lor propria mano
Fer bella, & forte, & inalzar dal piano.

43

Trecento in arme uscir di quella terra,
Giouani forti, & ualorosi tutti:
Che ualean più di tre mil'altri in guerra,
Da qual si uoglia nation condutti.
Nè con la spada il suo nemico atterra
Alcun di lor: son altramente instrutti:
Perciochè con l'Herculeo costume
Ciascun la mazza per ferir assume.

44

Cingonsi a' fianchi le faretre piene
D'acuti strali, & tutti adopran gli archi.
Et tutto il lor squadron coperto uiene
Di pelli di Leoni uccisi a' uarchi.
In cotal guisa calcano l'arene;
Et di quest'arme horribilmente carchi
Van lodando il lor Dio con uoce lieta:
Et ei gli ascolta da la cima d'Eta.

45

Nemea manda poi, manda Cleone
In soccorso un squadron di gente eletta.
Ne' lor scudi han costor il gran leone,
Sul qual fece già Alcide aspra uendetta.
E' sculto inanzi à la crudel tenzone,
Come Molorco a star seco l'accetta,
Molorco, benche pouero, cortese.
L'historia è nota, & à ciascun palese.

46

Di molli salci le'ntrecciate porte
Son messe in oro, e'l pastoral albergo.
L'humil parete, oue spogliato il forte
Campione appese l'honorato usbergo:
La mensa rustical di bassa sorte:
E'l letto d'herba, oue depose il tergo.
Et cio, che fa, mentre la dentro alloggia,
Distinto appar con maestreuol foggia.

47

Passa con questi Hippomedonte, & poi
L'immenso Capaneo si mostra à piedi:
Tanto maggior de più sublimi heroi,
Che tutto sotto se quel campo uede.
Di quattro pelli di feroci boi
Il gran scudo d'acciaio orna, & prouede;
Nel qual per arma sottilmente incide
L'Hidra ramosa, e'l contrastar d'Alcide.

48

De le gran teste del Chelidro atroce
Parte in argento anchor si torce, & splēde:
Parte nel foco si consuma, & coce,
Et stridendo ne l'or more, & s'accende.
Si secca il fiume, & in più d'una foce
Esshausto il fumo uerso il ciel distende:
Et Lerna in un ridotto ogni rigagno
Fugge dal foco, & fa di tutti un stagno..

L'ar-

49
L'armatura d'acciar fino & lucente,
Che da gl'ignudi Chalibi fu eletto,
Fatta di scaglie à guisa di serpente
Le gran spalle gli copre, e'l largo petto.
Soura tutto l'essercito eminente
Contra i raggi del Sol splende l'elmetto:
Et di creste il cimier ricco, & prestante
Il fa da lungi discoprir gigante.

50
La gran spada à l'altre arme anco risponde,
Nè miglior l hauria fatta il fabro d'Enna.
D'un'altissimo pin, priuo di fronde,
Ferrata ne la man porta un'antenna:
Di cui non sò, su le marine sponde
Se mai surse il maggior presso à Rauenna;
Nè fora di tal nerbo altro huō nel mondo,
Che bastasse à uibrar sì graue pondo.

51
Sotto la'nsegna del guerrier si pone
Armata in bel drapello Ansigenia:
Messena in piano, & sopra i monti Ithone,
Et Helo, & Pteleon uien seco in uia.
Et Epi pien di colli, & Dorione
A Thamiro città flebile, & ria:
Che quiui ardito à prouocar nel canto
Le Muse, perde & lo'ntelletto, e'l uanto.

52
O NON mai sana mente de' mortali
C'ha sempre di follia ne gli occhi il uelo:
Deh quale audacia è in noi di farci eguali
A l'alme Muse, & à li Dei del cielo?
Nè ci fan saggi à l'altrui spese i mali
Del uinto Marsia dal Signor di Delo:
Ma quel, ch'egli non fè, faccia hor discreta
Nostra presontion questo poeta.

53
Già il saggio Anfiarao scoperto, & uinto
A l'altrui uoglie al fin s'inchina, & cede.
Egli, quanto potè, s'haueua infinto,
Come quel che'l rio caso homai preuede:
Ma l'haueua di sua mano armato, & spinto
La Parca istessa, ch'al tuo fin lo chiede;
Et stupefatto in un letal barlume,
Di Febo gli tenea l'usato nume.

54
Nè senza colpa è la'nfedel consorte,
Che lo mostra à gli Argiui, e'l uende loro.
Et già dentro à le sue misere porte
D'Armonia splende l'essecrabil oro:
Dal quale (& egli il sà) gli uien la morte,
Ma la moglie lo cangia col thesoro:
Et uia più, che'l marito, ama il monile,
Che uolentier le cede Argia gentile.

55
La casta Argia, che quà pender s'accorge
I cor de' Regi, & quà cennar la guerra,
Se lo'ndouin, ch'ogni futuro scorge,
Parimente con lor la spada afferra;
Nel grembo al caro suo consorte porge
L'oro, che'n se tanta malitia serra:
Nè solamente non l'attrista, o punge
Il darlo altrui; ma lieta anco soggiunge.

56
Non è stagion, nè giusto hora desio,
(Dice) d'andar con tai delitie attorno,
Nè senza uoi, marito & Signor mio,
Mi piaccian ori, o uestimento adorno;
Ma temprar tra l'ancelle il dolor rio
De la uostra partenza, e'l lungo giorno,
Ma mi basti, per uoi spesso tornare
Col crin disciolto à circondar l'altare.

57
Dunque ò Dei, fin ch'a uoi risuonin sopra
Di strepitoso acciar le dure some,
Et che l'elmo, e'l sudor u'aggraui, & copra
L'irata faccia, & le non culte chiome;
Io pōga mai d'Harmonia il cerchio in opra,
O così uan desir cruda non dome?
Mi darà forse il ciel tēpo più honesto,
Et più opportuna occasione a questo.

58
Quando uoi fatto Rè, io regal moglie
Auanzerò tutte le spose Argiue,
Et di gran compagnia ricca, & di spoglie
Nè templi offrirò à Dio l'hostie uotiue:
Hor quella, che di me sente men doglie,
Mentre il marito suo tra l arme uiue,
Et che'n tale stagion li brama, & chiede,
Habbiasi gli ori, & sia del cerchio herede.

59
Cosi l'oro essecrabile ne' tetti
D'Erifile passò cedendo Argia,
Et mosse uarij semi, & strani effetti
Di morti, d'impietà, di frenesia:
Et sentì nel suo cor alti diletti
L'uscita dianzi al giorno Erinne ria:
Che poter uide col celeste incanto
Tutta riuoluer quella casa in pianto:

60
Il primo effetto à lo'nfernal disegno
Fù il far, ch' Anfiarao cinga la spada:
Che gia scoperto, & senza alcun ritegno
Tratto dal suo destin conuien, che uada:
Dunque nel campo de l'Argiuo regno
Sopra un gran carro fa sonar la strada:
Il carro duo corsier tirano insieme
Del buon Cillaro gia nascoso seme.

61
Cillaro fù, (se chi nol sa) destriero
Del fratello honorato di Polluce:
Al qual, mentre lontano era il guerrero,
Vna caualla Anfiarao conduce:
Onde poi uenner da quel seme altero
Questi altri duo, ch'io ui ragiono, in luce:
Et riuscir (se ben'eran dispari
La madre, e il genitor) famosi, & rari.

62
L'elmo il Profeta riguardeuol rende
Con un forcuto ramuscel d'uliua:
Onde di qua, & di là cadon le bende
Sacre ad Apollo, & à quell'arte Diua:
Ne l'una man le redine sospende,
A l'altra da l'honor de l hasta Argiua:
Vna gran selua ha poi di dardi intorno,
Et del uinto Pithon lo scudo adorno.

63
A lo'ndouino la malitia elesse
Amicla, & Pilo, & dopo lor Malea:
Vien poi la gente, che'n Laconia eresse
Carie, & il tempio à la siluestre Dea:
Et Fari è seco, & illustrata Messe
Da gli amorosi augei di Citherea:
Manda il Taigete poi grossa coborte,
Ma quella, che uien dietro, è uia più forte.

64
Ricco d'uliue là fa armar l'Eurota,
Gente feroce, & indurata al male:
Che con gran maestria la spada ruota,
Nè con sorte più rea fere di strale:
Et sprezzando il morir nobile, & nota
Lungo il gran fiume a dura lotta sale;
Si loro insegna, & li fa anchor ignudi
Mercurio stesso esser audaci, & crudi.

65
Gran ferità di quel paese, il padre
A' propri figli in man pone le spade:
Et quella crede esser felice madre,
Il cui figliuol tra l'arme ardito cade:
Et se uan lungi in bellicose squadre,
O s'à difesa stan de la cittade,
A quel sol fa l'altera patria honore,
Ch'armato uince, ò che ne l'arme muore.

66
Soura uaghi corsier per le foreste
Passano i uenti, & le saette in corso:
Di bianche penne ornate hanno le teste,
Che cadon lor tremando a mezzo il dorso.
Le lor più belle, & honorate ueste
Sono aspre pelli di Leone, ò d'Orso:
Le braccia ignudi, indomiti, & gagliardi
Oltre la spada han per ferir due dardi.

67
Ne questi soli col figliuol d'Ocleo
Per grã spatio ingombrar tutto il camino:
Ma con lor Eli, e l popolo Piseo
Accompagnan l'ardir de lo'ndouino:
Et tutti quei, che beuon de l'Alfeo
A' campi di Sicilia peregrino,
Cõ mille carri, & più, ch'usano in guerra,
Fan sotto tutta risornar la terra.

68
Son tutti più, che in altro modo intenti
A guerreggiar sù carri in quella parte,
Et tutti dedicar i loro armenti
A l'essercitio, & al furor di Marte,
Et queste fere, & bellicose genti
Fin da quei giochi appresero quest'arte,
Ch'Enomao il crudo instituì a' riuali,
Che non gli fosser di prestezza eguali.

Dopo

69
Dopo coſtor con più leggiadra uiſta,
(O troppo rozzo, e ãchor ne gli anni ĩbelli)
Tutta l'Arcadia ha dietro in una liſta
Di fanti, & caualier uaghi drappelli
Parthenopeo, ne s'è la madre auiſta.
Per le ſelue ell'attende a' cerui ſnelli,
Et non ſa del figliuol, ch'aſcoſo parte.
Tanta gloria ſi tiene à ſeruir Marte.

70
Per gli ermi boſchi del Liceo gelato
Atalanta in quel tempo iua con l'arco,
Et rendea con la ſua caccia purgato
A' paſſaggieri il montuoſo uarco:
Che il bel garzon ſuo parto, & alleuato
Sotto la cura ſua, ſotto il ſuo carco,
Non hauria hauuto libertate, ò ardire,
Preſente lei, del ſuo precetto uſcire.

71
In tutto quell'eſſercito non era
Il più bel corpo, il più leggiadro uolto:
Nè gli manca un deſio di gloria altera,
Pur ch'entrar in più età non li ſia tolto.
Qual ninfa in boſchi, ò in monti mai sì fiera
Partì da lui col cor libero, & ſciolto?
Qual dẽtro i fonti, & anchor ſotto il gelo
Per lui non arſe d'amoroſo zelo?

72
La Dea ſteſſa de' boſchi, & de la caccia,
Ch'un dì pargoleggiar lo uide à l'ombra,
Mentre la madre ua dietro la traccia
D'un cĩghial, che la uia del mõte ſgombra,
Al gran fulgor di coſi bella faccia
Reſtò nel cor di merauiglia ingombra,
Et degno il giudicò, per cui ſcordaſſe
L'error, ch'ad Himeneo la madre traſſe.

73
Et di ſua mano in man l'arco gli poſe,
Et la faretra ella gli appeſe al collo:
Mille, & più uolte al uarco ella l'aſcoſe,
Ella a punger le fere amaeſtrollo.
Hor pien di uoglie altere, & bellicoſe
Et de' boſchi, & de' monti homai ſatollo,
Salta nel campo, & oltre à gli anni audace
L'arme, & le trombe udir ſolo gli piace:

74
Sol macchiar di quel polue ama le chiome,
Che Marte con furor moua dal piano:
Si tien diſnor, ſe non acquiſta nome
A le ſaette ſue di ſangue humano:
O ſe non ſa à un deſtrier leuar le ſome
D'un guerrer uinto di ſua propria mano:
Onde ei poſſa al tornar chiaro & ſublime
Moſtrar con uanto altrui le ſpoglie opime.

75
Pieno di gratie, & di maniere honeſte
Inanzi à gli altri ſi dimoſtra, & ſplende.
Fregiata d'oro la purpurea ueſte
Dal collo a' fianchi ſe gli allarga, & ſcẽde:
Ne lo ſcudo l'horror, & le tempeſte
Del moſtro altier di Calidonia ſtende,
Che inuitto a gli altri al fin, ſi rẽde, et giace
A' primi colpi de la madre audace.

76
Ne la man manca ha lo'nfallibil corno
D'un bel minio, & ſottil tutto dipinto:
E di candido auorio aurato intorno
Sona il turcaſſo al deſtro homero auinto,
Di gẽme, ch'al ſol fanno ĩgiuria, et ſcorno,
Luce il bell'elmo in più foggie diſtinto:
Armato ſotto di minuta maglia
Sprezza intrepido l'arme, & la battaglia.

77
Il ueloce deſtrier, che damme, & cerue
Et nel monte, & nel pian correndo uince,
Coperto i fianchi, inſuperbiſce, et ferue
Di doppia pelle di macchiata Lince:
Dinanzi à quelle nobili caterue
Pien di deſio, che'l fier giuoco comince
Il caualier hor, come un torno, il gira,
Hor ſul fren lo ſoſpende, hor lo ritira.

78
Hor più inanzi lo ſpinge, hor lo rimette,
V' partì prima, & poi di nouo il uolue:
Hor l'urta, et uuol, ch'ũ lũgo corſo affrette,
Nè di tornar sì toſto ſi riſolue.
Vola il deſtro animal: nè pur l'herbette
Rompe col piè, nè pur ſegna la polue:
Faria il medeſmo anchor, ſe lo ſpingeſſe
Nel mar, ò ſopra la matura meſſe.

Il

79

Il bel garzon ne la sua schiera insieme
Da diuerse città gli Arcadi aduna:
Che fur nel mondo il primo humano seme
Molti, & molti anni inanzi de la Luna:
Nacquer da' boschi, (quel ch'à dir si teme)
Et crebber senza oprar fascie, ne cuna:
Et la terra, à cui pria non era occorso,
Stupì à' lor moti, che sentì sul dorso.

80

Non era fin allhor stato da' saggi
L'uso di fabricar città trouato:
Nè u'erano famiglie, ò maritaggi,
Nè l'huom da legge alcuna era legato.
Quel primo parto d'huomini saluaggi
In commun si uiuea, dou'era nato:
Però che fuor di frassini, & di pini
Vscian le plebi, uscian uerdi i bambini.

81

Et queste noue boscareccie frotte
Quel dì, ch'al chiaro ciel leuar le ciglia,
Al uariar, che fece il dì, & la notte,
Non fur senza timor, & merauiglia:
Ma ueggiendo oscurar l'Arcadi grotte,
Corsero dietro al Sol per molte miglia;
Che nel girar, che fece altroue i rai,
Temer, che più non ritornasse mai.

82

Hor di tai padri una robusta prole
Armò à Partenopeo mille alme, & mille:
Lungi il Parthenio senza gente, & sole
Sul Menalo restar capanne, & uille:
Strazia concorre, e Ripe armar si uuole,
Et Enispe non men pronta seguille:
Cillene, & Tegea uien deuota, & serua
A Mercurio, & Alea sacra a Minerua.

83

Mandò genti Lampia, mandò il Cidone,
Che frettoloso al mar corre, & rapace.
Venne il quasi à te socero Ladone,
O Dio, che reggi la diurna face;
Et Pheneo, che ministra al fier Plutone
Lo stigio humor de la'nfernal fornace;
E'l monte Azan, che d'ululi, & di strida
Fa i sacri dì sonar non men, che l'Ida.

84

Parrasia ui mandò chi la corregge,
Et Nonacri restò senza cultura:
Orcomenò s'armò ricca di gregge,
Et di fere abondante Cinosura:
Epito corre, e Psofida non regge
L'alto furor, ch'à guerreggiar la'ndura
Vennero i monti de l'Herculeo uanto
Il sonoro Stinfalo, & l'Erimanto.

85

Costor d'Arcadia son tutti una gente,
Chi nodriti nel pian, chi sopra i monti:
Ma d'habito, & di lingua differente;
Et pur tutti a ferir gagliardi, & pronti.
Portano questi un bell'elmo lucente,
Quelli d'un capo d'orsa ornan le fronti:
Quel su le chiome ha del galero il carco,
Questi ruota un baston, quel tēde un'arco.

86

Tai fur le genti, i duchi, e i caualieri,
Che'nsieme s'adunar contra Thebani.
Micene sola non mandò guerreri,
Benche uicina, à insanguinar quei piani:
Che quiui anchor contrari, di pareri
Due fratei scelerati, & inhumani
Con odio iniquo, & cibo infando, & tetro
Facean tutta uia il Sol tornar in dietro.

87

La fama in tanto hauea espedito un messo,
Ch'apportasse à l'orecchie d'Atalanta,
Che'l suo figliuol cō tutt'Arcadia appresso
Passar contra il Theban duce si uanta:
Ella à quel dir si sentì il cor oppresso,
Et tremar sotto e l'una, e l'altra pianta:
Ma da quel primo duol tosto si scosse,
Et più ratta che'l uento i piedi mosse,

88

Sparsa la'nculta chioma, ignuda il seno,
Per sassi, & selue in tanta fretta corre,
Che non l'arresta ò fiume ondoso, & pieno,
Od erto monte, che si uenga à opporre:
Così sgombra crudel Tigre il terreno
Dietro à chi'l parto suo le uenne à torre.
Attrauersando il calle ella le piante
Nō fermò pria, c'hebbe il figliuol dauāte.

Stese

89

Stese quiui la mano, e'l fren gli spinse
Del ueloce destrier fin sopra il petto.
Scese egli allhora da l'arcion, & tinse
D'un pallor nouo il rubicondo aspetto:
O, disse ella, ò figliuol, qual ti costrinse
Ad armarti immaturo, & uan diletto;
Qual sopra gli anni tuoi cieco ualore
Di bellicoso ardor t'infiamma il core?

90

Tu potrai star co'caualieri à proua
Di maggior forza, & di più ferma etade?
Tu in questa giouentù tenera, & noua
Tra l'haste illeso entrar, & tra le spade?
Tu la guerra soffrir, doue si troua
Il periglio, l'horror, l'immanitade?
Tu ne l'arme durar, & ne gli affanni,
Quātūq; ò hauestu pur la forza, e gli anni.

91

Pochi di son, che nel cacciar le ti scorsi,
(Et par, ch'anchora il grā timor mi tochi)
Mētre feri ū cinghial, che uenne à opporsi,
Cader quasi, & piegar ambi i ginocchi:
Et se non, che in quel punto i'ti soccorsi,
Et presti hebbi al grā caso e l'arco e gli oc-
Oue quest'arme, oue la guerra fora? (chi;
Oue l'audacia tua debole, & fora?

92

Tu non haurai ò figliuol mio in quel loco,
Che Marte īgombrar suol di morti, e d'arme
Alcun soccorso da' miei strali, & poco
Da quest'altri, onde tu t'adorni, & arme:
E'l tuo destrier uso à cacciar per gioco
Sul qual che troppo horti tu ti fidi parme,
Sarà mal forte à sostener gl'insulti
De gli altri usi più uolte à tai tumulti.

93

A cosi graui, & perigliose imprese
T'arrischi ò figliuol mio poco securo,
Garzone à pena de le Ninfe accese
A l'amorose anchor fiamme maturo.
Veri gli auguri son, mi fe palese
Segno di questo mio dolor futuro
L'altar pur dianzi di Diana, quando
Si mosse a mezzo del mio orar tremando.

94

Quest'era quel, che la sua santa imago
M'apparue lieta men, che non soleua.
Per ciò questo arco, onde secura impiago,
Quasi ogni colpo a uoto hora tendeua.
Ogni pensier, ogn'atto mio presago
Era di mal ma questo, i'nol temeua:
Ne lo douea temer, s'à gli anni tuoi
Riguardaua io, & se tu à quel che puoi.

95

Deh tanto aspetta, che ti cresca l'ombra
De la prima lanugine sul uolto:
Et da la faccia con più honor ingombra
Ti sia col tempo il più sembiarmi tolto:
Ch'allhor con l'alma d'ogni tema sgombra
Ti lasciero uagar libero, & sciolto:
Nè sol non cercherò trarti lontano
Da l'arme, ma l'arme io darotti in mano.

96

Hor di queste ti spoglia, & fa ritorno
A meco usar ne boschi la faretra:
Voi lasciatel tornar Arcadi: il corno
Vostro non scema, se ben ei s'arretra.
O cruda gente, che la quercia, & l'orno
Produsse al mondo, anzi la dura pietra:
O quanto hauete del rigor natio,
Se non ui tocca il cor l'affanno mio.

97

Cosi piena di doglia, & di timore,
Dicea la Madre, & uolea anchor seguire;
Quando lor die con strepitoso horrore
La tromba il segno di douer partire.
Cerca il figliuol, cercano i Re minore
Render à lei lo'ntenso suo martire,
Et con mille ragion le fanno fede
Che'l periglio è minor, ch'ella non crede.

98

Ma qual ragione è, che'l materno affetto
Dato in preda al timor per buona approue?
Abbraccia ella il figliuolo, & lo tiē stretto
Et sopra un mar di lagrime gli pioue:
Ma quando al fin pur non puo far effetto,
Che l'ardito garzon nulla si moue;
Lo lascia andar dopo lungo contrasto,
Et molto il raccomāda al uecchio Adrasto.

Ma

99
Ma mentre quest'essercito si parte,
Et marcia verso Thebe à gran giornate,
Non di lor volontà ne l'altra parte,
Ma dal furor del fiero Re cacciate,
Più pigre le Cadmee genti di Marte
A la difesa lor pur sonsi armate:
Poi che la fama il graue annuntio stende,
Che tutto sopra lor Argo discende.

100
L'hauer il loro Re peggior la causa,
Le rende à l'arme neghittose, & lente;
Et benche prole d'Echione & ausa,
Tutto par, che quel popolo pauente:
Et à fatica dopo lunga pausa
Senza impeto, senz'ira, & senza mente,
Et con tal tardità si moue al fine,
Che ben par, che s'annuntij alte ruine.

101
Non è per la città chi prenda cura,
Come è del vulgo pur commun piacere,
Forbir l'elmo paterno, & l'armatura,
O guernir riccamente il suo destriere:
Confusi tutti, & pieni di paura
Chi piange il genitor, chi la mogliere,
Chi si duol sopra i suoi teneri figli,
Chi per le suore ha conturbati i cigli.

102
A nessun diè uigor, nè spirò ardire
Nel freddo petto il bellicoso Dio:
I marmi, ch'Anfion trasse ad udire
Il dolce suono, & nobilmente unio,
In più parti si ueggono sdruscire,
Et lo'ncantato honor dar à l'oblio,
E i cittadini negligenti, & rari
Pochi ui fanno, & debili ripari.

103
Pur se ben quiui la mestitia atterra
L'antico ardir del seme d'Agenorre,
Tutta Beotia nobilmente afferra
L'arme, & l'amica sua città soccorre,
Per ostar solo & propulsar la guerra,
Ch'altramente il Tiranno odia, & abhorre:
Et lo uorria ueder uinto, & sconfitto,
Poi che pende ogni mal dal suo delitto.

104
Et ei conscio del suo proprio misfatto,
Tutto in se stesso sta graue, & ritroso:
Si come Lupo, che gran strage ha fatto
Del gregge humil ne l'aer tenebroso,
Et tutto sanguinoso, & contrafatto,
Lascia le stalle, & se ne parte ascoso,
Di qua di là girando gli occhi ardenti
A scoprir s'egli ha dietro ò cani, ò genti.

105
La fama intanto con la noua giunge
A Thebe, e'l falso e'l uer confonde, e mesce:
Chi dice, l'hoste uiene: & chi u'aggiunge,
È su l'Asopo: e un'altro poi u'accresce,
Ei non è molto à discoprirsi lunge,
Che gia il Theumeso ha saccheggiato, et esce
Vn'altro giura hauer uisto Platea,
Che ne le fiamme de' nemici ardea.

106
Vien dietro un'altro, & fa maggior paura
Con un portento spauentoso, & tristo:
Dice, che Dirce, già limpida, & pura,
Versa con l'onde un nero sangue misto;
Et questo, & altri mostri, che Natura
Raro produce, afferma d'hauer uisto:
Nō manca anchor, chi l'empia Sfinge cōte
Di nouo urlar dal suo cauato monte.

107
Tanto è ne la mortal mente un fallace
Imaginar, che il uero offusca, & lede:
Che l'huomo è spesso à publicar audace
Quel, che non può saper, ma che trauede:
Et quel, che mai non fù, nè si conface
Con la Natura alcun, disputa, & crede:
Et lo sà diuisar sì, che la turba
Gli presta fede, & si spauenta, & turba.

108
Fra questi, & altri assai strani portenti,
Che piena Thebe haucan d'empio terrore,
Ecco, ch'a quelle sbigottite genti
S'aggiugne un caso di maggior horrore:
La Donna, che guidò per gli eminenti
Colli d'Aonia à Bacco alto furore,
Gittati à terra i suoi sacri canestri
Viene ululando per quei gioghi alpestri.

D'ardente

109
D'ardente pino in molte parti fessa
Ne la man destra una facella quassa,
Et ne la piazza, u'è à turba più spessa,
Con occhi strani, & irte chiome passa:
Di qua, di là si uolge, & mai non cessa
Pallida in uiso, & anhelante, & lassa,
Et piena de lo Dio, che l'ange, & guida,
A quelle genti esterrefatte grida.

110
Padre Niseo, che la difesa nostra,
Il nostro antico amor cedi à l'oblio,
Tu, doue l'un con l'altro Thrace giostra,
Infiammi il bellicoso Ismaro rio:
O sopra il Gange fai de' Tirsi mostra
A quei popoli anchor tremendo Dio:
O doue ha Theti i bei palagi suoi,
Passi per l'onde rubre a primi Eoi.

111
O risplendente mostri fuor de l'Hermo
Il ricco carro, & lo'ndorato manto:
Ma noi, progenie tua, popolo infermo,
Deposte l'arme, e'l nostro antico uanto,
Priui del tuo fauor senza alcun schermo,
Qual honor ti farem fuor che di pianto?
Quali hostie t'offrirem? morti, timori,
Guerre ciuili, infandi odij, & furori.

112
Deh (te ne prego) oltre le neui, e'l gelo
De l'ognihor bianco Caucaso mi porta
Padre a seruirti, oue l'horror del cielo
Sempre a garrir quell'aspre donne essorta;
Prima, ch'io mai debbia leuar il uelo
Al gran destino, ò Thebe far accorta
Di sì rei casi, & di sì horrendi mostri,
Che nel sangue auerran de' regi nostri.

113
Ma tu mi sforzi, ò padre Bacco, & io
Pur promisi al tuo honor altro furore:
Veggio duo tori: & l'uno, & l'altro uscio
Pur d'un sol sangue, & son di pari honore:
Ma l'un ne l'altro è sì peruerso, & rio,
Che s'accozzano insieme à gran furore,
Ne cessan pria, che l'uno, & l'altro lãgue,
E'l conteso terren macchian di sangue.

114
Tu più altier, tu peggior, tu cedi pria,
Tu, ch'à l'altro il commun prato contendi.
Deh miseri tra uoi pugna non sia,
Mentre è tempo, il furor uostro s'emendi:
Ch'io ueggio da la uostra alta follia,
Se tu non cedi, ò tu prima nol rendi,
Il uostro pasco, risospinti uui
Rimaner preda à l'ingordigia altrui.

115
Ciò detto, & gran ruina al Re descritta
La spirital Baccante in terra giacque:
Et già, lo Dio da lei partendo, afflitta,
E mesta, et fredda in tutto il corpo, tacque:
Ma ne la mente al Re turbata, & uitta
Da tanti mostri alta paura nacque:
Onde per trar del uer più chiari raggi,
Vuol, che Tiresia l'auenir assaggi.

116
In una cecità dotta, & presaga
Priuo de gli occhi il buon Tiresia uiue:
Et si cieco, com'è, il futuro indaga,
Et uede quel che'l cielo à noi prescriue:
Et hor uuol per uirtù de l'arte maga,
Non da l'uccise uittime uotiue,
Nè da le stelle, ò d'alcun Dio superno,
Ma trar il uer del tenebroso Auerno.

117
Vuol con incanti dal Leteo profondo
Vno spirto infernal condur di sopra.
Che'nteso il fato in quel perduto mondo
A la sua cecità lo mostri, & scopra.
Doue l'Ismeno entra nel salso fondo
Elegge il loco accommodato à l'opra:
Ma pria, ch'al fatto periglioso insurga,
Da gli spiriti il Re assecura, & purga.

118
Di nere agnelle a la sagace proua
Le'nteriora pria rompe, & disgiunge,
Et poi con succhi di gramigna noua
Il graue odor del solfore u'aggiunge:
Et di tutti un liquor fatto, che gioua
A la sua intention, l'affuma, & unge,
Et lo circonda mormorando intanto
Con sacri uersi, & essecrabil canto.

119
Vicina al lito tra l'Ismeno e'l mare
Antica selua, & di gran fama sorge,
Cosi fronzuta, che tra' rami entrare
Nè il uento puo, nè il Sole i raggi porge:
Tra densa luce, & tra tenebre rare
Là sotto un giorno pallido si scorge;
Oue per l'ombra solitaria & sola
L'horror unito col silentio uola.

120
La selua insieme & ueneranda & folta
Priua non è di deitade anchora:
La Dea, che suol cacciando andar in uolta,
Quiui entro, dice alcun, che fa dimora:
Et per quest'ombre, & queste siepi occolta
Ogni nume Siluan l'inchina, e honora:
Et ogni pianta antica, & ogni acerba
L'effigie sua ne la corteccia serba.

121
Et quando fa qua sù nouo ritorno,
Et lascia i regni di Pluton lontani,
Strider li strali suoi spinti dal corno
S'odon la notte, & abbaiar i cani:
Ne l'hora poi che il Sol discopre il giorno,
E i lumi fa de l'auree stelle uani,
Quiui i dardi depon, quiui s'alloggia,
Si stende, e'l capo a la faretra appoggia.

122
Al gran bosco uicin giace il terreno
A Cadmo di uiril biada fecondo.
Cultor duro, & di grand'ardir ripieno
Chiunque dopo lui uenne secondo,
A far ingiuria a l'essecrabil fieno
Con l'aratro, et solcar quel loco immondo;
Oue anchor grasse, & putride le glebe
Eran del sangue de l'estinta plebe.

123
S'odono anchor la notte, e il giorno spesso
Di quella terra uscir uarii tumulti,
E i terreni fratei con uario eccesso
Sorger, & ritrouar gli antichi insulti:
L'agricoltor lascia l'aratro impresso
Ne' solchi mezzi tra imperfetti, & culti,
Et fugge tremebundo à dirlo à' suoi;
Stupidi dopo lui tornano i buoi.

124
Questo fù il loco, che Tiresia elesse
Commodo, & atto à' sacrifici Stigi:
Quiui i rombi formò, gli altari eresse,
Apparecchiò i liquori, e i suffomigi:
Nè lasciò cosa senza oprar, c'hauesse
Forza da farsi i neri spirti ligi:
Indi in un cerchio il Re Eteocle messo
Le uittime condur si fece appresso.

125
Giuuenchi oscuri lo'ndouino antico
Si ferma inanzi, & pecorelle nere.
Ogni ualle uicina, & ogni uico
Priuo di mandre si sentì dolere:
Dirce, e'l Cithero, oue egli è õbroso, ò apri
A tante, che ne fece il Re cadere, (co
Senza i mugghiti, onde sonauan pria,
Muti, & soli restar per ogni uia.

126
Le man rugose il sacerdote stende,
Et di questo, & di quel palpa le corna,
Et di cerulee consacrate bende
Con uarii giri le auiluppa, e intorna:
Poi fermo su l'entrar del bosco prende
Di uin piena una coppa, & d'oro adorna,
Et noue uolte indi la terra incaua,
Et di quel uin la fossa inonda, & laua.

127
A nouo latte aggiugne Attico mele,
Et con questi il liquor di Bacco accresce:
Indi à uarii animai suto crudele
Sacrato sangue entro u'infonde, & mesce:
Che per far, che lo'nferno gli riuele
Quanto ei uuol, sa che questo gli riesce;
Nè puo à li Dei del sotterraneo stato
Libar del sangue altro liquor più grato.

128
Dunque di questa infusion ne uersa
Quanto beuer ne puõ l'auida terra:
Molti tronchi tra loro indi attrauersa,
Et stretti insieme li condensa, & serra,
Et a la Dea, che in tre forme diuersa
Per li tre mondi si dimostra, & erra,
Tre roghi fa l'un dopo l'altro poco,
Da porui poi quando fia tempo il foco.

Altri

129
Altri tre dopo questi anco n'eresse
A le tre Diue del furor inferno:
Indi un'altar dentro una fossa tesse,
Ma che sorge ãco in aria al Rè d'Auerno.
Vn'altro anchor con le maniere stesse
A la nera Giunon del pianto eterno:
Ma di quel di Pluton, più basso questo,
Che drizzò à la moglier, hauea contesto.

130
Copri à gli altari di cipresso i lati,
Tronco infelice, e accomodato a' pianti:
Quegli animali in fronte indi segnati,
Sacri li feo con libamenti santi:
Et poscia ad un ad un tutti scannati
Se li fece cader a' piè tremanti.
Et sottoposto un calice fra tanto
Riceue il sangue la figliuola Manto.

131
Et riceuuto poi ne gusta un poco,
E'l resto su gli altar riuersa, & spande.
Poi tre uolte d'intorno a ciascun foco
Corre con passo accelerato, & grande:
Nè cessa con un dir sommesso, & roco
Porui intanto le fiamme da più bande
Con una face, c'hauea in mano ardente,
Nera, & sacrata à la perduta gente.

132
Et gia tutta disposta al grand'affare,
Le uiscere à le uittime hauea tratte,
Et la sua parte data ad ogni altare,
L'hauea palesi à lo'ndouino fatte:
Ciò, che'n lor fausto, od infelice appare,
Ciò, che fuor le dimostri, ò dẽtro appiatte
Ogni fibra, ogni cor rotto, & aperto,
Di parte in parte al padre hauea referto.

133
Ed egli, come ne l'ardenti pire
L'edace fiamma risonar intese,
Et si sentì le luci orbe ferire
Da l'acceso uapor, che in alto ascese;
Con graue suono, & note horrende, & dire
Lo scongiuro infernal per l'aria stese.
Tremaro i roghi, & la gran uoce mosse
Le fiamme, ond'egli hauea le gote rosse.

134
Tartaree stanze, & spauentoso mondo,
Insatiabil regno de la morte;
Et tu più fier de'tre fratei, che il fondo
Terreno reggi, & la più bassa sorte;
A cui serue il crudel popol immondo,
Et l'alme giù nel gran baratro absorte;
Aprite al mio bussar gl'inferni chiostri
De'muti regni, & lochi ascosi uostri.

135
Et mandatemi il volgo, che la Parca
Tien chiuso in quelle tenebre profonde:
Prenda Charõ mille, e mill'alme in barca,
Et le riporti à me di quà da l'onde:
Turba del tuo mortal libera, & scarca
Esci di là, dou'hor Pluton t'asconde.
Prendete insieme estinte ombre la uia:
Nè a tutti un modo sol di uenir sia.

136
Quei, che l'amenità de' campi Elisi
Si godono la giù, gente felice,
Guidi di Maia il buon figliuol diuisi
Con la uerga de'fati essecutrice:
Ma quei, che morte ha nel peccato uccisi,
Scosso il drago tre uolte Aletto ultrice,
Li spinga al giorno, & con l'ardẽte tasso
Sua face mostri lor d'uscir il passo.

137
Di questi, che la giù cadero molti
Dal nostro fondator Cadmo discesi,
Al chieder mio d'ogni lor ceppo sciolti
Trouin la uia d'uscir di quei paesi,
Nè dal trifauce can sieno distolti,
O nel passar da suoi latrati offesi.
Disse: & al fin di così graui accenti
Stero aspettando egli, & la figlia intenti.

138
Nè d'essi alcun, però che li difende
Il Dio, c'han già nel sen raccolto, teme:
Ma il Re, ch'udìo quelle parole horrende,
Ansioso nel cor sospira, & geme,
Et le man spesso a lo'ndouino stende,
Tutto tremante, et se gli accosta, e'l preme:
Et uorria ò non l'hauer tentata dianzi,
O lasciar l'opra, & non passar più inanzi.
Tal

139

Tal uia più d'arme, che d'ardir prouisto,
Il cacciator si pone al uarco, e inselua
Tra il uolgo ardito di Getulia misto,
Che uien fugando la più degna belua:
Ma si fa tosto poi pallido, & tristo,
Come uicina ode crollar la selua;
Et uiē tardi pensando, et quanta, & quale
La bestia fia, ch'è già presso, & l'assale.

140

Ma il buon Tiresia poi, ch'à queste note
Giugner non sente anchor gli spirti attesi,
Sdegnoso homai nel cor, l'aria percote
Con nouo suon, che più minacci, & pesi.
Sappian, dice, gli Dei, cui dianzi uote
Feci quest'urne, & questo foco accesi;
Che il tardar uostro homai soffrir nō posso,
Spirti, & ch'āchor nō sia lo'nferno mosso.

141

Vdite forse, udite i preghi miei
Come di uano sacerdote, e casso?
Ma se ui stringerà con uersi rei
Thessala Maga; affretterete il passo:
O se Donna crudel de' regni Etei
Vi uorrà trar da questo mondo basso;
Farà con uenefici iniqui, & atri
Tutti tremar gli Acheronei baratri.

142

Et si spregiate i sacrificij augusti,
Nè ciò temete, che da noi si dice:
Ma se con canti scelerati, e ingiusti
Nè piace a noi, nè ad huom pietoso lice
Sforzar la morte, e riuocar ne' busti
Et di questo, e di quel l'alma infelice,
O gir'uoluendo i crudi fatti d'armi,
Et uotar d'ossa i sepolcrali marmi;

143

Non uogliate però spiriti porre
Tutti in oblio questi nostri anni antiqui.
Et se ben hor la mia uecchiezza abhorre
Di funestar con sacrifici iniqui
Gli Dei del cielo, & de lo'nferno, & torre
Le fibre, e i cori humani in usi obliqui;
Nō spregiate āchor nò quest'orba fronte,
Ch'anco a noi le più ascose arti son conte.

144

Noi sappiamo anco incrudelir, & dome
Render le forze de la'nferna mole,
Et tutto quel, che uoi temete, & come
Turbar la Luna, s'io spregiassi il Sole:
Sappiam del maggior Dio del mōdo il nome
Ch'ogn'altra deitade inchina, & cole,
Et ch'à uoi graue è d'ascoltar: ma io
Lo taccio in questo fin del uiuer mio.

145

Questa mia stanca età, c'homai cotanto
Al suo porto s'appressa, hor mi rimoue.
Pur io ui farò homai dicea: ma Manto
Comincia allhor. Lo'nferno, ecco si moue:
Sete essaudito, nè più d'altro incanto
Mestier ui fanno esperienze noue:
S'apre la terra, e'l Chaos si scuote, e sgōbra
Da l'affumata faccia il nero, & l'ombra.

146

Cede il buio infernale, & ueder famme
L'horride selue, & le Tartaree pene.
Flegetonte crudel uolue le fiamme,
E'l pallido Acheron crolla l'arene:
Dinanzi gli occhi la palude stamme,
Che saldi in loro fè gli Dei mantiene:
La qual diuisa in noue campi, & noue
Lame dal passo l'anime rimoue.

147

Veggio il medesmo Re del mondo oppresso
Pallido star ne l'affumato soglio:
Et spedite al suo dir gli stanno appresso
Le ministre de l'ira, & de l'orgoglio.
La stanza eletta à lo'nfernal complesso
Adorna sol di pianto, & di cordoglio
Miro, & la moglie di Pluton, regina
Del basso centro, & ultima ruina.

148

La morte da un ueron l'alte sue prede
Conta, e al suo Re le custodisce, & serba.
Minos Legislator de l'Orco siede
Non lungi a dir ragion con faccia acerba:
Ad una ad una l'anime riuede,
Qual fù al mōdo pietosa, & qual superba,
Et del ben cognitor gusto, & del tetro
Tutte le uite lor riuolue indietro.

149
Che ui dirò di mille mostri, & mille
Sorti di pene eterne, & di dolori?
Quiui i Centauri son, quiui le Scille,
E incatenati i gigantei furori:
Par, ch'Egion per sciorsi arda, & sfauille,
Et fa con cento man cento rumori:
Ma di si grande, ne l edace foco
Hor ōbra è nuda, e spirto essangue, et poco.

150
Anzi, (risponde il sacerdote, & dice)
O sol sostegno de la mia uecchiezza,
Non perder tempo in publicar l ultrice
Pena d'ogn'alma, ch'à peccar fù auezza:
Che chi de l'onde, che gustar non lice
A Tantalo crudel non ha contezza?
O del uoluer che fa Sisifo il sasso,
Che giũto al sõmo ognihor ricade al basso?

151
A chi la nube d'Issione è ignota?
Da lui prendete ò scelerati essempio;
C'hor aggirato da uolubil rota
Fugge se stesso con perpetuo scempio.
Chi non sa come i noue campi scuota
Sotto se Titio smisurato, & empio,
Mentre i crudi auoltoi disteso pasce
Col cor, che manducato ognihor rinasce?

152
Queste son cose homai palesi, & io
Ne son di parte in parte à pieno instrutto:
C'Hecate già d'ogni dannato rio
Mi mostrò i pianti, & mi menò per tutto,
Prima, ch'anchor m'hauesse il giusto Dio
Il uisiuo splendor spento, e distrutto,
Et quel ch'era de gli occhi esterno effetto
Dentro sospinto, & ridonato al petto.

153
Onde più tosto à noi uenir con uersi
I Greci spirti, & quei di Thebe astringi:
Gli altri di latte quattro uolte aspersi
Mãda à lo'nferno, e indietro gli urta, e spin(gi:
Indi si come d'habiti diuersi,
Et di faccie li uedi, à noi li pingi,
Et rendi d'ogni cosa instrutte, & dotte
Quest'orbe ciglia, & quest'ombrosa notte.

154
Dimmi, qual gente è più superba, & quale
Al sangue sparso uien più allegra, ò teme.
Ella ubidisce, & con quel dir, che uale
Separar l'ombre, & ragunarle insieme,
Ritien parte del popolo infernale,
Parte à le stanze lor manda, & ripreme:
Di Thebe, & d'Argo ne ritenne molti,
Gli altri indietro à Charon torsero i uolti.

155
Cosi de' greggi suoi presso a Gaeta
Huomini pria, & poi fere per incanto
Facea la figlia del più bel pianeta
Con succhi d'herbe accompagnati al cãto:
Ad altri tor, ad altri era poi lieta
Render la prima lor sembianza, e'l mãto.
Et quei, che ritenea con strane forme,
Gia riuedendo, & diuideua in torme.

156
Come Manto restar soli s'accorge
Quei, ch'ella elesse di quel uolgo essangue:
Il primo, dice uerso il padre, sorge
Il uecchio Cadmo, & põ le labra al sãgue:
Di passo in passo l'accompagna, & scorge
La moglie, et ambi hã ne la frõte un'ãgue:
I terreni fratei stan loro intorno
Gente di Marte, à cui l'età fù un giorno.

157
Costor con guerra, & crudeltà ciuile
Si stanno incontra, & han le man sù brãdi,
Et si lor par anchor cosa gentile
Gli antichi rinouar colpi nefandi,
Che tutti, come a lor noioso & uile
Spregiã quel sãgue, c'hor tu adopri, & spã(di,
Nè par, che basti a far quel popol satio
Fuor, che quel sol, ch'esce del loro stratio.

158
Di Cadmo le figliuole, & i nepoti,
Seme infelice, uan seguendo i passi,
Quiui è Autonoe, & Agaue, c'ha gia uoti
De lo Dio i sensi, & d'ogni insania cassi,
Et segue Pentheo per le'nferne coti,
Per l'empie selue, oue ascondendo uassi
Fin, ch'arriua al mestissimo Echione,
Che i membri insieme gli rassetta, & pone.

159
Semele ueggio, e'l folgore diuino,
Che'l uentre l'arde, & al figliuol nõ noce.
Veggio Athamante tor da'bracci d'Ino
Learco, & far di lui stratio feroce,
Et la misera al sen l'altro bambino
Stringer, & uerso il mar correr ueloce;
Et correndo mirar l'empio consorte,
Che tende l'arco, & la disfida a morte.

160
Lico conosco, che sdegnoso, & mesto
Caccia la moglie per l'hauuto scorno.
Il figliuol d'Aristeo timido, & presto
Vorria fuggir da' cã, ch'egli ha dintorno:
Essi, che nè più l'habito, nè il gesto
Veggono human ma ne la fronte il corno,
Nè san, ch'egli è Atteone il lor signore,
Gli latran cõtra, e anchor gli dan terrore.

161
Niobe fra suoi parti in atto uiene,
Che mal se da Latona anchor distingua,
Nulla piu humile fra cotante pene,
Anchor ch'un giorno sol tutti gli estingua:
Anzi hora tanto men par, che raffrene
L'iniquo orgoglio, & l'odiosa lingua;
Quanto già uccisi i suoi figli conosce,
Che riceuer non può maggiori angosce.

162
Ma mentre in cotal guisa Manto attende
Di quell'õbre à scoprir gli habiti, e'l nome,
Ecco al suo genitor tremar le bende
D'intorno al capo, & arricciar le chiome:
Ecco, ch'ei moue con maniere horrende
Del senil corpo le grauose some:
Nè piu à la figlia sua s'appoggia, ò siede,
Ma gitta anco il bastone, et s'erge in piede.

163
Indi con uoce più sonora, & franca,
Resta homai, grida, ò mia figliuola, resta:
Partonsi l'ombre, & la mia notte manca,
Et noua entro uirtù tutto mi desta:
Assai la luce mia, c'hor si rinfranca,
Mi fà ogni cosa chiara, & manifesta:
Mandami Apollo, ò pur esce de l'ombre
Virtù, ch'allumi le mie luci ingombre?

164
Ecco, ch'io scorgo fra la Greca gente
Gli spirti d'Argo, e i già famosi heroi:
Veggio Abante guerrer, Preto nocente,
Et Foroneo gentil li segue poi:
Sul carro ueggio Enomao corrente,
Et Pelope dispar de' membri suoi:
Ma uengon mesti, & sbigottiti in uiso e
Quinci à Thebe miglior successo auiso.

165
Ma chi son quelli in un squadron ristretti,
Che tante arme ne mostrano, & ferite,
Et tronchi i uolti, & sanguinosi i petti,
Et alzan contra noi le mani ardite?
Son forse, ò Re, sono i cinquanta eletti,
Che per man di Tideo perder le uite?
Ecco là Chronio, e Fegeo, e Chromi, e a pa-
Cinto d'alloro uien Meon preclaro. (ro

166
Deh non uogliate nò genti famose
Mantener contra noi tanto furore:
Non fù nostro consiglio, Atropo pose
Questo fin, questo punto a le uostre hore:
Voi fuor di pena, & noi miseri esposе
A strani casi, & a più graue horrore:
Noua guerra aspettiamo, et maggior onte,
Et di nouo Tideo ne uerrà a fronte.

167
Così dicendo con la sacra fronde
Cinta di bende, c'hauea presa in mano,
Dal Re li spinge, & lor addita l'onde
Del sangue, che uersò dianzi sul piano:
Et ecco al lor partir soura le sponde
Del Cocito seder uede lontano,
Et sol l'antico Laio, ombra dolente,
Già ritornato tra la'nferna gente.

168
Sdegnoso egli s'asconde, & si ritira,
Tanto de la sua strage anchor gli cale:
Nè per oblation mitiga l'ira,
Nè a ber del sangue, come gli altri, sale:
Ma riguarda il nepote, & freme, & spira
Et da gli occhi, & da' gesti odio mortale:
Ma l'augure, che il uede in tale stato,
Primo l'appella, et se'l fà humile, e grato.

169
Inclito Re de la Sidonia Thebe,
Da la cui sempre à noi dogliosa morte
Vnqua non uide l'Anfionia plebe
Giorno tranquillo, ò fortunata sorte,
Depon lo sdegno: si consume, & hebe
Quel, che con odio anchor premi si forte,
E in una funeral lunga ruina
Si giace, ù con la morte ognihor confina:

170
Priuo del giorno in un squalor eterno,
Voto le ciglia, & difformato il uolto,
(Credi à me, ò spirto, con honor superno
Da noi placato, & riuerito molto)
Punto uiue ei d'un pentimento interno
Graue, & atroce, e'l gran miseria inuolto:
Più dirò ãchor: ch'à uscir di tanto affanno
Vantaggio à lui fora il morir, non danno.

171
Ma per qual colpa sua, per qual offesa,
Che ti facesse mai, fuggi il nepote?
Vieni, ò Re, uieni, & non far più contesa,
Ma nel sacrato humor china le gote:
Sciogli la uoce, e à noi scopri, & palesa
La guerra instante, & le fortune ignote,
Et, ò sdegnoso, ò già placato mostra,
Qual sia il successo de la patria nostra.

172
Si io co' uersi, & sacrifici miei
Ti locherò su la bramata sponda,
Oltre il fiume di Lethe, e a' neri Dei
Manderò l'alma tua purgata, & monda.
Disse: & Laio sperando allhor, che il bei,
Del sangue sparso anch'ei le labra inonda,
Et già placato à lo'ndouin, che aspetta,
In cotal guisa la risposta detta.

173
Deh perc'hai scelto, ò buon Tiresia, in tãti
De le due nation spiriti astretti,
Hora il mio sol, che ti palesi, & canti
Del uicin Marte i dolorosi effetti?
Et voi nepoti miei chiari, & prestanti
Non ui basta il membrar tanti difetti,
Che senza alcun rossor ne' uostri insulti
Chiedete un'auo tal, c hor ui consulti?

174
Ma perche meglio il sacrificio uostro
Si confaccia con tante opre leggiadre;
Perche non è con uoi quel seme nostro,
Quel, che di propria mano uccise il padre?
Quel, che feconda, ò scelerato mostro,
Fè di più parti la'nfelice madre;
Et hor con uoti horrendi à la uostra ira
Gli Dei, le furie stesse impreca, & tira?

175
Ma se ui piace pur, nepoti, ch'io
Hora, & non altri, ui predica il fato;
I' dirò fin, che il uaticinio mio
Stender più inanzi mi sarà uietato.
Guerra, gran guerra, & molta gente unio,
Infiniti guerreri ha Grecia armato,
Et di Lerna il più chiaro, & nobil seme
Ha contra voi prese le spade insieme.

176
Marte fatal costor tira à la guerra,
Et morti aspettan belle, & pellegrine:
Insepolti staran sopra la terra,
La terra aprirà lor noue ruine:
Il sommo Gioue ne la destra afferra
Il folgore, ond'altrui l'audacia inchine:
Et la uittoria (non hauer paura,)
Rimarrà certa à l'Anfionie mura.

177
Nè però il rio fratel goderà il regno,
Per cui tant'arme son, tante querele:
Ma per due spade, & raddoppiato sdegno
Vincerà al fine il genitor crudele.
Si disse l'ombra: & giunta à questo segno
Lieta, che in parte l'auenir si cele
Sotto l'ambagi, c'hauea lor conteste,
Fuggì per le Lethee cieche foreste.

178
Riman pensando il gran padre di Manto,
Come de la risposta il senso troue:
Ma la Pelasga Legion fra tanto
Per le selue di Nemea il passo moue,
Et uede i lochi nominati tanto
Dal gran Leone, & da l'Herculee proue:
Quindi hor s'inuia quest'animosa gente:
Ma tutti à Thebe homai son con la mente:

179
Pieni son di desir, anzi di foco
Di far nel campo de' nemici prede:
Et strugger, & spianar tutto quel loco,
Si, che nè i sassi anchor restino in piede.
Febo hor di nouo il tuo soccorso inuoco,
Perche tu facci ne' miei uersi fede,
Chi piegò l'ira lor, qual fuor di tempo
Error a bada iui gli tenne un tempo.

180
E si ne gli anni questo fatto occulto,
Ch'à pena più tra noi u'arriua il nome.
Bacco con glorioso utile insulto
Scorse di Thracia hauea le terre, & dome,
Et insegnato al pria Rodope inculto
De la sua pianta à sostener le some:
Et de' santi orgij là dato il costume,
Gia si partia da quelle algenti brume.

181
Et uincitor per tutto il suo camino
Verso la patria homai facea ritorno:
Leccan le tigri il fren tinto di uino
Inanzi al carro di molt'uue adorno:
Macchiate linci al gran fanciul diuino
Saltando uanno in gran numero attorno,
Et dietro i suoi seguaci hanno su' dorsi
Con fiera pompa i lupi uccisi, & gli orsi.

182
Gli orgogli, l'ire, e i subiti furori
Son quiui, & la uirtute anco non manca:
La sporca ebbrezza, i sonnacchiosi horrori,
E'l timor dietro con la faccia bianca:
Tremanti passi uan con mille errori
Hor piegando à la destra, hora à la mãca:
E'n fin tutti gli uffici di quel choro
Simili sono al Capitano loro.

183
Hor lo Dio, ch'al passar uede, che sorge
Gran polue in aria, e l chiaro ciel offende,
Et da lungi il fulgor de l'arme scorge,
Che percosso dal Sol lampeggia, & splende,
Che gente questa sia, tosto s'accorge,
Che contra la sua patria il camin prende:
Et fa tosto acquetar timpani, & trombe,
Et ogni suon, che 'ntorno gli rimbombe.

184
Et benche in uiso sonnacchioso, & rosso,
Et del suo dolce humor ingombro il petto,
A cotal uista subito commosso,
Et di pietà compunto, & di dispetto,
Da gli occhi il sonno con le man rimosso,
Et sopra il carro trionfante eretto,
Disse à la turba, c'hauea dietro unita,
Ma con uoce tremante, & impedita.

185
Quest'hoste noua, & questa gente d'arme,
Che con tanto poter calca hor la uia,
Che sia ne' danni apparecchiata, parme,
Di me medesmo, & de la patria mia:
Che poscia che maggior oltraggio farme
Non puo l'irata mia matrigna ria;
La città d'Argo à prender l'arme uolue,
Perche Thebe distrugga, & rechi in polue.

186
Forse, che sembra à lei poca uendetta
Il foco di mia madre, e'l uentre offeso,
Quando nascendo l'immortal saetta
Sentij del padre, & restai quasi acceso;
Ch'ordisce con maggior odio, & affretta
Noua ruina al seme, ch'è disceso,
Et à far onta anco al sepolcro suda,
Che de l'emula sua l'ossa rinchiuda.

187
Ma io terrò con improuiso inganno
Tra uia gli Argiui caualieri à bada:
Si ch'à tempo i miei popoli potranno
Proueder, quanto al lor bisogno accada.
Vedete, hor doue i miei nemici uanno:
Prendete là seguaci miei la strada.
Disse: e scosser allhor l'horrendo crine,
E il portar le sue Tigri in quel confine.

188
Era ne la stagion, che'n piu sublime
Parte del cielo il dì Febo conduce,
Allhor, ch'arde il terren pieno di rime,
E i boschi admetton la diurna luce.
Le Dee, che i lor alberghi hanno ne l'ime
Caue de' fonti, il sacrosanto Duce
Si chiama inanzi, & dice: O belle Ninfe
Ascondete in mio honor le uostre linfe.

Ninfe

189

Ninfe uaghe, & gentili agresti numi
Gran parte, e grand'honor del gregge mio,
Torcete un poco da'lor letti i fiumi
Gli stagni, i lachi, & ogni uostro rio:
Soura gli altri si secchi, & si consumi,
Et sodisfaccia al mio giusto desio
Di Nemea ogn'onda, ogni liquor uicino,
V' lo stuol Greco ha preso hora il camino.

190

Fuggite altroue, & col mancar de l'onde
Lungi da Thebe li tenete un poco.
Se consentite uoi, Febo risponde,
A' uoti miei, che'n mezzo il ciel ha loco:
Il ciel le stelle stesse son seconde,
Et uersa il Sirio can, schiume di foco.
Gite ne gli antri, che natura pose
Sotterra ò Ninfe, et state un tempo ascose.

191

Io stesso al ciel ui chiamerò dapoi,
Et u'empierò di chiaro humor le riue,
Et di tutti quei gran doni, ch'a noi
La mondana pietà sacra, & ascriue,
Meco a parte sarete anchora voi
In ogni tempo ò gratiose Diue,
Et da voi lungi ognihor terrò le mani
De' semicapri ingordi Dei Siluani.

192

Finito haueua di parlar à pena,
Che l'effetto conforme hebbe à le uoglie:
Gran sete gli asciugò dentro ogni uena,
Sul capo si seccar pampani, & foglie:
Gia, gia ne' fiumi si scopre l'arena,
Ch'ogni pria uago humor tosto raccoglie:
Mostra ogni laco, oue il suo fondo giace,
E indura il molle pria fango tenace.

193

Su gli alti faggi, & su le quercie annose
S'impallidir nel grand'ardor le fronde:
Per le campagne fesse, & arenose
Tutte l'herbe si fer squalide, & bionde:
Ne l'alte piagge, & ne le ualli ombrose
Cadero i fior, che le faccan gioconde:
Et tanto al fin la gran state s'accense,
Che il uerde, e'l molle in ogni loco spense.

194

Ne la gran siccità, che sparsa a largo
Ridusse in polue ogni cosa tra uia,
Non sol la legione armata d'Argo
Mancar gia di gran sete si sentia;
Ma mugghiauā gli armēti in uā sul margo
De' fiumi, oue notar soleuan pria,
Et le gregge correan per mille riue
Senza mai ritrouar fontane uiue.

195

Cosi allhor, che tornar da' pasci suole
Il Nilo, & far ne gli antri suoi recesso,
Fuman le ualli abbandonate al Sole,
Et sospiran l'usato humor represso:
Aspetta in tanto, & si contrista, & duole
L'Egitto tutto homai rimoso, & fesso,
Che cesti tanto a rimandargli l'onde,
E'l fertil'anno suo tardi feconde.

196

Essausta Lerna, & arido il Lirceo,
Et l'Inaco restò, ch'era si grande:
I sassi, che rotar per l'onde feo,
Scopri il Caradro da tutte le bande:
Et l'Erasin gia impetuoso, & reo
Non sol non più fuor de le ripe spande,
Nè rompe de'pastor lontani il sonno,
Ma nè d'un picciol rio riman pur donno.

197

Fuggì prima de gli altri, i non so doue,
L'Asterion più placido, & quieto:
Sola Langia (che del figliuol di Gioue
Il ciò poter non le uietò il decreto)
Con roco mormorar tra sassi moue
L'onde, ma in loco tacito & secreto:
Langia non cosi illustre allhora, come
Poi, che cangiò con Archemoro il nome.

198

Sola in quei boschi ogn'altro fiume asciutto
Nudre inessausta il suo uiuace humore,
Vicina ad aspettar, che sia introdutto
Il bellicoso agone a suo fauore:
Oue illustrato sia d'Ofelte il lutto,
Et de la chiara Hisipile il dolore,
Con uari giochi di nobil contrasto,
Ch'a' Greci Heroi propor doueua Adrasto.

199

Dunque nè più portar gli scudi in braccio,
Nè su le chiome pon gli elmi lucenti:
Per rispirar è forza, ch'ogni laccio
De l'armature, ch'ardono, s'allenti:
Sudan di fuor, & dentro cō più impaccio
Senton col fiato entrar, l'aure cocenti,
Et tutta la uirtute interiore
Con graue polso ritirarsi al core.

200

La grassa terra al sol arsa, & disfatta
Manda una nebbia al ciel di foco à uolo,
Che ne le uene con l'ansar ritratta
Preme senza ripar tutto lo stuolo:
Il misero destrier, bench'altri il batta,
Va graue & lēto, e il capo china al suolo,
Nè rode il frē, nè di schiume lo'mpingua,
Ma tutta mostra fuor l'arida lingua.

201

A scoprir manda per diuersi lochi
Il padre Adrasto in uan diuerse spie:
Van li stagni Licinij, e i fonti rochi
D'Amimone à cercar per mille uie:
Ma nulla gioua: con occulti fochi
Ogni cosa arde il gran rettor del die:
Ne u'è speranza di future pioue;
Si bolle l'aria, & si sereno è Gioue.

202

Se per la Libia, & le deserte arene
D'Africa, dritto fosse il lor uiaggio,
Se circondasser l'ardente Siene,
Quando al tropico è fermo il solar raggio;
O che non sosterrian più graui pene,
O colà forse haurian qualche uantaggio:
Ma pur di qua di là tanto giraro,
Ch'al gran bisogno al fin trouar riparo.

203

Hisipile trouar ne' propri affanni
Bella sedersi in parti ascose, & sole:
Dal sen le pende ne' suoi teneri anni
Ofelte, di Licurgo infausta prole:
Vestita ella d'assai ruuidi panni,
Et conforme in ogni atto à chi si duole,
Pur mostra un non sò che grande, e regale
Non uinto, e nō depresso anchor nel male.

204

Stupido un pezzo poi, che fù presente,
La mirò il buono Adrasto: indi non tacque.
O de' boschi, disse ei, Diua possente,
Che sola in questo ciel non brami l'acque;
Diua dirò, che da mortal parente
Tanta bellezza, & maestà non nacque,
Soccorri prego à queste genti afflitte,
Et mostra al nostro ardor l'onde interditte.

205

O s'una de le sue Ninfe più belle
Diana stessa ad Himeneo ti diede;
O se'l possente Re de l'auree stelle
Ti fe feconda di si degno herede;
(Però che Gioue ne l'Argiue celle
Non uien nouo marito à por il piede)
O comunque tu sia diuina, & sposa;
Questo essercito mio mira pietosa.

206

Noi d'assalir hora i Theban nocenti
Degna cagione, & giusto sdegno mosse:
Ma la gran sete, e i lunghi giorni ardenti
L'ardir tutto ne stemprano, & le posse:
Tu dacci aiuto, ò se fiumi correnti,
O s'à te note son torbide fosse:
Nessuno humor, comunque sia, ricuso,
Che'n ogni guisa pur sarà al nostro uso.

207

Tu se' di Gioue in uece, & de la pioua
Da noi pregata in quest'arsura estima:
Et tu i petti hora n'empi, e in noi ritroua
Le stanche forze in qualche ascosa riua:
Così con bella, & fortunata proua
Questa prole gentil ti cresca, & uiua.
Et ò, (se'l ciel tornar salui ne doni)
Quant'haurai gratie in ricōpensa, & doni.

208

Tanto numero allhor de' uinti preggi
Vciderò in tuo honor, benigna Dea,
Che il conto de l'essercito pareggi,
C'haurai serbato da la sete rea:
Et oltre ciò con sacri altari, & seggi
Segnerò il loco, oue il gran sol n'ardea,
Ch'a le future età palese, & noto
Facciano il tuo grā don tutto, e'l mio uoto.

Disse

209
Disse: e da un graue trafelar ardente
Gli fu più uolte il ragionar turbato.
L'arida lingua s'arrestò souente,
Nè pote il suon mandar fuor del palato:
L'ansar medesmo, & rispirar frequente
Ha tolto a gli altri anchor la lena, e'l fiato:
Ma quel, ch'essi non pon parlando dire,
Bastano i uolti al lor bisogno aprire.

210
La nobil Donna, che dal Duce Argiuo
Pregar cotanto, & riuerir si sente,
Sparsa pria d'un color purpuro, & uiuo
La mesta faccia, tai parole rende.
Se ben signor da gran principio, & diuo
Per molti gradi il mio sangue discende;
Non però so ueder, qual di me haueste
Segno per creder ch'io fossi celeste.

211
Deh non haueß'io pur ogni infelice
Lasciato à dietro ò ualorosi Heroi:
Questa, che dite Dea, serua, & nutrice
De gli altrui pegni et orba è, oime, de suoi:
Et Dio sa, se concessa alcuna altrice
Ha la fortuna, ò miei figliuoli, à uoi:
Et pur quantunque hor altri mi comãde,
Hebb'anch'io regno un tẽpo, e padre grãde.

212
Ma che membro hor le mie miserie, & lassi
Lungi da l'acque ui ritardo in pene?
Su meco ò Regi accelerate i passi,
V' forse anchor Langia l'onde mantiene:
Ella & se'l caldo Sol nel Cancro stassi,
Et se l'Icario can cuoce l'arene,
Qual esser suol nel dì di miglior tempre,
Nudre il suo humore, e si conserua sempre.

213
Così disse. e'l bambin, c'haueua al petto,
Per esser lor uia più spedita guida,
Tosto depone, & sopra un picciol letto,
C'hauea d'herbe, e di fior fatto, l'annida:
Et poi con mormorar pieno d'affetto
Gli fa gli usati uezzi, e al ciel l'affida:
Et ei con uoce debile, & confusa
La chiama, & piagne, & di star sol ricusa.

214
Così ne gli antri d'Ida hermi, & secreti
Lasciò la madre il pargoletto Gioue:
Et pose intorno i popoli Cureti
A far d'alto rumor diuerse proue:
Essi non stanno mai taciti, ò queti
Con mille forme d'istrumenti noue:
Ma il gran fanciul con tãta forza piagne,
Che risonar fa i boschi, & le montagne.

215
Il bambin, che restar solo si uede,
Hor alto il capo lena, hor lo ripone:
Hor con la mano aiuta il debil piede,
Et brancolando se ne ua carpone:
Hor la sua cara balia, e'l latte chiede,
Et forma in debil suon balbo sermone:
Hor al tremar del bosco alza le ciglia,
Et con aperte labra il fiato piglia.

216
Così l'alato interprete del cielo
Solea uagar tra le Menalie piante:
Così de l'Othri per l'antico gelo
Brancolar Marte anchor tenero infante:
Così sul lito de l'illustre Delo
Ne' suoi primi anni Apollo andar errãte,
Prima, che quel la spada, e questi il lume,
L'altro foss'atto a i piè regger le piume.

217
I Greci intanto per l'ombroso calle
Seguon la scorta lor ristretti insieme:
La lascian parte anchor dopo le spalle:
Tanto la sete ognihor gli affligge et preme.
Et già uicini per la roca ualle
Odono l'onda, che cadendo freme;
Che, sì come tra sassi erra Langia,
Da lungi un pezzo mormorar s'udia.

218
Quiui l'alfier de' caualieri d'Argo
Spinge inãzi il destriero, & scopre l'acque:
Indi si ferma & da l'ondoso margo
Laua la'nsegna & grida, Eccoui l'acque:
Per l'essercito in suon diffuso, & largo
S'ode di man in man replicar, Acque:
Et Acque, & due & tre uolte si rinoua
Tanto, ch'à tutti ne peruien la noua.

219

Cosi per la galea lungo le sponde
Si spande un lieto suon, che s'usa in mare,
Quando al passar per l'Adriatich'onde
Sacro alcun tempio lor dal lito appare:
La ciurma manda al ciel uoci gioconde,
Et fa ciascun quel, ch'ode à l'altro fare:
Nè si tosto lor da il Comito il segno,
Ch'ubidito ne uien per tutto il legno.

220

Corser ne l'acqua, & non mirar al guado
Confusi insieme i principi, & la turba:
Non s'ha rispetto od à l'età, od al grado,
Ch'egualmente la sete ognihuō perturba:
Il fiume (quel che pria gli auenne rado,)
Si ua scemando in un momento, & turba,
Et patisce da gli huomini quel danno,
Che dianzi non gli feo l'ardor de l'anno.

221

Con l'arme, & co'padroni a tutto corso
Da la riua i destrier gittarsi a gara:
Co'carri dietro, & con le some al dorso
I giumenti uoltar tutta la ghiara.
Tanta la fretta fù, tanto il concorso,
Che ne cader sott'acqua à centinara;
Parte, che sdrucciolar tra sasso, & sasso,
Parte, che l'onde ne tiraro al basso.

222

Molti da quei, che uenian dietro, spinti
S'empir per forza oltre la sete il petto:
Che dal calor intolerabil uinti
Quasi, che'l rio mancasse, hauean sospetto:
Onde nè i Re da i fanti eran distinti,
Nè il ragazzo al padrone hauea rispetto:
Et alcun ne fè tal cader con l'urto,
Che se'l uide fratel poi, che fù surto.

223

Caualli, & caualieri in un uolume
Spesso da'carri riuersati furo,
Et si fè à molti il desiato fiume
Assai più, che la sete, iniquo, & duro:
Gia non si beue più, che fango, & schiume,
Acqua dal riuo homai putrido, & scuro:
Che ripe, & zolle dirocciate, e'l fondo
Mosso l'han fatto in tutto l'alueo immōdo.

224

La sete è spenta, & l'acqua è fatta un lezzo,
Et pur à tutti anchor di ber aggrada.
Chi uide mai con rio furor nel mezzo
D'un fiume contrastar doppia masnada;
O la confusion grande, e'l ribrezzo
D'una afflitta città, ch'à ruba uada;
Pensi, che tale allhor fosse la forma
Dentro a quest'onde de l'Argiua torma.

225

Ma poi ch'al fin pur la'ngordigia cede,
Et uien nel ber l'essercito più parco,
Alcun grato di cor, pieno di fede
Di quei, c'haueā di regger gli altri il carco,
Pria, ch'ei mettesse su la ripa il piede,
Si come in mezzo anchor era del uarco
Verso il più spesso de la selua fisse
Gli occhi, & da se le man stendendo disse.

226

O de le solitarie selue ombrosa
Nemea uera regina, & sommo honore,
Non più, c'hora, gia pria dura, & noiosa
Del fortunato Alcide al gran sudore
Quand'ei con mano ardita, & poderosa
Ruppe del fier Leon l'alto furore;
Bastiti hauer con le cocenti offese
Impedite fin qui le nostre imprese.

227

Et tu non uso à mai conoscer l'onte,
Ch'ad altri faccia il Sol, quando più coce,
Chiaro cortese auenturato fonte,
Per cui non più ci preme il caldo, ò noce,
Corri con l'acque tue uiuaci, & pronte,
Douunque allarghi in mar l'ondosa foce,
Sempre inessausto, & pieno di te stesso,
Non d'acque, ò di fauor d'altrui concesso.

228

Che nè per brume, che piouose sieno,
Nè per neui gia mai ti crescon l'onde,
Nè il celeste arco più ti rende pieno
Con acque, ò con humor portato altronde,
Nè l'Euro, quando ha più nuuoli in seno,
Maggior forza ne l'alueo ti rifonde:
Ma non d'altri, che tuo corri per tutto,
Nè mai stella del ciel ti uede asciutto.

229

Nè, benche il tuo bel nome hora si tace,
Meritan piu di te pregio, nè tanto
Il famoso Ladon, Sperchio minace,
Il gran Licorma, ò l'uno, ò l'altro Xātho.
Tu da me riuerito in guerra, e in pace
D'anno in anno sarai qual nume santo
In cotal giorno, & ne le guerre noue
Sempre tuo il primo honor fia dopo Gioue.

330

Et tu sempre pietoso, & sempre quale
Ti se' nel graue ardor dimostrato hora,
Accogline benigno, & hospitale,
Et scopri l'onde à simil buopo ogn'hora.
Finito il uoto, su la ripa sale,
Et lascia di Langia l'onda sonora:
Indi uscir gli altri anchor senza piu indugio
Del fiume, ond'hebber sì grato rifugio.

IL FINE DEL QVARTO LIBRO DELLA THEBAIDE.

ANNOTATIONI SOPRA IL Libro Quarto.

St.12. Del cauallo Arione si dirà al libro sesto.

St.15. Per l'Agenorea prole intende Athamante, & Agaue, & altri de' Thebani, che uarii delitti commisero, come a' lor luochi si disse, & si dirà.

Per il sole discacciato da Micena intende la scelerità di Atreo, che a Thieste suo fratello diede a mangiar i proprii figliuoli.

St.17. Erise altramente detta Corintho, è il loco doue Ino si gittò in mare, & diuenne Dea chiamata Leucothoe.

St.29. Acheloo Dio del fiume chiamato del suo nome, uenuto in contesa con Hercole sopra la competenza delle nozze di Deianira perdè un corno, del quale intende quiui l'authore.

St.32. Di Inaco fù figliuola Io, amata da Gioue, & percio quiui uien chiamato socero del predetto Gioue.

St.33. Le Hiadi figliuole di Atlante, & nodrici di Bracco, trasportate in cielo, & fatte stelle, sogliono al suo apparire produr delle pioggie assai.

St.35. Nestorre fù signor di Pilo & uisse tre etadi, cioè trecento anni.

St.36. Di Danao, & delle figliuole leggasi alle St 59. del libro secondo.

St.39. Hileo fu uno de' Centauri, che rimasero uccisi nelle nozze di Perithoo.

St.41. Alcmena madre di Hercole fù di Tirintha, castello de gli Argiui, & percio Hercole fù chiamato Tirinthio.

St.45. Hercole andando alla impresa del Leon Cleoneo fù albergato da Molorco pastore, al quale il Leone hauea ucciso un figliuolo & quiui egli hebbe secreto cômertio con una figlia del sudetto Molorco, onde poi ne nacque Agilleo, del quale si leggerà più uolte in questa opera.

St.47. La fauola de l'Hidra serpente ucciso da Hercole si tralascia per esser da se stessa a ciascuno, che minima pratica habbia de' poeti, notissima.

St.51. Thamiro poeta, & Musico ardì prouocar le muse a cantar seco, & da lor uinto fù priuato de l'intelletto.

St.52. Marsia parimente ardito con una sua tibia a sfidar Apollo, fù da lui scorticato uiuo.

St.83. Chiama il fiume Ladone quasi socero al Dio, che regge la diurna face, per la uicinità, ch'egli ha col Peneo, di cui fu figliuola Dafne amata da Apollo.

St.86. Intêde in questo loco il Poeta di Thieste & di Atreo de' quali si disse alla St.48. libro secondo, & alla 15. del presente.

St.116. Come Tiresia diuenisse indouino, leggasi all'annotatione della stan. 26. del medesimo secondo libro.

St.152. Hecate è la medesima, che Proserpina moglie di Plutone, & regina dello inferno.

St.155. Circe famosa incantatrice conuertiua gli huomini in diuerse fiere. la sua fauola è assai diuolgata, perciò la tralasciaremo.

St.164. Preto uien detto nocente, perche uolle per semplice sospetto della moglie uccider Belorofonte, che non hauea peccato.

Pelope fu dato da Tantalo suo padre à mangiar alli Dei, ma da loro poi, che se n'accorsero, fu ritornato in uita, & fattagli d'auorio una spalla, che gli era stata diuorata da Cerere, & perciò quiui uien chiamato dispare de' suoi membri.

St.205. Gioue trasformato in pioggia d'oro giacque con Danae figliuola di Acrisio, & perciò quiui dicesi, che non uien nouo marito nelle Argiue celle, &c. col nome di marito scusandosi l'adulterio.

DELLA

DELLA THEBAIDE
Libro Quinto.



Spenta la sete, et saccheggiato il riuo;
A poco à poco s'ordinar le schiere:
Vinto con l'acque già il calor estiuo;
Il feroce destrier la terra fere:
Et ogni fante allegro, & rediuiuo
Riprende l'arme, e torna à le bandiere:
Ciascũ l'orgoglio, e'l primo ardir rassume,
Come foco beuuto habbian col fiume.

2
Ciascuno al primo suo loco si pone,
E'l comandar del capitano attende:
A poco à poco il campo si dispone,
E lo'nterrotto suo camin riprende:
Par che la terra sotto a' piè risuone.
La polue in alto si dilata, e stende:
Sembrano selue, che caminin l'haste,
Et che'l fulgor de l'arme al Sol contraste.

3
Cosi ueggiam talhor le Gru uolare,
Et lasciar dietro il gran Nilo, & l'Egitto:
Qualhor passando dopo il uerno il mare;
Verso men caldo ciel fanno tragitto:
S'odon per l'aria in roco suon gridare,
Et uan tutte in un'ordine prescritto:
Et la grand'ombra, che cade dal uolo,
Del mar ricopre, & de la terra il suolo.

4
Disposto il campo homai tutto in coborti,
Il uecchio Re se'l fà marciare inanzi:
Che uuol, ch'un pezzo per quei passi torti
Pria ch'ei si moua, del camino auanzi:
Ed egli intanto co' più degni, & forti
Volto à la Donna, che trouaron dianzi,
Et l'hasta tolta in man di Polinice
Sotto un'orno s'appoggia, & cosi dice.

5
O chiunque gentil donna tu sei,
Cui tanti debitor siam de la uita;
(Cosa, che dal rettor de' sommi Dei
Dourebbe esser anchor molto gradita)
Dinne hor, che me gagliardo, e tutti i miei
Vedi per l'acque tue, per la tua aita,
In qual patria se' nata, & di quai genti,
Et quai fur gli honorati tuoi parenti.

6
Percioche non lontan da Gioue auiso,
Che scender debbia il tuo dritto legnaggio:
Benche t'ha forse ria fortuna inciso
Gli antichi honori con ingiusto oltraggio:
Ma nè per questo già fugge dal uiso
Quel d'alta maestà uiuace raggio:
Che basta anchor in questo stato humile
A farti altrui sembrar grande, & gẽtile.

7
Piãge la mesta Hisipile, & sospira
Pria, che dal petto la risposta mande:
Indi dice. O signor gran cosa, & dira
Vuoi, ch'io rimembri, et ingiustitia grãde;
Lenno, le furie, & l'odio iniquo & l'ira
De le femine ree, mogli nefande:
Di sangue i letti coniugali tinti,
Et con rabbia crudel gli sposi estinti.

8
Ahi, che nel ricordar cotanto errore,
Anchor dentro m'agghiaccio, anchor pauẽto:
Fãmisi inanzi l'impeto, et l'horrore,
Ch'occupò la cittade in quel momento:
Misere donne, à cui tanto furore
Entrò nel petto, & sì folle ardimento:
O furie, ò menti imperuersate, & adre,
O scelerata notte, ò miser padre.

9

Io sono, ò Greci, accioche non u'incresca,
Ch'io fosi dianzi l'aiutrice uostra,
Quella, che il padre in cosi horrenda tresca
Sola saluai fuor de la terra nostra:
Et perche il mio pensier meglio riesca,
Feci à l'altre di lui mentita mostra.
Ma che ui tengo à tanti mali attenti,
Mentre hauete à maggior cose le menti?

10

Del gran Thoante gia diletta figlia,
(Questo basti a saper quel ch'io sostenni)
Misera, & presa in mar, tra la famiglia
Del Re Licurgo al fin serua diuenni.
Alzaro i Greci a quel parlar le ciglia,
Et fer d'alto stupor palesi cenni:
Et la donna lor parue hor ne' sembianti
Molto più degna, che non fece auanti.

11

Et uenne à tutti di saper desio,
Qual sorte rea fatta l'hauesse ancella:
Et più de gli altri il Re cortese, & pio
Brama ch'essa ciò narri, & la'nterpella.
Deh, dice egli, compiaci al desir mio,
Et produci tant'oltre la fauella,
Che tu scopra l'error tutto, & le fraudi
Di quella notte, & le tue degne laudi.

12

Narraci anchora, per qual caso iniquo
T'auiene hor di soffrir tanta fatica:
Et come tolta da lo stato antiquo
Ti si fesse fortuna empia, & nemica:
Grato ne sia, mentre nel calle obliquo,
Che la frondosa, & folta selua intrica,
Lasciam marciar innanzi il campo pegro,
Vdir da te questo successo integro.

13

Ciò detto Adrasto, col pensier intenso
Gli occhi nel uolto de la Donna fisse:
Et con lui gli altri u'applicaro il senso
Ad aspettar, che'l suo sermone ordisse.
Et ella, che si uide ogn'huom suspenso
Pender dal uolto, aprì la bocca, & disse:
Et non senza gran lagrime, & sospiri
L'historia comminciò de' suoi martiri.

14

Gia fortunata ne l'ondoso Egeo,
Hor infelice un Isola si giace;
Lenno si chiama: oue dal monte Etneo
Suol Vulcan ritirarsi, & stare in pace:
Per fronte ha i sacri al bellicoso Deo
Liti Bistonii, e'l sempre armato Thrace:
Et l'Atho non lontan s'alza, & con l'ōbra
Il mar, & tutto il nostro lito ingombra.

15

Ma la gente di Thracia sol fù quella,
Ch'à le nostre ruine era fatale:
Quindi si fe quell'isola rubella
D'ogni pietade, & quindi nacque il male.
Ricca di genti in ogni parte, & bella,
Non n'hauea quasi il mar un'altra eguale:
Non cedea à Samo, nè seconda à Delo
Era per fama, ò per bontà di cielo.

16

Fù prima tal: ma poi piacque à gli Dei
D'affligger, di turbar le nostre case:
Benche gli animi nostri ancho fur rei
De l'ira, che quel mal ne persuase:
Sola, nè la cagion dir ui saprei,
Venere senza honor tra noi rimase.
Mouonsi à sdegno anchor l'altre diuine,
Et, benche tardi, uien la pena al fine.

17

La Dea (se tutto è uer quel che uien detto)
Entrò in tanto odio, a tal furor si uolse;
Che Paso, i cento altari, il sacro tetto
Lasciò; la coniugal cinta disciolse:
D'habito si cangiò; prese altro aspetto;
I suoi soliti augei dal giogo tolse;
Et tratta da la sua medesma rabbia
Prese di Lenno la nfelice sabbia.

18

Molte, che la scontrar, ch'andaua in uolta
Con maggior faci in man, che non solea;
Et che di nebbie auiluppata, e inuolta
A mezza notte la città scorrea;
Disser, che stata era à lo'nferno, & tolta
Seco la schiera de le furie hauea:
Et che co' lor serpenti & dentro, & fuori
La città d'odij empiua, & di furori.

Et

19

Et ben creder ſi puo, ch'ogni palagio,
Ogni ſtanza traſcorſe, ogni ridutto,
Et ſpirò non ſo che triſto, & maluagio,
Che fece in breue ſpauentoſo frutto:
Leuata ogni quiete, & rotto ogni agio,
Mille rumori seminò per tutto:
Ne s'arreſtò la Dea, nè ſi commoſſe,
Perche del ſuo Vulcan l'Iſola foſſe.

20

Coſi fuggir da gl'infelici tetti
Le Gratie, i Giochi, e i manſueti Amori:
Partì Himeneo, gelar i dolci affetti
De' matrimoni, e s'inaſpraro i cori:
Le notti homai ſono odioſe, e i letti
Pieni ognihor di diſcordie, & di rumori:
Neſſun piacer ne' coniugali amplesſi:
Ma ſon per tutto odij, & rancori eſpreſſi.

21

Tutta in quel tempo la più forte prole
Del uiril ſeſſo hauea co Thraci guerra:
Le mogli in Lenno eran rimaſe ſole,
Stando i mariti ſu l'oppoſta terra.
Là ſotto l'Arto ſi lontan dal Sole,
Oue Marte il furor da' ceppi sferra,
Tutto era il loro ſtudio, e l lor piacere
Romper l'orgoglio à quelle genti fere.

22

Et bench'incontro ſu' paterni lidi
Haueſſer le moglier le caſe, e i figli;
Et poteſſer ne' lor medeſmi nidi
Dolce, & ſecuro dar riposo a' cigli:
Hauean più caro tra rumori, e gridi
Di trombe, & d'arme ſtar ſempre ī perigli;
Et al cader di quei torrenti auezzi
Menar il ſonno trauagliato, e in pezzi.

23

Le Donne in tanto ſole, & derelitte
Strani colloqui fan ridotte inſieme:
Et de le liete lor notti interditte
L'una con l'altra ſi contriſta, & geme,
O con gli occhi, & col cor mirano fitte
I Thraci campi da le ripe eſtreme:
Però ch'allhora me da tali affanni
Tenean libera, e ſciolta i uergini anni.

24

L'ardente carro il Sol tenea ſoſpeſo
Nel mezzo a punto del diuin ſentiero:
Come ſe ſteſſe, & non da nebbie offeſo
Tutto facea ſeren queſto hemiſpero:
Et quattro uolte fù da noi compreſo
Il ciel tonar con ſuon tremendo, & fiero,
Et dapoi gli antri de lo Dio del loco
Si ſcoſſer tutti, & uomitaron foco.

25

Turbato anchora, & non ſoffiauan uenti,
L'Egeo ferì con gran procella il lito:
Et ecco al fin di ſi ſtrani portenti,
Onde fora ogni cor ſaggio ſmarrito,
Poliſſo una, ch'uſcir infra le genti
Laſciato hauea gia per antico rito;
Piena homai d'anni furioſa, & pazza,
Quando men ſi credea; ſi moſtra in piazza.

26

Diſconcia, & d'un color tremante, & roſſo
Sparſa gli occhi, e ſcotendo ambe le mani,
Come tutte le furie haueſſe addoſſo,
Paſſa correndo, & con mugghiti ſtrani,
Qual Menade, ch'al ſuon del ſacro boſſo
Corra ad ordir i ſacrifici insani,
Caccia ſe ſteſſa impatiente, & rota
Per tutta la città d'huomini uota.

27

Scorre di sù, di giù, gridando forte,
Nè laſcia uia, che non ricerchi, alcuna:
Di caſa in caſa u[illegible]: picchia à le porte,
Et chiama l'altre in piazza ad una ad una:
Et come coſa à dir habbia, che importe,
Et inſta, & prega, e'l reo concilio aduna.
Seco hauea i figli in dura ſtella nati,
Che quinci & quindi le correan da' lati.

28

Al furor di coſtei peruerſo, & empio
Non ſtan più l'altre ne' lor tetti chiuse.
Ma per tutte le uie tolto l'eſſempio
L'une da l'altre ſon toſto diffuse;
Dietro le andiam di Pallade nel tempio,
D'ogni condition miſte, & confuse,
Vecchie, & fanciulle, & de l'età migliore
Et madri, & figlie, & da marito, & nuore.

Et

29

Et quiui poi la seduttrice, & scorta
Del fatto, che seguì poscia si crudo,
Comandato il silentio, e in alto sorta,
Et preso in man prima un coltello ignudo,
Grād'impresa, entra à dir, cōpagna accorta
Et da finir il duol u'arreco & schiudo:
Vedoue solleuate il collo oppresso,
Fermate i cori, & obliate il sesso.

30

Donne di Lenno, se u'incresce sempre
Serbar le case uote, & uiuer sole;
Se'l sofferir, che'l tempo perda, e stempre
Senza prò il fior de' uostri dì, ui duole;
Se bramate saper, di quali tempre
Sia la gioia, e'l piacer di noua prole;
Et nō sempre in meror, sempre in affanni
Menar le notti, e i dì sterili, & gli anni;

31

Io so (credete à me) io so la uia,
Nè il ciel ne mancherà del suo fauore:
Io u'ho trouato in qual maniera sia
Da rinouar & matrimonio, e amore:
Spegnete pur ogni uiltà natia,
Et prendete uirtù pari al dolore:
Ma perche l'altre io nō conforti, e fraude,
Lasciate à me d'oprar la prima laude.

32

Gia dispoglia il terren la terza bruma
Da che la guerra è cōtra i Thraci ī piede:
Ditemi, qual fu l'amorosa piuma
Non sempre sola a coricar si riede?
Qual non senza il suo sposo i dì consuma?
Qual ha ne l'aluo il desiato herede?
Qual in tre anni, et già ne uiene il quarto,
Chiamò Lucina nel sudor del parto?

33

O uili, ò neghittose, han per usanza
D'accompagnarsi anchor fere, & augelli:
Le nepoti di Belo hebber baldanza
D'ancider, di suenar tanti fratelli;
E al genitor, che n'hauea fatto instanza,
Mostrar tutte sanguigni i lor coltelli:
Et noi staremo sempre, ò volgo inerte,
In tal fortuna irresolute, e incerte?

34

Che se forse d'essempio più uicino
E' d'huopo a solleuar il uostro ardire,
Sieui maestra, & mostriui il camino
Progne madre, & moglier ripiena d'ire:
Che pote il proprio suo caro bambino
Trarsi dal braccio, e senza horror ferire,
Poi col marito assisa ad una mensa
Mangiar del figlio, & uendicar l'offensa.

35

Nè crediate però donne, ch'io uoglia
Esser di voi più pia, ne più secura:
Non sono in stato di sentir men doglia,
Nè di pochi mi feo madre natura:
Scherzano i parti miei dentro la soglia
Del uecchio genitor speme matura:
Vedete questi qui, c'ho da le bande,
Sangue mio, mie fatiche, & sudor grande.

36

Torrolli ardita in grembo, e inanzi à voi
Li condurrò col ferro à l'hore estreme:
E sbranati a ciascuno i membri suoi,
Confonderò le lor ferite insieme,
E'l sangue, & l'alme: e'l mesto padre poi
Strozzerò sopra lo'nfelice seme:
Ecci alcuna di uoi, che'n tante morti
Offra meco le man costanti, & forti?

37

Non hauea fine anchor l'iniqua posto
Al sermon crudo, a l'essortar crudele;
Quando ecco si scoprir dal lito opposto
Molti legni uer noi stender le uele.
L'armata era di Lenno. occupò tosto
Polisso il tempo di maggior querele:
Et, ò mancherem dunque, a dir risorge,
A l'alta occasion, che'l ciel ne porge.

38

Ecco l'armata uien, Dio ce la guida
Cōmoda al nostro intēto, al nostro sdegno.
Vedete hor come il ciel propitio arrida
Al cominciar di si giusto disegno.
Non fù uana l'imagine, nè infida
Del sogno, che di ciò mi diede il segno:
Che dico io sogno? uision sincera,
C'hora il successo apertamente auera.

Questa

39

Questa notte trascorsa al primo albore
Del dì m'apparue (& sò ch'io nō dormia)
La santissima Dea, madre d'Amore,
Et un coltello in man nudo tenia:
Poi con parole dirmi alte, & sonore
Chiaramente uer me cosi l'udia:
A che da voi senza alcun prò si perde,
Il fior de gli anni, e'l fuggitiuo uerde?

40

Ite, purgate homai le case, e i letti
Di questi uostri maritaggi auersi:
Io stessa poi con più tenaci affetti
Di costumi, & d'amor molto diuersi
Mariti ui darò buoni, & perfetti;
Si che non possa una tra uoi dolersi,
Disse: & questo, c'ho in mā, coltello istesso
Mi lasciò nel partir la Diua appresso.

41

Questo, questo coltel (datemi fede)
Del letto mi lasciò sopra la sponda:
Su su, che'l tempo à ciò donne ui chiede,
Et l'opra ui facilita, & seconda:
Ecco l'armata uiene, & gia si uede
Percossa biancheggiar de lati l'onda:
Et forse dentro (quel che più mi spiace)
Ciascun de'nostri ha la sua amata Thrace.

42

Qui fin diede al parlar atroce, & fello
Polisso; & prima al mal ella s'accinse:
Ma questo nouo stimolo fù quello,
Che tutte à un tempo le percosse, & uinse:
Prese in man gelosia questo flagello,
Et in rabbia, e in furor tutte le spinse:
Nè fra tante di stirpe, & d'anni impari
Furo i lor odij al disegnar contrari.

43

Ma fino al ciel leuar alta la uoce
Tutta in un tempo allhor la turba infida.
Cosi del feminil popol feroce,
Quando a l'arme talhor Marte le guida
La Tana risuonar fanno, & la foce
De l'Istro, e'l polo in ciel tremar le grida,
Poi che si moue la schierata torma,
Che d'una noua Luna haue la forma

44

Tutte son d'un uoler fermo, & concorde
Vedoui i tetti far del uiril seme,
Et troncar tutte a Lachesi le corde,
Se ben filate non ha l'hore estreme:
Tutte senza pietà, tutte balorde
A questo solo fin mirano insieme
A'padri, e a'figli dar gli ultimi danni,
Et col ferro passar per tutti gli anni.

45

Nel sacro colle di Minerua sorge,
Et d'itorno il terreno ombreggia un bosco:
Il loco è da se oscuro, & poco scorge
La dentro più l'occhio ben san, che'l losco.
Sopra gli s'erge un monte, e'l giogo porge
In fuori si, che'l rende anchor più fosco
Che tra la selua, & la pendente mole
Cresce ombra doppia a contrastare al sole.

46

Quiui aspirando à la maschil ruina
Si dier la fede, e'l giuramento alterno.
Presenti fur Bellona, & la regina
Del mondo sempre pien di pianto eterno:
Et tutta aperta la'nfernal fucina,
Et de le serpi lor priuo l'Auerno:
Venner senza aspettar d'esser richieste
Le Furie à darui il lor consenso preste.

47

Ma tra noi mista Venere, & ascosa
Più de l'altre in furor uolge quel loco:
Ella pon l'arme in mano, ella animosa
Rende la turba e spira orgoglio, & foco.
Ella è sempre per tutto, & mai non posa,
Nè scema l'ira sua molto, nè poco,
Fin che non uede quel giurar solenne,
Ch'al rio patto fermar da lor si tenne.

48

La moglier di Caropo in mezzo offerse
Vn suo picciol figliuol, c'haueua al seno:
Et elle inanzi con le spade ferse,
Ch'apparecchiate à tal effetto hauieno:
Et queste à gara ne le membra immerse
De lo'nnocente fer rosso il terreno,
Et giurar sopra il suo tepido sangue:
Volò itorno à la madre l'ombra essangue.

Qual

49
Qual mi feci io? non maggior tema assale,
Se da più lupi circondar si uede,
Ceruа, che'n altro contrastar non uale:
Ma la fidanza sua tutta ha nel piede:
Et douunque fuggendo ò china, ò sale,
D'esser tenuta adhor adhor si crede:
Che gia uicini ode gl'ingordi denti
Concorrer, & sonar con strani accenti.

50
Le naui intanto auicinate al lido
Presero terra, e al mar uolser le prore:
Ad uno, à due, à tre con lieto grido
I mariti di Lenno escono fuore:
Miseri, poi che in mezzo al mar infido
Non diè Nettuno lor fine migliore?
O Marte auerso con men dura sorte
Tra i fieri Thraci non li pose à morte?

51
Hor poi, che sopra l'arenose spiagge
Lasciar i legni disarmati, & uoti;
Ciascun ricorre à templi, & seco tragge
L'hostie promesse à sodisfare i uoti:
Ma da le fibre lor nessuno tragge
Segno, che lieto augurio gli dinoti.
E i fochi neri in su gli altari ardenti
Tutti son pien di mostri, e di portenti.

52
Quel dì piu tardi de l'usato assai
Gioue la notte giu del polo stese:
Et forse per pietà de' nostri guai
Già, già uicini, il corso al ciel contese:
Nè le tenebre prima il mondo mai
Dopo colcato il Sol cotanto attese:
Nè già allargato de la notte il uelo
Le stelle uscir si pigre unqua nel cielo.

53
Et quando pur si dimostrar al fine,
Da le solite lor uaghe facelle
Paro, e Taso, & le Cicladi uicine
Si feron ben tutte lucenti, & belle:
Ma Lenno nostra in quel marin confine
Nè Luna mai poteo scoprir, nè stelle:
Nè si mostrò, tra folte ombre sepolta,
A le naui, che gian la notte in uolta.

54
Fuor de le case in uari giochi, & feste
Da' Lennij quella ria notte si spende:
E da tutti per tempij, & per foreste
A gli Dei sacre, a conuiuar s'attende:
L'argento pieno del Theban celeste
Scorre, & di man in man uoto si rende;
Mentre à mensa tra lor membrando uanno
L'horride pugne, e'l sostenuto affanno.

55
Tra lor turba crudel le donne sparse
Sedono à mensa co' mariti insieme;
Quanto poter con maggior pompa ornarse
Di ueste, di fermagli, e di diademe:
Che tutti ne placò Ciprigna, & arse
Gli sposi in quelle lor hore supreme:
Et dopo lunga nemistade, & greue
Tregua ne diè, ma fuggitiua, & breue.

56
Dato fine a' conuiti, il mormorio
Cessò col crescer de la'nfausta notte;
Parente de la morte il sonno uscio
De le caliginose inferne grotte:
Et disperse il letal misero oblio
Dal corno Stigio in quelle stanche frotte:
Ma scelse l'un da l'altro sesso, & uolse
Sopir i maschi, e à noi le paci tolse.

57
Stanno le nuore & animose, & crude
Ne la gran ferità uigili, & pronte:
Aguzzan l'arme di pietade ignude
Le spose ree senza turbar la fronte:
Nel petto ogni sirocchia asconde, e chiude
Vna de le tre figlie d'Acheronte:
Prepara a un tempo l'arrabbiata madre
La morte al figlio, & la figliuola al padre.

58
Cosi l'armento ne l'uscir del sole
Chiud'on talhor le Leonesse Hircane,
Et tra i laceri buoi studian le gole
Sbramar tosto, & empirsi il uētre immane;
Per tornar poscia a l'affamata prole,
Ch'aspetta il latte, & ne l'ascose tane
Troppo debile āchor d'unghie, & di morso
Al lungo digiunar chiede soccorso.

59

Tra tanti casi rei di mille forme
Quai morti, ò saggio Re, ti dirò prime?
Con uestir ricco, e al suo sangue conforme
Sopra molti tapeti alto, & sublime
Coronato le tempie Elimo dorme;
Et Gorge temeraria ecco l'opprime.
Gli slaccia la crudel moglie la uesta
Inanzi al petto, & col pugnal lo desta.

60

Il miser che si sueglia, & ben s'accorge
Che'l suo nemico è la moglier infida, (ge,
Apre gli occhi, e l'abbraccia, e chiama Gor
Et Gorge, ò Gorge mia replica, & grida.
Ma la crudel, che uiuo anchor lo scorge,
Nel tergo gli ripon l'arme homicida,
Et la man tira, & l'ostinato effetto
Segue fin ch'à se anchor si tocca il petto.

61

Quiui s'astiene, & di ferir rifina',
Ch'ei più non uiua homai fatta secura.
Et quel misero, anchor c'habbia uicina
La morte, non però l'animo indura;
Ma dolce uerso lei gli occhi supina,
Fin che'l graue dolor tutti gli ottura:
Et le braccia chiamãdo ogni hor la moglie,
Dal collo à pena nel morir le scioglie.

62

Io taccio, ò Re, benche crudeli, & noue
Le stragi, che seguir tra il volgo basso:
Et del sangue regal l'horride proue
Ti uò scegliendo, & molte anchor ne lasso.
O qual pietà à pensar solo mi moue,
Come fosti ò Cidon di uita casso;
Biondo Cidone, & tu Creneo cortese,
Che per gli homeri hauei le chiome stese.

63

Costor d'una età meco & da citelli
Nodriti fur dentro a le regie soglie.
Per uia del genitor m'eran fratelli:
Ma non erano al Re nati di moglie.
Ambo erano del par leggiadri, & belli,
Et cõformi ambo hauean sẽbiãti, e uoglie:
Et per ogni uirtù, che in se hauer denno
Nobili figli, eran l'honor di Lenno.

64

O come i'uidi ad un sol colpo horrendo
Di Mirmidona il ualoroso Gia
Scuotersi tutto, & singhiozzar morendo,
Et per gran spatio insanguinar la uia.
Io staua le costui nozze attendendo,
Che in sposò me l'hauean promesso pria;
Timida, & lieta d'un guerrer si forte,
Ma la gioia, e il timor preuenne morte.

65

Che ti dirò signor, ch'io uidi a mensa
Seder giocando il misero Opopeo?
Et dietro a'danni suoi la madre intensa
Con una scure riuersare il feo.
Il meschin colto da la piaga immensa
Tra i uasi pieni del dolce Lieo
Cadde, et mandò di uin, di sangue asperso
Il desco, e'l tauolier co' piè riuerso.

66

Ben si mostrò pietosa nel fratello
Licaste, & molto si ritenne, e infinse:
Ma la madre, che'l cor hauea più fello
La fece a mal suo grado iniqua, & spinse.
Le pon la cruda in man l'empio coltello,
Con che il marito ella pur dianzi estinse;
Et hora le dà ardire, hor la minaccia,
Hor la riprẽde, & le sta sopra, & caccia.

67

Che deue far quell'infelice? mira
Il suo german, che seco nacque a un'hora:
Insta la madre: ell'alza, & poi ritira
La mano, e'l colpo, & gran pietà l'accora.
Vede il crin, ch'ella usò d'ornar: sospira,
Che quel bel uolto impallidisca, & mora,
In cui natura hauea del tutto impressa
La sua sembianza, & la sua faccia stessa.

68

Al fin come siluestre belua ardita,
Ma che sia stata chiusa un tẽpo in gabbia;
Et nel lungo otio humile, & auilita
Ogn'impeto primier scordato s'habbia;
Che di sferze, & di stimoli ferita
Stenta à tornar ne la natia sua rabbia,
Si lascia sopra il suo fratel cadere
Licaste pigra, & nel cader lo fere.

69
Cidimon, che'l meschin cosi s'appella,
Che nel morir apre le luci, & uede
Quel, che men si credea, che la sorella,
Ch'amaua più, che se medesmo, il fiede;
La mira in atto di dolersi, & ella,
Che per duol seco di morir si crede,
Piagne, e si stratia il crine, e lo tien stretto
E'l colpo, e'l sãgue in giu preme col petto.

70
Graue sceleratezza, horribil uista,
Inudita impietà mi parea questa
Mandar la madre, & non mostrarsi trista,
La figlia in cosa si strana, & funesta:
Quando fra l'altre inique i uidi mista
Venir portando Alcimede la testa
Del proprio padre, c'hauea tronca allhora,
Et ne le man le mormoraua anchora.

71
A quel nouo spettacolo inhumano
Piena d'horror rimasi, & di paura: (no
Chinai gli occhi ad un'arme, c'hauea in ma
Anchor di sangue & innocente, & pura:
Et à me parue il mio pensier insano,
Et mi tenni crudele oltre misura:
Il crin mi s'arricciò, tremar le piante,
Mi uenne in mente il mio uecchio Thoãte.

72
Tosto turbata à lui corsi, e'l trouai
Gia steso in letto, & non però dormia:
Ma benche lungi da le piazze assai
Solo in disparte il suo palagio sia;
Lo strepito crudel, che giunto homai
Era nel colmo di si gran follia
Staua ascoltando, & riuolgea nel core
Qual cagion fusse di si gran rumore.

73
La gran scelerità tutta gli apersi:
Qual ui credete ò Re, ch'egli rimase?
Non è uia da frenar quei cor peruersi
Da quel, che'l furor reo lor persuase.
Fuggi, che non è tempo hor da dolersi,
Gia uerran, dico, a entrar ne le tue case;
Et se piu tardi, et non ti leui affatto,
Saremo, ò padre, uccisi ambo ad un tratto.

74
Mosso egli à queste mie graui parole;
Del letto si gittò turbato in fretta.
Per le contrade più riposte, & sole
Scansando andiam la uia più trita, e retta:
V' sopra la uiril misera prole
S'era già fatta la crudel uendetta.
Et pur quindi anco per immenso spatio
Miriam di morti numeroso stratio.

75
Il fosco de la notte aiutò molto
A farne uscir de la città securi.
Misti ueggiam, come ciascun fù colto,
Gli huomini forti, e i uecchi homai maturi:
I padri lacerati, & sul lor uolto
Strozzati i figli anchor semplici, & puri.
Quei nel sangue giaceano estinti, & molli,
Questi dauan pur hor gli ultimi crolli.

76
Quel d'una mazza hauea la testa guasta,
Questi di spade haueano i petti aperti:
Là sopra un corpo era spezzata un'hasta,
Quà i ferri anchor ne le ferite inserti:
Là come carta fusser state, ò pasta
Giaceã le gambe, & quà tronchi i lacerti:
Et per tutto rouesci, & deschi & uasi,
Et misto il sangue, e'l uin far fiumi quasi.

77
Non altramente i Lapiti riuolti
Da' cibi a l'arme turbano i conuiti;
Quando i Centauri imperiosi e stolti
Si fan nel troppo ber anco più arditi.
Non han si tosto impalliditi i uolti
A la prim'ira, ch'a garrir gl'inuiti,
Che gettate le mense, e i fiaschi in terra
Sorgono tutti a disperata guerra.

78
Noi passauam tutti dubbiosi, & mesti,
Schiuãdo i corpi in quel camin sanguigno;
Quando ecco cinto di raggi celesti
Rischiarò intorno à noi l'aer maligno:
Et con parole affettuose, & gesti
Bacco ne si scoprì tutto benigno,
Venuto a dar gli ultimi aiuti al figlio,
Et trarlo fuor di cosi gran periglio.

79
Io il uidi con questi occhi, e allhor non bebbe
La fronte adorna de le foglie sue:
Ma come à chi di tanto danno increbbe
Mesto nel uiso, & lagrimoso fue.
Indi à dir cominciò: quello che debbe
La mia pietade à le fortune tue
Tutto ho tentato con paterno zelo
Finch', ò figliuolo, il mi permise il cielo.

80
Mentre la sorte, & l'immutabil fato
Lo scettro in man de l'isola di Lenno,
E un popolo temuto, & honorato
In guerra, e'n pace à gouernar ti denno;
Io ti soccorsi, e t'ho tenuto in stato
Con ogni mio poter, industria, & senno:
Hor tutto è'ĩ uã ciò, ch'io dissegni, ò trame,
Che le Parche han filato un'altro stame.

81
Poco i preghi mi ualsero, & le tante
Lachrime, ch'io uersai dinanzi à Gioue:
Egli à la figlia hauea concesso auante
L'esseguir sopra noi si crude proue.
Hor uoi fuggite, e'l tuo padre Thoante
Degna progenie mia, scorgi tu doue
La uia del muro in due braccia partito
Si stende fuor de la cittade al lito.

82
La soura l'altra assediata porta
Si stà Venere, & tien la spada ignuda:
Et l'altre donne al mal preme, & cõforta,
Et essa anco con lor s'adopra, & suda.
Qual cagion nel furor la Dea trasporta
Di Marte suo? com'è fatta sì cruda?
Tu raccomanda al mar il padre; ch'io
Torno al ciel, & dò loco al dolor rio.

83
Ciò detto, tosto si disciolse, & arse
L'ombre, & fè l'aria più sottile, & rada,
Co' lampi del diuin fulgor, che sparse
Dauanti al nostro andar lungo la strada.
Come allhor quando à mezza state apparse
Stella, che giù del ciel uolando cada,
Et con la coda, & con le chiome ardenti
Rompa, & s'accenda intorno gli elementi.

84
Io doue il sacro Dio mi diede il segno
Scorgo l'antico Re uerso l'arene,
Et giunta quiui, ecco ui trouo un legno,
Che legato una fune al lito tiene.
Il pongo sopra, e al pelago l'assegno, (ne;
Che in miglior spiaggia, e piu pietosa il me
E prego il uecchio Egeo, che'l serbi, e tutti
Gli Dei del mar da' procellosi flutti.

85
Quali i congedi, & quai furon l'alterne
Lachrime, un giorno sol non poria dire.
Io piango, & ei con pie note paterne
Placar mi tenta, & pur non sà partire.
Fin che tutte del ciel l'auree lucerne
L'alba col suo apparir non fè fuggire;
Non si cessò, nè fin si diede mai
A gli amplessi, a' lamenti, a' pianti, a' guai.

86
Allhor ci diuidiamo: egli entra in mare
Et io timida torco a dietro il piede,
Pensando qual menzogna habbi à trouare
Per acquistar d'hauerlo ucciso fede.
Ma tra questi pensier, fin ch'egli appare,
Fin ch'alcun segno per lo mar si uede,
Mi uò uolgendo, & lo riguardo, & quãdo
Più non lo scorgo, il cor dietro gli mando.

87
Il giorno intanto uergognoso sorse,
Et Febo uscì pian pian ne l'orizonte:
Ma per non ueder Lenno il uiso torse,
E d'atre nebbie si uelò la fronte.
Allhor la turba rea meglio s'accorse:
Et benche dianzi al mal furon sì pronte,
Scorto l'error, che chiaro homai riluce,
Guardarsi in uiso, & odiar la luce.

88
Et perche i corpi piu non stien di sopra,
Ch'uccisi fur con troppo infame guerra;
Ciascuna intorno a' suoi busti s'adopra,
Et ouer gli arde, ouer ne' marmi serra:
Non per pietà, ma perch'asconda, e copra
Sua uergogna con lor sotto la terra.
Et cosi tolta fù da gli occhi affatto
L'imagine crudel di quel misfatto.

89
Ma gia lasciando la città infelice,
Che prima tutta haueã scorsa, e destrutta:
Tornata a l'Orco era la turba ultrice
Et ne' suoi templi Venere ridutta:
Si ch'a ciascuna homai conoscer lice
A che fù dianzi dal furor condutta.
Ond'altra il crin si stratia, altra percote
Gia pentita nel cor l'humide gote.

90
Vna Isola d'honor, d'arme, & di gente
Ricca, & di sito; una cittade antica;
Et hor più chi ra fatta, & più potente
Vinti i hraci con nobile fatica,
Non dal mar non da l'aria pestilente,
Non dal ualor di nation nemica,
Da se stessa perdè cacciata al fondo
Tutti ĩ un tratto i maschi, c'hauea al mõdo.

91
Non è chi possa con gli aratri il suolo,
O con le naui gir solcando l'onde.
Piene di strano horror, piene di duolo
Taciturne restar le case immonde.
Scorre il silentio tutto il giorno à uolo
Et per le sole piazze si diffonde:
Et poi la notte per li tetti uanno
L'ombre plorando il riceuuto danno.

92
Or io, ch'a simulare il falso eccesso,
Ch'io pur nõ feci, hauea il pẽsiero; in luogo
Del palagio regal commodo, tesso
Di molti legni, & drizzo in aria un rogo:
Et sopra il mãto, & l'aureo scettro messo
L'armi del genitor anco u'allogo,
Con tutto quel, ch'imaginando uegno,
Che possa dar credenza al mio dissegno.

93
Indi pregato il ciel, che uano faccia
L'augurio al padre, e la mia ĩpresa aiute:
Si che le Donne non mi dian la caccia
Scoperte alfin le mie maniere astute;
Accendo il foco, & con turbata faccia
Tinto un coltello ne l'altrui ferute,
M'assido, & pago con querele crebre
Al uano busto l'attion funebre.

94
Questa mia fittion fù di tal sorte,
Cosi la seppi assomigliare al uero,
Che per la pena de la falsa morte;
Mi dier di tutte loro in man lo'mpero.
Era io forse a negar bastante, & forte
In mezzo un uolgo disperato, & fiero?
O del tutto obedir mi conuenia,
O dar inditio de la fraude mia.

95
Io presi astretta lo'nfamato regno,
(O crudel gloria) e'l feminil gouerno,
Ma con l'alma turbata, & col cor pregno
D'una alta conscienza, & duol interno:
Et la mia fede spesso, e'l capo indegno
Del regal pondo, & de l'honor paterno
Scusai dinanzi a quel superno Dio,
Che la lor forza uede, e'l timor mio.

96
Et gia il dolor, che stimolaua i sensi
Co'l pentir graue de' communi errori;
Di tale sdegno hauea gli animi accensi,
Che Polisso era in odio à tutti i cori.
Gia si concede, che s'attenda, & pensi
Di far a' morti sacrifici, e honori:
Gia i tumulti, e i sospir son manifesti,
Et tutti i uolti nubilosi, & mesti.

97
Cosi se il Mauritan Leone ardito
Sbranò il toro, che guida era à gli armẽti,
Le giuuenche perduto il lor marito
Van per li campi timide, & dolenti.
Muta ogni selua, & tutto intorno il sito
Par, che senta il grã danno, & si lamẽti:
Et priui de le corna alte, & superbe
Rimãgan senza honore i paschi, et l'herbe.

98
Ecco mentre erauamo in tale stato
Sole, & inuolte in mille cure amare;
Lungi ueggiam con lo speron ferrato
Partendo l'onde una galea uolare.
Quest'era il legno de gli Argiui armato,
Già molti giorni peregrino in mare:
Che per camino non tentato pria
Tratto da' remi in gran fretta uenia.

D'am-

99

D'ambeduo i lati egualmente percossa
Sotto il giusto ferir biancheggia l'onda:
Di doppia selua & quinci & quindi mossa
Sēbra la forma, & l'una & l'altra spōda.
Diresti da le sue radici scossa
Gir una de le Cicladi a seconda:
O per l'ondoso mar suelto da l'onte
Del terremoto andar correndo un monte.

100

Ma poi ch'alzate fur tutte le traui,
E'l mar d'intorno al curuo pino tacque,
Vn suon concorde à uoci alme, & soaui
Venir dal legno a noi s'udio per l'acque.
Ne canto mai di cigni annosi, & graui
Tanto a'mortali in alcun stagno piacque:
Nè in cosi dolci, & dilettose proue
Tocca Febo la lira inanzi a Gioue.

101

Tratti dal suon de l'armonia diuina
Congiunta a'dotti, & amorosi accenti
Il ciel stesso si mitiga, & inchina,
Et fermansi ad udir ne l'aria i uenti:
Appressasi Nettuno, & la marina,
Et Theti, et Proteo, & tutti i molli armēti:
Et par ch'āchor la terra, & sorda, & graue
L'oda, & si moua a gir uerso la naue.

102

Con l'aureo plettro, & con l'arguta lira
Là dentro Orfeo, come si seppe poi,
Mentre il gran legno per lo mar s'aggira,
Sonaua in mezzo à quei famosi Heroi:
Et à lor ch'à gran fatti hanno la mira,
Lungo la uia co'dolci metri suoi
Pieni d'historie a'lor dissegni amiche
Insegnaua a soffrir tante fatiche.

103

Fuor de lo stretto a entrar nel mar Eusino,
Che l'isole Cianie hanno fra loro,
Essi hauean uolto il generoso pino
Al gran conquisto de la lana d'oro.
Ma noi tememmo, che'l Thracio uicino,
Che perdè dianzi il trionfale alloro
Co'nostri sposi, hauesse armato il legno
Per sfogar soura noi l'antico sdegno.

104

Onde turbate ne mettemmo in guisa
D'augei fugaci, ò di smarrite agnelle
Di qua di la per la città conquisa,
Correndo a unirci in un squadrone imbelle:
Et l'armature de la gente uccisa
Leuate da le chiese, & da le celle
Andammo doue un lungo muro, & torto
Fa guardia al mare, e'l lito cinge, e'l porto.

105

Quindi ascendemmo con ueloci passi
Et merli, & torri, & bastioni, & rocche:
Et la sù si portar balestre, & sassi,
Et sù le corde s'assettar le cocche.
E l'haste, e i brādi anchor sāguigni, e grassi
Da l'aspra strage, nō schifammo, ò sciocche
Trattar con mano, e i molli uisi, e i petti
Chiuder ne le corazze, & ne gli elmetti.

106

Marte al uano spettacolo riuolto
Sorrise, & obliò l'orgoglio, & l'ire,
Et s'arrossì la Dea Pallade in uolto
Mossa dal nostro temerario ardire.
Ma noi, cui s'era gia dal petto tolto
L'error, ch'alta follia ne fece ordire,
Vedemmo allhor con la uiril offesa
Hauer tolt'a noi stesse ogni difesa.

107

Nè quel più ne parea semplice legno,
Ch'a mouer guerra a Lenno il mar solcasse:
Ma tal, che del gran Dio la mā, lo sdegno
A la nostra ruina entro portasse.
Ma quel fra tanto superando il regno
D'Egeo uicino al nostro lito fasse,
Si che l'hauria da forte braccio scarco
Da la spiaggia di Lenno aggiunto un'arco.

108

Quand'ecco innanzi al sol stendersi un uelo
D'ombre, & di nebbie repentine, & noue:
Et l'aer pien d'un'improuiso gelo
Mandar miste nel mar grandini & pioue:
Crollarsi i poli, & rimbombar il cielo,
Et folgorar da tutto l'Etra Gioue:
Et pien di schiume furioso, e insano
Nereo uoltar sozzopra l'Oceano.

109
S'urtano i uenti, & con continuo, & fiero
Turbo aggirando uan l'atre procelle:
Pende leuato il mar ne l'aer nero,
Et manda il dorso suo fino à le stelle:
Et mal grado del misero nocchiero
Hora caccia la naue, hor la repelle;
Et hor fin sopra il ciel la porta, & erge;
Hor ne gli abißi la riuolue, & merge.

110
Ella di qua di là uacilla, & trema,
Et uaria moto al uariar de l'onda.
L'arbore ad ogni uento, che lo prema,
Piega hor su l'una, & hor su l'altra spõda:
Nè ual de' semidei la forza estrema,
Che troppo il uẽto, e'l mar cresce, et abõda:
E l'õda ogn'hor cõ maggior forza e sdegno,
Quante uolte si piega, entra nel legno.

111
Noi, mentre ch'eßi in mar poco securi
Si sforzan pur in uan di pigliar terra,
Diffuse su per gli argini de' muri
Lor facciamo anco impetuosa guerra:
Et saßi, & traui, & legni adusti, & duri,
Che ciascuna a furor con mano afferra,
Spargonsi (ò pazze femine homicide)
Cõtra il gran Telamone, & cõtra Alcide.

212
Gioue ingombrato, & tutta l'aria molle
D'acque sopra gli heroi uersa una pioggia:
E un'altra anchor la nostra audacia folle
Di frecce, & dardi di piu strana foggia:
Le trombe un'altra, & i cannoni, & l'olle
Piene d'acceso solfo, & fiamma roggia;
C'hor ua a strider in mare, hor su la naue
Cade, & fa risonar sentine, & ghiaue.

113
Cosi auien, che talhor fera, & consumi
Grandine soda i lor thesori a' campi,
Che spiche atterra, e spoglia arbori, e dumi,
Et non è fera, & non è augel, che scampi.
Indi crescer ueggiam l'impeto a' fiumi,
Et portar seco ciò, che'n lor s'inciampi;
Il cielo balenar per l'aer fosco,
Et d'un roco fragor pieno ogni bosco.

114
Eßi, che sono & da le nostre offese,
Et più dal uerno combattuti a un'hora,
Parte con molti scudi a le difese
Et le sponde muniscono, & la prora:
Parte han le mani, & le fatiche intese
A spegner l'onde, & rigittarle fuora:
Parte à la pugna: ma il continuo moto
Rende ogni sforzo lor d'effetto uoto.

115
Col uantaggio del ciel, con quel del loco
In cotal guisa combattemmo un pezzo:
Ma poi, che cõ gran tuon Gioue, & col foco
Ruppe le grosse nuuole da sezzo;
Et sgombrandosi l'aria à poco à poco
Noti ci furo i caualier di prezzo;
Mancò l'ardir, che sforzauamo in uano,
Et n'uscir le non nostre arme di mano.

116
Quiui i figliuoli d'Eaco, & Falero
Veggiamo & Bute, & Polifemo, e Oileo.
Rompe gli opposti scogli Ifiton fiero
Cõ l'hasta, e i muri, et noi minaccia Anteo.
Sta sopra gli altri, & graua il legno altero
Et quinci & quindi il uincitor Lerneo:
Et si l'ira, & la rabbia lo confonde,
Ch'adhor adhor sta per saltar ne l'onde.

117
Splende fra l'arme il capitano, & guida
De gli altri, mal a me noto Giasone:
Et con uoce, & con mano insegna, & grida
Hor a Polluce, & hor ad Echione:
Hor prega Talao hor Meleagro, hor Ida:
Et hor accenna a' figli d'Aquilone:
Ch'eran saliti con ueloce penna
A rassettar la gran uela à l'antenna.

118
Eßi douunque più il bisogno chiede,
Tentano mille uie senza paura.
Altri l'irato mar combatte, & fiede:
Altri con gran ualor batte le mura.
Ma tutto in darno, che nè l'onda cede,
Et troppo è grossa la muraglia & dura.
Tornan l'haste, & le man, ne fanno effetti,
E i remi a uoto ogn'hor caggion su i petti.

119
Tifi il nocchiero lor pallido, e stanco,
Che'n poppa la Galea regge, & gouerna,
Hora dal destro, hora dal lato manco
Mille fiate, oue il bisogno scerna,
Per non tor l'onde impetuose in fianco,
Lo strideuol temon uolge, & alterna;
Et con la prora, che tien loro incontra,
Con gran fatica le diuide, e scontra.

120
Non era per hauer fine si tosto
Il trauagliar de l'inegual tenzone:
Ma con senno miglior cangiò proposto
Quel, che la'mpresa à suo piacer dispone.
Si come era alto in su la poppa posto
Contra il uoler di tutti i suoi Giasone
Patti chiedendo un ramo alzò d'uliua
Tolto da Mopso, & lo mostrò à la riua.

121
Allhor il mar s'acquetò infino al fondo,
Et fu in un tempo l'armeggiar finito.
Quei cinquanta guerreri, il fior del mõdo,
Legato il pin così nel mare ardito,
Con l'heroico lor grauoso pondo
Presser saltando l'arenoso lito,
Facili ad esser conosciuti a' uisi,
A l'arme, a' modi del uestir diuisi.

122
Così per fama uscir del ciel s'intende
Il sommo Gioue, & la sua corte immensa;
S'alcun nouo desio talhor il prende
Di star co' neri d'Ethiopia à mensa.
La strada, ouunque uà, piana si rende;
Dan loco i fiumi, & ogni selua densa;
Gode la terra sotto l'orme sante,
E'n tanto pur rispira un poco Atlante.

123
Quiui era il gran Theseo tra' piu pregiati,
Superbo pria del Marathonio honore:
E i duo figliuoli d'Aquilone alati:
E'l Re, di cui già Febo era pastore:
Orfeo, che potè il ciel placar, e i fati,
Ma non già il Thracio feminil furore:
L'amante era di Thetide Peleo,
E'l seme altier del Calidonio Eneo.

124
Ne' duo nepoti d'Ebalo gemelli
Pari ualor, pari beltà contrasta:
Nè per molto che l'huom resti à uedelli,
Conoscer l'un da l'altro in uiso basta.
Han d'oro, e d'ostro i manti adorni, e belli,
Et ambo ne la man portano un'hasta:
Ne gli anni freschi il uiso han senza pelo,
E splende loro il crin, qual stella in cielo.

125
V'era l'honor di tutti gli altri Heroi
Hercole intento à cose altere, & noue:
Arde sotto il sentiero, e'l segue poi
Hila fanciullo à l'honorate proue.
Correndo a pena agguaglia i passi suoi,
Benche sì gran guerrer tardo si moue.
Portagli dietro la faretra, & l'arco,
Et gode sotto à così degno incarco.

126
Smontati in terra i caualier famosi,
Di nouo Citherea tutte n'assalse.
Amor con false insidie, & nodi ascosi
Ne prese ĩ breue, e schermo alcũ nõ ualse;
Ch'anchor che'n Lenno i cori aspri, e ritrosi
Fossero pria, la lor beltà preualse:
Et Giunon, che tutrice era di quelli,
Nè li fece parer anchor più belli.

127
Gli habiti noui in quella terra; i gesti,
C'haueuan del regale in ogni parte;
I costumi piaceuoli, & honesti;
L'armi ricche; il ualor degno di Marte;
I nomi à tutto il mondo manifesti;
Il parlar pieno di dolcezza, e d'arte,
Di tutte penetrar serpendo a i cori,
Et tutte ne'nfiammar di noui amori.

128
Onde s'aprir per tutta Lenno in breue
De' tetti nostri a' peregrin le porte:
Ciascuna ne le sue case riceue
Quel, che stima di lor più uago, ò forte.
Et tal fine hebbe quella cura greue,
Che nacque in noi da le nostre opre torte.
Et allhor prima cominciammo liete
A far feste, & menar l'hore quiete.

129

Nè ciò, per quanto la ragion mi moua,
Fù senza uolontà de' sommi Dei.
Ma forse ò Regi anchor saper ui gioua
Qual scusa al fallir mio trouar potrei.
Faccian uendetta in me con giusta proua
L'ombre, & le furie de' passati miei,
Se natia leggierezza, ò amor lasciuo
Mi strinse al nodo del connubio Argiuo.

130

Ma troppo, ohime, a fraudar dōzelle era uso
Giasone: & quel che tutto uede, sallo.
Cosi fu il Fasi anchor uinto, & deluso
Non dopo Lenno mia lungo interuallo:
Restò d'un'altro amor per lui confuso
Tutto Colco, & non è solo il mio fallo.
La beltà, l'opre di quel crudo Greco
Hanno ingannato anchor de l'altre meco.

131

Et gia dal dì, che'n Lenno addusse il cielo
Con gli esterni guerreri il nostro danno,
Disciolte tutte eran le neui, e'l gelo,
C'hispido il uolto al freddo uerno fanno:
Et dimorato hauea il signor di Delo
Per tutti i segni, onde misura l'anno:
Si che le Donne tutto il loco hauieno
Di noui parti, & non sperati, pieno.

132

Io stessa anchor mandai duo figli al Sole
Di quel forzato matrimonio a un parto:
Et madre con Giason di doppia prole;
Il nome di Thoante à l'un comparto.
Quel ch'è di lor non so: ma se Dio uuole
Che uiuan, questo lustro è loro il quarto.
A Licaste lor balia li commisi
Nel mio partir, ne mai più n'hebbi auisi.

133

Spose de gli hosti peregrini un tempo
Liete ci conducemmo in tale stato.
Ma poi che il mar lasciò la rabbia, e'l tēpo
Si mostrò al nauigar commodo, e grato;
Presero i Mini de la fuga il tempo
Al comandar del capitano ingrato.
Crudo, che nè il suo seme, nè la fede
Data, nè il nostro amor punto lo fiede.

134

In un proposto pertinace, & fisso
Vuole al tutto tentare il mar Eusino:
Et per portare al zio l'oro di Frisso:
Fidar se stesso a insolito camino.
Deh poi che quel confin s'hauea prefisso,
Non hauesse ei fermato altroue il pino,
Ma passato oltre le mie terre, prima
Ch'io il conoscesi, nel gelato clima.

135

La notte, che precesse al flebil giorno
Che Giasone hauea posto a la partita;
Et Tifi tutto il ciel guardando intorno
Conosciuto hauea l'aria stabilita;
A noi, che preuedemmo il nostro scorno
Con la lor fuga, c'haueuam sentita;
Non fù men ria, nè men tutte ne mosse,
Che se de l'altre stata ultima fosse.

136

Ma tosto che del Sol la noua luce
Toccò le prime terre de gli Eoi;
La nobil compagnia si riconduce
Al porto con gran gemito di noi.
Et ecco, ohime, il crudel Thesalo Duce
Si mostra in poppa, e chiama gli altri suoi:
Et gia uuol che si uada: alzano un grido
Le ciurme, & la galea spingon dal lido.

137

Noi da gli scogli, & dal superno monte
Fisiam lor dietro per grā spatio gli occhi,
Fin che la uela, che a noi gia per fronte
L'egual piano consente che s'adocchi:
Et le ciglia al mirar fersi men pronte
Là doue par che l'onda il cielo tocchi:
Ch'allhor uer la città demmo al fin uolta
Senza sposi rimase un'altra uolta.

138

Da quel dì, come d'ogni mal initio
Die principio il mio stato a cangiar sorte:
Et dopo il primo uscì il secondo essitio,
Ch'ācbor mi preme, & mi trauaglia forte.
Si seppe, ch'io fuggendo il commun uitio
Hauea serbato il padre da la morte:
Et ch'arso fintamente il rogo mio
Egli era Re ne l'isola di Chio.

139
La mia pietà troppo à le donne increbbe,
Che state eran ne' suoi crude, & peruerse:
Et cominciar col nouo odio, che crebbe,
A mormorar, e a diuentarmi auerse.
Dunque tal premio à tal fraude si debbe?
Questo la strada a dominar le aperse?
Perche tra tutte noi volgo crudele
Sola co' suoi fù pia, sola fedele?

140
A noi dunque di noi lo scettro tolse,
Chi con noi far non uolle il mal, ma il finse?
Ma questo non è quel, che da noi uolse
La Dea, ch'à uccider gli huomini ne spinse.
Dal mormorar a' fatti si riuolse
La plebe, & tutta contra me si strinse;
Et dissegnò punir con gran supplitio,
S'io non fuggiua, il mio pietoso offitio.

141
Di Donna riuerita, & di Regina,
Ch'io m'era, ahi lassa, fuggitiua, & sola
Tacitamente corro à la marina,
Mentre la notte a mezzo il corso uola;
La doue il padre da mortal ruina
Dianzi la fede mia securo inuola:
Ma Bacco ad incontrarmi allhor nõ uenne,
Come fè quando il suo figliuol souuenne.

142
Di quel, ch'io hauessi à far timida, e ĩcerta
A pena era anchor giunta in su l'arena,
Ch'io fui da molti rubator scoperta,
Ch'un legno di pirati in corso mena:
Presermi tosto, & poseroin couerta,
Et tornaro a ferir al mar la schiena
Giunta qui poscia quella turba praua
Al Re Licurgo mi uendè per schiaua.

143
Cosi la mesta Hisipile uenia
A i Re contando de l'Argiuo stuolo
Le sue fortune: e'n lor destato hauia
Vn uiuo affetto di pietoso duolo:
Nè fissa nel suo mal pensier tenia
Del fanciullin, c'hauea lasciato solo
Allhor, ch'ad insegnar a' Greci il fonte,
(Ahi misera) le uoglie hebbe si pronte.

144
Posto a punto l'hauea l'incauta doue
A strano caso la fortuna il serba.
Egli con mille fanciullesche proue
Pargoleggiato ũ pezzo hauea per l'herba:
Et si come à fatica i piedi moue
Debile anchor in quell'etade acerba,
Gia di gran sonno, & di stanchezza pieno
Chiusi hauea gli occhi a' uaghi fiori in seno.

145
Col uiso su la man destra giacendo;
Larga tenea dal sen l'altra sul prato:
Et si godea di nessun mal temendo
Al rezzo, e à l'õbra ũ dolce sonno, e grato:
Quãdo ecco quindi un grã serpente horrẽdo,
In quelle selue gia molti anni nato,
Venir tirando per gran spatio dietro
Con mille giri il lungo corpo, & tetro.

146
Esce de' minacciosi occhi nocenti
Liuido foco, che'l terren consuma:
Tre lingue acute, & tre schiere di denti
Ha ne la bocca ognihor piena di schiuma:
Vibran lontan le uerdi squame ardenti
Strano fulgor, che l'aria arde & alluma:
Splende, come oro la terribil fronte:
Misero qual in lui prima s'affronte.

147
Disser gli antichi habitator del loco,
Ch'egli era sacro al Dio di quel paese:
Et che'n custodia hauea gli altari, e'l foco
De le uicine boscareccie chiese.
Hor circonda un'altare & posa un poco;
Hor fa à le piante de la selua offese,
Che secca il pin, la quercia, il faggio, e l'orno
Quãdo le tocca, ò lor si uolue intorno.

148
Spesso qualhor da' suoi nodi s'allunga
Oue più largo un grosso fiume inonda;
Col capo auien, che da l'un lato giunga,
Et lasci il deretan su l'altra sponda.
Sembra con riga trasparente, & lunga
Arder partita da le squame l'onda.
Cosi risplender tra le nebbie suole
La figlia di Thaumante opposta al Sole.

149
Et hor, ch'acceso dal bollor estiuo
Tutto arsiccio è il terren di quelle piagge;
Dal dì, che'n gratia del Thebano Diuo
Tutte fuggir l'humide dee seluagge,
De le solite sue fontane priuo
Di qua, di là se stesso aggira, & tragge;
Et uien cercando oue humettar nel bosco
L'aride fauci, e'l desiccato tosco.

150
Per fonti, & fiumi, & per paludi, e stagni,
Quanti intorno ne son, più uolte uiene;
Et poi che troua pur tutti i rigagni
Non hauer nel lor alueo altro, ch'arene;
Incerto oue la lingua un poco bagni;
Hor la bocca apre, e'n aria alta la tiene
A qualche stilla, che cadesse d'alto;
Et hor leccando uà l'herboso smalto.

151
Ma ciò, che'n tãto auien, che'n lui s'ĩciampi,
Crudelmente toccando arde, & disperde.
Muoiono innanzi a' caldi fischi i campi:
Et ogni oggetto incontro gli occhi perde:
Et come acuto uomere, che stampi
Di gran solco il terren, segna egli il uerde;
Et con lungo strisciar imprime & forma
Del suo crudel ueleno in terra l'orma.

152
Tale è il serpente, che di stelle adorno,
Lasciando dopo se l'artico gelo;
Parte crescendo in fin al mezzo giorno,
Et con dritto sentier diuide il cielo.
O quel che cinse & l'uno & altro corno
Del tuo Parnaso, ò biondo arcier di Delo,
Fin che con cento & più piaghe percosso
Portò una selua de' tuoi strali adosso.

153
Qual Dio picciol fanciul, qual crudel fato,
Qual ria Parca ti diè si dura sorte,
Che tu douessi à pena anchora nato
Da si grande auersario hauer la morte?
Forse fù, perche chiaro, & honorato
Sopolcro quest'occasion t'apporte?
E i Greci, che uerran, con giochi illustri
Celebrin la tua fin per molti lustri?

154
Tanto di qua, di là uagando scorse
L'horribil angue, ch'arriuò in quel loco,
V' dormiua il fanciul, ne se n'accorse
Di lui, ma lo toccò passando un poco;
Il miser si destò tosto, & si torse,
Che sentì fin nel cor entrarsi il foco,
Il foco del ueleno, ch'era si forte,
Ch'à pena gli occhi aprì, che uẽne à morte.

155
Nè spatio pur d'aprir la bocca a' gridi
Fuor ch'ad ũ sol gli lasciò il duolo atroce.
Mandò dal petto un grido, & tra gl'infidi
Fiori, ù giacea spirò l'alma ueloce.
Ma come suon di chi sognando gridi,
Nè possa intera proferir la uoce,
Hisipile l'udì tosto, & si mosse
Presaga d'alcun mal, ch'occorso fosse.

156
Corre di qua, di là girando il uolto,
Et tutto il loco ua spiando a un tratto:
Nè il sa trouar, che gia dal prato tolto
S'era ogni primo suo uestigio affatto:
Ma ben troua il serpente, che raccolto
Il corpo già s'era in disparte tratto,
Et riuoltato, e strettosi in un cerchio,
Per gran spatio al terren facea coperchio.

157
Perde tutto il color, c'haueua in faccia
La stupefatta Donna a quella uista.
Indi & co' gridi, & con l'offese braccia
La selua ĩtrona, e i Greci ange, et attrista.
Parthenopeo il destrier subito caccia,
Quel buõ destrier, che nõ pur l'herba pista.
Si leggier fugge, & discoperto il caso,
Lo fa saper al Re, ch'era rimaso.

158
Corron gli altri, ne par, ch'anchor si moua
Lo'ntrepido angue a suiluppar il tergo:
Securo, come pria, si giace, & coua
L'herba conquisa, e'l desiccato albergo.
Ma poi che pur al fin gli andò la noua
Luce di più d'un luminoso usbergo
Gli occhi a ferir, da tutti i nodi sciolse
L'horride squame, e'ncontra lor si uolse.

Quando

159
Quando ecco giunto Hippomedonte ardito,
Con ogni suo poter leua una cote,
Che basta per confin sopra quel sito
Far le larghezze di più campi note.
La leua, & con quell'impeto, ch'uscito
D'arco, che lieue hanno sforzato e rote,
Và gran sasso a spezzar forte muraglia,
Contra il serpente il caualier la scaglia.

160
A la uirtù di quel signor non uolle
Fortuna dar il fin conforme al uoto:
Che l'angue il collo flessuoso, & molle
Piegò in lato, & fè gir il colpo à uoto.
Ma sotto'l pondo risuonar le zolle
Per gran spatio, & tremar con fiero moto.
E'l gran serpente, che'l periglio scorse,
Ratto a fuggir tutta la schiena torse.

161
Ma tu non farai già ch'io non t'opprima,
(Grida il gran Capaneo, che Dio nō paue)
Bestia sozza et crudel: ma corre prima,
Et contra se gli oppon con una traue.
Con ben duo piedi, & più di ferro in cima
Di frassino era un tronco antico, & graue
Quell onde sodo, & smisurato dardo
S hauea formato il caualier gagliardo.

162
Con questo passa à la gran belua auante,
Et segue più che mai superbo, & rio:
Non se sul dorso haueßi anco un gigante,
Hoggi potrai campar dal ualor mio:
O se animal natio di queste piante,
O se pur sei sotto tal forma un Dio:
Et ò fostu pur Dio, ch io farei fede,
Se tāto puo alcū Dio, quant'huom si crede.

163
Così dicendo, il braccio erge, e'l ritira
Fin dopo'l capo, e spinge il colpo poscia.
Et col piè destro la destra, che tira,
Segue, e sta fermo in su la manca coscia.
Vola l'hasta crudel dritt'à la mira,
Et porta al grā serpente estrema angoscia;
Che gli ētra nel rīghiar, ch'egli fa, in bocca:
Passa il ceruello, e'n terra anco l'imbrocca.

164
Ma con tutto che'l duol fosse mortale,
Passar per tutto il corpo à pena basta.
Scuotesi allhora l'horrido animale,
Et con mille uolumi annoda l'hasta;
E al fin la suelle, & poi ch'altro non uale,
Non più si mostra altier, non più cōtrasta:
Ma con essa sen'uà per mezzo il bosco
Nel suo tempio a spirar l'anima e'l tosco.

165
Le Ninfe habitatrici di quei piani,
Che spesso lo solean sparger di fiori,
Et con le ninfe tutti i Dei siluani
Sentir de la sua morte alti dolori:
Et Gioue a detti del guerrier insani
Chiesto hauea gia a Vulcā gli Etnici ardori;
Et al pallido sol la luce tolta
Giuan le nebbie homai per l'aria in uolta.

166
Ma del gran fallo fù minor lo sdegno,
Ch'allhor pūse al grā Re del cielo il petto:
Et fu stimato l'arrogante degno
D'esser a uia maggior fulmine eletto.
Sol la man scosse allhor Gioue per segno,
Et mādò un lampo à far cenno a l'elmetto.
Le creste del cimier solo gli accese,
Nè per quel tratto l'orgoglioso offese.

167
La dolorosa Hisipile fra tanto
Fatta secura de l'horribil angue;
Dinanzi al petto lacerata il manto,
Stratiata il crin, graffiata il uolto eßāgue,
Ricercando la selua in ogni canto,
Vide da lungi alcun segno di sangue,
Là, ue'l fanciul locato hauea nel suolo:
Corse, & trouò l'imaginato duolo.

168
Chi potrà dir il suo cordoglio à pieno,
Et tutto quel che fece, & quel che disse?
Sul corpo si lasciò cader col seno:
Ma tanto fu il dolor, che la trafisse,
Che'l suon le uenne de la uoce meno:
Et come ogni suo spirito fuggisse,
Da gli occhi anco mandar non potè fore
Il pianto, che s'andò a serrar nel core.

Et di

169
La miſera & di pianti, & di lamenti
Al ſuo primo arriuar rimaſe priua.
Ma fra tanto a moſtrar quali tormenti
Foſſero i ſuoi, co' baci ella ſuppliua;
Co' baci in uan ſolleciti, & intenti
A cercar l'alma errante, & fuggitiua,
Per quelle membra, che la piaga rea
Tutte ſpogliate, & contrafatte hauea.

170
Però che'l drago, onde'l fanciul fu ucciſo,
Il toſco hauea di ſi crudel uirtude,
Che'l petto a un tempo difformato, e'l uiſo
Conuien, che ſangue horribilmente ſude;
E tutto il corpo lacero, & conquiſo
Mõſtri le'nteriora, & l'oſſa ignude:
Nè faria quaſi, chi diceſſe, errore,
La piaga del piagato eſſer maggiore.

171
Coſi poi che di ſopra un'elce, ò un'orno
Serpe priuò de gli augelletti il nido;
La madre, che col cibo fa ritorno,
Nè ſente più de' dolci figli il grido;
Ma uede ſolo il ſangue ſparſo, e'ntorno
Volar le piume al nudo albergo infido,
Stupida reſta, il cibo getta, e ſtende
L'ali, & ſul nido ſi raggira, & pende.

172
Ma poi che'n grembo dal ſanguigno ſuolo
Il lacerato corpicciuol raccolſe
La miſerabil Donna, e'l graue duolo
Rallentato a la uoce il paſſo ſciolſe;
Non a' lamenti, non a' pianti ſolo
Ma tutta a' gridi, e a gli urli anco ſi uolſe:
Et diſſe, & fece atti, parole, & coſe.
Da far e fere, e pietre anco pietoſe.

173
O de' perduti miei figli diceua
Imagin dolce, & bel traſtullo amato,
Caro bambin, per cui ſcordato haueua
La denegata mia patria, & lo ſtato;
Et per cui ſolo a me il ſeruir pareua,
Non graue nò, ma dolce, & honorato;
Quai ſtelle inique, ohime, quai fati rei,
Quai mi t'han tolto ingiurioſi Dei?

174
Deh perche quale i' ti laſciai pur hora
Sù l herba à brancolar uago, & laſciuo,
Al mio tornar non ti ritrouo anchora;
Ma ſenza ſenſo, ma di uita priuo?
Deh doue è quel, che lampeggiaua allhora
Nel bel uolto, color leggiadro, & uiuo?
Oue il riſo, oue il ſuon de la parola
Nõ anchor piena, et che'ntendeua io ſola?

175
O quante uolte i' ti ſolea cantando
Narrar di Lenno, & di Giaſon famoſo:
Et con le mie querele luſingando,
Indur ne gli occhi tuoi ſonno, & ripoſo:
Coſi, ohime, teco i' mi uiuea ſcherzando,
Et ti rendea co miei uezzi gioioſo:
Nè gia più come baila i' ti nodria,
Ma come uera genitrice, & pia.

176
Et hor ti cerco, ohime, con folle affetto
Offrir le mamme, & ſolleuar con mano.
Che tu non ſenti più la man, nè'l petto,
E'l latte ſopra ti ſi ſtilla in uano.
Hor ſi ch'io ueggio in quãt' ira, & diſpetto
Io mi ſia al cielo: ò duro ſogno, e ſtrano,
O notturno timor, che mi diè indicio
Di queſto tuo, di queſto mio ſupplicio.

177
O cruda, ò cruda Venere, che mai
Nel notturno ſilentio non m'appari
Senza recarmi di futuri guai
Fieri preſagij, & ſegni eſpreſſi, & chiari.
Ma che'ncolpo hor gli Dei? s'io ti laſciai
Solo, & ſenza temer fati contrari?
Nè tacer, nè ſcuſar uuò l'error mio
Che morir bramo in ogni modo anch'io.

178
Ahi qual furia mi traſſe & qual errore
Mi fe ſcordar coſi gradito pegno?
Mentre con uana ambition d'honore
Recito i caſi del paterno regno.
Queſta fù la mia fe? queſto l'amore?
Queſta la cura d'un fanciul ſi degno?
O mia pietà con troppo acerba ſtrage
Pago hor di Lẽno, ohime, l'opre maluage.

O caualieri

179
O caualieri, ò capitani, ò regi,
Se il mio dir appo uoi fu d'alcun merto:
S'anchor fra tanti è chi nõ scordi, ò spregi
Il fonte di Langia, ch'io u'ho scoperto:
Se può mouer i uostri cori egregi
Il mal, c'ho sol, ohime, per uoi sofferto;
Od al serpente mi portate, ò prima
Col ferro per pietade alcun m'opprima.

180
Perch'io non torni a' mesti padri auanti,
Di pena hora, & di uita alcun mi toglia.
Bench'io non uò, ch'alcun di lor si uanti
Di sentir piu di quel ch'io sento, doglia.
Dunque io cagion di cosi duri pianti,
Io tornerò con questa essangue spoglia
A riueder la madre afflitta, & orba?
S'apra la terra, & uiua pria m'assorba.

181
Con tai lamenti, & più pietosi molto
D'intorno a' piè de' Greci Heroi s'aggira:
Et di terra, & di sangue aspersa il uolto;
Horror moue, & pietade in chi la mira:
Et ha già cosi il freno al dolor sciolto,
Che co' Greci medesmi anco s'adira,
Et lor senza cagione imputa l'acque,
Per cui l'errore, & lo'nfortunio nacque.

182
Vn messo intanto era arriuato in corte
Del Re Licurgo à dar le male noue:
Et lo trouò ch'egli uenia per sorte
Da' sacrifici, c'hauea fatti a Gioue.
Et perche tutte le'nteslina smorte
De l'hostie fatto hauean cattiue proue,
Venia turbato in uista, & indouino
Del mal, che'l fato gli trahea uicino.

183
Questi d'entrar con gli altri Greci in lega,
Ma non di suo uoler l'animo astiene.
Egli aueo à l'arme il desiderio piega;
Et sente di non gir inuidia & pene:
Ma la religion santa gliel nega,
Et non uano timor per forza il tiene:
Ch'ancor non gli era di memoria uscito
Quel che già da l'Oracolo hauea udito.

184
Da le sacre spelunche, & da le chiese
Di Gioue s'udì gia dir una uoce.
Le prime essequie à le Thebane imprese
Farà Licurgo. & ciò l'alma gli coce:
Et le uoglie c'hauea à la guerra intese,
Frena il timor de la risposta atroce:
Cosi mal uolentier ne l'otio giace,
E stà dubbioso del futuro in pace.

185
Quand'ecco, come le risposte sante
Hauean predetto, esser successo a punto:
Tra i Greci la figliuola di Thoante
Sen'uien portando il fanciullin defunto.
Et d'altra parte a mille donne inante,
A cui l'auiso era del caso giunto,
Vien la madre anco ad incontrarlo mesta,
Piangendo, e'l crin stracciãdosi, e la uesta.

186
Ma l'animoso Re Licurgo, al quale
L'ira hauea dẽtro il molle pianto asciutto;
Col cor gia uolto à uendicar il male,
Correndo uien, doue è il fanciul condutto:
Et grida, ou'è colei, cui nulla cale
Del miser sangue mio, ch'ell'ha distrutto?
Viue ella anchora? ite ò mie' amici, e presa
Me la date a scontar si graue offesa.

187
Io farò ben, che l'usciran del core
Le fauole di Lenno, & la bugia
Del uecchio padre, e di quel primo autho-(re,
Onde la stirpe sua lodar solia.
Cosi gridando, & pien d'alto furore
Tratto il brando à ferir gia la uenia.
Ma Tideo, in cui gia l'usata ira è surta,
Gli oppon lo scudo, et lo respinge, et urta.

188
Et, ò chiunque se', dice, ò raffrena
Lo'ngiusto tuo furor, ò ch'io t'uccido.
Nè tra lor questo era successo à pena;
Et ecco Capaneo giunto a quel grido.
La cagion stessa Hippomedonte mena,
Nè uuol parer Parthenopeo men fido:
Ma tutti insieme a la gran donna fanno
Scudo de' petti lor contra il Tiranno.

Tratte

189
Tratte han le spade, & ciascun d'essi il mira
Con uolto minaccioso, & occhio ardente.
Fremendo il forte Capaneo per ira
Leua alto il braccio, e segna ũ grã fendẽte:
Et per ferir di punta indietro tira
Con la mano anco il pie Tideo possente:
Tiẽgli ne' fianchi il brando Hippomedõte:
E l Re d'Arcadia glie lo stende in fronte.

190
Ma fra tanto era un numero infinito
Di contadini, & terrazzani insieme
Lasciati tutti i lor officij uscito
La, doue il Re fra tante spade teme:
C'hauendo il caso del figliuol udito,
Et quel nouo periglio, che lo preme
Diuersamente à lo'mprouiso armati.
Veniuano al rumor da tutti i lati.

191
Ma pregando tra lor subito corre,
Et s'affatica d'accordarli Adrasto:
Et seco grida Anfiarao, ch'abhorre
Veder col Re uicin questo contrasto.
Deh non uogliate mano a l'arme porre,
Nè sia l'antico amor turbato & guasto:
Non sorgan nò tra voi uane contese,
O d'un sol sangue nation discese.

192
Serbate il ferro ad altre imprese armati:
Et ceda l'ira: & tu comincia prima.
Ma replica Tideo, che tutti dati
Ha gia i sensi al furor, che dentro il lima.
Stimi tu forse noi cotanto ingrati,
Che lasciam, che qual uittima hor tu oppri(ma,
Vendicator di degne morte forse,
Donna, ch'à tanto essercito soccorse?

193
Donna regale, & a la qual Thoante
Fù il genitore, & Dionisio l'auo?
Poco a te par, che uiui solo in tante
Arme de' tuoi pacifico, & ignauo.
Ma uiui pur, & manda l'otio auante,
Che nè d'esser con noi però t'aggrauo:
Viui, & ti troui pur tale il ritorno
Nostro a gridar a le tue essequie intorno.

194
A questo il Re deposta l'ira al fine
Risponde. i' dirò il uer, ch'io non credei,
Ch'andando voi di Thebe à le ruine,
Giungeste qui, come nemici miei.
Ma gite, & queste a voi genti uicine
Struggete: ardete e case, e templi, e Dei;
Et s'egli è tale il desiderio uostro;
Spenga la sete sua nel sangue nostro.

195
Se ui par pur che'n tanto mio dolore,
Per questo solo, & non per altro il merti;
Ch'io mi credea poter, come signore
Ne la serua punir tali demerti.
Ma quel del ciel supremo alto motore,
A cui son tutti i nostri fatti aperti,
Vede quest'anco & se ben tarda spesso,
Pur manda l'ira sua dietro à l'eccesso.

196
Disse, & la faccia à la città riuolta
Quiui scoperse anchor nouo tumulto:
Che gia la fama, che uolaua in uolta,
Scoperto hauea à l'essercito lo'nsulto:
Si come lento, & in battaglia folta
Marciaua in quel terren spinoso inculto.
Ond'i caualli raggirato il morso;
Tornauano à le mura a tutto corso.

197
Che questa rea, che sempre, ò scema il uero,
O u'aggiugne, & l'accresce in infinito;
Haueа fatto quel caso assai più fero
Di quel ch'egli era, e che gia hauete udito.
Detto hauea de' più grandi alcun guerrero
Esser gia morto, alcun altro ferito,
Molti in periglio; Hisipile lor guida
Condursi presa al Re, perche l'uccida.

198
Il falso suono empì tutti di sdegno,
Et dal loro camin tutti rimosse.
Dieron le trombe di tornar il segno,
E'l campo senza più pensar uoltosse.
Correndo i caualier senza ritegno;
Si fer tosto ueder sopra le fosse:
Et circondaro in ogni parte il loco,
Instando altri col ferro, altri col foco.

Fremon

199

Fremon per rabbia, & son disposti al tutto,
O combattendo la città morire:
O se non uinto, & in prigion condutto
Il Re co' patrij Dei, non si partire.
La dentro i gridi feminili, e'l lutto
Si fanno in tanto da lontan'udire:
Et riuoltato l'ordine, il dolore,
Che regnò prima, hor dà loco al timore.

200

Ma sopra un regal carro asceso in alto
Il buono Adrasto & riuerendo in faccia,
Quattro destrieri per l'herboso smalto
Con quanto studio puo, stimola, et caccia:
Et seco in braccio, ù uolean dar l'assalto,
Porta Hisipile et grida. ò non si faccia:
Ecco la Donna, e non è occorso male,
Nè merta il Re Licurgo un odio tale.

201

Cosi poi che con gemino furore
Vscir fremendo de l'Eolio claustro,
Et uoltar tutto il pelago in horrore
Il freddo borea, & pien di nubi l'austro;
Se col Tridente si dimostra fuore
Il Re de l'acque sul ceruleo plaustro:
Et gonfio in uiso appresso vien Tritone,
Et con la tromba al mar, quiete impone.

202

S'humilia Theti a poco a poco, udito
Il noto segno del regal mandato.
Et s'allenta il crudel roco muggito,
Che facea prima l'ocean'irato.
Indi si scopron le montagne, e'l lito,
Ch'ascoso prima era gran pezzo stato
Da le fiere onde, & dal marino gelo,
Ch'altri monti hauea alzati infin al cielo.

203

Ma qual nel colmo del gran duol, del pianto
Del periglio maggior fù tra li Dei,
Che compensar con improuiso, & tanto
Dono à costei uolle i suoi casi rei?
Tu suo progenitor Thioneo santo,
Che tratto quiui in tal tempo le hauei
I duo suoi figli abandonati in Lenno
Il dì, che lei fuggir quell'altre fenno.

204

I duo gemelli, che lasciò fuggendo
Dal patrio regno, com'è detto altroue;
In anni & in ualor sempre crescendo
Fatti chiari s'hauean con mille proue.
Et hor per uarie region scorrendo
De la madre uenian cercando noue.
Ne quiui già l'albergo lor contese
Il benigno signor di quel paese.

205

Non sò s'anchora al Re Licurgo espresso
Hauesser la cagion de la lor uia:
Et ecco giunto in su quel punto il messo,
Che gli hauea detto la nouella ria.
Dunque han pigliate l'arme & uã cõ esso;
O lassi, & contra la lor madre pia.
O ignoranza del futuro, ò mente
Nostra, che spesso nel suo mal consente.

206

Ma, come prima Hisipile, & Thoante
Potero udir tra il gran rumor di Marte;
Con piacer, qual mai non sentiron ante
L'amica urtando, & la contraria parte;
Tra i brandi, & l haste si cacciaro auante,
Là uerso il loco, onde quel suon si parte:
Nè prima i piè fermaro, ò i brandi loro,
Che giunti inanzi à la gran madre foro.

207

Tolserla in mezzo, & le gettaro al collo
Piangendo per amor ambi le braccia;
Nè l'un, nè l'altro si puo far satollo
Per mille uolte, che la baci in faccia.
Et ella come à chi uia più d'un crollo (cia:
Diede fortuna, anchor per tema agghiac-
Et quasi immobil sasso, à Dei ch'assai
Prouati ha prima, non dà fede homai.

208

Ma poi ch'ad ambo al fin uide nel uiso
Splender l'imago del paterno aspetto,
Et ne gli scudi lor Giason inciso,
Si sentì intenerir tutta nel petto;
Et ogni senso colto à lo'mprouiso
Dal gran piacer fù si turbato, e stretto,
Ch'ella serbata da gli auersi casi
Cadde, & mancò nel buon successo quasi.

209

Nè le lagrime poi, che'n se riuenne
Et quel primo pallor partissi, e il gelo,
(Ma non già quali fur dianzi) ritenne:
Quelle il dolor, queste commosse il zelo.
L'aer fra tanto più chiaro diuenne,
Et segno diede d'allegrezza il cielo:
Et s'udir d'alto à far grato rumore,
Le Ninfe, e il Dio di quella stirpe authore.

210

Ma quiui il buono Anfiarao, dapoi,
Che uide intorno gir mancando l'ira;
Vdite ò Re di Nemea, ò forti Heroi,
Dice, che Marte à quest'impresa tira;
Quel che per bocca mia comanda a voi
Il profetico Dio, che l'anno gira.
Non è pur hor, dice il signor di Delo
Che questo pianto era ordinato in cielo.

211

Di man'in man con leggi eterne, & fisse
Questi casi le Parche hauean filati:
Et la gran sete, & che l'acqua fuggisse
Ne' sotterranei suoi chiusi meati:
E il gran serpente, e che il fanciul morisse,
Detto Archemoro, ohime, da' nostri fati:
Et ciò, ch'occorse infin al dì presente,
Tutto cadeo da la diuina mente.

212

Dunque frenate voi l'acceso sdegno,
Et riponete al fianco homai le spade.
Deesi far al fanciullo (& n'è ben degno)
Alcuno honor, che duri à l'altra etade:
E accompagnar l'anima sua con pegno
Del duol nostro a l'etheree alme contrade.
Et, ò ne desse il ciel lunga dimora
Qui far, & Thebe ne fuggisse ogn'hora.

213

Ma voi felici Heroi, ch'ascesi siete
Sopra ogni gloria, ogni uirtù paterna:
Et di cui tolti da l'oblio di Lethe
I nomi uiueran con fama eterna,
Noti à tutte del ciel le quattro mete,
Fin ch'acqua haurà nel seno Inaco, e Lerna
Et fin che si uedrà d'arbori, & d'ombra
Questa di Nemea opaca selua ingombra:

214

Non offendete quest'alma con pianto,
Nè piangete gli Dei, che questi è Dio:
Nè così uolentier uiurebbe ei quanto
Nestorre, ò quel, ch'à se l'Aurora unio.
Così lor disse lo'ndouino, e'ntanto
La notte à riuelar il cielo uscio:
Et col buio, ch'à tempo ella interpose,
Staccò la mischia, & acquetò le cose.

IL FINE DEL QVINTO LIBRO DELLA THEBAIDE.

ANNO-

ANNOTATIONI SOPRA IL Libro Quinto.

St.33. LE nepoti di Belo furono le figliuole di Danao, delle quali dicemmo alla stan.242. del Libro Secondo.

St.34. Progne per uendetta della uiolenza usata da Thereo suo marito nella persona di Filomena sua sorella, uccise il proprio figliuolo, & diedelo à mangiare al medesimo marito: ma poi Filomena in Rosignuolo, & Progne in Rondinella fu cangiata.

St.98. Giasone ad instanza di Pelia suo zio, armata una galea con cinquanta compagni nobili di Grecia andò in Colco al conquisto del Vello d'oro del Mõton di Frisso, di cui prima s'è detto abastanza.

St.115. Il uincitor Lerneo fu Hercole, che uccise l'Hidra, la quale habitaua nella palude Lernea.

St.116. Borea di Orithia Atheniese, rapita da lui, hebbe due figliuoli Calai, & Zete, che andarono anch'essi in Colco, & erano alati alla guisa del padre.

St.122. Theseo in Marathona loco uicino ad Athene uccise il Tauro dal paese ou'habitaua chiamato Marathonio, che faceua à tutto il contorno danno insopportabile.

Orfeo dopo la perdita della moglie Euridice non uolendo condescender all'amore di alcuna altra fù dalle Donne di Thracia lapidato, & ucciso.

St.123. I nepoti di Ebalo furono Castore, & Polluce.

St.124. Hila fu fanciullo bellissimo, amato da Hercole, & dalle Ninfe del fiume Ascanio rapito, mentre col predetto Hercole andaua in Colco.

St.129. Fasi e fiume di Colco, & dice il Poeta deluso per Medea, da Giasone condotta in Grecia, & poi abandonata da lui.

St.147. Figlia di Taumante è Iride messaggiera di Giunone.

St.151. Intende quiui l'authore di Pithone serpente ucciso da Apollo, di cui si disse altroue.

St.212. Altroue anco dicemmo di Nestorre, che uisse tre etadi; ma quel, che l'Aurora si pigliò per amante, fu Titone Troiano, ilquale uenuto in estrema uecchiezza fu conuertito in Cicala.

DELLA THEBAIDE

Libro Seto.



SORSE FRA tanto, & con ueloci penne
Dando ognihor fiato à la sonora tromba,
Per diuerse città di Grecia uenne
Piu leggiera la fama, che colomba:
Et publicò, che i Greci con solenne
Pompa d'intorno à la funerea tomba
Messo in honor del fanciullin defunto
Diuersi giochi hauean di Marte in punto.

2

Di far honor in cotal guisa à' busti,
C'hebber uiuendo ò gran ualore, ò stato,
Et à quei, che credeano esser augusti,
S'hauea tra' Greci anticamente usato.
Dal buono Alcide fù tra' più uetusti
Con simil modo Pelope honorato.
Focide à Febo osseruò poi quel rito
Nel dì, che fù da lui Pithon ferito.

3

Cosi l'Aonia celebrato hauea
Con superstition nera l'affanno,
Che spinse in mare, & fè Leucotoe dea,
Presso à l'altar di Palemone ogni anno,
Nel tempo, ch'ella col figliuol solea
Tornar al lito, & lagrimar quel danno.
S'udiua à l'Istmo & l'una, et l'altra arena,
Pianger, & Thebe di lamenti piena.

4

Et hora i Greci Heroi di più ualore,
Che fanno egual la città d'Argo al cielo,
E i cui gran nomi à le Thebane nuore
Empiono il cor di timoroso gelo;
Ristretti son per far simile honore
Al morto Ofelte: e'l suo corporeo uelo
Con uarie proue accompagnar sotterra
D'inermi pugne, & d'amicheuol guerra.

5

Quasi Galee, che poco prima uscite
Sieno de l'Arzanà de' Vinitiani;
Che soglion far a poco a poco ardite
Le ciurme, e i liti non lasciar lontani:
E i remi, & l'arme, onde fur pria munite,
Prouar del mar ne' chiusi lachi, & piani:
Et auezzarsi a quel, c'han poscia a fare
Nel gran periglio, se si turbi il mare.

6

Ma poi, che tutta è la coorte esperta
A maneggiar & remi, & uele, & sarte,
Et fatto ha già più d'una proua certa
Che puote, & sa ciò, ch'è mestiere a l'arte;
Passan secure a la campagna aperta,
E'l lito sprezzan, che s'asconde, & parte,
Premendo a Nereo con giudicio scaltro
Lo'nfido dorso da l'un mare a l'altro.

7

Già da l'amica di Titon, ch'usciua
Mostrando in oriente il uiso adorno,
Vinte le stelle, & pallida fuggiua
La notte, e'l sonno già uotato il corno:
Et risonar di gemiti s'udiua
Il regal tetto, & ogni strada intorno:
E i boschi, e i monti, che uicini sono
Render, & replicar flebili il suono.

8

Là dentro in mezzo a' suoi baroni mesti
Siede il Re tristo, & sconsolato padre,
Spogliato le regali aurate uesti,
Et ricoperto di lugubri & adre:
Et parimente in habiti funesti
Si stà a lo'ncontro la'nfelice madre
Tra le matrone, e mētre et grida, & geme;
A gemer, & gridar le'nuita & preme.

9
Sopra il busto si gitta, & con parole,
Et con gesti palesa il suo martire: (le,
Che quindi suelta ogn'hor pur torna, et uuo
Pur che la lascin sul figliuol morire.
Il mesto Re si cruccia, & più si duole,
Quanto più uede la moglier patire:
Ond'egli anchora la consola, & finge,
E'l proprio duol nel petto occulta, e strĩge.

10
Ma come prima i piè dentro le porte
Posero i Re de la Pelasga gente;
Come se noua strage, & noua morte,
Et là dentro uenisse anco il serpente,
Il Re, la moglie, & tutta al fin la corte
Ruppe in un nouo pianto immantinente:
Et d'un misto gridar di molti petti
S'udir per tutto risonar quei tetti.

11
Sentiro i Greci la cagion de' gridi,
Et iscusar la colpa lor col pianto:
Ma il buono Adrasto con consigli fidi
Tosto che'l gran rumor quetossi alquanto,
Hor adducendo, come instabil guidi
Fortuna l'huom, mentr'è nel carnal mãto,
Hor la necessitade humana, e'l fato,
Consola, & molce il genitor turbato.

12
Et lo conforta, che sperando, uiua
Con fortuna miglior, progenie noua.
Ma quante uolte il ragionar ordiua,
Et facea in uano una, & un'altra proua;
Quei rinouaua i gridi, & non l'udiua
Più, ch'oda il mar, quãdo in furor si troua,
I preghi, i uoti, & le promesse laute,
Che fanno à Theti gl'infelici naute.

13
Tessesi intanto condannato al foco
Vn letto di mortifero cipresso
Picciol feretro: & nel più basso loco
Con pouer culto agresti strami han messo:
L'honor di primauera è sopra un poco
Di mille fiori un'ordimento spesso:
Terzi sono gli odori, che produce
La region, ch'al dì porta la luce.

14
La coperta era poi fatta d'un panno
De la più fina porpora di Tiro:
La qual commisti più superba fanno
L'oro, il diamante, il rubino, e'l zafiro:
Che cinto il lẽbo d'un grã fregio, & hãno
Trapunto il mezzo d'un lauoro in giro:
Oue steso tra' fior si uede, & l'herba
Lino, i rei cani, & la sua morte acerba.

15
L'opra merauigliosa era à uedella,
Et la ricchezza sua ualeua un regno:
Ma così ricca anchora, & così bella
La solea odiar la madre, e hauer' à sdegno.
Et mirandola, ognihor prendea da quella
Augurio tristo, & sfortunato segno:
Nè potea non chinar gli occhi (si dice)
Qualhor mostra le fù l'opra infelice.

16
Il padre tal uolle il feretro, & poi
Vn'altra pompa appresso anco ui pose:
Fecegli attorno de' passati heroi
Di sua gente portar l'arme famose:
L'honor, la gloria de' maggiori suoi
Mischiando à queste occasion dogliose:
Come se di guerrier d'illustre nome
Portino à sepelir ben graui some.

17
Ma questo à lui, che d'alta doglia ingombra
Hauea la mente, era un scemar gli affanni;
Se l'essequie maggiori eran de l'ombra,
Et l'honor s'estendea di là de gli anni.
Onde con l'alma d'auaritia sgombra
Vuol che col figlio al rogo si condanni
Gran quantità di uarij doni, e immensi,
Di cui l'uso à maggior età conuiensi.

18
Perciochè preuenendo i dì gli hauea
Spade homai destinate, archi & saette:
Et tutta l'armatura, che douea
Aspettar membra più salde, & perfette:
Et oltre à questo al suo nome pascea
Molti uaghi destrier di razze elette:
Et preparato al fin gli hauea ogni cosa,
Ch'à prode caualiero è bisognosa.

19

Nè con studio minor la madre pia
Gli hauea fatto affrettar inanzi l'hora
Et manti d'ostro, & ciò, che conuenia
A l'habito, ch'un Re ueste, & honora.
Et tutto al foco il genitor inuia
Per sfogar la gran doglia, che l'accora,
Con noui danni; onde u'aggiugne appresso
L'elmo, lo scudo, & lo suo usbergo stesso.

20

Da l'altra parte la militia Argiua,
Ch'ad ubidire il suo indouino aspira,
De le più uecchie piante il bosco priua,
Et d'un grā monte in forma alza una pira:
Ch'ascesa al ciel con alta fiamma, & uiua
De l'ucciso bambin mitighi l'ira:
Et purghi con l'error, che l'angue atterra,
L'initio reo, c'han dato hora à la guerra.

21

Tempe di mille man sente l'offese,
Et Nemea di cader seco si duole,
Selue, che prima per molt'anni illese
Non hauean mai mostrato il fondo al Sole:
Et la uecchiata lor tutto il paese
Con sacra riuerenza inchina & cole:
Nè sol più etadi d'huomini sepolte,
Ma di Ninfe, e di Fauni hauean più uolte.

22

Hor ch'è pur giunto il miserabil giorno
Dopo gran tempo, che douean cadere;
Lo'nsolito colpir, che s'ode intorno
Caccia da'nidi loro augelli, & fere.
Cade il sublime pin, l'abete, & l'orno:
Si tagliano i cipreßi, & l'elci altere:
Preme la terra nel uenir à basso
L'antica quercia, e'l uelenoso tasso.

23

Il rouere sul pian le frondi inchina,
Che uiuuto era secoli infiniti:
Suellesi l'alno amico à la marina,
Et con uso miglior l olmo à le uiti:
Il bellicoso fraßino ruina,
Che suol dar l haste a'caualieri arditi.
L'aer di sopra, e'l ciel di rumor pieno
Rimbomba, & sotto i piè trema il terreno.

24

Non con tale fragor cadono in terra
L'Ismarie selue eradicate, & rotte,
Quādo il freddo Aquilone à far lor guerra
Esce fremendo de l'Eolie grotte:
Nè quando à lui contrario si disserra
L'horrido Noto à incrudelir di notte;
Edace fiamma in tal fretta si stende
Per tutto un bosco, oue talhor s'accende.

25

Lascian l'usate stanze, & l'ombre grate
La santa Pale, & gli altri dei siluani:
Piangon le Ninfe in quelle parti nate,
Ch'à ricercar habbian paesi strani;
Nè sanno à pena da le quercie amate,
Ch'abbraccian con pietade, aprir le mani.
Ma quando pur al fin uolgon le spalle,
Geme à la fuga lor tutta la ualle.

26

Così auien, quando il uincitor concede
L'attesa preda à le sue squadre auare:
Non si tosto la tromba il segno diede,
Che nè più forma di cittade appare.
Altri ruba, altri uccide; e allhor si uede,
Quanto l'humana crudeltà puo fare.
Gittansi à terra aurate traui, & marmi:
Non è tale il rumor d'un fatto d'armi.

27

Et gia construtti con altezza eguale
De gli arbori, che quiui hauean congesti,
A l ombre uno del Tartaro infernale,
E un'altro altare era à li Dei celesti:
Quand'ecco un roco corno funerale
Muggir s'udì tra quei popoli mesti;
Et con un graue, & miserabil canto
Dar loro il segno del futuro pianto.

28

Tra' Frigi quest'usanza era celebre,
Et Pelope tra lor primo la'ndusse;
Che pensò che quel suon tristo, & funebre
Più grato à l'ombre de'fanciulli fusse;
Col qual'allhor, che con saette crebre
Apollo, & Delia i figli le percusse,
Niobe pianse (ch'è pur dura sorte)
Sette fratei, sette sorelle morte.

Quei

29
Quei, che di fama più honorata, & chiara
Tra' Greci fur, uenian portando in mano
Diuerse cose di ualuta rara,
Che douean sul fanciul darsi à Vulcano.
Con neri habiti, & lunghi indi la bara,
Rinouandosi i gridi, alzar dal piano
Quattro, c'hauea fra tutta l'altra gente
Eletti il uecchio Re d'Argo clemente.

30
Dopo il feretro il genitor s'inuia,
Cinto da tutti i Principi Lernei.
La madre assai più mesta indi seguia,
Et mille donne afflitte eran con lei.
Nè tu Hisipile rara compagnia
De l'essercito Greco intorno hauei:
Ti sostenean le braccia ambo i tuoi figli,
Non uietandoti hauer flebili i cigli.

31
Ma come prima de lo'nfausto tetto
La sconsolata genitrice uscio,
Con un fiero ulular romper dal petto
Strani lamenti in tai note s'udio.
Gia non speraua io nò, figliuol diletto,
Caro gradito, unico parto mio,
D'accompagnarti hor tra l'Argiue nuore
Con questa pompa di si mesto honore.

32
Nè disegnato a gli anni tuoi progresso
Hauea si breue, ò caso unqua si fiero.
Nè ragion'era, ch'io m'hauessi messo
In quest'età di te simil pensiero.
Qual'eri anchor? qual fatto haueui ecces-(so,
Per cui ti fosse il ciel tanto seuero?
Che parte haueui tu di questa guerra,
Perche Thebe douea porti sotterra?

33
A qual crudel destino, a qual Dio piacque
Ordir le pugne altrui col sangue nostro?
Qual graue error al ciel tanto dispiacque,
Ch'ei mi douesse far contrario il mostro?
Ma nullo, ò Thebe, ò Cadmo, estinto giacque
Miser fanciullo anchor del sangue uostro:
Pria che ferro si snudi, ò s'oda tromba,
Misera, i parti miei uanno à la tomba.

34
Io le primitie à l'altrui risse pago
Co' pianti miei, con la mia strage acerba;
Mentre fidar il mio sangue m'appago
Ad una serua ria, che male il serba.
Ma che? doueu'io hauer il cor presago,
Che l'hauesse à lasciar solo ne l'herba?
Et perche peregrina ella m'occorse,
Non doueua io di lei fidarmi forse?

35
Ma se dicea d'hauer saluato il padre
Sola non priua di pietà, di fede;
Se tra le feminili armate squadre
L'hauea mandato a piu secura sede;
Fù tanto error, s'una infelice madre
A custodir il suo figliuol le diede?
Se fù pietosa tra la turba infida,
Qui tra le pie non doueua esser fida?

36
Se negò di far quel, c'hauea giurato,
Perch'era contra la pietade humana;
Qual di sì poca fede hauria pensato,
Ch'a' suoi benefattor fosse inhumana?
Ma qual è stato poscia il suo peccato?
Gittò in terra un fanciullo, & gì lõtana:
Dico un fanciul non suo: ma ne le selue,
Ahi cruda, à mille casi, à mille belue.

37
Non sapeua ella (ò che di tanta mole,
Che bisogno era di si rei serpenti?)
Che l'haurian morto anchor le frondi sole,
I rami mossi, il mormorar de' uenti?
Ma deh, se'l fato mio pur cosi uuole,
Nõ rompete, ò mie Donne, i miei lamẽti:
Il cielo, il ciel m'hauea con tal nodrice
Et orba destinata, & infelice.

38
Et forse ch'egli non l'amaua: & forse
Che sopra me non l'haueua egli à core.
Chiamato à lei nel sen, sempre ricorse
A lei uezzoso, à lei faceua honore:
I prieghi, i pianti suoi sempre à lei porse,
Nè sapea uscir de le sue braccia fuore:
A' lei le ciancie, à lei donò la prima
Sua uoce, ò cruda, & ne fe poi tal stima.

39
Miſero figliuol mio, fin ch'eri in uita,
Fin che tu fuſti in allegrezza, e ingioia
Ella madre ti fù dolce, & gradita,
Hor io nel tempo di cotanta noia.
Et per più mio dolor ſono impedita
Di far, che queſta ſcelerata moia:
Queſta, che ſerua ingrata oltre miſura
Hebbe del pegno mio ſi poca cura.

40
Che tanti doni, & tante eſſequie, & preghi
Tanti perdete, ò Re Pelaſgi, in uano?
Se cercate che il ſuo ſpirto ſi pieghi,
Et ch'à uoi torni manſueto, & piano;
Queſta queſta crudel non mi ſi neghi,
Queſta, et non altro à me tornate in mano:
Lei date, lei per ottener perdono
A l'orba madre, e al morto figlio in dono.

41
Per queſto de la noſtra guerra initio,
Che partorito u'ho dal uentre mio:
Coſi ſentano egual ne' figli eſitio
Le madri à Thebe à quel, c'hora ſent'io;
Fate i' ui prego, i' ui ſcongiuro offitio
Meco, ò Re Greci, & liberale, & pio,
Rendete (e ſparge il crin, replica, e grida)
Rendete à me queſta mia ſerua infida.

42
Nè già de l'altrui ſangue ingorda, od ẽpia,
Per cio mi dite: i' ne morrò con lei:
Pur che'l mio ſdegno, il mio deſir s'adẽpia,
E sbrami nel ſuo mal queſti occhi miei;
Vieni poi morte, & mi diſtruggi, e ſcempia
Con tutti i modi piu crudeli, & rei:
Pur ch'ella paghi la ſua colpa, & mora,
Gittateci nel foco ambe in un'hora.

43
Si dice, & ecco nel girar lo ſguardo;
Vede non lungi Hiſipile, che piagne:
Et nõ ha al petto, e nõ ha al crin riguardo,
Che quel percote, e queſto ſuelle, e fragne.
Non hebbe l'occhio à figurarla tardo:
E ſdegnando, che ſeco hor s'accompagne,
O Greci Heroi, gridò, con nouo duolo,
Datemi almen queſto conforto ſolo.

44
Fatemi almen ſol queſta gratia, ò Regi,
A cui dal ſangue mio uien tanto honore:
Leuate l'odioſa, & non diſpregi
Il uero mio col ſuo finto dolore.
Che fa qui meco? homai ringratij, & pregi
La ſua uentura, il ſuo fato migliore?
Ell'ha il ſuo bene, ell'è tra' figli ſuoi:
A cui piagne hora? ò perche uien con noi?

45
Ciò detto; tutta impallidì nel uiſo,
E ſteſa cadde, & ammutio repente.
Qual madre afflitta, a cui dal ſen diuiſo
Habbia il picciol uitel lupo poſſente;
O le ſia ſtato in ſacrificio ucciſo
Dal paſtor, che tenea fido, & clemente;
Del ſuo ben, del ſuo amor priua ſi duole
A' ſordi paſchi, e à le campagne ſole.

46
Vltima al prato eſce di mandra, & riede
Vltima, & uà con debil paſſo, & lento:
Et debole, & digiuna agita, & fiede
Con continuo muggiar le ſelue, e'l uento.
Et del perduto ſuo figlio ogni hor chiede
Inditio a' boſchi, a' fiumi, & à l'armento:
Riſponde intanto ouunque preme il calle
Il monte oppoſto, & la profonda ualle.

47
Il genitor non men turbato intanto
Toſto ch'arriua al deſtinato loco,
Dona lo ſcettro, & l'ornamento ſanto
Di Gioue, al rogo deſtinato al foco:
Et taglia, prorompendo in nouo pianto
Del lungo crin, che ſparſo haueа, non poco,
Et di quell'al fanciul la faccia ingombra,
Poi dal petto il dolor dicendo sgombra.

48
Io non t'haueа, perfido Gioue, & empio,
Con cotal patto già notato il crine:
Ma ſe mi daui il mio figliuol nel tempio
Far ſacerdote tuo con miglior fine:
Hor ecco, il mio pẽſier ruppe il ſuo ſcẽpio,
Nè'l uoto giunſe al debito confine. (gno,
Ma quel, ch'offerto à te, tu haueßi a ſde-
Habbia lo ſpirto ſuo, che n'è più degno.

La

49
La fiamma intanto sottoposta accese
Le prime frondi, & uerso il ciel refulse.
Et lo stuol Greco intorno si distese,
Et da tal uista i genitori auulse.
Bassi tenendo i brandi, & l'haste tese
Dal foco gli leuò con pie repulse.
Cresce la fiamma, de la qual mai prima
Non fù la più honorata, ò la più opima.

50
S'odono & pietre pretiose, & perle
Scoppiar nel foco, & soluersi in fauille:
L'oro, & l'argento si distrugge, & per le
Vesti suda cadendo in grosse stille.
Le ricchezze, ch'altrui fan per hauerle
Gir si lungi à cercar l'Arabe uille,
Donate al caldo Dio che le consumi;
Salgono al ciel con odorati fumi.

51
Si ricco è il foco, e anchor ui spargon drento
Puro uin, nero sangue, & caldo latte.
Sette squadre hanno poi di settecento
Scielti fra tutti i caualieri fatte.
A guidarle hãno il cor quei sette intento,
Che l'altre genti à questa guerra hã tratte:
E'l modo è tal, che ciascun d'essi aduna
Cento guerreri, & condottiero è d'una.

52
Fer poi l'insegne riuersar nel suolo,
Et da man manca andar correndo in giro.
Tre uolte il rogo circondò ogni stuolo:
Quattro l'haste ne l'altre haste feriro:
Quattro altre uolte in stran rumor di duolo
Da l'arme scosse horrendi suoni usciro:
Quattro le braccia de l'ancille mosse
Fero a' petti sentir dure percosse.

53
Ma mentre i Greci con commun desio
Stanno à honorar la picciola ombra intẽti;
A l'altro rogo un sacerdote pio
Dona l'uccise pecore, & gli armenti:
Et anchor che del fin l'auisi Dio,
Et sia piena ogni fibra di portenti;
Non cessa di pregar, ch'arda, e scancelli
Quel santo foco i loro auspici elli.

54
Indi riuolto à l'honorata torma
De' settecento intorno à lui raccolta;
Dà loro il segno, e gli ammonisce, e'nforma
Di quel c'hãno à far quiui un'altra uolta.
Et essi cominciar con noua norma
Da la man destra à tornar anco in uolta;
Et sul foco à gettar correndo attorno
Di quelle cose, ond'era ogniuno adorno.

55
Vn fren questi, & quest'altro una saetta,
Et quel ui pone un pennoncel di lancia;
Altri la cinta, altri le penne getta,
Che facean dal cimier ombra à la guancia.
Quel che li torna meglio, ò più diletta;
Ciascun nel foco un dopo l'altro lancia.
E'ntanto un suon di mille trombe roco
Empie l'orecchie, & tutt'assorda il loco.

56
Con tal rumor, con così fatto suono
Sueller le'nsegne lor soglion da' piani,
Se giunti in uista l'un de l'altro sono
Duo campi, & per uenir tosto à le mani:
Ma che non però poste in abandono
Habbian le uite, & tutti anchor sien sani.
Dubbioso pende tra le nebbie Marte,
Nè piega à questa più ch'à quella parte.

57
Incenerito homai uenia mancando
Il rogo, & d'Etna s'abbassaua il Diuo:
Ma con uarij liquori ogni hora instando
Nou'esca gli aggiugnea lo stuol'Argiuo.
Nè per cessar eran si tosto, quando
Febo il mondo lasciò di luce priuo:
Et da la frettolosa oscura notte
Furono al fin le lor cure interrotte.

58
Ma poi, che'l bel Lucifero, che porta
L'alba; à le stelle die noue congedi;
Et cangiando destrier lor fece scorta
Nou'altre uolte à le celesti sedi,
Che da l'una correndo à l'altra porta
A l'alba, & à la sera alterno il uedi;
Ecco & alta si uide in aria ascesa
(Nobil sepolcro) una honorata Chiesa.

59
Con bel liuor ne gl'intagliati marmi
Tutta l'historia si uedea scolpita:
Et u'eran anco & epitafi, & carmi,
Che la facean più chiara, & espedita.
Colà camina Hisipile tra l'armi:
Quiui la fonte à gli assetati addita:
Et qui il fanciul col piede, & con la mano
Vien brancolando per l'herboso piano.

60
L'ultima parte del sepolcro gira
Il gran serpente, & tutti inaspra i sassi.
Sdegnoso, & uiuo sembra à chi lo mira:
Sì bene è finto, e in si bell'atto stassi.
Foco da gli occhi moribundo spira,
Mentre torcendo attorno l'hasta uassi.
Apre la bocca, & uersa il sangue fora:
S'aspetta, che'l crudel sibili anchora.

61
Era finita l'opra, & gia la fama
Scorsa per lochi & habitati, & ermi
A mirar quiui un gran popolo chiama
Le proposte dal Re battaglie inermi:
Ne sol la giouentù, che l'arme brama,
Ma uenir uoller anco i uecchi infermi;
Et quei, ch'usi tra' suoi sempre in pigritia
Nulla di Marte prima hauean notitia.

62
Mai non fù in alcun loco ò poscia, od ante
Ad alcun torneamento un tal concorso.
Non i giochi Corinthij unqua, non tante
Turbe à mirar fur mai d'Enomao il corso.
Sorgono alcuni monti, che di piante
Antiche, & folte hã tutto pieno il dorso;
Et posti in cerchio fan nel lor profondo
Piana una ualle, anzi un theatro tondo.

63
La giù quel piano è spatioso, & molle
Di uerdi herbe, & di fior tutto coperto.
Due strade son, ma per ciascuna un colle
Fà difficil l'uscir nel campo aperto.
Da piè il terren non si tosto s'estolle,
Ne subito si fa sublime, & erto:
Ma lento lento ua sorgendo in cliui
Pieni di frasche, & di cespugli uiui.

64
Quiui la gente d'arme si ridusse,
Et al nouo spettacolo s'assise,
Tosto che rosseggiando il sol percusse
Le cime a' monti, e al nouo giorno arrise.
Dolce cosa à ueder era, qual fusse
Prouisto di più bell'arme, & diuise:
Chi splendesse d'honor con maggior lampo:
Quanto neruo, & ualor fosse ĩ quel cãpo.

65
Del grosso armento la superbia, e'l fiore
Ne la uallea condusser cento buoi:
Tutti eran neri, & pur di quel colore
Cento madri anco co'uitelli suoi.
Indi portar con trionfal honore
I loro antichi gia famosi heroi
Finti con tanta industria, & magistero,
Che potean gli occhi dubitar del uero.

66
Primo si mostra il ualoroso Alcide,
Ch'un leon con le man nel collo cinge:
Et lo leua da terra, e al fin l'uccide:
Tanto sul petto à se stesso lo stringe.
Senza timor l'essercito nol uide:
Cosi ben l'horror suo quel bronzo finge.
Quinci & quindi il leon dà mille tratti;
Et ansa, & rugge senza suon ne gli atti.

67
Inacho dopo lui uecchio succede,
Finto sotto una ripa, entro un canneto:
Humido ha il crine, & sopra un'urna siede
Versando un fiume, & non ha il uiso lieto:
Ch'Io la figlia trasformata uede,
Et Argo seco ogni hor desto, et inquieto.
Ma se'n fugge ella, e ua à trouar l'Aurora,
Che la raccoglie, & come dea l'honora.

68
Tantalo segue poi, non quell'ingiusto,
Che'n uã cerca imboccar i pomi, et l'acque;
Ma quel, che'n cielo al suo cõuiuio augusto
Chiamar più d'una uolta à Gioue piacque.
Pelope è poscia, & non lontano il busto
D'Enomao crudel, che uinto giacque.
Mirtilo u'è, che non inchioua l'asse,
Perche restin le rote, e'l carro passe.

Dopo

69
Dopo costor irato Acrisio uiene,
E'l gran Corebo di prodezze conte.
Danae, che in grembo il finto oro sostiene,
Et Ammone, che ritroua il fonte.
Alcmena il gran figliuol nel braccio tiene,
Ornata di tre Lune il crine in fronte.
Vengon fingendo poi concordia, & zelo
Con finte destre i duo figli di Belo.

70
Ma più grato, & piaceuole nel uolto
Apertamente si conosce Egisto:
Danao ben non sa tener occolto
Il disegno crudel nel uiso tristo:
Indi in mille altre imagini raccolto
Venir l'honor de' Greci heroi fù uisto:
I quai passati, fè dar loco Adrasto
A quei, ch'entrar doueã primi in cõtrasto.

71
Fur proposti a' destrier subito i pregi:
Perche i destrier sudar doueano in prima.
Dimmi, ti prego, ò Febo, i nomi, i Regi,
Che li douean guidar di tanta stima.
Dimmi i destrier medesmi, che i piu egregi
Non contesser giamai sotto alcun clima;
Tutti di razze nominate, & tali,
Che più tarde gli augelli anc hanno l'ali.

72
Esser forse potrà certame pare,
Quando tutti in un tempo i uenti scioglia
Eolo, & sopra un sol lito del mare
Qual più ueloce sia conoscer uoglia.
Ecco condotto inanzi à gli altri appare,
Et se stesso à la proua incita, e'nuoglia,
Scuotendo adhor adhor l'aurata chioma,
Quel si famoso, ch'Arion si noma.

73
Nettuno il primo (se ne dice il uero
La fama, ond'è l'antichità ripiena)
Pose freno, & domò questo destriero,
Et correndo lo fè premer l'arena,
Ma senza sferza, et senza spron: che'l fiero
Era da se d'insatiabil lena:
E'n infinito saria gito auante,
Più che'l mar capriccioso, & incostante.

74
Si conta un'altra merauiglia: & quando
L'han detta gli altri, la uuò dir anch'io:
Che talhor sotto un sol giogo notando
Con quei, che'l mar nel proprio sen nodrio,
Tirò per tutto l'Oceano errando
L'humido carro del ceruleo Dio:
Stupì il ciel procelloso, e il nembo tetro,
Et l'Euro, e'l Noto, che rimaser dietro.

75
Nè men gagliardo poi calcando l'herba
Sott'Hercole cercò tutte le terre,
Quando egli in odio à la matrigna acerba
Per uoler d'Euristeo fè tante guerre.
Nè potea gia quell'anima superba
Trouar destrier, che meno ĩciampi, od erre:
Che dounque ei drizzò l'arme, e'l desire,
Non sapea l'animal sempre non gire,

76
Indi hauutolo in dono il uecchio Adrasto,
L'hauea fatto ubidir à la sua mano:
C'homai temprato hauea l'animo uasto,
Et con gli anni era assai fatto più humano.
Hor il Re à Polinice in quel contrasto
L'hauea dato à guidar lungo quel piano:
Et mostratoli pria di parte in parte,
Come douesse il fren regger con arte.

77
Non hauer aspra mano, & non ti faccia
Prodigo, dice, il tuo desir del freno.
Gli altri, come à te par, pungi, e minaccia:
Questo andrà sì che tu uorresti meno.
Il focoso da se tanto si caccia,
Che ti parrà piu tardo anco il baleno.
Così gia Febo al temerario figlio
Diede il carro, & mostrò prima il periglio.

78
Doue i destrier douean stender il uolo,
Quali stelle schiuar, & quali zone;
Come tener fra l'uno, & l'altro polo
Douea la temperata regione.
Gli disse di pietà pieno, & di duolo:
Ma il meschin non udiua il suo sermone.
Che le ree Parche, & il destino ingordo
L'hauean gia fatto & insolente, & sordo.

Dopo

79

Dopo Arione Anfiarao secondo
Conduce i suoi destrier, prossima speme:
Che già prodotti ascosamente al mondo
Cillaro fur del tuo fecondo seme:
Mentre il buon Castor de l'usato pondo
Ti uota il dorso, e'l legno d'Argo preme,
Seguendo quel guerrer Thessalo in Colco
Ch'ardì far per que'mari il primo solco.

80

Del color de la neue il caualiero
Armato hauea la testa, il petto, e i fiãchi:
Et la ueste, & le penne del cimiero
Et ambeduo i destrieri erano bianchi:
Non hanno un pelo in tutto'l corpo, nero,
Et, come bei, sono gagliardi, & franchi;
Et tali al fin, che di color l'argento,
Et di uelocità passano il uento.

81

Ecco de la Thessaglia sua si parte
Admeto Re con tre giumente appresso;
Ch'egli hauea fatte sterili a questa arte,
Et loro il regal giogo al collo messo.
Da'Centauri esser nate una gran parte
Dice, e'l credo io, così le cruccia il sesso,
C'hanno perduto, & s'il natiuo amore
Han cangiato in possanza, & in uigore.

82

Bianche, & macchiate di rotelle nere
Hãno ũ color, che'l dì, e la notte agguaglia
Creder si può che sien di quelle uere,
Che solea Apollo pascere in Thessaglia:
Quando sospinto da l'eccelse spere
Pastor toccò la lira di Castaglia;
Et fece al suono in terra non usato
Stupir l'armento, & obliarsi il prato.

83

Ecco i figli di Hisipile nouelli
A par à par si fan ueder inanzi.
I loro carri, i lor destrier son quelli,
Ch'al Re Licurgo li portar pur dianzi.
Ambo son riccamente adorni, & belli.
Nè pensate che l'un già l'altro auanzi:
La uesta, l'arme hanno i guerrer gentili
Et co'carri i caualli anco simili.

84

Così tra lor simili sono ancora,
Se si guardan dal crin fin'à le piante:
Ogniun d'essi anco, sì l'un l'altro honora,
Così è del ben l'uno de l'altro amante;
Vincer uorrebbe, & non potendo, allhora,
Che solo il suo fratel gli andasse auante.
Thoante l'un rappresentò sua madre,
Et l'altro Euneo con Greco nome il padre.

85

Gli ultimi uenner duo d'illustri nomi,
Et di grã fama hanno i destrieri, e i carri.
L'un d'Hercole figliuol chiamato Chromi,
Di Diomede hauea i cauai bizarri.
Come dal padre suo fossero domi
Lo dee saper ogniun, senza ch'io'l narri;
Quando dal Re gli astrinse à far diuorzo,
Che gli huomini lor daua in uece d'orzo.

86

L'altro si chiama Hippodamo, & è nato
D'Enomao Re de la'nfamata Pisa:
Et ha i caualli, e'l carro insanguinato,
Per cui gran gente fù uinta, & uccisa.
Questo fatto anco è chiaro, & diuolgato:
Et di quel fiero Re si sa in qual guisa
Facea cangiar lo'nfausto amor in pianti
De la figliuola à gl'infelici amanti.

87

Costor fur quei, ch'à far correr le rote
Venner quiui, e à mostrar proua de l'arte.
Le mete eran del circo una gran cote
A l'una, e una grã quercia à l'altra parte.
In tre uolte lo spatio aggiugner pote
Vno stral, che da forte arco si parte:
Et forse in quattro il porio far un dardo
Spinto da destra man d'huomo gagliardo.

88

Fra tanto Apollo da l'eccelsa cima
Del suo Parnaso in giù la terra mira;
Si come a quelle Dee di tanta stima
Trouossi à caso à far sentir la lira.
Molte uolte hauea lor cantato prima
La battaglia di Flegra horrenda, & dira,
La morte di Pithon famosa lue,
Et de gli Dei mill'altre proue, & sue.

Hor

89
Hor dicea lor qual spirto, & qual uirtute
I folgori di cielo in terra uibra:
Qual alzi il Sol, et qual lo'nchini, e mute,
Hor in Tauro, hor in Gemini, hor in Libra.
Se la terra con parti non uedute
Tocca il cielo, ò se stessa in mezzo libra.
Da qual stanza a noi uegna, e quali grotte
Habiti, mentr'è dì, l'oscura notte.

90
In qual parte de l'aria alberghi il uento:
Onde impeto, & furor il fiume hauesse:
Da qual fonte non mai rasciutto, ò spento
L'acqua correr al mar unqua non cesse.
Et gia tacendo, e à la risposta intento
Le luci hauea ne le sorelle impresse,
Appesa prima al sempre uerde lauro
La dotta lira, e'l nobil plettro d'auro.

91
Et Thalia presa hauea la cetra, & fuora
Del dotto sen mandaua i dolci accenti:
Qual noi ueggiam la Casolana anchora
Decima Musa a' secoli presenti,
Con dolce melodia tener a un'hora
D'intorno a se mille uditori attenti,
E stampar lor ne' cori, & ne le ciglia
Alto piacere, & noua merauiglia.

92
Quando al rumor, ch'empieua il ciel, riuolto
Verso i campi di Nemea il guardo porse:
Et de lo stuol, che'nsieme era raccolto
Al bel certame, subito s'accorse:
Nel qual non lungi l'un da l'altro molto
Admeto Re, & Anfiarao ui scorse:
Et come quel ch'ad ambi porta amore
Disse à se stesso, & sospirò nel core.

93
Questi duo Re, questi campion, qual Dio
Spinse in tal proua à contrastar fra loro?
Amb'à me cari, & i cui meriti io
Libro dal ciel con egual lance, e honoro.
Questi allhor quando Gioue, e'l fato rio
Mi dier essilio dal celeste choro;
In nessun atto mai duro, ò proteruo,
Come Dio m'adoraua, & gli era seruo.

94
Ma quest'altro indouino, & sacerdote
Predice i fati, & serue à l'arte mia.
Quegli in me più co' benefici puote:
Ma questi à la sua morte ha poca uia.
Ad Admeto uerran bianche le gote,
Ne tolto a' suoi se non già uecchio fia:
Et Thebe è gia ad Anfiarao uicina,
E homai se gli apre la fatal ruina.

95
Misero, & pria da lo'nfallibil canto
De' nostri augelli anchor tu stesso il sai.
Così detto bagnò quasi di pianto
Gli occhi, ond'usciano i luminosi rai.
Indi accendendo con l'aurato manto
L'aria, & del foco suo più presto assai
Saltò di Nemea ne gli ombrosi campi:
Con lunga riga in ciel restaro i lampi.

96
Et già commessi di fortuna al gioco,
Et tratti i nomi lor fuor d'un'elmetto,
Ciascun de' contrastanti è posto al loco,
Che gli haueua un fanciul semplice elet-
I baroni nel cor pieni di foco, (to.
Benche à quel punto pallidi in aspetto
Aspettan d'hor in hor da gli oricalchi
Il tempo, che la mossa oltre si ualchi.

97
E sdegno, & noia n'hanno, homai che tanto
Si faccia senza prò quiui intermezzo:
Così ciascun per se si dona uanto
D'esser primo, & non pur di quei di mezzo:
Ma tutti in aspettando stan fra tanto
Con un gran batticor, con un ribrezzo,
Con un desio di sbalzar primi fuora,
Et temon poi di farlo inanzi l'hora.

98
Ma se di tema, & di fidanza pieni
Par che'l tardar tutti i guerrer consume,
Non più tranquilli i lor destrier su i freni
Versan di bocca sanguinose schiume:
Et uibran d'ira, & di furor baleni
Da gli occhi pregni di focoso lume:
Hor tu gli odi annitrir, hor tu li uedi
Mill'orme far, mille disfar co' piedi.

99

De l'unghie il duro, & ben ferrato corno
Fa sonar il terren d'alte percosse:
Et come lor mancar douesse il giorno
Gia non puon più tardar quasi a le mosse.
Ciascun'ha molti confidenti attorno,
Che sua uorrian che la uittoria fosse.
E qual le chiome, e qual gli assetta il morso
Et qual gl'insegna alcũ uãtaggio al corso.

100

Ma mentre ognun al suo con pronto zelo
Presta fauor, ecco s'udì il trombetta.
Sentir col suono empirsi il cor di gelo,
Et uscir tutti a la compagna eletta.
Quai uele in alto mar, quai nebbie ĩ cielo,
Quai strali in guerra uan cõ tãta fretta?
Minor impeto il uerno hanno i torrenti,
Minor l'ha il foco, & minor l'hanno i uẽti.

101

Tigri, leoni, od altre fere snelle
Di prestezza non fan si chiare proue:
Più tarde assai di ciel cadon le stelle:
Volan più tardi i folgori di Gioue:
Si condensan più tarde le procelle:
L'acqua da' monti più tarda si moue.
Nel ciel, nel foco, in terra, in aria, in mare
Non è à la lor altra prestezza pare.

102

Fur uisti, & conosciuti ad uno ad uno,
Tosto ch'al corso il gran drappel si uolse:
Ma tanta polue fe poi l'aer bruno,
Che tutti dentro gli nascose, e'nuolse:
Si c'homai più non li scerneua alcuno
De circostanti: & à lor anco tolse,
Confusi dal rumor, che s'era aggiunto,
Il fra lor riconoscersi in quel punto.

103

Venner senza uantaggio un pezzo uniti,
Et quasi à par à par tutti i caualli.
Ma tosto poi si uidero spartiti,
Et nel mezzo restar molti interualli.
Venian, com'eran più destri, e spediti,
L'un dopo l'altro ne' medesimi calli:
Et l'orme, ch'un faceua per la uia,
L'altro rompea, che dopo lui uenia.

104

I caualieri hor pender sopra i freni
Vedeansi, & chini in fin su' gioghi porsi.
Et hor le briglie ritirar a' seni,
Et piegar à lo'ndietro i capi, e i dorsi.
Hor a cauai, di cor, di foco pieni,
Dar animo, gridar, scuoter i morsi.
Vanno intanto a' destrier le chiome a uolo,
Et da' corpi il sudor cade nel suolo.

105

Supera il suon de' piè quel de le rote:
Trema la terra a' colpi lor contraria.
Ne u'è riposo, ch'ogni destra scuote
La sferza, & fischia à le percosse l'aria.
Nè sì spessa i Rifei monti percote
Grandine à quelle terre aspra auersaria:
Nè da' corni uersar suol tante pioue
Co' figli l'Amaltea capra di Gioue.

106

Sentito hauea Arion, che'l suo signore
Non era quel, c'haue a le briglie in mano;
Et del figliuol d'Edippo hauuto horrore
Nato di matrimonio obliquo, e strano;
Fin dal principio pien d'ira, & rancore
Venia furendo per l'herboso piano:
Et resistendo al fren fiero, & bizzarro
Trahea senza ragion l'auriga e'l carro.

107

Veggendol tal credea la gente Argiua,
Che'l suo fosse un desir uero del prezzo:
Ma quel nouo rettore egli fuggiua,
Come in odio l'hauesse, & in dispreзzo:
Et à lui minacciando altero giua
Di quel buon Re, cui seruir era auezzo,
Con gli occhi pieni di focoso lampo
Cercando adhor adhor per tutto il campo.

108

Ma però uiene à tutti inanzi tanto,
Che la palma esser sua certa si stime.
Anfiarao uien nel secondo uanto,
Ma lontan molto da le lodi prime.
Il Thessalo hor à lui uien dietro alquanto,
Hor quasi à par à par la terra imprime.
E i duo Gemelli, quella coppia rara,
Corrono poscia con felice gara.

Hor

109
Hor Euneo passa, hor primo uien Thoante,
Et lieto ogniun di lor supera, & cede:
Nè mai quell'alme fortunate, & sante
Maligna ambition confonde, ò lede.
Chromi feroce, e Hippodamo prestante
Vltimi il vulgo in quel contrasto uede,
Ne l'arte esperti assai, ma i destrier hanno
Grandi molto; & per questo ultimi uanno.

110
Hippodamo di lor con miglior sorte
Mantien la prima region del prato:
Ma quasi in guisa, che sul tergo porte
Le bocche de' destrier di Chromi, e'l fiato.
Eran le strade flessuose, & torte,
Doue il confin del circo era segnato:
Et douean quindi ritornar al loco,
Onde partir nel cominciar del gioco.

111
Quiui il saggio indouin famoso Oclide
Sperò poter primo occupar la uia,
Però ch'inanzi il fiero Arion uide,
Che dilungato à man destra s'hauia.
Admeto anco per ciò la uia recide,
Et più presso à la meta il carro inuia:
Et per hauer la prima uice sferza,
O non restar almen più ne la terza.

112
Et già quel primo, & questi homai secondo
Gran uantaggio s'hauean del corso tolto:
Quando il destrier, che nõ ha pari al mõdo,
Dopo lungo girar si fù riuolto:
Nè l'un, nè l'altro caualier giocondo
Andar lasciò di quel successo molto;
Che tosto & mosso & a' lor pari giunto
Si uide, & oltre scorso anco in un punto.

113
Stupir tutti, & gridar: tutti ad un tratto
Per me' ueder lasciar le sedie uote.
Ma il nepote di Cadmo esterrefatto
Regger più sferzi, ò fren nè sa, nè puote:
Si che 'l fiero animal, libero affatto,
Doue li piace, più gira le rote:
Nè tiene il corso mai per camin dritto,
Poi che nessun sentier gli uien prescritto.

114
Tal combattuta da feroce uerno
Fragil naue hor ne' sassi urta, hor ne l'õde,
Se di sopra il padron, che n'ha il gouerno,
Non sa più mantener dritte le sponde.
Nè tien gli occhi riuolti al ciel superno,
Ned à l'orsa, che 'l gran buio gli asconde:
Ma senza far più schermo & uele, e sarte
Al caso cede, e'l timon lascia, & l'arte.

115
Ma poi che data hebber la prima uolta,
Ou'assai crebbe a' deretan di speme;
Confusi ecco tra lor un'altra uolta
S'attrauersan la uia, s'urtano insieme;
Et impedir si cercano, & con molta
Ira, & furor l'un l'altro offende, e preme:
Et si ogniun coglier cerca il loco e'l tempo,
Che nessun ha d'entrar loco, nè tempo.

116
Tra l'arme in mezzo al martial horrore
Trouereste alme men fere, & ultrici:
Tutto si fan giocando per l'honore
Quel, di che peggio non si fa a' nemici.
Tant'è per poca gloria il lor furore,
Che uincendo si stimano felici.
Et la perdita lor preme si forte,
Che si minaccian spesso anco di morte.

117
Nè (si grand'è il desio) lor pare homai,
Che stimoli pungenti ò sferze atroci
Con quei presti destrier bastiuo assai
Per farli andar, quanto uorrian, ueloci:
Che di cacciarli anchor non cessan mai,
Come se l'intendessero, & con uoci,
Et con carezze, & con ingiurie appresso,
Chiamando ogniuno i suoi per nome spesso:

118
D'esser pur terzo Admeto pien di sdegno
Hor Foloe, hor Iri hor Thoe chiama, et of-
Hor pũge Cigno di tal nome degno fende:
Lo'ndouin Greco, hor Ascheton riprende.
A Strimon che ua pur senza ritegno,
Sgrida, e nomandol, più Chromi l'accẽde.
Si duol col suo Ethion, che sia si tardo,
L'un figliuol di Giasone Euneo gagliardo.

119

Nè con Podarce men crudo Thoante
In opra i gridi & lo scudiscio pone.
Hippodamo, ch'anchor non passi auante,
Più de gli altri riprende Calidone.
Sol Polinice hor quinci, hor quindi erräte
Si duol, che ua pur troppo il suo Arione;
Nè sol nol caccia, ma pallido, & queto
Tacendo, quanto puo, si tien secreto.

120

Non hauean cominciato il corso à pena,
Ma si come ueniano a briglia sciolta,
Gia à circondar tornauano l'arena,
Per douer poi finir la quarta uolta.
Et gia gran parte de la prima lena
La lunghezza del circo hauea lor tolta;
Si che ueniano homai sudati, e stanchi
Con frequente anhelar battendo i fianchi.

121

Ma la fortuna, che scherzando tenne
Fra tutti in dubbio la uittoria un pezzo,
A discerner da gli altri il primo uenne,
Et dar quiui ad un sol l'honor da sezzo.
Da lei Thoante il primo mal sostenne,
Thoante sempre à gir inanzi auezzo.
Gia con Admeto al par premeua il calle,
Et era per lasciarselo à le spalle.

122

Ma mētre i suoi destrier punge, e minaccia,
Per qual sorte non sò, cadde nel suolo.
Nè il suo caro fratel, benche gli spiaccia,
Il puo aiutar, & n'ha grā rabbia, e duolo;
Ch'inanzi il fiero Hippodamo si caccia
Presto, non men che s'ei uenisse à uolo:
Et passato anco il Re Thessalo hauria,
Se Chromi ad impedir lui non uenia.

123

D'Hercole Chromi generoso figlio
Con quella forza, che dal padre haueua,
Gli die nel carro con le man dipiglio,
Et (ò chi'l crederà) fermo il teneua.
Ciò, che puo, per uscir di quell'artiglio
Tutto turbato Hippodamo faceua,
Battendo i suoi destrier forti, e perfetti,
Che'n uan spingeano inäzi i colli, e i petti.

124

Cosi nel Sicilian pelago auiene,
S'al contrario de l'onde il uento spira.
L'ū furor caccia il legno, e l'altro il tiene:
Ond'egli in mezzo à doppio orgoglio, et ira
Sta fermo in alto con le uele piene:
Il misero nocchier pena, & s'adira,
Grida, & comanda, & cāgia mille proue;
Nè di loco però punto si moue.

125

Chromi le mani hauea di si gran prese,
Che non prima dal Re Pisan le sciolse
Che rotta in terra la carretta stese,
Et sozzopra il padrone anco riuolse:
Et saria forse in quelle gran contese
Suto il primo, ò'l secondo: ma gli tolse
Vn nobil atto, un portamento humano
Questa speranza, a dir proprio, di mano.

126

I caualli, che'l Re di Thracia horrendo
Pascea d'huomini uiui, & non di biada,
L'antica fame rinouar, ueggendo
Disteso il Re Pisan soura la strada,
Gli andar adosso con furor tremendo:
Et se staua il figliuol d'Hercole à bada;
Tosto spartito se l'haurian: ma torse
Chromi le briglie, e fuor di uia trascorse.

127

Di quel bell'atto lo lodaron tutti,
Più che se uincitor fosse ei del gioco.
Ma fra tanto quegli altri eran ridutti,
Oue a giugner al fin resta homai poco:
Et Febo a dar i destinati frutti
Al suo īdouin quiui hebbe il tēpo, e'l loco.
Di strana forma un rio mostro compose,
Saltò nel campo, & al Theban l'oppose.

128

Vna effigie crinita di serpenti
Noua forma, & crudele ad esser uista,
O di uapori, che co'raggi ardenti
Tira à se, in aria, condensata, & mista;
O giù ne'regni di Pluton dolenti
D'ombre infernali cosi horrenda, & trista
Fatta l'hauesse; fece alzar dal piano
Doue à punto giugneua il Re Thebano.

Fra

129
Fra quante lo spauento, & la paura
Hanno imagini uere, ò finte larue,
Non mai con tant'horrore altra figura
A gli occhi pria d'alcũ mortale apparue.
Terribile era, & grande oltre misura:
Ma per non star il tutto hora à contarue;
Credete pur, c'hauria messo terrore
A le Diue anco del Letheo furore.

130
I caualli del Sol, quelli di Marte
S'hauesser uisto il nouo mostro, & tetro,
Non ch' Arion, c'hauea il rettor sẽz'arte,
Sarian fuggiti, & riuoltati in dietro.
Egli al girar de gli occhi in quella parte
Lasciò del corso il cominciato metro:
Rabbuffò il crine, & d'alto horror trafitto
Quant'era su' due piè si leuò dritto.

131
Et tirò dietro à se quel destrier anco,
Che con lui sotto un giogo era legato,
Et un dal lato destro, & un dal manco,
Che l hauean nel certame accompagnato.
Si che turbato, & d'ogni sforzo stanco,
Cadde à lo'ndietro il Re Theban sul prato,
Et lasciò mezzo ne la polue inuolto
Fuggir per la campagna il carro sciolto.

132
Anfiarao, & lo Re Admeto, & uno,
Quel, che non cadde, de' guerrier di Lẽno,
Girar le briglie in tempo sì opportuno
Ch'offesa nel passar pur non gli fenno:
Si ch'egli sorse, & senza danno alcuno,
(Tanta uentura i suoi fati gli denno)
Venne al socero suo, che'l cor, e'l ciglio
Turbato hauea di così gran periglio.

133
Qual modo, ò trauagliato Polinice,
T'era questo di gir chiaro sotterra?
Se nol negaua Thesifone ultrice,
Che'l passo al meglio tuo cõtẽde, e serra.
Quanto eri tu morendo più felice?
Quanta teco cessaua infamia, & guerra?
Quali essequie, quai giochi, quanti heroi
Celebrato hauerian gli honori tuoi?

134
Per te Nemea, per te Larissa, & Lerna
Inchinate ne' roghi haurian le chiome:
E i più bei marmi, c'human studio scerna,
Coperte haurian del corpo tuo le some:
Con gloria incomparabile, & eterna
Fin à le stelle hauresti alzato il nome:
Te Thebe, te'l fratel, te hauria piãto Argo;
D'Offelte hauresti hauuto honor più largo.

135
Or lo'ndouino, anchor che ueggia certa
Hauer de la uittoria in man la palma;
Poi ch' Arion per la campagna aperta
Scorre del suo rettor senza la salma;
Pur con l'occasion, che se gli è offerta
Di far più, ch'à bastanza, arde ne l'alma:
Di passar Arion come si sia,
E'l carro così uoto anchor desia.

136
Prestagli aiuto il suo fautor Apollo,
Ed ei senza posar fa quanto puote.
Grida, & le lunghe redine sul collo,
Et su' terghi à' destrieri allenta e scuote;
La sferza poi non mai pago, ò satollo
Fa per l'aria scoppiar con mille ruote.
Fugge il carro, si come hor de le mosse
Rapido più che'l uento uscito fosse.

137
Nè per ciò si contenta: anzi minaccia
Hor Cigno, hor Aschetõ per tutto il corso.
Hor u'affrettate almen, dice, & li caccia,
Hor che nessun regge Arion col morso;
Hor ch'egli in uan senza rettor s'auaccia;
Hor che sì lungi è dal sentiero scorso.
Volano essi à quel dir, la terra geme,
Et ei pur tutta uia li sferza, & preme.

138
Et forse Cigno anchor saria passato
Inanzi al uelocissimo Arione,
Se non sempre inuincibile creato
L'hauesse il Dio, ch'al mar la briglia pone.
Quinci è, che'l prezzo à lo'ndouino dato,
Restò al destrier la gloria di ragione:
Et Febo in cotal guisa hebbe il suo intẽto,
E'l suo lo Dio del liquido elemento.

A lo'n

139

A lo'ndouin de le Pelasghe genti,
Che uincer fè di Polinice il caso,
Portar in don duo giouani possenti
Già stato ĩ pregio al grāde Alcide ũ uaso:
Col qual, sempre, c hauea tiranni spenti,
O uincitor di mostri era rimaso,
Solea facendol in un sorso uoto
Libar al padre, & sodisfar al uoto.

140

Pien di spumante, & pretioso uino
Con quelle man, ch'iuan purgādo il mōdo,
L'alzaua a' labri, e l uiso al ciel supino
Non pria chinaua, che scoperto il fondo.
Il lauor molto uago & pellegrino,
Et graue oltre ogni stima era il suo pondo.
Vedeansi sculti i Lapiti a le mani
Co fratei mezze fiere, & mezzi humani.

141

Distinte quiui eran le proue, e i lochi
De' bassi & uili, & de sublimi & forti.
Altri uasi per entro, altari, & fochi,
E spade, & arme di mill'altre sorti.
Sorger molti à la zuffa, & restar pochi,
Quei piagati gridar, quei giacer morti.
Splēdea itagliato fuor de gli altri in auro
Terribile a veder Hileo Centauro.

142

V'era il medesmo Alcide, & dopo molta
Strage di quella razza iniqua, & praua
Con la man manca à quel crudel inuolta
Ne la squalida barba, à se il tiraua;
L'altra di quà di là rotando in uolta
Lo feriua in più parti con la claua:
E tutto sanguinoso, e tutto rotto,
Et morto al fin se lo stendeua sotto.

143

Indi al Re fù de la Thessaglia dato
Vn manto d'ostro per secondo pregio;
Che con leggiadra historia riccamato
D'oro, e di seta intorno haueua un fregio.
Ritratto u'era il mar d'Helle turbato,
Et quel d'Abido giouinetto egregio,
Che de le uesti si dispoglia, e scarca,
Gittasi dentro, et per amor lo uarca.

144

Tutte quell'attion son cosi finte,
Che l'occhio l'ha per uere, & si confonde.
Di qua di là dinanzi al uiso spinte
Cedono al fiato, & à le braccia l'onde.
Di ceruleo color l'acque dipinte
Humide fan le stese chiome bionde.
Nudo il bel corpo, & candido traspare
Mezzo sopra guizzādo, e mezzo in mare.

145

Su l'altro lito u'è una torre, & quella
Innamorata giouane di Sesto,
Sta sopra una fenestra, & sembra bella,
Quanto più si puo dir: ma il uiso ha mesto:
Che uede il mar con troppo alta procella
Al noto del suo amante esser molesto.
Vna fiaccola ha presso, che s'ammorza,
E'l tristo augurio a più temer la sforza.

146

Queste ricchezze il Greco alto signore
Con non men liberal, che giusta mente,
Dar fece al Re, c'hebbe il secondo honore,
Et al buono indouin, che fù uincente.
Indi per troncar parte del dolore,
Che trafiggeua al genero la mente,
In don gli fa uenir tosto una serua,
Gran maestra de l'arti di Minerua.

147

Ma poi che fù la lor gara finita,
E sciolto ogni destrier restò del morso;
Ecco il desio di nouo premio inuita
La giouentù, ch'era spedita al corso:
Bell'essercitio, se meni la uita
In pace, & ne le guerre util soccorso,
Qualhor ti sforzi la contraria sorte
Volger le spalle per fuggir la morte.

148

Ecco si mostra a tutti gli altri inanzi
Ida di proue nominate, & conte;
Il qual due uolte ne l'Olimpo dianzi
Di uincitrice palma ombrò la fronte.
Nè creder uoglion già, ch'alcun l'auanzi
Due legioni a fauorirlo pronte,
Quella di Pisa sua patria, & Elea,
Che uisto il paragon prima n'hauea.

149
Non era questi anchor segnato à pena,
Che uenne in campo il Sicionio Alcone:
Et due uolte de l'Istmo in su l'arena
Fedimo uincitor, seco si pone.
Poi Dima, che i destrier gia di gran lena
Si lasciò dietro con nobil tenzone,
Et hor un poco ne l'età più tardo (do.
Li seguia appresso āchor destro, e gagliar-

150
Moltri altri poi del numero plebeo,
Et alcun, che puo star tra' piu ueloci:
Ma tu, tu distruttor de' nomi reo
Tempo à la fama lor t'opponi, & noci.
Ma de l'Arcadia il Re Parthenopeo
Chiaman nel circo homai tutte le uoci:
Tant'è l'opinion, che s'è concetta
Del ualor suo, ch'ogniun lui solo aspetta.

151
Chi non sa le prodezze d'Atalanta
Tra mille proci fuggitiua scarca?
Il chiaro nome d'una madre tanta
Il figliuol di gran fama illustra, e carca:
Et di lui tutta Arcadia se ne uanta,
(Et molti san, che'l uero oltre non uarca)
Che scocca l'arco, & come hauesse l'ale
Riprende a mezzo uolo in man lo strale.

152
Prender un capro, od una cerua snella,
Erano proue, che facea ogni giorno.
Ecco, mentre lui solo il volgo appella,
Sbalza nel campo il giouinetto adorno:
Et quiui il ricco manto, & la gonnella
Si sfibbia tosto, & leuasi d'attorno.
Tutti s'alzar, tutti girar le ciglia,
Tutti pieni restar di merauiglia.

153
Rara proportion senza difetto
Scoprir le membra à l'apparir di fuore:
Et quel uolto diuin, quel uago aspetto
Nel bel corpo perdè quasi il suo honore:
I begli homeri larghi, e'l uiril petto
Non si pon riguardar senza stupore:
Ma questo honor non degna egli, e s'adira,
Quand'altri sua beltà loda, o l'ammira.

154
Vnsesi poscia di quest'arte instrutto
Del liquor sacro à la gran Dea d'Athena.
Ne Dima più di lui rimase asciutto:
Et Ida tutto pur s'unge, & serena:
Et così al fin ciascun, ch'era ridutto
A far proua di se su quell'arena,
Si fe lubrico il corpo, & fuggitiuo
Sotto il uerde liquor del molle oliuo.

155
In tal guisa talhor, quando tranquilla
Thetide acqueta la marina & l'onde,
L'imagine del ciel arde, e scintilla
Di mezzo il mar, oue se stessa infonde:
Splende ogni stella, & Hespero sfauilla
Con tal fulgor, che quasi l'altre asconde:
Et quanto è il corpo suo nel cielo; appare
Tanto nel fondo del ceruleo mare.

156
Di pochi anni maggiore Ida, & non molto
Era nel corso men del primo egregio.
Et di bellezza à tutti gli altri tolto
Dopo il barō d'Arcadia haueua il pregio:
A lui già cominciaua a empir il uolto
Del primo pelo un nouo aurato fregio.
Ma il crin di qua, & di là steso copriua
Questa prima lanugine, ch'usciua.

157
Indi ciascun con uari moti & proue,
Vnti che fur nel modo, che s'è detto,
L'otio, e'l languor da se scaccia, e rimoue,
Prima che uenga al faticoso effetto.
Quel le ginocchia stende, & questi moue,
Le braccia in aria, o s'attrauersa il petto.
Questi stende le gambe, & questi s'alza,
Quel corre un poco, ò si raggira, e sbalza.

158
Ma poi che fur dinanzi a lor rimosse
Le corde, & restò lor libero il suolo;
Tutto in un punto, e in tal fretta si mosse
Quel più d'ogni altro ualoroso stuolo,
Che più tardi i cauai lasciar le mosse
Diāzi, et più tarde anderian forse à uolo
Tante saette, ch'escano de gli archi,
Che fuggendo il Cidone incurui e scarchi.

159

Non altramente dal leon feroce
Fuggono i cerui nel paese Hircano,
Se udir per sorte, o lor parue, la uoce
Di quel crudel, che frema da lontano.
Corre la frotta attonita, & ueloce,
Che il timor congregò da tutto il piano,
Di su di giù senza occhi, & senza core.
Miste le corna fan lungo fragore.

160

Ecco il Garzon d'Arcadia occupa il calle
Inanzi à gli altri, & cresce assai di speme.
Ida lo segue, & gli è tanto à le spalle,
Che cõ l'õbra, & col fiato il tocca e preme.
Fedimo, & Dima poi lungo la ualle
Cõtrastan sempre, et uengon quasi insieme.
Di poco spatio è dopo loro Alcone,
Et li raggiunge, e spesso in dubbio pone.

161

Parthenopeo fin da fanciul nodriua
La chioma lunga, & fino al fianco stesa:
Et come sacra a la siluestre Diua,
Forbice mai non l'hauea anchora offesa.
Ma come prima à la sua patria arriua
Dapoi, che Thebe haurã distrutta, o presa,
Con uoto, ch'esseguir non si douea,
Promessa a' patrij altari in don l'hauea.

162

Libera allhora & d'ogni laccio sciolta
Non poco era al padron d'impedimento,
Che soffiando al contrario, indietro uolta,
E'n alto la tenea sospesa il uento.
Ida l'occasion subito colta,
Imaginò un'astutia, un tradimento:
Come del corso fur presso al confine,
Stese la mano, & pigliò il Re nel crine.

163

Et dopo se per forza lo ridusse,
Poi fuggì ratto egli a toccare il segno.
Gli Arcadi non soffrir, che'l lor Re fusse
Vinto non per ualor, ma per ingegno.
Dierono à l'arme, e'l gioco si ridusse
A gran tumulto, a periglioso sdegno.
Vogliono, ò ch'al lor Re tosto si renda,
O che l'honor col ferro si contenda.

164

Ne l'essercito anchor sono di quelli,
Cui d'Ida non così spiace lo'nganno.
Vinto Parthenopeo da gli occhi belli
Versa in amaro pianto il duro affanno:
Battesi il uolto, & ne biondi capelli
Vendica con le man la'ngiuria, e'l danno.
Aggiunse gratia à la sua gratia il pianto,
Et più uago parer lo fè altrettanto.

165

Vn discorde rumor tra il volgo scorre;
Chi per l'un parla, & chi per l'altro grida.
Al tribunal d'Adrasto al fin si corre,
Che solua il dubbio, & per ragion decida.
Egli, che tutta uia gli uuol comporre,
Li sua giustitia ogniun di loro affida.
Restate, dice, homai, cessi ogni lite,
Vn nouo modo, un nouo patto udite.

166

Hauete à far un'altra uolta proua,
Qual di uoi due sia più spedito & presto:
Ma lo'nganno, & la fraude si rimoua,
Et l'uno à l'altro più non sia molesto.
La contesa sara' con legge noua:
Tu uà in quel lato, & tu ti loca in questo.
Correte un contra l'altro, e'n mezzo sia
La meta, & par ciascun'habbia la uia.

167

Vdir il modo, & consentir al detto
Et l'Arcade, e'l Pisan del Re prudente.
Ma questi pria, che torni al nouo effetto
Del corso, disse, al ciel uolta la mente.
Santa de' boschi Dea, cui presto aspetto
Far di questo mio crin sacro presente,
Mira, ti prego, da qual uoto hor sia
Nata l'occasion de l'onta mia.

168

Et se ne' boschi, ò la mia madre, od io
De' casti studi tuoi seguendo l'arte,
Appresso il nume tuo benigno & pio
Meritammo di gratia alcuna parte;
Non consentir con tanto opprobrio mio,
Ch'io uada infame a la citta' di Marte;
Nè ch'a gli Arcadi miei smarriti, & tristi
Tal uituperio, & dishonore acquisti.

169
Il successo ne fè secura fede,
Che l'essaudisse la siluestre Diua.
A pena sente l'alternar del piede
Il terren quasi intatto, oue fuggiua.
L'aura lo porta, e su'l corso si uede
Star alto, et non piegar l'herbetta uiua.
Giunse, nè il fiato à se quasi raccolse,
Che lieto, e uincitor al Re si uolse.

170
Dar il prezzo & l'honor, finito il corso,
Adrasto fece al uincitor egregio
Vn possente destrier, che'l capo, e'l dorso
Fornito hauea d'un guernimento regio.
Ida, che dopo lui meglio hauea corso,
Leuò uno scudo per secondo pregio.
De l'altra plebe il Re cortese, & buono
Diede a ciascuno una faretra in dono.

171
Indi fece gridar noua contesa
A chi uolesse por sue forze a risco;
Et credesse poter uincer l'ampresa
Con destrezza maggior lanciando il disco.
Quest'arte a' nostri dì non è più intesa:
Ma di gran pregio fù nel tempo prisco.
Tale è lo'ngegno humã, che uaria, & troua
Per ogni etade alcuna usanza noua.

172
Pterela, à cui fù questo ufficio imposto,
Chino tornò sotto al souerchio pondo:
Et da' suoi piedi assai poco discosto
Il metallo gittò lubrico, & tondo.
Alcun, che prima era à giocar disposto,
Rimase dentro il cor poco giocondo:
Et uisto oltre la sua credenza il peso,
Si ste in disparte, & lo mirò sospeso.

173
Ma poi gran stuolo pur mostrossi accinto,
Hauendo la volgar tema derisa.
D'Achaia furon duo, tre di Corinto,
Vn solo d'Acarnania, & un di Pisa:
De l'altre hauea maggior numero spinto
A questa proua la città di Nisa:
Ma poi, ch'un grã baron nel cãpo apparue,
Questa frotta anco si ritrasse, e sparue.

174
Io uoglio dir d'Hippomedonte ardito,
Tempio di gran ualor, Marte terrestro:
Che in ogni proua caualier compito,
Et in questo essercitio era maestro.
Egli di peso mai più non udito
Venia portando sotto il braccio destro
Vn'altro disco, & poi, ch'al loco giunse:
Mostrollo à gli altri, & con tal dir li pũse.

175
Questo più tosto, ò giouentù secura,
Che uenite à gittar Thebe per terra,
Et à spezzar con sassi argini & mura,
Oue il perfido Re chiuso si serra,
Questo prendete. ò qual fatica dura,
Qual nobil gloria ad huomo usato ĩ guerra
Maneggiar quello? & così detto, in mano
Tolse il primo, e'l lanciò da se lontano.

176
Rimaser tutti attoniti, e smarriti;
Et gli lasciar senza garrir la palma.
A pena à duo, Menesteo, & Flegia arditi,
Ch'à gran fatti hebber sẽpre accesa l'alma,
D'illustri case, & di gran padri usciti,
Parue il tacer uituperosa salma:
Onde soli al chi amar d'Hippomedonte,
Alzar le destre, & gli mostrar la fronte.

177
Tal di Thracia talhora anco ne' campi
Il gran scudo di Marte apparir suole.
Arde tutto il Pangeo tocco da' lampi,
Ch'escon de la letal tremenda mole:
Direste, che d'un'altro foco auampi,
Patisca, & tremi ripercosso il Sole;
Et cada al fiero suon la Thracia, quando
Gli batte sopra il crudel Dio col brando.

178
Flegia comincia, & pien d'alto coraggio
Frega il disco, & la destra in terra prima:
Poi ua facendo intorno intorno il saggio,
S'egual per tutto l'ha fatto la lima:
Et per lanciarlo poi con più uantaggio,
Tutto più uolte lo misura, e stima;
E prouando lo uien per la man caua,
Oue meglio s'assetta, ò men l'aggraua.

179

Al modo, à l'arte, con la qual si mosse,
Trasse d'ogni occhio à se subito il lume.
Che non solo in quest'arte essercitosse
Ne' sacrifici, come era costume:
Ma per diporto, oue più largo fosse,
De l'Alfeo spesso misuraua il fiume:
Et lanciaua da l' na à l'altra sponda
La palla, che non mai cadde ne l onda.

180

Et hor di forza, & di fidanza pieno
Non temẽdo à la palma alcuno inciampo,
Non ha la mira subito al terreno,
Nè la lunghezza à misurar del campo:
Ma la faccia, & la man uolge al sereno;
Che uuol colpir contra il celeste lampo;
E per l'aria à lo'n sù mandar quel peso:
Perche sia meglio il suo ualore inteso.

181

L'uno & l'altro ginocchio allarga, e china,
Et col sangue il uigor tutto raccoglie:
Piega indietro la man, che tien supina,
Et poi la rota in alto, e'l colpo scioglie.
La palla ua per l'aure peregrina,
Et fugge si, ch'à gli occhi altrui si toglie.
Simile a chi giù cade, in alto cresce,
Fende le nebbie, & sopra anco riesce.

182

Dopo molto tardar indi si uolue,
Et più lenta a lo'n giù ruina, & piomba:
E scuote la minuta, arida polue
Dal suolo, che per gran spatio rimbõba.
S'apre la terra, e'l gran peso s'inuolue
Là dentro, e fa à se stesso ampla una tõba.
Così cade talhor, se chi la suelle,
La Luna giù da l'offuscate stelle,

183

Toccan di qua, di là uari metalli,
Per ritenerla da lontan le genti:
Ma la Donna, che sa non hauer falli
Ne la uirtù de' suoi magici accenti;
Gode uedendo ansar la sù i caualli,
Che non puon non cader per gli elementi
Tosto ch'udir quell'essecrabil suono,
Ch'a far a' cieli uiolenza è buono.

184

A quel gran colpo ò Flegia in tuo fauore
La Greca legion mormora, & freme:
E che debbia per lungo assai maggiore
Esser la forza tua tutti n'han speme:
Ma quella instabil Dea, che'l nostro honore
Spesso nel maggior colmo ĩchina, e preme,
Mentre più ti presumi in uano, & credi,
Strano intoppo ti uenne a por tra' piedi.

185

Che puo contra gli Dei lo'ngegno humano?
Gia messo in punto il nouo colpo hauia;
La spalla in dietro hauea tratta, e la mano,
Et gia con tutto il lato in sù uenia:
Et ecco il disco li cadè sul piano,
Quand'a punto lanciar da se il credia.
Spinta da si gagliardo, & fiero moto
Sonò la caua man per l'aria a uoto,

186

Menesteo cauto in proua ua secondo,
Et aspro fa di polue il disco in terra.
Incaua indi la mano, e'l ferro tondo
Misura, & libra, e stretto al fin l'afferra:
Poi col ualor, ch'è noto a tutto il mondo,
Lo spigne, e'l pugno à tẽpo apre, e disserra.
Stride per l aria la uolubil palla,
Nè se non dopo un gran spatio s'aualla.

187

Gridano i Greci, & a segnar il loco,
Che Menesteo ferì figgono un dardo.
Terzo si moue Hippomedonte al gioco,
Et se ne uiene riposato & tardo.
Che uisto del suo tiro allegro poco
Flegia, & assai Menesteo gagliardo,
Non uuol per trascuraggine, ò per fretta
Perder l'honor, che gia securo aspetta.

188

Dunque in man leua pria l'usato peso,
E stende, & proua a se stesso le braccia:
Due uolte, ò tre tenendolo sospeso,
Di scagliarlo da se finge, & minaccia.
Il graue pugno al fin per l'aria steso;
Con ogni suo poter lo rota, & caccia
Et egli segue, & tutta la persona
Dopo il colpo sospende, & abbandona.

Fugge

189

Fugge per l'aria con horribil salto
Il disco, che dal pugno si scapestra,
Et si ricorda assai lontano, & alto
De lo'mmenso ualor di quella destra:
Passa Menesteo, & su l'herboso smalto,
Che chiude il circo di corona alpestra,
A finir uà l'inestimabil uolo:
Tona la ualle, & trema à largo il suolo.

190

Cosi già Polifemo irato, & cieco
D'occhi, e di mẽte, et piẽ d'aspro cordoglio,
Poi che sentì fuggir l'astuto Greco,
Che si coprì sotto il lanoso spoglio,
Da la gran porta de l'immondo speco
Verso i gridi auentò l'horrendo scoglio;
Et con quel peso, oltre ogni stima graue,
Oppresse quasi in mezzo il mar la naue.

191

Si fe quiui il figliuol di Talaone
Portar tre pregi, & li spartì fra loro.
Vn cuoio al uincitor de la tenzone
D'una tigre, à mirar uago & decoro,
Primo pregio, & honor uuol che si done,
Che l'unghie, e i piedi hauea coperti d'oro.
Ricco anco d'oro un'arco, e una faretra
Piena di strali il buon Menesteo impetra.

192

Indi riuolto al terzo sospirando
Il pietoso signor, perche il conforte;
Prendi tu questo, disse, & gli diè un brãdo,
Flegia, c'hauesti si contraria sorte,
Nostro honor, & aiuto in tua man quando
Verrem di Thebe ad espugnar le porte:
Nè però il primo uincitor discreto
Te n'haurà inuidia, ò fia di ciò non lieto.

193

Hor tempo è di leuar gli animi a' cesti
A' quei, che son di man prodi, & di core;
Et non ricusan desiosi & presti
Por la uita à periglio per l'honore:
Che queste proue son simili, & questi
Giochi secondi al martial furore.
Si disse: & ecco Capaneo gigante
Terribile à mirar si trasse auante.

194

Et mentre l'aspre man, ueste, e le spalle
Del graue piombo, & de' taurini cuoi;
Datemi, grida, un scontro in questa ualle
Fra cotante migliaia, ò Greci heroi.
Et ò perche la mia destra non falle
Nel sangue di chi milita per noi;
Venga più tosto de' Thebani un forte,
Che lecito mi sia dar à la morte.

195

Restar nel core attoniti, & nel uiso,
Tacendo per timor i circostanti:
Quand'ecco in cãpo Alcidama improuiso,
Et solo, & non sperato uscì fra tanti.
Stupir quei Re, a cui non era auiso
Di che proue egli fosse, & di che uanti:
Ma lieti ben tutti i Laconi stanno,
Ch'altroue in fatti conosciuto l'hanno:

196

Molto à sperar del suo ualor gl'induce
Quel, ch'auezzo l'hauea prima à quest'ar-
Chi non sa la gran fama di Polluce, (te.
De' cui fatti ne son piene le carte?
Questi gli fu nobil maestro, & duce,
Et d'ogni suo saper fece à lui parte.
L'amò fanciullo, e'l ben, che gli uolea;
Fè che gli discoprì ciò, ch'ei sapea.

197

Spesso, mentre era anchor garzone & bello,
I cesti al pugno di sua man li cinse:
Et sel pose à lo'ncontro, & in duello
Finto, à menar le man seco lo strinse:
E spesso, perche meglio apprenda quello,
Ch'è d'huopo à l'arte, irato se gli finse;
Et trouandolo ardito, con diletto
Lo baciò in fronte, & se lo strinse al petto.

198

Ma Capaneo, qual ei si sia, nol degna,
Et tien di seco contrastar uiltade:
Et quando insta il Lacon, ch inanzi uegna,
Sogghigna, & mostra hauer di lui pietade:
Et grida, & chiede un'altro, che'l sostegna,
Di più cor, di più forza & di più etade:
Ma poi ch'alfin quell'altro pur l'adonta;
Gli uà, come un dragon, cõtra, & l'affrõta.

199

Si ferman sopra i piè sospesi, & erti
Et leuan alte & questo, et quel le braccia:
Poi come accorti, & del periglio esperti
Ritiran ambi indietro assai la faccia:
Et sotto a' cesti stan sì ben coperti,
Et l'un con l'altro in tal guisa s'affaccia,
Che nullo a' colpi de l'horrendo gioco
Lasciano mai d'entrarui adito, ò loco.

200

Da' noue campi, ch'egli ingombra, quale
Fora Titio crudel leuato in piede;
Se lo consenta, & drizzi altroue l'ale,
L'augel, ch'eternamente il cor gli fiede;
Le gran membra allargar ne' cesti, & tale
Mostrarsi quiui Capaneo si uede:
Et tanto in mezzo si dilata, & pone,
Ch'empie, & adombra sol tutto l'agone.

201

L'altro quasi fanciul pur dianzi, anchora
Le belle guance ha colorite, e schiette:
Ma sopra gli anni s'alza, & s'aualora,
Et gran forza à l'età salda promette.
Et è tal, che ciascun ben mostra fuora,
Con qual timor quella contesa aspette:
Et quanto gli dorria uederlo ò uinto,
O d'una goccia sol di sangue tinto.

202

Essi poi che con gli occhi al primo tratto
Ricercando s'andar fra loro un poco;
Non cominciaro ad affrettarsi affatto,
Nè l'ira in lor trouò subito loco.
Hor di ferir, hor di schermirsi in atto
Mostrano pria quel, che ne san del gioco:
Et con timor partito, & par consiglio
Frenan lo sdegno, e uan contra il periglio.

203

Hor abbassarsi hora leuarsi in alto,
Hor al cader de' colpi opporre i cesti,
Hor farsi inanzi, hora fuggir d'un salto,
Più, che'l foco, e il baleno, agili, & presti:
Et così un pezzo prolungar l'assalto
Senza esserui uantaggio li uedresti:
Ma s'alcun ue n'è pur; è del Lacone,
Che ua con men furor, & più ragione.

204

Di men forza, & più cauto egli dispensa
Tutti à tempo i suoi colpi, & con paura
Ma Capaneo già pien di rabbia immensa
Del suo mal, di se stesso ha poca cura.
Insta, & s'affretta, & mentre nocer pensa,
Ruota in aria le man senza misura.
Et poi, perche uani i suoi colpi mira,
Via più si caccia, & si confonde d'ira.

205

Il Lacon da se astuto, & di paese,
Ch'attende uniuersalmente à quest'arte,
Di mille, che quel cerca fargli offese,
Co' propri cesti ne ribatte parte,
Parte ne scansa, & con le luci intese
Hora si piega, hor tutto fugge, & parte:
Et ha sempre, ch'occorra, parimente
La mano, il capo e il piede ubidiente.

206

Insta talhora, & à ribatter l'onta
Va col piè inanzi, e'l uiso tien lontano:
O se più presso quel grande l'affronta,
Più che cō tutti gli homeri soprano, (ta,
Ferma i piè in terra, e s'erge ãch'egli, e mō
Et leua in alto hor l'una, hor l'altra mano:
Et hor da' lati, & hor dietro gli passa,
Et tutto lo circonda, & mai nol lassa.

207

Così di qua, di là l'onda procaccia
In uan romper dal mar sorgente cote.
Ecco si leua, & à l'altier minaccia
Hor di ferir i fianchi, hora le gote:
Più uolte accenna, e al fin sopra la faccia
Spinge, ne Capaneo schermir si puote,
O fuggir sì, che non rimanga inciso:
Tanto il colpo gli uien sopra improuiso.

208

Il sangue con sottil tepido rio
Per le tempia trascorso al uiso scende:
Nè s'accorge ei però: tanto il natio
Impeto più, che'l duol, l'ange & offende:
Ma ben del nouo mormorar, ch'udio
Sorger tra'l uolgo, merauiglia prende:
Et uariamente col pensier discorre
De la cagion, nè puossi al uero apporre.

Ma

209
Ma poscia, che la man già stanco porse
Sopra la fronte, & si leuò il sudore:
Et nel chinarla alcune goccie scorse,
Che sul cesto lasciar poco rossore;
Nè Tigre, nè Leone à cui contorse
Nel tergo ò spiedo, ò strale Afro pastore,
In tanta rabbia, in tanto furor sale,
Nè ne gli occhi, ò ne gli urli horror ha tale.

210
S'auenta contra l'auersario, & freme
Con spauentoso, & nouo suon di denti.
Di qua di là lo'ncalza, & urta, & preme,
Rota le braccia, & parte fere i uenti;
Parte percote i propri cesti insieme,
Che tonar fan d'intorno gli elementi.
L'altro, che mille morti inanzi uede,
Arretra il capo, & si ritira, & cede.

211
Ma però se ben cede, & si ritira;
Tien come ardito ognihor la faccia opposta
Nè scorda l'arte di schermir, ma mira
Sempre il nemico, & si difende, & osta.
Ma stanco et l'uno, et l'altro homai sospira,
Et son sforzati al lor pugnar far sosta.
Tremano ad ambi le ginocchia, & questi
Ha i piè à seguir, quegli à fuggir men presti.

212
L'un per difesa sua, l'altro per sdegno,
Oltre à le forze, pur durar un pezzo:
Mancando poi la lena ambo ad un segno
Sen gir da parte, & riposar da sezzo.
Così poi, che'l padron, che guida il legno,
Et à le ciurme à comandar è auezzo,
Da il segno, tu uedrai lungo le sponde
Sospesi i remi, & non toccar più l'onde.

213
Ma star poco così, che l'altra uoce
Gia li chiama à la lor prima fatica.
Ecco risorge Capaneo feroce,
Ch'ogni quiete gli è troppo nemica.
Seco in un tempo Alcidama ueloce
Si moue, & nulla più di lui s'intrica.
Corre il gigante pien d'ira, & di foco:
Questi l'aspetta, & se gli scopre un poco.

214
Non conosce ei la frdude, e'l cesto inchina,
Oue scoperto l'auersario uede:
Ma il Lacon fugge, & Capaneo ruina
Col braccio in terra & quel subito riede:
Entra d'un salto, & tanto s'auicina,
Ch'un'altra uolta nel leuarsi il fiede;
Et nel successo di si buona sorte,
Trema nel core, & fa le gote smorte.

215
Leuar gli Argiui à questo colpo i gridi,
Quali, se dal lor antro Eolo disserra
I uenti, far s'odon le selue, ò i liti,
A cui spesso il Tirrhen fa crudel guerra.
Fuggi Alcidama homai, che, se ti fidi
Ne la destrezza più, tu se' per terra;
Che Capaneo con tal furor si moue,
Che puo far fin nel ciel paura à Gioue.

216
Ma il buon Rè, che lo uide in tanta rabbia
Brandir le mani, & minacciar di morte,
Ite, grida, ò guerreri, & fate, c'habbia
Per se l'honore, e'l pregio se ne porte:
Fin ch'estinto nol ponga in su la sabbia;
Non rimarrà, tanto è sdegnoso, & forte.
Ite, correte, entrate in mezzo, & prima
Leuatene il Lacon, ch'egli l'opprima.

217
A quel dir tosto Hippomedone mosse,
Et seco il buon Tideo ratto si caccia.
Ma con fatica, anchor che le lor posse
Sien grandi, e quanto può, ciascuno faccia,
Gli pon fermar da le feroci scosse
L'uno di qua, l'altro di là le braccia.
E u'aggiũgono ĩdarno il prezzo, e i preghi,
Perche l'irato si contenti & pieghi.

218
Tu uinci, basta, hor l'uno, hor l'altro grida:
Nobil cosa è donar la uita al uinto.
Questi è pur nostro, & mal'è, che s'uccida,
A si giusta con noi militia accinto.
Ma quell'altier uia più minaccia, e sfida,
Chi non uuol il Lacon del tutto estinto:
Et l'usbergo rifiuta, & la corona,
Che'l prezzo erã del gioco: et urla, e tuona.

219

Dunque, ò dunque mi sia negato, & tolto
Dar à questo mezzo huom debita pena
Del temerario suo presumer stolto,
Ch'ad osar tanto oltre sue forze 'l mena?
Et questo, ond'ha tanto fauor, bel uolto,
Lecito non mi sia di sozz'arena
Macchiar, diceua, anzi di sangue? e darlo
Al suo Duce, che uegna a sotterrarlo?

220

Ma, Tideo fece, e Hippomedonte tanto,
Anchor ch'ei neghi d hauer uinto ãchora,
Et se ne doglia, che l tirar da canto,
Et col prezzo il menar del campo fora.
Da l'altra parte ogniun con nobil uanto
Il buon seguace di Polluce honora:
Et suoi Laconi, c'han ueduto il uero,
Ridono al minacciar di quell'altiero.

221

Fin qui era Tideo gli honorati gesti
Stato à uedere, e'l contrastar altrui.
Egli & col disco era famoso, e a i cesti
Nõ hebbe, ò Greci il miglior huom fra uui:
Nè nel corso hauea i piedi ãco mẽ presti:
Ma la lotta era più cosa da lui:
E questo ognihor, che pace, et otio haueua,
Sopra ogn'altro essercitio usar solea.

222

Egli gia lungo l'Acheloo ben spesso
Co'maggiori, & più forti del paese,
Et con gli strani, & con giganti messo
In proua, uincitor sempre gli stese.
Dice alcun, che lo Dio del fiume stesso
Gl'insegnò mille tratti, & mille prese;
Et gli fè la persona agile, & dotta,
Spesso con lui prouandosi, à la lotta.

223

Tosto dunque che fù libero il prato
A chi d'entrarui per lottare ardiua;
Del setoso cinghial, ond'era armato,
L'animoso campion tutto si priua:
Contra alqual Agilleo d'Hercole nato,
Che di gran fama in quell'età fioriua,
Nulla minor del padre, à por si uenne,
Et gli occhi di ciascun fissi in se tenne.

224

Hercole allhor, che di sua età nel fiore
Il Leon Cleoneo percosse à morte,
De la bellezza sua, del suo ualore
Di Molorco la figlia accese forte:
Et di quel breue suo furtiuo amore;
Grauida ne rimase ella per sorte:
Onde questo Agilleo nel mondo uscio,
Poi che la Luna il nono cerchio empio:

225

Il qual di così gran seme concetto
Sopra l'uniuersal ordine crebbe:
Et era ben guerrer forte & perfetto,
Ma pari al padre gia ualor non hebbe:
Che se ben sopra gli altri esce col petto,
Et dir quasi gigante si potrebbe:
Troppo allargato nel suo corpo è'l sangue,
E'l uigor sparso in tanta mole langue.

226

Quindi in Tideo fù la speranza mossa
Di poter de la lotta hauer l'honore.
Egli è picciolo sì, ma tutto d'ossa,
Tutto di nerui, e indomito di core.
Non mai prima, ne poi di tanta possa
Si uede al mondo un'altro possessore;
Nè mai più por si grand'alma, & secura
In un corpo si breue ardì Natura.

227

Del Palladio liquor ciascuno s'unse,
Et la pelle si fè molle & serena.
Corser nel campo, e l'uno & l'altro giunse
Dentro del circo destinato à pena,
Che chino à terra ne le mani assunse
Quanto poteo de la minuta arena;
Per inasprar le palme, & parte trarne
Sopra il nemico a miglior presa farne.

228

Indi fattosi l'uno a l'altro obietto,
Fermarsi ambo su i piedi a faccia a faccia.
I colli dentro ritirar nel petto,
Et tenner larghe, & incuruar le braccia.
Tideo in se stesso sta raccolto e stretto,
Tien i pie in dietro, e'l capo inanzi caccia;
Et si fa saldo ad ogn'impulso, & breue
Ad esser preso, e a prender pronto, e leue.

229

Con questo modo, & artificio tale
S'oppone il cauto genero d'Adrasto,
Al suo nemico, che sì in alto sale,
Et tanto è più di lui membruto, & uasto:
Ond'Agilleo se il uuol pigliar, eguale
Conuien che segli facci in quel contrasto:
Et perche seco più stretto s'accoppi,
Il lungo tergo anch'ei curui, e raddoppi.

230

Come su la maggior montagna alpina
Di frondoso cipresso antica pianta
Dal furor d'Austro combattuta, e china,
Co'rami gia il terren tocca, & ammanta:
E minacciando ognihor noua ruina,
Quasi si suelle da radice, & schianta;
La stessa poi per rileuar la cima
Con impeto maggior dou'era prima.

231

Cosi gemendo il grande Agilleo anchora
Se stesso sopra il suo nemico abbassa.
Già questi, & quel s'affretta, & aualora,
Et mille prese in uan ricerca, & lassa:
Ch'ambi si ben stan su l'auiso ognihora,
Ch'a uoto sempre ogni lor sforzo passa.
Ma con le braccia auiticchiate, estreme
Scosse si danno, & uan girando insieme.

232

Non con tanto furor cotesa fanno
Vinti da troppo amor duo tori arditi:
C'hor aggroppati con le corna stanno,
Et fan l'aria sonar d'alti muggiti;
Et hor disciolti a risalir si uanno,
Et in più lochi già s'hanno feriti.
Sta la giouenca, che i lor cori alletta
In mezzo il prato, e'l uincitor aspetta.

233

S'alcun ha uisto tra palustri canne
L'un contra l'altro duo porci siluestri
Fulminando rotar l'aguzze zanne;
O con che lotta ne'deserti alpestri
Dritto, & leuato su' due piè s'affanne
Vn brutto par d'orsi feroci, & destri:
Pensi che tali, & forse anco più fieri
Fosser quei duo magnanimi guerreri.

234

Più uolte homai, quanto era largo il piano,
Raggirato s'hauean senza uantaggio:
Ma Tideo anchor de le sue forze è sano,
Et uiuo ha più che mai, l'alto coraggio.
Per stancar lui fora lo spatio uano,
Ch'è da l'un matutino a l'altro raggio:
Che l'aspre guerre, e'l trauagliarsi spesso
L'hauean fatto inuincibile, e indefesso.

235

L'altro più graue, homai perde la lena,
Et con spesso alitar fa grosso il fiato:
Et da l'hispido petto a l'ampla schena
E' d'un molle sudor tutto bagnato:
Il qual cadendo, la uestita arena
Da tutto il corpo gli rimena al prato.
Pur tenta adhor adhor nouo partito,
Ruba la terra, & si sostenta ardito.

236

Tideo s'accorge, & riposar nol lassa,
Ma d'un salto uer lui ratto s'auenta:
Minaccia al collo, e tutto d'ũ tẽpo abbassa
La mano, & di ghermir la coscia tenta:
Ma fù l'astutia sua d'effetto cassa;
Che la man troppo breue nol contenta.
La gran coscia abbracciar tutta nõ puote:
Stringe, ma tira à se le palme uote.

237

Agilleo, che'n tal atto il uede mosso,
In bando tosto ogni tardanza pose:
Et come era souran, gli uenne a dosso,
Et tutto sotto il gran petto l'ascose.
Come chi l'oro (si da noi rimosso,
Cerca con mine occulte, & perigliose,
Et penetrando a'monti infin nel core
Lascia l'aria, ù si uiene, e'l mondo fuore.

238

Se di sopra tremò non ben suffolto
Il campo, & tosto poi la terra rotta
Tirò seco ogni ordigno, e'l monte sciolto
Chiuse tutta, & empieo l'opaca grotta;
Là sotto à lo'mprouiso il miser colto,
Et l'opra, & l'auaritia sua interrotta
Giace, e spezzato da si graue salma
Rende, ma non al ciel, crucciosa l'alma.

Non

239
Non perde il cor Tideo, ma uia più franco
Sotto à l'un braccio se gl'inchina e guizza:
Et à quel troppo affaticato, e stanco
Esce a le spalle & lo trauaglia, e attizza:
Al fin s'auenta, et l'uno & l'altro fianco
Gli annoda, & fermo in mezzo de la lizza
Inarca un poco le ginocchia, e insieme
A se raccoglie le sue forze estreme.

240
Indi quantunque inestimabil peso
Se lo leua da terra alto sul petto.
Così il Libico Anteo restò sospeso
Tra le possenti man d'Hercole stretto:
Il qual poi c'hebbe la cagione inteso,
Che l'hauea tante & tante uolte eretto,
Ne l'aria lo sostenne, & non pur solo
Co'piedi gli lasciò toccar il suolo.

241
Stupiron tutti i circostanti, & grato
Segno fecer d'applauso, & di fauore:
Ma Tideo poi ch'un pezzo alto leuato
Tenne quel, che cotanto era maggiore;
Stringendolo il piegò del manco lato,
E spinsel col souran braccio migliore:
Poi lasciandosi anch'egli andar con esso,
Lo stese mezzo ne la sabbia impresso.

242
Si torce Agilleo, e'n uã studia, & s'adopra,
Che nè leuar, nè puo pur dar un crollo:
Così gli ha cinto il uincitor di sopra
Co'pie le coscie, & con le mani il collo:
Et conuien, che di rosso il uiso copra,
Et ceda à chi con più ualor calcollo.
Et lasci al fin sorgendo, & di duol pieno
De la perdita sua l'orma al terreno.

243
Allhor fù dato al uincitor sourano
Di palma un ramo e un'armatura in dono.
La qual in alto stesa ei con la mano,
O Greci, & che se non hauesse il buono
(E'l sapete ben voi) campo Thebano,
Tanto gridò con glorioso suono,
Del nostro sãgue, ond'ecco ãchor nel petto
Porto la fè di quel signor perfetto?

244
Tra le parole & quel superbo uanto
L'arme acquistate a'suoi compagni porge.
Ma il Re per consolar Agilleo alquanto,
Cõ don d'un uecchio usbergo a'suoi lo scorge.
Ecco garrir col nudo ferro intanto
Agrio, un guerriero d'Epidauro, sorge:
Et contra lui s'è Polinice opposto:
Ma nol chiama il suo fato al fin si tosto.

245
Che'l Re s'oppone, & dice lor turbato,
Belle strade à morir ne son rimase:
Serbate l'arme ad uso più lodato,
Là doue ir gran ragion ne persuase.
Et tu, per cui lasciam genero amato
Gli amati campi, & le paterne case,
Aspetta il dì di più giusto duello,
Ti prego, & l'arme tua serba al fratello.

246
Si disse, & lor duo ricchi elmetti dona,
C'hauean d'intorno un uago fregio d'oro.
Et poi la fronte al genero corona
Di sempre uerde trionfale alloro:
Indi'l regale araldo ordina, & sona
A quei baroni, e a tutto il campo loro,
Che da quel giorno Vincitor di Thebe,
Et Re lo nomin de la Tiria plebe.

247
Consentir tutti, & l'accettar per tale,
Et come Re lo riueriron poi:
Ma le Parche, crudel schiera fatale
Vietaro il corso a'buoni auguri suoi.
Or perche solo il Re di trionfale
Honor non manchi fra quei chiari heroi;
Lo pregan tutti, ch'egli anchor non sdegni
Far d'honor à la tomba alcuni segni.

248
Perch'egli anchor d'una uittoria acquisto
Faccia, lo pregan ò ch'un dardo auenti:
O di uolanti calami prouisto,
Voglia ferir col regale arco i uenti.
Gli essaudisce egli, & circondato & misto
Fra i più forti, & miglior de le sue genti,
Da l'argine, che intorno al circo ascende,
Oue sedea, ne l'egual pian discende.

Gli

249
Gli porta dietro il suo scudiero un'arco,
Che d'oro ha tutto lauorato il corno:
Porta un turcasso āchor, che nō più parco
Hebbe il maestro, che lo fece adorno.
Prendelo il Re poi che lo uede carco,
Et disegna ferir da lungi un'orno.
Tira la fune fin presso a le gote,
Et spinge l'arco in là, quanto più puote.

250
Sente la manca mangia il ferro, e scocca:
Parte lo stral fendendo l'aria, e stride:
Ma tosto, che'l fatal arbore tocca,
Horrendo segno uscir di lui si uide.
Non pur non solo il duro legno imbrocca,
Nè la corteccia de la pianta incide;
Ma ripercosso tornò adietro, & uenne
Fin presso, ond'egli uscì à fermar le penne.

251
Chi negherà da certe cause occolte
Proceder tutte in noi le cose humane?
Et pur quasi n'auien, che le più uolte
Il fato inanzi ne si mostri, e spiane:
Ma noi tegniam le luci altroue uolte,
Ne gli crediamo, ò sciocche genti, e uane.
Tutto uogliam, che sia successo à sorte,
Et quinci u'en fortuna in noi più forte.

252
De Capitani, & de le genti elette
L'opinioni in ciò sono diuerse:
La cagione altri ne le nebbie mette,
Che con l'aure a lo stral contrarie ferse:
Altri ne la durezza la riflette
Del legno, ch'al colpir nulla s'aperse:
Et altri a questo caso altre ne pone:
Nè però al uero alcun di lor s'appone.

253
Quell'era stato un chiaro augurio, un segno
Mandato forse a lor dal Re del polo,
(Se contra l'ira hauer sapean ritegno)
Che tra tutti i baron del Greco stuolo
Non douea ritornar al patrio regno
A le lor case altri, ch'Adrasto solo;
Et quel fuggendo & lagrimando adietro
Il duro caso, e'l suo esterminio tetro.

IL FINE DEL SESTO LIBRO DELLA THEBAIDE.

ANNOTATIONI SOPRA IL Libro Sesto.

St.2. CHI fosse Pelope, altroue si disse: ma quattro furono i giochi celebrati appresso gli antichi. gli Olimpici in honor di Pelope predetto: gli Istmii in honor di Palemone, & di Ino sua madre, Dei marini: i Pithii in honor di Apollo uincitor di Pithon serpente: & i presenti chiamati Nemei in honor di Archemoro. i uincitori del primo di Oleastro, quei del secondo di alloro, quei del terzo di pino, & di questi ultimi di appio si coronauano.

St.14. Lino fù figliuolo di Apollo, & della figlia di Crotopo, la cui morte fù recitata da Adrasto nel primo libro.

St.25. Pale fu Dea de' pastori, & è la medesima, che Vesta, ma chiamata secondo le uarie potenze attribuitele di uarii nomi anchora.

St.28. Di Niobe si legga alla stan.53. del terzo.

St.62. De' giochi Corinthii dicemmo qui sopra, & quelli di Enomao si tralasciano per hauerne detto piu uolte prima à bastanza.

St.66. In questa stanza intendesi del Leon Cleoneo ucciso da Hercole: della cui spoglia soleua egli andar uestito.

St.67. Di Inaco dicemmo alla stan.49. del secondo, & di Io sua figliuola alla St.69. del primo.

St.68. Tre furono i Tantali, uno figliuol di Atreo; & questi non cade al nostro proposito: uno Re de' Frigi, che diede il proprio figlio à mangiar a' Dei: l'altro Re de' Corinthii, che fù il presente, huomo giusto, & pieno di religione.

St.69. Amimone figliuola di Danao mandata da lui à pigliar acqua per un sacrificio in tempo di gran siccità, trouò il fonte Lerneo, oue addormentatasi fu da Nettuno presa, & uiolata, onde poi ne nacque Nauplio padre di Palamede.

Per le tre Lune di Alcmena s'intendono le tre notti della procreatione di Hercole.

St.72. Arione destrier famoso, altri uogliono che fosse nato d'un congiungimento di Nettuno con Cerere: altri, che fosse quel, che nacque a Nettuno dalla terra nella contention, che hebbe con Pallade sopra Athene.

St.79. Cillaro fu il destriero di Castore, di cui dicemmo altroue.

St.82. Apollo per hauer ucciso i Ciclopi fu relegato in terra a douer esser pastore: & in quel tempo in tale officio seruì Admeto Re di Thessaglia.

St.85. Diomede Re di Thracia fù sì crudele, che ad alcuni suoi caualli daua a mangiare i peregrini che di là passauano. fu da Hercole ucciso, & dato alli medesimi caualli.

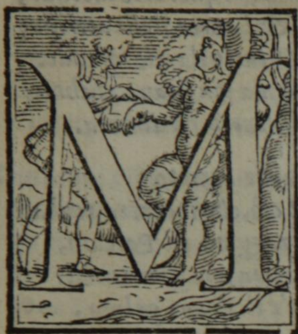
St.143. Sesto & Abido erano due castelli su lo Stretto dell'Helesponto, hoggi chiamati Dardanelli. Di Sesto era Erone bellissima fanciulla; di Abido Leandro giouane di lei amãte, ch'era solito la notte passar lo Stretto à nuoto, & andar à lei: ma continuando in questo amore, al fine nel mare, ch'era tempestoso, si affogò.

St.200. Titio gigante uolle far forza a Latona, & fu da Apollo ucciso, & nello 'nferno sottoposto ad alcuni auoltoi, che sempre gli rodono il core.

St.239. Antheo figliuolo della Terra, & Re di Libia, hebbe una segnalata uirtù, che quante uolte da' suoi nemici ueniua disteso in terra, tante ripigliaua dalla madre maggior forza, & uigoria: ma da Hercole, che di ciò s'accorse, fu tenuto in aria stretto, & suffocato.

DELLA THEBAIDE

Libro Settimo.



MA MENTRE Adrasto, et la sua armata gesta
Tardando giua il bellicoso effetto;
Gioue chinò su la Nemea foresta,
V' i giochi si facean, l'irato aspetto,
Et crollò la regal lucida testa,
Al cui moto tremar è il ciel costretto,
Et uacillar con ambedue le piante,
Crescendo il peso, il Mauritano Atlante.

2
Indi chiamato a se l'alato Dio,
De' suoi precetti messaggier ueloce,
Ad informarlo à pien del suo desio,
Con tal dir uerso lui sciolse la uoce.
Scendi ratto dal cielo, ò figliuol mio,
Doue il freddo Aquilone à l'aria noce,
Et di perpetua & indurata neue
Mai sempre è il polo ricoperto, & greue.

3
Là sotto l'Orsa, che'l suo lume puote
Del nostro humor, poi che l è tolto il mare
Nodrir tutt'hora, & con continue ruote,
Girando sempre intorno a l'asse appare,
In quelle region, di pietà uote,
Ch'a' Bistoni fur date ad habitare;
Giace il palagio, oue sedata l'ira
Pon la lancia, e talhor Marte respira.

4
O perch'odiar la pace è sua natura,
Quel ch'è più ragioneuole, & piu uero,
Doue egli adopra con continua cura
Le trõbe, & l'arme: e d'hor in hor più fiero
Nel sangue gode, et se medesmo indura
Di quelle genti suddite al suo impero.
Tu quiui il troua: & fà ch'ei da te intẽda,
Quanto il suo genitor tardando offenda.

5
Così dilli a mio nome: & pria lo sdegno,
C'ho contra lui, non gli tener nascosto.
Condur à l'arme le cittadi, e'l regno
D'Inacho tutto gli era stato imposto;
Et incitar pur al medesmo segno
Ciò, che su l'Istmo fra' duo mari è posto;
Et ciò, ch'al roco mormorar de l'onde
Intorno al capo di Malea risponde.

6
Et hor à pena de le mura usciti
Spendono i Greci in sacrifici i giorni.
Tu crederesti, ch'a' paterni liti
Già trionfando la lor hoste hor torni;
Tanti giochi fin hora hanno forniti,
Tanti bagordi han fatto, e tai soggiorni
Sopra la tomba d'un fanciul, ch'offeso
Da lor, dianzi perdè il corporeo peso.

7
Doue è Marte il tuo solito furore?
Fan per l'aria uolar il disco questi:
Quelli à far paragon d'alto ualore,
Scendono in campo à garreggiar co' cesti.
Ma se l'annata rabbia, e'l folle amore
Di guerra, õd'ha il suo orgoglio, à ciò lo destì;
Senza riguardo alcun, senza pietade
Spianerà le città fin su le strade.

8
Manderà i regni, e i popoli dolenti
A ferro, a foco: & con feroci proue
Struggerà i peccatori, & gl'innocenti,
Mentre piu grideran, mercede a Gioue:
Et si uoterà il mondo di uiuenti
Con mille crudeltà di horrende, & noue:
Et hor (nè sò perche) ch'io mi risento,
E il chiedo a l'arme, stà otioso, e lento.

Che s'ogni indugio egli non leui, & stringa
Il tempo de la guerra, ch'io procaccio;
Et tutto il Greco essercito non spinga
A la ruina de' Thebani auaccio;
Ritornimi i destrier, la spada scinga,
(Nessun duro castigo gli minaccio)
Rintuzzi in otio i suoi fieri costumi,
Et un sia pur de' più benigni numi.

10

Non haurà più ragion nel sangue alcuna;
Ch'io guarderò con lieto aspetto il mondo:
Et quinci, & quindi con miglior fortuna
Tutto il renderò placido, & giocondo.
Seminerò la pace, & di quest'una
Guerra di Thebe haurà Pallade il pondo.
Così diss'egli: & già Mercurio il uolo
Preso hauea per cader nel Thracio suolo.

11

Ma non si tosto de la porta uscio,
Che guarda uer la region del uerno;
Ch'à trauerso lo spinse il tempo rio
Di quella piaggia, e'l nẽbo, e'l uẽto eterno:
La uesta d'oro fin, ch'usa lo Dio,
Risona sotto al tempestar superno:
Nè il Galero a bastanza lo difende
Da la neue, ch'ognihor sopra gli scende.

12

Quiui ei non senza horror discopre, e uede
Gl'inculti boschi de lo Dio de l'armi,
Et di mille furor cinta la sede,
D'altro construtta, che di calce, e marmi;
Oue il crudel da sue battaglie riede,
Quantunque quiui anchor non si disarmi.
Sotto il mõte Hemo in loco inculto, e strano
S'erge ne la fredda aria alta dal piano.

13

Di ferro sono archi, fenestre, et uolti,
Soglie, & pareti, & tauolati, & traui:
Su colonne di ferro stan suffolti
Di ferro i tetti rilucenti, & graui:
I pauimenti, ouunque il piè riuolti,
Son di ferro, a calcar lisci, & soaui:
Et è di ferro al fin sodo, & perfetto
Tutto il palagio dal terreno al tetto.

14

Vna luce d'iniqua & fiera uista
Dal metallo crudele alta si stende;
Che con l'horrore, & con la tema mista
Le nebbie, e'l ghiaccio di quel loco incende;
Aggraua l'aria, & l'auree stelle attrista;
Repulsa il Sole, & tutto il cielo offende.
Strana magion, ma uia piu strana anchora
La gente è, che là dentro fa dimora.

15

Sta su le porte per uscir armato
L'Impeto cieco; et ciò, che incontra, turba.
Dietro ha la Sceleraggine, e'l Peccato,
Et d'Ire rosse in faccia una gran turba.
Priuo di sangue u'è il Timor gelato,
Et ha la uista abbarbagliata, & turba.
L'Insidia u'è tutta benigna in uolto,
Et un coltel tien sotto il manto occolto.

16

Contraria à lei sta la Discordia ardente,
Et tiene ignudo in ogni mano un brando.
S'odon là dentro à spauentar la gente
Scorrer mille Minaccie mormorando.
Mista fra lor è la Virtù dolente;
E'l Furor lieto uà d'intorno errando.
Nel mezzo armata, & sanguinosa tutta
Siede la Morte intempestiua, & brutta.

17

Sopra l'altar non u'è, che sangue, & foco,
Che tolto uien da le cittadi accese.
Con fiera uista è tutto adorno il loco
Di spoglie opime à le pareti appese.
Poi ne la parte, ch'è più alta un poco,
Sculte nel ferro son mill'aspre imprese;
Et popoli altri uccisi, altri in catena,
Che'l trionfante Dio dietro si mena.

18

Pendon dal colmo de l'horribil tempio
Porte, altre rotte, & altre à terra spinte;
Et per dar di sue imprese altero essempio,
In mar, e'n terra combattute, & uinte;
Mille galee, in honor del signor empio,
Intere stan sotto le traui auinte,
Et mille carri uoti, & mille onusti,
Et da' carri calcati & uisi, & busti.

V'eran

19
V'eran quasi anco i gemiti, e i dolori
De la misera gente, che periua.
Così ogni sforzo, & ogni piaga fuori
Al senso de la uista si scopriua.
Et egli era per tutto, e i suoi furori
Per tutto, e'n tutti seminando giua.
Ne dopo tante aspre uendette, & tante
Stragi, facea men fiero unqua il sembiāte.

20
Con tanta diligenza, & con tal arte
Sculto Vulcano hauea il palagio intorno,
Et dentro, & fuori, & in ciascuna parte
D'effetti al loco appartenenti adorno.
Non sapea allhora il buō fabro, che Marte
Fatto hauesse al suo honor si graue scorno:
Nè l'hauea con la moglie in gran diletto
Colto anchor nudo, & annodato in letto.

21
Non hauea à pena il messaggier celeste
Cominciato à cercar l'horrido Dio;
Che la terra tremar, & le tempeste
Crescer, & abondar il tempo rio,
Et le mandre annitrir per le foreste,
Et spezzar l'ōde, & muggir l'Hebro udio;
Et per tutto dar segni il monte, e'l piano
Che'l lor Re giugne, et non è homai lōtano.

22
Quinci, & quindi s'aprir tosto le porte
Di diamante finißimo, & securo:
Che per render quel loco anchor più forte
Sole non ferro in quella rocca furo.
Et ecco il Re con tutta la sua corte,
Popolo troppo immansueto & duro,
Sopra un carro crudel preme il terreno
Carco d'acciai tutto, & di sangue pieno.

23
Di qua macchia, e di là passando l'herba
Di rossa pioggia, che da l'arme cade:
Dietro con trionfal pompa superba
Carche di spoglie son tutte le strade.
Huomini & donne presi & de l'acerba,
Et de la ferma, & gia matura etade,
Seguon piagnendo, & fan con graui pene
Mossi i ceppi sonar, & le catene.

24
Douunque uien l'horribile quadriga,
Cede ogni obietto, come passi il foco.
S'apron di qua & di là con larga riga
L'alte neui, & le selue a darle loco.
Stà sul temon Bellona, atroce auriga,
Nè mai lascia i destrier posar un poco.
Con un stimolo lungo a' fianchi, e a' dorsi
Li punge sempre, e sempre allēta i morsi.

25
Scossesi, & chinò gli occhi, e pien d'horrore
Ritenne il piè Mercurio a quella uista;
Quasi per ritornar, se il genitore,
Che qua lo spinse, un poco men gli insista.
Ma mentre anchor dubbioso sta nel core,
Nè si tosto a parlar fidanza acquista
Occupa Marte il tempo, & col suo dire
Ei primo & lo dimanda, & gli da ardire.

26
Quale è il uoler, dice, di Gioue, & quale
M'arrechi hora, ò German, nouo mādato?
Ch'io so, ch'à grado tuo non spieghi l'ale
Dal ciel seren del tuo Menalo amato,
In questo nostro polo, oue preuale
Il uerno sempre torbido & grauato.
Scoprì Mercurio à che uenuto fosse:
Et Marte ad essequir ratto si mosse.

27
Si come ansanti, & sotto il giogo anchora
Eran molli i destrier fino à le piante,
Verso i Greci gli spinse allhora allhora,
Più che mai furioso nel sembiante:
Sdegnato anch'egli, che la lor dimora
Oltre à quel, ch'ei credeua, andasse auāte.
Videlo Gioue, & più pietoso molto,
Quasi pentito homai, giraua il uolto.

28
Così poi, che'l crudel Africo manca,
Lasciando l'onde combattute, & tace;
Sopra l'acqua non più spumosa, e bianca,
Nè queta in tutto anchor, uola la Pace.
Gia senza sdegno la procella, e stanca
Spiana il mar, torna al fōdo, e muta giace:
Ma non lascia però l'arme, e'l sospetto,
Nè respira il nocchier da tutto il petto.

29
Dato fra tanto fine à le contese,
Nè quindi tolta anchor la gente d'armi;
Il Re à placar d'Archemoro l'offese
Pien di religion, disse tai carmi:
Ma pria ne la man destra un nappo prese
Di uin puro, e'l uerso sopra que' marmi.
Chiuser le bocche, & à suoi graui accenti
Restar d'intorno tutti gli altri intenti.

30
Dacci, ò picciol fanciul, per molti lustri
Celebrar con honor questo tuo giorno;
Sempre che Febo trascorrendo lustri
Dal ciel tre uolte tutto l'anno intorno:
Nè cosi uolontier a' giochi illustri
D'Elide faccia Pelope ritorno:
Nè con occhio miglior guardi dal cielo
Quei di Castalia il biondo arcier di Delo.

31
Hor ti facciam picciolo honor in fretta:
Il qual però uogliam, ch'eterno duri,
Et al tuo sacro nume si prometta
Per tutti, & tutti i secoli futuri.
Ma se tu ne farai pigliar uendetta,
Et del falso Theban uincer i muri;
Allhor più degni haurai templi, & altari,
Et sarai Dio tra' nostri Dei più chiari.

32
Nè sol per le città del regno mio
La tua religion sarà introdutta:
Ma ti faremo anchor giurar per Dio
A Thebe uinta, & à l'Aonia tutta.
Si disse il uecchio Re deuoto, & pio,
Et per se, & per la gente iui ridutta:
La qual tacendo acconsentì nel core
A quel, ch'egli per tutti espresse fuore.

33
Ma gia il suo carro à tutta briglia spinto,
Si come di furor tutto bolliua,
Tremendo Marte il lito di Corinto
Col temon uolto in giù ratto ueniua,
La doue al ciel salendo Acrocorinto:
Adombra al doppio mar l'alterna riua:
Et quiui in tutta la sua turba elesse
Vn, ch'à correr inanzi à gli altri hauesse.

34
Vn seruo suo tra mille iniqui e strani,
Detto il Pauor, si fè passare auanti.
Non è'l più destro à far con mille uani
Rumori, & fame inganno à gl'ignoranti.
Cento tuoni di uoce, & cento mani,
Cento faccie ha quel reo, cento sembianti:
Varia, comunque uuol, forma, & essenza;
Al uer leua, & al falso dà credenza.

35
A riuolger sozzopra una cittade,
In ogni tempo ha mille modi pronti.
Dirà, che sien duo Soli, ò che'l ciel cade;
Che caminan le selue, i sassi, i monti:
Et queste, & maggior cose persuade
Nè non ueder si puo ciò, ch'egli conti.
Ma se fè traueder gran cose spesso,
S'ingegnò quiui d'auanzar se stesso.

36
Non molto al Greco essercito lontano
Sopra i campi Nemei gran polue scosse.
Fu chi da un colle, che scopriua il piano,
La uide, & non sapendo quel che fosse;
La fè à gli altri ueder di mano in mano,
Et tutto il campo subito commosse.
Forza il Pauor da quel principio prese,
Et un nouo rumor tra il volgo stese.

37
Vn dubbio seminò, se in quella misto
Fosse forse un squadron d'huomini armati:
Nè mancò chi giurasse d'hauer uisto
Le 'nsegne, & l'arme lampeggiar da' prati.
Il Pauor ua facendo nouo acquisto,
Et molti de' migliori ha gia turbati:
Imita & uoci, & corsi di caualli,
Et di mille ululati empie quei calli.

38
Hor à questo, hor à quel uà inanzi a porse,
Et grida, Oh che rumor, che nebbia, udite?
Saran le squadre de' nemici forse
Fuor de le mura ad incontrarci uscite?
Si certo, oh troppo inanzi sono scorse.
Non si dee sopportar, son troppo ardite:
Ne stiman poco, hor stiamo, o male accorti,
Perdendo il tempo in far essequie a morti.

39

Con tai uoci il Pauor tutto trascorre
Il campo, e uaria faccie, e mai nõ dorme.
Hor d'un Pilio guerrer s'affretta à torre,
Hor d'un Pisano, hor d'un Lacõ le forme:
Et a scoprir per la campagna corre,
Torna, e cõfonde ogn'hor più quelle torme;
Che giura a tutti gli ordini diuini,
Che i lor nemici homai sono uicini.

40

Et cio, che disse, & qual effigie assunse,
Gli crede il volgo, d ogni senno ignudo.
Ma poi che inuolto in mezzo ũ turbo giũse
Sopra il uallon lo Dio de l'arme crudo;
Et tre uolte i caualli in giro punse,
Tre bandi l'hasta, & tre crollò lo scudo;
Sorsero affatto, & con terribil carme
Gridar tutte le trombe, A l'arme à l'arme.

41

Ne ui fù indugio, come eran confusi,
Chi l'elmo del uicino, & chi l'arnese,
Chi'l carro chi i caualli a seruir usi
Altro padron chi pur i suoi si prese:
Così haueangli occhi ne la rabbia ottusi,
Così Marte di se tutti gli accese:
Che senza far distintion, s'armaro
Di quel, che'n tal furor prima scontraro.

42

Ne rassettati ben gli usberghi a'dossi,
Ne partite le genti in schiere anchora,
Precipitosi & senza ordine mossi,
Si misero in camino allhora allhora.
Passan le selue, & le montagne, e i fossi,
Et racquistano il tempo, & la dimora,
Che fer d'intorno a'sacrifici dianzi,
Marciando hor più del lor costume inanzi.

43

Così nel cominciar del uento s'ode
Da tutto il porto alto rumor, & grido
Alhor, ch'appese l'anchore a le prode,
Tutti i legni s'allargano dal lido:
Tender le uele homai la ciurma gode,
Et co'remi ferir il mare infido.
Et gia son lungi & tengon uolti i cigli
La, ue lasciato han le moglieri, e i figli.

44

Ma mentre quindi in tal fretta si tolse,
Tutto uolto in furor, l'Inaco stuolo;
Bacco lo uide, & dentro al cor raccolse
Misto con gran pietade acerbo duolo:
Si come gli occhi col pensier riuolse
A l'amato Theban materno suolo,
Et si ridusse la sua casa à mente,
E'l patrio genital folgore ardente.

45

Tanta fu l'ira sua, tanto l'affetto,
Che gli uscì il tirso de le man diuine.
Il uiso si lasciò cader sul petto,
Si stracciò l'uue, & l'hedere dal crine.
Et non uisto mai più con tal aspetto,
Vicin temendo a la sua patria il fine,
Lasso, & discinto senza honor la ueste,
Fermossi a'pie del genitor celeste

46

Nè la cagion, perche à trouarlo gisse,
Era gia occulta al Re d'ogni altro Dio.
Egli le luci in lui piangendo fisse,
Sciolse la uoce in suon supplice, & pio.
O struggerai tu la tua Thebe, disse,
Ottimo Re del ciel genitor mio?
E' così cruda la tua moglie? & dura
L'odio suo senza fin, senza misura?

47

Nè pietà haurai del tuo popolo amato,
Et de'fraudati miei tetti, & accesi?
Ma uinto da gli altrui prieghi, e sforzato,
Mi dirai, dianzi la tua casa offesi.
Si crede: hor ecco un'altra uolta irato
Minacci il ferro, e'l foco a'miei paesi:
Nè il giuramento de l'inferna gora,
Nè t'astringe l'amata, ò ti prega hora.

48

Qual modo fia? forse che solo à noi
Seuero padre i tuoi folgori prendi:
Et come solo il mio sangue t'annoi,
Contra il Thebã tutto il tuo sdegno intẽdi.
Ma non gia tale a'dolci furti tuoi
Ne la torre d'Auisio oro discendi:
Nè cigno in Sparta tal uoli, ò t'ascondi
Finto Diana à le Parrasie frondi.

L Ah son

49

*Ah ſon io forſe il men gradito pegno
Di quãta prole hai gia prodotta al mõdo?
Et pur gia fù, che mi ſtimaſti degno
D'eſſerti caro, & cuſtodito pondo,
Fin ch'io arriuaua di quei meſi al ſegno,
Che fer maturo il mio naſcer ſecondo;
Et mi rendeſti i dì giuſti & perfetti,
Che'l foco tuo m'hauea prima intercetti.*

50

*Arroge poi, che raro in guerra uſati,
Altre conteſe i miei Theban non ſanno,
Che quelle, ch'ĩ mio honor di frõdi armati,
Saltando al ſuon di caui boſsi, fanno.
Da' tirſi ſteſsi al mio nume ſacrati,
Et da le donne anchor temono danno.
Vedi hor, ſe fieno arditi, ò s'hauran' arte
Di ſtar tra i ſuoni, e tra l'horror di Marte.*

51

*At forſe quel crudel picciola armata
Ne moue hor contra, & debile contraſto.
Deh perche fuor de la tua Candia amata
Non tira anco i Cureti a darne il guaſto?
Anzi la città d'Argo ha ſolleuata,
Antica emula noſtra, e'l uecchio Adraſto:
Quaſi a poterne opprimere non troue
Altri guerrieri, altri nemici altroue.*

52

*Et queſto è quel, che più d'ogni altra pena,
Che poſsiamo patir, ne fa dolenti;
Che noſtra ſorte à ruinar ne mena,
O riuerito padre, e tu il conſenti,
Per arricchir del noſtro Argo & Micena;
Quelle due terre odiate, & quelle genti,
Che Giunõ matrigna ẽpia, & cruda ultrice
Del noſtro naſcimento han per tutrice.*

53

*Ma s'à te piace, ò Re de' fati, e ſia:
Ecco, ch'io cedo, e'l tuo uoler adempio.
Ohime, ma doue il Theban rito ſia
Di farmi ſacrifici? oue il mio tempio?
Et ſè coſa laſciò la madre mia
Dal ſuo parto infelice, & graue ſcempio,
Ch'à te poſſa piacer, quando ſi ſtrugga
Thebe, oue uuoi, ch'io mi ricouri & fugga?*

54

*Andrò io uinto & diſcacciato quindi
Supplice forſe al Re Licurgo, e a' Thraci?
O pur ch'à trionfati Arabi, & Indi
Io mi debbia piegar, più ti compiaci?
Deh ſe di mia ragion tanto mi ſcindi,
Dammi almen loco, doue i miei ſeguaci
Senza hauer di Giunon nouo timore
Mi poſſan far ſacrificando honore.*

55

*Puote, (& nol dico per inuidia) puote
Fermar gli erranti ſuoi ſcogli ne l'onde
Febo, & tener tra le procelle immote
Le mura, ù nacquer le Palladie fronde,
Minerua: & ſon ſenza rumor deuote
Ad Epafo del Nilo ambe le ſponde:
Et Mercurio, & Minoſſe anco ſon lieti,
Che paceſiche ſien Cillene & Creti.*

56

*E' poſsibil, che ſoli i noſtri altari
Si nemici ti ſieno, & ſi moleſti?
Ma quiui pur, ſe noi ti ſiam men cari,
L'herculee notti al tuo piacer traheſti.
Quiui a gli amori tuoi non ſè ripari
La figliuola di Nitteo, & n'haueſti
Prole, ch'accrebbe queſta terra poi:
Vè, quanti ſtruggi de' nepoti tuoi.*

57

*Che ſe più d alto uuoi l origin torre;
Più antico, ti uedrai noſtro parente:
Percioch' Europa, figlia d' Agenorre,
Da te rapita fù di queſta gente.
Et quiui uenne il ſuo fratello à porre
Fine à uiaggio ſuo, morto il ſerpente.
Deh ſe cura minor del reſto prendi,
Il ſangue almen del tuo Agenor difendi.*

58

*Sorriſe à quel parlar Gioue: & al figlio,
Che chine à terra le ginocchia haueua,
E ſtendeua le man, con lieto ciglio
Bacia la fronte, & lo conforta, & leua.
Non ſi fa queſto, dice, per conſiglio
Di Giunon, nò: falſo timor t'aggreua:
Nè, ſe di coſe illecite mi prieghi,
Ella puo tanto in me, ch'io non le nieghi.*

59
Ma noi ſiam tratti (& neſſun deue opporſi)
A l'immutabil ordine del fato.
Molte cagioni, & molti anni ſon ſcorſi,
Che'l deſtin queſte guerre hauea giurato.
Hor è uenuto il ciel girando à porſi
Nel punto, ch'à tal opra era ordinato.
Nè creder, ch'io piacer prenda de' mali,
Che caggion tutto il dì ſopra i mortali.

60
Anzi qual nume nel celeſte tetto
Più benigno del mio riſplende, ò gira?
Qual con piu lieto, & fortunato aſpetto
L'orbe terreno, & gli huomini rimira?
Qual produce la giu miglior effetto?
Qual di ſangue è più parco, & uoto d'ira?
Lo ſan le ſtelle, & queſto, ch'ab eterno
Palagio de gli Dei mouo, & gouerno.

61
San, quante uolte hauea gia il foco preſo
Per fulminar le terre, & poi m'aſtenni.
Ne di mia uolontà, che Marte offeſo
Mai diſtruggeſſe i Lapithi, ſoſtenni.
Ne mi fu al cor ſe non grauoſo peſo,
Quando à dar Calidonia à Delia uenni,
Che tra tutti gli Dei ſola negletta
Si moſſe à far in lei giuſta uendetta.

62
L'humana ſtrage è mia propria iattura,
Se nol ſapeſſi, o figlio, & me n'increſce,
Cangiar tant'alme, e affaticar Natura
In rifar corpi al mondo, che decreſce.
Ma il deſtin fa la pena homai matura
De la ſtirpe di Labdaco, che creſce
Nel mal oprar: nè miglior ſorte intende
De l'altra, che da Pelope diſcende.

63
Tu ſai, (per tacer hor de' Greci rei,)
Come i Thebani tuoi popoli ſpeſſo
Sien ſtati pronti à ingiuriar gli Dei
Con noui errori, & dico anco te ſteſſo.
Et so ben io, che ricordar ten dei,
Anchor che l'ira antica habbi rimeſſo;
Se mai d'alcune lor opere praue
N'hai dato lor caſtigo acerbo, & graue.

64
Pentheo (tu ſai) & non hauea nel padre
Hoſtil, figlio, le man fatte men belle;
Nè ſpoſò enorme de la propria madre
Procreato s'hauea frati, e ſorelle:
Et pur mal noto a le baccanti ſquadre
Ti pagò ſceleraggini men felle.
Ou'era allhor la tua pietade? & tanti
Preghi, c'hor uſi, & querimonie, & piãti?

65
Ma nè particolar offeſa, od ira,
Che in queſto ſanto mio petto ſi ſerre,
Mi fa d'Edippo la progenie dira
Conceder al furor di queſte guerre.
La diuina giuſtitia a cio mi tira;
E i cieli me ne pregano, & le terre.
Queſto uuol la pietà rotta & la fede,
Queſto il coſtume de le Furie chiede.

66
Nè temer però, figlio che lo'mpero
De la tua amata Thebe hora non cade.
Di gran nome uerrà nouo guerrero,
Et di maggior ſoſpetto un'altra etade.
Allhor fia di Giunone hauer penſiero,
Et de' popoli ſuoi doglia & pietade.
Si diſſe. e il meſto Dio l'animo al core,
Et al bel uiſo riuocò il colore.

67
Si come roſe in bel giardino ameno,
Se il maligno auſtro, e il foſco Sol le'ncẽde
Pallide fanſi, il grato odor uien meno,
Ogni lor ſtelo ſi deſicca, & pende.
Ma non ſi toſto il ciel rende ſereno
Zefiro, e il dolce fiato in aria ſtende,
Che ſi fan belle un'altra uolta & fine,
E i germi ſi rinuerdono & le ſpine.

68
Fra tanto alcune ſpie, c'hauean ſcoperto
Tutto il progreſſo de la gente Argiua,
Tornando al Re Eteocle hauean referto,
Che Adraſto già predando Aonia giua
Et ch'ogni caualier di qualche merto,
Che foſſe in Grecia dopo lui uenìua:
Et che à tanto poter unito inſieme
Ogni amico, & uicin s'attriſta, e teme.

69

Egli il timor, c'ha dentro il petto aſconde,
Et d'intender da lor più coſe chiede.
Ma poſcia odia chiunque li riſponde
Coſa, ch'à lui non piace, o ch'ei non crede.
Indi e i Thebani, & quei, ch'eſſer d'altrōde
Venuti a dar ſoccorſo à Thebe uede,
Raſſegnar, por in moſtra, & con parole
Farſi amici, & dar loro animo uuole.

70

Marte feroce, ch'eſſequir uolea
Cio, ch'eſſer grato al ſommo Gioue penſi,
Non ſolo i Greci, ma quiui anco hauea
Tutti gli Aonij à ueſtir l'arme accenſi,
Tutti i diſgiunti habitator d'Eubea,
Tutti i uicini popoli Focenſi:
I quai datoſi il ſegno & congiurati,
Veniano già per far la moſtra armati.

71

Fuori de la cittade, oltre il foſſato,
V'è una campagna ſpatioſa, & netta:
Loco, ch'à queſta guerra deſtinato
Caſi, ſtragi, & furori horrendi aſpetta:
Oue il Re da' ſuoi duci accompagnato
A miſurar il ſuo poter s'aſſetta.
Paſſangli inanzi ad uno ad uno i Regi,
Et ciaſcun dietro ha i ſuoi ſeguaci egregi.

72

Le donne ingombre già d'alta paura,
Benche i nemici incontra anchor non hāno,
Frettoloſe à mirar ſopra le mura
Co' figli à lato anchor teneri uanno:
Et lor, qual deſtrier porti, od armatura
Aſconda i padri, riconoſcer fanno:
Di qual Re ſia queſta o quell'altra inſegna;
Qual ſia Theban, qual in aiuto uegna.

73

Sorgea quiui una torre alta & riposta,
Et ſituata oltre le piazze in parte,
Che ſcopria la campagna ſottopoſta,
Et le ſchiere per quella armate, e ſparte:
Oue la faccia ſotto un uelo aſcoſta
Staua la moſtra à contemplar di Marte
Antigone, del Re minor ſorella,
Caſta, gentile, & ualoroſa, & bella.

74

Con coſtume di uergine pudico
Staua a' popoli anchor chiuſa, & ſecreta:
Seco hauea ſolo un ſuo cuſtode antico,
A' cui ſaggi precetti ella s'acqueta.
Scudier già del Re Laio, & uero amico
A la ſorte dolioſa, & à la lieta.
Et con coſtui di quei, che fuor uedeua
La donzella regal coſi diceua.

75

Deh dimmi, i' te ne prego, hai forſe ſpeme,
O mia guida, & non men che padre caro,
Che coſtor qui per Thebe uniti inſieme
Poſſano ſtar con quei di Grecia al paro?
Perciochè inteſo s'è, che tutto il ſeme,
Tutti i regni di Pelope s'armaro.
Deh fa anchor sì, ch'io riconoſca, e ſcerna
I guerrer noſtri da la gente eſterna.

76

Quale è la'nſegna di Meneceo ardito,
Qual'è lo ſcudo di Creonte altero?
Di quali porte il grand Emone uſcito
Del fier capo di Sfinge orna il cimiero?
Io ho gran proue di coſtor udito.
Fa, ch'io li ueggia anchor, ſe'l giuſto chero.
Qui tacque, & al ſuo dir ſemplice, & puro
Coſi riſpoſe il buon uecchio maturo.

77

Volgi i' qua gliocchi, ò mia figlia, e pō mēte
A quei mille, che uan con gli archi auāte:
Son di Tanagra ualoroſa gente.
Et quel, che ua per capitan, Driante,
Ha ne la'nſegna il fulmine, e'l tridente,
Degno nepote d'Orion gigante:
Non gli noccia l'augurio auito, & ſia
Spenta homai l'ira, che Diana hauia.

78

Vedi, ch'un ſcudo di doppio lauoro
Con bella moſtra in ſua difeſa moue,
Che il tridente ha d'argento e'l foco d'oro,
Perche Nettuno rappreſenti & Gioue:
Et la ſua ſtirpe, ch'è ſceſa da loro,
Col portar d'ambeduo la'nſegna approue.
Hor mira, quanti oltre à quei primi ſui
Mouono l'arme, & uengon dietro à lui.

Vedi

79
Vedi d'Ocalea là una schiera, & una,
Che gli dà Medeon poco diuisa.
Poi uedine anchor due: questa gli aduna
Tisbe, & quell'altra la città di Nisa.
Van pronti à scorrer tutti egual fortuna,
Armati seco à la medesma assisa:
Et faran sotto un caualier si grande
Proue, credo io, ben degne, & ammirāde.

80
Ma tu gli lascia, & volgi in quà la fronte
A quel, che porta per insegna un pino:
Si chiama il ualoroso Eutimedonte,
Del semicapro Pan seme diuino:
Terribil cacciator in piano, e in monte,
Nè tra l'arme peggior ce lo'ndouino.
Vè, quāto auanza sopra gli altri: hor mira,
Che feroce squadron dietro si tira.

81
Ricca di gregge Eritre l'accompagna:
Et tutto s'arma dopo lui Scolone:
E'l breue lito d'Hile & in montagna
Alpestre, & pien di rupi Eteonone
Vien seco, & ciò, che nodre la campagna,
Che sottogiace al nobile Schenone:
Oue Atalanta uincitrice corse,
Fin ch'a' bei pomi d'oro il piè non torse.

82
Lunghe picche costor portano in mano,
Han breui scudi da coprirsi i petti:
Et in falange uan calcando il piano
A l'uso de Macedoni ristretti.
Ma mal'armati, & con uestir più strano
Vengon quest'altri, & di più rozzi aspetti.
Scorze d'arbori scudi, arme bastoni,
Elmi son capi uoti di Leoni.

83
Odi, con quanti gridi, & con che suono
Per la campagna questo stuol camini:
Prole già scesa da Nettuno, & sono
D'Onchesto una gran parte cittadini:
Parte di Micalesso à produr buono
Per tutte i campi gran piante di pini.
Parte il Mela lasciar sacro à la Diua,
Che nomò Athene, & le donò l'uliua.

84
Sacre à Diana di Gargalia l'onde
Molte genti anco aggiungono à le prime:
Molte Aliarto, oue troppo herba ascōde
Le spiche, e'l lieto gran crescendo opprime.
Ma le prime non han, nè le seconde
Proprio Re, che la plebe honori, e stime:
Ond'ecco Anfion nostro è duce loro,
Vedi la lira ne la'nsegna, e'l toro.

85
Anfion suo maggiore illustre, & saggio
Per uendicar l'afflitta madre, auinse
Dirce crudel matrigna à un bue seluaggio,
Et per le selue poscia ambo li spinse.
Indi col suon, che non hauea paraggio,
Trasse li scogli, & questa terra cinse.
Quest'è la lira, c'hora porta, e'l tauro
Il nepote Anfion dipinti in auro.

86
Et hor cinge la spada, & si prepara
Passar per mezzo gl'inimici, & l'armi;
E'l petto oppor per la sua patria cara,
Per la difesa de' suoi sacri marmi.
Giouane ualoroso, anima rara,
Che'l tuo medesmo sangue non risparmi,
Per conseruar col tuo periglio à noi
Il dono, che ne fer gli auoli tuoi.

87
Ecco ch'anchora l'Helicona santo
Con gran gente souuien le cose nostre.
Voi Permesso, & Olmio fate altretanto,
Armando l'otiose turbe uostre.
Odi, con che soaue & lieto canto
Marciando il sacro popolo si mostre:
Quasi cigni, ch'à noi fuggendo il gelo,
Tornin, di grate uoci empiendo il cielo.

88
Ite a' perigli de le guerre accese
Felici genti, ite gagliarde, & liete:
Che le Muse terran sempre difese
Le lodi uostre dal poter di Lethe:
Nè lascieran cosi famose imprese
Ad alcun fin del mondo esser secrete.
Cosi diceua il buon Forbante, quando
Ruppe il silentio la Donzella instando.

89

Deh pria, che d'alcun altro si fauelli,
Non t'incresca hor narrar padre, di quale
Stirpe uengono à noi quei due fratelli,
C'hanno la uesta, & l'armatura eguale,
Egual la'nsegna & da'ricchi elmi, e belli
Egual cimier con bianche penne sale.
Deh uedi, quanto amar l'un l'altro mostri:
Oh fosse tal concordia anco tra' nostri.

90

Rise. Et gia non sei prima in questo errore,
Rispose il uecchio, ò figlia, che s'inganni.
Quel dopo è figlio, e'l primo è genitore,
Ma confuser crescendo insieme gli anni.
Et l'hauer faccia simile, & colore
Puo far hor sì, che'l ueder nostro appanni:
Et molti & d'occhi, & di giudicio sani,
Creduto han, come hor tu, che siẽ germani.

91

Dirce ha una ninfa, à cui l'un d'essi piacque,
Et anchor che fanciul tenero & puro,
Lo trasse un dì ne' boschi, & seco giacque,
Et ne colse da lui frutto immaturo.
Onde, finiti i noue mesi, nacque
Il bell'Alatreo, c'hor lieto & securo
Le sue congiunte à le paterne squadre
Di poca età minor seguita il padre.

92

Et sopra gli anni suoi crescendo in fretta,
Quasi di par con lui fa il mento folto.
Et hor di questa opinion concetta,
Che sien fratei, godono entrambi molto:
Ma uia più il genitor, che questi aspetta
Insieme far bianco, & rugoso il uolto:
Et fra tanto conformi i cori, e i uisi
In pace, ò in guerra mai non stan diuisi.

93

Trecento il padre caualieri arditi,
Et tanti il figlio in una squadra serra:
I quai di Coronea, & di Glissa usciti,
Seguono i lor signori in questa guerra;
Con egual don del ciel Glissa di uiti,
Di biade Coroneo fertile terra:
Ma poco Glissa à l'Eleusina Dea,
Et poco à Bacco grata Coronea.

94

Ma tu più tosto à quel carro pon mente,
Che quattro alti corsier tirano insieme:
Et Hipseo sopra altero, & eminente,
Che'l carro, et i caualli adombra e preme:
Sopra ogni altro guerrier grãde, e possẽte,
Et del rapido Asopo inclito seme. (do,
Drizz'al modo d'armar, ch'egli usa, il guar
E uedrai, ch'egli è il fior d'ogni gagliardo.

95

Con un gran scudo il petto si difende
Di tre piastre d'acciar grosse conserto:
Et sette uolte più securo il rende
D'aspre pelli di buoi tutto coperto.
Et perche di fuggir mai non intende,
A uincer sempre, & gir inanzi esperto,
Porta senza timor ignudo il dorso,
Et tien uiltà d'altre arme hauer soccorso.

96

L'horribil lancia è d'un cerro uetusto,
Che fù del bosco il principal honore.
Nè panciron, ne maglia, ch'armi il busto,
Puo non dar loco al suo immenso furore.
La man poi spinge il colpo così giusto,
Che par, che mai non sappia far errore.
Debili l'hasta fa tutte le tempre,
E'l suo uoto la man consegue sempre.

97

Generollo il rapace Asopo, & uero
Padre d'un figlio si feroce appare,
Allhor che rotti argini, & ponti altero
Mugghiãdo porta cio, che'ncõtra, al mare;
O quando de la figlia ultor seuero
Hebbe ardir contra Gioue impeto fare,
Et si grosso s'alzò soura le sponde,
Che fù presso à toccar il ciel con l'onde.

98

Perch'una figlia à questo fiume nacque
Di gran beltade: & fù chiamata Egina:
La qual cotanto al sommo Gioue piacque,
Che ne fece di lei dolce rapina
Vn dì, ch'allontanatasi da l'acque
Del padre, sen gia sola, & peregrina:
Ma lo sdegnoso genitor s'accorse,
Et torbido dal fondo in aria sorse.

99
Non era anco à gli Dei lecito allhora
Por mano ne l'altrui uergini belle.
De le montane sue spelonche fuora
Esce il padre, & ne uà contra le stelle:
Et s'alza tanto & tanto s'aualora,
(Nè pur ha 'l ciel da chi soccorso appelle)
Che fatto del suo fiume in aria un monte
Si fermò contra Gioue à fronte à fronte.

100
Fin ch'ei col foco, ond'anco accese Flegra,
Flagellato ne l'alueo lo ripresse.
Ma il fiero anchor contrasta, et se n'allegra
Eruttar contra il ciel le fiamme stesse,
Et eßhalar sulfurea nebbia & negra
Per offuscar le stelle, se potesse.
Vedrem tra l'arme anchor il figlio tale,
Se placar il suo amante Egina uale.

101
A questo altero Re nobil caterua
Et d'arme, & di ualor fan quei d'Ithone:
Et quei d'Alalcomenio, ch'à Minerua
Ergon gli altari, & quei di Petheone.
Et Midea, & Arne per signor l'osserua,
E'l nostro Euripo i suoi dietro gli pone:
Aulide è seco, et seco armata Grea,
Et tutto il segue il uolgo di Platea.

102
Anthedon non rest'ancho, Anthedon doue
Glauco si donò al mar, che l'aspettaua:
Ch'iui era un'herba d'inudite proue,
Che gli huomini mortali in Dei cangiaua.
Ne gustò Glauco, entrò nel mare, e noue
Forme hauer preso tosto si miraua:
Che sopra huomo restò, com'era auante,
Et sotto fè di pesce ambe le piante.

103
Vsan l'aria ferir con lunghe fionde
Tutto questo squadron d'Hipseo sourano,
Et di piombo uibrar palle ritonde,
Che'l nemico a trouar uanno lontano.
Le saette Cidonie andrian seconde
A l'haste, che lanciar soglion con mano.
Non hanno altre arme, e pur gente feroce
Con colpir certo altrui fa guerra, & noce

104
Di mandarne soccorso anco Cefiso,
Con quante genti ei puo, non si sparagna:
Ma non uien ritenuto il suo Narciso
Là, doue, ahi sorte un chiaro fonte stagna:
Troppo auaro in altrui, del suo bel uiso
Vano amator quiui si strugge, & lagna.
S'attrista il padre, & col suo uiuo humore
Lo conserua al terren leggiadro fiore.

105
Chi potrà à pieno dir tutte le schiere,
Che uengon, Febo, da' paesi tuoi?
Focide, & Panopea le lor bandiere
Spiegano à l'aria, & Ciparißo poi.
Aulide, & Lebadia con le primiere,
Et Hiampoli mette in punto i suoi.
Vien di Parnaso & l'uno, e l'altro corno,
Et ciò, ch'è d'habitato intorno intorno.

106
Et quei, che Cirra, & quei, ch'Enemorea,
Et quei, ch'albergan di Coritio il bosco;
Et al fin s'arma dopo lor Lilea,
Posta sul capo di Cefiso nosco:
La doue già l'aspro Pithon solea
Spegner la sete, & humettar il tosco;
Et al fiume con lungo arido sorso
Consumar l'onde, & impedir il corso.

107
Vedi le 'nsegne, c'han tutti costoro,
Dar uario indicio altrui del lor gran Dio.
Altri ha la uaga Delo: altri un'alloro:
Altri Titio disteso a l'augel rio:
Altri gli strali, & le faretre d'oro
Da lui uotate in alcun atto pio:
Altri la lira: altri alcun'altra historia,
Che fa del biõdo Apollo ampla memoria.

108
Li gouerna il feroce Ifito, à cui
Naubolo il padre già poch'anni è morto:
Tuo fedel hoste, ò buon Laio & de' tui
Destrier auriga nobile, & accorto:
Et quell'ultimo giorno anchor da lui
Fu il carro tuo per la campagna scorto,
Che tra' cauai giacque il tuo capo inciso;
Deh foss'io anchor teco rimaso ucciso.

109
A questo dir un duol crudo, & pungente
Di pie lagrime al uecchio ingōbrò il uolto:
Et d'un'amaro singhiozzar repente
Li fù rotto il parlar nel mezzo, & tolto.
Non puo far la donzella parimente,
Che'l pietoso atto non la moua molto.
Stringesi al sen del buon uecchio, e si duole,
Ed ei rinforza il suono à le parole.

110
O mia cura honorata, ò mio diletto,
A cui sola i' prolungo i giorni afflitti;
Et forse, ohime, troppo uiuendo, aspetto
Veder noue impietà, noui delitti:
Tanto ch'à chi dal ciel t'è stato eletto
Habile, & cara sposa, i' ti tragitti:
Et satio à gli aui miei poscia mi chiame
Atropo, & rompa il gia noioso stame.

111
Ma mentre io tardo, & ecco quanti Regi
Sono trascorsi, & non t'ho detto i nomi.
Nulla ho detto di voi figliuoli egregi
D'Abante in mille guerre unqua nō domi:
Nè di te, ch'acquistato hai tanti pregi
D'immortal gloria, ò ualoroso Chromi:
Nè de la numerosa armata plebe,
Che Cafareo manda, & Caristo a Thebe.

112
Ho tralasciati anchor tutti quei d'Ega,
De le genti d'Eubea nobil drappello.
Et gia la uista affaticata nega
Il riconoscer più questo da quello;
Et tutto il campo da la mostra piega
A far cerchio d'intorno al tuo fratello:
Et egli, uedi, insieme ha già ridutti
I Regi, & fatto impor silentio à tutti.

113
A pena anchor Forbante hauea finito
Da l'alta torre: & ecco il Re Thebano
Sopra un picciolo cumulo salito,
Ch'era à tutto l'essercito sourano,
Col uiso forse più, che'l cor ardito,
Et con parlar in un regale, & piano
Girando il capo à quei baroni uolse
Gli occhi, & la uoce à le parole sciolse.

114
Incliti Regi, à cui prestar seruigio,
Et per Thebe pugnar, guerrer priuato,
Et a'uostri precetti humile, & ligio,
Fora à me stesso anchor d'honore, et grato,
Io non dirò, che'l mio giusto litigio
Più di quel, ch'è, ui sia raccomandato:
Nè cercherò infiāmarui a questa impresa:
Ch'io farei troppo al ualor uostro offesa.

115
Di uostra uolontà prendeste l'arme,
Vi mosse giusto, & ragioneuol sdegno:
Nè prezzo fù, c'hor u'inducesse à farme,
Ma cortesia, & amor, securo il regno.
Ch'io ui douessi render gratie, parme,
Che fora in questa occasion più degno.
Ma nè cose haggio, ne parole tali,
Ch'al grande obligo mio uadano eguali.

116
Gli Dei, che tutto puon, che ueggon tutto,
Del ben far larghi premiatori, & certi,
Vn dì per me ui doneran quel frutto,
Quel guiderdon, che ricompensi i merti:
Et voi nel campo hostil uinto, & distrutto,
Ne' padiglion, ne li steccati aperti
De' Re Pelasghi con felice Marte
Di uostra man ui pagherete in parte.

117
Voi sete armati meco à le difese
D'una antica città uostra uicina;
A cui non predator d'altro paese
Insulta, & moue campo a far rapina;
Ma quel, che cōtra Thebe ha l'arme prese,
Et con genti straniere à noi camina,
D'un legnaggio con noi, d'un sangue uscio
Sotto un medesmo ciel, sotto un sol Dio.

118
Et ha là tra quei muri, in quelle sedi
La madre, e'l padre, & le sorelle meste.
Crudel tu haueui āch'un fratello: hor uedi,
Con quali auspici à far guerra t'appreste.
Venner (non sò, s'anchor forse ti credi,
Ch'à tanto tuo poter solo mi reste)
L'arme tutte d'Aonia in mio fauore:
Cerchi chi l'eccitò: pietà, & amore.

Saper

119
Saper pria di costor la'ntentione,
Che tu cingessi il brando, era l'honesto:
Vietanmi il darti il regno. e qui il sermone
Compie Etcocle, & uigilante, & presto
Di man in man per ordine dispone (sto:
Quel, c'habbia à far, et q̃l squadrone e que
Qual guerreggi di fuor, qual prẽda cura:
Di guardar la città sopra le mura.

120
Qual gente collocar sia meglio in fronte,
Et qual serbar per la battaglia deggia.
Cosi allhor ch'esce l alba à l'orizonte,
Et l'herba ruggiadosa anchor biãcheggia;
Con certe leggi tra pastori conte
Apre Titiro il claustro a la sua greggia:
I robusti montoni inanzi mette,
Nel mezzo uan le pecorelle stette.

121
Et egli sempre diligente, quelle,
Che'l uẽtre hã carco, e'l uicĩ parto aggreua
O che impedisce il latte & le mamelle
Stese fin sul terren, cura, & solleua:
Cosi à le madri le minute agnelle,
Che nõ ponno anchor gir, nel bracciu leua;
Et misura, & diuide, & uaria, & parte
L'hore, il pensiero, & la fatica, e l'arte.

122
I Greci intanto con la mente fisa
Nel nouo sdegno uanno i dì, & le notti:
Dal cibo à pena è lor la uia recisa,
Dal sonno à pena mai sono interrotti.
Van contra l'inimico in quella guisa,
Che farian ne la fuga essendo rotti:
Nè li' ponno allentar prodigi, ò mostri,
Che la sorte presaga à lor dimostri.

123
Perciochè strani auisi si ragiona
Hauer lor dato spesso augelli, & fere,
E stelle, & fiumi: il ciel contrario tuona:
Fulmina Gioue, e'l mõdo infiamma, e fere:
Chiudonsi i templi: ogni sacrario suona
D'ululati, & di uoci horrende, & fiere:
De' sepolcri escon l'ombre essangui, e tetre:
E l'aria fosca hor pioue sangue, hor pietre.

124
Cirra, cktasolea altrui predir i fati,
Hor à tutti li tien secreti, & tace.
Et Eleusi ne' mesi non usati
I suoi notturni sacrifici face.
Sparta nel tempio tra i gemelli armati
Vede, & n'ha gran stupor, rotta la pace.
Ode l'Arcadia uscito de le grotte
Licaone ulular tutta la notte.

125
Pisa si duol, che, come cede il giorno,
L'ombra del crudo Enomao la'nfesta;
Et con mille riuali uccisi intorno
Caccia il carro crudel per la foresta.
L'Acheloo sozzo, & l'uno & l'altro corno
Mugge, e spauenta l'Acarnania mesta.
Di Perseo, & di Giunon le statue mira
Sudar Micene, & per timor sospira.

126
Mugghir turbato l'Inaco potente
Di qua & di là l'agricoltor uicino
Ode, & riman nel cor tristo, & dolente,
D'alcun futuro mal certo indouino.
Chiunque habita l'Istmo parimente
Turbato è dal Theban figliuolo d'Ino,
Che con gran pianto introna, e noui stridi
Di questo, & di quel mar gli alterni lidi.

127
Et queste, & altre assai cose d'horrore
Ode narrar la legione Argiua:
Ma lo'ndurato bellicoso ardore
Et di consiglio, & di timor li priua:
Et marciando col solito furore
Son de l'Asopo homai giunti à la riua:
Ma non sapendo alcun qual fosse il guado,
Tutti fer alto quiui a mal lor grado.

128
O fosse stato allhora il celeste arco,
Che suol di tratti humor sempre esser pie
O il monte pur di grosse nebbie carco, (no,
C'hauesse al fiume riempito il seno;
O ch'ei da se impedir uolesse il uarco
A' nemici del suo patrio terreno;
Corre con tal rumor, si gonfio, & tale,
Che tutte de' cauai temono l'ale.

Ma

129

Ma si fa inanzi Hippomedonte altero,
Et per forza il destrier urta ne l'onde.
Col pondo del cauallo il caualiero
Ben mezze si tirò dietro le sponde.
Egli carco d'acciar, fin al cimiero
Sotto acqua nel cader prima s'asconde,
Et poi sorge, e'l destrier à nuoto guida
Alto sul freno, e'l capo uolge & grida.

130

Su meco entrate ò caualier gagliardi:
Ecco i'ui mostro il guado, ecco i'u'aspetto.
Cosi tra' brandi de nemici, e i dardi
Romper la strada à voi con questo petto;
Cosi spezzar muraglie, & beluardi;
Cosi entrar primo in Thebe i'ui prometto.
Tutti à un tempo à quel dir si uider mossi,
Et fecer per uergogna i uisi rossi.

131

Come allhor che d'un grosso fiume ignoto
Su la ripa il pastor caccia l'armento,
A tutti par l'altro terren remoto,
Et s'oppon lor dal mezzo alto spauento:
Ma poi che il principal comincia il nuoto,
Prendon gli altri da lui tosto ardimento:
Appressata gia par l'altra riuiera,
Facile il salto, & l onda meno altera.

132

Quindi notar non molto lungi un colle,
Che'ntorno intorno uince la pianura:
Et ratto ratto tant'alto s'estolle,
Che scopre d'Anfion tutte le mura.
Quiui alloggiar il campo Adrasto uolle:
Che gli parue magion forte, & secura,
E'l sito tal, che curar poco dee
Di far altri ripari, altre trincee.

133

Rotti in più lochi, & dirocciati i sassi,
Quasi fosse à chi u'entra, armano il monte.
Vn'argine, che'ntorno alzando uassi,
Quattro uolte conuien che si rimonte.
S'altro ui manca, con prestezza fassi
Da quelle turbe ualorose, & pronte:
Fin che tutto sotterra il Sole ascoso
Diede col sonno al mondo otio, & riposo.

134

Ma chi fia mai di tal facondia & arte,
Chi potrà mai tanto inalzar suoi uersi,
Che à chi non sa, come perturbi Marte
Le case, & le città strugga, & riuersi,
Possa rapprensentar di parte in parte
Gli atti, che in Thebe quella notte fersi,
Città nel mal attonita, & che mira
Gente di fuor, ch'à la sua strage aspira?

135

La miserabil plebe si prepara
A l'aspettation flebile, & dura,
Passan senza dormir la notte amara:
Et temon la crudel luce futura.
Van riuedendo la cittade à gara,
Che per tutto lor par poco secura:
Nè fede han piu ne la ncantata pietra,
Che seguì il suon de l'Anfionia cetra.

136

S'odon per tutto insoliti rumori:
Et la tema è homai tal, che tutti accieca,
Et che i nemici & più sieno, & maggiori,
A tutti un'egual dubbio in mente arreca.
Veggion le lor colture, i lor sudori
Guasti, & calcati da l'armata Greca,
Et per gran spatio sotto Thebe i campi
Splender lontan de gli altrui fochi a' lāpi.

137

Ond'auien, ch'altri a' Dei nel tempio accende
I sacri odori de' felici Eoi:
Et altri a rassettar, e a porre attende
In punto l'arme, & i destrieri suoi:
Et altri in braccio i cari figli prende,
Come a ueder mai più non gli habbia poi:
Altri l'essequie sue, le pompe estreme
A l amata moglier ricorda, & geme.

138

Et se breue, & leggier sonno talhora
Ad alcun gli occhi nel trauaglio serra;
Con la quiete gli appresenta a un'hora
Strane fantasme, & fieri atti di guerra.
Temono a vn tēpo, e pur desian l'Aurora,
Hor pregā, ch'esca, & hor che stia sotterra:
Hor il tardar lor par auanzo, hor greue
La uita, che durar poco homai deue.

Salta

139
Salta hor tra i Greci,hor tra i Thebani,e gi-
Thesifone crudel, doppio flagello: (ra
Et odio, & rabbia ne' germani aspira,
Et à questo, & à quel mostra il fratello,
Ad ambi il padre: il padre,che sospira
Il patricidio, il matrimonio fello,
L'iniquo seme: & da' perduti fiumi
Chiama le furie, & ridomanda i lumi.

140
Ma gia à la Luna s'oscuraua il corno,
Et si faccan le stelle in ciel più rare.
Se n'esce l'alba, & al suo carro intorno
Spirano l'aure ruggiadose, & chiare.
Gia sente uscir il Sol col nouo giorno
Et bolle sopra il diuin foco il mare;
Gia gia a' destrier, che spiran fiato d'oro,
S'apre, & più bel color prende da loro.

141
Quand'ecco con le guancie afflitte e smorte,
Cō gli occhi quasi homai uoti & distrutti,
Con poche frondi in man d'oliua intorte
D'un nero uel, che mostran pace, & lutti,
Giocasta se ne uien fuor de le porte
In habiti lugubri, & uecchi, & brutti,
Per le spalle disciolta il bianco crine,
Con gran pompa d'horrori, & di ruine.

142
Quasi una de le tre furie infernali
La più fiera de l'altre, & la più antiqua;
Che consumata ne gli eterni mali,
Habbia la luce torbida, & obliqua,
Squalido, & magro il uiso; & a' mortali
Si mostri fuor de la magione iniqua:
Et qua sopra la terra errando uole,
Perturbi il giorno, e metta horrore al Sole.

143
Di qua, di là con lunga uesta, & negra
Le due figlie, più queto & miglior sesso,
Ma con faccia non gia di lei più allegra,
Sostenendola ognihor, le uanno appresso.
Caccia ella, e sforza la uecchiaia pegra,
Et fa sopra il poter tra uia progresso;
Fin ch'a' ripari, & à le porte arriua,
Oue si chiude la militia Argiua.

144
Quiui il claustro col petto urta, e s'appressa,
Et con tremante suon supplica, & dice,
Siemi, ò Greci, tra voi la uia concessa,
Ne temiate di me uecchia infelice.
Io son per farui la mia sorte espressa,
Di questa guerra, ohime, madre, & radice.
Tra voi cerco il sudor, il sangue mio,
Et ho gran parte in questo campo anch'io.

145
Veggendola, stupir le guardie molto,
Molto più, quando udir quel, ch'ella disse.
Et gia ad Adrasto un messo ito, & riuolto
Detto le hauea, ch'à suo piacer uenisse.
Passa per stretta uia tra il volgo folto,
E porta in se tutte le luci fisse:
Tra l'haste, e i brandi ua auanzando, et sale
Tanto, che giugne al padiglion regale.

146
Ma come uide i Principi Lernei,
Tratta dal gran dolor, ch'entro la coce,
E imperuersata in tanti errori rei,
Con horrendo gridar ruppe la uoce,
Et, Quale è tra voi, disse, ò Regi Achei,
Quel, ch'io mi parturì nemico atroce?
Mostratemi per Dio, qual elmo cele
Il fuoruscito mio figliuol crudele.

147
Polinice à quel dir si leua in fretta,
Corre, & le getta al collo ambe le braccia:
Et, Madre, ò madre, grida, e la tien stretta,
Et di lagrime il sen l'empie, & la faccia.
Indi si uolge, & le sorelle accetta,
Et l'una, & l'altra caramente abbraccia,
Vario tra loro, & tra la madre: in tanto
Dà loco ella à lo sdegno, & frena il pianto.

148
Che lagrime, ò crudel, che nomi fingi,
Che mostri hor tanta riuerenza meco?
Falso, perche l'afflitta madre stringi,
Se l'odij sì, Re non Theban, ma Greco?
Contra la patria tua fiero t'accingi,
Tu porti il foco, & la ruina teco;
Et cosi armato, & tra cotante squadre
M'abbracci, ardito di chiamarmi madre?

Tu

149

Tu sè quel peregrino essule errante,
C'hor quinci, hor quīdi mēdicaua albergo?
Chi non hauria di te pietade? ahi quante
Genti, quant'arme ti conduci a tergo.
Ahi come di lauor ricco, & prestante,
Come tutto dorato arde il tuo usbergo:
Questo campo non è, quest'armatura
Di guerrer, che ua errando à la uentura.

150

Misere madri, & forse ch'io da prima
Non piangeua il tuo essilio i dì, e le notti.
Pur s'anchor fai di quei sospiri stima,
Che si spesso ho per te dal petto rotti;
Pria, ch'altro caso la pietade opprima,
Et siate à peggior termine condotti,
Vien meco, & pon la pertinacia in bando,
Genitrice & ti prego, & tel comando.

151

Vien meco, & uedi pria, che tu gl'incenda,
Gli altar, le case, i cittadini tuoi,
E'l tuo fratel. che uolgi gli occhi? intenda
Il tuo fratel da te quel, che tu uuoi.
Senza ira il regno, e'l patto si contenda,
Et io sederò giudice tra voi:
O ch'egli cederà in tua man la terra,
O prenderai con più ragion la guerra.

152

Di poca fè temi tu forse, ch'io
Consenta alcuna fraude, e ch'io t'inganni?
Non anchor tutta la pietade uscio
Di que' tetti rauolti in tanti affanni.
Tu non douresti à pena esser restio,
S'Edippo stesso a trarui s'affanni.
Fiere nozze (o dolor) nodo profano (no.
Fu il mio (nol nego) e'l parto horrēdo e stra

153

Ma sete pur, ohime, sete mia carne,
Et di questo mio corpo usciste al mondo.
A questo petto i' u'appressaua a trarne
Cibo, & mi foste al braccio alterno pōdo.
Io non posso di voi stima non farne,
Et non dentro sentir dolor profondo.
Io son pur madre (anchor che cōtra l'uso)
Et u'amo entrambi, e'l furor uostro escuso.

154

Ma se pur resti indomito, & seuero,
Nè pietà, ne ragion punto ti piega;
Ecco t'è offerto un bel trionfo, e altero;
Le mani dietro a le sorelle lega,
Ne' ceppi serra la tua madre, & fiero
Figlio, & fratel loro il ritorno nega.
Se più brami, di là, doue ogni hor plora,
Ti si farà condur il padre anchora.

155

Hor io riuolgo a voi signori Argiui,
Principi illustri, i miei preghi, e i lamenti.
So, c'hauete di voi lasciati priui
Altri i padri, altri i figli, altri i parenti,
Altri le mogli: & so quanto deriui
Da l'esserne lontan doglia à le menti;
Et che ui dee, se pur non sete marmi,
La lor memoria intenerir tra l'armi.

156

Deh non sia al mio pregar fatto riparo,
Rendete à me le mie uiscere, e'l figlio.
Se ui fù questi (& sia ui prego) caro
Nel breue tempo del passato essiglio;
Quanto credete, che ne sia più auaro
Del ben, timido più del suo periglio
Questo mio cor? chi ne dè hauer più zelo
Di colei, che l'ha tal prodotto al cielo?

157

Si pieno di ragion, principi humani,
Et si pietoso è quel, c'hora ui chiedo,
Che da' popoli più barbari, & strani
Fuor ch'essaudita non haurei congedo.
Da gli Odrisij feroci, & da gli Hircani
Questo non mi uerria disdetto, credo.
Ne s'altri in terra son tiranni, ò mostri,
Ch'eccedan d'impietade i furor nostri.

158

Acconsentite ò Regi, ò fate almeno,
S'hauete pur cosi indurati i cori,
Ch'io muoia qui del mio figliuol nel seno,
Et non habbia à ueder noui furori.
Quel dir d'amor, & di pietà ripieno,
Che con molta efficacia usciua fuori,
Mossi hauea i Greci, & addolciti tanto,
Che non poteangli elmi celar più il pianto.

Come

159
Come tanti Leon, poi che co'petti
Sozzopra riuersar gli huomini, & l'haste,
Tosto oblian l'ira, & par che lor diletti,
Poi che non ueggon più chi lor contraste,
Da'corpi uinti & quasi homai negletti
Differendo astener le bocche impaste;
Et sien pietosi diuenuti à un tratto
De la gran strage, c'hauean prima fatto.

160
Così a tutti gli Argiui homai uacilla
Il cor nel petto, & ne fan segno in uolto:
E'l Thebano hora in pianto si distilla
Nel caro braccio de la madre accolto:
Hor di pietà, & d'amor tutto sfauilla
Ad Ismene, e ad Antigone riuolto:
Che l'una, e l'altra si nel prega, e piange,
Ch'ogni suo orgoglio intenerisce, e frange.

161
Et gia d'andar, gia d'ubidir consente,
Ne'il pietoso suo socero il ritira.
Ma'l gran Tideo, ch'anchor haueua a mẽte
Lo'ngiusto assalto, & la uendetta, e l'ira;
Me più tosto ò baroni, ò Re prudente,
S'a la salute di costui s'aspira,
Me sol, me pri a mandate a Thebe, grida,
Che prouata l'ho già quanto sia fida.

162
Me, me opponete a quel gran Re, del quale
Porto la buona fè sculta nel petto.
Doue eri allhor, che la città leale
Mi fece, ò Madre, quel cortese accetto?
Menerai forse ad un commertio tale
Questo tuo figlio, & non n'haurai sospetto?
Guidalo là in quella campagna cruda,
Che del uostro, e del mio sãgue ãchor suda

163
Et tu indur ui ti lasci? & tu u'andrai
Troppo troppo di cor tenero, & pio?
Et per parole altrui uinto porrai
Quale fu il tuo german dianzi in oblio?
Quando cinquanta spade intorno haurai,
Vn stuol di masnadieri egual al mio,
Credi, che di costei sia il pianto buono
A poterti impetrar da lor perdono?

164
Pur ch'una uolta quel fellon ti serri
La dentro in quelle insidiose mura;
O quanto, ò quanto, mal presumi, & erri,
S'hauer credi al tornar la uia secura.
Più tosto tolte queste lancie a'ferri
Si copriran di frondi, & di uerdura;
Et l'Acheloo, & l'Inaco con l'acque
Tornar uedremo ù l'uno, e l'altro nacque.

165
Ma si ricerca d'abboccarui, & pace
(Se si potrà) donar à gli odij, e à l'arme:
Questo campo gli è aperto: & più uerace,
Et che non merti esser temuto, parme.
Che s'ei non è forse d'entrarui audace,
Fin ch'io sia qui uostro soldato, & m'arme;
Venga, i mi parto hauro l'accordo grato,
Io gli dono il mio sangue, e'l suo peccato.

166
Entri con la medesma madre à un tratto,
Con le sorelle, & co'seguaci suoi.
Or fingi, che sia astretto à star al patto,
Et ceda il regno: che sarà tra noi?
Come di restar Re ti uenga fatto,
Finito l'anno partirai tu poi?
L'ordine uolgi: à te guardar la terra,
Et à lui toccherà mouerti guerra.

167
Come, se l'humido Austro procelloso
Si moue contra à l'Aquilone altero;
Fa con repente turbo il ciel ombroso,
Et si toglie del mar tutto lo'mpero:
Il credito d'un'huom tanto famoso
Così a'Greci cangiar fece pensero.
Di nouo à tutti usar il ferro piace,
Ne fuor che da quel sol uoglion la pace.

168
Et la Furia, ch'unita a lor camina,
Et sol l'occasione aspetta, & brama,
Vide ecco il tempo, & mossa con ruina
De la prima battaglia ordì la trama.
Sù le ripe di Dirce iui uicina
Eran due Tigri d'honorata fama,
Quelle, ò Lieo, che da gli estremi Eoi
Trassero il carro de'trionfi tuoi.

Dapoi

169
Dapoi che Bacco hebbe domati gl'Indi,
Et del mar Eritreo girate l'acque,
Rodope, & Otri coltiuato, & indi
Ritornato al terren, doue egli nacque;
Che poteſſer uagar hor quinci, hor quindi
Libere, il grato Dio loro compiacque:
Diſciolſe il giogo, & eſſe da quel giorno
Voller ſempre habitar queſto contorno.

170
Laſciata hauean l'immanità natia,
Nè più ſangue appetir ſole in lor gote.
E'n quella ſtima il popolo le hauia,
Che coſa al ciel più ſacra hauer ſi puote.
Le amauan le Baccanti, & le ſolia
Con uaga pompa ornar il ſacerdote
Speſſo hor d'oſtro, hor di pampani nouelli
Trecciando, hor d'uue i maculoſi uelli.

171
Et già (chi'l crederebbe) il paſco ſteſſo
L'hauea care, & le amaua anco l'armento.
Muggiuan le giuuenche, et ſteſe appreſſo,
Più che de' cani non n'hauean ſpauento.
L'aſpre code uenian crollando ſpeſſo
A chi porgeua lor qualch'alimento:
Apriau le bocche, e i gran colli ſupini
A la ſoaue infuſion de' uini.

172
Soleano il più del tempo far dimora
Per le uille ſolinghe à la uerdura:
Ma ſe per ſorte andauano talhora
Senza nocer altrui dentro le mura,
Ogni caſa, ogni tempio allhora allhora
Prendea di noui ſacrifici cura:
Et tutta ſi credea la buona plebe,
Che con lor Bacco anchor ueniſſe in Thebe.

173
Hor le ſcoperſe la'nfernal Donzella,
Et le paruer molt'atte al ſuo diſegno.
Con la sferza tre uolte le flagella,
E lor torna nel cor lo'nnato sdegno:
Dietro à ſe poi correndo le rapella
Contra le genti de l'Argiuo regno:
Che di lor, perche ſacre eſſer non ſanno,
Più che di fere alcun conto non fanno.

174
Con quel furor, che duo folgori ardenti
Di due parti diuerſe eſcon del cielo;
Et co' triſulchi lor crini lucenti
De le partite nebbie ardono il uelo;
Con ſpauentoſo fremito di denti
Crollando i colli, & rabbuffando il pelo,
Corſe la coppia imperuerſata horrenda
La'ue la Greca legion s'attenda.

175
Il primo, che ſcontrar, fu lo ſcudiero
Del ſaggio Anfiarao Greco indouino:
Che l'uno & l'altro candido deſtriero
A beuerar traheua a un rio uicino:
E forſe fù al padrone augurio uero,
Et più, che'l caſo, le guidò il deſtino.
Sbranarlo tutto, & poi ſcorrendo auãte
Ida l'uno aſſalì, l'altra Athamante.

176
Gli altri toſto obliar la ſete, & l'acque,
Et uoltar per fuggir à dietro i morſi:
Ma il forte Acõtheo, ũ che'n Arcadia nacque,
Si moſſe, e uẽne in lor difeſa à porſi.
La caccia ſoura ogn'arte à coſtui piacque,
Et più di fere, c'han feroci i morſi:
Onde uiſto de' ſuoi lo ſtratio iniquo,
Riuocò toſto al cor lo ſtudio antiquo.

177
Le due beſtie feroci eran già uolte
Per fuggir uerſo le Sidonie porte:
Ei ne la manca man molte haſte tolte,
Adopra à ſaettar l'altra più forte:
Et per le coſte, & per li fianchi molte
Ne caccia ad ambedue con buona ſorte;
Fin che ſpandendo d'ogni parte il ſangue,
Rimaſe a muri e l'una, e l'altra eſſangue.

178
Il gemer, che facean, debile & fiacco
Vdì il popolo, & toſto à l'arme corſe.
S'andaſſe tutta la cittade à ſacco,
Più gran rumor non s'udirebbe forſe.
Se'l palagio, oue il gran padre di Bacco
Contra Semele il fulmine contorſe;
Se d'Harmonia il grã tetto, e quel d'Almena
Ardeſſer; non ſariã tal conto à pena.

Da

179

Da tutto il campo Acontheo assai remoto
Seguì le tigri fin sopra le fosse:
Quando Fegeo, ch'a Bacco era deuoto,
Vscì di Thebe, & contra lui si mosse.
L'un pugno, e l'altro homai di dardi uoto,
Ne cosa hauea, che in sua difesa fosse,
Misero Acontheo, ãchor ch'ardito, quãdo
Fegeo il Thebano l'assalì col brando.

180

Gli Arcadi suoi, che scorto hãno il periglio,
Ventuan ben al suo soccorso in fretta:
Ma gia partito il capo in fin'al ciglio
Giace a Bacco il meschin presta uendetta.
Cresce il rumor: il Re solue il consiglio,
Ne i preghi più de le Thebane accetta.
Prende l'arme confuso il popol Greco:
Fugge Giocasta, & le figliuole seco.

181

Ma quiui il gran figliuol d'Eneo non tace,
Ch'al suo sdegno seruir il caso uede.
Ite hora ò Greci, ite, & sperate pace,
Date à le'nsidie de'nemici fede:
Ha potuto aspettar forse il fallace
Fin che la genitrice a Thebe riede?
Cio detto, il brãdo a'suoi compagni addita
Gia nudo, & corre, & dopo se gl'inuita.

182

Di qua di là per quei campi diffusi
Vanno à trouarsi i due campi senz'arte:
Mossi tutti à furor, non seruan gli usi,
Ne la ragion d'un ordinato Marte.
Pedoni, & caualier misti, & confusi
Vengon da questa, & da quell'altra parte.
Nè ponno i capitani, ne i sergenti
Metterli in squadre, & compartir le gẽti.

183

De'principali, & de la gente bassa
(Che a stato, a dignità non si riguarda)
Senza proportion fatto una massa,
Ch'era fronte, battaglia, & retroguarda,
Con egual rabbia corre, & l'hasta abbassa
E l'una e l'altra nation gagliarda.
Seguir tosto le trombe, & le bandiere,
Ma trouar gia a le man tutte le schiere.

184

Tanto da poco sangue in un momento
S'accese Marte, & allargò la pugna,
Comincia anco così leggier il uento
Fin ch'Eolo maggior forza gli aggiugna:
Crolla le frondi, & spira lento, & lento,
Et sol le foglie da le cime espugna;
Indi con maggior furia si disserra,
Saccheggia i mõti, e gitta i boschi à terra.

186

Sacre Dee d'Helicona, alme sorelle,
Hor più alto scorgete i uersi nostri.
Vna di uoi l'antiche stragi, & felle
Di quell'etade mi palesi, & mostri.
Nõ guerre esterne ui cheggio io, ma quelle
Che perturbar l'Aonia, e i colli uostri;
Et col rumor di roche trombe, & dire
Mute fecer restar le nostre lire.

185

Era Pterela, un giouane Thebano,
Sopra un destrier, che nõ temeua il morso:
Spauentato uenia per mezzo il piano
Vrtando huomini, & arme à tutto corso:
Et tirando il padron la briglia in uano
Fin nel mezzo de' Greci era trascorso:
Quand'ecco l'hasta del gran Tideo giũge,
Et nel fianco il Theban giouane punge.

187

Sopra il sinistro arcion fora l'usbergo,
Et di piaga mortal Pterela affige:
Che quinci e quĩdi il passa, e sopra il tergo
Del fugoso animal anco l'affige.
Fuggendo l'alma da l'usato albergo,
Lascia al meschin le gote essangui, & bige:
Cade egli indietro, & sul destrier si stẽde,
Apre le mani, e'l fren libero rende.

188

Il destrier, che si sente anch'egli offeso,
Et di non lieue piaga ha il cuoio aperto,
Più che prima, hor che'l frẽ nõ gli è cõteso,
Fugge, doue habbia d'arriuar incerto:
Et leua del signor l'inutil peso
Al proprio dorso suo fitto & conserto,
Quasi Centauro, che d'un'alma priuo
Porti l'human sul bruto anchora uiuo.

La

189

La rabbia à questo, e a quel popolo cresce,
Quanto più questo e quel riman consunto:
La morte tra gli esserciti si mesce,
Et leua a mille l'anime in un punto.
Per troppo ardir di uita Sibari esce,
Sotto la man d'Hippomedonte giunto.
Perifo andar contra Meneceo uolle:
Ma rosse fè del suo sangue le zolle.

190

Iti non men feroce apre la strada,
Che di prouar Parthenopeo gli cale:
Ma conuien poi, ch'a mal suo grado cada;
Ch'assai più il figlio d'Atalanta uale.
Il primo muor d'un gran colpo di spada,
E'l terzo à mezzo il cor fitto d'un strale:
L'hasta del gran Meneceo Thebano
Fe quel di mezzo riuersar sul piano.

191

Corre il gagliardo Emon sceso da Marte,
Et taglia il collo a l'Inaco Ceneo.
Gli occhi il busto cercar steso in disparte,
Et l'alma il capo, che lontan cadeo.
Abante, che pugnaua in quella parte,
L'arme gli uolle tor, ma non poteo:
Che nel tergo lo colse un dardo crudo,
E'l suo lasciar gli fece, & l'altrui scudo.

192

Ma qual, o Sacro Eunco, fu il tuo consiglio?
Qual ria sorte ti spinse, o qual destino
A tentar l'arme, e'l martial periglio
Lasciando il sacro tuo culto diuino?
Et con furor diuerso assai dal figlio
Di Semele pigliar nouo camino
Lungi da' templi? & sacerdote errante
Priue di te lasciar tue selue sante?

193

Che pensi far? chi credi tu, che deggia
De la tua debil mano hauer paura?
Dipinto tutto il suo scudo uerdeggia
D'hedera intorta, & bionda uua matura.
Vna fascia dal crin uaga gli ondeggia,
Con uermiglio lauor candida & pura.
Disciolta & lunga in giù cade la chioma,
A le spalle leggier mobile soma.

194

A pena da le candide mascelle
Il primo pelo anchor si manifesta.
Risplende sopra la corazza imbelle
D'ostro, & d'oro la tonica contesta.
Maniche ha lunghe, & le sue scarpe belle
Fregia un ricco lauor d'aurea tempesta.
Di uerde seta è la faldigia, e'l lembo,
Ch'un bel smeraldo gli restringe al grẽbo.

195

Dal manco lato con gran pompa l'arco
D'oro & di smalto lauorato splende.
Et de gli acuti strali à l'altro il carco
Nel ricco spoglio d'una lince appende.
Con tal habito ua fendendo il uarco,
Doue più fiera esser la pugna intende:
Si come del diuin nume, à cui serue,
Tutto ripieno, & agitato ferue.

196

Et, O cessate homai, cessate, dice,
Et riponete ò magni Heroi le spade.
Apollo con augurio almo, & felice
A' noi disegnò qui questa cittade:
Et mandò al uago peregrin Fenice
La sua giouenca à dimostrar le strade:
Senza alcun sforzo, od artificio humano
Vennero i sassi à unirsi in questo piano.

197

Noi siam progenie riuerita, & santa,
Et ha questa città genero Gioue,
Socero Marte, & tra i figli si uanta,
Ch'Alcide, & Bacco fansi degne proue.
Ma mentre in cotal guisa il miser canta,
Ecco il feroce Capaneo si moue:
Et tra l'haste in gran fretta il camin fende,
Et à lui corre, & à lui solo attende.

198

Qual Leon fier, ch'al rosseggiar del giorno
Fuor del cieco antro suo digiuno sorga;
E'l toruo sguardo riuolgendo attorno,
O ceruo lungi, ò picciol toro scorga;
A cui non anchor ben perfetto il corno
Poca difesa, & men fidanza porga:
Che lascia & greggi, & cacciator tra uia,
Et à quel sol porta la fame ria:

Tal

199

Tal uenia Capaneo nel diseguale,
Et troppo al suo ualor debil congresso;
Vibrando con la man l'hasta fatale,
Ch'era intero un gran tronco di cipresso.
Ma grida prima, & con tal dir l'assale,
Come gli è, quanto puo ferirlo, appresso:
Miser, tu spauentar gli huomini cerchi,
Et non sai, che'l tuo fin procuri, & merchi.

200

Et fosse teco anchor quel che si uano
Furor nel petto hora dal ciel t'inspira.
Và conta queste tue fauole, o insano
A Donne, che ualor non hanno, od ira.
Cio detto, quanto puo, spinge la mano,
Et di ferirlo a mezzo il petto mira.
Vola l'hasta, & lo scudo tocca à pena,
Che gia fugge al meschin dopo la schena.

201

Cade, & al singhiozzar, ch'ei fa morendo,
La uesta d'or su'l sen gli ondeggia, e geme.
Prorompe il sangue, & fuor esce cadendo
Con gran ruscel fin a le piante estreme.
Tu uai col sangue il bel color perdendo,
Et col color gli occhi, & la uita insieme,
O bel garzon, già gran cura & amore
Di Bacco, & hor profondo aspro dolore.

202

Te l'eccelso a salir Lidio Timolo,
Te la fertile Nisa, & Nasso piange.
L'Ismaro, et l'Othri et tutto il freddo polo
Del tuo fin si lamenta, e i tirsi frange.
Rapido freme & mostra interno duolo
Per tutto l'alueo suo l'Indico Gange.
Et ogni gente al fin, che Bacco inchina,
Sente l'acerba tua noua ruina.

203

Ma Capaneo del par forte, & atroce
Ti lascia in terra senza honor, & passa.
Nè sol con l'arme, ouunque arriua, noce,
Ma con l'urto le schiere apre, & cõquassa.
Da l'altra parte il Re Theban feroce
Non ha punto la man leggiera, o lassa:
E'l fa sentir à più di mille Argiui,
Che giù manda a Charon di uita priui.

204

Ma Polinice il suo miglior fratello
Va più tra l'arme ritenuto, & pegro:
Non perche mẽ tagliẽte habbia il coltello,
O di forza, o d'ardir sia meno integro:
Ma perche, come pio, di far macello
De' cittadini suoi non fora allegro:
Et intende fuggir l'odio, & lo sdegno
De la città, di cui pretende il regno.

205

Gia non ha Anfiarao tanti riguardi,
Ma scorre, & soura tutti gli altri splende;
Et mentre caccia i duo cauai gagliardi;
L'essecrabil terren scuote, & offende.
Non è chi gli resista, o lo ritardi
Da qualunque sentier tra gli hosti prende.
Febo gli è presso, & con amico lampo
L'alluma, et chiaro il fa per tutto il campo.

206

Lo Dio, che giunto al fiero punto il uede,
Et di si graue perdita si lagna,
Moue con lui di passo in passo il piede,
Et per tutto inuisibil l'accompagna:
Che farlo intende d'alta gloria herede,
Et render la sua morte illustre, & magna.
Marte anco, che'l desir d'Apollo ha inteso:
Da tutte l'arme uuol che resti illeso.

207

Impenetrabil sosterrà la guerra,
Nè trarragli huõ mortal goccia di sãgue.
L'aspetta intatto di mandar la terra
Ombra uiuente al Re de l'Orco essangue.
Nè già la sua dottrina in se stessa erra:
Il sa, ma non percio s'infinge, o langue:
Anzi, perche quest'è il suo giorno estremo:
Mostra tutto quel, c'ha, ualor supremo.

208

Il suo medesmo preueder la morte,
Gli da uirtute, & lo fa uia più fiero:
Onde sembra maggiore hora, & più forte,
Et più espedito ha l'animo, & sincero.
Nè mai tanta scienza de la sorte
Hebbe, o si chiaro pria scoperse il uero:
Ma de lo'ndouinar gli tolse l'agio
L'hora uicina al suo destin maluagio.

209

Ond'egli la uirtù uolse, & la mente
Ad acquistar con l'arme eterna lode.
Di noua fiamma martiale ardente,
Et di core, & di man securo, & prode,
Vrta col carro la nemica gente,
Ruota la destra, & tra le stragi gode;
Ne la felicità del gran successo
Torbido, & tal, ch'auanza assai se stesso.

210

Questi già ad addolcir le cure: e a'l fato
Ostar, & trattener le Parche al fuso
Si bene instrutto, hor quanto appar cãgiato
Da quel, ch'a custodir gli allori era uso,
Et i tripodi, e i templi, & adorato
Febo, scoprirne ogni secreto chiuso;
Et tra le nubi preueder dal uolo
De' pennuti animali il bene, e il duolo.

211

Quale strage suol far l'aria corrotta,
Et la graue mortal stagion de l'anno;
In mezzo a quella miserabil frotta
Tal faceua egli uccisione, & danno.
A Flegia à mezzo a corazza rotta
Con un dardo donò l'ultimo affanno.
Fittone un'altro a Fileo ne la gola,
Col primo à l'ombre sue stesse l'imola.

212

Poi Cromi, & Cremithaone, ch'uniti
Venian pugnando tra la gente Greca,
Col falcato crudel carro spartiti;
L'ũ quinci, e l'altro quindi a morte arreca
Ch'à quello i lombi il gran carro ha feriti,
Et con la falce in due parti lo seca:
A quel riesce il fier brando funesto,
Che miete sopra le ginocchia il resto.

213

A Fineo taglia il capo, a Sage il collo,
Et di punta trapassa il petto a Gia,
Con costor Licoreo sacro ad Apollo
Dolente con un'hasta à morte inuia.
Hauea gia dato al forte braccio il crollo,
E sciolto il duro frassino uenia,
Quando scosso il cimier gli uide al crine
Le sacre bende & l'infule diuine.

214

D'un sasso fere Alchatoo, ch'à Caristo
Vicino al mar ne l'Isola d'Eubea
Et moglie e figli haueua: et quiui hor misto
Tra i guerrier fortemente combattea.
Farsi del uitto in mezzo à l'acque acquisto
Pouero pescator prima solea.
Hor giace in terra, & a morir condutto
Chiama felici il uento, il mare, e'l flutto.

215

Haueua prima da lontano scorto
Del fiero Asopo il gran figliuol Hipseo,
Di qua di la da lo'ndouino accorto,
Spinto fuggir l'essercito Dirceo.
Et desiaua in grande inuidia sorto,
(Anchor ch'ed ei tra lo squadron Lerneo
Non era à spegner anime men fiero)
A' se tirar un si forte guerrero.

216

A più di cento insin allhor haueua
Tolta la uita il giouane animoso:
Ma uisto il paragon, che gli faceua
Con gran fortuna Anfiarao famoso;
Starsi tra la uolgar plebe teneua
Impresa d'huom poco gagliardo, & oso:
Onde d'un bel desio di fama ardente,
Cerca lui sol con l'arme, & con la mente.

217

Ma tanta turba è in mezzo, & così stretta,
Che non puo conseguir quel, che desia.
Col brãdo, quãto ei puo, studia, et s'affretta
Per aprirsi à si degna opra, la uia:
Ma poi, che uede pur, che gli è interdetta,
Ne puo appressarsi à lui, quanto uorria,
Cosi com'è lontano un'hasta assume,
Tolta à le ripe del paterno fiume.

218

Ma pria, che spinga la'nfallibil mano,
Il suo gran genitor inuoca, & dice.
O Re de le Thebane onde soprano,
Illustre anchor per la gran fiamma ultrice,
Non sia, ti prego, questo colpo uano:
Fammi del uoto mio lieto, & felice: (da,
Virtù il tuo nume al figlio, e à l'hasta infon
Nodrita del tuo humor su la tua sponda.

S'al

219
S'al tuo ualor non si disdisse prima
Far guerra à Gioue, e n'acquistasti honore:
Possa anchor io tuo figlio, hor nõ far stima
D'Apollo Dio la suso assai minore.
Si ti prometto quella spoglia opima,
Fatto per uirtù d'arme possessore,
Et quelle bende, & del gran scudo il pondo
Del tuo rapido humor merger nel fondo.

220
L'ascoltò il padre, & non poter gli dolse
Far, che fortuna al suo disegno arrida;
Che Febo stesso se gli oppose, & uolse,
Più basso un poco il souero homicida.
Non ferì lo'ndouin, ma il petto colse
Di quel, ch'era al temon rettor & guida.
Et senz'alma gittandolo nel piano,
Gli fece uscir le redine di mano.

221
Ma il buon Dio, ch'è uicino, e'l carro uede
Priuo d'auriga andar errante & uago,
Tosto al gouerno de' destrier succede,
Presa del Greco Aliamon l'imago,
Ch'à questa guerra era uenuto à piede
Tra l'altra gente del guerrer presago:
Et, come huomo di fe, & di mano egregio,
Era da lui tenuto in molto pregio.

222
Allhor (tal maestade, & tanto horrore
Hauea seco lo spirito celeste;
Anchor che'l suo natiuo almo splendore
Sotto l'humana forma ascoso reste)
Senz'ira, senza faccia, & senza core
Fuggir tutti i Dircei ueduto haureste;
Et quinci, & quindi aprir per dritta riga
Lungo sentier a la letal quadriga.

223
Restan le'nsegne, che nessun le stima,
Riuerse senz alcun'honor nel suolo.
Et molti anchor caggion di tema prima,
Che del ferro mortal sentano il duolo.
Ne fuga ual, che tosto non gli opprima
Il carro, che ua più, ch'augell'a uolo.
Et è dubbio, se'l Dio sopra gli desse
Più peso, ò piu leggier forse il facesse.

224
Cosi d'un monte il gran giogo sassoso,
Che la cima à le nubi hauea uicina,
Sotto da l'acque, & da l'etade roso,
Et rotto poi da' uenti al pian ruina.
Et de le querce, ond'era prima ombroso,
Fa con strano rumor folta rapina;
Fin che profonda in mezzo un'ampla ualle
O rõpe à un fiume il primier alueo, e'l calle.

225
Con fier scontro il mortal carro possente
Dal grãd huõ, dal grã Dio carico, et retto,
Vrta, & conquide la nemica gente,
Et fa per tutto spauentoso effetto.
Regge Febo le briglie, & parimente
Arme porge, & ualor spira nel petto
Al buon guerrero, & drizza i colpi a lui,
Et torce, & uani fa cader gli altrui.

226
Riuersa dunque Menale o pedone
D'un urto col temon nel petto offeso,
Et Agrio appresso senza sensi pone,
Sopra un'alto destrier poco difeso,
Et Acio in cima al monte d'Helicone
Nato, hora al pian con fiera stella sceso,
Cade, & Polite poi di fama rea,
Ch'ucciso il proprio suo fratel s'hauea.

227
Cosi anchor Lampo temerario muore,
A cui Febo portaua odio mortale:
Perc'hebbe ardir con scelerato amore
Tentar Manto indouina, e spiritale.
Hor lo Dio a castigar si graue errore
De' suoi medesmi al Greco porse un strale,
Che la manca mamella, e'l cor gli aprio,
Et ne trasse il sacrilego desio.

228
Et gia con colpi troppo horrendi & fieri
Tante mẽbra hauea sparte, et d'alma uote,
Che cacciar gli anhelanti suoi destrieri
Lungi da' corpi humani homai non puote:
Onde douunque ua, strani sentieri
Imprimon con crudel solco le ruote,
Braccia, & gambe rõpendo, et petti, et uisi
De giacenti cadaueri conquisi.

229
Et calcar anco alcun gli occorre spesso,
Che spira, & nõ è anchor del tutto estinto:
Ma giace in parte del suo corpo fesso
Sul terren, c'ha di sangue intorno tinto;
Che uenir mira il carro, ne concesso
Gli è di leuarsi, onde fu prima spinto:
Ma conuiengli aspettar quel peso à dosso,
Che con nouo dolor gli spezzi l osso.

230
Ma già lubrici i freni, e'l temon molle
Di sangue mal esser potean più retti.
Et di sanie, & di carni, & di medolle
Apprese, tutti i raggi erano infetti.
Così i destrier, che non terrene zolle,
Ma caualcan cõ l unghie, e schene, et petti,
In quel tenace, e sanguinoso limo
Venian perdendo assai del uigor primo.

231
Non però che men gli urti, & gli flagelle
Il trasformato auriga, o mai souraste:
Ned al buõ greco anchor par, che di quelle
Misere plebi la gran strage baste:
Che uote hauendo homai le mani, suelle
Fra uia de corpi, c'ha piagati, l'haste,
Et con l'haste anchor l'alme, che gemendo
Volan dietro al fatal carro tremendo.

232
Ma Febo al fin premendo l'ora, e'l fato,
Si scopre, et moue in cotal suon la lingua.
Fin che'l tuo giorno il ti consente, amato
Augure godi, & l'hostil terra impingua.
Et uesti il nome tuo chiaro, & lodato
Di fama, che nessun mai tempo estingua;
Mentre essendo io anchor teco congiunto,
Morte ritien l'irreuocabil punto.

233
Noi siam già uinti, nè riuoluer mai
Le tre fatali Dee soglion lo stame.
Vanne à più lieti popoli, ù ben sai,
Quanto l'Elisia region ti brame;
Securo almen, che la non sentirai
Lo'ngiusto imperio di Creonte infame:
Nè giacerai fra l'altro stuol'Argiuo
Del uietato sepolcro in terra priuo.

234
Ben t'haueua io, rispose allhor l'esperto
Augure, o Padre conosciuto auante:
Che di te me ne diede inditio certo
L'asse sotto il maggior peso tremante.
Ma qual tanto tuo amore, o qual mio merto
Che mi uogli tardar la morte instante?
Odo gia il suon de la'nfernal palude,
Et del rio can latrar tre gole crude.

235
Prendi le bende, ch'io ti tendo, e'l lauro,
Che colà giù portar meco non lice:
Ma se da te impetrar qualche restauro
De la mia seruitù non si disdice;
Io ti ricordo l'essecrabil auro,
Et l'auara mia moglie traditrice:
Et un nobil furor nel figlio, quando
Scoperto haurà di lei l'error nefando.

236
Disse: & Febo lasciò le briglie, & torse
La faccia in lato, & dal temon discese:
Che'l pianto, che ne gli occhi li risorse,
Al suo caro indouin celar intese.
Ma'l carro, che restar priuo s'accorse,
Fece di gran dolor segno palese;
Et restar sotto il giogo i caual bianchi
De l'usato uigor spogliati, e stanchi.

237
Così talhor ua per lo mar crudele
Naue uicina a rimaner sommersa;
A cui le stelle di Boote cele
La notte, & la procella atra, & peruersa:
Et le sia stato à minacciar le uele
Il maligno splendor d'Helena aduersa,
Lungi cacciando la fraterna luce,
Lume miglior, del gemino Polluce

238
Et gia il terren, che si uoleua aprire,
Et tremar, & mugghir sotto s'udia:
Ma da gli aspri conflitti, & dal ferire,
Che s'era fatto in quella pugna ria,
Quel rombo, quel rumor, quel moto uscire
L'uno, & l'altro squadron creduto hauia;
Ne così tosto s'arrestaron anzi
S'essortauan tra loro à gir inanzi.

239

Ma il tremor, che cresceua, hor alti, hor baßi
Portaua insieme et gli huomini, e i caualli:
Nè mettean mai, doue credeano, i paßi.
Cosi ondeggiauan loro inanzi i calli.
Scuotonsi i monti, & da le cime i saßi
Cadon, rotando giù fin ne le ualli:
Turbasi il fiume Ismeno, & s'alza, e spande
L'humor già mosso d'amendue le bande.

240

Si che confusi à mal grado di Marte
Scordati l'ire al fin, c'hebbero auanti,
In un sol tempo & l'una, & l'altra parte
Appoggiar sul terren l'haste tremanti:
Et separati, & trattisi'n disparte,
Pallidi per horror fero i sembianti;
Et si guardar con merauiglia, fisi
Gli uni ne gli altri, e ster muti, & diuisi.

241

Qual talhor sta da gran contesa, & dura
Spartita sopra il mar pugna nauale;
Se lo Dio, c'ha de l'ocean la cura,
Con subita procella i legni assale,
Forse pietoso; & con egual paura
A mezzo rompe il contrastar mortale.
Tal nel campo Theban mobile, & uago
Di questa altra battaglia era l'imago.

242

O che il terren fosse da chiusi uenti,
Che uolessero uscir, crollato & rotto:
O che da sotterranee acque correnti
Corroso & guasto rimanesse sotto:
O ch'urtandol con l'hasta de' tre denti
Nettuno il mar cosi lontan ridotto
Ne l'ultimo confin del mondo hauesse,
Che la terra di lui priua cedesse:

243

O che il rapido ciel rotando intorno
Premesse più ch'altroue in questo lato:
O pur ch'à lo'ndouin solo il contorno
Dal destin fosse in tal guisa crollato:
O ch'à fratelli rei fin da quel giorno
La terra, e'l ciel hauesser minacciato,
Perche acquetasser forse il maltalento
Co'l nou'horror di si crudel portento.

244

Quel che si fosse; che cagion diuerse
Addotte fur, nè so qual sia migliore;
La terra in mezzo una gran bocca aperse
Precipitosa, & uota infin nel core.
Le stelle in alto, & la giù l'ombre immerse
Sentir di questa nouitade horrore;
Che fece i cieli à Dite il terren scisso,
Et à Gioue scoprir tutto l'abisso.

245

Non era in quella rozza, & martiale
Età il Moletio à far quel dubbio espresso:
Si come à noi dice, qual forma, & quale
Materia ha'l mõdo, et qual anima è in esso.
Ne l'Ausonio, che quant'oprasse, ò uale
Oprar Natura, suol contarne spesso;
Et à tutti leuar di questo cielo
Gli alti secreti, & grand'ordini'l uelo.

246

Eßi haurian ben saputo dir à pieno
L'origin tutta di quel fero moto.
Ma gli Argiui, e i Dircei, che nõ hauieno
Chi lor facesse il gran secreto noto,
Veggiendo il campo pria stabile, & pieno
Crollarsi, & rimaner subito uoto,
Questi di qua, quegli di la ritratti
Restar tutti smarriti, e stupefatti.

247

Quando i cauai d'Anfiarao correndo,
Ch'anchor non s'eran di quel caso accorti;
Giunser nel margo de lo speco horrendo,
Ne fur si tosto à ritenersi forti;
Ma saltar ne la fuga oltre uolendo,
Nel mezzo à punto si trouar absorti.
Non lasciò però l'arme egli là dentro,
Ma ne l'atto, che staua, andò nel centro.

248

Con le redine in man dritto sostenne
Il carro sanguinoso infin'al fondo.
Quindi'n su uolse il guardo, & fisse tenne
Le luci nel sereno aer giocondo;
Fin che di nouo à riserrar si uenne
L'aperta mole del terrestre mondo;
Et tutto escluse lo splendor superno
Da la cieca uoragine d'auerno.

IL FINE DEL SETTIMO LIBRO.

ANNOTATIONI SOPRA IL

Libro Settimo.

St.1. Atlante fù gigante così smisurato, che sostenne il cielo, & fù poi cangiato in un monte di tal nome.

St.30. Nel libro precedente a bastanza si disse de giochi Olimpici, & de' Pithii similmente.

St.48. Come Gioue conuertito in pioggia d'oro ingannasse Danne si disse alla St. 69. del primo.

Gioue conuertito in Cigno si congiunse con Leda Spartana, onde ne nacque Castore, Polluce, & Helena.

Il medesimo Gioue presa la forma di Diana ingannò, & si congiunse con Calisto figlia di Licaone,& di lei hebbe un figliuolo chiamato Arcade:Ma & Arcade, & Calisto trasportati in Cielo fanno le orse,che non tramontano mai:& questo basti anco per quello,che si puo desiderare sopra la St.3.di questo libro.

St.51. Essendo nato Gioue,la madre per tema di Saturno,che si mangiaua i proprii figliuoli,l'ascose nel monte Ida in Candia:& perche il pianto non l'accusasse, gli pose intorno i popoli Cureti,che con diuersi istromenti faceuano continuo rumore.

St.54. Licurgo fù Re di Thracia:uolle prohibir il uino,& tagliando una uite,con la scure si percosse una gamba,& morì. altri uogliono, che per hauer ordinato a suoi popoli, che temprasser il uin con l'acqua,fosse da loro gettato in mare.

St.55. L'Isola di Delo era prima uagabonda per lo mare; ma essendo in quella nato Apollo, egli la fece stabile.

Nettuno con l'onde combatteua le mura di Athene per trarle a terra; ma essendo la giurisditione di quella città rimasa a Pallade,egli cessò di farle guerra.

Epafo fu figliuolo di Gioue, & di Io Ninfa, & figliuola di Inaco; questi fu adorato in Egitto sotto forma di bue.

Mercurio,& Minos medesimamente furon figliuoli de lo stesso Gioue, l'uno adorato in Creta, l'altro in Arcadia.

St.56. Hercole anco fu figliuolo di Gioue,& nella sua procreatione Gioue continuò tre notti con Almena madre di lui.

La figliuola di Nitteo fu Antiopa moglie di Lico Re di Thebe, con la quale Gioue hebbe due figliuoli,cio è Anfione, & Zeto.

St.61. del Cinghial di Calidonia si disse alla St.139.del secondo.

St.64. Pentheo negando douersi sacrificar a Bacco fu da Agaue sua madre infuriata uccisio nel monte Cithero.

St.77 &.78. Orione nacque d'un cuoio di bue sepolto,nel quale pisciarono Gioue, & Nettuno.fu gigante ferocissimo; ma perche uolle far forza a Diana, fu da lei col mezzo d'un grande scorpione uccisio.le due insegne denotauano dunque Gioue & Nettuno padri di Orione.

St. 81. Due furono le Atalāte l'una figliuola di Iasio,che fu poi madre di Parthenopeo; l'altra di Scheneo,che fu da Hippomene uinta al corso con tre palle d'oro.

St. 83. Onchesto fù figliuolo di Nettuno, & edificò un castello del suo nome appresso il promontorio Michalesso.

St.85. Di Dirce & di Anfione si disse alla St.59.del libro terzo.

St.98. Gioue trasformatosi in foco circondò Egina figliuola di Asopo,& con lei congiuntosi hebbe un figliuolo chiamato Eaco.

St.102. A Glauco pescatore gustando una herba uenne desio di trarsi in mare,& trattosi diuenne Dio marino.

St.104. Narciso ueduta la sua imagine in un fonte, & di se stesso innamoratosi si distrusse, & fù poi cangiato in un fior del suo nome.

St.124. L'oracolo di Cirra soleua sempre annuntiar cose fortunate;& s'el successo haueua ad esser infelice,non rispondeua.

In Eleusi le fanciulle per le foreste gridando celebrauano i sacrificii di Cerere, ma questo solamente in alcuni mesi,& ne gli altri era poi uietato il far tali sacrifici.

In

In Sparta era un tẽpio dedicato a Castore, & Polluce, che furono fratelli sempre tra lor concordi.
Licaone Re di Arcadia per esser huomo impio, & scelerato fu da Gioue cangiato in Lupo.
St.125. De l'Acheloo altroue si disse, che combattendo con Hercole perdè un corno.
St.219. Del fiume Asopo per intelligenza di quanto hora dice il figlio Hipseo, si leggano le St.98. 99. & 100. del presente libro.
St.226. Manto secondo il nostro Poeta fu figliuola di Tiresia, uisse sempre uergine, hebbe cognitione delle scienze, & fù grande incantatrice, & indouina.
St.237. Le stelle di Boote sono le sette stelle da gl'antichi chiamate i sette Trioni & da noi il Carro di tramontana.

DELLA THEBAIDE

Libro Ottauo.



OME FV lo'ndouin giunto repente
Per quelle noue, & non usate porte
Nel uan baratro de l'estinta gente,
E'l secreto scoprì regno di morte;
Mossesi l'Orco: e'l gran scudo lucente
Perturbò la'nfernal pallida corte,
Che mirar non poteo senz'horror quiui
Vn carro sodo, un'huom, duo cauai uiui.

2
Però che non anchor di membra casso,
Nè con l'honor del rogo, nè sepulto
Huomo intero, & non ombra mouea il passo
Per l'ima ualle di quel mondo occulto:
Nè con la nera sua face di tasso
Incontrato Megera anchor, ne sculto
Persefone l'hauea sopra la porta,
V' tutta scriuer suol la gente morta.

3
Ma caldo, & di sudor fumante in uiso,
Et con l'arme di sangue humide & carche,
Colto hauea, com'a dir, a lo'mprouiso
Il mortal punto, e'l naspo de le Parche:
Che prima non essendo loro auiso,
Ch'ei per si breue uia la terra uarche,
Pur allhor, gia uedutolo presente,
De le tre l'una il fil rompea col dente.

4
Spauentò quel nouo rumor il mondo
De separati Elisij almi, & securi:
Et s'oltre al primo interior profondo
Sono altre genti, altri paesi oscuri.
Le pigre lame, e i lachi arsi, dal fondo
Gemer s'udir con strani accenti, & duri:
E sdegnossi Charon nel suo coraggio
Di quel, non per i suoi fiumi, passaggio.

5
Per sorte à mezzo del Tartareo foro
Sedeua il Re de lo'nfelice regno.
L'alme dannate essaminaua, & loro
Mostraua eguale inessorabil sdegno.
D'intorno hauea de suoi uasalli un choro
Di quel loco, & di lui stesso ben degno;
Tre Furie, uarie Morti, & mille Pene,
C'han di più sorti in man ceppi, et cathene.

6
Le tre Parche gli filan l'alme à canto
Per darle a' corpi, onde ne fan poi scempi.
Nè per continuar quell'opra tanto,
Ch'à supplir basti al molto instar de'tempi.
Quinci Minosse, & quindi Radamanto
Gli fan ueder, quai siano i buoni, e gli empi:
Et mentre à l'ombre i rei supplici insēpra,
Hor l'uno, hor l'altro l'āmonisce, et tēpra.

7
Sonui appresso Cocito, & Flegetonte
Fiumi, c'han l'onde lor torbide, & bige,
Perc'hā di foco, & di quel pianto il fonte,
Che la giù i lumi, de dannati affige.
Con maggior maestà li sta a la fronte
Fecciosa, & pigra la palude Stige;
Et con tremenda inuiolabil legge
I giuramenti de gli Dei corregge.

8
Or ei, che uide la superna mole
Aprirsi sopra à l'affumato uolto,
Si come in quel riposto antro non suole
Sentir d'altrui timor poco, ne molto,
Offeso dal diuin splendor del Sole,
Ch'entrò la giù per lo terren disciolto,
Crollò più, che mai fosse in uista atroce,
L'horribil capo, & diè loco à la uoce.

Qual

9
Qual ò, gridò Pluton, moto superno
Viene a turbar queste mie chiuse grotte?
Chi mostra la nemica aria à lo'nferno?
A' la morte la uita, il di à la notte?
Chi mi minaccia? qual odio fraterno
L'antiche leggi di natura ha rotte?
Qual ragion'hanno i miei germani ĩ terra?
Bramano forse hor sì meco la guerra?

10
Ecco i'discendo in campo: & s'à lor piace,
Ned io sarò ne la battaglia lento.
Rompa il mondo la sua forma, & la pace,
Et torni l'un ne l'altro ogni elemento.
A' chi più la discordia sodisface?
Chi n'haurà più di me gioia, e talento?
Di me, che spinto da l'ethereo polo
Serbo la bassa region del duolo?

11
Il terzo inferior mondo nocente
Ottenni: & quest'anchor non è più mio:
Ch'à l'aria, & al solar raggio lucente,
Qual impulso non so, pur hor l'aprio.
Cerca forse spiar, quanto possente
Mi sia qua giù del ciel l'altero Dio?
Nè lieto assai del suo regno giocondo,
S'arroga quest'anchor, dou'io m'ascondo?

12
Io meco ho qui gli horribili giganti,
E i più superbi figli di Titano;
Che uorrebbon pur sciorsi, & arroganti
Di nouo contra il ciel prouar la mano:
Ho il nostro stesso genitor in pianti,
Ch'ãchor nõ scorda il fiero atto inhumano.
Che mi rompe egli il mio duro soggiorno?
Perche mi tẽta? à che mi mostra il giorno?

13
Che s'odia ei tanto la quiete, & uuole
Venir in proua, & pur contender meco:
Io scioglierò cio, che qua giù si duole,
Et aprirò tutto il Tartareo speco:
Confonderò le cose, & terrò il Sole
Ne l'ombre inuoltò di quest'aer cieco:
Spargerò in alto voi, Tenebre mie,
Et qua giù tirerò la luce, e'l die.

14
Mercurio tra le tenebre, & la luce
Vario ministro, & messaggier alterno
Caccierò quinci, & Castore, & Polluce:
A mal grado del ciel terrò in inferno.
Ma che già non si scioglie Ission truce?
Che non si ferma il suo girar eterno?
Perche i pomi anchor s'alzan da la frõte,
Et non aspetta homai Tantalo il fonte?

15
Debb'io patir, che tante uolte, & tante
Lo'nferno chaos sia profanato, e offeso?
Et ch'ogni giorno alcun uiuo si uante
D'entrar nel centro, & ritornarne illeso?
Dianzi Perithoo, temerario amante,
Hebbe qua giù l'animo e'l piede inteso:
Et seco il grã Theseo preso il uiaggio (gio.
Al suo amico giurato hauea il mio oltrag-

16
Di trar Alcide à le chiare aure, & uiue
Cerbero auinto, n'acquistò gran lode:
Et le porte Lethee rimaser priue
De'tre latrati del crudel custode.
Passò col canto anchora à queste riue
(Quel, õde maggior sdegno il cor mi rode)
Et, ò uergogna, con bel dir poteo
Le furie stesse far pianger Orfeo.

17
I uidi, i uidi de' feroci uolti
A' uersi pieni d'amoroso affetto,
D'aperto pianto uscir i riui sciolti,
Et gemer con le due sorelle Aletto:
E i fusi de le Parche indietro uolti
Far al fato, e à la morte onta, & dispetto.
Che più? me stesso hauea pietoso fatto:
Ma l'aspra legge ui prouide, e'l patto.

18
Et io una uolta, & quella non ardito
Toccar il ciel, ma sol tratto d'amore,
Là sopra i campi di Sicilia uscito,
Rapij colei, che m'hauea acceso il core:
Et anchor ch'i'lo fei come marito;
Voglion pur dir, ch'io commettesi errore;
Et mi fù senza alcun riguardo tosto
Partito l'anno, & duro accordo imposto.

Ma

19
Ma che mi doglio inutilmente? hor esci
Thesifone crudel nel mondo in fretta:
Il tuo ingegno, e'l furor aguzza, e accresci,
Et fa de le 'nfernali onte uendetta:
Mille mali, & horrori insieme mesci,
Et di noue impietà la terra infetta:
Si strana alcuna iniquitade troua,
Ch'al cielo sia, che sia a lo'nferno noua.

20
Se mai ti fù alcun mal dolce, ne grato,
Hor sopra ogni tua forza t'aualora:
Fa, che inuidiar al mal, c'haurai trouato,
Possan le proprie tue sorelle anchora:
L'un fratel corra contra l'altro armato,
Et questo, & quel cada ferito, & muora:
Et di si infame e scelerata mostra
Nasca l'augurio a la discordia nostra.

21
Ma ne questa però l'ultima loda
Sia de' presenti tuoi maluagi studi:
Troui si alcun, che quasi fera roda
L'hostil capo con atti horrendi, & crudi:
Et altri, che lasciar a l'aria goda
Senza sepolcro i corpi essangui, & nudi,
Et con la sanie putrefatta altrui
Corrompa il suolo, e'l ciel macchi, e abbui.

22
Et di tale spettacolo, & si fiero
Si allegri il Re superno, & si compiaccia.
Et perche solo forse al nostro impero
Onta il furor de gli huomini non faccia;
Sorga alcun così forte, & così altero,
Che contra il cielo anchora erga la faccia,
E sfidi Gioue stesso, & con lo scudo
Rispinga, e spezzi il suo folgore crudo.

23
Farò ben, farò sì, ch'alcun non possa
Dir, che più facil sia tentar souente
Lo'nferno mio, che il Pindo impor su l'Ossa
Per farsi scala al bel regno lucente.
Così disse egli: & già la terra scossa
Gli trema sopra, & al suo dir consente:
Nè forse con maggior impulso moue
Le stelle, e'l ciel, quando s'adira, Gioue.

24
Indi uoltossi à lo'ndouino Argiuo,
Et, Tu, soggiunse, hor dì, qual pena chiedi,
Che per camin non lecito, e anchor uiuo
Scendi à l'orco, e'l fatal tuo dì precedi?
Fra tanto il Greco homai distrutto, e priuo
De le bell'arme, era rimaso à piedi;
Che cio, che intorno hauea, tosto che giunse
Nel centro, la uorace aria consunse.

25
Ma benche sol semplice spirto, & ombra,
L'habito serba, & l'Apollineo honore:
D'oscure bende egli ha la frõte ingombra,
C'han preso un nouo pallido colore:
Con sacra pompa la man destra adombra
Di fosca uliua un ramuscel, che muore.
Et tale al Re del popolo infelice
Con saggio, et humil suon s'inchina, e dice.

26
S'à l'alme giuste dar uoce à gli accenti,
E'l parlar non uien lor qua giù disdetto,
O di tutte le cose à l'altre genti
Non dubbio fine, & ultimo ricetto,
Et a me, che le cause, & gli elementi
Conobbi in uita, & ogni lor effetto,
Origine ancho, & genitor primiero;
Acqueta il petto, e'l minacciar altero.

27
Non abbassar tanto (i'ti prego) l'ira,
Che ne uogli far degno un'huom mortale,
Che le tue leggi, e i tuoi precetti ammira,
Ne teco contrastar intende, ò uale:
Percioche ne d'Alcide hora s'aspira
A lo sforzo per noi, ne il core ho tale,
Che à te mi spinga amor profano, & rio:
Da fede à questo sacro habito mio.

28
Resti il connubio tuo, resti securo,
Nè Cerbero hor più fugga ẽtro a lo speco.
Caro a'i templi d'Apollo, & del futuro
Augure sacro & sacerdote Greco;
Per le tartaree tenebre ti giuro,
(Che per Apollo entro à quest'aer cieco
Giurar è in uan) che nessun mio peccato
A si nouo mi spinse, & crudel fato.

Nè

29
Nè meritai, che la diurna luce
Tolta si tosto, ò in tal guisa mi fosse:
L'urna lo sa del tuo Cretense duce,
E 'l uero quinci puo scoprir Minosse.
L'oro, ch'al mondo si possente luce,
Fù quel, che'l cor de la mia moglie scosse:
Ed ella il suo amor rotto, & la sua fede,
Da uil prezzo sospinta altrui mi diede.

30
Et io, benche preuidi il fier successo,
Far gia non uolli al mio destin riparo:
Ma cinsi il brãdo à gli altri Greci appresso,
Ch'à la ruina del Theban s'armaro:
Onde pur hor del gran numero oppresso
Mille & mill'alme al tuo regno passaro;
Nè tra lor poche (s'à dir lece) sono
Per nostra man giũte al tuo nume in dono.

31
Scossa l'immobil sua fermezza eterna
La terra prima grand'horror mi porse:
Indi sotto m'aperse ampla cauerna,
Et fra tanti me sol subito absorse:
Qual mẽte hebb'io, mẽtre per l'atra infer-
Concauitade il gran caso mi torse? (na
(Anchor tremo à narrarlo) & lũgamẽte
Per la tua notte m'aggirò pendente?

32
Lasso di me nulla a la patria, a' miei
Nè riman preso tra i nemici almeno:
Non morto al padre, a' popoli Lernei,
Nè u'andrò pur di polue un uaso pieno:
Con tutte le mie essequie, ò fati rei,
Et uiuo giunsi in quest'antro terreno:
Et mi fù senza tomba il carnal manto
Senza foco sepolto, & senza pianto.

33
Et tale à te, non con la mente ardita
A' noua impresa temerario uenni:
Nè ti prego hor per rihauer la uita,
O di non esser l'ombra, ch'io diuenni:
Nè che mi lasci, ò sia da te gradita
L'arte d'indouinar, ch'al mondo tenni:
Che questo à te, che prò farebbe, quando
Filan le Parche i fati al tuo comando?

34
Ma si ben, che tu plachi il core, & l'ira,
Et mi sia de gli Dei più giusto, & pio.
Quando à te uerrà poi la moglie dira,
Per pagar l'oro, e'l tradimento mio;
Seco ti inaspra, & seco allhor t'adira,
Et suo sia il fin d'ogni supplicio rio:
Ch'ella n'è ben del tuo più graue sdegno,
O gran Re, in fin adhor soggetto degno.

35
Non puo far Dite, che il pregar humile
De lo'nnocente Anfiarao nol tocchi:
Et pur anco si cruccia, & tien à uile,
Che l innata ira sua uinta trabocchi.
Come tra i boschi altier Leon Masile,
Cui splẽdor d'arme ãdò à ferir ne gli occhi
D'ugne & di denti horribile, & tremendo
S'erge, & ua contra il cacciator fremẽdo.

36
Ma se gitta lo spiedo egli, & s'atterra,
Et la'mpresa, & l'ardir uano abbandona;
Sol gli ua addosso, & poi lascia la guerra
Magnanimo, & la uita al uinto dona.
O FOLLE ingegno human, cauar la terra,
Et con la faccia in uer lo'nferno prona
Cercando gir, & fuor trarne con gli ori
Morti ree, crude guerre, empi rumori.

37
CHE non puo far questa ingordigia fella,
Quest'auaritia scelerata, & tetra;
Se dentro al sen d'una leggiadra, & bella
Donna si facilmente anco penetra?
Et rompe, e spesso à uile atto rappella
Vn cor per altro più duro, che pietra?
O nefando, ò crudel cieco appetito,
Vender la moglie il suo proprio marito.

38
Ma certo assai la nostra età si puote
Gloriar di se stessa, e hauer in pregio:
Che s'ha pur de l'Erifili, che uote
Di se fanno à se stesse infame fregio;
Molte anco ha de l'Argie nobili, & note,
Et candide, & di cor saldo, & egregio:
Cui non gemme, non or, non hauria possa
L'arme di Gioue anco di dar mai scossa.

Molte

39

Molte ne son per tutte Italia, & molte
Di tal uirtù, disi honorata fama,
In quest'angulo qui, mia patria, accolte,
Che del nome di Cesare si chiama:
Le quali, oltre ch'al uero honor stan uolte
Sẽpre, nè d altro ha mai pẽsier, ne brama,
Son di bellezza anco si altera, & noua,
Che poche pari à lor Febo ritroua.

40

Di tal ualor, di tanta fè, si uaghe
Cosi tra l'altre eccelse, & pellegrine
Vanno unite le due belle Brazaghe
Martia, e Pinosa: & poi le due Frattine.
Camilla, & la cognata: & chi s'appaghe
D'alma eloquenza udir note diuine,
Oda Isabella, & rimarrasi affatto
Da tutti i sensi suoi diuiso, & ratto.

41

Tale Isabetta Sbrogliauacca, & quelle
Due gran cognate di Pinzan, famosa
Coppia, & Antonia Sauorgnan con elle,
Et Isabetta più trista, & pensosa:
Et degne, ond'ogni historia ne fauelle.
Daria Strasolda, & Cortusa Albarosa,
Vedoue meste, e in par uesta, & dolore
Giulia con Bianca di Collalto honore.

42

Ma che dirò di uoi splendido sole
Di Spilimbergo ò gran Giulia da Ponte?
Ricca di bella, & fortunata prole,
Se graue duol non u'attrhaea la fronte
Del marito, & di lei, che piange, & cole
D'Aonia tutto il sacro bosco, e'l fonte:
Ahi morte, di c'honor, di quanta spene
Ne priui? i'dico la famosa Irene.

43

Io taccio le Strasolde Helena, & Verde
Vere di fe colonne, & Fuluia, & Alda:
Al cui gran paragon suo splendor perde
Lo Dio stesso, che'l giorno alluma, e scalda:
Et d'un desio d'honor mai sempre uerde,
Et di tal nome ben degna Smeralda:
Et Isabetta di Strasoldo, & quella,
Ch'a Colloreto hor dà lume, Isabella.

44

Et di quel nido Bianca, & la cognata,
Et Francesca gentile, & Massimilla.
Et Lauinia Manina Cordouata:
Et Cassandra Codroipa, & Orestilla
Di Partistagno: & di Portia pregiata
Fama, & honor, dico Helena, e Camilla:
Lidia uaga, e a bẽ far Propertia Scaltra,
Mantiga l'una, & Maniaca l'altra.

45

Et un'altra Alda di Strasoldo anchora,
Degna ben certo di sublime uerso:
Cosi leggiadro il bel sembiante ha fuora,
Et cosi dentro il cor lucido, & torso.
Nè uoi tacer debb'io, per cui s'infiora
Con tanta gloria il bel colle di Perso
Gentil Emilia nè scordar fra tante
Giustina Trento, o Claudia Caualcante.

46

O come a guisa di fenice altera,
O di terrena Dea tra noi risplende
Vnd, da cui la sua gloria primiera,
La sua forza maggior Cupido prende:
Et per cui gode eterna primauera
La Liquenza, & più lieta al mar discende:
Chiaro ciel, che la copri, & felice aura,
Che spiri in uolto a l'amorosa Ordaura.

47

Se fosse stata in queste piagge allhora,
Che con sue genti il più nobil Romano
Soleua far tra noi dolce dimora,
E star da l'arme pur tallhor lontano;
Indegna poscia del suo amor gli fora
Del Nilo parsa la Regina, e inuano
L'hauerbbe ella trai fiori atteso, & l'herba
Benche di pompe si ricca, & superba.

48

Due Giulie oue lascio io? l'una Bertona,
D'ogni rara beltà uero ricetto:
L'altra la mia cugina Valuasona,
Venere in uiso, & Pallade nel petto.
Vengan tutte le Muse d'Helicona,
Et prendan queste due per lor soggetto:
Nè diran mai, quanto sien saggie, e belle:
Et chi nol crede, uenga egli a uedelle.

Ne

49

Nè Tadea di Portia meno anco merta,
Che quest'età la riuerisca, e honore:
Regal grandezza ne la fronte aperta
Mostra, & uera humiltà chiude nel core:
Lieto habito gentil, prudenza certa,
Vaghezza, ond'arde in santo zelo amore,
Et in cui con bel uincolo, & tenace
Pudicitia, & beltade han fatto pace.

50

Che del ualor, che del sublime ingegno
Dir si potrebbe di Gineura d'Arco,
Da scrittor culto, & dicitor ben degno,
Che non paresse difettoso, & parco?
Io sol d'alcune i nomi addito, & segno,
Et lasciandone molte, oltre pur uarco,
Che son non men de le nomate auanti,
Degne d'honori, & d'Heliconei canti.

51

Et ne' mariti lor fisse, & intente
De la famosa Argia seguon l'essempio:
Et son in questo secolo presente
Colonne à sostener di fede il tempio:
Nè per quanto produce l'oriente,
Si partirian da lei, non ch'à lo scempio,
A cui diè uinta Erifile da'rai
Di poco oro il suo sposo, assentir mai.

52

Or mentre da la rea moglie infedele
Il tradito indouin supplice spiega
Inanzi à lo'nfernal signor crudele,
Che contra ogn'uso s'addolcisce, & piega,
Le giustissime sue uere querele,
Et la giù degno a lei tormento prega;
Stupide, e'l uero à pena anchor credenti
Lo cercan tutte le Pelasghe genti.

53

Il vedersi mancar à lo'mprouiso
Il nobil carro, e'l noto elmo lucente,
Et senza che d'altrui restasse ucciso,
Tolto un guerrer si chiaro, & si prudente;
Tutti in un tempo fa pallidi in uiso,
Et d'insolito horror empie ogni mente.
Che nouità? dicon tra lor, che caso?
Chi ce'l tolse? oue gi? doue è rimaso?

54

Col dir s'arretra il campo: e'l timor uieta,
Che più si calchi lo'nfedel terreno:
Ma come tomba honoran del profeta
Tutti quel spatio homai rinchiuso, e pieno:
Ma Palemon non prima il passo acqueta,
Vn che di grãd'horror colmo hauea'l seno,
Ch'al uecchio loro Re si ponga à fronte,
Et la gran nouità tutta gli conte.

55

Quasi su l'orlo al buon augure al fianco
Si ritrouò, quando il terren fù guasto:
Et gli parea tutto smarrito, & bianco
Douer anchor cader ne l'antro uasto:
Ansante dunque, & affannato e stanco
Si mostra, e mezzo morto al uecchio Adrasto,
Ch'essortaua le schiere in altra parte,
Et ordinaua le battaglie à Marte.

56

Et con tremante, & impedito suono,
Si come à pena trar poteua il fiato,
Fuggi homai, dice, ò Re prudente e buono,
Torna à l'antico tuo paterno stato,
Se pur anchor le nostre patrie sono,
S'alcun uestigio di città è restato:
Torna, non è più da tentar la guerra
Nega homai di portarci anco la terra.

57

A che da noi s'adopra il ferro in uano?
Che prò ne fia, che tanta gente muoia?
Combatte per la parte del Thebano,
Et n'ha la terra, come esterni, à noia:
Ci s'apre sotto horribilmente il piano,
Et gli huomini, e i caualli, e i carri ingoia,
Il campo stesso, oue noi siamo, uedi,
Come par che ci fugga inanzi a'piedi.

58

Io uidi dianzi il gran uoto, & la notte
Del cieco inferno con questi occhi miei,
Et le terrene compagini rotte,
La dentro immerso Anfiarao perdei;
Quel che le luci à contemplar si dotte
Hebbe gli auguri, & si caro era a' Dei:
Misero, e indarno al ciel stese la mano,
Che sempre più gli rimanea lontano.

Gran

59

Gran cose certo, & oso dirle à pena,
Ma son pur uere & a molt'altri espresse:
Anchor fuma la strada, & ne l'arena
Del carro, e de' cauai son l'orme impresse.
Nè tutti ad egual fin la terra mena,
Come de' suoi cognitione hauesse.
Qual s'un leggier, l'altro sia graue peso,
L'Argiuo assorbe, e'l Theban resta illeso.

60

L'ascolta Adrasto, & à fatica ardisce
Dar fede à cosa si fuor di natura:
Ma Mopso anco il medesmo riferisce,
Et Attore con lui l'afferma, & giura:
Et la fama, che il uer spesso ingrandisce,
Et suol forza pigliar da la paura,
Già non sol lo'ndouin narra, ma molti
(Et mente i nomi) esser là giù sepolti.

61

La turba, c'ha la marauiglia udita,
Senza aspettar il suon de la raccolta,
Quanto puo più fuggir la strada trita,
Et al loco crudel le spalle uolta:
Ma dal troppo affrettar resta impedita,
Et le uien dal timor la lena tolta:
Treman lor sotto le ginocchia: e spesso
S'urtano, & l'un riman da l'altr'oppresso.

62

Nè più arditi de gli huomini i destrieri
Voltato tutti indietro haueano il corso.
Direste, che non men de caualieri
Inteso il caso hauesser, ch'era occorso;
Così bizzarri, & ostinati, & fieri
Poco ubidir lo spron uoleano, ò il morso:
Ma gian dubbiosi, & con le teste chine,
Quasi aspettando ognihor noue ruine.

63

Il popolo Theban da l'altra parte
Per ciò più ardito li minaccia, & segue:
Ma il Sol homai da l'orizonte parte,
Et dice Hespero al dì, che si dilegue:
S'allarga il buio, e i duo campi diparte:
Ma dona lor breui riposi, & tregue:
La notte s'alza, ma con faccia oscura
Più, che riposo, infonde in lor paura.

64

Quai gridi, poi che fur ne lo steccato
I Greci da la gran fuga raccolti,
Sparsi in honor de lo'ndouino amato,
Quai pianti si scoprir da gli elmi sciolti?
Come tutto l'essercito turbato,
Come restar tutti smarriti i uolti.
Qual cosa hor fia, che'n così graui duoli
Piacer lor possa in parte, ò li consoli?

65

Quiui non, come de' soldati è l'uso,
Forbe alcun l'haste, ò l'armature appende,
Ma tutto è si l'essercito confuso,
(Tãto è il dolor, che tutti insieme offẽde,)
Che come à lor non più tornino in uso,
Et fatto fin sia à le battaglie horrende,
Si come ogn'un da dosso se le sferra,
Le gittan senza alcun honor in terra.

66

I miseri destrier, c'hauean sofferto
Sotto à l'heril furor si lunga pena,
Nessun come, nessun loda, o per merto
Al debito orzo, et al presepio mena.
Che più? le piaghe stesse, ond'hanno aperto
Questo, ò quel membro, son curate à pena:
Nè breue hora à pigliar forza, à la mensa
Di noua pugna anco il timor dispensa.

67

Tutti in te Anfiarao fissi, & intenti,
Et col pensiero, & con le lingue stanno:
E'l tuo saper de le diuine menti
Presago insieme rimembrando uanno:
Et piangon con communi alti lamenti
Per ogni padiglion si graue danno:
Et credon, che da tutto il campo Greco
Tutti si sien gli Dei fuggiti teco.

68

Deh doue è quel che à noi solea far conte
Tutte le sorti pria? dicon fra loro.
Dou'è il carro honorato, & l'arme pronte,
Il nobil elmo, e'l chiaro usbergo d'oro?
È questa la spelonca? è questo il fonte,
È questo di Castaglia il sacro alloro?
È questa, ò Febo ingrato, la mercede
De la dottrina sua, de la sua fede?

69
Chi più gl'influssi de l'aurate stelle,
Chi gli horrori del folgore, & del tuono,
Chi de l'uccise a' Dei sacrate agnelle
Le'nteriora a interpretar fia buono?
Chi ne dirà qual'hore fauste, ò felle
Et à lo'ndugio, & al camino sono?
Chi mostrerà, quand'ir tra l'arme audace,
Quando fia meglio di posarsi in pace?

70
Chi tutto al fin ne scoprirà il futuro?
A cui prediran più gli augelli il fato?
Tu questi nostri, & il tuo caso duro
Ben prima haueui da lontan notato:
Et pur quantunque di morir securo
Tra noi uenir non rifiutasti armato,
Quasi il morir ti fosse stato in pregio:
Tanta uirtute era in quel petto egregio.

71
Che più? nel tempo, & in quel punto stesso,
Che gia le uoci hauei di morte udite;
Con gran ualor tra gli auersari messo
Mostrasti di ualor proue infinite,
Et fin nel mezzo de l'horribil fesso
Et tra le braccia horribil di Dite,
Crollando l hasta; e'l sanguinoso scudo
Ti partisti al Theban tremendo & crudo.

72
Hor doue sei sacro indouin? che fai?
Quai lochi son di te capaci, & degni?
Vscirai forse in alcun tempo mai
Per altra strada de' perduti regni?
O con le Parche pur la giù ti stai,
Et da lor odi l fato, & lor lo'nsegni?
O ti die forse il Re del mondo fosco
Pietoso ad habitar l'Elisio bosco?

73
Et da gli augei di quell'aer beato
Prendi quiui gli auspici, e attendi il uolo?
Ma qual godi la giù paese, e stato,
Qui tu rimani a Febo eterno duolo:
Et muto a dar gli oracoli, & turbato
Non pur ti piangerà il suo Delfo solo;
Ma Cirra, & Delo col medesmo essempio
In cotal di terran chiuso ogni tempio.

74
Gli altari in uan di Tenedo, & di Claro
Adorerà in tal giorno il peregrino:
Muti Mileto, & Patara, & auaro
De' suoi responsi fia Branco diuino:
Ne per memoria del tuo fine amaro
D'Amonio il bosco più sarà indouino:
Et Timbra, & l Elci staran quete, d'onde
La colomba a' Molossi hora risponde.

75
Gli allori stessi, & ogni sacro fiume,
Da le cui frondi, & dal cui uiuo humore
Del futuro si trahe scienza, & lume,
Brameran di seccarsi per dolore:
Nè si uedran uolar per l aria piume,
Nè s'udiran cantar uoci sonore,
Onde con chiaro augurio alcun più scopra
Quel, che il destin n'andrà uoluẽdo sopra.

76
Et uerrà tempo anchor, ch'altari, e chiese
Al tuo nome ergeran genti deuote?
Oue le sante tue dottrine apprese
L'huom sacro à te tutto s'inchini, & uote:
Che l'influenze de le stelle mese
Possa à gli huomini far palesi & note;
Et consultando le dimande altrui,
Dica il futuro co' responsi tui.

77
Con questi, & altri assai duri lamenti
Passa l'hore, & si duol l'Inaca torma,
Quasi l'essequie al busto appartenenti
Celebri, e l sepelisca in questa forma;
Ma teme in tanto, e a tutti i dì seguenti
Noue ruine s'appresenta, & forma,
Et com habbian d'andar con lui sotterra,
Tutto l volgo abborrisce homai la guerra.

78
Così sotto il figliuol d'Eson famoso,
Che il gran legno arrischiò lungo l Eusino,
Rimasero gli Heroi popol doglioso,
Morto Tifi il rettor di quel camino.
Più lungi Colco, il mar più periglioso
Senza lui parue, & uia più tardo il pino;
Gli arbori, e i remi mal forti & le sarte;
Meno i uenti soffiar, men ualer l arte.

Ma

79

Ma tra i sermoni il duol sfogato alquanto
Gia uenia dando à la stanchezza loco:
Et per lo ciel la notte in ogni canto
De l'auree stelle hauea distinto il foco:
Quãdo il sonno, che spesso in mezzo il piãto
Occulto serpe, & entra à poco à poco,
Già uersando l'humor pigro di Lethe
Sparse tra i Greci al fin tarda quiete.

80

Da l'altra parte la città secura
E' fatta si dal primo hostil gran danno,
Che quiui senza alcun pensier, ne cura
Tutta a'giochi la notte i Tiri danno:
Le guardie stesse lor sopra le mura
Cedono al sonno, & negligenti stanno;
Ma per li templi gli stromenti Idei
Mandano in tanto al ciel la noua a'Dei.

81

I cuoi leuati a più animai da' dossi,
Onde taballi, & timpani componi:
Le strepitose corna, i caui bossi,
C'han con più buchi temperati i suoni:
E i metalli altri al fiato, altri percossi
A concordar accenti utili, & buoni,
Ne la gran gioia de' Thebani lieti,
Quanta è la notte, e mai non stanno queti.

82

Farsi uarij conuiti, & hinni, & Ode
Cantansi a' patrij lor famosi Diui:
Senz'honor, senza la sua propria lode
Non riman nume, che s'adori quiui.
Gran parte anco schernir tra i cibi gode
L'Augure absorto de' nemici Argiui,
Che non seppe schiuar il caso, ò forse
Quel, che'l ciel minacciò, prima nõ scorse.

83

Et à lo'ncontro, à cio seruendo il tempo
Alzano al ciel del lor Tiresia il senno:
Et rimembrando uan di tempo in tempo
L'opre, che gli aui lor di gloria fenno:
Nè cosa lascian fuor fin da quel tempo,
Che l'origine à Thebe i Tirij denno,
Incominciando sù la historia, doue
Tauro si fè lo'nnamorato Gioue.

84

Et narran, come egli portò sul dorso
La bella figlia d'Agenorre in Creta:
Et come il peregrin Cadmo trascorso
L'orbe terreno in uan per ogni meta;
Quiui affannato al fin ritenne il corso
Con la giouenca del Cirreo profeta;
Nè taccion come da l'arate glebe
Nacque la martiale armata plebe.

85

Seguono poi, come a' soaui accenti
Accompagnati de la lira al suono,
A se trasse Anfione i marmi intenti,
Ond'hor di Thebe alte le mura sono:
Altri, come dal Re de gli elementi
Semele ottenne il temerario dono,
Del cui uentre combusto al giorno uscio
Quel si famoso lor giocondo Dio.

86

Et molti anchor di Citherea, & di Marte
Cantano i dolci incatenati ardori:
Lodan d'Armonia il gran connubio parte
Accompagnata da' fratelli amori:
Cosi per la città le genti sparte
Godono & dentro de le case, & fuori:
Et mentre cosi il tempo si dispensa;
Non riman senza historia alcuna mensa.

87

Non altramente, che se Bacco altero
Tornasse hor pur da l'oriente uinto,
Et lor mostrasse con gran pompa il nero
Popolo d'India dopo il carro auinto.
Dicesi anchor, che da inhumano & fiero
Piacer confuso il crudo Edippo, e spinto
Allhor del duro albergo, & lochi bui,
V' s'hauea chiuso, uscì prima tra i sui.

88

Et più, che'l lungo crin squallido, e immõdo
S'assettò un poco, & se'l leuò dal uolto,
Che sparso era dal dì, che furibondo
In se stesso, s'haueua il lume tolto.
Fece ancho il uiso un poco più giocondo,
Et leuò il sangue attorno i cigli inuolto,
Ch'appreso sopra le ferite caue
Le guancie gli faceua horride, & praue.

89
Ei piaceri, e i colloquij, e i conuiti,
Di cui già tempo hauea fatto rifiuto,
Dal crudel furon pur hora graditi,
Et udì gli altri, & non rimase ei muto,
Che pria con strani uoti, & inuditi
Sol prouocar l'Orco, & le furie, e Pluto,
Et Antigone sua, che lo reggeua,
Riprender, e sgridar sempre soleua.

90
Stupisce ogni huom, ma non però li cade
Nel pensier la cagion, che lieto il rende:
Ei non perche sien tanti à fil di spade
Giti de' Greci, quel diletto prende;
Ma ben perche da quella prima clade
Esser dato principio à l'arme intende:
Che quindi s'argomenta, e spera al fine
Altre morti ascoltar, altre ruine.

91
Ond'al regnante suo figliuol, c'ha presso,
Loda il già fatto, & à seguir l'essorta.
Nè gli desia però lieto successo;
Ma la rabbia più inanzi lo trasporta
Veder in pugna il peregrin con esso,
Et perir l'un su l'altro si conforta:
Quindi ha la gran letitia, ch'io describo,
Et li par dolce oltre l'usato il cibo.

92
Cosi anco prima al cieco Fineo auenne,
Dopo il suo miserabile digiuno;
Quando più non sentì strider le penne
De le fetide figlie di Nettuno;
Ch'à la mensa in un tempo, & lieto uenne,
Et dubbio ãchor di quel stuolo importuno,
Et della noia, che già si gl'increbbe
Gustò de' cibi intatti, & lieto bebbe.

93
Adrasto in tanto, il qual tutto turbato
Solo tra i Greci suoi pur non dormia,
Di mezzo il padiglion, ch'era tirato
Sopra un'argine eccelso, il tutto udia:
Ch'anchor che stanc'homai fosse, e grauato
Molto da gli anni, lo tenea la ria
Sorte, & lo stesso suo stato regale
(Misera Potestà) desto nel male.

94
Egli in Thebe sonar metalli rochi
Con segno d'allegrezza ode & sospira:
Et con sprezzo de' suoi mancar i fochi
Sopra le mura de custodi mira:
Et ben comprende, ch'à conuiti, a giochi
Tutta in un tempo la cittade aspira:
Onde con mente in mille cure lassa,
La dura notte ogni hor ueggbiando passa.

95
Cosi ciurma talhor lungo la naue,
Poi che s'ascose la diurna face,
Oppressa da un'egual sonno soaue,
Et de' uenti, & del mar secura giace,
Sol'in poppa il padron di senno graue,
Che sa quanto sia l'onda empia, e fallace,
Sta su la poppa uigilante, & dritto
Col pinto Dio tutor del legno ascritto.

96
Era già il tempo, che Diana suole
Lasciar i boschi, & l'aspre fere snelle,
Sentendo già ne l'arriuar del sole
Muggbir de l'Ocean le caue celle:
Et perche homai ceder al giorno uole,
Caccia da se tutte l'aurate stelle;
Et se stessa anchor uaga per le piagge,
Deposto l'arco, in se raccoglie, e tragge.

97
Quãd'ecco Adrasto ad uno araldo impone,
Che chiami i Greci suoi Duci a consiglio:
Et giunti con regal sermone espone,
Che d'Ocleo un successor s'elegga al figlio,
Senza tardar, senza contentione.
Tutti girar in Thiodamante il ciglio;
Et per uniuersal consenso loro
Li fù assegnato il sacro santo alloro.

98
Era questi figliuol del gran Melampo,
Nè men che'l padre già uecchio faceua:
Di chiara fama con illustre lampo
A' tutto il mondo homai noto splendeua.
Con lui spesso partir l'ethereo campo,
E i sacri augelli Anfiarao soleua
Senza inuidia contento, anzi giocondo,
Che li fusse in saper pari, ò secondo.

99
Thiodamante, ch'essaltato s'ode
A tanta dignitade, à tant'honore,
Quanto è il piacer, e'l giubilo, che gode,
Tanto ha in se di modestia, & di timore.
Et di tal grado, & di si nobil lode
Niega esser degno il suo basso ualore.
Al fin adora il sacro ramo offerto,
Et se stesso abbassando, accresce il merto.

100
Così di i Parto Re tenero figlio
Si pon dubbio à seder nel regal scanno:
Cui fora stato assai minor periglio
Il padre esser uiuuto anchor qualch' anno.
Non ben fermo di forze, ò di consiglio
Libra col nouo honore il grau'affanno,
I suoi popoli essamina & se stesso,
Qual'arme, & quali consiglieri ha presso.

101
Qual à l'Eufrate, ò qual debbia à le porte
Caspie de molti suoi guerrer, preporre
Volue, & riuolue, & per la regia corte
Più uolte col pensier passa, & discorre:
Nè ben crede poter regger il forte
Destrier del padre, ò l'arco in opra porre:
Nè de lo scettro in man tener la soma,
Nel'aurea mitra empir ben con la chioma.

102
Or accettato il buon Thiodamente
L'uffitio, & piu uicin fattosi à Dei;
Per lo campo passò chiaro, & prestante,
Gridando in suo fauor tutti gli Achei.
Elesse poi con cerimonie sante
Per far riparo à noui casi rei,
(Et lodato ne fù) placar la terra
Prima ch'à ritentar tornin la guerra.

103
Di uerdi rami & uimini construtti
Vno et un'altro altar tosto lauora.
Poi ui pon sopra quanti fior produtti
In bel prato, o in giardin mai uide Flora:
Et di spiche, & di tutti gli altri frutti
In molta quantità gli orna, & honora;
Che mentre Febo i giorni circonduce,
Ogni stagion de l'anno à noi produce.

104
Sopra poi puro latte in copia uersa,
Et con deuoto suon supplica, & dice.
O de' Dei, ò de gli huomini uniuersa,
Sola prima, & eterna produttrice,
Che doni à fiumi, onde ne resti aspersa,
Ogni humor, à le selue ogni radice:
Che criasti à Prometheo le mani,
A' Pirra i sassi in noui semi humani:

105
Et ch'al fin à produr ogni dì basti
L'anime tutte, & tutti i corpi al mondo:
Tu gli alimenti à l'huom prima donasti,
Et tu il rinoui col tuo sen fecondo:
Tu stringi il mar ne' suoi termini uasti,
Et tu gli presti, & gli sostenti il fondo:
Tu doni i paschi à queti armēti, e à greggi,
Tu le fere iraconde & nudri, & reggi.

106
Tu nel tuo sen dolce riposo presti
De' uaghi augelli à le fatiche, e al uolo.
Tu ne l'aria da te pendendo resti
A tutto il mondo fermamento, et suolo.
Te le stellate region celesti
Girando sopra l'uno, & l'altro polo,
Te di Cinthia, & di Febo il carro adorno
Circonda, & con bel cābio alluma intorno.

107
O mezza tra tutte le cose, o regno
Sempre indiuiso à tre fratelli santi:
Dunque non neghi tu commun sostegno
Sotto & sopra portar popoli tanti,
Et tante alte città, ne prendi à sdegno
Il portar de l'auree stelle erranti
Atlante sotto à la gran mole offeso
Regger sul tergo, & non pur senti il peso.

108
Et noi (non so perche) soli rifiuti,
Noi, noi soli ti siam noiosi, & graui.
Quai peccati da noi non conosciuti
Commettemmo mai si nefandi, & praui?
Forse sol, perche qua d'Argo uenuti
Portarci come forestier t'aggraui?
Ma come terra, di qual gente ei sia,
Se' tutta à ciascun huom patria natia.

109
Nè prescriuer confine ad huom mortale
A te conuien, perch'ei sia buono o fello
Sta commune tra noi, sostien neutrale
Quest'et quell'arme, e intier tutto il duello:
Lasciane a morte gir per spada o strale
Del nemico con fin più chiaro & bello,
Et esshalar fuor del corporeo uelo
Queste nostre pugnaci anime al cielo.

110
Non ci tor con si subite ruine
I corpi uiui o troppo horrenda & ria:
Nè ci affrettar, che in ogni modo al fine
Tutti uerremo per l'usata uia:
Hor concedi adorata, che camine
Securo il Greco, & fermo il campo stia,
Nè preuenir prima, che il dì sia giunto,
De' nostri fati, & de le Parche il punto.

111
Et tu da' sommi Dei gradito molto,
Cui non ferro mortal dal mondo tolse,
Ma la Natura il largo sen disciolto
Ne le uiscere sue uiuo raccolse,
Et quasi nel Cirreo speco sepolto
Fuor de gli altri in tal guisa honorar uolse;
Insegna à noi le tue scienze, e i fati,
Et fanne à Febo, & à gli auguri grati.

112
Et le buone, & le rie sorti celesti,
Che tu intendeui far al mondo note,
Assenti, ch'io le ueggia, et manifesti,
Del tuo nume ministro, & sacerdote.
Io seruirò ne le tue chiese, & questi
Lochi de l'ombra tua cauerne uote
Soura Delo hauerò in honor, & stima,
Et te inuocar di Febo amerò prima.

113
Cio detto, al buono Anfiarao presago
Molte hostie nere, & uiue anchor sotterra:
Et del suo auello à denotar l'imago
Sopra in guisa di tomba alza la terra.
Ma fra tanto un rumor per l'aria uago
Di caue trombe, e un nouo suon di guerra,
Che le faretre fan, l'haste, & le spade;
S'ode al campo uenir da la cittade.

114
Dal giogo di Theumeso, onde miraua
Tesifone crudel, la guerra, ch'esce,
Scuote, & fa sibilar la chioma praua,
E'l suono de le trombe aiuta, & cresce.
Cithero, che rumor forse aspettaua
Debito a Bacco, & altro hor gli riesce,
Stupisce, & treman gl'incantati marmi,
Ch'eran usi à seguir più dolci carmi.

115
Scorre per la città con fiera uista
Bellona, & quanto fa i guerreri pronti
A l'arme, tanto, & più i maturi attrista,
Et fa à le Donne impallidir le fronti.
La giouentù gagliarda insieme mista,
Apre le porte, & fa calar i ponti.
Ma mentre uscir con troppa fretta intẽde;
A se medesma impedimento rende.

116
Quei, che primi non uan, uia men prestanti
Credon parer de gli altri, et far gran falli:
Onde misti tra lor s'urtano i fanti,
Et urtati ne son piu da i caualli:
Ma ne i cauai ponno passar auanti;
Che i carri anchora hãno occupato i calli:
Nè le porte, o le strade son capaci
A riceuer tante anime pugnaci.

117
De le porte d'Ogige esce Creonte,
Per le Neise il Re Eteocle uiene,
De l'Hemolaidi Emone occupa il ponte,
Quelle di Dirce il buon Meneceo tiene,
L'Eletre, il gran Driane, Eurimedonte
L'Hipsiste, & Hipseo le Pretidi ha piene:
Et in tal guisa de le sette porte
Mãda al cãpo ciascuna un squadron forte.

118
Quale talhor, ch'ascoso il Nilo fugge
Con gran sorso le piogge d'Oriente;
Soura le ripe poi feroce rugge,
Et tutt'assorda la uicina gente:
Indi le forze sue diuide, & fugge
Con sette foci in mar grosso, & parente:
E spinge con grand'impeto lontano
Tethide, & Nereo, & tutto l'Oceano.

119
Ad incontrarli fuor de lo ſteccato
Vien, ma più lenta, l'Inaca falange.
Et lo ſtuol più de gli altri, ch'è guidato
Da Thiodamante, ſi contriſta, & ange:
Et che gli fuſſe dal terren fraudato
L'altro ſuo condottier, anchora piange:
Et mentre ſegue di Melampo il figlio;
Par che tema ad ognihor nouo periglio.

120
Nè ſol Lacedemonij, & Elei,
Et Pilij già ad Anfiarao ſoggetti,
Ma tutti inſieme gli ſquadroni Achei
Triſti i cori, & turbati hanno gli aſpetti:
Che ueggono mancar tra i primi ſei
Il ſettimo guerrero, ond'eran retti,
Et perduto un cimier, ch'apparue fuore,
Di tutti gli altri con ſi gran ſplendore.

121
Coſi auien, ſe talhor nube importuna,
Contra le ſtelle d'Elice ſi ſtende;
Che ſe ben ſol col nero manto ad una
L'aurato crine, e'l gran ſplendore offende,
Moſtran l'altre ſentir la ſua fortuna,
E'l carro, & l'aſſe aſſai meno riſplende;
I nauiganti a l'una, e à l'altra mano
Le uan contando, e il ciel guatano in uano.

122
Le ſchiere homai per la campagne ſparte,
Vanſi appreſſando al bellicoſo gioco:
Et gli oricalchi da ciaſcuna parte
Empion l'aria d'un ſuon tremante, e roco,
Che d'un nouo crudel furor di Marte
Accendono i guerieri, anzi di foco.
Muſa propoſta à dir di guerre, & d'armi,
Dammi hor uoce maggior, più degni carmi.

123
Mouami Apollo à graue ſuon le labbia;
Et mi dia lira al gran furor eguale.
Nero giorno, e di quanti hiſtoria n'habbia
Mai fatto mentione, il più letale,
A' duo popoli rei pieni di rabbia
Auicinata ha già l'hora fatale,
Et uſcita la morte al ſolar lampo
Scorre, & tutto mantien ſola quel campo.

124
Et con oſcuro manto, horrida Dea
Chiamando uiene à duro fin le genti:
Ne degna pur la uil turba plebea
Nati, peſo al terren, popoli lenti:
Ma ſi moſtra à color molto più rea;
Che per nome, ò ualor ſon eccellenti:
Et con un'angue in man proſcriue, e ſegna
Via più la giouentù di uiuer degna.

125
Le tre Furie a le tre Parche di mano
Han tolto il naſpo, e ſpezzan uite à gara:
Marte ſta in mezzo torbido, & inſano:
Ma pur ha l'haſta anchor lucida, e chiara.
Spira l'odio e il furor lungo quel piano,
E il ferro à la'mpietà tempra, e prepara:
Et gridādo Arme in ſuon feroce, e crude.
Hor à queſti, hor à quei uolge lo ſcudo.

126
Et ogni affetto in lor ſpegne, ogni amore,
C'haueano a' padri, a' figli, à le gradite
Mogli, a le patrie, e quel ch'ultimo more
Sempre, che s'haue à le medeſme uite
L'ira gl'inaſpra, e'l bellicoſo ardore
Freme, & lampeggia da le faccie ardite:
L'animo dentro a' petti acceſo bolle,
Et gli anhelanti usberghi empie, & eſtolle.

127
Treman ſu i lucidi elmi alte le creſte,
Che'l uento con horror ſcuote, & raggira.
Che miracol, che gli huomini moleſte
L'occaſion, ch'à tanta impreſa aſpira;
Se i medeſmi caualli anco uedreſte
De lor padroni hauer ſentita l'ira,
Fremer, roder il fren, ſcuoter il dorſo,
Quand'ecco il ſegno, e gia sō tutti in corſo.

128
Vien cō grā fretta e l'uno, e l'altro ſtuolo,
E'l breue ſpatio, ch'è tra lor, decreſce.
Rimbomba l'aria intorno, e trema il ſuolo,
Et dal ſuolo gran polue in aria creſce:
La qual da' uenti raggirata à uolo,
Et quinci, & quindi ſi confonde, e meſce,
Et poi dal fier concorſo in mezzo rotta
S'apre, e da loco à l'una, e à l'altra frotta.

129
S'urtano al fine a mezzo il campo insieme
Con terribil rumor petto per petto:
L'un brando l'altro minaccioso preme,
L'un scudo l'altro, & l'uno l'altro elmetto:
Questi con quel s'affronta, e suda, e geme,
Et s'accendon col fiato ambi l'aspetto;
Et treman sopra le celate chiuse
Et le proprie, & l'hostil penne confuse.

130
Ma fin allhor non però molto offende
Gli occhi, l'immanità di quell'assalto:
Sopra ogni carro anchor l'auriga attende,
Et sopra ogni cauallo è il signor alto:
Per le faretre, & per li scudi splende
Con ricchi fregi anchor l'oro, e lo smalto:
Nè tolto con crudel nouo colore
Lo sparso sangue ha loro il primo honore.

131
Ma poi, ch'empia uirtute, & folle ardire,
Prodigo largitor de l'alme stesse,
Spirò ne' petti lor le rabbie, & l'ire,
E il miglior senno, & la pietade oppresse;
Io non credo, che mai Rodope mire
Giù de l'Arto cader neui si spesse,
Nè di strepito tal l'Ausonia suoni
Quando da tutto il ciel più Gioue tuoni.

132
Nè con grandine tanta, e furie eguali
L'agghiacciato Aquilon le Sirti fera,
Allhor, che scioglie da l'Italia l'ali,
Et con le nostre nubi Affrica anera.
Leuan da gli occhi tutto il Sol gli strali
Con ombra troppo micidiale, & fera;
Nè par che tutta intorno l'aria baste
A capir tante & pietre, & palle, e haste.

133
Scontransi spesso i dardi a mezzo il calle,
Et cadon ambi poi d'effetto cassi:
Quell'arme, ch'un passò fin' à le spalle,
Rilanciata al padron nemica fassi.
Senza fin piouon da le frombe & palle
Di più metalli lauorate, & sassi:
Volan le frezze, & portano su l'ali
Mille sorti di rei colpi mortali.

134
Nè trouan loco di passar in terra
Le cadenti à lo'ngiù morti, & ferute:
Ne' corpi soli uien tutta la guerra,
Ne u'è loco à trouar scampo, ò salute.
Il caso, che gli unisce insieme, & serra,
L'uffitio quiui fa de la uirtute.
Hor questo stuol & hor quell'altro uedi
Stretto hor seguir, hor ritirar i piedi.

135
Così s'à Gioue minaccioso piacque
A le nubi donar l'aria, & a' uenti
Aspra contesa, & gran tumulto nacque
Tra l'Austro, e'l Borea fier hosti, e possēti,
Fin che signor rimase ò quel con l'acque,
O questo col seren de gli elementi,
Et debellato l'auersario, solo
Stese per l'aria trionfante il uolo.

136
Comincia il grāde Hipseo, figliuol d'Asopo,
La pugna, & fa ne' Greci il primo danno:
Vede i Laconi, che più arditi dopo
Vn lor gran capitan tra l'arme uanno,
Et corre, e giunge à pūto al maggior uopo,
Quando i suoi per uoltar le spalle stanno:
Vibra ei l'hasta, & percote pria Menalca
Il condottier, poi gli altri atterra, e calca.

137
Il Lacon di uirtù nobile, & degno
De gli aui suoi, & c'ha la patria à mente,
Per la schena si strappa il duro legno,
Onde prima il trafisse Hipseo possente;
Et uoto di uiltà, ma pien di sdegno,
Et di desio di uendicarsi ardente,
Contra il nemico lo rispinge in uano,
Che di forza hauea già priua la mano.

138
Amintha tra i Theban giouane accorto,
Che con l'arco d'altrui fa gran ruina,
Da lungi il Greco Fedimo hebbe scorto,
Et mandarlo à Charon tosto destina:
Nè gì lo stral dal suo disegno torto.
O morte sempre à l'huom troppo uicina.
Giace Fedimo homai persona estinta,
Ne tace quasi anchor l'arco d'Amintha.

139
Agrio, uno de' seguaci di Tideo,
Con Fegeo s'affrontò, brando per brando,
Et superior cader mezzo gli feo
Il braccio con un colpo memorando.
Tenne, & menaua anchor doue cadeo
La destra il ferro semiuiua, quando
La uide in terra Acete, & la percosse
Di nouo, & non guardò che tronca fosse.

140
Ad Isi fende un'homero Atamante:
Ad Argo fora un fianco Hipseo feroce:
Ferete da lontan al fiero Abante
Con un gran sasso ne la fronte noce.
Il primo caualier, quell'altro fante,
Et questi auriga al ciel mandan la uoce:
Et ciascun crede, che s'hauria saluato,
Se nel modo de l'altro andaua armato.

141
Due Greci nati à un parto, à caso uolti
Contra duo de Theban, ch'eran gemelli,
Gli haueuan sotto l'armature occolti
Gia spinti in terra con due colpi felli,
Quando da' uisi ambo gli elmetti sciolti,
S'auider, che come essi eran fratelli;
Esse ne dolser fin dentro del core
De l'ignoranza lor, del loro errore.

142
Di Pisa habitator il forte Ione
Duo cauai spīge, è un grā carro da guerra,
Et urta à tutto corso, & rotto pone
Dafni di Cirra habitator in terra.
La sorte illustra i buoni: il grand'Emone
Quindi precipitoso i Greci atterra,
Quinci Tideo quasi fulmineo lampo
Splēde, et caccia i Thebā per tutto il cāpo.

143
Ad Emon, ch'era d'Hercole disceso,
Hercole in fin dal cielo infonde ardire;
Da Pallade Tideo mosso & acceso
Adempie il furioso suo desire.
Qual stil sin sopra l'eloquenza asceso
Quel, che fa et l'uno et l'altro, potrà dire?
Qual fia, s'io il dica, che mi creda poi
Le merauiglie di si grandi Heroi.

144
Chi uide mai da duo monti contrari
Dopo grā poggia allhor, che'l caldo parte,
D'impeto, & d'onde duo torrenti pari,
Venir cadendo à la più bassa parte,
Et portar tutti gli argini, e i ripari,
C'hauesse opposto la natura, ò l'arte;
Et con egual terribile contrasto
A ponti, à selue, à sassi dar il guasto;

145
Fin che nel piano una profonda ualle
L'un nel altro spezzati ambi confonda,
Et quiui anchor per un medesmo calle
Neghino al mar portar uniti l'onda:
Chi uide un caso tal, creda, & non falle,
Che questo paragon ben corrisponda
De' duo famosi caualier, che fanno
Tra lor nemici à gara horribil danno.

146
Ida d'Onchesto, un'huom crudo & possente,
Tra mezzo i Greci in gran fretta uenia,
Rotando con le mani un Pino ardente,
Che in loco d'arme il foco usar solia.
Et quinci, & quindi si facea patente
Col fumo & con le fiamme aprir la uia;
Quād'ecco il gran Tideo cō lui s'affaccia,
Et l'hasta, quanto puo, spignendo caccia.

147
Nel mezzo a punto de la fronte altera
Fú sotto l'elmo l'orgoglioso colto.
Et con la lancia, che rimasa gli era,
Dritta nel capo in su cadde riuolto,
E il suo pino anco, perch'audendo pera,
Con maggior crudeltà gli andò sul uolto:
Si torce il fiero, & tra due morti langue
Nel proprio foco suo stridendo il sangue.

148
Vedi, grida Tideo, che dir non puoi,
Che i Greci crudi sian più, che gagliardi.
Habbiti il rogo, habbiti i fochi tuoi,
Ti si concede quest'dono, hor ardi:
Indi, come aspra tigre entra tra i buoi,
Poi ch'un n'uccise, & non è chi la tardi,
Va sopra gli altri, & con un sasso Aone,
Folo, et Chromi col brando in terra pone.

Due

149
Due figli d'Helicaone, che Mera
Sacerdotessa di Venere Egea
Produsse d'adulterio, ond'anchor era
Per tal cagion non ben grata à la Dea,
Dopo costor dona à perpetua sera
Con l'hasta, che fallar mai non sapea.
Giacciono essi, & la madre uersa un fiume
Da gli occhi inanzi al non placato nume.

150
Da l'altra parte il ualoroso Emone
Con egual strage à dosso à Greci uiene,
Et dou'è più periglio, iui si pone
Tra le schiere, che son più folte, & piene.
Et hor di Calidonia, hor di Pleurone,
Hor'assale le genti di Pilene,
Et tanti ne rouerscia, e stroppia e strugge,
Che da lui sol mezzo quel campo fugge.

151
Quando ecco dopo lungo aspro macello
Si uide inanzi il Calidonio Bute:
Con biondo crin giouane uago & bello
Era costui di singolar uirtute.
Et fatto incontra al suo patrio drappello,
Che fuggendo le'nsegne hauea perdute;
Facea con fatti, & con parole molto
Per fargli indietro raggirar il uolto.

152
Misero incauto, & quando ei men se'l crede,
Nè dietro un'huom di tãta forza aspetta,
Ecco l'Herculeo Emeon giũto, & lo fiede
Giusto sopra il cimier con un'azzetta:
L'oro, & l'acciar de la celata cede
Al colpo, che uenia con troppo fretta,
Et sù le spalle con dritta ferita
Cadde il capo, & la chioma bipartita.

153
Lo spirito uital, ch'à lo'mprouiso
Da quel colpo incredibil e fù colto,
Trouando infin al petto il collo inciso
Per larga strada uscì ne l'aria sciolto.
Il biõdo Hippani appresso anco fù ucciso
N'è d'età differente, nè di uolto:
E a fargli compagnia Polite uenne,
Tronco da la medesma aspra bipenne.

154
A questi il forte Hiperione aggiunge,
Che per farne uendetta à lui uenia.
Damaso ben s'hauea già fatto lunge,
Et, quanto ei più potea, ratto fuggia:
Ma con un'hasta il gran campion lo giũge,
Che da terra leuata allhor hauia:
Tra le spalle lo fere à mezzo il tergo,
Et nel petto li passa anco l'usbergo.

155
Nè s'astien quiui anchor, ma ne lo scudo
Da la parte di dentro anco si caccia,
Et rompe il colpo smisurato, & crudo
I cuoi tutti onde all'homero s'allaccia:
Et lasciando la spalla, e'l petto nudo,
Seco il porta lontan più di sei braccia.
Cade il meschino, & poi che de morire,
Non uorria hauersi almẽ mosso à fuggire.

156
Di tal ualor era l'Herculeo Emone,
C'haurebbe ei sol messo quel cãpo in rotta:
Ma il sanguinoso Tideo se gli oppone,
Et alta gloria gli ha quel dì interrotta,
Et fora stata ben nobil tenzone
Da mirar fra quei due campioni allhotta,
Di cui Marte i più degni unqua non ui de.
Pallade l'un, l'altro souiene Alcide.

157
Ma questi, ch'à la Diua hauer si sente
Con molta riuerenza obligo grande,
Primo comincia, & à la Dea prudente
Humile dice, & con parole blande.
Fida sorella, & qual error di mente
Permette hor tra noi due gare nefande,
Qual sorte rea, qual impeto di guerra
L ũ cõtra l'altro hor qui ne spĩge et serra?

158
Ordisce forse in noi l'empia matrigna
Nostra un si graue, un si nefando errore?
Ma io prima con mano empia, & maligna
Farei guerra al nostro alto genitore.
Questi ò Dea, questi nel mio ceppo alligna.
Ma se tu uolgi altroue il tuo fauore,
Ne lo conosco, e'l proprio sangue mio
Cedo in tua gratia, & uolontier l oblio.

159
Et se contra Hillo, e Anfitrione stesso,
Quando di nouo hor ritornasse in uita;
Con l hasta il tuo Tideo uedessi messo;
Non darei lor contra tua uoglia aita.
Io hauro sempre al cor l'obligo impresso,
Ch'io debbo à l'alta tua cura infinita,
Per cui sì grand'imprese al fin recai,
Mentre tutto cercando il mondo andai.

160
Sò quante uolte questa destra, & questo
Gorgoneo scudo in mio fauor sudassi:
Nè stato, credo, ti saria molesto
Meco a' regni passar di luce cassi;
Quando l'ombroso Tartaro funesto,
Gli Dei del ciel la giù scender lassassi,
Fuor, che'l uietato à te Tartareo speco,
Non cercai loco, ù tu non fossi meco.

161
Tanti tiranni, & mostri estinti, & proue
Tante, ch'io feci, son tutte tuo dono.
Tu il ciel, tu padre mi donasti Gioue,
Et per te sola al fin son quel, ch'io sono.
Hor uinci, i' cedo, & quando anco ti gioue
Strugger Thebe dal fondo, i' l'abbandono:
Et se quel, c'ho fin hor fatto, t'offese;
Mercè ti chieggio, & più non fo difese.

162
Si disse il grande Alcide, & si partiua,
Anchor che del suo Emon mesto, et dolēte:
Ma da l'honor, ch'egli le fa, la Diua
Mouersi tutta, & addolcir si sente:
Già, già d'ogn'ira, e d'ogni orgoglio priua
Fa men torbido il uiso, & meno ardente.
Già, già lo crin de l'empia Gorgon crudo
Placato si ripon sopra lo scudo.

163
Conobbe il miser caualier Thebano
Del suo tutor la subita partenza:
Già con minor uirtù rota la mano,
Et di se sente in se gran differenza;
Cade ogni colpo suo debile & uano,
Et inganna d'assai la sua credenza:
L'ira, e l'ardor, che prima haueua, hor ce-
Ne già s'arrossa di ritrar il piede. (de:

164
Tideo, che in atto di temer lo mira,
A' la uittoria uien con maggior speme:
Dopo il capo la man destra ritira,
Et con l'arte il ualor raccoglie insieme:
Lancia un gran cerro & ha giusta la mira
De lo scudo à le parti alte, & supreme,
Oue tra quello, & la goletta attese
Mal le fauci del collo esser difese.

165
E'l colpo ben l'hauria fatto satollo,
Et quel buon caualier ucciso forse:
Ma più pietosa Pallade mirollo,
E'n honor del fratello un poco il torse:
Non ferì, doue era mandato il collo,
Ma forte nel passar la spalla morse:
Più dentro un dito solo, era mortale;
Hor fu'l periglio assai maggior, che'l male.

166
Ma già di forza egli, & di cor infermo
Con l'auersario suo fiero, & gagliardo,
Non più restar in campo ardito, & fermo,
Nè pur soffrir di Tideo osa lo sguardo.
Attende con lo scudo à farsi schermo,
Et cresce nel ferir timido, & tardo.
Cedendo intorno si ritira, & uolue,
Nè fugge, ne star contra si risolue.

167
Come cinghial, cui la setosa fronte
Spiedo di forte cacciator percosse,
Et fuor ne trasse ben di sangue un fonte,
Ma non però nel celebro caccioss e:
Ei con l'aguzze zanne allhor men pronte,
Et men'integro d'animo, & di posse,
Si piega in lato, & uien lento, & incerto
Contra il ferro, c'ha pria si duro esperto.

168
Ma Tideo in tanto ecco da lungi uede
Prothoo, un che dietro haueua cento caualli:
Correndo uiene, & sopra gli altri eccede,
Adopra l arco, & rado è mai, che falli.
Ma lo giugner Tideo, anchor ch'à piede,
Et la uita, & l ardir perder faralli:
Ch'a uergogna si tien, s'un'ora aspetta,
A' far di tanti, ch'ei fere, uendetta.

169
Lascia Emon, che mal forte gli contrasta,
Et à costui, che fa più danno, uiene:
Ne tarda, ch'al padron sol con un hasta,
Il petto, & al caual fora le rene.
Il colpo è si crudel, ch'a donar basta
Al quadrupede, e à l'huom l'ultime pene:
S'un duo piedi il destrier per grã d'ãbascia
S'erge, e à lo'ndietro poi cader si lascia.

170
Et sopra il miser suo signor, che colto
Gli riman sotto, in uan si scuote, & geme,
Et grauemente & sul petto, & sul uolto
L'elmo, & lo scudo li conculca, & preme:
Fin che cõ l'alma uscẽdo il sangue inuolto,
Spira ei per l'aria le querele estreme,
E sputa il freno, & china al fin defunto
Il capo a quel del suo signor congiunto.

171
Come olmo, & uite in fertile montagna
Alleuati con molta industria, & cura,
Ch'impetuoso uento ò snella, ò fragna
Al misero uillan doppia iattura:
Via più l'olmo si duol de la compagna,
Ne calca uolentier l'uua matura:
Quasi felice, s'egli sol cadesse,
Nè la consorte sua sotto offendesse.

172
Hauea uestito contra i Greci l'armi
Corebo, un dotto giouane, & gentile,
Di tal felicitade in dettar carmi,
Ch'un non n'haueua in quell'età simile.
Cãtãdo hauria addolciti i boschi, i marmi,
Fatto un'aspe pietoso, un tigre humile:
Et soura ogn'altro di tal studio grato
Era à le Muse in Helicona nato.

173
Et ben gli hauea la dotta Vrania imposto,
Ch'ei douesse lasciar gli archi, e la guerra;
Come colei, cui nulla unqua nascosto
Riman di quel, che dee auenir in terra.
Cio, ch'è dal ciel di man'in man disposto
Sopra i mortai, uede la Dea, & non erra:
E scopre d'hor in hor ne l'auree stelle
Cio, che filan le tre nere sorelle.

174
Nè ui so dir, perch'egli ò nol credesse,
O desiasse entrar tra l'arme tanto:
Forse perche meglio osseruar potesse
Gli antichi heroi da celebrar nel canto:
Ma qual cagione à cio spinto l'hauesse,
Giace à le muse insopportabil pianto;
Degno poi, che lodar non pote altrui,
Ch'altri co uersi suoi ne lodi hor lui.

175
Di Cirra tra'Thebani armato uenne
Ati di stirpe nobile, & famosa,
Che nel fior di sua età per patto ottenne
La castissima Ismene hauer per sposa:
Nè la fama de'soceri il ritenne;
Si li piacque la uergine pietosa;
Che ne la sorte de'parenti fella,
Quanto inornata è più, sembra più bella.

176
Egli anchor era di persona egregio,
Nè di beltà molto lontano à lei:
Et s'amauã del pari, e haueano in pregio,
Si li lasciasser pur lor fati rei.
La guerra, che trauaglia il seme regio,
Mandaua in lungo i lor dolci himenei:
Egli hauea in Cirra il suo paterno tetto,
Ma si staua hor in Thebe a quest'effetto.

177
Et perche in tal tumulto il suo disegno
Non puo condur al fin, ch'egli desia;
Tra l'inimici uien con maggior sdegno,
El fa de l'onta sua uendetta ria:
Et quando su'l destrier senza ritegno
Tra i Greci riguardeuole s'inuia,
Con un frasino in man ferrato, & quando
Nõ mẽ gagliardo à piedi adopra il brãdo.

178
Con ueste d'ostro, & di sottil lauoro,
Che tessuto gli hauea la propria madre,
Et fatta ricca con tre fregi d'oro,
Le crescenti copria spalle leggiadre:
Il destriero è di pel tra baio, & soro.
Et perche al resto si conformi, & quadre
Tutto il bel guernimento, c'ha d'intorno,
Ne la medesma assisa haueua adorno.

157
Cosi fregiato hauea il bell'elmo, & sopra
Del medesmo color le penne aurate.
Tal la faretra, & tai le frezze adopra,
Vermiglie, & d'oro uagamente ornate:
Et ogni cosa al fine, onde ei si copra,
Splende con par bellezza, & degnitate:
Che la madre non uuol, ch'à la gentile
Sua sposa sembri in alcun'atto uile.

158
Con tal habito, ohime, pur troppo ardito
Prouoca i Greci, & fà di se gran proua.
Quasi Leon, che poco prima uscito
Senza la madre de l'horribil coua,
Nè terribile anchor habbia fornito
L'hirsuto collo de la chioma noua;
Entra tra' greggi, & d'un monton contento
Non ardisce tentar anchor l'armento.

159
Il bel fanciul di cor pieno, & di uoglia
Passa là doue men periglio uede:
Et uccisone alcun, lieto lo spoglia,
E sanguinoso a' suoi porta le prede:
Ma tanto a poco a poco indi s'inuoglia,
Che Tideo stesso al fin prouoca, & lede:
Il qual ne l'arme non conosce prima,
Et sol dal corpo lo misura, e stima.

160
Importuno hor con l'arco, hor con un dardo
Il tenta da lontan spesso, & l'offende:
Mentre fremendo il caualier gagliardo
Vccide i forti, e à maggior proue attende:
Ma si l'attizza al fin, che uolge il guardo,
Et la'nuincibil man contra gli stende:
Indi spingendo l'arbore homicida,
Con fremito crudel sogghigna, & grida.

161
Ben prima m'auegg'io, Garzon, che cerchi
Noua fama acquistar meco di morte;
Et habbi quel, che si ĩportuno hor merchi,
Ma di te duolti poi, non de la sorte.
Disse: e sdegnando ad un, ch'ei sì souerchi
Et di mano, & d'ardir, mostrarsi forte,
Non, non con hasta molto graue, & quale
Vsa con gli altri, quel meschino assale.

162
Ma leggiermente apre le dita, e scaglia
Vn picciol tronco di ferrato abete:
Non però tal, che de la nobil maglia
Benche fatta d'acciar l'opposta rete,
Di passar ne la tenera anguinaglia
Nulla il ferro crudel ritardi, ò uiete.
Cade Ati indietro moribundo, & geme
Col sangue il bel color perdendo insieme.

163
Lascialo il gran Tideo steso in disparte,
Nè pur di torgli le ricche arme degna:
Che del tempio di Pallade, & di Marte
Pompa, dice, mi par picciola, e'ndegna;
Nè se lo studio di Minerua, & l'arte
De le tele hor tralasci, & meco uegna
L'Argiua mia Deifile, terrei
Gloria, a sacrar si basse spoglie à lei.

164
Disse: & tra gli altri poi s'apre il sentiero
A maggior preda, & di più nome intento.
Quasi Affrico Leon superbo & fiero,
Ch'assalito habbia il mal guardato armẽto:
Che non sopra un torel molle, & leggiero
Finir la pugna sua riman contento;
Ma tra i più grandi ua dritto a quel toro,
C'ha maggior corna, & è il custode loro.

165
Ma Meneceo il Theban guerrer famoso,
Che'l duro caso del garzon intende;
Caccia il carro, oue ei molle, e sanguinoso
Per gran spatio il terren d'intorno rende:
A leuargli l'usbergo luminoso
Di quei d'Arcadia un grã numero attẽde:
Et si smarriti i suoi Thebani stanno,
Che nulla più per lui difesa fanno.

166
Ma Meneceo dal carro alto s'oppone,
Et fa contra di lor agra rampogna.
O gran prole di Cadmo, & d'Anfione,
Che uiltà dice, è questa, & che uergogna?
Dunque a mortal periglio Ati s'espone,
Che sol difender la sua sposa agogna,
Anzi pur non sua anchora: & noi cõ tanti
Pegni pur fuggirem uili & tremanti?

Egli

167
Egli, che'era lontan da questa guerra,
Per noi la patria abbandonò, & la pace;
Et contra quel Tideo, che tanti atterra,
Spinto da grand'amor si mise audace:
Et noi lo lascierem qui, doue in terra
Ludibrio, & gioco hor a'nemici giace?
O del dragon di Cadmo, ò de'grand'aui
Degenetranti pronepoti ignaui.

168
Oue andate infelici? oue fuggite?
A chi lasciate le famiglie, e i tetti?
Con questo dir rendè le genti ardite
Meneceo si, che riuoltaro i petti,
Et raggirar le pria menti smarrite,
Mossi da queste note a'patrij affetti:
Et de le case il ricordato amore
Di se stesso in ciascun spense il timore.

169
Ma mentre quiui de'Thebani il regno
Si contende con par danno, & furore;
L'altro d'Edippo rio seme più degno,
Coppia di bei costumi assai migliore,
Mille lamenti fan col petto pregno
Di giusta tema, & di commun dolore,
Secrete in parte de l'afflitta reggia,
Oue non han, chi ue l'ascolti, ò ueggia.

170
Nè sol de duo fratei lo sdegno iniquo,
Et l'assedio, c'hor Thebe occupa, e preme,
Ma uā più a dietro ogni dannaggio ātiquo
Con lunga historia riuoluendo insieme:
L'una il connubio de la madre obliquo,
L'altra la cecità del padre geme;
L'una il fratel ne la città regnante,
L'altra sospira il fuoruscito errante.

171
Sopra le guerre con maggior pensiero
Ambedue si lamentano del pari:
Ma non però, che il suo secreto uero
Alcuna scopra, ò nel parlar dichiari
Qual uorria, che restasse ne lo'mpero,
Et qual partisse de'fratei contrari:
Ma nel lor dubbio, s'alcun u'ha uantaggio,
L'ha quel di fuor, ch'a torto pate oltraggio.

172
Così di Pandion le figlie alate
Giunte a l'albergo lor grato, & fedele,
Che lasciar col fuggir de l'altra state,
Spargon da nidi lor uarie querele;
Et a'padroni de le case amate
Contan del Thracio Re l'onta crudele:
Semplici, & quelle lor meste carole,
Quel tronco mormorar credon parole.

173
Ma poi, ch'assai le due figlie regali
Pianser del sangue lor le uarie pene;
Qual error preme l'alme de'mortali?
Dice di nouo sospirando Ismene.
Che con diuerse imagini di mali
Souente anco à turbarci il sonno uiene,
Et tra il notturno oblio pungenti, & dure
Non so, come nel cor ueggbian le cure.

174
Io, che se fosser tutti i nostri in pace,
Sopite le discordie, & l'ire spente,
Non so, s'i fora à cio pensar audace,
O nozze disegnar pur con la mente;
La notte con crudel sogno fallace
Vidi quel sposo mio uiuo, & presente,
Ch'à pena qui, nè di mia uoglia, quando
Fermar i patti, affigurai ueggbiando.

175
Tutto uedea per ordine disposto
Il coniugal apprestamento, e'l loco;
Quando, non so per qual moto nascosto,
Cadder le sacre faci, & morì il foco:
Indi con uiso torbido, e incomposto
Seguir uedea da me lontana poco
La madre d'Ati, & gir tra gente e gente
Raddomandando il suo figliuol souente.

176
Ne rio successo temo, o casi strani,
Se quinci il campo Dorico si parte:
Et se d'accordo i duo nostri Germani
Tralasciano il ciuil lor fiero Marte.
Tra questi, & altri tai colloqui humani
Spesa elle hauean del dì la maggior parte;
Quand'ecco in mezzo à quel nouo sospetto
Tutt'udiro in rumore il regal tetto.

Era

207

Era dopò lungo contrasto, & molto
Sangue sparso, & sudor da le sue genti,
Stato al campo de Greci Ati ritolto,
E'n Thebe il riportauano dolenti,
Sopra un scudo appoggiato il biãco uolto,
Et quinci & quindi con le man pendenti,
Col crin disciolto, & gia di sangue priuo,
Non tutto, ma uia più morto, che uiuo.

208

Et ecco pria, ch'anchor giunga la fama,
La Regina Giocasta il uede à basso:
Et u'accorre turbata, & grida, & chiama
La già uedoua Ismene ad ogni passo:
Et egli anchora la dimanda, & brama
Prima ueder, che sia di luce casso:
Et tra i singulti de la morte, e i guai
Altro, ch'Ismene non ha in bocca mai.

209

Alzano i gridi le regali ancelle,
Intende il caso, & già s'è mossa Ismene:
Le man leuate hauea à le guance belle
Per far lor onta, sua honestà la tiene:
Ma senza piu aspettar, ch'altri l'appelle,
Pallida in sala, e sbigottita uiene,
Et ua sopra il garzon, che quasi spento
Erge gli occhi à quest'ultimo contento.

210

Quest'ultimo contento honesto, & pio
Non gli nega la socera clemente:
Ma pronta a sodisfar al suo desio,
Ecco, dice, la tua sposa presente:
Et ei quanto nel duol mortale, & rio
A trattener la morte è anchor possente;
La mira intento, & ne l'amato uiso
Geme il diletto suo tosto interciso.

211

Et in quest'atto al fine oscure & adre
Fa le debili luci, & uiene à morte.
Ma perche è lungi la'nfelice madre,
Et con miglior destin, con miglior sorte
Prima qualch'anno era mancato il padre;
Fù dato il tristo uffitio à la consorte,
Che con pia mano à chiudergli l'oppresse
Ciglia, & à pianger le sue essequie hauesse.

212

Et ella poi, che sola gli rimase
Sopra, & libera fù di quel rispetto,
Che tra la gente pria le persuase
A' non dar loco al duol, c'hauea nel petto,
Com'hauuto d'humor hauesse un uase
Nel capo, pianse il suo amoroso affetto,
Et gli lauò la crudel piaga, & tutto
L'amato corpo con pietoso lutto.

213

Ma la sorella in tanto di Megera,
Cangiato & serpi hauẽdo, & faci al male;
Rinouellaua fuor la pugna fiera
A' strage de l'human seme mortale:
Et la Pelasga, & la Sidonia schiera
Egualmente feroce, & micidiale
Con non men rabbia, & odio anchor feria
Di quel, che fatto nel principio hauia.

214

Et sopra gli altri il gran figliuol d'Eneo
Horribilmente sanguinoso splende:
Se ben indarno il bel Parthenopeo
Lo'nfallibil suo corno unqua non tende:
Et l'hasta del superbo Capaneo
Sopra ogni fede gli auersari offende:
Et con la spada, & col destrier feroce
Di taglio, & d'urto Hippomedonte noce.

215

Ma pur uia piu di Tideo era quel giorno;
Da lui si fugge, & di lui sol si teme:
Et egli per piu lor uergogna, e scorno,
Oue fuggite? ua gridando; & freme:
Contra me, contra me fate ritorno
Altri cinquanta, & cinquãt' altri insieme:
Ecco i' son quel, che'n una notte, & solo
Di cinquanta de' uostri uccisi un stuolo.

216

Dunque si tien di lor si poco cura:
Nè di cio più riman memoria in uoi?
Non ha lasciato alcun tra quelle mura
Padre, figli, fratei, parenti suoi?
Puo star, che non ui paia hor cosa dura,
Che non ui uergognate, & non u'annoi,
Che con acquisto si famoso, & largo
Del uostro sangue i' ritornassi in Argo?

Non

217

Non ne fate hor uendetta? & non ui pare,
Ch' à star così per uoi troppo si falli?
Son queste quelle forze altere, & rare
Del uostro Re? son tali i suoi uassalli?
Ed egli hor doue sta? che non compare?
Che il suo Tideo, esser qui saper faralli.
Cosi dicendo, ecco non lungi il uede,
Che ua essortando le sue genti à piede.

218

Sopra il fregiato, & fino elmo lucente
La corona regal splendida sorge:
Et fuor di tutta l'Agenorea gente,
Ch'egli sia il Re, non falsò inditio porge.
Tideo ua à lui come aquila eminente,
Che da lontan candido cigno scorge:
E mentre le grand' ali allarga, & scende,
Tutto ne l'ombra lo rinuolue & prende.

219

Indi, come uicin si fece, alzando
L'altero suon, con questo dir l'assale.
O giusto Re (dice) di Thebe, & quando
Vorrai nosco uenir in pugna eguale?
Dimmi, se di prouar brando per brando
A la scoperta homai Tideo ti cale?
O se meglio ti par, & più securo
Vsar le'nsidie tue ne l'aer scuro.

220

Il Re, che molto era e sdegnoso, & franco,
Manda un'hasta à portar la sua risposta:
Ma il Calidonio Heroe dal lato manco
Col forte scudo la rispinge, & scosta.
Et tutto a un tẽpo anch'ei cede col fianco,
Nè parte tien de la persona opposta:
Indi tutta la forza à se raccoglie,
E tronco assai maggior per l'aria scioglie.

221

Stridendo il duro frassino uenia
Per dar de' duo fratei fine al duello:
Et gli Dei da l'eccelsa monarchia
Tutti aspettar al Re giusto flagello.
Ma la Furia infernal accorta, & ria,
Che disegnato gia l'hauea al fratello,
Il ferro à tempo in altra parte torse,
Et d'aiuto crudel tosto il soccorse.

222

L'hasta nel petto a Flegia, che scudiero
Era del Re, fece crudel percossa,
Onde a difesa d'Eteocle altero
Tornò la pugna piu feroce, & grossa.
Però che l'orgoglioso caualiero,
Che uede in darno hauer la lancia scossa,
Con maggior furia, & più certezza, quãdo
L'haste fallaci son, pon mano al brando.

223

E i Thebani, che uisto hanno il periglio,
Ch'al Re ne uiẽ da quell'horribil mano;
Gia tolto in mezzo hãno d'Edippo il figlio,
E'l fan dal campo ritirar pian piano.
Ma fin che l'haurà Tideo inanzi al ciglio,
Fin ch'un poco il uedrà presso, o lontano,
Et con arme il circondino, & con foco,
Si farà in mezzo spatioso loco.

224

Come lupo crudel, ch'à mezza notte
Giouinetto torello assalito habbia:
Se uillani, & pastor corrono in frotte,
Et distacar gli fan l'horride labbia;
Egli, che uede sue speranze rotte,
Si presso al fin, di maggior sdegno arrabbia:
Morde sassi, & bastoni, & sẽpre à quello,
Ch'assalì, torna, & à quel solo è fello.

225

Gli altri, come non ueggia, ò nõ gli offende,
O lo fa sol per farsi à quel la uia.
Così il guerrer di Calidonia attende
Sẽpre al Re, et gl'altri, c'ha d'ĩtorno, oblia.
Pur per mezzo à Thoante il uiso fende,
Che troppo piu de gli altri l'impedia:
D'un braccio fa restar Clonio imperfetto,
Et fora ad un figliuol d'Hippone il petto.

226

Passa il uentre a Deiloco, & le rene,
Ch'era un de più gagliardi ĩ quello stuolo.
Sparge le membra, & le celate piene
Manda uaghe talhor per l'aria à uolo.
Et gia con uari colpi, & uarie pene
Tutto di corpi hauea coperto il suolo,
Et fattosi con gran strage sul prato
Per gran spatio d'intorno alto steccato.

In

227

In lui sol con continua offesa, & dura
Tutto il campo Theban s'unisce, & serra:
Et come d'altri non si tenga cura,
Tutto in lui sol si perde il dì, & la guerra.
Volano l'haste, & parte l'armatura
Ripercosse ne fa cader in terra,
Parte dentro a trouar gli uan la pelle,
Et parte Palla ne ritorce, o suelle.

228

Ruota la manca man d'haste una selua
Nel forte scudo horribilmente inserta:
Et l'aria anco di sopra se gl'inselua,
D'acuti cerri, & frassini coperta.
La si famosa Calidonia belua
E gia in più lochi lacera, & aperta,
Et gli è caduto con augurio fiero
Marte, ch'à custodir staua il cimiero.

229

L'elmo da mille sassi ognihor percosso
Sona, & dentro intronar gli fa il ceruello:
Et gli trascorre già per tutto il dosso
Di sangue & di sudor più d'un ruscello.
Vede più furia ognihor crescersi à dosso,
Et s'ode richiamar dal suo drappello:
Et gia lontana la Gorgonea Dea
Coperti per pietà gli occhi tenea.

230

Tolto pur hor s'hauea la saggia Diua
Dal famoso guerrer, ch'amaua tanto:
E in cielo à piè del genitor saliua
Per mitigarlo, se potea, col pianto:
Quando fendendo l'aure ecco ueniua
Vn'hasta à conseguir altero uanto;
Quantunque ascoso a suo poter l'authore
Cercasse d'occultar il proprio honore.

231

Menalippo, huom uolgar, d'Astaco figlio,
Fù quei, che'l colpo fece da lontano:
Et ben presago già del suo periglio,
Trasse à se tosto, & occultò la mano:
Ma il cōmun moto, il gran gaudio, e'l bisbi
Lo scoperse del popolo Thebano: (glio
Che non si tosto arriuò al segno il dardo,
Che tutti in lui fissar gridando il guardo.

232

Però che Tideo attendea altroue, & mētre
Tenea lo scudo opposto al lato manco,
Venne il dardo a ferirgli in parte il uētre,
Ch'andaua declinando al destro fianco:
Ne lo tien la corazza, che non entre,
Et mortalmente piaghi il guerrer franco,
Che si di duolo, & più d'ira si torse,
Che l'opposto squadron tutto s'accorse.

233

Alzarono i Theban subito i gridi
Con commun gaudio, e uniuersal fauore:
Da l'altra parte i Calidoni fidi,
C'han uisto il caso reo del lor signore,
Gli dan di qua, & di la uari sussidi
Con nobil fede, & securtà di core:
Et passatigli inanzi uniti e stretti,
Con gli scudi il ricoprono & co' petti.

234

Ma Tideo, che per gran rabbia delira,
Altier d ogni soccorso fa rifiuto:
Et si cruccia in se stesso, & se n'adira,
Che ueda alcun, c'habbia mestier d'aiuto.
Et ecco in tanto tra nemici mira
Menalippo, che staua ascoso, & muto.
S'alza à tal uista, & di se ultore auenta
Vn grā frassino, c'Hopleo gli appresenta.

235

Tutte in se à far su quel meschin uendetta
Le reliquie de l'anima raccolse:
Et col furor, che uien dal ciel saetta,
Da lo'nuincibil braccio il tronco sciolse:
Ma nel gran sforzo, e smisurata fretta,
Che si die, il resto del uigor si tolse:
Che la piaga in quell'atto assai s'aprio,
E l sangue espresso in maggior copia uscio.

236

Ma non però manca il furor, ne piega
Il desio di combattere, & l'ardire:
Vuol uendicarsi sopra gli altri, & prega,
Che gli dieno haste da poter ferire:
Soura le forze s'aualora & nega
Nel mortal punto di uoler morire:
Et tanto e il suo natio sommo ualore,
Che per forza trattien l'anima al core.

237

Ma de suoi stretti insieme una gran parte
Di mezzo l'arme nel leuar di peso:
Et passo passo trattolo in disparte
Sopra duo scudi l'appoggiar disteso,
Promettendo, che in breue al fiero Marte
Potrà tornar col suo uigor ripreso:
Ma fra tanto non pon si sforzar gli occhi,
Che'l pianto fuori adhor adhor nõ scocchi.

238

Et ei, che sente ne la doglia acerba
Dal mortal giel fuggir l'animo inuitto,
Come quel, che morendo anchora serba
La'nnata rabbia, & l'ultimo despitto,
Con le mani appoggiatosi su l'herba,
Leuò lo stanco capo in aria ritto,
Et con terribil suon, con sguardo atroce
Verso i compagni poi sciolse la uoce.

239

Muouaui o Greci homai di me pietade:
Non, che quest'ossa, et questa inutil spoglia
Sien portate à le mie patrie contrade,
Al padre, od à la sposa, che l'accoglia;
Ne quest'ultima pompa e dignitade
Di sepolcro, & d'essequie hora m'inuoglia:
Che sempre il corpo odiai fragile salma,
Che presto manca, & abbandona l'alma.

246

Ma sel tuo capo, o sel tuo capo solo
Alcuno, o Menalippo, hora mi porte;
(Che certo ben son io, che per lo suolo
Steso hor ti torci, & gia uicino à morte:)
Ne la uirtute mia uinta dal duolo
Mi mancò in questo fin di buona sorte:
S'alcun solo il tuo capo m'appresenti,
Quanto lieto darò poi l'alma à uenti.

241

Ti prego, o Hippomedonte, se non mente
Il generoso in te sangue d'Atreo,
Vauui & me'l porta: & tu di questa gente
Homai primo, & più illustre, o Capaneo,
Vauui: & tu anchor, cui smisurato ardẽte
Desio di guerra trar nosco poteo,
Inclito Re d'Arcadia, che sul fiore
De la tua etade aspiri à tanto honore.

242

Il pregar d'un guerrer così prestante,
Tutti a la sua uendetta i Greci accese:
Ma inanzi à gli altri Capaneo gigante,
Correndo tra nemici in fretta scese:
Et furibondo fuor di mezzo à tante
Spade di Thebe Manalippo prese;
Che ferito per man di Tideo un riuo
Spargea di sangue più morto, che uiuo.

243

Se'l gitta in spalla Capaneo, & riprende
Di nouo uerso il suo campo la strada:
Et quãti per uia scõtra, affrappa, & fende
Rotando tutta uia l'audace spada:
Quale gia il gran cinghial preso s'intende,
Che guastaua d'Arcadia ogni contrada,
Esser stato d'Alcide in Argo tratto,
Mirandol tutto il uolgo esterrefatto.

244

La noua udì Tideo tosto, & rizzossi,
Oltre il poter sforzandosi à uedello,
Et ne gli occhi di lui co' suoi scontrossi,
Et la sua morte riconobbe in quello:
Fiso un pezzo mirollo, & allegrossi,
Ne la uendetta diuenuto fello:
Poi con pensier troppo peruerso, e ingiusto
Si fece il teschio dar sciolto dal busto.

245

Contento quel meschin di cotal fine,
Che temea peggio, & sodisfatto s'era:
Ma d'ogni empia uendetta oltre il confine
Vuol passar la sorella di Megera:
Gli pon l'adunca man Tideo nel crine,
Inasprando ognihor più l'anima fera,
E spinto poi da non più udita rabbia,
Crudelmente sel pon sotto le labbia.

246

Et già dal padre Pallade uenia,
C'haueua à preghi suoi fatto ricusa:
Et uolea, poi che pur morir douia,
A Tideo con honor, ch'a pochi s'usa,
Far il nome immortal, quando la ria
Faccia di sangue gli mirò suffusa,
Et bruttar tuttauia qual tigre, od Orso
D'humana carne l'efferato morso.

Ne de

247

Nè de gli amici alcun, ne de' parenti
Tor gli ponno il crudel cibo di mano.
S'abbassar sul Gorgon tutti i serpenti,
Nè soffrir di mirar atto si strano.
Et la Palladia Dea gli occhi lucenti
Volse, & tra se biasmò l'amico insano:
Ne tornò prima al ciel, che purgò il uiso
Con sacro foco, & con l'onde d'Eliso.

IL FINE DELL'OTTAVO LIBRO DELLA THEBAIDE.

ANNOTATIONI SOPRA IL

Libro Ottauo.

St.2. Perſefone è la medeſima, che Proſerpina, & Hecate, moglie di Plutone, & dea dello'nferno.
St.11. Cacciato che fù Saturno dal cielo, & relegato nell'inferno partendo i figliuoli tra lor il mondo a Gioue il cielo, a Giunone l'aria, a Nettuno il mare, & a Plutone toccò la terra: & per cio diceſi quiui la parte inferiore eſſer peruenuta a Plutone.
St.12. De' Giganti figliuoli di Titano ſi legge alla St.58 del primo.
St.14. Dicono i Poeti, che eſſendo morto Caſtore, Polluce ottenne da Gioue di partir la ſua immortalità ſeco, & pero a uicenda l'un muore, & l'altro torna in uita.
St.15. Deſiderando Peritoo hauer moglie, che foſſe figliuola di Gioue, ſceſe con Theſeo all'inferno per rapir Proſerpina, ma egli da Cerbero rimaſe ucciſo, & Theſeo non potendo ritornar da ſe al mondo, ritornò al fine con l'aiuto di Hercole.
St.16. Hercole più uolte ſceſe all'inferno, & una tra l'altre preſe, & traſſe ſoura terra l' infernal cane chiamato Cerbero.
St.16, & .17. Orfeo poeta, & Muſico eccellente ſceſo all'inferno ottenne di ritornar in uita la moglie: ma conducendola dopo ſe, ſcordatoſi del patto, che haueua con Plutone, uoltosſi indietro a rimirarla, & di nouo la perdè.
St.18. Plutone rapì Proſerpina in Sicilia: ma Cerere madre della fanciulla ottenne da Gioue, che la figliuola mezzo l'anno dimoraſſe col marito in inferno, & mezzo ſoura terra con lei.
St.74. I nomi compreſi in queſta St. ſono di lochi, oue erano oracoli de gli antichi gentili. Branco indouino fù figliuolo di Apollo; fù dopo morte adorato, & prediceua il futuro.
Tra gli Epiroti alcune colombe ſopra certe quercie ſacrate prediceuano gli oracoli.
St.78. Tifi nocchiero de gli Argonauti nell'impreſa di Colco per uiaggio infermatoſi morì.
St 92. Fineo Re di Peonia orbo, & moleſtato dalle Arpie, fù liberato da Calai, & Zete figliuoli di Borea alati, che cacciarono le Arpie fin nelle Iſole Strofadi.
S.159. Anfitrione fù padre, & Hillo figliuolo di Hercole.
St.172. Vrania, una delle noue Muſe, è quella, che è prepoſta alla cognitione delle ſtelle.
St.202. Le figliuole di Pandione furono Progne, & Filomena, delle quali ſi legge ſopra la St.54. del quinto.

DELLA THEBAIDE

Libro Nono.



La noua rabbia, & non più udita mai,
Che spinse Tideo à far quel l'atto indegno,
Cõmosse, & inasprò i Thebani assai, (gno:
E gli empio di piu giusto, e maggior sde-
Ma ne' Greci scemò gli affanni, e i guai,
C'haurian sentiti d'un guerrer si degno.
Egli uscì tanto de l'honesto fuora,
Che questi & quelli lo biasmar à un'hora.

2
I Greci stessi, e i suoi d'Etolia, quanto
Lo lodan spesso di uirtù soprana,
Non pon far, che nol biasmino altrettãto,
Che con quell'opra scelerata, e strana
Habbia passato i termini di tanto,
Che pon bastar alla uendetta humana;
Et à la strage, e à l'odio, e à l'ira ultrice,
Ch'usar in guerra ad huom famoso lice.

3
Dicesi, Marte stesso infra gli Dei,
Di natura così crudo, & seuero,
A cui toccò de gli homicidi rei,
De la'mpietà, et de l'arme hauer lo'mpero,
Anchor, che lieto tra i Greci, e i Cadmei
Mirasse quel conflitto acerbo, & fiero,
Hauer, turbato da quell'atto tetro,
Gli occhi, e'l carro, e i cauai girati ĩdietro.

4
Dunque la giouentù di Thebe ardita,
Morto già Tideo, & la paura scossa,
L'onta, & la sepolcral tomba impedita
Di Menalippo à uendicar s'è mossa:
Come s'à padri lor priui di uita
Turbate l'ombre, & rotte l'urne, & l'ossa
Tratte ne fosser da gli oscuri auelli,
Et dati à fere, & à uoraci augelli.

5
E'l Re Eteocle diligente, e scorto,
Che questa noua lor prontezza intende,
Tosto à gridar sopra quel fatto è sorto,
Et col suo dir anchor uia più gli accende.
O, dice, & chi fia più (poi che si torto
Voler ne' Greci, s'ei fia uinto, attende)
Se mai preualeran le nostre spade,
Che cortesia con lor usi, o pietade?

6
O furor inudito, homai non basta
Tor la uita, spogliar, restar uincenti;
Che con si scelerata fame, & uasta
A diuorarne anchor uolgon le menti?
Dũq; hãno ĩ noi si stãco ogn'arco, ogn'hasta
Che a si brutt'uso habbiano à porre i dẽti?
Non ui par proprio d'esser à le mani
Con Libici Leoni, o Tigri Hircani?

7
Et hora quel crudel, giacendo in terra,
(O piacer disusato, o strana lode)
Co' sanguinosi denti il teschio afferra
Del suo nemico, e sel manduca, & rode.
A noi per propulsar l'onte, & la guerra
Di questa gente si famosa, & prode,
Il ferro, e'l foco per difesa sia:
Che basta à lor la ferità natia.

8
Hor uincan pure, & con immonde labbia
Seguano à far le proue, che son'usi;
Pur che tu, Gioue à cosi noua rabbia
I giusti occhi non tenga in tutto chiusi:
Ma non si dogliã poi, che'l terren s'habbia
Aperto sotto, & tal soma ricusi:
Ch'io non so, come gli ha fin hor portati.
Il patrio suolo istesso, oue son nati.

Cio

9
Cio detto, con grand'impeto, & feroce
Viene egli, et caccia gl'altri, à tutto corso:
I quali alzando uniti al ciel le uoce,
Mouonsi à l'arme con egual concorso,
Sforzandosi ciascun d'esser ueloce,
O uada à piedi, o pur gouerni il morso:
C'han tutti d'asportar la stessa uoglia
Del forte Tideo il grã corpo, & la spoglia.

10
Cosi talhor uien numeroso stuolo
Di corbi o d'altri augei di simil sorte,
V' loro il uento dal macchiato suolo
Maligno odor per la graue aria apporte.
Passan cracchiando, & affamati à uolo,
Oue insepolte stan le membra morte:
Risona il cauo ciel d'alti rumori,
Et fuggon tutti gli altri augei minori.

11
La fama intanto con ueloci penne,
Più presta allhor che uola, apportatrice
A' miseri, d'alcun caso, ch'auenne
Più strano, più dannoso, & infelice,
Scorse tra l'arme, & pria non si ritenne,
Ch'à l'orecchie arriuò di Polinice:
Il qual si come allhor di spirto casso
Non pianse nò, ma stè simile à un sasso.

12
Pensando al gran ualor di Tideo, un pezzo
Riman dubbioso, e quasi anchor nol crede:
L'esser poi quel sempre à grã rischi auezzo
Vuol, che pur presti al tristo annũtio fede:
Ma poi che intende per più uie da sezzo,
Com'era il fatto, e'l dubbio al uero cede;
Vna caliginosa ombra repente
Gli offoscò gli occhi, et abbagliò la mẽte.

13
Indi uscì il pianto, & con profonda uena
Tutto gli empì sul uiso il chiuso elmetto:
Nè uinto ei dal gran duol, poteua à pena
Sostener l'arme, ò star dritto sul petto.
Strascinando alfin l'hasta per l'arena
La', ue d'herbe giacea Tideo su'l letto,
Mosse il piè, ma tremante in guisa, e lasso,
Ch'à fatica cangiar poteua il passo.

14
Se infermo, e i membri hauesse incisi tutti
Da mille piaghe; non saria più stanco:
Ma poi, ch'ei giunse, ù molti eran ridutti
Sopra il guerrer già si famoso, & franco,
Et gli mostrar con gran gemiti, & lutti
Più che marmo il cognato in uiso bianco;
La doglia in guisa se gli strinse al core,
Che uicin fù ad uscir di uita fuore.

15
Al fin gittò da se l'hasta, & lo scudo,
Ch'à gran fatica hauea portati seco,
Et si lasciò cader debile, & nudo
Sul corpo amato del famoso Greco:
Poi, come gli dettaua il dolor crudo,
E' dunque questo il premio, ch'io t'arreco,
Disse con rotto, & lagrimoso grido,
O mio fratello, ò mio soccorso fido?

16
Così ti pago le fatiche e'l sangue,
C'hai per me sparso tuo cognato indegno?
O de la'mpresa mia, c'hor uinta langue,
Somma speranza & principal sostegno,
Ch'io ti ueggia giacer lacero, essangue,
Su lo'nfame terren di questo regno,
Et io cagion del mal, che douea pria
Cader, & uiuo & sano anchor mi sia?

17
Hor si, ch'io sono essule affatto & fuore
De la mia patria per starui in eterno:
Poi ch'un altro fratello & il migliore
Hauer perduto per mia colpa scerno:
Nè più il diadema, e'l denegato honore,
Scelerato crudel falso gouerno,
Che con si caro & tanto prezzo merco,
Nè scettro, che tu non mi dia, ricerco.

18
Tornate ò Greci, & me lasciate solo
In preda al mio crudel falso Germano,
Non più s'haue à tener qui tanto stuolo
Nè tentar l'arme, & perder l'alme in uano;
Tornate al patrio uostro amato suolo,
Nulla mi puo più dar la uostra mano,
Ch'io prezzi estinto Tideo: ò cõ qual morte
Pagherò io un'error di questa sorte?

19

O Argo, ò uecchio socero, ò contesa
Di quella notte, ò fortunato errore:
O ira breue à lo'mprouiso accesa
Per esser pegno poi d'eterno amore;
O perche (& t'era bẽ facile impresa)
Non m'aprì la tua spada allhor il core?
Perche non caddi su le porte uinto
D'Adrasto pria, che te mirar qui estinto?

20

Anzi tu uolentier per me uenisti
A chieder Thebe al mio fratello altero:
Nè del periglio uscito, onde tu uscisti
Altro, che tu, fora buõ gagliardo, et fiero:
Nè se fossero tuoi stati gl'acquisti,
Che si doueuan far di quest'Impero
Più diligenza, o fede usato hauresti
Di quel, che per me ingrato allhor facesti.

21

Et hor, ohime, che del tuo forte assunto,
Del tuo ualor, del tuo fraterno affetto,
Mi credeua io gia presso il fine giunto,
Douerne hauer il meritato effetto:
Ecco, che giaci, o mia sorte, defunto
Lungi da'padri tuoi, nudo, & negletto:
Et già di Theseo, & di mill'altri heroi
Oscurauano il nome i fatti tuoi.

22

Nè bene hor sò, se più stupor mi pigli
De'colpi, c'hai sul dosso aspri, & diuersi;
O di tanti di Thebe illustri figli,
Che giaccion sul terren da te riuersi:
Anzi s'io uolgo drittamente i cigli
Al sangue, c'hora in tanta copia uersi:
Creder non uò se non, che Marte istesso
Di sua man t'habbia per inuidia oppresso.

23

Cio, detto con le lagrime, ch'aggiugne,
A Tideo il uolto sanguinoso asterge:
Indi le man sul petto gli raggiugne:
Ma da l'amato corpo à pena s'erge,
Ch'à rimirar tornandolo soggiugne,
Tanto più nel dolor sempre s'immerge:
Tu dunque odiasti i miei nemici tanto,
Io sano anchor ti pago sol di pianto?

24

E in questo ultimo dir già il brando tratto,
Posto hauea l'elsa per ferirsi in terra:
Ma si trouar così presso a quell'atto
Gli amici, e i primi Re di quella guerra,
Che lo impediro, e'l buono Adrasto ratto
A' lui s'auenta, & tra le braccia il serra:
Poi con mille ragion, che uere stende,
L'ammonisce in un tempo, & lo riprende.

25

Gli mostra, come de la guerra sono
Varii i sucessi, & come la fortuna,
Che il tristo nõ distingue unqua dal buono,
Volge la faccia hor risplẽdente, hor bruna:
Come gira il destin, da cui perdono
Non ottien nè uirtù, nè forza alcuna:
Et ch'à quello, che il ciel dispon di noi,
Conuien queti restar, benche ci annoi.

26

Haueua Adrasto un si nobil sermone,
Et si piena di senno ogni parola,
Ch'à poco à poco l'animo dispone
De l'afflitto suo genero, e'l consola:
Et fra tanto la spada gli ripone,
Et pian pian dal cadauero lo'nuola,
Da la cui uista il saggio Re uedea,
Che la doglia ognihor più forza prendea.

27

Parte egli, come toro afflitto e stanco,
Se l'altro, ch'era seco al giogo unito,
Nel campo uien per gran fatica manco,
Et lascia il solco non anchor finito:
Mezzo il giogo porta ei dal lato manco,
Et mezzo il regge il uillanel smarrito:
Mesti ambo insieme uan per le campagne
Verso l'albergo: ũ mugge, e l'altro piagne.

28

Con Eteocle in tanto una gran parte
S'era unita del popolo Thebano,
Giouani tali, che Bellona, & Marte
Sprezzati nõ gli hauriã cõ l'arme in mano:
Et costor giunti la, doue in disparte
Il gran Tideo giacea morto sul piano,
Ogni sforzo facean gagliardi, & presti
Per torlo, & far sì che insepulto resti.

Ma

29
Hasta lor contra Hippomedonte armato
Di bianco acciar, che lungi arde, e risplēde:
Et con un cerro in man grosso, & ferrato
L'iniquo desiderio lor contende,
Disposto, ò di cader quiui sul prato,
Mentre l'amico suo morto difende;
O far tanto con l'hasta, & con la spada,
Ch'a' suoi lo serbi, & al sepolcro uada.

30
Così sta grossa rupe in mezzo l'onde
Esposta a' uerni tempestosi algenti:
Sopra ha Gioue, che fulmina, e confonde
In nubi e in pioggie il cielo, e gli elementi:
Da piè le fere il mar l'horride sponde:
A mezzo cercan di crollarla i uenti:
Ella sta ferma à tanti impeti graui,
E n'han lungi timor tutte le naui.

31
Ma l'ardito Theban con uoce altera
Grida da lungi, et prima un'hasta afferra:
Dunque u'affaticate una tal fera,
C'ha profanato ogni ordine di guerra,
Anzi infamato pur la uostra schiera
Difender forse & uoler por sotterra?
Non u'arrossite o Greci? & non ui duole E
Che'n tal pugna ui ueda anchor il sole?

32
O bel sudor, o proue alte, & leggiadre
Serbar un mostro così horrendo, & tetro:
Perche uenga portato inanzi al padre
Vomitando il reo pasto in sul feretro.
Ma quali donne in lunghe uesti, & adre
Potranno mai di cor piangerli dietro,
Se uolgeran per la memoria, quale
Fu col nemico l'hora sua fatale?

33
Ma deh lasciate pur questo pensiero,
Nè uogliate homai nò cura pigliarne:
Che u'accerto io, ch'assai securo e intero
Così insepulto potrà à l'aria starne:
Nè sia lupo, od augel uorace, & fiero,
Ch'osi gustar sì scelerata carne:
E'l foco stesso anchor (se se gli dia)
Non uorrà consumar cosa sì ria.

34
Al fin de le parole il colpo lancia
Con ogni forza, & artificio, c'haue:
Venia per l'aria in gran fretta la lancia,
Che forma hauea di smisurata traue,
Per ferir giusta al caualier la pancia:
Ma si ritenne ne lo scudo graue.
Di sette d'acciar fino una coperta
Passò tutta, & restò ne l'altra inserta.

35
Con l'essempio del Re, Lico & Ferete
Prouan la man contra il cāpion gagliardo:
Ma proue fan poco felici & liete,
Che de l'un cade senza effetto il dardo;
L'altro un poco più certo incide, & miete
Il cimier ch'alto horror porgeua al guardo.
Restò senz'ombra lo'ndorato elmetto,
Et ripercosse il sol con chiaro obietto.

36
Non cangia però loco Hippomedonte,
Nè cresce inanzi mai, ne si ritira,
Ben c'habbia con le man le uoglie pronte
A uendicarsi, & dentro il roda l'ira:
Ma sol opposto con ardita fronte
D'intorno al morto Tideo si raggira,
Et altri con la lancia urta, & discaccia,
Ad altri oppon lo scudo, altri minacia.

37
Non difende con più fastidio ò cura
Il suo picciol uitel la madre ardita,
Se l'ha, mētre era intenta à sua pastura,
Improuiso crudel lupo assalita:
Rota ella il corno, & di se homai secura
Mugge, e sta sempre col figliuol unita,
Et lo copre, & circonda, & molto sopra
Il sesso, eguale a' gran tori s'adopra.

38
Oppugnato da mille, & più persone
Restò un pezzo il guerrer senza soccorso:
Ma poi, che giunse il Sicionio Alcone
Guidando di soldati un buon concorso,
Et seco con molti altri Ida si pone,
Ida Pisan che fù secondo al corso,
Et fer questi un squadrō giusto, et perfetto;
Potè egli anchor sfogar l'ira dal petto.

39

Potè egli anchor lasciar tanti riguardi,
Et a' nemici far oltraggio, & guerra;
Nè mancherangli così tosto i dardi,
Tanti n'ha ne lo scudo, & tanti in terra.
Fidò l'amato corpo à quei gagliardi,
Ch'Alcon con Ida in stretto ordine serra:
Indi corre, & brandisce un cerro, e poscia
Il manda a dar a tre l'ultima angoscia.

40

L'hasta à Polite trapassò l'usbergo,
Come se fosse stato un fragil uetro:
Spezzato poi lo scudo uscì da tergo
A Mopso, che uenia subito dietro:
Et con Cidon, che'n Focida hauea albergo,
Non satia anchor serbò lo stesso metro.
Sel quarto al terzo era più presso un brac-
L'hauria traffitto nel medesmo ĩpaccio. (cio

41

Spinge un'altra hasta il grã cãpion con quãto
Di destrezza, e di forza ha il pugno inuitto:
Et senza uita fa cader Falanto
Ambe le braccia, & gli homeri traffitto.
Erice uolto dimandaua intanto
Arme à compagni, e à morte ei fè tragitto:
Ch'un dardo dietro ne le chiome il tocca,
Gli spezza i denti, & gli esce per la bocca.

42

Dopo alcuni de' suoi Leonteo ascoso,
Nulla temendo anchor tante ruine,
Stendendo la man destra era stato oso
Di piglio dar al gran Tideo nel crine:
Ma lo scoperse il caualier famoso,
Nè lasciò il furto suo giunger al fine:
D'un gran colpo la man gli ferì in guisa,
Che sopra il preso crin rimase incisa.

43

Fatto il colpo la uoce il Greco scioglie,
Et riprende il meschin con detti amari:
Questa Tideo, Tideo stesso ti toglie:
Hor uiui, & fa ch'a le tue spese impari
A' raffrenar si temerarie uoglie,
Nè benche morti unqua toccar suoi pari.
Si dice: nè però di girar resta
Contra gli altri la gran spada funesta.

44

Tre uolte la Dircea pronta coborte
Tratto hauea il corpo polueroso & tetro;
Tre per uirtù d'Hippomedonte forte;
Fù da gli Argiui riportato indietro.
Naue, ch'irato mar colga per sorte
Presso Sicilia, osserua anco tal metro;
C'hor uien portata, hor ua su l'õda alterna
Con gran sudor di chi il temon gouerna.

45

Se fosser stati diece uolte tanti
Quei, c'hauean d'asportar Tideo la'mpresa,
Et con lor gatti, & arieti, & quanti
Instromenti pon far a' muri offesa,
Portati hauesser, non eran bastanti
Di leuarne al campion la sua difesa:
Che più forte era assai nel'armatura,
Che gran città tra bastioni, & mura.

46

Ma Thesifone rea, c'haueua à mente
Del Tartareo rettor suo Re il mandato,
Et che del forte Tideo anchor recente
Riuoluea nel pensier l'ira, e'l peccato,
Presta saltò tra la Pelasga gente
Con un gran stratagema, c'ha pensato:
Polissi attorno le maniere inconte,
Et mostrosi al feroce Hippomedonte.

47

Ma benche la crudel deposto hauesse
L'habito, e'l uolto spauentoso, & bieco,
Nè il serpentin suo crine allhor stridesse,
Ne la sferza, nè il foco hauesse seco,
Et ch' a' gesti, & à l'arme si fingesse
D'esser Ali un baron del campo Greco;
Ecco sentir con subito terrore
Caualli, & caualier lo'nferno horrore:

48

Era Ali anchora & giouanetto, & bello
Et pur mosso sentì l'alto campione
Sopra il capo arricciarsi ogni capello,
E stupì di temer senza cagione.
Lagrimando in gran copia il mostro fello
Dà color a la fraude, & poscia espone.
Dunque, ò supremo honor di tutti i forti,
Tu qui t'affanni, & sol difendi i morti?

49
Quasi questo, e non altro il campo Argiuo
Aspetti dal ualor d'Hippomedonte:
Et ch'un sepolto, ò di sepolcro priuo
Resti a' uenti, & al sol, troppo più monte:
Fra tanto il uecchio Re ne ua captiuo,
Et del regal honor priuo la fronte:
Et te sol sempre ad ogni passo, come
Di più fede, & ualor, chiama per nome.

50
Misero Adrasto, & qual pur dianzi il uidi
Per lo canuto crin da crudel mano
Tratto, et sanguigno empir l'aria di stridi,
Nobil trionfo al popolo Thebano.
Deh fa, ch'ei non in uan di te si fidi:
Vedi, che non è anchor molto lontano:
Vè quella polue, & quel squadron ristetto:
Egli è là ne la guisa, ch'io t'ho detto.

51
Che farà il caualier posto in fra due?
Lasciar il Re sarebbe opera praua:
Et non usar tutte le forze sue
Per sepelir colui, ch'ei tanto amaua
Gl'increscé anchor: ma la tartarea lue
Risorge, & più l'una bilancia aggraua.
Dunque tu non mi uien dietro? & terrai
In conto un morto più, ch'un uiuo assai?

52
A quel dir mosso raccomanda molto
A' due, ch'eran congiunti in quella parte,
L'amato corpo, & quel, ch'ei s'hauea tolto
Sol contra tanti faticoso marte:
Et poi uolgendo ad ogni passo il uolto
Dietro à l'horrenda sua guida si parte,
Pronto, s'alcun ue lo richiami forse,
Di tornar tosto, onde il pie mesto torse.

53
Quinci, e quĩdi hor col brãdo, e hor col petto
Rompendo & atterrãdo huomini, & haste,
Errò il guerrer, quando ecco il maledetto
Mostro, c'hauea già le sue imprese guaste,
L'empia forma riprese, & da l'elmetto
Stridendo pullular mille ceraste,
Et ne le man, c'hauean l'arme fallaci,
Tornar le sferze, & le tartaree faci.

54
Indi quasi non ben ueduta sparue,
Et lasciò il caualier solo, & deluso.
Bestemmiò Hippomedonte, e Furie, e larue,
Et ogni spirto ne lo'nferno chiuso,
Poi ch'alzò gl'occhi, e nõ lõtã gli apparue,
(Et era ei già dal suo disegno escluso)
Cinto da' Greci, & senza alcun contrasto
Securo il carro del prudente Adrasto.

55
Et già i Theban con la uittoria tranno
L'honorato Tideo non ben difeso:
Et gli ululati, e i gridi in aria uanno
A' far, che il gaudio lor sia lungi inteso,
Hippomedonte da profondo affanno
Si sentì dentro acerbamente offeso:
Ch'à più segni conobbe da lontano,
Che i nemici hã già il suo cõpagno in mano.

56
O gran potenza de l'instablil sorte:
Con disprezzo hor ne uien tratto per terra
Quel Tideo, quel già si famoso, & forte,
Che, come prima si mostraua in guerra,
Era temuto à guisa de la morte
Da ciascũ chiaro, ch'arme ĩ Thebe afferra:
Anzi a cui, fusse a piedi, ò sul destriero,
Apriua tutta l'hoste amplo sentiero.

57
Et hor tutti lo stratiano, & non s'haue
Al ualor, c'hebbe dianzi alcun riguardo:
Nessun lo prezza più, nè di lui paue:
Ma chi col brando il fere, e chi col dardo.
Schernir un morto son ben uoglie praue:
Ma pur l'ha insieme il timido, e'l gagliardo
Ciascun uuol tinger di quel sangue, & poi
L'arme mostrar (& cio tien gloria) a' suoi.

58
Come se l'Affricane agresti genti
Vcciser gran Leon, ch'ogni soggiorno
A' pastori turbaua, & a gli armenti,
Et guastaua crudel tutto il contorno,
Corron gli altri a mirar gli acuti denti,
L'horride chiome, & gli stan lieti intorno:
Respira intanto la campagna tutta,
Homai non più da lui scorsa, ò distrutta.

59
Che farà più il feroce Hippomedonte?
Vede egli homai, ch'ogni suo sforzo è uano:
Pur ua corrēdo ò il terren chini, ò monte,
Et rota sempre la'nuincibil mano.
Miser, chi gli osa di mostrar la fronte,
Et non gli sgombra incontanente il piano:
Ch'à pena dal Theban discerne il Greco
Cosi l'ira, & l'amor l'ha fatto cieco.

60
Ma il terren già lubrico tutto, & molti
Caualli, & caualier nel sangue immersi;
Et gambe, e braccia, e spalle, e busti, e uolti
Miseramente per la strada aspersi;
Rotte haste, usberghi trōchi, elmi disciolti,
Et carri altri spezzati, altri riuersi;
Fanno la uia si faticosa, e stretta,
Che gir nō puo, com'ei uorrebbe, in fretta.

61
Oltre, ch'anchor sotto il sinistro fianco
Di man del Re Dirceo gran piaga serba:
Ma non sentì a principio il guerrer frāco,
O mostrò non sentir la doglia acerba.
Hora il dolor pur cresce, & ne uien māco
Il sangue, che gli cade in fin su l'herba:
Quand'ecco & Hopleo uede non lontano,
Ch'un feroce corsier guidaua à mano.

62
Era costui stato assai tempo inante
Di Tideo amico, & da lui molto amato:
Et mentre ei giua caualier errante,
Raro fù mai, che non l'hauesse à lato:
Nè il più fedel di lui, nè il più costante
In tutta Calidonia hauea trouato.
Hor hauuto ei l'uffitio di scudiero
Dietro gli conducea quiui il destriero.

63
Il buon caual, ch'ad ogn'uso di Marte
Di corso, & di maneggio era perfetto,
Nè sa, che il suo signor giaccia in disparte,
A' mille stratij, à mille onte soggetto;
Fremendo uiene, & con le chiome sparte,
Quasi senta nel cor ira, & dispetto,
Perche del gran Tideo uoto si uede,
Et ch'ei più uolentier combatte à piede.

64
Or à quest'animal, di cui più braua
Bestia non hebbe unquāco in bocca morso,
Dicea il guerrer (però che gli uietaua
La sella hora cō calci, hora col morso)
Come, ch'altero di natura usaua
Mai non tor altri, che Tideo sul dorso:
O buon destrier tu qui meco contendi,
Nè il caso ohime del tuo signor intendi.

65
Miser, tu più superbo non andrai
Sotto il pondo di quel nobil guerrero;
Nè più l'herbe d'Etolia pascerai
Per le piagge del suo paterno impero:
Non più lungo le riue correrai
De l'Acheloo scuotendo il crine altero:
Quel, che sol ti riman, meco t'affretta
Meco ne uieni, & fa di lui uendetta.

66
Vien meco, ò dopo me piglia la strada,
Ma tanto, & nulla più lontano almeno
Ch'io possa per uirtù di questa spada
Non ti lasciar d'altrui por man sul freno:
Si che poi de'Theban captiuo uada,
Portando alcun di uana gloria pieno,
Che premer dopo Tideo si dia uanto
Il cauallo da lui stimato tanto.

67
Come s'hauuto in se ragione hauesse,
Mostrò il destrier d'intender quella uoce:
Leuò il campione, & per le turbe spesse
Lo portò più, che il fulmine ueloce,
Sdegnoso hor men, che il morso li reggesse
Guerrer non men del suo signor feroce,
Nè del gran Tideo ingiuriasse l'alma
Sotto nemica, ò forse ignobil salma.

68
Cosi centauro altier dal giogo d'Ossa
Con impeto talhor uolge à la china.
Trema sotto al destrier la terra scossa,
Et tutto il bosco inanzi àll'huom ruina.
Al uenir d'un baron di tanta possa,
Et che con tal furor la spada inchina,
Fugge smarrito il popolo di Thebe,
Come dal lupo fan timide zebe.

69
Hippomedonte è lor dietro, & li fere:
Miseri quei, che son più audaci, ò lenti:
Miete colli, & consuma ordini, e schiere,
Et lascia i busti dopo se cadenti:
Senza honor uanno à terra le bandiere,
Senza pietade al ciel uanno i lamenti.
Mai nõ fù in terra, ò ĩ mar graue tempesta,
Che si potesse assomigliar à questa.

70
Correndo senza mai riprender fiato
Arriuati eran già sopra l'Ismeno.
Quel fiume allhor sopra il costume alzato
Vsciua molto a l'alueo suo del seno:
Quiui di sotto al fier brando honorato,
Che lampeggiaua à guisa di baleno,
I Thebani s'unir da tutto il campo:
Stupì il fiume de l'arme acceso al lampo.

71
Nè quiui hebber però tregua, ò riposo,
Nè tempo d'aspettar soccorso altronde;
Che preme à tergo il caualier famoso,
Et per forza li fa saltar ne l'onde.
Spezzar cadendo l'argine corroso,
Et ne la polue ascosero le sponde:
Si che le genti, ch'eran dietro in uia,
Cadder ne l'acqua, che non uider pria.

72
Ben la uide il feroce Hippomedonte,
Ma non però la man tira, ò s'arresta:
Nè guarda, s'egli è altroue, ò guado, ò põte
O miglior ripa a scendere di questa.
Quale ueggiam da strepitoso monte
Cader talhor nel pian fiera tempesta.
Come giugne sul fiume armato, & alto
Sprona il cauallo, & giù ne ua d'un salto.

73
Allhor del tutto attoniti, e smarriti;
Gittano altri lo scudo, altri l'usbergo:
Altri lasciati i lucidi elmi auiti,
Che stimar pria, s'attuffan come il mergo:
Et cercan quanto puon lieui, e spediti
Quel di ninfe, & di pesci ascoso albergo:
Nè fin, che puon tener l'alito chiuso,
Alzano il nuoto, ò mai si mostran suso.

74
Cosi auiene al Delfin se il letto ascoso
Cerchi di Nereo, e i minor pesci assalga:
Quinci, e quindi il marin uulgo squamoso
Fugge, & à ricoprir si ua ne l'alga:
Nè prima n'esce immobile, & pauroso,
Che dal fondo il uorace al dì non salga,
E scoperte uicine, ò naui, ò barche,
Con lor contenda, e'l mar rotando uarche.

75
Tale il guerrer per mezzo il fiume ignoto
Il popolo Theban caccia, e spauenta:
Gira il fren, porta l'hasta, e regge a nuoto
Il destrier, e'l tien alto, & lo sostenta,
Et per l'onde il destrier con uario moto
Alterna i piè, & toccar l'arene tenta,
L'ugna adattando, ch'a la terra nacque,
A l'uffitio, che i remi hanno ne l'acque.

76
Quand'ecco il grãde Hipseo cõtrario giũge,
Ch'a Greci da con par ualor la caccia;
Et a' Dircei con sua presenza aggiunge
Tant'ardir, che li fa uoltar la faccia.
Quiui il buõ Chromi Hione, Antifo pũge
Chromi, et Hispeo tra morti Antifo caccia:
Et con Antifo uccide Astiage, & Lino,
Ch'era à fuggir quel caso homai uicino.

77
Il miser con le man la ripa afferra,
Et è gia mezzo fuor de l'onde uscito,
Ma il suo destĩ nõ uuol, ch'ei mora in terra
Che l'ha nel punto istesso Hipseo ferito.
I Greci Hipseo con gran ualor atterra:
Spegne i Thebani Hippomedonte ardito:
Sta testimonio, & teme, & questo, e quello
Il fiume oppresso dal crudel duello.

78
L'uno, & l'altro gli fa uermiglio, & grasso
Il sottil prima, & lucido cristallo:
Et questi, & quel restar di uita casso,
(Si ceder stima obbrobrioso fallo)
Vuol prima, che ritrar indietro un passo
Di là, ue sdegno, e grãd'honor spĩto hallo:
Et già l'acqua mezzana a la lor ira
Mille membra per l'onde asporta, & gira.

Qui

79

Quà le man tronche, & là uanno le teste
Altre braccia à trouar, & altri petti.
Scudi, faretre, & pinti archi uedreste
Di gran pregio per l'onde andar negletti:
Et sostenuti in alto da le creste:
Non si tosto affondarsi i caui elmetti:
Il sommo han l'haste uaghe, e i dardi spessi,
E'l fondo occupan poi gli huomini stessi.

80

Et là giù fa quel miser uolgo oppresso
Con la morte un crudel certame ascosto:
Che non è lor però sempre concesso,
(Benche lo bramin) di morir si tosto.
Ma nel mandar, che fan l'anime, spesso
Ne le rispinge indietro il fiume opposto.
Dura sorte di pena, aspro martire,
Non esshalar gli spirti, & pur morire.

81

Agrio un fanciul di nobil sangue, tratto
Hor quà, hor là dal rapido torrente,
Era già sotto l'acque, & quiui fatto
Voto hauea a Gioue con disposta mente,
Di figer l'arme al tempio, se ritratto
A la terra, ei uedeua il ciel lucente:
Miser lo uide, & riuenuto al colmo
Con la man preso hauea a la ripa un'olmo.

82

Et si trouaua homai securo, quando
L'assalì il gran Meneceo Thebano,
Et gli feo con un gran colpo del brando
Restar a' rami & l'una, & l'altra mano.
Il miser tornò in acqua, & rimirando
Le braccia in alto, & se restar lontano;
Pianse, che 'ndarno conseguito il uoto
Pur fusse in acqua, e priuo hora del nuoto.

83

Il grande Hipseo con una lunga traue
Il petto, & la corazza à Sage aperse:
L'hasta ferrata, & d'elce antica & graue
Lo trasse seco al fondo, & lo sommerse:
Ma il sangue, ch'à l uscir doppia strada haue,
Da la schiena et dal sẽ subito emerse,
Et fece ad Agenorre intender doue
Sotto acqua il corpo del fratel si troue.

84

Agenorre di cio tanto si dolse,
Ch'entrò ne l'acqua, & uiuo anchor trouollo,
Ma sopra non tornò, perche gli auolse
Sage le braccia nel morir al collo:
Pur era à tempo anchor, quando si sciolse
Dopo hauer dato uno, & un'altro crollo:
Ma perche non usciuano ambedui
Pentissi, & uolse rimaner con lui.

85

Caleto in alto hauea leuato il brando
Et minacciaua al suo nemico molto:
Quãdo un'õda, ch'andaua in giro errando
L'hebbe in una uoragine sepolto,
Ei ne l'atto, che staua minacciando;
Andò sotto con gli homeri, co'l uolto,
Co'l crin, co'l braccio, cõ la mã, cõ l'elsa,
Con la spada, ch'anchor teneua eccelsa.

86

Sol'una morte gli infelici uccide
Con mille modi insoliti di pene.
V n'hasta fora, & di gran piaga incide
Il nuotator Agirte ne le rene:
Girò la faccia indietro, & pur non uide
Da qual braccio à ferirlo il dardo uiene.
L'hasta dal fiume con gran furia tratta
Senza author quella piaga gli hauea fatta.

87

Fù parimente il buon destrier, che il dosso
Dal forte Hippomedonte hauea coperto,
Ne le spalle d'un gran colpo percosso:
Ma chi l ferisse non si seppe certo.
Egli dal sangue & dal dolor commosso
Leuossi in sun due piè pendente, & erto;
Et mentre hor l'aria, & hor l'acqua feria;
Apriua al sangue assai piu larga uia.

88

Non percio il caualier perde il coraggio,
Ma ben ha del destrier sommo dolore:
Da le spalle gli suelle il duro faggio,
Et salta à piè nel combattuto humore:
Indi uendicator di doppio oltraggio,
Del buon cauallo, & del padron migliore,
Mouesi à rinouar l'assalto duro,
Et di piede, & di mano hor più securo.

Et

89

Et col medesmo sanguinoso dardo,
Che tolto al colpo del destriero hauea,
Ne la schiena ferì Nomio codardo,
Ch'era homai uolto, & che fuggir uolea:
Mimanto uccide poi fiero, & gagliardo,
E'l Theban Lica, et Liceto d'Eubea:
Co'l brando fende i duo, l ultimo punge:
Et à questi un figliuol di Thespio aggiunge.

90

Di duo nati ad un parto ad un la fronte
Fin'a' denti partì l'aspro coltello:
L'altro con uoglie a seguitarlo pronte
Chiedea ben di morir soura il fratello:
Ma gli grida il feroce Hippomedonte:
Tu torna, & uiui pur non più gemello,
Non più per ingannar i padri tuoi
Con la sembianza egual, ch'era tra uoi.

91

Et ben fecer gli Dei, che in questo loco
Trassero l'arme, & i certami nostri:
Nè striderà insepulto al uostro foco
Tideo, nè inuidia haurà a' sepolcri uostri:
Da quest'onde portati à poco à poco;
Andrete pasto di squamosi mostri.
Ei se ben nudo, pur in terra giace,
Et ne l'origin sua torna, & si sface.

92

Con questi, & altri motti il guerrer rende
Più graui assai sopra i Theban le piaghe:
E intanto hor rota il brando, et hora prēde
L'haste sul tergo del gran fiume uaghe:
Et con una, ch'a Thero dietro stende,
Fa, ch'à largo in su l'ōde il sāgue allaghe.
Miser già cacciator Diana hauea
Propitia sì, com'hor Bellona rea.

93

Et con un'altra & Herse uccide, & Gia,
Vsi sempre habitar prima le uille:
Ad Ergin, che sul mar uiuer solia,
Con la spada fa chiuder le pupille:
Et Cretheo dietro subito gli inuia,
Cretheo nocchier, che mille uolte & mille
Passò con picciol legno, & buon gouerno
Del mar d'Eubea le tempestadi, e'l uerno.

94

Che non puote il destino? ecco in qual onda
Fa naufragio, & sommerso il miser resta.
Sopra un carro fuggiua à l'altra sponda
Farsalo, per lasciar l'onda funesta:
Ma il Greco prende un'hasta, ch'à seconda
Giua per l'acque, & la sua fuga arresta:
Ch'à l'uno, e à l'altro diè gli ultimi guai
Con quel sol colpo de' destrieri bai.

95

Gli annoda un giogo, un dardo li ferisce,
Vn sol caso, un sol fiume li sommerge:
Dura società, che sì gli unisce,
Che questo senza quel mosso non s'erge.
Sotto il carro Farsalo anco perisce
E'l sangue, onde macchiato era, si terge:
Molti de' Greci in terra egli hauea ucciso:
Hor muore in acqua, e non è pūto, ò inciso.

96

Ma da qual forza de l'ondoso fiume
Fosse uinto il feroce Hippomedonte,
Qual mouesse ira albor d'Ismeno il nume,
Si ch'egli stesso gli corresse à fronte;
Vergini sacre, c'hauete in costume
A la fama tener l'historie conte,
Et di man tor l'antichità à l'oblio,
Raccontatelo voi nel canto mio.

97

Creneo d'un Fauno, & d'una Ninfa figlia
Del fiume Ismeno, era uenuto al giorno.
Su queste ripe nato aprì le ciglia:
Questo fiume gli fù patria, & contorno:
Hor proteruo fanciul piacer si piglia
Per le patrie ōde hor gir, hor far ritorno,
Et dar securo in quel rapido uarco
Dāno a' Greci hor cō l'hasta, hora cō l'arco.

98

Non credeua egli, che le tre sorelle,
Che filano à mortai l'hore, & le vite,
Hauesser loco ētro à quell'alueo, e in quelle
Acque, ch'à lui furon natali, e auite:
Dunque, ò miser fanciul, fanciul imbelle
Con uoglie troppo sopra gli anni ardite,
Passa hor à queste, hor à quell'altre sponde
L'auo, che sempre al suo desir risponde.

L'acqua

99
L'acqua stessa lo porta, & lo souuiene,
S'à lo'ngiu ua con l'onda; & s'attrauerso
Moue il piè, fermasi ella, & mai nol tiene
Più, che fin presso à le bell'anche immerso:
E s'ei torna a lo in su, torna anco & uiene
Il fiume stesso al suo fonte conuerso:
Nè sotto à Glauco mai dal fondo sorto
D'Anthedone più queto ondeggia il porto.

100
Nè dopo spente le tempeste, e'l uento
Si mostra più di sopra il mar Tritone;
Nè sprona più ueloce il delfin lento,
S'à trouar ua la madre, Palemone.
L'armatura, che d'or pinta, & d'argento
Il uago giouenetto in dosso pone,
Gli accresce gratia, e par, ch'à le leggiadre
Maniere sue, ben si conuenga, & quadre.

101
Nel bianco scudo con aurato fregio
Tutto di Thebe il gran principio appare:
Vedesi un toro candido, & egregio
Varcar portando una Donzella il mare:
Et ella par d'illustre sangue regio,
Nè di beltade hauer un'altra pare:
Et gia secura si per l'onde passa,
Che dal corno le man rimoue, & lassa.

102
L'ondeggiar de la placida marina
Le uien baciando l'amorose piante,
Ne lo scudo direste, che camina
Il bianco toro, et s'apre il mar dauante.
Aggiugne fede à l'opra pellegrina
L'ōda, e'l color del fiume al mar sembiāte;
Che gonfio sopra il suo costume, & grande
Fuor de le ripe assai s'inalza, e spande.

103
Il bel fanciullo in cotal guisa armato
Con l'haste i Greci assale et cō gli accenti:
Non è questo (dice ei) l'auelenato
Stagno, già coua de' Lernei serpenti.
Gli è un fiume sacro, e tu il uedrai, ch'ētra
Ne l'alueo suo gli uccidi le sue genti, (to
Et gli profani le chiare onde altrici
Di Dei, ch'anchor ti fian crudi nemici.

104
Non gli fa Hippomedonte altra risposta:
Ma uendicarsi con gli effetti tenta,
Ver lui si drizza, & quanto puo s'accosta:
Leua alto il braccio, e'l duro arbore auēta.
Gonfiossi il fiume, et cō molt'acqua opposta
Se gli alzò inanzi, & fè l'hasta più lenta,
Non però si, ch'à mezzo il petto giunta
Tutta non gli ascondesse entro la punta.

105
L'hasta tal parte del furor ritenne,
Con che la spinse l'inuincibil palma,
Che spezzò l'acque, et dritta à trouar uēne
Le'nterne parti, oue s'asconde l'alma:
Tosto il Garzon, che il colpo non sostenne,
Cadde sul fondo à l'auo inutil salma,
Et dir cadendo due uolte s'udio,
O madre, ò madre, in suon supplice, et pio.

106
Abhorrì l'onda il duro caso, & tutti
Vlular per gran duol gli antri, & le riue:
Le selue s'attristar, caddero i flutti,
Pianser nel fondo le Naiadi diue:
Et la madre da' suoi caui ridutti,
V' sempre del figliuol pensosa uiue,
Vdio chiamarsi, & gia del suo dolore
Presaga tosto uscì de l'onde fuore.

107
Et piena d'un crudel nouo sospetto,
Gia non potendo ritener il pianto,
Il uerde crin stracciossi, e inanzi al petto
Con furibonda man s'aperse il manto:
Indi con suon, ma debile, e imperfetto
Tra i singhiozzi, guardando in ogni canto,
Chiamò Creneo, Creneo replicò spesso:
Ma risponder à lui non è concesso.

108
Le uenne inanzi in sua uece lo scudo
A la misera, ohime pur troppo noto,
Et le ne diede indicio acerbo, & crudo
Sēza il padrō per l'acque andādo à nuoto.
Il garzon già di quel rimaso ignudo;
Troppo era quindi per udir remoto:
L'hauea portato l'onda ascoso in seno
Fin là, oue il mar confina con l'Ismeno.

109

In tal guisa ode il marinar dolersi
L'Alcione talhor su la marina;
Se il maligno austro, e gli aspri flutti auersi
Del caro nido suo fecer rapina:
Ch'a le brume, & a' giorni men peruersi
Posto hauea su la ripa al mar uicina,
Sperando sette, & poi sette altri in uano
Lucidi soli, e'l mar tranquillo, & piano.

110

Or poi che sopra in nessun loco troua
Il figliuol, che lontan uoluono l'onde,
La genitrice misera con noua
Diligenza ne l'acqua entra, & s'asconde.
Et la giù cerca, e spia (nè pur le gioua)
Tutto l'alueo, oue il padre si diffonde,
Et cio, che colà giù traspare, & luce,
E spesso, oue cercò, si riconduce.

111

Nè là sotto però di pianger lassa,
Ne d'imputar al ciel la sua suentura:
E spesso l'onda sanguinosa, & grassa
S'oppone, & gli occhi le caliga, & tura;
Et ella pur tra i brandi, & l'haste passa,
Et uolue per le mani ogni armatura,
Ogni elmo, ogni cadauero, & pon mente,
Se uedesse il figliuol tra quella gente.

112

Dal loco, oue il certame era ridutto,
Fin doue si fan l'onde amare, & salse,
Cercato, & ricercato hauea per tutto:
D'entrar nel mar opposto non le calse.
Ma Creneo già nel pelago condutto
A pietà mouer le Nereidi ualse:
E spinto fù da le marine Ninfe
Vnaltra uolta ne l'auite linfe.

113

Sì ch'à scontrar l'afflitta madre à punto,
Oue l'auo non è più fiume, arriua:
Lo conosce ella, & tra le braccia assunto,
Come habbia ãchor nel sen l'anima, e uiua,
Se'l porta, e più d'ũ cespo insieme aggiũto;
Gli fa un letto, e'l ripon sopra la riua,
Et col crin poi gli asciuga il uiso, e'ntanto
Replica il suono, e grida in mezzo al piãto.

114

Questo dunque è quel don, che ti procura
L'auo immortal co' padri semidei?
Così dianzi ti fù l'acqua secura,
Et regni tal ne' patrij fiumi miei?
L'esterna terra, ohime, quanto men dura
T'è stata, & l'onda de' marini Dei:
Che contra il fiume forse a riportarmi.
Il corpo, & ferma qui uolle aspettarmi.

115

E' questa, ohime, l'effigie? è questo il uolto
Simile tanto à la'nfelice madre?
E' questo il ciglio? è questo il guardo tolto
Dal toruo aspetto del siluestre padre?
E' questo il crin de l'Auo, e lũgo, e sciolto,
Et pieno, come il suo, d onde leggiadre?
E' questa la beltà, ch'à tutti piacque,
Honor, uaghezza e de' boschi, e de l'acque?

116

E questo il uero mio bene, onde altera
Tutte auanzai le madri semidee?
Et che dolce trastullo, & amor era
A le Driadi insieme, e à le Napee?
Misero figlio, & hor questa onda fera,
Crudel auo, il tuo sangue assorbe, & bee:
Et io infelice a sepelir t'arreco,
Ch'era pur meglio in mar perdermi teco.

117

Nè te mouono anchor l'acerbe, & crude
Ruine de la figlia, & del nepote,
O sordo padre: hor qual'alta palude
Ti tien nel fondo? in qual'acque remote
Ascondi il capo? ò qual antro ti chiude?
Oue à gli occhi, a gli orecchi tuoi nõ puote
Mostrarsi del fanciullo il caso rio,
O farsi udir la uoce, e'l pianto mio.

118

Et ecco hor come Hippomedonte ardente
D'ira, & più altier del solito, e maggiore
Stà nel mezzo del tuo fiume eminente,
Si che l'onde, & le ripe hanno terrore:
Et de le uene de la nostra gente
Macchia, et impĩgua il tuo lucido humore,
Anzi del sangue, ch'è da te disceso:
E spatia anchor per i tuoi gorghi illeso.

Che

119
Che, s'à seruir l'immanità de' Greci
Renderti pur così facile puoi,
Se cosa mai, come tua prole feci,
Che ingrata non ti sia, che non t'annoi;
Pieghinti anchor le mie più degne preci,
A uenir à l'essequie hora de' tuoi:
Vieni, ma certo uien, che la tua uia
Per arder un di noi solo non fia.

120
Così grida la misera, & fra tanto
Nel petto ĩdegno ha l'ũghie ardite, e felle:
Replican lungo ambe le riue il pianto
L'altre cerulee sue meste sorelle.
Tai, pria, ch'ella prendesse il nome santo,
Ch'à pietà mosso il grand' Ionio dielle,
Fur d'Ino i gridi, & le querele amare,
Anhelandole il figlio incontra il mare.

121
Ma lo spumoso genitor remoto
Ne la più chiusa sua spelonca, doue
L'arco del ciel si pasce, & beue il Noto
Con lungo sorso i nuuoli, & le pioue;
Benche del proprio suo perpetuo moto
Pien di strepiti ognihor l'antro si troue,
De la figliuola udì i lamenti al fine
Tra i rochi sassi, & l'alte sue ruine.

122
Et dal muscoso horrido aspetto scosse
La rugnidosa barba, e'l crin gelato:
Ne la man destra un lungo pin trouosse,
Che s'hauea già molti anni egli alleuato:
Et se'l lasciò cader, tanto il commosse
L'udir quel grido subito impensato:
Così da l'altra anco gli andò riuersa
L'urna, onde il fiume in tanta copia uersa.

123
Stupir le selue, e i minor fiumi intorno,
Che lo uider leuar fangoso in uolto,
Et di scogli aspro & l'uno & l'altro corno
Mandar per balze, & rupi il fiume sciolto,
Et sul sen d'acque ognihor sorgenti adorno
Crollar il mento nubiloso, & folto,
Et, qual mai più non l'hauean uisto inante,
Strepitoso increspar l'aspro sembiante.

124
De le Ninfe una si fè inanzi, & conte
Gli fece le cagion con breui note,
Et mostrogli li feroce Hippomedonte
Homicida crudel del suo nepote.
Contra il ciel uolse ei la rugosa fronte,
Et presse con la man l'humide gote:
Poi crollando le selue al capo fisse
Da la profonda bocca irato disse.

125
Son questi dunque, ò Re del ciel, gli honori,
Ch'io conseguo da te, conformi a' merti?
C'hoste tuo spesso, & conscio degli amori
Ne le mie genti ho i furti tuoi sofferti.
Nè temerò mandar il uero fuori;
Come hor ti uidi in fronte i corni aperti,
Hor mãdar Cĩthia oltre il suo tẽpo attorno,
Et tener per tre notti ascoso il giorno.

126
Vidi i complessi, e'l giuramento stretto,
Et gl'ngannati folgori letali.
Che debbo dir? che con paterno affetto
Nudrito t'ho duo figli principali
Bacco, & Alcide: hor son così negletto,
Ch'essi anchor poco stimino i miei mali?
Ecco, che stragi & quanta gente morta
Per tutto l'alueo hor il mio fiume porta.

127
O' di che masse, ò di quant'ossa pieno,
O' di quant'arme & impedito, & carco
Sostegno intera questa guerra in seno,
Et n'esshalo l'horror da tutto il uarco.
Di quà fuma, & di là l'onda, e'l terreno,
Et l'alme spinte dal mortal incarco
Inãzi il giorno, il lor scempio, il lor danno
Sotto, e sopra il mio humor gemẽdo uanno.

128
Et io, che fiume già puro, & lucente
Era inuocato a' sacrifici santi,
Et con l'acque del mio fonte innocente
Lauaua i tirsi pria de le Baccanti,
Hor assiepiato da cotanta gente,
Da tanti busti, che mi stanno auanti,
A' pena trouo sanguinoso, e immondo
Stretta uia da passar nel mar profondo.

129

Nè Strimone, nè l'empio Hebro rosseggia
Di sangue a par di quel, c'hora facc'io,
Allhor, che con maggior ira guerreggia
Tra Sciti, & Thraci il bellicoso Dio.
E possibil, che tu fin hor non ueggia,
O Bacco, l'onta, & il disprezzo mio?
O se tu il uedi: che si poco stimi
Il patrio fiume, & gli alimenti primi?

130

Quest'onda (se t'uscì forse di mente)
Sostenne i noui tuoi giorni imbecilli.
Hor i fiumi per te de l'Oriente
Corrono al mar più lieti & più tranquilli.
Ma tu, c'hai posto man ne l'innocente,
Et gonfio in tant'orgoglio ardi, e sfauilli,
Già non andrai ne la tua patria, spero,
De la uittoria del mio sangue altero.

131

Nè peruerrai di quest'onde à la proda,
Che non t'habbia à parer graue l'ascesa:
Nè lascierò, ch'Argo, ò Micena t'oda
A gloriarti mai di quest'impresa;
O che l'emulo mio, l'Inaco goda,
Che i figli suoi m'habbian mai fatto offesa,
Se forse & io mortal, & tu non sei
Sceso dal sangue de gli eterni Dei.

132

Così disse fremendo il fiume altero,
Et diede il segno, ch'egli usaua, à l'onde.
L'antiche neui, e i suoi riui Cithreo
Tosto dal dorso suo nel pian diffonde:
Et Asopo, il fratel, non men seuero
Gran copia del suo humor seco confonde,
Et parte sotto terra glien'aggiugne,
Parte gli lascia, oue da lui si sgiugne.

133

Ed ei per mille ascosi suoi rigagni
Sugge l'occulte uiscere terrene,
Et collegato con paludi, e stagni,
Secreta mente ognhor più grosso uiene.
Fatto poi di diuerse acque guadagni,
Il capo uerso il ciel torbido tiene:
Attragge i nembi, e l'humida aria asciuga,
Et poi rapido in giù prende la fuga.

134

Et gia molto de' suoi termini uscito
Turgido a par de' monti al ciel s'alzaua:
Onde commosso Hippomedonte ardito,
Che sopra il fiume pria mezzo auanzaua,
Et cinto hora si uede, & impedito
Tutto del petto in giù ne l'onda praua,
Et che, quant'ella piu di forza piglia,
Tant'ei diuien minor; si merauiglia.

135

Non son nè le Tirrhene atre procelle
Di si fiere onde, ò si schiumose, & tante,
Quando il mar tragge à se l'acquose stelle,
Che nudrir Bacco, & fur figlie d'Atlãte;
Et mostra à le smarrite nauicelle
L'oscura faccia d'Orion gigante,
Che possan star al paragon di questa,
Con cui l'Ismeno Hippomedonte infesta.

136

Di quà, di là con tal furor lo'ncalza,
Che merauiglia è, come ei resti in piede:
L'urta nel petto, e quinci e quindi sbalza,
Et rotto con maggior impeto riede:
Ne lo scudo il percote, & quiui s'alza,
Quanto egli più s'oppon, quanto mẽ cede:
Che forza dal medesmo intoppo assume,
Et in lui tutto ui s'appoggia il fiume.

137

Nè contento del proprio impeto solo,
O del furor, c'hauer puo l'acqua molle;
Rode le ripe, & dal tremante suolo
Estirpa, & uolue seco arbori, e zolle:
Nol passa più chi non ha l'ale, e'l uolo:
Tanto, & di tanti intoppi pien s'estolle:
Crudel certame certo, & disuguale
Tra un si rapido fiume, e un'huõ mortale.

138

Il Dio de l'acque si consuma d'ira,
Che il guerrer per impulso, ò per minaccia
Non muta anchor pensier, nè si ritira,
Anzi nè cangia pur color in faccia.
Ma là, ue l'onda più superba tira,
Oppon lo scudo, & la rispinge, e scaccia:
Nel fango molle, & ne' fugaci sassi
Tende le gambe, e immobil ferma i passi.

Appoggia

139

Appoggia ardito le ginocchia contra
L'onde, & le pietre sotto i piè tien ferme:
Nè sol nõ mostra altro, che il petto, e scõtra
L'impeto sẽpre, & si difende, e scherme;
Ma resistendo grida anco à lo'ncontra.
O difeso d'un Dio debile, inerme,
Ismeno, ond'hai si torbido, & repente
Concetto questo tuo furor presente?

140

Fiume, à quel sangue sol uso, & esperto,
Che sparso uien da donne insane, & ebre,
Allhor, che intronan il uicin deserto
D'insoliti ululati, & uoci crebre,
Et profanan, credendo acquistar merto,
Il sonno, e'l miglior otio à le tenebre;
Ond'hai tant'ira? ond'hai cosi in un punto
Tanto d'humor a le tue forze aggiunto?

141

Posto hauea fine à queste note a pena,
Che incontro se gli fè l'humido Dio
Con toruo sguardo, e con la faccia piena
Non sol d'un nembo pluuioso, & rio;
Ma nera anchor de la natante arena,
Che dal fondo tirò, quand'egli uscio:
Nè uolle, troppo oltre ogni fede atroce,
Replicar con le'ngiurie, & con la uoce.

142

Ma quanto l'ira, e'l suo nume poteua
Tre uolte, & quattro d'un acero antico,
Che giù per l'onde in gran fretta traheua,
Ferì l'opposto suo forte nemico.
E forza al caualier, se ben gli aggreua,
Prouar al fin d'uscir di quell'intrico: (so,
Che il crudel fiume ognihor diuiẽ più gros
Et lo scudo di braccio homai gli ha scosso.

143

Veggendo quanto ei mal lo'mpulso adegue,
Huomo mortal d'un Dio si uolge & cede:
Ma il fiume, che il suo uoto homai cõsegue,
Gl'insta da tergo, et con più forza il fiede:
Et lo trasporta in guisa, & lo persegue,
Che mai non pon, dou'ei disegna, il piede:
Ne i Theban'anco poca onta gli fanno,
Che le ripe con l'arme occupate hanno.

144

Ha sopra d'haste una continua pioua,
Et uien d'ambeduo gli argini respinto:
Misero, che farà, poi che si troua
Tra l'arme, & l'acque assediato, & cinto?
Nè cader più con honorata proua,
Et menando le man rimaner uinto,
(Che men graue puo far la morte assai)
Nè tempo, ò loco a fuggir haue homai.

145

Sopra una costa, che corrosa in fuore
Del margine, su l'acque era pendente,
Sorgea tra molti frassini un maggiore
De gli altri, & d'ombra si larga, e patẽte,
Che difendeua da l'estiuo ardore
Gran spatio de la terra, & del torrente:
E staua in dubbio, se la sua radice
Fosse ò ne l'onde, ò più ne la pendice.

147

A questo giunto il caualier s'attenne:
Ma ne quiui il destino hebbe secondo:
Che la ghiarosa terra non sostenne
Del grã guerrer, che sbalzar uolle, il põdo:
Et l'arbor suelto con rumor li uenne
A cader sopra, & lo portò nel fondo:
Et con l'arbor la ripa anco s'aperse,
Et sotto se con gran fragor l'immerse.

148

L'arbore infido, oue à le ripe estreme
Con mezzo lo suo sterpe era legato,
Seco trasse il terreno, & cauò insieme
L'arena, ù l'altro mezzo era passato:
Cadendo poscia, e'l tronco & le supreme
Cime nel fiume fer amplo burrato.
Là sotto il forte caualier ste un pezzo,
Pur ritornò col capo fuor da sezzo.

149

Ma gli è d'huopo pigliar altro partito,
Et lasciar la crudel pianta fallace:
Ehe quiui il fiume, rotto, & impedito
Più si sforza, & maggior impeto face.
Di sopra sbalza, & cresce in infinito,
Di sotto aduna un reo fango tenace,
D'intorno gira, & fa con torto lago
Nel mezzo una crudel nera uorago.

Assai

149
Assai s'affanna il caualier inuolto
In quella caua torbida, & profonda:
Nè quindi esce però poco ne molto,
Che sempre in mezzo lo rispinge l'onda:
Et gia crescendo in fin appresso il uolto
Quinci, & quindi in tal guisa lo circonda,
Che il miser lasso d'ogni sforzo al fine,
Conuien, che ceda à tante aspre ruine.

150
Pur si come magnanimo, & al quale
Quanto manca il poter, cresce lo sdegno,
Grida; o gran Marte dunque un'alma tale
Fia sommersa da te con fin s'indegno?
Et io qua giù deposto il mio mortale;
Varcherò l'onde del Tartareo regno,
Ad un debil pastor non differente,
Ch'opprima a caso un subito torrente?

151
E stata tal la mia passata uita,
Che tra il ferro cader non meritassi?
Cosi dicendo quanto puo s'aita:
Ma moue indarno con le mani i passi.
Al fin Giunon da gran pietà assalita
Inanzi al Re de l'auree stelle fassi,
Et con prieghi i più caldi, ch'ella puote,
Li palesa il suo affetto in queste note.

152
Dunque l'acerba fin di tante magne
Anime, ò giusto Re de' sommi Dei,
Non anchor satia l'ira tua, ne fragne
La persecution de' uinti Achei?
Già Delfo tace, e'l suo indouino piagne
Absorto uiuo ne' profondi rei.
Pallade per un sol'error, che feo,
Tutto scorda il ualor del gran Tideo.

153
Hor ecco, e'l forte Hippomedonte mio,
Gloria suprema di Micene, & d'Argo,
(Che'n quest'alberga, e da quell'altra uscio
Il suo legnaggio si famoso, & largo)
Et a cui nume principal era io,
Spinto da l'un, come da l'altro margo
(Cosi son io a' miei dunque fedele?)
Cibo a' mostri anderà del mar crudele.

154
Et pur nel cominciar di questa guerra,
Se i detti tuoi non fur fallaci, & finti;
L'ultimo honore de' sepolcri in terra,
L'essequie, e i roghi destinaui a' uinti.
Hor & chi nouo arriua, ò chi sotterra,
Chi arde i busti de' Pelasghi estinti?
Oue è il campo d'Athene? oue dimora
Quel grã Theseo, che promettesti allhora?

155
Non sprezzò Gioue de l'amata moglie
I giusti preghi, & quel pietoso zelo:
Ma col diuin suo sguardo, che discioglie
Le fosche nebbie, & le procelle, e'l gelo,
La città, e'l campo, che grauato accoglie
Tant'arme, & tant'horror, mirò dal cielo:
Et tosto a quel sol cenno inteso il segno
S'abbassò il fiume, & acquetò lo sdegno.

156
Come poi, che cessar le lunghe gare
De' uenti, & queta la marina tacque,
Gli scogli alzano il capo fuor del mare,
Escendon giù da l'alte rupi l'acque;
L'amata terra a' nauiganti appare,
Che più bassa de l'onde un tempo giacque.
Cosi del fiume esce il guerrer, ma tutto
Pien di ferite, sanguinoso, & brutto.

157
Ma che li gioua esser a terra homai,
Che tutte ha l'arme de' Thebani sopra?
Oltre, ch'afflitto, e stanco in tanti guai
Nõ ha pur scudo in braccio, onde si copra;
Et benche il cor l'aiuti ancor assai,
Parte non ha, che sana in lui si scopra:
E'l sangue, che ste pria sott'acqua chiuso,
Esce hor da cento, & più piaghe diffuso.

158
Arroge poi, che gocciolante, & molle,
Et pien d'acqua è dal capo in fin al basso:
E'l freddo penetrato à le medolle;
Duro l'ha fatto, & simil quasi a un sasso:
Sì, ch'a fatica i piedi abbassa & tolle,
Et sotto gli uacilla, & trema il passo:
Quando ecco tante lancie, & tante spade
Di nouo anco l'assalgono, che cade.

159

Cade fremendo, & orgoglioso, come
La soura l'alpi un'alta quercia annosa.
Che tra le nebbie hauendo alte le chiome,
Suelta da'uenti, ò da l'età sia rosa:
Da qual parte a ferir andran le some
De la tremante gran pianta fragosa?
Quai sotto rimarranno arbori oppressi?
Tremano i boschi, & l'aria, e i mōti stessi.

160

Non è però tra il popolo Thebano
Vn si securo d'animo, che uoglia
Por nel tremendo suo corpo la mano,
Per riportarne l'honorata spoglia:
Ma lo feron con l'haste da lontano,
Et trema il più uicin, come una foglia,
Dubbioso anchor, ch'ei non risorga, e giri
La spada, che diè lor tanti martiri.

161

In tal guisa il campion giaceua, quando
Ecco Hipseo gli occhi in quella parte uolse:
Et gli andò sopra & la celata, e'l brando
A quel meschin ch'era già morto, tolse:
Et alti a' suoi li dimostrò, gridando,
Eccoui quel, che far uendetta uolse
Di Tideo, quel si grande, & di tal nerbo,
Del nostro fiume espugnator superbo.

162

Il uide lungi Capaneo gagliardo:
Ma presse il duolo & diè loco a la rabbia:
Poi uibrò un cerro, ōd'ha formato ū dardo,
Ch'io nō so s'Ericina ū maggior n'habbia:
Al colpo accompagnò l'irato sguardo,
E sciolse prima l'orgogliose labbia,
Con parole profane, & suon tremendo
A se medesmo, e al suo braccio dicendo.

163

Siemi propitia, ò mia destra, ò mio Dio,
Dio, che sprezzando il ciel conosco solo;
Et ne le guerre, & nel periglio mio
Sempre uittorioso inuoco, & colo.
Disse: & al fin del bestemiar suo rio
Lo'nfallibil troncon commette al uolo,
Et col fauor, che da se stesso prende;
Se stesso possessor del uoto rende.

164

L'hasta crudel la smisurata traue
Andò a ferir lo scudo, e'l passò netto,
Tutto che fosse raddoppiato, & graue
Di più lame d'acciar grosso, & perfetto:
Et a trouar andò le'nterne caue,
Oue si chiude l'anima nel petto:
La qual gemendo de l'immensa piaga;
Vscì col sangue, & fuggi in aria uaga.

165

Eccelsa torre, & ben fondata, & grossa
Con tutti gli instromenti usati in guerra
Gran pezzo prima combattuta, e scossa
Non con altro rumor cade per terra,
Et al nemico stuol, ch'è ne la fossa,
Tutta cadendo una città disserra;
Di quel, che fece ruinando al piano
Il gran campion del popolo Thebano.

166

V'accorse tosto Capaneo, & si mise
Sopra, & tornò a mandar il grido fuori.
Volgiti, & tien in me le luci fise,
Per saper quanto la tua fin t'honori:
Non huom volgar, ma Capaneo t'uccise:
Di cio ti uanta, & più contento muori.
Disse: & del Greco le rapite spoglie,
Et quelle c'hauea indosso, anco li toglie.

167

Giunto poi doue Hippomedonte giace
Con uoce replicò graue, & sonora.
Prendi ò grā Duce (e di lor don gli face)
Et l'hostili, & le tue spoglie in un'hora:
Verrà col tempo poi l'ultima face,
La pompa, e'l rogo, che i defonti honora:
Fra tanto Capaneo uindice giusto
Copre di tal sepolcro il tuo gran busto.

168

Cosi con dura, & uicendeuol sorte
Preme Marte hor il Tirio, hora l'Acheo:
Piangono i Greci Hippomedonte forte,
I Thebani il non men gagliardo Hipseo:
Et a l'una, & a l'altra orba coborte
Fa l'hostil danno il suo parer men reo:
Ma di Parthenopeo la madre in tanto
Sta con gran tema di futuro pianto.

La

169

La madre del garzon d'Arcadia ardita,
Mentre ei tra l'arme iua mercãdo honore,
Non molto prima, che l'Aurora uscita
Per li monti spargesse il primo albore;
Venia da gran pensier nel cor ferita
Al chiaro del Ladon perenne humore,
Con quella esterior onda credendo
Purgar lauata un suo sogno tremendo.

170

Però che prima tra continue cure,
Onde si staua con la mente inuolta;
L'era stato con mille ombre, & figure
Più d'una notte la quiete tolta.
Hor le parue tra morti, & sepolture
Non senza gran timor andar in uolta:
Et hor uide cader da'tempi santi
Le spoglie, ch'ella u'hauea appese inanti.

171

Esser talhor suta da'boschi esclusa,
Et dal commertio de le Ninfe amate,
Dolsesi, & si destò tutta confusa
Temendo pur di qualche nouitate.
Hor le faretre, ch'a portar era usa
Di bella cinta a gli homeri ligate,
Cader si uide, & una uolta, ò due
I simulacri arsi, & le cere sue.

172

Spesso tutti ueder tornar le parue
Gli Arcadi suoi, dal martial periglio:
Spesso le si mostrò, spesso le sparue
L'armatura, e'l destrier proprio del figlio.
Nè mai fra tante, & così strane larue
Parthenopeo le si fe inanzi al ciglio:
Vedea tornar tutti i trionfi sui,
Ma tra lor mai non discerneua lui.

173

Da queste, & altre uisioni horrende,
Ch'ogni notte la tornano a assalire;
Vn strano auiso, un tristo augurio prende
D'alcun futuro suo graue martire:
Ma più di tutte l'altre assai l'offende
Quest'ultima crudel, ch'io ui uuo dire,
Per la quale a purgarsi hora ueniua
Ne l'acqua del Ladon mai sempre uiua.

174

Ne le selue d'Arcadia più famose
Sorgea una quercia horreuole & soprana
Quasi con tutti i rami a le più ombrose,
Nè da tetti d'Atlanta era lontana:
A cui la Ninfa grande affetto pose,
Et la fè di sua man sacra a Diana,
Et solea quiui appender nel ritorno
De le sue caccie la faretra, e'l corno.

175

L'arbore a honor de la siluestre Dea
E spiedi, & dardi, & haste di più sorti,
Et uarie mostre intorno sostenea
D'animai da la ninfa in caccia morti:
Ch'affissi i capi d'orsi ella u'hauea
Et di cinghiali i denti aguzzi, & torti,
Di cerui i corni, & di Leoni i cuoi,
Con mille altre opre de' sudori suoi.

176

Tanta è la copia del ferino horrore,
Onde la pianta è d'ogn'intorno ingombra,
Ch'a pena i rami u'han loco, e'l fulgore
Del ferro rompe, & impedisce l'ombra.
Or la gagliarda Ninfa, che dal core
Nè pur dormendo anchor le caccie sgõbra,
Sognaua di portar al sacro tronco
D'un'orsa, c'hauea uccisa, il capo monco.

177

Ma giunta appresso il loco, oue sorgea
La gran quercia a contender con le stelle,
Tronca a trauerso, e stesa la uedea
Da sacrileghe mani, & armi felle:
Et ne la morte homai pallide hauea
Le ricche frondi già sì ombrose, & belle:
E'l ceppo, e i rami egualmente da mille
Piaghe uersauan sanguinose stille.

178

Cercando non senza querele, & pianti
Per qual cagione, & qual empio l'offese,
Bacco esser stato l'hoste & le Baccanti
Hauerla incisa in cotal forma, intese:
Scossesi allhora, & con le man tremanti
Le lagrime asciugò, dal letto scese,
Nè lontan gia sentendo il nouo albore
Venne a lauarsi nel Ladonio humore.

179

Tre uolte immerso il crin ne l'onde pure;
Lauò il timor, ch'era in lei fatto donno:
Et note aggiunse, che le'nterne cure
De le gelose madri acquetar ponno:
Indi facendo mille congetture
Sopra la mala notte, e'l crudel sonno;
De la casta sua Dea uenne a' delubri
Già fatti al nouo sole i monti rubri.

180

Et quiui ritrouò la quercia uiua,
Et tutta intorno la gran selua illesa:
Ond'allegrosi, ma non anchor priua
Del presago timor, che l'hauea presa;
Chinò il ginocchio anzi a la casta Diua
Con le man alte, & con la mente intesa,
Ma con prego, c'hauer non deuea effetto,
In queste note il suon mandò dal petto.

181

Vergine Dea, la cui militia ardita
Seguir elessi oltre il costume Greco,
Et fuor de' chori feminili uscita;
Inasprai tra le selue il sesso teco;
Tu sai, che in casto matrimonio unita,
Nè rotai tirsi mai per l'aer cieco,
Nè giochi molli, nè lasciui balli
Mi fer da' boschi tuoi far interualli.

182

Ma dopo il parto anchor con faticosa
Vita tua serua, & cacciatrice errai:
Et, quale inanzi il matrimonio, sposa
Con la mente ognihor uergine restai:
Nè per spelunche, & per deserti ascosa
La mia colpa, il mio parto ti occultai:
Ma l'error confessando il figliuol tolsi
Subito nato, & dedicar te'l uolsi.

183

Nè da me tralignando egli, ò diuerso
La chiara fama de' parenti offese:
Nè uolto a' giochi, ò mai ne l'otio immerso;
Vile essercitio, & di se indegno prese:
Ma sempre casto, & in te sol conuerso
A le tue caccie, & a' tuoi boschi attese,
Et fin dentro à le cune in trastull'hebbe
L'arco, e cō l'arco in mā tuo seruo crebbe.

184

Questi, questi affrettando gli anni audaci
Et ne la tua protettion securo:
E' corso à Thebe, e d'ombre empie, e minaci
Mi rende il sonno spauentoso, & duro:
Tu fa, ch'io il ueda de' Theban fallaci
Vincitor ritornar al patrio muro:
O se forse ti par, che troppo chieda,
Fa Dea, fa sol, che ritornar il ueda.

185

Et qui s'affanni, & porti l'arme tue,
Et in tuo honor cacci le fere, et sudi.
Qual parte han Bacco, & le Baccanti sue
Ne' boschi sacri a' tuoi più degni studi?
Deh spegni, ò Dea (se grata unqua ti fue
Questa mia destra) i noui sogni, & crudi.
Perche al reo sogno, (e sia l'augurio uão)
De la quercia dono io senso si strano?

186

Ma se forse son pur del uer presaga,
Et m'è si auerso il fato, il ciel si rio;
Per quel dolor, che peregrina, & uaga
La tua madre nel suo parto soffrio;
Ti prego, prima co' tuoi strali impiaga
Questo materno, & miser'aluo mio;
Et pria, che quegli al ciel lo spirto renda;
Pietosa Dea, fa, che'l mio caso intenda.

187

Disse & tenendo in lei le luci intese;
Lagrimar uide il simulacro santo:
Ma di tanta pietà la Dea s'accese,
Che lasciò quiui la sua Ninfa in pianto:
E'l uolo sopra il gran Menalo stese,
La doue si facea la guerra intanto,
Tra l'ethere, & lo ciel presa una uia,
Ch'altri non calca, che la gente dia.

188

Et gia tra l'uno, & l'altro ombroso corno
Di Parnaso il camin fendendo giua:
Quand'ecco, e nel fratel, ch'allhor ritorno
Facea dal campo; si scontrò la Diua:
Cinto di nebbie corruscanti intorno,
Et mesto in faccia il biondo Dio ueniua,
Del suo indouin, che sempre hebbe si caro
Piangendo adhor adhor il caso amaro.

189
Al gemino splendor, ch'uscì da loro,
S'arrossì il cielo, & l'aria intorno esposta:
Et ne lo scontro le faretre d'oro
Con reciproco suon si dier risposta.
Quiui lo Dio, che il giorno fa decoro,
Auicinato à la germana opposta,
Et compreso senz'altro oue ella gisse;
Cominciò primo sospirando, & disse.

190
Tu uai sorella (io il so) nel campo, doue
Troppo grā proue il Re d'Arcadia hor ten(ta:
Atalanta la tua Ninfa ti moue,
Che duro caso al suo figliuol pauenta:
Et ò ne desse pur il fato, & Gioue
Poterla far del suo desir contenta:
Ma uedi come (o mia uergogna) & io
Souuenir non potei l'augure mio:

191
Io medesmo cader con l'arme indosso,
Et cinto il crin de le mie sacre fronde
Il uidi, & fuor del formidabil fosso
De le inferne uoragini profonde
Gli occhi in sù riuolgēdo (ōd'io n'arrosso)
Me guardò sempre, et l'aure mie giocōde:
Crudo, & poi che tener nol potei fuori,
Indegno, c'huom mortal mai più m'adori.

192
Hor tu per tutti i miei delubri uedi
Gli oracoli restar dolenti, & muti.
Questa è la ricompensa, ch'io li diedi,
Conueniente à le sue gran uirtuti.
Così indarno anchor tu t'affanni, & credi,
Che il fier destin del tuo garzon si muti:
(Nè stimar c'hora il tuo fratel t'ingāni)
Già li filan le Parche il fin de gli anni.

193
Ma s'altro non potrò, rispose allhora
Sospirando la vergine del cielo;
Non lascierò, che'n uendicato mora:
Miser chi tingerà in quel sangue il telo:
Non si disdica incrudelir talhora
Al muliebre anchor arco di Delo.
Si disse, & à baciar più scarsa offrio
Le meste gote al luminoso Dio.

164
Indi affrettando disdegnosa il passo,
Nō pria, ch'à Thebe il suo camin fornisce;
La'ue l'un campo, come l'altro casso
D'un rettor parimente incrudelisce:
Priuo del grande Hipseo fa il terrē grasso
Di sangue il Tiro, & nel furor gioisce:
Nè quei d'Argo le mani hanno mē pronte
A uendicar l'ardito Hippomedonte.

195
Ostinati ognihor più calcan la sabbia
Questi, e quelli in due cugni uniti, e stretti;
E'l proprio sangue effondono con rabbia,
Per far i brandi de l'hostile infetti:
Et come in poco prezzo il uiuer s'habbia,
Con pari ardir offrono al ferro i petti,
Et aman più ne'mal securi usberghi
A l'inimico dar l'alme, che i terghi.

196
Quando tra l'aure discendendo, il uolo
Sopra il monte uicin tenne la Dea.
Tremò d'intorno per gran spatio il suolo,
Che memoria del suo furor tenea;
Quand'altre uolte scesa anchor dal polo
Fatta gran strage in questo loco hauea,
Et senza allentar mai lo sdegno, ò l'arco;
Tutti i figli di Niobe uccise al uarco.

197
Quiui la figlia di Latona atroce
Contra i Theban nō men che fusse allhora;
Scorse d'Arcadia il giouane feroce,
Che tra l'haste si spinge, & s'aualora:
Lo porta in fretta il suo destrier ueloce,
C'ha poca d'arme esperienza ancora:
Ma ne le caccie a giunger fere auezzo
L'hauea caro il garzon sopra ogni prezzo.

198
D'Hircana Tigre un'aspra pelle & grande
Tra più colori maculosa, & bella;
Dal dorso del destrier uaga si spande,
Et con leggiadra pompa orna la sella;
L'ugne dorate in tutte due le bande
Battōgli i fianchi, e questa spalla e quella;
Et d'ū cinghial, siluestre horror, duo dēti
Fangli al petto un monil torti, e lucenti.

199
Dal primo arcion fin à l'orecchie ascende
Per la ceruice una teletta d'oro,
Ch'al uago crin la libertà contende,
Et con mille pendenti il fa decoro:
D'ostro il manto, & la tonica risplende
Fregiata d'auro con sottil lauoro:
Opra, che sola hauea fatta di queste
La madre à l'arco intenta, e a le foreste.

200
Vn bel cordon d'argento, & d'or conserto,
Che gli attrauersa il sen, dal collo al fiãco;
Tien pendente lo scudo, & discoperto
Al Sol del bel destrier su l'homer manco:
E'l ricchissimo brando ha poi coperto
In un fodro d'auorio indico, & bianco:
La cui uaga elsa con fregi azimini
Di carbonchi era piena, & di rubini.

201
D'oro massiccio hauea la nobil cinta,
A cui la ricca spada era legata:
Et la tenea con una fibbia auinta
Di bei zafiri con forma lunata.
La faretra d'auorio anco dipinta
Con uario smalto, & tutta era intagliata:
Et percotendo con tant'opre d'oro
Mandaua in aria un mormore sonoro.

202
Era poi l'elmo de le cose belle,
Ch'imaginar potesse humana mente.
Fulminato per tutto era di stelle,
Et le stelle eran gemme d'Oriente:
Ond'uscian tante lampadi, & fiammelle,
Che facean più, che il Sol, l'aria lucente:
Per la cresta il zodiaco era ritratto,
Et pur di gemme era ogni segno fatto.

203
Ma quando è caldo ne la pugna, e'l fiato
Non esshala talhor dal chiuso elmetto,
Se scioglie da quel peso il crine aurato,
La uaga fronte, e'l rilucente aspetto;
Vna gratia, un fulgor nobile, & grato,
Che d'amor empie l'alme, & di diletto,
De gliocchi uaghi, e de le guance gli esce,
Ch'anchor senz'ombra a lui ueder incresce.

204
Piace la sua beltade a glialtri molto,
Egli la sdegna, & quasi in odio l'haue:
Et minaccioso, & tutto in se raccolto,
Se stesso inaspra & fa seuero, & graue:
Ma non si puo però leuar dal uolto
Quella dolce aria, & quel lume soaue,
Ch'a mal suo grado il fa piacer altrui,
Et l'ira stessa appar uaghezza in lui.

205
Volgono i proprij suoi nemici altroue
L'haste per non ferirlo, & gli archi tesi:
Ma gli attizza egli, & con diuerse proue
Et li caccia, & li tien mai sempre offesi.
Non meno anchor la sua beltà commoue
Le ninfe semidee di quei paesi:
Che lo miran da' monti ardito, & baldo
Più bel, quant'è più polueroso, & caldo.

206
Elle fan per lui uoti a tutto il cielo,
Et benche cerchin di tenerlo ascoso;
Tutte senton ne' petti un foco, un zelo,
Che le moue a bramar d'hauerlo sposo.
Ma la gran Dea, secondo honor di Delo,
Non puo far, ch'al suo uiso luminoso
Non faccia ingiuria, & nol perturbi, tanto
Per gran pietà le soprabonda il pianto.

207
Lo mira, & qual, tra se piangendo dice,
Al tuo fin trouerò scampo, che basti?
Ahi garzon coraggioso, & infelice
Tu l'età, tu il ualor troppo affrettasti:
Et troppo più, ch'a la tua man non lice,
L'arme di Marte, e'l gran periglio amasti:
O di gloria immaturo alto desire,
Per acquistarsi honor morte gradire.

208
Deh t'era il monte Menalo si ingrato,
Et le selue d'Arcadia homai si breui?
Doue non ben, qualhor non t'era a lato
La madre tua, securo andar poteui:
Et de la qual gli strali, & l'arco aurato
T'eran pur anco faticosi, & greui:
Et ella, ahi lassa, hor nel mio tempio ange,
Et co' suoi uoti in uan mi preme, & piãge;

Piang'ella

209
Piang'ella, & tu crudel prendi diletto
Vdir le trombe, e'l martial rumore:
Et più, che la pietà più, che l'affetto
Debito a lei ti sono i Greci a core:
Misero, e a gli altri alfin morrai negletto,
Et a la madre sola aspro dolore.
Disse, & tra l'arme, et la battaglia folta
Verso il garzon passò di nebbie inuolta.

210
Et per far sì, che senza altero honore
In questo fin non parta ei da' mortali;
Della faretra allhor gli trasse fuore
Le frezze, ch'egli usaua humane, & frali,
Et con miracoloso alto fauore
L'empì de' proprij suoi celesti strali:
Perche nessũ mai l'arco a spĩger n'habbia,
Che non tinga del sangue hostil la sabbia.

111
Et perche infin al punto de la morte
Non possa in alcun modo esser offeso;
Con un liquor, c'hauea fatato, & forte
Dal ferro à mantener l'huomo difeso,
Tutto lo sparse, & con la stessa sorte
Assecurò il destrier, ou'era asceso,
Et mille aggiunse poi magici accenti
A sforzar la natura anco possenti.

212
Tutti i mormori sacri & le parole,
Che per la tenebrosa humida notte
A le donne di Colco insegnar suole
In cotali essercitij illustri, & dotte,
Quando per piagge solitarie, & sole
Magic'herbe a cercar sono ridotte;
Cantò la Dea con essecrabil carme,
Perch'illeso il garzon passi tra l'arme.

213
Et egli allhora, o che il fauor diuino,
Che gli infuse la Dea, sentito hauesse:
O gran desio di gloria, o fier destino
Oltre quel, che potea, pur lo trahesse;
Con l'arco micidial preso il camino
Tra le Thebane legion più spesse
Trascorre, & pien d'un nouo foco il seno
Ne il caual tien, ne se medesmo a freno.

214
Gemer fa l'arco, & risonar la corda,
Et mille adhor adhor, n'uccide e impiaga:
Nè de la madre homai, più si ricorda,
Tant'ha la mente trauiata & uaga:
Et tanto ha l'alma di far mal ingorda,
Che di se stesso homai troppo s'appaga:
Troppo si fida, & troppo scorso auante
Vsa il fauor de le quadrella sante.

215
Come Leone anchor di poca proua,
Che dà a gli armenti di Getulia il guasto:
A cui pur dianzi ne l'horribil coua
La madre stessa ministraua il pasto;
Poi ch'al collo sentì la chioma noua,
Et l'ugne, e i denti assai forti al contrasto,
Tutta trascorre la compagna intorno,
Nè sa più a la spelonca far ritorno.

216
Chi poria mai contar fanciullo ardito,
Quei, che per le tue man passaro a morte?
Corebo il primo fu da te ferito,
Di cui Tanagra non hauea il piu forte.
Vedete come mal prende partito
Di far difesa l'huom contra la sorte,
Doue lo scudo, & la goletta a punto
Confinan; fù da la saetta giunto.

217
Tra l'uno, & l'altra per si stretta uia
Diede adito a lo stral fato maligno:
Et toccò il ferro, & quinci & quindi pria,
Ch'entrasse a far il caualier sanguigno.
D'una altra frezza, c'ha la punta ria
Tre uolte adunca con crudel ordigno,
Ferì in un occhio Euritio furibondo,
Vnde' più alteri caualier del mondo.

218
Ma il Theban, che chirurgo non aspetta
Dal capo si strappò l'occhio, & l'unciglio:
Et uenia dritto à far la sua uendetta
Assai feroce anchor con l'altro ciglio:
Ma la terza scoccò mortal saetta,
Pria ch'ei giungesse, a' Atalanta il figlio:
Et gran fortuna à punto il colpo uolse
Ne l'altro lume, & tutto il dì gli tolse.

219
Tratto egli dal dolor palpita, & grida,
Et corre pur ancor dritto à quel uerso,
Onde uenne il crudel telo homicida,
Ch'ultimo gli era ne la faccia immerso:
Ma uenne à caso à far intoppo in Ida,
Ch'à mezzo de la strada era riuerso:
Onde cadendo anch'ei, gridaua forte,
Et a' nemici, e a' suoi chiedea la morte.

220
A questi il Re d'Arcadia ualoroso
Aggiũge Argo, et Cidon cõ due quadrella:
Quei per la chioma sua uago, & famoso,
Che sopra ogn'altro hauea leggiadra, e bel
Questi sempre lasciuo, & amoroso; (la
Era infame amator de la sorella:
Ferito mortalmente Argo nel fianco;
Venne con duol di tutta Thebe manco.

221
Cidon di mente così strana, & empia
Più lieue del suo error pena sostenne:
Passogli il giusto stral ambe le tempia:
Là n'uscì il ferro, & quà restar le penne.
Hor uada, & lo'nfernal centro riempia;
Oue il supplicio haurà, che li conuenne:
Ch'à lui Parthenopeo più non attende,
Ma sopra gli altri impetuoso scende.

222
Non perdonan l'acute arme del cielo
Ad alcun grado d'huomini la morte:
Non gioua a Ligdo, che di bianco uelo
L'infula sacra intorno al capo porte:
Nè ad Eolo l'hauer di bianco pelo
Adorno il mento fu di miglior sorte:
Nè l'esser il più bel del suo paese,
Et di gratia maggior, Lamo difese.

223
A Lamo l'uno stral passò la guancia,
Et quinci, et quindi à sua beltà fece onte:
Il sacerdote Ligdo ne la pancia
Ferito uersa del suo sangue un fonte:
Eolo, mentre uibrar uolea una lancia;
Cadde percosso à mezzo de la fronte:
Tisbe mandato Ligdo, & Lamo Eubea:
Eolo Amicla à questa guerra hauea.

224
Quanti n'uccida il Re d'Arcadia è cosa
Troppo dura da credere, & da dire:
Non tace l'arco mai, nè la man posa,
Nè cade colpo mai senza ferire.
Non giugne al segno freccia auenturosa,
Che non sia l'altra già spinta à seguire:
È cosa sopra ogni poter humano,
Che faccia tanto un sol arco, e una mano.

225
Hor manda i colpi per lo dritto instando
A quei, ch'inanzi contrastar si uede:
Hora l'arco & la man spesso alternando
Volgesi in lato, & per trauerso fiede:
Nè men feroce ancor si mostra, quando
Volge talhor il freno indietro, & cede,
Che, mẽtre il destrier fugge, et l'arco, e'l uol
Tiene egli sempre a' suoi nemici uolto. (to

226
Ma di uergogna già rossi, & di sdegno
Molti Thebani eran ridotti insieme,
Per leuarne il garzon da quel dissegno,
Et impedir la sua troppo alta speme.
Et di tutti il più chiaro Anfion, degno
Pronepote di Gioue, arrabbia, & freme:
Che non sapendo pria, quanti ei n'uccida,
Hor che lo'ntende, se gli appressa, et grida.

227
Quanto, o miser fanciul, nè già lontano
A lasciar orbi i tuoi mesti parenti,
A sdegnar tarderai tanto una mano,
Che donarti a la morte si contenti?
Anzi in te cresce più l'ardir insano,
Et più si fanno i tuoi modi insolenti,
Quanto ti s'ha maggior pietà, nè degno
Sei tenuto garzon del nostro sdegno.

228
Deh ua, torna in Arcadia, & quiui misto
Con quei de la tua età pugna per gioco:
Che Marte, come ben deui hauer uisto,
Non moue arme da scherzo in questo loco:
Ma se pur brami far di nome acquisto,
Et la uita per ciò stimi sì poco;
Ti si farà la gratia, andrai per terra
Con la morte de gli huomini da guerra.

Mentre

229

Mentre il buono Anfion con questo dire
Riprendeua il ualor del giouanetto;
Egli uenia pien d'un sdegnoso ardire
Raccogliendo nel cor tanto dispetto,
Che prima, che il Theban fusse à finire,
Gli replicò da lo'infiammato petto.
Tu mi minacci altier, nè però intendi
Di quai padri un fanciul nato hora offēdi.

230

Se tu riguardi a la mia patria, tardi
Di quest'arme uestito a Thebe hor uegno.
Et quali tra uoi son tanto gagliardi,
Che pugnar co' miei pari habbiano à sdegno?
Vn garzō nato tra gl'Arcadi guardi,
Ne l resto il ualor sai ben di quel regno:
Nè gia madre Baccante a mezza notte
Mi partorì secreto in fra le grotte.

231

Ne' primi anni a passar torrenti, & fiumi
Il uerno sì, come la state appresi,
Et per balze, e spelunche horride, et dumi
A cacciar fere il dì, et la notte intesi.
Questi gli studij son, questi i costumi
D'educar i fanciulli in quei paesi:
Non d'edere lasciue ornar le chiome,
Ne d'haste molli in man portar le some.

232

Che più? maneggia la mia madre l'arco,
Vaga tra i boschi ogni stagion de l'anno:
Le uostre il capo hauer d'edera carco,
Menar balli, & sonar ciembali sanno:
Disse: e'l Thebā mosso a quel graue incarco
Che le parole del garzon gli fanno,
Dopo il capo ridutto il braccio destro
Gli spinge contra un frassino siluestro.

233

Venia dritto il crudel tronco nel uolto
Et mortalmente hauria il buon Re piagato:
Ma da' lampi del ferro il destrier colto
Ne gli occhi, si gittò dal manco lato:
Et a tanto furore il padron tolto
Fece uana cader l'hasta sul prato.
Se l'aspettaua, un'elmo di diamante
Non era a regger quel colpo bastante.

234

Anfion si sdegnò più forte, quando
Vide il colpo passar priuo d'effetto:
E stretto ne la destra il fedel brando
Andaua per cacciarlo al Re nel petto:
Ma Diana tra lor subito entrando,
Quanta fù, se gli oppose ne l'aspetto;
Et lo respinse, e spauentollo molto,
Benc'hauea d'huō mortal preso ella il uolto.

235

Era col Re d'Arcadia a questa impresa
Venuto Dorceo, un'huom d'età matura:
A' cui la madre da gran tema offesa;
Dato hauea del garzon tutta la cura.
Hor la siluestre Dea di costui presa
Ne la uoce, & ne l'arme la figura,
Il Greco da le man d'Anfion tolse,
Et poi la lingua in tai parole sciolse.

236

Basti fin qui per le Thebane squadre
Con tal Clade, o figliuol, esser trascorso:
Non irritar la sorte, & a la madre
Habbi pietade homai, ritieni il morso.
Deh questo solo, o mio maestro, o padre,
Che si superbo ad oltraggiarmi è corso,
Lascia, rispose il Re, ch'io ponga a terra,
Nè di più, cosa chieggio in questa guerra.

237

Questo, c'ha l arco in man, com'haggio an-(ch'io,
Et è a cauallo armato, com'io sono,
Lascia, ch'io uccida, & qui satio il desio,
Qui pongo fine, e qui l'ira abādono.
De la preda il destrier rimarrà mio,
L'arco a la madre, & la faretra dono.
Ma il ricco manto, & quel usbergo noto
Offro nel tempio a te o Diana, in uoto.

238

Rise la Dea tra la mestitia, e il pianto
De la semplicità del giouanetto.
Ma uisto hauea dal ciel Venere in tanto
L'opre, ch'ella facea con gran dispetto:
Et essendo al suo amante assisa a canto
Tra l'amorose braccia il tenne stretto:
Poi ripetendo la commune prole;
Mosse uer lui la lingua in tai parole.

Non

239

Non uedi, ò Marte, anchor, non uedi come
Coſtei di ſua uirginità ſuperba
Vaghi tra l'arme? & del Thebano nome
Quanti ne mandi à far uermiglia l'herba.
Queſta, che ſolea far le belue dome,
Hor far d'huomini puo ſtrage ſi acerba?
Che s'à lei la militia, e'l furor cedi;
Va tu, & le damme per le ſelue fiedi.

240

Diſſe: e'l feroce Dio, che non ſoſtenne
Veder il duol de la ſua bella amante;
Toſto ſi moſſe, & ſeco l'ira uenne,
Che non ſuol mai da lui torcer le piante:
Gli altri furori ſuoi ſteſe le penne
Per la campagna hauean di Thebe inãte,
Et con ben mille uffitij empi, & nociui
Nel ſangue, e ne l'horror guazzauã quiui.

241

Giunto ei nel campo, & a Diana oppoſto
Con ſuono incominciò tremendo & rio.
Non a te fù dal ſommo padre impoſto
Regger l'arme, e impedir l'uffitio mio:
Che s'à ſgombrar da queſto campo toſto
Ti moſtrerai d'hauer il cor reſtio;
Farò, che ueggi manifeſto, & piano,
Che nè Palla ãco aggiugne a queſta mano.

242

Che deue far la minacciata Dea?
Quinci Marte crudel inſta col telo,
Quindi la Parca gia ſquarciar uolea
Del giouanetto Re l'humano uelo:
Aroge poi, che ſtar fermo uedea
Per dar loco al deſtin Gioue nel cielo:
Ond'al fin, quando altro poter non uede,
Riuolge il paſſo uergognoſa, & cede.

243

Et ecco al ſuo partir Marte commoſſe
Contra il garzon l'horribile Driante,
Sopra ogni fè di ſmiſurate poſſe,
Et come l'auo ſuo fiero gigante.
Di quanta fama, & di che ſtirpe foſſe,
S'io nõ m'ingãno, i'u'ho pur detto auante:
Nepote era del torbido Orione,
Huomo ſenza pietà, ſenza ragione.

244

L'auo ſuo temerario hebbe gia ardire
La caſtiſſima Dea chieder d'amore:
Ma Diana lo fè toſto morire
Con degna pena di cotanto errore.
Hor Driante nel cor ſerbando l'ire,
Et di farne uendetta profeſſore;
Hereditaria nemiſtà tenea
Con tutti i ſerui de l'irata Dea.

245

Onde come ei del Re d'Arcadia inteſe;
Diſſegnò ſopra lui la ſua uendetta:
La uia per mezzo a mille lancie preſe,
Et a trouar andò gli Arcadi in fretta:
A terra uanno le bandiere ſteſe
Douunque la crudel ſpada s'aſpetta:
Cadon caualli, & caualier nel ſuolo,
Et braccia, & teſte uan per l'aria a uolo.

246

Il gigante crudel ſpegne, & dirada
D'intorno al Re con grã ſtrage le ſchiere:
Ma perche ueggion, che chi reſta à bada
Sotto tanto furor, ſubito pere;
Fuggendo inanzi a lui uotan la ſtrada
Co'capitani le falangi intere,
Et ſolo il miſer Re quaſi ne reſta
Al periglio, a la morte manifeſta.

247

Ma Driante prolunga anchor la rabbia,
Nè coſi toſto à lui riuolge il uiſo:
Che quando ben ſtãco rimãga, e gli habbia
Tutto d'intorno il ſuo popolo ucciſo.
Di poterlo mandar morto a la ſabbia,
Senza molto ſudar ſopra gli è auiſo:
Coſi lo uede homai dubbioſo, & laſſo
Gir uacillando, & ritirar il paſſo.

248

Il miſero garzon douunque il piede
Drizzi il deſtrier anſãte hora, e mal forte;
Mille portenti, & mille auguri uede,
Che contraria gli ſia fatta la ſorte:
E inanzi à gli occhi un ombra gli precede,
Che gli denuntia ineuitabil morte:
Sente di forza eſſer mancato aſſai,
Et quaſi uota ha la faretra homai.

Ha

249
Ha pochi seco, & riconosce al fine
Quel Dorceo mal riconosciuto auante:
Et poi, che gli portò de le uicine
Arme à lo'ncontro lo splendor Driante,
Vn presago tremor d'alte ruine
Dal capo l'occupò fino à le piante,
Et si rauuide esser fanciullo, & male
A cotant' huom poter restar eguale.

250
Come cigno, che intento a sue querele
Sopra il Po, quando à lo improuiso mira
L'affamato di Gioue augel crudele,
Che uiẽ dal cielo, e a la sua morte aspira:
Poi ch'ei non ha doue si fugga, ò cele,
L'ale sul petto si restringe, & tira:
Et uorria, che il terren gli aprisse il cẽtro,
Per fuggir le rapaci unghie la dentro.

251
Cosi al mirar un caualier tant'alto,
Et di tant'impietà uenirsi a dosso;
Non speme di poter uincer l'assalto,
Non ira fe il garzon torbido, & rosso:
Ma un timor freddo, et un pallor di smalto
Ogni uena gli andò cercando, ogni osso:
Non ch'ei fugga però, che morir brama,
Pria, che del sãgue suo macchiar la fama.

252
Ma si rassetta a la difesa, e intende (ra:
La mẽte, e i preghi al ciel, gli occhi a la mi
Dal petto il mãco braccio allarga, e stẽde,
Curua il destro nel gomito, e'l ritira:
Con quel l'arco da se respinge, & tende,
Con quell'altro la freccia, e'l neruo tira:
Et ha già fatto un giusto cerchio, & tocca
Col ferro il corno, e'l uiso con la cocca.

253
Quand'ecco l'hasta, che Driante horrendo
Con gran forte, e maggior impeto scaglia;
Contra Partenopeo uola fremendo,
Rade l'arco passando, e'l neruo taglia.
L'arco in contrario i capi hora torcendo,
Poi che non ha che ritener lo uaglia,
Rotto lo sforzo de la destra mano;
Lascia à uoto cader lo stral sul piano.

254
Ma il buon Re de la piaga impatiente;
Che tutto gli passò l'homero destro,
Lasciò l'arme, & la briglia immantenẽte,
Languido come inciso fior terrestro.
Fuggia ratto il destrier tra gente, & gẽte,
Ma nel ginocchio deretan sinestro
La seconda hasta di Driante il colse,
E'l poter oltre più correr gli tolse.

255
Non hauea fatto il gran Gigante à pena
Al fanciul l'arme sanguinose & rosse,
Che dal petto passato oltre la schiena,
(Et miracolo ben parue che fosse)
Cadde riuerso anch'ei sopra l'arena,
Nè si seppe però chi lo percosse:
Ma d'Orione essendo egli nepote,
Le cagioni assai prima erano note.

256
Fra tanto in braccio da' compagni tolto;
Fù portato il buon Re quindi di peso:
Et ei morendo, ò età semplice molto,
Più piangeua il destrier, ch'era disteso:
Ma poi che gli leuar l'elmo dal uolto,
Et esshalo il calor là dentro acceso;
Fuggir la gratia si uedeua, & quello
Fulgor, che prima il fè parer si bello.

257
Altri al suo loco gli ripon le chiome,
Et altri al collo sottopon le braccia:
Altri lo chiama adhor adhor per nome,
Altri il manto sul petto gli dislaccia:
Nè sul collo ei però puo più le some
Dritte tener de la smarrita faccia,
C'hor quinci, hor quĩdi, e pur cõ grã pieta
Di chi lo mira, abbandonata cade. (de,

258
Per mezzo il petto, come auorio bianco
Con purpureo ruscel gli scorre il sangue:
Et ei, che sente homai uenirsi manco,
Lo spirto, e'l corpo rimaner essangue;
Rinforzando il uigor fugace e stanco,
Et la uoce, c'homai balbita, & langue;
Spesso interroto da' singulti, & fisse
In Dorceo hauendo ognihor le luci, disse.

259
Dorceo i' morrò, tu uolgi adietro, & troua
La madre mia, che si di me si duole:
Et con ogni arte, & ogni industria proua,
Ch'al gran duol faccia forza, e si console:
Nè si tosto le dar però la noua,
Ma tienla in dubbio, e fingi atti, e parole:
Et quando à dirlo pur sciorrai le labbia,
Guarda, che l'arme in mã forse nõ habbia.

260
Io so ben, che come ella t'haurà scorto,
(Tanti presagi, & tanti auguri tristi,
Se m'è stato del uer fatto riporto,
Et tanti in sogno simulacri ha uisti)
Non potrà se non creder, ch'io sia morto,
Et che solo per questo à lei uenisti.
Pur tu la inganna, e la sospendi un pezzo,
Nè la certificar se non da sezzo.

261
Et quando giunto à tal pur ti uedrai,
Ch à forza conuerratti esser uerace:
O madre in mia persona le dirai,
Reprimete il dolor, dateui pace:
Io fui cagion del mal, io'l meritai,
Ch'io ui fui troppo duro, & pertinace:
S'io u'hauessi ubedito, i' non sarei
Forse hora giunto al fin de' giorni miei.

262
Voi mi uietaste il pigliar l'arme, io uolsi:
Voi m'ammoniste a lungo, i' non u'intesi:
Dal uostro imperio ancor fanciul mi tolsi,
Et la materna riuerenza offesi:
Qui giunto a voi la mente unqua non uolsi,
Nè del uostro dolor cura mi presi:
Ch'i' deuea almen, s'io non uolea per altro,
Andar per uoi più ritenuto, e scaltro.

263
Viuete dunque, & con ragion, con sdegno
Ditemi, o figlio temerario, e ingrato,
Habbiti il premio, che cercasti, degno.
De l'arroganza tua, del tuo peccato:
Nè più state a aspettar di ueder segno
Di me, ch'à voi ritorni, in alcun lato:
Lasciate homai questo pensier, io giaccio
Sul terrẽ nudo a le fredd'herbe in braccio.

264
Nè voi mi siete, ò genitrice, appresso
A raccor questi miei spiriti erranti:
Et mentre, i resto à poco à poco oppresso,
A chiudermi con man gli occhi tremanti,
Quel, che riman, quel, che u'è sol concesso,
Questo solo mio crine (e'l crine auanti
Al uecchio Dorceo, che'l tagliasse offrio)
Prendete in uece voi del corpo mio.

265
A questo crin, che voi con tanta cura,
Ricusandouel'io si spesso ornaste,
Poi che consente pur mia sorte dura,
Ch'à l'aria il resto si dilegui, & guaste;
Arder il rogo, & dar la sepoltura
Col rimanente de l'essequie baste.
Di lui contenta, a lui pagate quanto
Si debbe al tutto, & rasciugate il pianto.

266
Ma se da voi uiuendo, meritai
In alcun tempo alcuna gratia honesta;
Per quanto amor voi mi portaste mai,
Pietosa madre, i' ui dimando hor questa;
Che l'arco, ch'io felicemente usai
Contra le fere pria ne la foresta,
Non uenga in man d'alcũ uile ò inesperto,
Ch'à me faccia õta, e di quel scemi il merto.

267
Così nè uolentier ancho uorrei,
Ch'altri ne' boschi usasse à suo diletto
La prestezza, e'l ualor de' cani miei,
Ch'alleuati i' m'hauea con tant'affetto.
Quest'arme poi, che con auspici rei
Mi uesti mal la prima uolta al petto,
Paghin nel foco la mia ingiuria accese:
O se ui par, restino à Delia appese.

IL FINE DEL NONO LIBRO DELLA THEBAIDE.

ANNO-

ANNOTATIONI SOPRA IL

Libro Nono.

St.99. La conuersione di Glauco in Dio Marino si trattò sopra la St.102. del settimo libro, & non occorre per hora, che se ne dica altro, se non che la sua conuersione fu appresso Anthedone porto della Beotia, & che Glauco fu grandissimo nuotatore.

St.101. Dissesi nel primo libro la historia di Europa figliuola di Agenore Re di Tiro rapita da Gioue in forma di toro.

St.109. Ceice fu figliuolo di Lucifero, & marito di Alcione: Costui andando all'Oracolo di Apollo Clario si sommerse in mare; ma il suo corpo riportato al lito, & ueduto dalla pietosa moglie, fu a lei di tanto dolore, ch'ella anco si gittò in mare, doue amendue poi per pietà delli Dei furono conuertiti in uccelli chiamati Alcioni: i quali fanno i lor nidi su le riue del mare nel cominciar del uerno; & dicesi, che sette di couano le uoua, & sette altri nodriscono i figliuoli, nel qual tempo suole il mare per lo piu star tranquillo; & sono de gli authori, che affermino, che trouandosi il mar procelloso al partorir, che fa l'Alciona le sue uoua, torna quieto, & cessano tutte le fortune per lo spatio predetto.

St.120. Per non replicar le fauole di souerchio, chi uuole saper quella di Ino, & di Melicerta, quella moglie, questi figliuolo di Athamante, che diuenner dei marini l'uno chiamato Palemone, ouer Portuno, l'altra Leucothoe; leggerà la annotatione sopra la St.4. del primo libro.

St.125. Gioue inamoratosi di Antiopa figliuola di Nitteo, & moglie di Lico, la ingannò, & le usò forza in forma di satiro; onde ne nacquer poi Anfione, & Zeto nominati altroue: percio nel presente loco, si dice, essere stato ueduto Gioue con le corna in capo, come haueuano i Satiri. Il tener poi per tre notti ascoso il giorno fu al tempo, che il medesimo Gioue si giacque con Almena, & generò Hercole.

St.126. Il giuramento, e i folgori in questo loco si riferiscono alla morte di Semele madre di Bacco fulminata da Gioue.

St.196. Di Niobe & de' suoi figliuoli si disse alla St.53 del terzo.

St.231. Allude in questa stanza alle ghirlande di hedera, & a' tirsi, che s'usauano ne' sacrificii di Bacco.

St.243. Del nascimento di Orione si disse alle St.77. & 78. del settimo; hora diciamo quanto s'appartiene alla presente St. dicono, che Orione cresciuto in età diuenne cacciator famoso, & compagno di Diana; ma diuenuto poi troppo arrogante, ardì un giorno tentarla di amore; onde la Dea sdegnatasi gli concitò contra uno scorpione grandissimo, che mordendolo in un piede, lo condusse a morte: ma fu poi da Gioue leuato in cielo, & fatto il segno delle Fortune. Lo scorpione parimente leuato in cielo diuenne nel zodiaco il segno del suo nome.

DELLA THEBAIDE

Libro Decimo.



LA NOTTE, oltre a l'Hesperie alme cõtrade
Nel mar sõmer se inanzi l'hora il Sole,
Affrettata da Gioue, che pietade
Non hebbe già de l'Agenorea prole,
Nè de l'Argiua, bench'à fil di spade
Non men questa di quella andar si duole:
Ma ben di tanti popoli adherenti,
Che morian per l'altrui rabbia innocenti.

2
Scopronsi al lor partir le piagge, e i prati,
Strani à ueder tutti di sangue aspersi:
Caualli, caualier, carri falcati,
Che superbi andar pria, stanno hor riuersi:
Gli usberghi rotti, e i ricchi elmi spezzati,
Che'n molto pregio fur, restan dispersi:
Ma fan più crudel uista i busti, e i uolti,
Che trõchi stan nel proprio sangue inuolti.

3
Dopo le'nsegne lacerate rari,
Et quei guasti, & feriti la più parte
Si ritirano, i Greci entro i ripari,
E i Tirij uerso la città di Marte:
Altri i fratelli, altri gli amici cari
Piangendo, che lasciar morti in disparte.
Le porte à l'uscir lor si strette pria;
Aprono hor larga al ritornar la uia.

4
L'uno essercito, & l'altro si partiua
Con dolor pari, & par uergogna, et danno:
Ma quattro schiere de la gente Argiua,
Ch'erranti, & priue de lor Duci uanno,
Al popolo Theban, che'n cio sentiua
Quanto di sotto i suoi nemici stanno;
Puon far, che'n queste occasion maluage
Stimi, & senta assai men la propria strage.

5
Partiuan, quali, se mugghiando il uerno
Van nel mar tante naui a la uentura
Senza nocchier, che sieda al lor gouerno,
Et di scorgerle in porto habbia la cura:
Nè fuor, che solo il Re del ciel superno,
O la sorte da' casi l'assecura:
Cosa, che fè al Theban cangiar proposto,
Et non entrar ne la città si tosto.

6
Da questa occasion prese egli ardire
Di non star più ne la città assediata:
Ma d'uscir in campagna, & custodire
Ogni passo uicin con gente armata:
Si che il Greco, che s'ha uisto fallire
La speranza, c'hauea de la giornata,
Non tenti ritirar le squadre rotte
Col beneficio de l'oscura notte.

7
Ordina dunque & sentinelle, & lochi,
Oue hanno a star in fino al nouo albore.
Megete, & Lico, & sotto lor non pochi
Tolsero a far l'ascolta a le prime hore.
Al lor bisogno arme, uiuande, & fochi
Portano, & sono lor portati fore:
E in tanto il rio fratel di Polinice
Lor si fa incõtra, & gli ammonisce, & dice.

8
O sceso d'Echion stuolo possente,
O uincitori de la gente Greca,
Non ha molto a tardar il dì seguente,
Nè sempre durerà la notte cieca:
Che con l'ombra, ch'uscio nel ciel repente,
Qualche riposo à gli inimici hor reca:
Prendete ardire & con si buona sorte
Accrescete ognihor più l'animo forte.

Mo-

Mostrateui di quel, c'hoggi ui face
Alto fauor la prouidenza eterna,
Meriteuoli, & degni: estinta giace
Ogni gloria, ogni honor, c'hauesse Lerna.
Spento per uostra man Tideo uorace:
Paga il suo error già ne la ualle inferna:
Stupìo la morte del profetta Greco,
Che uiuo cadde nel Tartareo speco.

10
Trionfa del feroce Hippomedonte
L'Ismeno mosso a la difesa nostra.
Mi par troppo uergogna, che si conte
Parthenopeo ne la uittoria uostra.
Quattro di sette spade, & le piu pronte,
Che tra i Greci facessero la mostra,
Mancano, & uan quattro falangi triste.
Già già il guadagno in uostra man consiste.

12
Saria, temer Adrasto, un timor uano,
Homai ne gli anni consumato, & ueglio.
Il mio fratello è ben giouane, & sano,
Ma ual si, che di lui non farà meglio.
Capaneo poi de la sua mente insano
D'orgoglio più, che di ualor è speglio.
Se questi poco, o ualorosa gente,
S'hanno a temer da uoi; gli altri niente.

12
Sù dunque andate & animosi, & desti
Circondate costor con ferro, & foco;
Si che da ritirarsi lor non resti
Verso la patria alcun securo loco:
Et siate certi, che 'n tal guisa questi
Lor ualli nostri fien con sudor poco:
Nè già da uoi forse osseruar si creda
La fuga lor, più che la uostra preda.

13
Già la cosa a tal termine è ridutta,
Che preda uostra si puo dir affatto
L'arme, i carri, i destrier, le ueste, & tutta
La roba, c'han de le lor case tratto.
Il Re con la speranza in mezzo addutta
Del gran guadagno; tal profitto ha fatto
Nel campo suo per se disposto pria,
Che da Thebe uoltar tosto la uia.

14
Cosi, com'eran poluerosi, & piena
Hauean di sangue la persona, & l'armi,
Senza posar, senza riprender lena,
(Non che fra tanti un solo si disarmi)
I suoi propinqui salutati à pena,
Si partir tosto da' fatati marmi,
Et uerso la campagna fer ritorno
Per attendarsi al Greco campo intorno.

15
Da la fronte, da' lati, & da le spalle
Ne le uigilie compartir la notte,
Et a' nemici chiusero ogni calle
Con mille fiamme intorno circondotte.
Cosi assedian talhor l'agresti stalle
Vniti insieme da diuerse grotte
Feroci Lupi, a cui per l'aer bruno
Rabbia aggiugne, & ardir lungo digiuno.

16
Che da molti balati insieme udendo
L'humili risonar chiuse capanne:
Onde il natìo lor appetito horrendo
Scende maggior ne le uoraci canne:
Per tutto il muro cacciano fremendo
L'unghie crudeli, & le rabbiose zanne,
Con mille proue di continua guerra
Tentando trar porte, & graticci in terra.

17
Ma in tanto un grosso stuol de le matrone,
Che i Greci in Argo hauean lasciate sole,
Sul limitar del tempio di Giunone,
Che sopra gli altri Dei quel loco cole,
Prostrato a terra, & supplice si pone
Con la tenera loro amata prole,
Et mille uoti fan con uarie preci
Per lo ritorno de' mariti Greci.

18
A tutti i simulacri, a tutti i marmi,
C'hauean de la gran Dea presa la forma,
Doni promise con deuoti carmi
La muliebre sconsolata torma:
Nè perche Febo il suo carro disarmi,
Et riposi nel mar; cangiano norma:
Accendon fochi e stan la notte, e'l giorno,
Vigili sempre a' sacri altari intorno.

19
Et oltre a' uoti, che le fanno, d'oro
Et d'ostro hora le donano una uesta,
Habito per la Dea nouo, & decoro,
Ch'à questo effetto haueano esse contesta:
Ne u'era stata ammessa à quel lauoro
Sciolta di matrimonio alcuna testa:
Ma quelle sol, ch'erano e spose, & madri
Posto hauean mano in quei stami leggiadri.

20
Finta la stessa Dea si uede in quella
Starsi col uiso basso, & uergognoso,
In quella età, che giouane, & pulzella
Hebbe già il suo maggior fratel in sposo.
Egli hor la bocca, hora la fronte bella
Le bacia tutto uago, & amoroso:
Et ella semplicetta ancor s'infinge,
Et d'un uiuo rossor tutta si tinge.

21
Era dipinta, & figurata in atto
Così simile al uer, che mostra espresso
L'amor il foco, c'ha nel cor attratto
Da quel di Gioue suo primo complesso.
Non le haueua il lasciuo anchora fatto
Con mille amori suoi torto sì espresso:
Ond'a' uezzi, che far da lui si uede,
Tutta si dona, & ogni cosa crede.

22
Con questo uago, & sontuoso manto
Coperto haueano il sasso uenerando
Le donne Greche, & con dirotto pianto
In questa guisa, o tal dicean pregando.
Deh mira la città, ch'odiasti tanto,
Et che 'l priuigno tuo cinse cantando,
O potente del ciel Regina, doue
L'emula tua non ben sostenne Gioue.

23
Et se quel, c'hor ti fanno, honor ti piace,
Le Donne d'Argo tue deuote ancelle;
Quel loco, oue l'adultera si giace,
Quelle ceneri al tuo nume ribelle,
Caccia al fondo, & ruina, & noua face
Vibra sopra il terren del padre d'Helle.
Recati in mente, & uendica, che puoi,
Quando ti piaccia, i tanti oltraggi tuoi.

24
Hor che farà la Dea? però che uede
A Greci suoi contrario il fato, & Gioue!
Ma pur da l'altra parte assai la fede,
C'hanno in lei molta, e 'l nouo don la moue.
Mentre dubbiosa sta, cosa succede,
Che puo sperar ch'a l suo dissegno gioue.
Vede i Theban, ch'usciti de le mura;
D'assediar i Pelasgi hanno la cura.

25
Questa audacia à la Dea tanto percosse
Il cor, che prima hauea da se infiammato,
Che per gran rabbia crollò il capo, e scosse
Dal biondo crine il diadema aurato.
Nè più s'accese allhor, nè più si mosse,
Che uide Alcmena hauer l'aluo grauato,
Et dal ciel priuo del suo gran motore
Sdegnò di Gioue il triplicato amore.

26
Ma se l'ardir di Thebe, e 'l gran periglio,
Ch'a' Greci soprastaua, assai l'offese;
Quindi in parte allegrossi anco, et consiglio
Di por in opra un suo dissegno prese,
Pensò di sonno aggrauar tanto il ciglio
De' Thebani, che 'n dosso hauean l'arnese,
Ch'alcun de' Greci entri tra loro, & prima,
Ch'al mondo torni il dì, molti n'opprima.

27
Comanda ad Iri sua, che da la piaggia
Del ciel distenda in fin'in terra l'arco
Là, doue ad essequir quel che brama, hag-
Per la più breue uia cõmodo uarco. (gia
Prende la Dea, che contra il Sol irraggia,
Del suo bel manto il uariato carco,
Et poi, che di Giunon la mente intende;
Se stessa per lo ciel curua, & suspende.

28
Oltre l'albergo de la notte, & molto
Di là, oue stanno gli Ethiopi, ha un bosco:
V' tra ben mille ombrose rupi occolto
Entra in un cauo monte un'antro fosco:
Et quiui in solitario agio sepolto
Al sonno sempre abbarbagliato, & losco
Il palagio ha intagliato la natura
Di quel ciel pigra, commoda, & secura.

Là

29
La Quiete, & l'Oblio stan su la porta
Con l'Inertia non mai sincera, o desta:
Siede inanzi il Silentio, & fa la scorta,
Ch'alcun uento non scuota la foresta:
Tien fermi i rami, & foglia non comporta,
Ch'al pegro Dio mouendo sia molesta:
Non fan rumor gli augei, ne quiui il mare
Fremer, ne quiui il ciel s'ode tonare.

30
Sotto lo speco, oue ogni cosa è in pace,
De l'opaco uallon per mezzo il fondo
Tra rochi scogli un fiume fugge, & tace,
Che fa il dormir più graue, et più profondo:
Ogni fera, ogni augello intorno giace,
Senza cosa sentir, che sia nel mondo:
Et l'herbe stesse in tutti quei deserti
Dormon chinate, & languide, & inerti.

31
Giacesi poi la dentro il Dio secreto
In un graue letargo oppresso, & egro.
Disciolto ha il mãto, e sopra un grã tapeto,
Disteso stà con tutto'l corpo pegro.
Sceuro d'ogni pensier, che far non lieto
Il possa, anhela un uapor denso, & negro.
E un tardo humor, che'n lui da l'ãtro stilla,
Smemorata gli fa l'alma, & tranquilla.

32
Su l'una mano, & credo era la manca,
Che'n banda questa uolta era colcato,
Appoggiata sostien la testa stanca,
E'l crin mai sempre di sudor bagnato:
L'altra in terra cader da la destra anca,
Il sonnacchioso corno s'ha lasciato:
Onde l'humor sopra i mortali goccia
De la'nfernale obliuiosa doccia.

33
Quiui la messaggiera il uolo stese,
Vibrando contra il sol mille colori:
Arrisero à la Dea le selue accese,
E spezzar l'ombre à quei tanti splendori.
Nè men la noua sua luce discese
Nè l'antro ancor, che fatto hauesse fuori;
Si ch'à tutte le genti del palagio;
Ruppe improuisa ogni lor sonno, & agio.

34
Ma non già il Dio di quella stanza donno
Il picchiar, ch'a la porta fa la Dea,
O i raggi, che la dentro entraron, ponno
Far rimouer dal loco, oue giacea:
Nè perche gridi, e spesso chiami, il Sonno.
Alzaua il capo, ò nulla rispondea:
Onde al fin poi, che'n lui stesso si oppresso
Il uede, quanta appar, se gli fa appresso.

35
Si che con tutti i lampi, c'ha d'intorno
Nè le palpebre gli discenda, e'l tocchi.
E forza al Sonno, che si suegli, e'l giorno,
Voglia ò non uoglia, questa uolta adocchi.
Al qual mẽtre al suo chiaro habito ador-
Solleua il capo, e si stroppiccia gli occhi(no
La uaria Dea ragiona in questa guisa,
Et de la mente di Giunon l'auisa.

36
O de gli Dei dolcissimo, gli dice,
Et di natura più tranquilla, & blanda,
La del cielo regina, & produttrice
De le pioggie, & de'nembi a te mi manda:
Et ch'a le genti del Signor Fenice
Entri tosto ne gli occhi ti comanda:
Laqual intorno a' Greci hora diffusa
Vegghia, e lo'mperio tuo sprezza, e ricusa.

37
Superba uscìo per la uittoria d'hoggi,
Et uigilar tutta la notte intende,
Per impedir, che il Greco non disloggi,
Mentre la notte per lo ciel si stende:
Tu fa, che mal suo grado il capo appoggi:
Che se ben miri ella te stesso offende,
Mentre questa del tempo ombrosa parte,
Ch'a te si deue, in altro uso comparte.

38
Non lasciar gir tante preghiere uote,
Et mira al ben, che te ne segue appresso.
Tu t'oblighi una Dea, che temprar puote,
Et pronto a'uoti tuoi far Gioue stesso.
Cio detto con la destra il prende, e scuote
La Diua, & per lo manto il tira spesso,
Perche meglio si desti il pigro Dio,
Nè quel, che detto gli ha, ponga in oblio.

39

Ei, che non puo l'occhio tener aperto,
Nè proferir intere le parole,
Cosi anchor mezzo tra disteso, & erto
Accenna, che farà quanto ella uuole.
Esce la Dea del fosco antro deserto,
E stende il manto à rasciugar al sole:
Che i nembi sparsi in quei lochi seluaggi
Mezzo le haueano ottenebrati i raggi.

40

Il sonno anco se n'esce, & molta prende
De l'aria algente di quel cielo in grembo:
Et poscia a uenti, ch'eccita, distende
La parte, che riman uota del lembo.
Vola sopra i Thebani, & quiui pende
Tacito, e tutto inuolto in mezzo un nembo:
Ch'unito al uento, che uien dietro a uolo,
Gregge, fere, & augei stende nel suolo.

41

Da li scogli, oue pria spumoso l'onde
Rompea fremendo, il mar s'abbassa, e tace:
L'antiche selue in giù chinan le fronde,
Et l'herba sotto s'addormenta, & giace.
Nè sol per gli elementi si diffonde
L'uniuersal obliuiosa pace,
Ma sopra anco rallentà i cieli, e suelle
Da' lochi lor l'addormentate stelle.

42

Ma tra le cose, & gli animai, la gente,
Ch'à far la guardia intorno a' Greci uscio,
Cinta d'una caligine repente,
Che stillaua da l'aria ombra, & oblio,
Gia pesandole gli occhi; esser presente
Prima sentì lo smemorato Dio:
Et le uoci, e i rumor prima alti, e spessi
A farsi incominciar rari, & sommessi.

43

Ma poi che sopra le 'nfelici frotte,
C'hauean tosto a morir, lo Dio fermosse,
Et più caliginosa, & graue notte
Da gli humidi suoi uanni in terra scosse;
Fuir a mezzo le parole rotte,
Gli occhi aperti non star, mancar le posse,
Il capo à questo, e à quel cader sul petto,
Per tutto il campo fù commun difetto.

44

Pur fer un pezzo resistenza in uano:
Ma uinta al fin tutta la turba cede:
Gli scudi, & l'haste caggion lor di mano,
Altri si colca, altri s'appoggia ò siede.
Distendonsi i destrieri anco sul piano,
Che non pon star più de' signori in piede.
Direste c'habbia sonno il foco anchora:
Cosi per tutto uien mancando à un'hora.

45

S'abbassa a poco a poco, al fin s'estingue
Ogni gran fiamma, & ogni breue face:
Cresce il silentio, & fra cotante lingue
Non se n'ode pur una esser loquace:
Ma però il sonno partial distingue
Il Greco dal Theban; che l'uno giace
Ne la uittoria negligente, & l'altro
Nel mal indura uigilante, e scaltro.

46

Il ualoroso popolo, ch'Adrasto
Raccolse sotto a la regal sua insegna,
Per dar a la città di Thebe il guasto;
Troppo altamente si risente, e sdegna,
Che perditor di quel duro contrasto
Starsi, come assediato hor li conuegna:
Onde fremendo sta con l'arme attorno,
Nè puo in pace soffrir tanto suo scorno.

47

Ma mentre i Greci in sorte cosi fella,
Mossi non men da l'ira, che dal danno;
La troppo audacia de' nemici, & quella
Infame notte sospirando stanno;
Nouo furor tra l'arme ecco rappella
Il nouo sacerdote, ch'eletto hanno,
Thiodamante homai sacro indouino,
A dar notitia lor d'un gran destino.

48

O che Giunon questo furor nel petto
Per compir il suo intento gli mandasse,
O pur ch'Apollo al nouamente eletto
Suo ministro, & cultor cosi inspirasse;
Di uoce formidabile, & di aspetto
In mezzo il campo lo 'ndouin si trasse,
Et del Dio, c'ha nel seno, impatiente
Commosse dietro a se tutta la gente.

Sparso

49
Sparso di macchie sanguinose ha il uolto,
Le guance asciutte, e gli occhi spiran foco:
Fiso ha lo sguardo, e spauentoso molto;
Ma fermo il tiene in un obietto poco:
Scuote le bende, ond'haue il capo inuolto,
Sparge le chiome, et mai non sta in un loco:
Grida, si torce, & ha la uoce, & gli atti
Sopra natura fieri, & contrafatti.

50
Passò per le regali eccelse tende
Il sacerdote in fin, che giunse in parte,
Oue ne' penetrali Adrasto attende
A far le insegne custodir di Marte,
Et tra i duci Lernei consiglio prende,
Et discorrendo ua di parte in parte,
Com'à l'hauuta perdita ripari,
Che desto il tien tra i rei pensieri amari.

51
Il miser Re nè pur la notte oscura
Prende riposo, ò mai s'adagia, & dorme.
Stãnoli intorno quei, che ne la cura
Successi son di quelle afflitte torme,
Che perduto han ne la battaglia dura
I duci, onde prendeano ordini, & forme;
Chi più, chi meno al commun Re congiũto,
Nel grado ogni un del precessor defunto.

52
Ne' lochi, che pur dianzi eran rimasi
Voti, i nouelli Re s'erano assisi,
Saliti in maestà per uarij casi,
Che non tutti parenti hebber gli uccisi:
Ma de la propria lor grandezza quasi
Poco lieti, anzi mesti haueano i uisi;
Che crescer con tal perdita in honore
Non potea alcun di lor senza dolore.

53
Come allhor quando in tempestoso uerno
Riman del suo padron la naue uota;
Fuor de la turba ascende altri al gouerno
Con improuiso honor fatto pilota:
Ma sta pensoso, & nel secreto interno
Come poco atto a ciò se stesso nota.
Miran gli altri, e'l mar temono, e i uenti,
Stupisce il legno, e i remi uan più lenti,

54
Mentre dunque in tal stato i Greci heroi
Stãno d'intorno a quel, che gli altri guida;
L'augure in mezzo s'appresenta, & poi
Con cotal dir gli inanimisce, & grida.
Vdite a'ti signori, udite uoi
Del Greco Re nobil compagna, & fida:
Non son mie uoci, ò miei figmenti questi;
Ma ueramente ammonition celesti.

55
Il Dio medesmo, à cui ministro, dianzi
Mi fe la tanta in me fidanza uostra,
(Ned ei mi ricusò) ui pone inanzi,
Et co'l mio mezzo gran cose ui mostra.
Sù, sù nel suo ualor ciascun s'auanzi:
Che qui consiste la uittoria nostra:
Questa è una notte a noi molto seconda,
Et di bei fatti, & gran proue feconda.

56
O che gran notte: la fortuna stessa
Nè si fa incontro, & ne dimanda l'armi.
Giace là de' Theban la turba oppressa
Nel sonno, e stan come insensati marmi:
Et ben hor, che dal ciel ne sia concessa
L'occasion di uendicarci parmi:
Hor il tempo, hor il ciel tutto n'applaude
A por in opra un'honorata fraude.

57
Sù, sù, rompete gli argini, & le porte,
Et ciò, che'l passo u'impedisce, & serra:
Hor si denno, hor si puon le genti morte
Del nostro campo ricourar sotterra.
Era questo mal grado de la sorte
Da far nel disuantaggio de la guerra:
Ma quel, ch'allhor nõ fessi, almen si faccia
Hor, ch'a' nostri nemici il ciel minaccia.

58
Hor, che'l cielo è per noi più che securo,
Non uogliate portar tal macchia in uolto.
Per quelle inuiolabili ui giuro
Mense d'Apollo, a cui seruir son uolto:
Per quel da fato repentino, & duro
Maestro a noi nouellamente tolto,
Che quel, ch'io ui propongo è uero, e certo:
Et me ne dier gli augelli inditio aperto.

59

Io n'hò da Febo più d'un segno espresso:
Ma quello, ond'ãcor più certezza innarro,
E ch'io uidi pur hora il terren fesso
Di nouo, e uscirne Anfiarao sul carro
Con le redine in man, nel modo stesso
(Nè sogni, ò cose senza senso hor narro)
Ch'egli cadeo: del suo solo i destrieri.
De l'ombre de lo'nferno eran già neri.

60

Io il uidi con questi occhi, & pien di sdegno
Guatommi, & minacciando alzò la mano.
Dunque, tu dunque successor indegno
Del sacerdotio, & del mio honor sourano,
Soffrirai, che chi serue al Greco regno
Lasci passar una tal notte in uano?
Rendimi, disse, i sacrosanti allori,
E i numi miei, che così mal honori.

61

Io medesmo fui quel (se tu nol sai)
Che ti scoprij del ciel l'alto secreto:
E inanzi a gli occhi augelli ti mandai
A darti augurio fortunato, & lieto.
Sù, sù, che tardi qui? suegliati homai,
Segui l'occasion, non star piu queto:
Fa, fa, che i Greci Re s'armino in fretta,
Et procura di noi qualche uendetta.

62

Al fin de le parole urtarmi à tergo,
Et con l'hasta, & col carro fè sembiante;
Fin ch'a le porte del Regal albergo
Mi spinse, & femmi a uoi uenir dauante.
Hor uoi uedete a quanta speme u'ergo,
Et quanta è questa occasione instante:
Prendete ardir homai, mettete in opra
Il fauor, che dal ciel ui pioue sopra.

63

Nè ui propongo faticosa impresa,
O che forse habbia in se molto periglio:
Voi non hauete quiui a far contesa
Cõ chi u'habbia a mostrar incõtra il ciglio:
Giace là questa fattion distesa,
Et hauete i nemici ne l'artiglio:
Vinti quasi, & legati ue li mostro,
A uoi stà incrudelir a modo uostro.

64

Hor chi sa[illegible]ra uoi popoli argiui,
Che il nome suo fregiar di tanta fama
Col mezzo di si degna opera schiui,
Mẽtre il ciel tutto ne'l consente, e brama?
Ecco con noui augei felici, & diui
Questa benigna notte hora mi chiama:
Seguoli, & quando ancor tutto lo stuolo
Resti, & s'infinga, ecco i'ne uado io solo.

65

Tal mi si mostra appresso, & tal mi preme
L'ombra del mio nobil maestro, & donno.
Ecco, ecco il ueggio, e ne uiẽ meco insieme:
Contra lui quei di Thebe homai che põno?
Così mentre egli ogni hor gridando freme;
Perturba a' Greci Re la notte, e'l sonno:
Et ha già desto in lor tanto desire,
Che sorgon tutti, e tutti uoglion gire.

66

Come s'hauesser tutti a un tratto a dosso
Quel Dio medesmo, & quel furor istesso,
C'ha lo'ndouin; ciascun di lor si è mosso,
Et uoglion girli in tutti i casi appresso.
Egli ogni intoppo, ogni tardar rimosso,
Come dal uecchio Re li fu concesso,
Ne scelse a suo piacer tre uolte diece,
Il fior de gli altri, & tre squadre ne fece.

67

Fremono gli altri, e n'hãno inuidia, e rabbia
Di restar, come a tanta impresa inetti;
Ond'altri a commendar apre le labbia
De' suoi propĩqui altri i suoi degni effetti:
Si querelano molti, che non gli habbia
Per la lor nobiltà fra i trenta eletti:
Quei dicon, che ei douea trarli per sorte:
Et che'l faccia tutt'hor gridano forte.

68

Contempla il tutto, & si consola Adrasto
Di ueder le sue genti ardite, & pronte:
Et ne l'aduersità per tal contrasto
Rallegra insieme l'animo, & la fronte.
Così prende il pastor letitia, & fasto
In pascer nobil mandra a pie d'un monte,
Se uede nel fiorir de gli arbuscelli
Nati in gran copia i bei parti nouelli.

Et

69
Et mentre a contemplar si stà lontano
Quell'un torrente attrauersar a nuoto,
Quest'a l'erta poggiar, questo nel piano
Correr ueloce più, che Borea, ò Noto;
Per non li por ad altro offitio in uano;
Dissegna di ciascun secondo il moto,
Qual sia più forte al giogo, e quale al corso,
Quale a portar il caualier sul dorso,

70
Il Re de' Greci ualoroso, & saggio,
Che farsi arditi i suoi popoli sente,
Noua allegrezza accoglie ētro al coraggio
Et secondando ua il tempo presente
Ond'è la sorte? ond'è il fauor, c'hor haggio
Scorto piouer in noi così repente,
O cieli (dice) ò Dei, che così tardo
Volgeste sopra i uinti Argiui il guardo?

71
E' nulla in noi più di uirtute? & resta
In questi petti anchor fauilla d'ira?
Nè tutto oppresso da la sorte infesta
L'antico d'Argo pur ualor respira?
Io godo ben del gran moto, ch'a questa
Sedition magnanima ui tira,
Nè posso, ò figli, far, ch'io non ui lodi:
Ma non è tanta gente atta a le frodi.

72
Noi dissegniamo con secreto insulto,
Hor a'nemici far uergogna, & danno.
Serbate questo ardir, ch'ogni tumulto,
Benche picciol, poria scoprir lo'nganno.
Non starà molto il dì sotterra occulto:
Allhor d'ogniun le proue si uedranno;
Allhor scoperte l'arme, e'l campo mosso
Tempo sarà, ch'andiam lor tutti a dosso.

73
Come s'a gara Austro, Aquilone, & Coro
Già per turbar il mar mouano il passo,
Et ui si opponga il padre Eolo, & loro
Rinchiuda inanzi il cauernoso sasso;
Non altramente con regal decoro
Parlando tenne il Re quel popol basso,
Nè scemando ne' suoi punto l'ardire,
A miglior tempo il fece differire.

74
Dissegnò dunque lo'ndouin, ch'a tanto
Negotio Agilleo, e'l buon Attorre fosse.
Questi a persuader ualse cotanto,
Che sempre al suo uoler gli altri cōmosse:
Quel fù figliol d'Alcide, & si diè uanto
Eguali al padre e membra hauer, e posse,
Questi duo capi à due decine elesse,
Et l'altra uolle, ch'al suo imperio stesse.

75
Così data a ciascun la terza parte,
Et a l'occulta fattion descritte
Genti tai, che porian con pari Marte
Gir contra i Tiri, & ritornar inuitte;
Diuenuto egli anchor soldato parte:
Ma pria leua dal capo allori, & uitte:
Et ciò, c'hauea di sacro intorno, assegna
Al uecchio Re, che in sua custodia il tegna.

76
Et poscia in don da Polinice tolle
Vn'hasta, & una gran cotta di maglia.
Capaneo con tal fraude ir già non uolle,
Che indegna la stimò d'huomo, che uaglia:
Et che fosse tenea pensier di folle,
De' Dei seguir auiso in sua battaglia:
Ma di sua man non sdegnò al fianco porre
La sua gran spada a l'eloquente Attorre.

77
E'l ualoroso Agileo, che preuide
D'altre arme quiui hauer bisogno, quando
Poco di notte usar potea d'Alcide
Gli acuti strali, & l'arco memorando;
Per hauerne a questo uopo di più fide,
Di Nomio tolse la corazza, e'l brando:
Et tutti tre poscia in tal guisa armati;
Taciti sen'uscir de gli steccati.

78
Et perche forse la gran porta, ch'era
Tutta di bronzo, udir non si facesse;
Saltando dal ripar l'ardita schiera,
Oltre il fosso co'pie la terra impresse:
Nè molto andò, che discoperse altera
Preda di genti addormentate, e spesse.
Giaccion le turbe de' Theban di sorte,
Che sembrano alloppiate, anzi pur morte.

79
Andate, allhor dice il profeta, andate
O generoso, & mio fedel drappello,
Di questo infido stuol senza pietate,
Ouunque più u'aggrada a far macello:
Supplite a l'honor uostro, & non mancate
Al ciel, che fauorisce atto si bello:
Et mentre n'è il fauor de' Dei propitio;
Si colga, & usi senza altro intersitio.

80
Ecco uo'hauete inanzi a gli occhi stesa
Thebe in un sonno di mortal pigritia:
O nostra gran uergogna, et non ne pesa,
Chiusi in assedio star da tal militia?
Ciò detto, & nuda in man la spada presa;
Egli primiero il gran dissegno initia,
Et quinci, & quindi oue si uolge, & passa;
Dopo le spalle immensa strage lassa.

81
Chi potrà il nome, o il conto ne' suoi detti
Abbracciar di color, che furo uccisi?
A quelli i terghi, a questi fora i petti,
Dal busto i capi a quei restan diuisi:
Scorre, et gli accenti lascia ne gli elmetti,
Con suon doglioso mormorando incisi,
Et nel sangue, onde fa torrenti, & laghi;
Mesce l'ombre, e gli spirti erranti, e uaghi.

82
Questo, che sopra un materasso ad agio
Steso dormia senza pensier, & nudo,
Et quel, che uinto dal sonno maluagio,
Caduto era pur hor sopra lo scudo;
Senza guardar il commodo, ò il disagio;
Manda a lo nferno il sacerdote crudo:
Et questi, & quel (si subito gli inueste)
Prima ne muor, che si risenta, ò deste.

83
Alcuni in mezzo de' compagni offende,
Che nel suolo giaccan tra l'arme, e'l uino,
Et alcun, ch'appoggiato a l'hasta pende,
O tien sopra lo scudo il capo chino:
Nè l'atto, che il crudel sonno li prende,
Quel boccon, quest'in lato, & quel supino,
Ouunque il passo, ò l'altrui fato il mena,
Senza distintion, percote, e suena.

84
Giunon, che quanto più il Thebano piagna,
Più si rallegra di tanto odio auampa;
Gli è sẽpre al fianco armata, e l'accõpagna,
Crollando la lunar notturna lampa;
Si che per tutta la mortal campagna
Di color pari al dì l'aria ne stampa
E spira in lui lena, & ardire, e'l guida
In parte sempre, oue i migliori uccida.

85
Ben sente egli d'hauer la Diua appresso:
Ma tien nel petto il suo piacer rinchiuso:
Et già comincia a non ferir si spesso,
E'l ferro hà già per tanti colpi ottuso:
Nè la prosperità d'un tal successo,
Egli è in se stesso homai tutto confuso.
L'ira, e'l furor s'intepidisce, & manca,
Et ha la destra homai tremante, e stanca.

86
Come Tigre crudel d'Hircania, c'habbia
Gran strage fatta ne l'armento grosso,
Et cessi in tanto sangue homai la rabbia,
Onde non sol d'intorno è il terren rosso:
Ma gocciolanti ha le feroci labbia,
Et tutto lordo il uariato dosso;
Volgesi attorno, & le sue proue mira,
Et che la fame in lei manchi; s'adira.

87
Tal in mezzo a quei miseri Thebani
Già stanco lo'ndouin s'aggira, & erra,
Et d'hauer cento braccia, & cento mani,
Quiui desia, per meglio lor far guerra:
Nè più sotto al crudel sonno mal sani,
Nè come hor stesi li uorria per terra:
Ma dritti a fronte, e con le spade in mano
Per non parer di minacciar in uano.

88
Agilleo in tanto il gran figlio d'Alcide
Co' diece suoi fa strage in altra parte,
Et in altra il prudente Attorre uccide,
Non meno atto a ferir, ch'a dir con arte.
Nel suo sentier con lor decine fide,
Di quà, di là ciascun fa la sua parte.
Corron di sangue tre fiumane grosse,
Et dentro treman le trabacche smosse.

89
Fuma la terra, & con quel fumo inuolto
L'anbelito del sonno, & de la morte
L'aer di sopra fa putrido, & folto,
Et l'empie d'ombre spauentose, e smorte:
Nè però in tanto mal leuano il uolto,
Così il notturno Dio li preme forte:
Rallentan gli occhi, e però alcun nõ sorge:
Ma la più parte muor, nè se n'accorge.

90
Alimeno un Theban giouane adorno
Et di bellezza, & di uirtuti assai,
Per non deuer però il uicin ritorno
Lasso ueder de' desiati rai;
Fin allhor tratto con più amici attorno
La notte hauea, nè chiusi gliocchi mai,
Accommodando per diporto intanto
Al dolce suon d'una sua cetra il canto.

91
Hor da quel Dio, c'ha si nemico Apollo,
Oltre ogni forza sua uinto, & grauato,
Sopra la cetra hauea appoggiato il collo,
Et co'l capo pendea dal manco lato:
Agilleo a punto in tale atto trouollo,
Nè l'hauria il tuon, nè il folgore destato:
Gli uenne a dosso, e'l crudel brando eretto,
Il ferì d'un mortal colpo nel petto.

92
Et con la stessa irreparabil punta,
Ch'oltre il tergo passò più d'una spanna,
La cetra, come al sen staua congiunta
Fora anco, & a morir con lui condanna:
La destra man, che fù anchor essa punta,
Nel gran dolor, che tutto'l corpo affanna,
Tremando in questo fin mosse le dita,
Et render suon fù trà le corde udita.

93
Per terra uan con le lor mense i uasi,
E'l uin col sangue si confonde, & mesce,
E spesso torna poi per uarij casi
Spinto dal sangue là, donde prima esce.
Attor nel tergo fier Tamiro, & quasi
Di fargli mal in quell'atto gli incresce:
Dormia abbracciato co'l fratel per sorte,
Et quel colpo li manda ambeduo a morte.

94
Tago d'un colpo ad Hedo il capo tocca,
Et la cotenna gli parte, e'l cerebro.
Danao nel tergo d'una punta imbrocca,
Come in lato giaceua, il miser Hebro.
Il uino, e'l sonno ansaua ei da la bocca,
Che, come ha'l nome, ĩ fatti era ãchor ebro.
Lieta l'alma fuggì da membri suoi,
Nè se n'accorse ad un gran pezzo poi.

95
Pari a lui di costumi, & di destino,
Trattesi l'arme Palpeto da dosso,
Et sotto un carro in su l'erba supino
Giacea nel uolto tutto humido, & rosso:
Et caldo insieme, & dal sonno, & dal uino,
Russando euaporaua un fiato grosso:
Et col suon spauentaua i destrier sui,
Che pasceuano l'herba inanzi a lui.

96
Et forse anchor graue dal uin, c'hauea
Beuuto oltre misura in su quel punto;
In sogno con terror Thebe uedea,
Et sopra se Thiodamante giunto:
Et era il uer, che con la spada rea
Nel collo egli medesmo hora l'ha punto:
Ruppesi a mezzo il mormorar nel gozzo,
Et Bacco uscio nel sangue inuolto, et sozzo.

97
La quarta parte del uiaggio anchora
A finir de la notte hauean le rote:
S'impallidian le stelle, & era l'hora,
Che le nebbie d'humor rimangon uote:
Et al dolce spirar de la fresca ora
Col carro homai maggior fugge Boote:
Nè quasi hauean più doue il ferro porre,
Quando si uolse a' suoi compagni Attorre.

98
Et lo'ndouin, che guida era del fatto,
Tolse da l'arme, & disse in questa guisa.
Assai mi par, c'habbia di danno fatto
Questa sopra i Theban notte improuisa:
Et a noi dee bastar per questo tratto
Tanta gente in tal modo hauer uccisa.
A pena credo, ch'un uiuo ne resti,
Che nome hauesse di ualor fra questi.

99
Poni homai fine al buon successo & credi,
Che Thebe ancor, come è falsa, e spergiura,
Habbia la su ne le celesti sedi
Alcun Dio, che di lei si prenda cura:
Et forse questi ancor, che come uedi,
N'han dato a conseguir tanta uentura,
Ch'eccede quel, che sperauamo assai,
Da noi partirsi han cominciato homai.

100
Obedi lo'ndouino, & uolte al cielo
Le sanguinose sue palme non tacque.
Queste a te spoglie, ò buon signor di Delo,
A cui mostrarne si gran sorte piacque,
Non anchor questo mio corporeo uelo,
Come si cõuerria, mondato d'acque,
Tuo soldato, & de'tuoi templi custode;
Pago in mercè de l'acquistata lode.

101
Tu, se condotto a fine ho il tuo precetto,
Et degnamente il tuo nume sofferto;
Torna più uolte, & entra in questo petto,
Et me fa del futuro accorto, & certo.
Hor d'human sangue sacrificio infetto,
Et d'arme tronche crudo honor t'è offerto
Ne la guisa, ch'essendone tu stesso
Duce, l'occasion ne l'ha concesso.

102
Ma s'a l'amate patrie ne darai
Tornar uittoriosi, e a i templi tuoi;
I più perfetti & ricchi odor, che mai
Raccogliesse la piaggia de gli Eoi,
Et tanti su gli altar doni hauerai,
Quanti hor son questi estinti, & tãti buoi.
Cio detto il picciol suo squadron raccolse,
Et per tornar a'suoi quindi si tolse.

103
Fra questi trenta si trouar per sorte
Due giouani famosi Hopleo, & Dimante:
Che grandi amici, quel di Tideo forte,
Questi del Re d'Arcadia erano auante:
Et dapoi ch'essi fur condotti a morte;
L'uno, & l'altro di cor fido, & costante
La propria uita hauea quasi in dispregio:
Ond'Hopleo pria disse al cõpagno egregio.

104
Come esser puo caro Dimante mio,
Che'l tuo Re, il tuo signor di mente t'esca,
Benche morto? ò se pur posto in oblio
Anchor nõ l'hai, com'è, che non t'incresca,
Che le sue membra al coruo, al lupo rio,
Al can di Thebe, ohime, seruan per esca?
O uorrete a la patria far ritorno
Arcadi mai con cosi fatto scorno.

105
Ecco la madre, la regina uostra,
Che per uenirui ad incontrar s'è mossa:
Dou'è, dice, dou'è la prole nostra?
Dou'almen son l'ignude carni, & l'ossa?
Nessun dunque di lui tanto mi mostra,
Che d'essequie, e di tomba honorar possa?
Et uoi potrete in mezzo a' gridi, a'pianti,
Che spargerà feroce andarle auanti?

106
Ma il nostro Tideo a noi sempre nel core,
Et ne gli occhi riman come presente,
Anchor che più robusto, & non sul fiore
Di sua età, come quel, tolto repente:
Noi non possiam soffrir senza dolore,
Che'nsepolto si stia cosi uilmente:
Et io, che'n uita si caro li fui,
O racquistarlo, ò uò morir con lui.

107
Di quà, di là per tutto il campo, & quando
Bisogni, in fin dentro de'muri stessi,
De nemici lo'ntendo andar cercando,
Per prouar, s'indi trarnelo potessi.
Dimante, ch'anchor ei giua pensando,
Et tutti in ciò i suoi sensi hauea già messi,
A quel, ch'Hopleo di far solo propose,
Pien d'un nouo piacer tosto rispose.

108
Hopleo, i'ti giuro per quei sacri lumi,
Onde il ciel splẽde, e del mio Re per l'õbra,
Ch'adoro al par de' più sublimi numi,
Che tal desio me parimente ingombra:
Et s'altro hora di me forse presumi;
Si come falso dal tuo cor lo sgombra;
Che ne'l sudor ne'l sangue in ciò sparagno:
Ma cercando fin hor iua un compagno.

Dal

109
Dal duol la mente combattuta, & cieca
Non seppe ben prender partito pria:
Hor sarò il primo: & ciò detto riseca
Ogni altro indugio, & si pon tosto in uia:
Indi a lei, che il secondo lume arreca,
Et le notturne tenebre disuia,
Il cor uolse & la faccia tenne fisa,
Con humil suon pregando in questa guisa.

110
Casta Dea che co'l tuo lume correggi
L'ombrosa notte, & gli elementi foschi,
Et con tre faccie tre potenze reggi,
Et diuersa a cacciar poscia t'imboschi;
Quel tuo Garzon, quel che tue sante leggi
Seguì per le montagne, & per li boschi,
Cercando uò: tu co' tuoi raggi santi
Fa sì, ch'io'l possa ritrouar fra tanti.

111
A' giusti preghi del fedel Dimante
La cacciatrice Dea piegata indulse:
Mostrossi sopra il ciel puro, e stellante
Et fur tutte le nebbie intorno espulse:
Scoprissi a lui l'alto Cithero auante,
Et tutta Thebe in quel splendor refulse:
Percosse, u'l giouin Re giacea nel piano,
Vn maggior lampo, e'l fe ueder lontano.

112
Cosi auuien quando per l'aerio campo
L'Austro ha le nebbie sopra noi condotte;
Se Gioue poscia con focoso lampo,
Et con fragoso tuon fere la notte:
Ch'a gliocchi nostri allhor sēz'altro inciāpo
Si mostra il ciel da le tenebre rotte,
E'l mondo pria tra nere ombre sepolto,
Ne s'appresenta immantenente al uolto.

113
Vide Hopleo anchor con la medesma luce
Del suo signor il sanguinoso busto:
S'appressar lieti: & de l'amato duce
Ciascun di lor si fece il tergo onusto
Et perche'l primo albor, che quasi luce,
Non impedisse il lor dissegno giusto,
Nè pianger, nè parlar quiui fur osi,
Ma tutti si partir muti, & ascosi.

114
Se uiui anchor, o ritornati in uita
Fosser quei Re da la lor morte dura,
Già non potrebbe quella coppia ardita
Con piu fede leuarli, & con piu cura.
Vanno a gran passi taciturni unita-
Mente per l'aria ad'hor ad'hor men scura:
Ilche quanto è piu lor contrario, e spiace;
Tanto con maggior fretta andar li face.

115
O fati inuidiosi, o caso, o sorte
Rare uolte a bei fatti amica fida:
Già non molto lontan ueggiono il forte,
Doue l'Argiuo essercito s'annida:
Et di salui arriuar tosto a le porte
D'hor in hor piu ciascun d'essi confida:
Gia il peso men lor par graue a le spalle,
Già par, ch'anzi a lor pie s'accorci il calle.

116
Quando ecco un suono udiro, et uider molta
Polue, che dopo lor leuata s'era.
Anfion quindi attorno andaua in uolta
Con un squadron d'armati a la leggiera.
Questi dianzi la'mpresa s'hauea tolta
Di uegghiar tutta quella notte intera:
Et de l'Argiuo essercito hauer cura,
Ch'ei non possa fuggir per l'aria scura.

117
Dunque Anfion, che inanzi a se uedea,
Benche dubbioso, se scorgesse il uero,
(Che del tutto anchor Febo non hauea
Spinta la notte dal nostro Hemispero)
Ch'un non so che tra l'ombre si mouea
Simile ad huomo, minaccioso, & fiero,
Fermate o là, mandò da lungi un grido,
Fermate tosto i passi, o ch'io u'uccido.

118
Chiunque siete uoi, restate hor hora
O de' nostri auersari, o de gli amici:
Anchor che'l gir quinci oltre ī su quest'hora
Vi palesa assai chiaro per nemici.
Odono il grido, & uan pur oltre anchora:
Ma non senza timor quei due infelici.
Nè temon già la lor morte, il lor danno:
Ma de' duo Re, che tolti lor uerranno.

Di

119
Di nuouo Anfion grida, & li minaccia,
Che darà lor senza pietà la morte:
Et mentre grida, alza la mano, & caccia
Vn cerro, quanto puo cacciar piu forte:
Ma segna il colpo in guisa, che non faccia
Effetto, & più terror, che danno apporte:
L'hasta dinanzi al pie cadde a Dimante,
Che per caso in quel punto andaua auante.

120
L'essempio d'Anfion seguir non uolse,
Nè il colpo perder Epito gagliardo:
Con gran ualor da la man destra sciolse
D'antico abete ben ferrato un dardo;
Et Hopleo a mezo de le spalle colse,
Che sotto al maggior peso iua piu tardo,
E'l gran Tideo trafisse parimente,
Che dal collo di quel staua pendente.

121
Sul suo signor, che tenea stretto al seno,
Cadde Hopleo et freddo uẽne com'ũ ghiac
Felice assai, se non sapesse almeno, (cio:
Che tolto gli uerrà tosto di braccio.
Et di tal fede, & tal speranza pieno
Sciogliesse l'alma dal uital suo laccio.
Dimante a dietro in tanto il uiso torse,
Et del compagno che giacea, s'accorse.

122
Et già con tutta la sua squadra sopra
Giũge Anfione, e in mezzo homai l'ha chiu
Che deue far? è meglio por in opra (so.
I preghi, o l'arme? un pezzo sta confuso:
L'ira uuol, che combatta amor, che scopra
Il suo pensier: ma resta al fin escluso
L'amor da l'ira: anchor, ch'ei poco creda,
Che cio, che tenti, a lieto fin succeda.

123
Depone il corpo, & da quel gran cordoglio
Spinto a morirgli appresso si risolue.
D'una grã Tigre in dosso haueua lo spoglio:
Questo d'intorno al mãco braccio inuolue;
Poi strĩge il brãdo, e piẽ d'altero orgoglio,
Hor a questo, hor a quel la punta uolue,
D'animo pronto & parimente forte
A dar ad altri, & tor per se la morte.

124
Qual Leonessa, a cui ne l'antro chiusa
Il cacciator i figli assedia, & preme;
Tra la pietade, & tra il furor confusa
Ferocemente si contrista, e freme.
Contra l'haste saltar già non ricusa,
Nè di se stessa dispietata teme: (uuole,
Ma può Amor piu, che'l natio sdegno, &
Che ne l'ira maggior guardi a la prole.

125
Ma già (benche l'usar atto uillano
Prohibisse Anfion quanto poteua)
Fin da principio la sinistra mano
D'ũ grã colpo il meschin perduta haueua:
Et per le chiome un caualier Thebano
Il corpo del suo Re preso traheua:
Et questo tanto gli dispiacque, & dolse,
Ch'abbassò l'ira, & à pregar si uolse.

126
Per lo natal del uostro Bacco ardente,
Vi prego, disse loro humile, & chino,
Per gli anni, & per l'età pura, & crescẽte
Di Palemone, & per la fuga d'Ino:
Et per ogn'altro Dio, che parimente,
Fusse di questa terra cittadino,
S'alcuno hauer di uoi figli si troua,
Di questo Re fanciul pietà ui moua.

127
Trahete'l con riguardo, & non ui doglia,
Che sepelir un suo seruo lo possa.
S'alcuno è padre qui, per Dio non uoglia,
Poca fiamma negarli, & poca fossa.
Mirate hor questa sua pallida spoglia,
Se non quanto di sangue è fatta rossa:
Vedete, sua beltà par, che ui preghi,
Che cosi picciol don non se gli niegbi.

128
Ma s'ogniun pur ha il cuor si duro, & empio
Che dar uogliate a fere i corpi humani;
Di me fate, di me si duro scempio,
Me il lupo, me l'augel diuori e sbrani.
Se'n cotal guisa il uoler uostro adempio;
Vada ei sotterra, & me donate a' cani.
Io l'essortai, io l'ho d'Arcadia mosso,
Io fui quel, che gli posi l'arme in dosso.

Anzi

129

Anzi dinne, Anfion allhor soggiunge,
S'hai pur desio di ciò quanto ne mostri,
Et se tanto il tuo cor affanna, & punge
Che'l tuo Re a disfamar rimanga i mostri:
Se pensan starui, o pur fuggirsen lunge
I da noi custoditi Greci uostri:
Dicci ogni stato lor, ogni dissegno,
Et del Re, & de la uita ti fo degno.

130

Non manca altro, rispõde, & piẽ d'horrore
Dimante contra se uolge la spada,
Se nõ, ch'io sia il rubello, il traditore,
Per cui del tutto il uinto Argiuo cada:
Et con questo improperio, & dishonore
Il mio Re a sepelir infame uada:
Non è cosa, ch'io stimi tanto, & poco
Prezza egli in cotal guisa auello, o foco.

131

Disse, & nel propio cor cacciato il brando
Si gittò sopra il suo Signor co'l petto.
Et con gli estremi spirti mormorando,
Habbi qual lo ti do con uiuo affetto
Questo almen, disse, hora sepolcro, quando
Dartelo in altra guisa m'è disdetto.
Et tal fin hebber su gli amati Regi,
(Di cio assai lieti) i duo compagni egregi.

132

Nobil coppia, & fedel, spiriti magni,
Voi uincerete anchor gli anni, & l'oblio:
Et se Niso, & Eurialo compagni
Vi son, come fù già uostro desio;
Io spero anchor far sì, che non si lagni,
(Benche piu basso sorga il cantar mio)
Il gentil Cloridan co'l suo Medoro
D'accorui un giorno nel commercio loro.

133

Ma poi che il capitan di Thebe estinse
Quel par d'amici ualorosi, & forti,
Al Re Eteocle incontanente spinse
Chi la noua, e i duo Re ne li riporti:
Et egli al Greco uallo andar s'accinse,
E i capi fe tagliar de' Greci morti:
Che dissegnò con cosi strana uista
Tutta quell'hoste far paurosa, & trista.

134

Gli Argiui sopra de' ripari eretti
Veggion uenir Thiodamante in tanto,
Col brando nudo, et tutti seco infetti
Splẽder di sangue i trenta, c'hauea a cãto,
Nè pon più l'allegria capir ne' petti;
Alzano i gridi, et gli dã gloria, & uanto,
Et da gli estremi margini pendenti
Sopra lui tutti stan fisi, & intenti.

135

Tal d'augelletti anchor tenero stuolo,
Che dal nido la madre habbia scoperta,
Se gran pezzo era pria rimaso solo,
Et graue, & lunga fame hauea sofferta;
L'attende a se uenir co'l cibo a uolo,
Et tien ciascun di lor la bocca aperta,
Et uien su l'orlo, & quasi s'abbandona,
Quando non apra l'ali ella, & s'oppona.

136

Ma mentre i Greci la notturna impresa
Laudano, e i trenta ricontando uanno,
Et d'Hopleo, & di Dimante assai lor pesa
Ch'a uenir tanto dopo gli altri stanno;
Ecco giugne Anfion con quei, ch'appesa
L'una, e l'altra lor testa a due lancie hãno:
Ma nè quiui egli anchor gran tempo dura
A far la faccia lagrimosa, e scura.

137

Vede la gente sua, ch'era redutta
A por l'assedio al debellato Argiuo,
Dissipata cosi, cosi distrutta,
Che d'ogni cento a pena un riman uiuo.
A cosi noua uista, & cosi brutta
Restò di uoce, et quasi d'alma priuo:
Attonito sentì arricciarsi il pelo,
Et tremò come tocco allhor dal cielo.

138

Vn gelo per lo corpo se gli sparte,
Che fa, che'l senso subito gli manca:
Il sangue tutto da la faccia parte
Et quella resta stupefatta, et bianca.
Ma il suo destrier, ch'abborri quella parte;
Si girò come un torno da man manca.
Et lo portò senza temer del morso
Verso Thebe fuggendo a tutto corso.

Dopo

139

Dopo lui gli altri suoi, come colombe,
Che'l uicin scoppio udir, tosto dier uolta,
Et come tutto il ciel d'arme rimbombe,
Con la squadra d'ogni ordine disciolta,
Fuggir senza aspettar tamburi o trombe,
Ch'a l'usanza sonassero a raccolta:
Et ben è lor già di saluarsi d'uopo,
C'homai mezzi gli Argiui ī arme hā dopo.

140

La gente d'Argo, c'hauea preso ardire
Da la uittoria, che la notte ottenne,
Tosto che'l nouo dì uide apparire,
Armata fuor de li steccati uenne:
Et facendo ogni tromba a l'aria udire,
Dritta la uia per la campagna tenne,
Là, ue di sangue horribilmente tinta,
Et piena tutta era di gente estinta.

141

Per l'arme, & per le membra incise auaccio
Corre senza pietà la turba audace:
Stampano i carri alto sentier nel ghiaccio
Di sangue, & sanie putrido, & tenace:
Il qual s'appiglia, e da a le rote impacciò,
Et tutto a un tempo lubriche le face.
L'unghia ferrata i corpi et rōpe, & preme,
Et pesta carni, ossa, & medolle insieme.

142

Per così strana uia con quelli affetti
L'essercito trascorre, & si giocondo,
Come calcasse la cittade, e i tetti
Di Thebe homai distrutta, e posta al fondo:
Ma Capaneo con furibondi detti,
Cui par non hebbe mai d'orgoglio il mōdo;
La giouentù da se pronta, & ardita
Si chiama dopo, & a gran proue inuita.

143

La uirtù uostra è stata assai coperta,
Et s'ha fatto sentir ne l'aere cieco:
Hor a me piace usar la forza aperta,
Et far mostra nel dì del ualor Greco:
Sù, sù prendete l'arme a la scoperta,
E uenite, o guerreri, a Thebe meco.
Questa mano anco sa i casi futuri,
Et questo brando interpretar gli auguri.

144

Così dice egli, & uia anchor piu gli accende
Con più saggio parlar il uecchio Adrasto
Col genero famoso, onde depende
La cagion principal di quel contrasto.
L'arme ma cō minor destin) riprende
L'augure ancor, che fe dianzi tal guasto.
Hor metti ò Thebe, ogni tuo sforzo ī opra,
Che tal furor mai non hauesti sopra.

145

Correndo a' muri andar con tanta fretta,
Mentre Anfion quel, che ueder gli occorse,
Tarda à narrar, che la città negletta,
Cadeua in man di Polinice forse:
Ma Megareo, che staua a la ueletta
Sopra una torre, a tempo se n'accorse,
Et la guardia auisò gridando forte,
Il nemico è uicin, chiudi le porte.

146

TAlhor una improuisa alta paura
Più, che nō toglie, a l'huō di forza aggiūge.
Tosto per la città poco secura
Ogni porta a la soglia si congiunge:
Solo Echion, che'l tempo non misura;
Quella d'Ogige tien dal muro lunge:
Et ecco mentre pur tarda, & non crede;
Giunta già de' Lacon la turba uede.

147

Mezza era aperta ancor la porta, quando
Di Sparta u'arriuò l'audace schiera,
Et con gli scudi, & cō le spade instando
Su la soglia attaccò battaglia fiera.
Quiui troppo l'entrata desiando
In sul fior de' lor dì giunsero a sera,
Panopeo ardito, & di fama piu nota
Ebalo nuotator del fiume Eurota.

148

Et tu anchor uago Alcidama, c'hauesti
Ne le lotte a' dì tuoi fama prestante,
Et di te dianzi paragon co'cesti
Ardisti far a Capaneo Gigante,
Tu dico, in questa mischia anco cadesti,
Mentre troppo ti uuoi cacciar auante.
Polluce in ciel uide il tuo duro caso,
Et con tutto il suo lume andò a l'occaso.

Versar

149

Versar al tristo annuntio amaro pianto
Le Ninfe di Laconia, e i boschi, e'l Fiume,
V' si fe Gioue udir con falso canto,
Et per amor uestio candide piume:
Ma più si dolse la tua madre, quanto
Ella gia t'insegnò l'arte, e'l costume,
Ch'osserui buon guerrer ne' suoi contrasti:
Hor piagne, ohime, che troppo ne'mparasti.

150

Tal de la porta in quell'angusto calle
Fremeua Marte con certame horrendo,
Fin che col petto Acrone, & con le spalle
Il figliuol d'Achemon chini premendo,
Come talhor, che per deserta ualle
Solcan due buoi duro terren gemendo;
La chiuser pur, e uscir di quell'affanno.
Ma pari quasi a l'utile fu il danno.

151

Che tenner dentro gli inimici, & fuora
De'lor proprij n'esclusero parecchi:
Ormeno dentro giunse a l'ultima hora,
Con esso un colpo fesso intra gli orecchi:
Et à te, o buono Amintore, ecco allhora,
Ch'a dimandar la uita t'apparecchi,
Et getti il brando, & nuda alzi la mano;
La uoce, e'l capo tronchi andar sul piano.

152

D'oro al collo riuolta una catena
In quel punto il meschino hauer trouosse:
Et gli cadeo col sangue in su l'arena
Dal monco busto, che tutto si scosse.
La fanteria fra tanto unita, & piena
D'ardir entrò saltando ne le fosse:
Ma si fermar i caualier su'l margo,
Che'l passo troppo era scosceso, & largo.

153

Corsi erano i destrier, fin su la sponda,
Et preso hauean co' piè dauanti il salto:
Poi girar contra'l freno, & la profonda
Caua con gran timor miraron d'alto.
Ma i fanti altri con arco, altri con fionda
A quei, che son su i muri dan l'assalto:
Altri con altre machine da guerra
Prouan gittar le grosse porte a terra.

154

Con diuerse attion, ma studio pari
Di quà, di là ciascun fa quanto puote:
Altri da terra suelleno i ripari,
Altri con traui i muri urta, & percote:
Falci, & Arieti, & instrumenti uari,
A' quali impeto danno argani, & rote,
Fan d'intorno sonar con mille botte
Le caue torri, & le muraglie rotte.

155

Non mancano altri anchor che faci accese
Sopra i tetti lanciar prouan con mano:
Et di mirar le case ancor non prese
Arder, & ruinar, godon lontano:
Quei dentro in tanto armati a le difese,
Poi ch'ogn'altro rimedio è folle, & uano:
Lungo lo spaldo collocati furo
A far corona d'ogn'intorno al muro.

156

Et quindi cio, ch'a' lor nemici aggraui,
O la carne lor fori, o spezzi l'osso,
Palle di piombo, & uarij fochi, & traui;
Gittano lor senz'alcun fine a dosso:
Nembi di ferri, & di mille haste graui
D'ombra fiera, & mortal coprono il fosso:
E suelti fuor de la muraglia propia
I Marmi d'Anfion uolano in copia.

157

Come talhor sul giogo di Malea
Da mille colli una procella bruna
Di fredde nubi, & di grandine rea
Cessante, & quasi immobile s'aduna:
Poi cade, & lungo la campagna Egea
Fere le naui con crudel fortuna:
Cosi da l'arme de' Thebani offesi
Son quei, che ne la fossa eran discesi.

158

Ma non però quella tempesta atroce,
Perche molti cader quiui ne faccia;
Puo sbigottir quel popolo feroce,
Nè pur à dietro un sol passo li caccia.
Come non ueggian quel, che loro noce,
Tengon sempre a lo'nsù uolta la faccia:
Come non credan di poter morire;
A le proprie arme solo hanno le mire.

Correndo

159

Correndo sopra un gran carro falcato
Circondaua le mura il forte Antheo:
Et ecco il colse un'acero ferrato,
Che uenia d'alto con impeto reo.
Il colpo, ch'un diamante hauria spezzato,
Le redine di man cader gli feo:
Et crudelmente fitto egli a trauerso
Dopo il carro col capo andò riuerso.

160

Col capo in giù ferì l'herboso smalto.
Vdite nouo caso, horribil Marte:
Che nel far a lo'ndietro il duro salto,
S'attaccar le schiniere al carro in parte,
Che co' piedi il tenean sospeso in alto,
Et per terra era tratta ogni altra parte:
Ma i caualli, che'l fren sentiron lento,
Correan ueloci più che fiamma, o uento.

161

Segue il meschin la sua infedel quadriga
Tratto ohime pur con troppo acerba pena,
Et tra le rote fa la terza riga
L'hasta, ch'ũ braccio uscì fuor de la schiẽa:
La chioma sparsa parimente irriga
Per lungo tratto la infelice arena:
E'l capo, e'l tergo & l'una, et l'altra mano
Con spessi sbalzi uan ferendo il piano.

162

Scorre di quà, di là la tromba in tanto,
Et quanto fa l'Argiue alme più fiere,
Tanto col duro, e spauentoso canto
La misera cittade introna, & fere.
Diuiser la muraglia in ogni canto,
E'n uarij lochi compartir le schiere;
Si ch'uno alfier incontro ad ogni porta
La sua gloria, e'l suo danno inanzi porta.

163

Strana imagin là dentro, & crudel uista
Vn uolgo in tal disordine, & bisbiglio:
N'haria pietade ancor Marte, ch'acquista
Gioia nel mal, s'a lei girasse il ciglio.
Scorrõ per la città confusa, & trista
Ne l'imminente, & già uicin periglio
L'ignobil pianto co'l timor plebeo,
Et la fuga senza occhi, e'l furor reo.

164

Direste, homai tutta la guerra sopra
Le mura, o ne la piazza esser ridutta.
Rimbomba il ciel di stridi, & ua sozzopra
Hor quà scorrendo, hor là, la plebe tutta:
Già il ferro, e'l foco lor par messo in opra
Già lor par di ueder Thebe distrutta:
Già dentro i cori imaginan le pene,
La seruitute, i ceppi, & le catene.

165

Tanta è la tema homai, che fa perfetti
Prima, che uenga il caso, i loro scempi:
Corrono a gara ne' sacrati tetti,
Et risonar fanno di uoti i tempi.
L'horror di tanta strage entra ne' petti,
Et fa ancor piu gli scelerati, & empi:
Crolla il timor tutte l'etadi, & gli anni,
Nè lascia grado alcun, che non affanni.

166

Chiamano i uecchi il ciel duro, & crudele,
Ch'a tor la uita lor tanto ritarde:
La giouentù più patiente ne le
Auersitadi, impallidisce, & arde:
Fanno i tetti sonar d'alte querele
Le femine di cor uia men gagliarde:
Piangon, ne san perche, i teneri infanti,
Se non che ueggion le lor madri in pianti.

167

Esse, dentro il cui sen par, che si serri
Sempre maggior pietà, maggior amore,
(Si come auien, che la miseria atterri
In tal estremitade ogni rossore)
Ministrano a' mariti il foco, i ferri,
L'audacia la pietà, l'ira, il ualore,
Nè cessan lor mostrar gli auiti tetti,
Et figli, c'hanno ogn'hor nel braccio stretti.

168

Cosi se fuor da cauo tronco caccia
L'api ingegnose il uillanel sagace,
Esce la turba, & quel crudel minaccia
Stridendo, & l'una a l'altra animo face:
Et qual gli occhi li pũge, & qual la faccia,
Nè il lascian mai finir quell'opra in pace:
Poi stanche al fine abbraccian l'arnie loro,
Et piangon tutte il lor dolce lauoro.

169

Giunti son di miseria a cotal segno,
In si certo periglio sono incorsi
Quei miseri, c'homai senza ritegno
Fan contra il proprio Re uarij discorsi:
Et che già debba nel paterno regno
Per l'anno suo l'altro fratel riporsi,
E'l Re mandarsi al pattuito essiglio,
Gridano tutti con commun bisbiglio.

170

Parte ogni riuerenza, ogni rispetto
Da quelli animi afflitti, e spauentati:
Torni & ottenga senza alcun disdetto
I patti, che tra lor s'hauean giurati:
Saluti, & riuerisca il patrio tetto,
La cecità paterna, i dei penati.
Perche patir, perche pagar debb'io
Il pergiuro del Re col sangue mio?

171

Così mormoran molti: altri poi sono,
Cui fuor di tempo homai par questa fede.
Questo rimedio allhor, dicon, fu buono,
Che non era la guerra anchor in piede.
Hor che di quella a lui si faccia dono,
Che per forza ottener tosto si crede,
Qual mercede n'haurà? fia meglio assai
Tentar la sorte, & seguir l'arme homai.

172

Molti altri ancor con lagrime, & con prieghi
Vanno a trouar il buon Tiresia accorto,
Perche'l futuro lor predir non nieghi,
(Quel che'n si fatti casi è sol conforto)
Egli a principio par, che non si pieghi,
Nè dà riposta lor così di corto.
Si (dice) perche il Re mi credè dianzi;
Di nouo hor il destin ui porrò inanzi.

173

Perche non mi si diè credenza allhora,
Ch'io ui biasmaua si nefanda guerra?
Ma ne tacer, ne soffrir posso anchora
Di lasciarti, o mia patria, andar per terra.
Dunque, io uedrò il tuo fin Thebe, nè fuora
Manderò quel, che nel mio cor si serra?
Et sorbirò con questa fronte cieca
Muto da tetti tuoi la fiamma Greca?

174

Cediamo a la pietà: gli altari, o figlia
Pon tu, mentre io gli Dei cerco, & inuoco.
Tosto ella cura d'ubidirlo piglia,
Drizza gli altari, & sopra accende il foco.
S'erge il foco in due punte, & s'attorciglia,
Come serpente & fa mormore roco:
Le punte eguale al sangue hanno rossore:
Ma il mezzo tien di foco il uer colore.

175

La gran uergine mente al tutto pone,
Et l'oscure del padre ombre ammonisce,
Et qual forma, & color habbia gli espone
La fiamma, oue comincia, oue finisce:
E'l uecchio tutto a quel foco s'oppone,
Et d'occulta uirtù rinuigorisce,
Mentre con le due luci esshauste, & orbe
Lo'ndouino uapor, e'l fato sorbe.

176

Stangli le chiome rabbuffate, & dritte,
Et uista fan d'inusitato horrore:
Leuansi in alto le sacrate uitte,
Et gli ondeggian sul crin cō gran tremore:
Par che le luci gran tempo interditte
Habbia rimesse, e'l giouenil rossore:
Et tutto strano al fin, tutto feroce
Al furor spirital scioglie la uoce.

177

Odi, ò di Laio Rè seme nocente,
Quel, che gli Dei ne fanno aperto, e chiaro:
Vien la salute à noi ueracemente:
Ma graue il modo ne parrà & amaro:
Da noi richiede il Martial serpente
Crudeli essequie, & sacrificio raro:
E' mestier, ch'offra il suo medesmo sangue
L'ultimo, & cada, ch'è sceso da l'angue.

178

Felice chi con si famoso essempio
Vender la uita haurà le uoglie pronte.
Vicin staua ad udir non ancor empio,
Non ancor qual fù poco poi Creonte:
Et sol perche temea ueder lo scempio
De la sua patria hauea mesta la fronte:
Quand'ecco come folgore cocente
Gli andò a ferir questo indouin la mente.

179
Come da forte impetuoso strale
A mezzo il petto allhor resti traffitto;
Riceue da quel dir colpo mortale,
Fin nel centro del core il padre afflitto:
Che sentì da l'annuntio aspro fatale
Il suo Meneceo à morte esser prescritto;
Così il nouo timor ch'entro lo fiede
Gli fa di questo indubitata fede.

180
Stupido resta, & ne le uene attragge
Vn tremor, che l'agghiaccia, e idura tutto.
Così in Sicilia le marine piagge
Beuon di Libia il ripercosso flutto.
Indi prostrato a supplicar si tragge
In fin in terra, & uersa un mar di lutto,
Et lo'ndouin, perche si fermi, & taccia,
Ne le ginocchia in uan chinato abbraccia.

181
Ma il buon Tiresia lo rispinge, & grida,
Che si ritiri, & impedir no'l uoglia:
Ne tace pria, che'l gran furor, ch'annida
Nel petto, tutto non esshali, & scioglia.
La fama in tanto al Volgo fa la grida
Del uaticinio, & la cittade inuoglia,
Di ueder de gli oracoli le proue,
Si che ne manda i gridi in cielo à Gioue.

182
Hor (perche non si fan si degne imprese
Senza la uolontà de' sommi Dei)
Dimmi qual forza, o Clio, nel cor accese
Al baron di morir desir si bei:
Ch'a te ogni età, ogni secolo è palese,
Et al seggio di Gioue ogn'hora sei
Assistente, & uicina, onde depende
La uirtù, che si rara in terra scende.

183
Rara, o se Gioue a noi la'nfuse, o uolse
Ella ne' cori entrar di se capaci:
Com'hor, che di là sù lieta si tolse
Per uisitar le due battaglie audaci.
Dieronle loco ouunque il passo uolse,
Et l'honorar del ciel l'aurate faci,
Et l'alme di color lucenti, & belle,
Che poste ella hauea prima in fra le stelle.

184
Et è già in terra, & pur s'inalza tanto,
Che con le chiome in fino al ciel arriua:
Ma de la uera imagine, e del manto,
Che si trouaua intorno allhor, si priua,
Et si fa tutta la'ndouina Manto,
A cui gran fede esser prestata udiua:
Per sedur meglio, & eccitar con fraude
Il gran guerrero à non usata laude.

185
Depon dunque l'horror, c'hauea ne gli occhi,
Et finge il guardo suo lieto & soaue:
Non si però, che dentro non s'adocchi
Vn non so che, ch'ancor serba del graue:
La uesta, che più lunga de' ginocchi,
Per trouarsi a l'oprar pronta, non haue,
Fece cader fin'in sul piede, & uolle,
Che fosse in uista feminile, & molle.

186
Lascia la spada, & ne la destra toglie
D'una sacerdotal uerga le some:
Lascia del sacro alloro anco le foglie,
Et di gran bende tien strette le chiome:
Non si però s'asconde in queste spoglie,
Nè il suo primo rigor così ben come,
Che'l toruo sguardo, e'l lungo passo altero
Non scopran pur in qualche parte il uero.

187
Così la bella Iole un tempo uide,
Deposto il Cleoneo terribil mostro,
Non ben uestir il glorioso Alcide
Su le ruuide membra il bisso, & l'ostro,
Et le man di Tiranni aspre homicide,
Ch'oue esce, et torna il Sol, e'l Borea, e l'O-
Scorser uittoriose, in piu uil uso (stro,
Ciembali romper, & mal rotar il fuso.

188
Ma non trouò già te Meneceo in atto
Di tal precetto indegno allhor la Dea:
T'haueui opposto a gli inimici, & fatto
Aprirti inanzi la porta Dircea:
Et disteso a' tuoi piè per lungo tratto
Giaceua il fior de la militia Achea:
Teco hor giraua il brando, & hor il dardo
Lanciaua Emone il tuo fratel gagliardo.

Ma

189

Ma benche i tuoi parenti, i tuoi fratelli
Tenesser con ardir uolte le fronti;
Tu però il primo, e inãzi a questi, e a quelli
Erano i gesti tuoi guardati, & conti:
Le membra incise per l'aria arrandelli,
Et de' busti ti fai d'intorno i monti:
Ogni tuo colpo getta un'huomo in terra,
Et fa la tua per mille spade guerra.

190

Nè pur ti s'hauea anchor la Dea famosa
Co'l diuin suo fauor fatta uicina.
La nobil mente tua già mai non posa,
Nè la tua nobil destra unqua rifina:
Gira intorno la spada luminosa,
Et fa douunque arriua aspra ruina:
Incrudelisce, & come uiua finge
Dal ricco elmo muggir l'aurata Sfinge.

191

L'horribil fera spauentosa, iniqua,
(Benche d'acciar) quasi si moue, e spira,
Et uisto il sangue human desta l'iniqua
Sete, et raccende il prisco orgoglio, et l'ira;
Cosi con uista torbida, & obliqua
Fremendo intorno i circonstanti mira:
Lampeggia sotto l'oricalco ardente
Sparso del sangue de la Greca gente.

192

Entrò la Dea fra l'arme, & la man stese
Sopra l'elsa, ond'ogniũ s'allunga, et paue.
Nobil guerrer, di cui frà l'alme scese
Dal dragon, Marte piu chiara non haue;
Lascia queste plebee basse contese:
Degna è del tuo ualor opra piu graue:
Ti chiama il ciel: piu oltre ardisci, e spera;
Tosto al ciel manderai l'anima altera.

193

Questo il mio genitor predice, & sente
Per molti inditij manifesti, & chiari:
Questo cheggion con Febo parimente
Tutti i fochi, & le uittime, & gli altari;
Ch'un'uscito del seme del serpente
Col suo sangue a la sua patria ripari:
Questo la fama a tutto il uolgo grida,
Et tutta Thebe in te s'appoggia, & fida.

194

La gente d'Agenor s'allegra, & gode
Secura, che tu debba esser quel forte:
Segui hor gli Dei, riceui una tal lode,
Acquisto fa d'una si nobil morte:
Affretta i piè, non tardar piu, che s'ode
Questo il tuo Emõ, ch'è qui uicin, per sorte;
L'occasion ti torrà certo inanzi;
Và, non patir, ch'egli di cor t'auanzi.

195

Con la man destra, poi c'hebbe cio espresso,
Sotto l'arme la Dea gli toccò il core:
Et tutta si lasciò diffusa in esso,
Et l'empio d'un celeste almo furore.
Non mai da le radici alto Cipresso
Fin a la cima già priuo d'humore,
Sotto al gran raggio del feruente Agosto
Il fulminato ardor bebbe si tosto;

196

Come il giouane altier trasse nel petto
Il dir de la gran Dea con tutto il senso,
Et un nouo desir prese, un'affetto
D'offrir se stesso, & di morir immenso:
Ma poi, che lei partir con altro aspetto,
Et fino al ciel le uide il capo estenso;
Gli occhi pien di stupor dietro le pose,
tE, seguoti, o chiunque sei, rispose.

197

Chiunque de gli Dei mi chiami, tardo
Non sarò ad ubidir, tosto le disse.
Et uolendo partir, pria con un dardo
Il buono Ageo, che lo'mpedia, trafisse,
Ageo, che molto nobile, & gagliardo
Tenuto in Pilo fù, mentre egli uisse:
Corsero i suoi scudier la'ue era steso,
Et su le braccia il riportar di peso.

198

Ma dietro al gran Meneceo, homai la fama
Tutto'l popol di Thebe eccita, & moue:
Ilqual gli applaude, e de la pace il chiama
Authore, & suo conseruator, suo Gioue:
Et con tai gridi a quella intensa brama,
C'ha di morir, giugne anchor fiamme noue.
Fra tanto ei pon sopra le mura il passo,
Et Thebe mira, & l'hostil campo à basso.

199
Quindi anhelando, & pien di gaudio corre,
Che leuarſi ſecreto habbia potuto
De la battaglia, & coſì il tempo corre,
Che nõ n'habbiano i padri inditio hauuto:
Quand'ecco il meſto genitor gli occorre:
Et queſti, & quel rimaſe eſſangue, et muto,
Et tener china ambi la faccia al ſuolo.
Ma poi primo die loco il padre al duolo.

200
O qual cagion, qual penſier, diſſe, o figlio,
Di là, dou'eri a guerreggiar ti moue?
Quai tenti più, che n'ſe non ha il periglio
De la battaglia, ſpauentoſe proue?
Deh, perche fermo in me non tieni il ciglio?
A che pur giri il fiero guardo altroue?
Perc'hai la faccia in un feroce, e ſmorta?
Queſto, c'hai tal ne gl'occhi horror, ch'ĩporta?

201
Vdiſti forſe quel, ch'a noſtri danni
Mente Tireſia intender da gli Dei?
Figlio, per queſti tuoi giouenili anni;
Ti prego, & per li già maturi miei,
Per l'obligo, ch'al latte & a gli affanni
De la miſera tua madre hauer dei,
Non ti laſciar da ſi fallace uecchio
Sedur, ne dar a le ſue fraudi orecchio.

202
Credi tù, che gli Dei degnin nel petto
Entrar d'un uecchio ſcelerato? & certo
Del futuro far un, che ne l'aſpetto
Porta di ſua malitia il premio inſerto?
Vn che pate da gli occhi aſpro diffetto,
Nè può mirar il Sol per ſuo demerto?
Va, che col lume al fin, c'hane deſtrutto,
Si moſtra eguale al fiero Edippo in tutto?

203
Et chi sà anchor, che quel crudele ſteſſo,
Cui forſe in queſta ſua miſeria eſtrema
Auenir può che 'l tuo ualor appreſſo
La nobiltà del noſtro ſangue prema:
Non gli habbia queſto auiſo in capo meſſo,
Et coſi il faccia indouinar per tema?
E coſi ſtrana opinion la mia,
Che trama queſta ſol d'Elippo ſia?

204
Deh non laſciar la briglia in abandono
A queſto tuo furor, penſaui ſopra:
L'impeto non fe mai coſa di buono:
Torna in te ſteſſo, & con ragion t'adopra:
Concedi al genitor queſto ſol dono,
Et uerſo lui la tua pietà ſi ſcopra:
Coſi ti faccia il ciel bianche le tempia,
Et l'età tua d'anni maturi adempia.

205
Coſi anchor tu ſij padre un giorno, & ſenti
Queſti timor per proua, & queſti affetti.
Deh non orbar ſi toſto i tuoi parenti,
Non priuar di te ſteßo i patrij tetti.
Mouon li ſtrani te padri dolenti,
Et per li figli altrui tua uita metti:
Ma ſe pietoſo eſſer tenuto uuoi;
Habbi in prima riguardo a' padri tuoi.

206
Qui ſtà l'honor, queſto è uero argomento
D'animo pio ma quella è gloria uana,
Piena d'ambition, piena di uento,
Che poco oltre la morte s'allontana.
Nè di te troppo tenero pauento,
S'altroue moſtri tua uirtù ſoprana:
Và, paſſa pur tra gli inimici, & cada
Il Greco ſotto a la tua nobil ſpada.

207
Corri (i'no'l uieto) tra le ſpade, e i dardi
Là doue Marte a uero honor t'inuite:
Nè perche uſcir di ſchiera poi ti guardi
Tutto pieno di ſangue, & di ferite;
Creder però, ch'io mai ritiri, o tardi
In alcun modo le tue uoglie ardite:
Ti manderò di nuouo a l'arme in fretta:
Et queſto è quel che da te Thebe aſpetta.

208
Coſi dicendo tra le braccia auinto
Lo tenne un pezzo il genitor piangendo:
Ma nè da' prieghi, ne dal pianto uinto:
Si moueua egli dal ſuo uoto horrendo:
Anzi ognihor più da' Dei cõmoſſo, e ſpinto,
Et noua aſtutia imaginata hauendo;
Con parlar finto il ſuo diſſegno aſcoſe;
E'n cotal guiſa al miſero riſpoſe.

Non

209
Non ui sono, ò buon padre, anchora note
Le cagion, ch'a le mura hora m'han uolto:
Non proposta, ò furor di sacerdote
Mi dan trauaglio, ò m'han da l'arme tolto:
Questo destin Tiresia insegni, & note
A la figlia, & a se, ch'io non l'ascolto:
Nè se questo da Febo hor dirmi udissi,
Sareisi folle già, ch'io l'essaudissi.

210
Ma il dãno, ohime, del mio germano è quello
Che'n fretta hor dentro a la città mi mena:
Crudelmente ferito il mio fratello
Geme, & di sangue fà molle l'arena:
Pur dianzi fuor di mezzo un rio drappello,
Che'l tenea preso, i'l ho riscosso a pena:
Ma che pur tardo? andate ò padre uui,
Et prendete per Dio cura di lui.

211
Io l'ho lasciato a' suoi scudieri in mano,
Che me'l debban condur dietro di peso,
Vedete hor uoi, che destramente, & piano
Il faccian si, ch'egli non resti offeso,
Mentre io quinci a cercar poco lontano
Ho del dotto Echione il passo inteso:
Ch'egli a sedar d'ogni altro fia meglio atto
La doglia, e'l sangue ristagnar affatto.

212
Hauendo in suo proposto ardito, & saldo
Posto Meneceo il genitor fra due;
Da non usato amor sospinto, & caldo
Di saluar co'l suo mal le genti sue,
Tacque, et correndo andò sù per lo spaldo,
V' da Greci, & da suoi ueduto fue,
Et lasciò il padre in tal guisa deluso,
Et da doppia pietà uinto, & confuso:

213
Con mente egli di tema, & d'horror carca
Hor a l'un figlio, & hor à l'altro riede:
Ben teme alcuna fraude, ma la Parca
Vuol, ch'almen uero al fin pur doni fede.
Ma in tanto Capaneo feroce uarca
Lo spatio, che tra Thebe, e i Greci uede,
Et caccia inanzi a se turbe infinite,
Che fuor de la cittade erano uscite.

114
Haueuano i Thebani un poco auante
Rotta una porta, & abbassato un ponte:
Et messisi a l'hostil turba dauante,
Proue faceano ualorose, & conte:
Quando ecco & giugne Capaneo Gigante:
Ma non si tosto lor si pone a fronte,
Che li fa indietro riuoltar la faccia,
Et fin ne la città tosto li caccia.

215
Egli hor la fanteria con fiero intoppo
Scontra, et cõ l'urto sol l'apre, e sbaraglia,
Hor caccia i destrier piu che di galoppo,
Et chi s'arresta, tosto affrappa, & taglia.
Nè i carri anco li stanno incontra troppo,
Nè pon ferma tener la lor battaglia:
Ma de' propri Theban senza riguardo
Fuggendo, opprimon quei che fuggõ tardo.

216
Il medesmo in un'hor crolla, & offende
L'alte torri con sassi, e i tetti sfonda:
E'l medesmo a cacciar gli Argiui attende
A' muri, & tutta la città circonda:
Hor a lanciar un dardo il braccio stende,
Hor il piombo uolar fa con la fionda:
Nè colpo d'alcun'arme a l'aria fida,
Ch'uno almeno, o non fera, o non uccida.

217
Nè già più il campo de gli Argiui crede,
Che Hippomedõte, o'l gran Tideo siẽ morti,
O'l Re d'Arcadia, ò quel di tanta fede
Quel, che si certo predicea le sorti:
O se son morti, pur uuol ch'egli herede
Rimaso sia de le lor alme forti,
Et che'n un corpo sol le forze estreme
Di tutti lor sieno hor ridotte insieme.

218
Cosi quel che farian tutti diuisi
Per lo campo in più parti, ei solo adempie;
Dopo se lascia gli squadroni uccisi,
Et di corpi le uie rinchiude, & empie:
Nè teneri anni, nè politi uisi,
Nè lo ponno piegar canute tempie:
Ma chi li chier mercede, & chi contende;
Parimente crudel rouescia, & fende.

219

Nè si forte è più alcun, che gli resista,
O di aspettarlo pur prenda ardimento:
Stan tutti lungi, & tremano a la uista
Sol de le penne tremolanti al uento:
Douunque fuor esce col capo attrista,
E porge a quella uil turba spauento:
S'hauesser dietro il folgore, & la morte,
Non fuggiriã di quel, c'hor fan, piu forte.

220

Meneceo intanto il loco eletto hauendo
Al suo dissegno accommodato, & atto,
Et sacro ne l'aspetto, & riuerendo,
Come pur hor di ciel uenisse, fatto,
Quinci il popol Theban, quindi ueggendo
I Greci, & l'elmo da la faccia tratto,
Con alta uoce, & a ciascuno noto
Fe cessar l'arme, & diè principio al uoto.

221

O sommi Dei, che de le guerre hauete
Lo'mperio, & tu Febo uerace, & santo,
Ch'arriuar de' miei giorni hora a le mete
Mi dai con fin si glorioso, & tanto;
Fate le genti mie contente, & liete,
Donate lor de la uittoria il uanto,
Et goda Thebe la mercede, ch'io
Vengo a comprar con tutto il sangue mio.

222

Volgete homai la crudel guerra in dietro,
Et o qui sien le genti d'Argo estinte,
O uisto il lor troppo sperar di uetro,
Con faccie chine, & di timor dipinte,
Et con fregio a' lor nomi infame, & tetro
Portino in Lerna le reliquie uinte;
Si che l'Inaco padre, e'l Greco regno
Tutto l'accolga con fastidio, e sdegno.

223

Et a lo'ncontro homai fuor de' perigli
A Tirij posseder concesso sia
Le case, i tempij, le mogliere, i figli
E i campi, in premio de la morte mia:
S'auuien, che in grado hora da uoi si pigli
L'hostia, ch'io u'offro, di questa alma pia:
Et s'io ho ben l'oracol uostro udito,
Et no'l credendo anchor Thebe, essequito.

224

Questo a le terre d'Anfion donate,
Et al popolo uscito del serpente:
Et à me poi celesti Dei placate
L'ira del defraudato mio parente.
Cosi disse, & le luci al ciel leuata
Volse in se stesso la spada pungente,
Et a la uita, che già in odio hauia,
Con esso un colpo fe d'uscir la uia.

225

Rotto poi con si larga empia percossa
Il nodo, che tenea l'alma rinchiusa,
Circonda, & fa per lungo spatio rossa
La muraglia del suo sangue diffusa:
Indi sentendo al fin giugner la possa,
Et pur tenendo in man la spada chiusa,
Giù de' muri si trasse, & tra le schiere
De' suoi nemici si lasciò cadere.

226

Ma la uirtù, ma la pietà il sostenne,
Et lente il corpo suo poser nel suolo:
Che lo spirto battendo indi le penne
Già se ne gia di lui libero & solo:
Et perche allhor la guerra si ritenne,
Et riuerillo anchor l'Argiuo stuolo;
S'accostaro i Theban senza paura,
Per torlo, & riportar dentro le mura.

227

Sù le spalle de' suoi ne la cittade
Entra il guerrer cõ lunga pompa appresso:
Che li uien dietro per tutte le strade;
Le sue lodi gridando il uolgo spesso:
Et gli dà chiaro nome di bontade
Sopra Anfione, & sopra Cadmo stesso,
Fin che di uari fior coperto tutto
Nè le stanze del padre fù ridutto.

228

Quiui il lasciar come celeste, & santo,
Et con l'arme tornar indi a le mura.
Spinta l'ira dal petto il padre intanto
Gemendo sfoga la sua pena dura:
Ma de l'afflitta genitrice il pianto
Ogni credenza eccede, ogni misura:
Dunque ò, dice, a tal sorte, a tal periglio
T'ho partorito a la tua patria, ò figlio?

Quasi

229
Quasi uil madre i' t'ho nodrito a questo
Misero fine, & a si fieri uoti? (desto
Qual fù tanto mio error, che m'habbia hor
Incontra Gioue, e i suoi superni moti?
Certo i' non ho con mostruoso incesto
Dal figlio hauuti mai figli, & nepoti:
Ma che dico io? & che fa questo a noi?
Se Giocasta ha pur uiui, & tali i suoi?

230
Giocasta uede grande, & honorato
Ciascun de' suoi seder tra mitre, & ostri:
Misere, e a noi (cotale è il nostro fato)
Conuien uittime offrir i figli nostri,
Perch'ogni anno trà lor cangin lo stato
Questi de l'età nostra infamie, & mostri:
Ma perche, ò lassa, poi de' dolor miei
Incolpar debbo ò gli huomini, ò gli Dei?

231
Se tu, Meneceo, sol sei stato quello,
C'hai tutto il mal, tutto l'error commesso,
Et che col proprio tuo duro coltello
Hai te medesmo, & la tua madre oppresso:
Che uoglia, che desir insano, & fello
Per la salute altrui perder se stesso?
O che figli, ò che rei parti infelici,
A se stessi, e a le madri esser nemici.

232
Ma che? dal martial crudo serpente,
Che fecondi fè pria questi paesi,
Et da quella, che nacque horribil gente
Con l'arme in man, per dritta linea scesi,
Non deuete anchor uoi similemente
Di furor pari a gli aui esser accesi?
Quinci è, che siate si riuolti à Marte;
Nè de la madre in uoi rimanga parte.

233
Ecco s'io dico il uer, c'hor non t'aggreua
Mal grado de le Parche andar a morte.
O me infelice, hor io perche temeua
I Greci, & quel lor Capaneo si forte?
Se questa, questa man sola doueua,
(Chi pensato l'hauria?) sotterra porte?
Et questa, ch'io (ma non ad uso tale)
Spada ti diedi, esser a te mortale?

234
Vedete, forse che 'n quel punto debbe
Pensarui sopra, o'l colpo far tremando?
Anzi quanto poteo, la forza accrebbe,
Nè la man ritirò mai, se non quando
Vide già certo di morir, che s'hebbe
Nel petto ascoso in fin'a l'elsa il brando:
Nessun, nessun di quei del campo Greco
Potea già più crudel mostrarsi seco.

235
La misera era addolorata tanto,
Cosi offoscata hauea l'alma nel petto,
Che de le sue querele, & del suo pianto
Anchor farebbe risonar quel tetto:
Ma le donzelle, che l'erano a canto,
Benche ella ne prendesse ira, & dispetto,
Con quanto più sapean darle conforto,
Lungi al fin la portar dal figliuol morto.

236
Ma ne poi, che fù in camera ridutta
Fa tregua ella col duol poco, ne molto:
Ma miserabil da ueder, & brutta
Siede stracciata il crin, graffiata il uolto:
Non parla, & non ascolta immobil tutta
Come ogni senso le sia stato tolto,
Se non in quanto ogni hor geme, & sospira,
Nè cosa mai fuor, che la terra mira.

237
Cosi talhor feroce Tigre Hircana
Cui tolti i figli ha il cacciator sagace,
Da l'ira, & dal natio furor lontana,
Non come pria famelica, & uorace,
Sola, & dolente ne l'alpestre tana,
Leccando l'orme anchor tepide, giace:
Securi in tanto armenti, & greggie uãno,
Ch'ella non però sorge a far lor danno.

238
Però ch'a cui pascendo homai più uuole
L'inutil seno empir di latte? ò doue
E' che l'attenda più, la 'ngorda prole
A la coua tornar con prede noue?
Ma già bisogna, che più in alto i'uole,
Et mouer tutto l'Helicona proue,
Perche di là con noua gratia ottegna
Furor più graue, & uoce assai più degna.

239
Non ho più da calcar l'uſate ſtrade,
Nè con impeto humano a parlar d'armi.
Fin qui morti cantando, & lancie, e ſpade
Coſe terrene hauerui detto parmi.
Ma hor l'horrendo Capaneo m'accade
Fin di ſopra a le ſtelle erger co'carmi:
C'homai ſprezzãdo gli huomini, e la terra
Viene a sfidar il ciel ſteſſo a la guerra.

240
Venite tutte inſieme Aonie Dee,
A far le rime mie ſublimi, & dotte.
O'ſe ſi gran furor creder ſi dee,
Ch'uſciſſe allhor de la profonda notte
Con le tre figlie d'Acheronte ree:
Che s'hauean forſe l'armature indotte
Per far di Capaneo ſotto il ueſſillo
Onta di Gioue al regno almo, e tranquillo.

241
O fuſſe pur uirtù d'animo forte,
Che paſſar tanto i termini uoleſſe.
O glòria troppo inſolita, & di ſorte,
Che contra il ciel medeſmo anco s'ergeſſe.
O pur la fama, ch'a ſi nobil morte
Per uia, benche non lecita, attendeſſe.
O il mal, che lieto in ſuo principio uiene,
Nè ſe non tardi ha le douute pene.

242
O l'ire de gli Dei facili ſpeſſo
A perdonar le noſtre opere inſane.
O qual fù la cagion di tanto ecceſſo,
Che men da la credenza s'allontane;
Tant'oltre ne l'orgoglio egli s'è meſſo,
Che sdegna homai tutte le ĩpreſe humane:
Nè perche le migliaia uccida, & ſpenga,
Gli par, ch'al ſuo ualor molto conuenga.

243
Onde già prima conſumati hauendo
I ſuoi tutti, & de gli altri Greci i teli,
Per rabbia, come Orſo, ò Leon, fremendo
Drizzò la uota deſtra incontra i cieli:
Indi con guardo oltre ogni fede horrendo,
Che uibraua da ſe fiamme crudeli;
Traſcorse, & miſurò da la radice
In fino al colmo la città infelice.

244
Poi preſe il corſo ſi poſſente, & franco,
Ch'una alta ſcala (ſmiſurata aſceſa
Di gir per l'aria) ſotto al braccio manco
Di cento gradi, & più porta ſoſpeſa,
Et con la deſtra miglior man rota anco
Il ſecco tronco d'una quercia acceſa:
Cinta dal foco l'armatura ſplende
E'l foco più da quel ſplendor s'accende.

245
Quinci, quinci (dice ei) m'apra hor la uia
Virtù, che uince ogn'alta impreſa, e dura,
Da gir in Thebe, oue Meneceo pria
Lubriche fè del ſuo ſangue le mura:
Hor ſi uedrà, ſe'l donar fede ſia,
O Febo, al tuo deſtin coſa ſecura:
Hor farò altrui ueder con chiare proue,
Se uoti far, & ſacrifici gioue.

246
Appoggia al fin del dir la ſcala, & baldo
Di grado in grado i pie moue a leuarſi.
Tal Gioue uide già d'inſania caldo
D'Aloo ſopra le nebbie il ſeme ſtarſi:
Quando facendo altrui de'monti ſpaldo
La terra ardì contra le ſtelle alzarſi:
Et Oſſa ſol quaſi toccaua auante,
Che Pelia giunto foſſe, il ciel tremante.

247
Ma li Thebani attoniti non meno,
Che ſe Bellona la città ſcorreſſe,
E ſtrugger, e ſpianar fin ſul terreno
Le caſe, e i tempij lor tutti deueſſe;
Da' muri giù, che circondati hauieno,
Et ſaſſi, & traui & le baleſtre ſteſſe,
Poi che nulla homai gioua ò ſtrale, ò dardo
Gettan ſopra il crudel ſenza riguardo.

248
Ma che prò? ch'egli al colmo s'auicina
D'ogni danno, & timor libero & caſſo:
Et pendente ne l'aria in ſu camina
Non men, che ſe nel pian fermaſſe il paſſo:
Nè pur non cede a quella gran ruina,
Che uien da mille man lanciata a baſſo;
Ma le colonne, e i merli, onde è percoſſo,
Salendo anco sì porta interi a doſſo.

Coſi

249 Così fiume talhor con lunghe proue,
Et con molt'acqua antico ponte assale,
Che quanto al suo furor più s'apre, e smoue
Di pietre, o d'assi la testura frale;
Tant'egli con maggior impeto doue
L'apertura trouò, s'appoggia, & sale,
Et sì lo spinge, & fere, & rode, e squassa,
Ch'al fin tutto nel sen se'l tira, & passa.

250 Ma poi, ch'al fine il caualier feroce
Da l'alte mura si mostrò eminente,
Et sotto l'ombra del gran corpo atroce
Oppresse tutta la città dolente:
Tonando sciolse anco l'horribil uoce,
Et disse. ò d'Agenor superba gente,
Son, ò, son questi i fauolosi marmi,
Che seguir d'Anfion la lira, e i carmi?

251 O uostra infamia, ò uostro obbrobrio eterno,
Dunque gli hauete uoi sì mal difesi?
O che gran diligenza, ò che gouerno,
Ch'un sol ue gli habbia & assaliti, & presi:
Ma che? s'el uer cō più dritto occhio scerno,
Di ciò non meritate esser ripresi:
Che qual fatica è mai di strugger queste
Mura, che fragil lira hauè conteste?

252 Ciò detto, ouunque impetuoso passa,
Mette il foco, & col petto, & con la mano
Ripari, & tauolati urta, & fracassa,
Et le torri, e i palagi aguaglia al piano:
Nè poi quelle ruine in pace lassa,
Ma di nouo le prende, & da lontano
Le manda a far a gli altri tetti guerra,
Et Thebe pur con Thebe apre, & atterra.

253 Stanno gli Dei frà tanto intorno a Gioue,
Et chi per Dirce, & chi per Lerna pende:
Nè per quei, nè per questi egli si moue,
Ch'egualmente a lor odij ostar intende:
Et perche cada la uittoria, doue
Giustitia uuol, la lance in mezzo appende.
Bacco il guarda con mesto occhio, e sospira,
Che la matrigna si contraria mira.

254 Deh doue è, dice, la tua man seuera,
O mio gran genitor: doue è'l tuo strale,
Folgore inuitto, et fiamma ardente, e fiera,
Onde hebbe già principio il mio natale?
Duolsi Apollo non men, che'n tal maniera
Debba cader una città, la quale
Dal gran guerrer, ch'uscì di Tiro, fue
Fondata già per le risposte sue.

255 Contrapesa il figliuol d'Alcmena Diuo
Lerna con Thebe, e sta con l'arco teso:
Ma quel di Danae, a la scoperta Argiuo
Si mostra, e piange il sangue, ond'è disceso.
Piange il seme d'Armonia, & in Gradiuo
Venere adhor adhor tien l'occhio inteso,
Ma sì furtiuamente, & di nascoso,
Che non s'accorga il suo Vulcan geloso.

256 Con mal uiso, & altier grido riprende
Tutti di Thebe i Dei Tritonia audace.
L'ira, e'l furor a se stessa contende,
Et si rode nel cor Giunone, & tace.
Ma la contesa lor non però offende
La tranquilla di Gioue eterna pace:
Anzi a tutti pon fren con miglior zelo:
Quand'ecco Capaneo fù udito in cielo.

257 Dunque, gridaua, ò Dei nel uostro regno
Non è chi Thebe più difenda, & guardi?
Deh dou'è il ualor uostro, e'l uostro sdegno,
Di questa terra ò figli indegni, & tardi
Bacco, & Alcide? ma con uoi non degno
Venir in proua, ò Dei bassi, & codardi:
Vien tu più tosto (che qual è fra uoi
Degno più di deuer garrir con noi?)

258 Vien tu, tu stesso ò Gioue: ecco, non uedi,
Ch'io tengo Thebe, il tuo amoroso hostello?
Et di Semele tua calco co' piedi
L'abbandonate ceneri, & l'auello?
Sù, sù prendi i tuoi folgori, & mi fiedi,
Quanto unqua fosti spauentoso, & fello:
Ah, sei tu sol d'arder le case buono
Di Cadmo, & donne spauentar col tuono?

259

La bestemmia crudel l'alme diuine
Tutte del par la sù morse, & trafisse:
Ma il gran Gioue sorrise, e scosso il crine,
Onde treman le stelle erranti, & fisse:
Non Flastauan di egra le ruine,
Che anchor tu brami esser ferito, disse.
Fremongli intorno i Dei, che tanto tardi
La pia uendetta de' celesti dardi.

260

Ma la gran moglie fra sè stessa geme,
Nè però ardisce hom i d opporsi al fatto.
G i d'ogn'intorno strepitoso freme, (bato.
Nè gli ha anchor dato il segno, il ciel tur
Già uan le nebbie a ritrouarsi insieme,
Nè però spira d'alcun uento il fiato:
Già tutta l'aria è spauentosa, & nera,
Nè però il giorno è anchor uenuto a sera.

261

Direste, hauersi Giapeto disciolto
Da' graui ceppi, ond'è nel centro chiuso:
O che Tifeo leuando in alto il uolto
Inarime anco alzasse al ciel confuso.
Par uergogna, che i Dei poco, nè molto
Queste cose stimar debban la suso,
La suso, onde riman tanto lontano,
Per poterui arriuar, l'orgoglio humano.

262

Ma quando ueggion pur chiedersi in guerra
Da un'huom di tal ferocitade, & possa:
Che strugge il seme humano, e spesso atterra
L'alte torri, & le rocche ad una scossa,
Et che così confonde al fin la terra,
Che par, che tutta sostener no'l possa;
Non denno essi temer, che poco gioue,
Per arrestarlo il folgore di Gioue?

263

Sopra la torre già d'Ogige hauea
Cominciato a muggir l'ira del cielo:
E'l sol, & l'aria al mondo homai toglica
Di fosche nebbie un tenebroso uelo,
Et tal era l'horror, che ben deuea
Ogni piu ardito cor render di gelo:
Ma Capaneo pur anchor tiene, e scuote
Le mura, che ueder male homai puote.

264

Et quante uolte il folgorar celeste
Tra le nebbie al crudel nel uolto apparse,
Si, si, torna a gridar, o Dei, che queste
Mie faci a tanti tetti erano scarse:
Che cercaua io da uoi, fuor che mi deste,
Ond'elle homai potesser rinouarse?
A punto questo è quel, che uoleua io,
Che s'aggiugnesse il uostro al foco mio.

265

Disse, & ecco il ferì l'aspra saetta,
Che con ogni poter Gioue contorse,
Et che da tutto l'Etna a tal uendetta
Per la piu graue allhor Vulcan gli porse.
Spinto il cimier da sì gran colpo in fretta
In mille pezzi ardendo in aria sorse;
Et per terra homai nero andò lo scudo,
Et lasciò il braccio mezzo adusto, & nudo.

266

Et già del gran guerrer le membra tutte,
Che'l mondo dianzi, e'l ciel stimar sì poco,
D'ogni lor primo humor priue, & asciutte
Splendono, & altro piu non son che foco.
Le genti, che d intorno eran ridutte;
Dieron di quà & di là subito loco,
Dubbiose, doue il gran corpo cadesse,
Et quali schiere ardendo egli opprimesse?

267

Ma Capaneo, c'homai la fiamma noua
Penetrata nel sen stridor si sente,
Con la man pien di rabbia irato proua
Di trar dal petto la corazza ardente:
Ma con le carni il ferro anco ritroua
Esser fatto di cenere cocente:
Et pur sta in piedi, e contra il ciel per ira
L'ultimo orgoglio, e'l mortal foco spira.

268

Et poi ch'al fin pur manca ogni sostegno,
L'arido lato appoggia ad una torre:
Tanto in terra cader prende egli a sdegno,
Et di ceder anchor morendo abborre:
O forse che'n quel punto hebbe dissegno
Il foco anco, ond'ardeua in Thebe porre:
Ma le membra se'n uanno, e lascian nudo
Lo spirto anchor immansueto, & crudo,

269

Poco più, che durar potuto hauesse
In cotal forma il fiero corpo al mondo;
Dal ciel dubbioso, s'egli anchor cedesse,
Meritato hauria il folgore secondo.
Gioue, come a uergogna se'l tenesse;
Turbato sospirò dal cor profondo,
Et tornò à por la destra mano in punto:
Quand'ecco, & cadde Capanco defunto.

IL FINE DEL DECIMO LIBRO DELLA THEBAIDE.

ANNOTATIONI SOPRA IL

Libro Decimo.

St.8. E stato detto altroue anchora, che Echione fu uno di coloro, che nacquero da i denti del Dragone seminati da Cadmo: ilquale dalla strage fatta di lor medesimi rimaso uiuo, fu poi a Cadmo compagno nell'edificatione di Thebe; & da costui i Thebani, che discesero furono chiamati Echionii: si come hora quiui fa il Poeta, & come anco si leggerà alla Stanza 177. del presente.

St.20. Di Saturno nacquero Gioue, Nettuno, & Plutone maschi, & Giunone femina, laquale poi diuenne moglie di Gioue, ch'era il suo maggior fratello.

St.22. Per lo priuigno di Giunone qui il poeta intende Ansione, che col suono della Lira tirò i marmi alla fabrica delle mura di Thebe, il quale come due altre uolte è stato detto, fu figliuolo di Antiopa moglie di Lico Re di Thebe, & di Gioue.

L'emula di Giunone fu Semele, che da Gioue chiedè, che seco si giacesse co' medesimi modi, che faceua con la moglie Giunone.

St.23. E stato detto, che Helle fu figliuola di Atamante, la qual fuggendo col fratello Frisso su'l montone; cadde in mare, & affogatasi diede il nome all'Hellesponto.

St.25. S'ha medesimamente piu uolte detto, che Gioue giacque lo spatio di tre notti, senza mai lasciar uenir giorno, con Alcmena nella creatione di Hercole.

St.97. Chi fusse Boote si disse alla St. 236. del settimo.

St.110. Gli antichi gentili dissero Diana, che è la medesima, che la Luna, hauer tre regni, cio è in cielo, in terra, & sotto terra, si come leggiadramente disse il famoso Ariosto traducendo forsi piu tosto il loco di Statio, che quel di Virgilio, come tengono alcuni.

Che'n cielo, in terra, & ne l'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto piu forme,

Ma le tre forme sue sono quelle, che crescendo, fattasi ritonda, & poi scemandosi ne dimostra a cacciar poi ne' boschi discende con altra faccia; perche i gentili allhora uoleuano che si dimostrasse in forma di uaga Ninfa.

St.126. Il Natal di Bacco come s'ha detto fu ardēte, perche fu da Gioue fulminata Semele sua madre, mentre di lui era grauida.

Palemone ueramente fu il tante uolte nominato figliuol d'Atamante, & Ino fu la moglie, che hauendolo in braccio per paura del furioso marito si trasse in mare.

St.149. Intende in questa stanza la fauola di Gioue, che in forma di Cigno ingannò Leda Spartana, & con lei giacendosi l'ingrauidò del uouo: onde poi nacquero Castore, Polluce, & Helena si come si disse sopra la stanza 48. del settimo.

St.183. Intendi qui di Bacco, di Hercole, di Polluce, & d'altri, che per loro uirtù furono dopo morte da' gentili creduti esser saliti al cielo, & diuenuti Dei.

St.187. Hauendo Eurito Re di Etholia promessa ad Hercole la figliuola Iole, per persuasione de' figliuoli non gli atteneua la promessa, onde sdegnatosi Hercole, gli mosse guerra, l'amazzò, & acquistò la bella Iole, della quale tanto si accese, che lasciata da parte ogni sua prima robustezza, si uestì da Donna, & tra le Donzelle dell'amica si staua tutto inuolto ne' donneschi essercitii: ma è da auertirsi che alcuni uogliono, che costei non Iole figlia del Re di Etholia, ma fusse Onfale figliuola del Re di Lidia, & che Hercole ad Onfale seruisse per comandamento di Gioue, quiui relegato a purgar la morte di Ifito figliuolo di Eurito.

St.2461. Figliuoli di Aloo figliuolo di Titano furono otto, & Efialte: i quali erano fatati ī modo, ch'ogni mese cresceuano noue dita, di modo che, come dice Homero, in breue diuennero grandi noue braccia per larghezza, & per lunghezza noue passi. Costoro da Aloo lor padre, non potendo egli andar per la sua uecchiaia, furono mandati con gli altri giganti contra Gioue.

St.261. Giapeto fu uno de' figliuoli di Titano: ilquale medesimamente fu fulminato, & poi incatenato nell'inferno.

Et Tifeo anco fu figliuolo di Titano, sopra ilquale fulminato, Gioue pose l'isola di Ischia, o come alcuni uogliono il monte Etna.

DELLA

DELLA THEBAIDE

Libro Vndecimo.



OI CHE'L grã Capaneo d'ẽpia uirtute
Spirò le furie, e'l riceuuto ardore,
Et segnò per gran spatio le cadute
Mura co' lampi, che n'usciuan fuore,
Gioue deposte le sue fiamme acute
Placò del mosso ciel l'ira, e'l tremore,
Et girando il seren uolto d'intorno;
Scacciò le nubi, et rese al mondo il giorno.

2

S'allegrar seco gli altri Dei non meno.
Che s'egli uinto un'altra uolta hauesse
I giganti di Flegra, & sopra il seno
D'Encelado crudel l'Etna premesse:
Ma Capaneo sopra l'hostil terreno
Feroce in uista più, ch'unqua paresse,
Giace; una torre al sen stretta tenendo,
Che tirato s'hauea dietro cadendo.

3

Giace, ma lascia ben memoria eterna
Di proue, ch'ogni età celebri, & cante,
Et che fin da la sua regia superna
Lodando Gioue, se medesmo uante.
Quanto disteso ne la ualle inferna
Sta di Latona il temerario amante,
Ch'oppressa tien sotto l'immensa schiena
Di noue campi la'nfelice arena.

4

I propri alati suoi uoraci mostri
Posti al supplicio di cotanto errore,
Se sospendono mai gli adunchi rostri,
Mentr'ei rinoua a la lor fame il core,
Veggendo quant'in uista si dimostri,
Smisurato & crudel; n'hanno terrore,
Et desiosi di tornar a l'opra
Gli uan con roco suon gracchiando sopra.

5

Non men tremendo hor Capaneo si stende,
Et la nemica terra aggraua & coce:
Ma Thebe al fin respira, & ardir prende,
Poi ch'egli piu non le fa guerra, e noce.
Già de' tempij se n'esce, & gratie rende
A Gioue il popul tutto ad una uoce:
Cessano i uoti, & cessano i perigli,
Et le madri a depor tornano i figli.

6

Ma quanto à questi di timor s'è tolto;
Tanto a' miseri Argiui hor se n'aggiugne.
Girato han uerso i lor steccati il uolto,
Et quanto puo ciascuno il destrier pugne:
Nè fuggon già, perch'essi teman molto
Il ferro humano, o le nemiche pugne;
Ma quel, che tanto li spauenta, & moue,
E' c'han ne gli occhi anchor l'ira di Gioue.

7

Tanto è il terror del folgore celeste,
Ond'essi uider Capaneo percosso;
Ch'a tutti hor par sentir sopra le teste
Gli elmi tonar, & arder l'arme in dosso:
A tutti par tra ree nubi & tempeste
Gioue hauer sopra strepitoso, & rosso,
Ch'adhor adhor alzi la mano, e scocchi,
Et quant'egli è; s'opponga lor ne gli occhi.

8

Esce il Thebano, & lor da tergo instando
Vsa il fauor, onde il ciel gli haue indulto.
Così ne' campi di Massilia, quando
Fiero Leon fà ne gli armenti insulto,
Et poi si parte; i lupi, & gli orsi urlando,
Che da lungi sentito hanno il tumulto,
Escon de' boschi, & de lor antri bui
Securi a deuorar la preda altrui.

Quinci

9

Quinci li preme Eurimedonte ardito
In rustica armatura horrido, e strano:
Rustici ha i dardi, & di strepito al rito
Di Pan suo genitor, tutt'empie il piano:
Quindi Alatreo gentil mai sempre unito
Al padre, gira con ualor la mano:
Vann'ambo a par a par tra i lor nemici,
Ambo armati in un modo, ambo felici.

10

Ma uia più anchora il genitor, che tale
L'animoso figliuol si mira a lato;
Ch'oscuro resti altrui da scerner quale
Più uago appaia, & più robusto armato.
Precipitose, & senz'ordine l'ale
De gli Argiui tornar a lo steccato:
Ma quiui mentre ogniun troppo s'affretta,
Fù l'ampla porta a sì gran calca stretta.

11

Com'spesso, ò crudel Marte in un momento
De le battaglie tue cangi la sorte?
Pur dianzi i Greci con le'nsegne al uento
Corser di Thebe fin dentro le porte:
Hor debellati, & pieni di spauento
Dentro le lor trincee temon di morte.
Così l'aria a coprir d'ombroso uelo
Vengono, & uan talhor le nubi in cielo.

12

Così dinanzi al uento, che circonde
Con uario fiato le campagne amene,
Hor quinci, hor quindi piegano le bionde
Spiche, che il gambo mal regge, & sostiene.
Così de l'Adrian sogliono l'onde
Spesso scoprir, spesso occultar l'arene,
Quãdo mugghiando il mar, dãno l'assalto
Al lito, e'l lito le respinge in alto.

13

La giouentute di Tirintha, armata
Nel modo, che già usaua Hercole, cade
Per largo spatio in su l'angusta entrata
Al gran colpir de l'Agenoree spade:
L'alunno Dio da la magion stellata
Li mira, & sente al cor doglia, & pietade
Veggendo sanguinar faretre, & cuoi
Simili a l'arme, e a'uestimenti suoi.

14

Enipeo un Greco nominato staua
D'una torre ferrata anzi la porta:
Ch'altre uolte infiammar le guerre usaua
Col roco suon d'una trombetta torta:
Hor uerso li steccati i suoi chiamaua,
Et faceua al fuggir la gente accorta;
Quand'ecco un stral, che uenne da lontano,
Sopra l'orecchia gli inchiodò la mano.

15

Mentre ei premeua il suon cõ maggior fiato,
Lo colse di trauerso il colpo rio.
Cadde egli a terra, & dal corpo gelato
Lo spirto incontanente a l'aria uscio:
Arrestossi la uoce nel palato
Et rotta colà dentro in uan morio:
Ma il suõ, che prima era nel rame immerso,
Esshalando condusse a fine il uerso.

16

Tesifone crudel fra tanto, ch'era
Fra i Tiri, e i Greci affaticata assai,
Con la de'duo fratei battaglia fiera
A la guerra por fin uolendo homai,
Disegnò di chiamar anco Megera,
Che l'aiutasse, da gli Inferni guai,
Et unir l'una a l'altra horribil chioma:
Nè leuar sola ardì cotanta soma.

17

Dunque in mezzo un uallon, ch'ascoso staua
Et dal sol, & da gli huomini si caccia:
Et quiui poi con crudel brando incaua
Del terren tanto, che ui pon la faccia:
Indi con quella uoce horrenda, & praua,
Ch'a cio, ch'è sotto il ciel danno minaccia,
Mormora il nome di Megera, e'l segno
Sempre creduto nel Tartareo regno.

18

Sorse tosto la ria serpe maggiore,
Et sorger fe del crin l'altre sorelle,
Et con uniuersal lungo stridore
Di mano in man risposer queste a quelle
A la cui uoce mosse hebbero horrore
Con la terra, & col mar l'aria, & le stelle:
Et Gioue per non star sprouisto, & tardo
Di nouo uolse a'suoi folgori il guardo.

19

Ode Megera il fiero suono, & pronte
Mostra le uoglie a tosto uscir di fuora,
Si come al mesto suo padre Acheronte
Vicina a caso si trouaua allhora:
Oue di Capaneo le furie conte
Tutto il uolgo di Dite essalta a un'hora,
E Stige da l'eccelsa ombra di lui
Spegne il celeste ardor ne' lachi bui.

20

Partesi, & a l'uscir nel dì superno
Si rompe inanzi la terrena mole:
Godono i morti, & quanto de l'eterno
Duol là giù scema, il mondo qui si duole:
Et quanto là di tenebre lo'nferno,
Qui uien perdendo di splendor il sole.
Thesifone crudel lieta l'accolse,
Et portale la man, la lingua sciolse.

21

Fin qui il natio furor poner in opra
Sola, & la'mpresa a me da Dite imposta:
Ho potuto essequir, sorella, & sopra
La terra star a tutto il mondo opposta,
Mentre d'ambe due voi la man s'adopra
In parte oscura, & si dal ciel nascosta
A frenar l'ombre, assai facili, & preste
Quella a soffrirsi, ad ubidirui queste.

22

Nè speso ho il tempo & la fatica in uano,
Nè riportato n'ho pochi guadagni:
Ma queste, che per gran spatio lontano
Miri empie stragi, & homicidi magni;
Ond'hor fuma di sangue asperso il piano,
Onde putridi son torrenti, e stagni,
Onde a Pluton ne son discesi tanti;
Opre mie sono, & miei pregi, & miei uanti.

23

Ma che? di queste proue usate, & basse
Bellona, ò Marte pur la gloria s'habbia:
Vedeste (certa son ch'a uoi passasse
L'imago dianzi) un huom d'estrema rabbia
Farsi le guance sanguinose, & grasse,
Et figer ne l'hostil sanie le labbia?
Io, Io fui quella, ch'a' suoi fieri morsi
Del miser capo il crudel cibo porsi.

24

Non udiste anco mentre il ciel flagella
Quell'altier, fin là giù l'alto fragore?
Quel fù āchor mio trouato; e mia procella,
Che turbaua a gli dei l'usato honore:
Io sfidaua a battaglia il cielo, e in quella
Feroce alma io spiraua ira, & furore:
Io stessa ascosa entro a quell'arme audaci
Schernia di Gioue l'impeto, & le faci.

25

Ma ti confesso il uer, sorella, homai
La forza, e'l cor mi si rallenta, e stanca:
Et nel dì puro, & ne' solari rai
Il foco al tasso, a' serpi il tosco manca:
Ma tu, c'hor giugni da gli inferni guai
Con ogni tua uirtute intera, & franca,
Et fresco leui dal Cocito il crine;
Meco t'unisci a noue armi, & ruine.

26

Non ordiamo hora, nò, battaglie usate,
Ma di duo frati rei nefande pugne:
Et le otterremo, anchor che la pietate,
Et la fè ne s'opponga, & ne repugne.
Gran cosa ben, ma concorriamo armate
Noi con lor anco, e'l suo ciascuna espugne:
Armiamci d'odio pari, & tu uien meco,
Et godi, ch'io uenga a contrasto teco.

27

Che badi anchor? sù, sù scieglitì tosto,
A qual di lor portar la'nsegna uuoi:
L'uno & l'altro è assai facile, & disposto
A pigliar l'arme, & a uenir con noi:
Ma non uorrei, che il popolo interposto
Forse impedisse i miei dissegni, e i tuoi:
O che la madre, & più Antigone anchora
Nascer facesse in ciò qualche dimora.

28

Arroge poi, che il genitor peruerso,
C'hauea sì del lor mal la mente ingorda,
Et ne chiedea con essecrabil uerso
Vendetta de la fronte essausta, & lorda;
Tardi pentito & già tutto diuerso
Da quel, ch'era, esser padre hor si ricorda,
Et colà dentro, doue ognihor si cela,
Miser piange se stesso, & si querela.

Ma

29
Ma che tard' io? mia sarà Thebe, & quello,
Che più uolte ho trascorso empio palagio:
Vbidisca a te pur l'altro fratello,
Et più, c'hora non è, fallo maluagio:
Fa, ch' Adrasto, ò lo stuol, che uien cõ ello,
Non habbia mai di frastornarlo l'agio:
Và uia, spacciati tosto, & torniam poi
Piene d'odio, & nemiche anchor tra noi.

30
Spartito in cotal guisa il tristo uffitio
Quinci, & quindi s'andar l'inique Dee.
Qual Noto, & Borea da diuerso hospitio
Del ciel, s'armano a pugne horrende e ree,
Quel preso dal sabbion d'Africa initio,
Questo da le montagne aspre Rifee
Fremono i fiumi, il mar, l'aria, e le selue,
Et fuggon tutte a lor antri le belue.

31
Et già la speme del fruttifer anno
Spenta per tutta la campagna appare.
Miran gli agricoltori il proprio danno
Con duri pianti, & con querele amare:
Ma più de' marinar pietà anchor hanno,
Che rupper con peggior fortuna in mare,
Et con la facoltà perder la uita
Sopra ogni facoltà dolce, & gradita.

32
Gioue, che dal celeste almo soggiorno
Vide fra tanto la tartarea prole,
Gir infestando sopra terra il giorno,
E spargersi di macchie il uiso al sole:
Riuolto a gli altri Dei c' hauea d'intorno;
Disse con toruo aspetto alte parole.
A noi non lece hor di ueder più auanti,
O del ciel cittadini eterni, & santi.

33
Mirato habbiam fin qui nel seme humano
Bellicosi furori, usate risse:
Se ben un fù, che con orgoglio uano
Parue, che tanto oltre misura ardisse,
Degno ben sì, che per la nostra mano,
Et per lo nostro stral uinto morisse:
Hor tra duo sorge una battaglia ria,
Qual mai non uide il crudel mondo pria.

34
Volgete gli occhi, & senza noi sieno osi
Gli huomini a far si scelerate proue:
Rimangan questi fratricidi ascosi
A l'immensa pietà del sommo Gioue:
Basti hauer uisto i uostri abominosi,
Tantalo & Licaon, conuiti altroue,
E l non feroce men cibo d'Atreo,
Ch'a mezzo dì notte a Micena feo.

35
Hor anco è tempo per turbar il die,
Che Febo col suo carro indietro uoli,
Riceuete le nebbie, ò terre rie,
Et si ritirin più lontano i poli.
Disposto son, ch'a queste piagge mie
Occulti stien si noui horrori, & soli:
Perche almẽ l'alma uergine habbia, e i figli
Di Leda illesi da tal uista i cigli.

36
Leuò, poi c'hebbe in cotal guisa detto
Gioue, i santi occhi dal terren nocente;
Onde del mondo inferior l'aspetto
Restò d'ogni seren priuo repente.
Ma la sorella intanto iua d'Aletto,
Quella, ch'uscì de l'Orco ultimamente,
Tra i Greci in si gran mal confusi, & lassi
Di Polinice inuestigando i passi.

37
A punto lo trouò sopra le porte
De le trincee tutto turbato, & solo,
Nè certo se deuesse, ò con la morte,
Vccidendo se stesso uscir di duolo,
O pur fuggendo dar loco a la sorte,
Et tutto in Argo ritirar lo stuolo:
Fà pensier mille, & a nessuno attiensi;
Si gli turba un crudel prodigio i sensi.

38
Confuso, & nel suo cor modo uoluendo,
Ch'ultimo a trarlo di miseria sia,
Mentre la notte scorsa riuedendo
Le sentinelle per lo campo gia;
Venirsi incontro con augurio horrendo
Veduto hauea de la moglier Argia
L'effigie mesta, & con tristo atto, e strano
Tenea una face lacerata in mano.

39
Son questi mostri, & apparenze, & segni,
Che i Dei mandan talhora a noi mortali:
Così douea uenir ella ne' regni
Del suo marito, & portar tede tali.
Dimandandole ei dunque, quai disegni
La spingand' Argo, qual dolor, quai mali:
Girando indietro la facella opposta;
Sol di pianto gli hauea dato risposta.

40
Conosce egli, che son larue, & terrori,
Che de la moglie sua prendono il uiso:
Che, come saria d'Argo uscita fuori
Et nel campo hora giunta a lo'mprouiso?
Ma sotto tai figmenti, & tali horrori;
Chiaro dal ciel conosce anco l'auiso:
Sente il fato uicin, che già lo preme,
Et lo stima più uer, quanto più il teme.

41
Ma poi che lo'nfernal mostro nouello,
Che appressato se gli era a questo effetto,
Tre uolte alzando il serpentin flagello
Gli toccò sopra la corazza il petto;
Fatto d'ogni ragion tosto rubello;
A tal rabbia nel sen diede ricetto,
Tanta accolse nel cor insania, & foco,
Che non trouaua in tutto il campo loco.

42
Nè più tanto finir lo'ngiusto bando,
Et farsi Re del popolo Thebano,
Quanto desia sbramar l'odio nefando,
Et nel sangue cader del suo Germano.
Dunque per la regal tenda passando
Mostrossi tosto al socero soprano,
E spirando il furor, c'hauea concetto;
Proruppe in cotal suon dal mesto petto.

43
Tardi, ò buon padre, gia no'l nego, prendo
Vn tal partito in quest'ultimo punto;
Hor, che de' miei compagni ultimo essendo,
Tanto del uostro essercito ho consunto.
Deueua io ben me stesso a' casi offrendo
Pigliar de la battaglia il primo assunto
Allhor, che il uostro sangue intero e pieno
Non hauea tinto anchor l'hostil terreno.

44
Non tant'alme regali, & pellegrine
Mandar a farmi inanzi aspro sentiero,
Et logorar con si misero fine
La giouentute, e'l fior del uostro impero,
Per pormi poscia un diadema al crine,
A cotante città dannoso, & fiero.
Ma (se ben tardi) hor che mia sorte rea
Mi spinge, paghi io quel, ch'allhor douea.

45
Io sono (& ben tu mio socero'il sai,
Se ben celi hor le tue cure mordaci,
Et al genero afflitto in tanti guai.
Pietoso pur porti rispetto, & taci)
Quel, ch'accolto nel tuo regno, turbai,
Gli antichi tuoi riposi, & le tue paci;
Et da la patria tua ti trassi errante,
V' con leggi imperaui honeste, & sante.

46
Et oh m'hauesse pur ad altro regno,
Lungi dal tuo mandato hospite il fato:
Ma prendi homai, prendi supplicio degno
D'ogni opra mia, d'ogni mio error passato.
Io uegno al mio fratel (che temi?) io uegno
A chieder pugna al mio fratell'armato.
Cedi, non mi tener, leua la mano,
Questo è il mio fin, tu m'impedisci in uano.

47
Nè, se con le sorelle anco la madre
Tra l'arme d'ambe due spinta cadesse,
Mi porrebbe da cio leuar, nè il padre,
Che l'orba fronte inanzi m'opponesse.
Morrò, morrò, deuo io tutte le squadre
Del Greco stuol per me ueder oppresse?
Deuo io goder le uostre stragi? & uiuo
Sorbir quanto riman del sangue Argiuo?

48
Io uidi dianzi il terren rotto aprirmi,
Nè dentro mi gettai, bocca patente.
Io uidi inanzi a' piè Tideo morirmi,
Et io stesso lo feci empio, & nocente.
Io sento hor d'ogni honor spogliata dirmi
Ch'io le renda il suo Re l'Arcade gente,
Et la Madre ululando il dì & la notte
Empir di gridi le Parrasie grotte.

L'onde

49
L'onde sanguigne fè dianzi a l'Ismeno
Hippomedonte, & non mi posi io seco.
Mostrosi il ciel di sdegno, e d'horror pieno,
Et l'aer fessi tempestoso, & cieco;
Nè potei contra il tuon, contra il baleno,
Capaneo, entrar in quelle mura teco;
Et co'tuoi congiungẽdo i miei furori;
Farmi anch'io degno de celesti ardori.

50
Deh dunque di morir tanto si teme?
Ma il merto ecc'hor n'haurò de'miei diffet-
A mirar uengan d'ogn'intorno insieme (ti.
Matrone, & nuore co'figliuoli a'petti,
Et padri, a'quali ogni piacer, e speme
Suelto ho dal seno, & uedouati i tetti:
Io uò a far col fratel l'ultime proue.
Che riman? contra me preghino hor Gioue.

51
Et già, ò mia moglie, e da me amata al paro,
Anzi assai più di me, rimanti a Dio.
Rimanti & tu città d'Argo, riparo
Dolce, & gradito de l'essilio mio.
Hor i'm'inchino a te socero caro,
Se in tutto pur non son nocente, & rio:
Ma meco ha colpa anco il destin, ti prego,
Di questa gratia sol non mi far nego.

52
Siemi pietoso, & poi che per le mani
Del fratel mi uedrai caduto, e spento,
Toglimi a lui, nè consentir, che i cani
E i lupi habbian di me crudo alimento:
Sotterra i membri inceneriti, & uani,
Et dona a l'ombra mia questo contento:
Et a la figlia poi uia più felice
Sposo troua, & miglior di Polinice.

53
A queste ultime sue calde parole
Dan loco al pianto tutti gli occhi intorno.
Cosi stillar la neue in Thracia suole,
Quando a noi primauera fa ritorno;
Et tanto s'alza per lo cielo il sole,
Che sotto l'Arcto intepidisce il giorno:
L'Emo s'abbassa, & Rodope disciolto
Mille riui nel pian manda dal uolto.

54
Adrasto a ben'oprar mai sempre accinto;
Già posto intorno al genero s'hauea,
Et tentaua placarlo, & l'hauria uinto,
S'a turbar nol uenia l'horrida Dea;
Che trasformata in guisa, che Perinto,
Vn de'più fidi suoi, proprio parea;
Gli appresentò l'arme, e'l destrier fatale,
Et con tal suon ruppe il parlar regale.

55
Che perdi il tempo qui? che più dimori?
Non odi il tuo fratel? mouianci in fretta:
Ecco, ch'egli anchor uiene armato, e fuori
Di queste porte sol te solo aspetta.
Cosi dice, & già pien de'suoi furori
Di sua man anco sul destrier l'assetta.
Sprona egli, & uola fuor pallido d'ira,
Con l'empia Dea, ch'ognihor presso si mira.

56
Fra tanto il Re de'popoli Dircei,
Poi che fù Capaneo dal ciel percosso;
Pensando in tutto hauer uinto gli Achei,
Et toltosi ogni lor sforzo da dosso,
A far per la uittoria al Re de'Dei
Sacrificio, & honor s'haueua mosso:
Ma nè Gioue ui uolle esser presente,
Nè nume alcun de la celeste gente.

57
Tesifone in lor uece ascosa uenne
Tra la regal famiglia, e i sacerdoti:
Contaminò gli altari, & modo tenne,
Ch'a Dite conuertì tutti i suoi uoti.
Re del ciel, onde la mia Thebe ottenne
I suoi principij si famosi, & noti,
Dal dì, che i balli uirginali, & casti
De le figlie di Sidone turbasti:

58
Et mugghiando del mar lungo esso il margo
Mentir il proprio tuo sembiante diuo
(Benche l'aspra Giunõ ne inuidij, et Argo)
Nouello amante non hauesti a schiuo:
Et trascorrendo il mar quant'era largo,
Tiro di tanto honor lasciato priuo,
Verso l'antico tuo secreto albergo
Portasti il seme d'Agenor sul tergo.

59

Nè falſa è l'altra fama, te anchor poi
Bramato hauer altri Himenei de' noſtri,
Et con pur troppo de' ſembianti tuoi
Di Cadmo penetrato eſſer ne' chioſtri:
Hor anco, ò Re del ciel, ecco di noi
Nel gran biſogno memore ti moſtri;
Et de' ſoceri tuoi col primo zelo
Gli amati tetti anchor guardi dal cielo.

60

Nè già (tanto per noi ſaluar t'auanzi)
Lo sdegno tuo con men ſtrepito hor freme,
Che s'a le proprie ſtelle, oue tu ſtanzi,
Deſſe l'aſſalto di Titano il ſeme:
Tal da le mura ti uedemmo dianzi
Stringer da tutto il ciel le nebbie inſieme;
Et conoſcemmo il folgore, e i rumori
Vditi anchor da' noſtri primi autori.

61

Riceui hor dunque i ſacrifici, e i pegni
Di noſtra fè lo'ncenſo, il gregge, e'l toro:
Anchor che premi di te render degni
Non baſta humana forza, human theſoro:
Ma il noſtro Bacco, & Hercole s'ingegni
Supplir per noi sù nel celeſte choro:
Et tu a lor due, prole da te diſceſa;
Tien queſta lor città ſempre difeſa.

62

Coſi diceua il Re, quand' ecco un nero
Lampo di foco gli ſaltò nel uolto:
Il qual ſalendo al crin preſto, & leggiero
Gli hebbe il regal diadema acceſo, e tolto:
E'l tauro ſotto al colpo irato, & fiero
Si ſcoſſe a lo'mprouiſo, & al fin ſciolto
Del cerchio uſcì, che gli haueā fatto intorno;
Et ſozzopra gittò l'altar co'l corno.

63

Dinanzi a lui, che con furor tremendo
Di ſchiume iua macchiādo al tēpio il ſuolo,
Diè loco toſto, & ſe n'andò fuggendo
De' circoſtanti lo ſmarrito ſtuolo:
Ma l'aruſpice ſtà fermo, & coprendo.
Il timor, c'ha d'alcun futuro duolo;
Cerca il Re conſolar di quel, c'ha uiſto,
Et diuertir il nouo augurio triſto.

64

Indi comanda, & uuol, che ſia rifatto
Il pria interrotto ſacrificio, & lieta
Di fuor moſtra la faccia, e sforza ogni atto
Per la tema nel cor tener ſecreta.
Coſi s'intende hauer Hercole fatto
Nel fin de' giorni ſuoi ſul giogo d'Eta,
Allhor, che pria ſentì ſtringerſi al petto
Il nouo toſco, e'l crudel panno infetto.

65

Che del mal patiente anchor, e inuitto
Pur finì il uoto al genitor promeſſo:
Ma poſcia che più altamente afflitto
Gli conuenne eſhalar il duol ſoppreſſo,
Et dal lino a le carni inuolto, & fitto
Vicino al cor gli andò ſerpendo Neſſo,
Con gran gemito, & già di morir uago
Del monte riſonar fece l'imago.

66

Ma mentre gli altri al ſacrificio eſſorta
Il ſacerdote, & noue hoſtie u'aggiugne,
Laſciata la cuſtodia d'una porta;
Ecco tutto tremante Epito giugne,
Et non penſata al Re nouella apporta,
Che fin nel cor tutto lo'ncende, & pugne:
Anſante, & pien d'una frequēte ambaſcia
Laſcia, ò Re, grida, il ſacrificio, laſcia.

67

Il tuo fratel deſideroſo, & caldo
Di por fine a le liti homai s'è moſſo:
Et correndo di fuor ſoura lo ſpaldo;
Si fa a tutti ueder con l'arme in doſſo:
Et chiamando te ſol, ſecuro, & baldo
Tutta circonda la muraglia, e'l foſſo:
Lo ſcudo & l'haſta impatiente ſcuote,
Et le porte col calce urta, & percote.

68

Gli piange dietro il uolgo, e queſta, e quella
Legion già nel ſuo fauor inchina.
Egli pur grida, & uerſo il ciel fauella.
O Gioue, ò prouidenza alta & diuina,
Era allhor tempo, che la ſorte fella
Non hauea fatto in noi tanta ruina:
Che meritaua Capaneo gagliardo
D'eſſer ferito dal celeſte dardo?

69
A quel parlar il Re d'odio mortale
S'infiamma, & parte anco ne l'ira gode.
Cosi ardito giouenco, che il riuale
Vinto, & cacciato hauea con grã sua lode,
S'a quel tornar dopo l'essilio cale
Al natio pasco, & muggbiar questi l'ode
Lontan fin oltre un'alta selua, ò un colle;
Tosto l'ira rinoua, e'l capo estolle.

70
Vscito poi fuor de l'armento, & pieno
Di schiume rota il fiero sguardo attorno:
E sbuffando, hor col piè fere il terreno,
Et hor inueste il uano aer col corno:
Al pastor da lontan palpita il seno,
Et trema, & n'ha stupor tutto il contorno:
Timide stanno le giouenche intanto
Ad aspettar qual ne riporti il uanto.

71
Non mancan però alcuni al Re Thebano,
Che lo frenin, dicendo: ò Re procura
Il tuo uantaggio, e lascia, ch'egli in uano
Escluso colà fuor prema le mura:
Quiui la sua uirtù stanchi, & la mano,
Mẽtre nel proprio duol arrabbia, e indura.
Vso è di disperato, ogni periglio,
Ogni sorte tentar senza consiglio.

72
Fuggir lo'ndugio, odiar la securezza,
Et ratto gir oue il furor lo tire:
Confida tu nel regal seggio, e sprezza
Queste minacce sue uane, & delire:
Noi, noi saremo quei, che con prontezza
Farem si, che scornato si ritire,
Comanda a noi, che lo scacciamo quinci,
Et per le nostre man tardando il uinci.

73
Cosi tentan di far, che uinto gele
L'ardor, ond'Eteocle è pregno, alquanti;
Quand'ecco a disfogar lo'nterno fele
Pien d'horror se gli fa Creonte auanti:
Creonte già benigno, & hor crudele
Ne l'acerbo dolor fatto, & ne' pianti:
Et che con la licenza de la guerra
Ogni cosa è per dir, che nel cor serra.

74
La crudel morte di Meneceo ardito
Gli sta sempre nel cor fitta et ne gli occhi:
Cresce la rabbia, il duol si fa infinito, (chi
Nè cura, ò pẽsier d'altro è mai, che il toc-
Nõ ha mai requie, & pargli, che ferito
Da'muri il suo figliuol sempre trabocchi:
Gli uede ognihor la uolontaria piaga,
Ond'egli il fosso per gran spatio allaga.

75
Dunque, com'ei del Re quiui s'accorse
Che facea tra l'andar mille dimore;
Andrai tu (cominciò gridando) forse,
Od'ogni Re, d'ogni fratel peggiore?
O ne la strage ria, che tutta absorse
La patria tua, ne l'odio, & ne l'horrore
De le Furie superbo, & arrogante
Ti uorrem noi pur sopportar più auante?

76
Non hã de l'error tuo, ch'ognihuõ già nota,
Gli Dei sopra noi fatto assai uendetta?
Questa cittade, & per ricchezze nota,
Et quasi a cosi gran popolo stretta,
Crudel tu quasi hai consumata, & uota,
Come faria la fame, o l'aria infetta:
Et cosi uota, & presso a'giorni estremi
Gonfio, e sublime anchor tu ĩgõbri e premi.

77
Manca la plebe a gli essercitij, a l'arti:
Questi marcendo al sol stanno insepolti:
Quelli il fiume ha nel mar portati, e sparti:
Gemon curando le sue piaghe molti:
Molti cercando uan per uarie parti
I membri da'lor busti incisi, & tolti:
Si che s'alcun riman non morto affatto;
Langue, & la morte eleggeria di patto,

78
Rendi i padri, i fratei, rendi i diletti
Figli, e i parenti a'cittadini tuoi:
Rendi i cultori a le campagne: a' tetti
Rendi crudel gli habitatori suoi.
Deh dimmi, ù son tanti guerreri eletti?
Famoso Hipseo & Driante ù sete hor voi?
V' son l'arme, ch'a noi mandato hauea
Focida? ù i tanti pugnator d'Eubea?

79

Ma costor giusta, & usitata sorte
Di battaglia ha però spinti sotterra:
Et tu, tu mio figliuol sei gito a morte
Come primitie, & hostia de la guerra:
Questo del tuo morir mi duol più forte,
Che te crudel religione atterra,
Et come agnel mandato al sacrificio
Paghi gli errori altrui col tuo supplicio.

80

Et la man questi renitente anchora
Terrassi al fianco, & si starà da parte?
Nè n'ădrà anchor che sia chiamato fuora,
A prouar col fratel l'ultimo Marte?
E'l bugiardo Tiresia, hor che dimora?
Che non pensa egli nel mio mal nou'arte?
Perche di tormi homai cura non pone
Quel, che m'auăza, ahi lasso, unico Emone?

81

Sù, fa ch'Emon per te stringa la spada,
Et tu da'muri a riguardarlo ponti.
Che fremi qui? che stai mirando a bada
Pur sopra a questi tuoi, che dietro sonti?
Vogliono essi ben sì, che tu ui uada,
Et che il debito tuo tu stesso sconti:
Già le sorelle, già i parenti stessi
T'hăno in odio, ò crudel, che fai? che cessi?

82

T'odian essi, e'l fratel con l'arme ignuda
Ti minaccia di morte, & le tue frodi
Rimprouerando s'affatica, & suda
Di trar le porte a terra, & tu non l'odi?
Così sospinto da la doglia cruda,
Che punto il cor li tien con mille chiodi,
Daua loco Creonte a la sua rabbia,
Quando il Re uerso lui sciolse le labbia.

83

Già non m'inganni, ne l'eccelsa, & bella
Morte del gran figliol ti preme hor tanto:
Ch'anzi doueui tu goder in quella,
Et recarla a te stesso in gloria, & uanto:
Ma noua speme, & cupidigia fella
S'asconde in questo tuo pessimo pianto.
Tu pretendi più oltre, & con insano
Desir mi premi, ò scelerato, in uano.

84

Come al sangue regal propinquo fai
Pĕsiero iniquo, & d'un tal figlio indegno,
Quando Marte a me dia gli ultimi guai,
Occupar tu di questa terra il regno:
Ma tolga Dio, che rea fortuna mai
Conduca il Tirio popolo a tal segno,
Che lo scettro in tua man di lui peruenga,
O tu lo'ingiusto tuo desir ottenga.

85

Nè difficil mi fora, hor di quest'onte
Sopra di te pigliar giusta uendetta:
Ma pria datemi l'arme, & uenga a fronte
L'un de l'altro fratel nel campo in fretta.
Vol, uol, la doglia sua temprar Creonte;
Et godasi il furor, che tanto aspetta:
Io tornerò uittorioso anchora,
Et tu n'haurai, crudel, la pena allhora.

86

Quiui le'ngiurie intempestiue, e'l uano
Minacciar di sua uoglia il Re intermesse:
E'l brădo, al qual già posto hauea la mano,
Et lo sdegno, ond'ardea, nel cor represse.
Così l'aspe crudel, poi che il villano
Con sasso, ò con baston, ma scarso, il presse,
Tosto da mille giri il corpo scioglie,
E'l uelen tutto ne le fauci accoglie.

87

Indi alza il capo, & mortal foco spira,
Che l'herbe per granspatio attosca, e lede:
Ma se il nemico poscia si ritira,
Et al passar gli dà la strada, & cede;
Mancano tosto le minacce, & l'ira,
Il collo farsi più sottil si uede,
E'l crudel ribeuendo il suo ueleno;
Di nouo il capo altier china al terreno.

88

Ma Giocasta la misera, che intese,
(Nè dubitò se uer fosse, ò bugia)
Ch'ăbo i suoi figli haueă già l'armi prese,
Per porsi a singolar battaglia ria;
Con le chiome per gli homeri distese,
Ratta uerso il maggior prese la uia,
Nudo portando il sen, sciolta la gonna,
Nè più membrando esser regina, ò donna.

89

Tal al rumor de lo'ntronato monte
Correndo andò la forsennata Agaue;
Poi ch'al finto cinghial uolta la fronte
Promesso, ò crudel Bacco, il capo t'haue.
Non pon le figlie, non l'ancelle pronte,
Bench'ella sia si consumata, & graue,
Tenerle dietro, tanto i noui affanni
Le dan di forza, e incrudeliscon gli anni.

90

Et già sul crin del rilucente elmetto
Fatto s'haueua il Restringer il pondo:
E'l feroce corsier posto in assetto
Inanzi gli annitriua alto, & giocondo;
Quand'ecco col più nouo, e strano aspetto,
Ch'imaginar mai si potesse al mondo,
Dandole loco, & cauallieri, & fanti
Se gli mostrò la fiera madre auanti.

91

Feronsi i serui del color del bosso,
Et lo scudier ritirò indietro l'hasta.
Qual furor qual Megera hauete a dosso,
Qual desio di regnar? gridò Giocosta.
L'hauer l'un contra l'altro il campo mosso,
Et comandato il mal, forse non basta;
Se dopo tanti abominosi eccessi
Non entrate in duello anco voi stessi?

92

Ma doue sia poi di tornar ardito
Quel, c'haurà a uincer pur i fati amici?
In questo sen forse, che u'ha nodrito,
In queste braccia, che fur uostre altrici?
O opportune del crudel marito
Già tanto tempo tenebre, & felici:
Occhi miei, voi d'hauer la luce intera
N'hauete pena inusitata, & fera.

93

V'ha serbati a mirar la sorte mia
Vn giorno, un fatto si feroce e stolto?
Che crolli il capo? & che noua ira ria,
Hor t'infiamma, hor ti fa pallido il uolto?
Che fremi? tu n'haurai uittoria, hor sia:
Ma quest'arme crudel, che in mano hai tol
Contra il fratel, t'è necessario prima, (to
Che qui le proui, & che me stessa opprima.

94

Io starò su la porta, auspicio horrendo,
Et imago crudel de' uostri errori:
Questa canitie, & questo petto offrendo
Costante obietto a' tuoi noui furori:
Ti conuerrà, ti conuerrà uolendo
Ostinato, & crudel pur uscir fuori;
Conculcar pria la madre, e l destrier, mētre
Cerchi il fratel, cacciar per questo uētre.

95

Soffri: per c'hor con l'elsa, hor cō lo scudo
Inessorabil pur mi spingi in dietro?
Io non ho già co'l cor di pietà ignudo
Fatto uoto a gli Dei del mondo tetro:
Nè chiamai d'Acheronte il seme crudo
A' danni tuoi con essecrabil metro:
Pertinace non star, l'animo piega,
La madre tua, no'l genitor ti prega.

96

Fermati un poco, & con ragion misura,
Qual impresa è la tua, quel che tu tenti.
Mi dirai, che il fratel batte a le mura,
Et con orgoglio ognihor sfidato tienti.
Sai tu perche? colà nessun'ha cura
Di far, che il suo furor freni, e rallenti:
Non ha la madre, ò le sorelle appresso,
Che ritornar lo facciano in se stesso.

97

Qui ciò, che miri, ti ritiene, & piena
Ti mostra ogniun di lagrime la faccia:
Ma colà fuor un solo Adrasto a pena
E, che l'arresti, e forse anch'egli il caccia:
Te l'ira fuor de' propri tetti mena:
Tu corri fuor de le materne braccia:
Tu le sorelle, e i tuoi tutti abandoni:
Et contra cui? contra il fratel t'opponi.

98

Così la madre: e Antigone fra tanto,
(Nè la ritien l'esser donzella) corre
Sul muro, e alcun non se n'auide in tanto
Volgo così seppe ella il tempo corre:
Solo le ua con debbil passo a canto
Il diligente suo custode Attorre:
Questi anco prima per ueder al fine
I suoi dì, che di Thebe le ruine.

99
Quiui poi ch'ella ste dubbiosa un pezzo
Sul fratel ne l'horor de l'arme occulto,
E'l ricorobbe a più segni da sezzo,
Che'l furor porta in tutti gli atti sculto,
Et gridando con ira, & con disprezzo
Brandisce l'hasta, & fa a le porte insulto;
Da loco al pianto, & mezza la persona
Pon fuor del muro, & poi così ragiona.

100
Ferma, o fratel, ferma quest'arme, & l'ira
Reprimi un poco dentro il cor, se puoi:
Riuolgi gli occhi a questa torre, & mira
Se tu conosci gli auersari tuoi.
Dunque al ritorno in tal modo s'aspira?
Così dimandi i patti, il regno, & noi?
Così la causa tua tratti, & difendi
Buon foruscito, & tal giustitia attendi?

101
Per quella patria, per quei Dei penati,
Fratel, che in Argo t'hai fondati, & coli;
(Che'n Thebe, so, tutti ti siam men grati,
Di tutti homai qui ti richiami, & duoli,)
Per quella cosa, che in quei tetti amati
Soura l'altre t'è dolce, & gradir suoli;
L'animo piega, & l'alterezza meco:
Ecco il Theban di ciò ti prega, e'l Greco.

102
Ti pregano ambedue con pari affetto
Gli esserciti a pietà commossi: & quella
Condannata a patir l'empio difetto
De' padri, & de' fratei la sorte fella;
Quell'Antigone al Re già di sospetto,
Nè d'altri homai, che sol di te sorella,
Quella'nfelice anco ti prega: o crudo
Fammiti almen ueder co'l uolto ignudo.

103
Fa, che senza elmo i'ti riueggia almeno
Questa uolta, che forse ultima fia;
Et sappi, se tu piangi, o se sereno
Pur serbi il uolto a la querela mia;
Placato a l'altro ha già la madre in seno
Il fiero orgoglio, & la mortal follìa:
E' fama già, ch'ei si discinge il brando:
Et teco io tante in uan lagrime spando?

104
Tu, tu (in qual cōto ohime teco hor rimāgo)
Ostinato, & crudele a me resisti?
A me, che sempre del tuo essilio piango,
Et sento i tuoi peregrinaggi tristi:
A me, che il padre ti disaspro, & frango
Con mille preghi a pie lagrime misti:
Ingrato, & te l'hauea, se tu nol sai,
Vinto, & ridotto a perdonarti homai.

105
Deh perche stando duro, & renitente
Di colpa il tuo fratel liberi affatto?
Egli ha rotto la fè primieramente:
E' uer: egli ha a l'accordo contrafatto,
Egli è stato il crudele, egli il nocente:
Ma pur è almen miglior di te in quest'atto;
Che se ne stà da parte, & si ritiene
Nè sfidato da te pur anchor uiene.

106
Già cominciato a sì giusto lamento
Polinice a depor l'orgoglio hauea:
Et già (benche Megera ostasse lento
Molto più l'hasta, e'l buon destrier mouea:
Già l'elmo del suo duol daua argomento,
Che il gran pianto celar piu non potea:
Già d'esser giunto, & di tornar s'arrossa,
Ou'altri mai di cio imputar il possa;

107
Quand'ecco il Re precipitoso, & fiero
Cacciato da la Furia indietro espulse
La madre, & pūto in grā fretta il destriero
Da le porte, & da' suoi serui s'auulse:
Et sul capo tremandoli il cimiero;
In mezzo il campo splendido refulse:
Et poi gridò con uoce altera, i'uegno,
Et sol, che tu fosti primier ho sdegno.

108
Nè m'accusar, perch'io sia stato tardo
Piu ch'a l'instanza tua non si conuenne:
Non ti rifiuto, & men di te non ardo
Di prouar a qual piu la sorte accenne:
La madre a cui gran pezzo hebbi riguardo,
Fù quella, che piangendo mi ritenne:
Ma uegno: o patria, o patria, o regno īcerto
Sarete hor pur del uincitor per certo.

104
Tu riconoſci al fin la fede, e ſcendi,
Replica l'altro non men crudo, al paro.
Deh la man dopo cotanti anni ſtendi,
Et abbracciamci inſieme, ò fratel caro:
Queſt'è tra noi l'ultimo accordo, ò rendi
Quel di che tanto te ne moſtri auaro.
Coſi diſſe: & d'inuidia, & d'ira cieco
Lo mira adhor adhor con occhio bieco.

105
D'ira, & d'inuidia il cor bollir ſi ſente,
Quanto più gli ritien gli occhi d'intorno:
Perche fregiato d'or l'elmo lucente,
E l deſtrier d'oſtro li contempla adorno:
Perche lo ſcudo di metallo ardente
Dal ſol percoſſo al ſol quaſi fa ſcorno:
Et perche grande, & prõta a ciaſcun'uopo
Corte d'amici, & di ſergenti ha dopo.

106
Bench'egli anchor d'arme compara egregio,
Et ſerbi nel ueſtir gratia, & decoro;
La moglie Argia con ornamento regio
Diſtinto l'oſtro hauea con fila d'oro:
E'l manto di ſua man cinto d'un fregio
Intorno intorno, che ualea un theſoro:
Nè l'hauria quando inſieme contraſtaro,
Aracne fatto, ò Pallade più raro.

107
Et già s'han poſti l'un de l'altro a fronte,
Inſtando ognihor la coppia maladetta
De le figlie crudeli d'Acheronte,
Perche la'mpreſa ria non s'intermetta.
Partite ſtanno a'lor ſeruigi, & pronte,
E'l ſuo ciaſcuna d'eſſe ordina, e aſſetta
Tiengli il fren, l'arme forbe, e meſce e come
Con ſue ſerpi al deſtrier l'horride chiome.

108
Sta la Sceleratezza aſſai più brutta,
Che ſi moſtraſſe mai ſopra la terra
In mezzo il campo a rimirar condutta
L'eſtremo horror di coſi ingiuſta guerra.
O rabbia immenſa, ò ſpauentoſa lutta,
Che i parti a contraſtar ne l'arme ſerra
D'un uentre ſteſſo, e in duo profani elmetti
Chiude duo pari, & ſomiglianti aſpetti.

109
Stupide a quel certame furibondo
Steron le trombe, & negar loro il ſuono:
Ma in lor uece Pluton dal Lethe fondo
Muggì tre uolte con horribil tuono:
Et tre uolte crollò la terra, e'l mondo,
Dou'egli tien l'affumicato trono:
Onde toſto fuggir con gran paura
Gli Dei, c'hã ſopra l'arme imperio, e cura.

110
La uirtù pria magnanima, & audace
Toſto laſciò quella infelice parte.
Bellona eſtinſe la ſanguigna face,
Et ſotto l'Emo ſe n'andò in diſparte:
Gradiuo uolſe indietro il carro Thrace,
Et la Gorgonea Dea fuggì con Marte.
Le male Furie col Tartareo foco
Tenner le ueci lor ſopra quel loco.

111
Sopra le mura del famoſo incanto,
Per ueder di ſi rea pugna l'effetto;
Sta il uolgo miſerabile; & di pianto
Ogni torre riſona, & ogni tetto.
Doglionſi i uecchi, c'han uiuuto tanto:
Portano nudo le matrone il petto;
Nè conſentono a'lor piccioli figli
Contaminar di ſi rea uiſta i cigli.

112
Commanda in tanti horrori il Re d'Auerno,
Che s'apran tutti del ſuo regno i chioſtri:
Et uuol, ch'al dì fuor di quel pianto eterno
L'eſtinto già popol Theban ſi moſtri,
Et ch'a mirar del nouo odio fraterno
Vengan la gran ſceleritade, e i moſtri.
Si che gli ſien poi giù ne l'Orco noti
I coſtumi, & gli error de'ſuoi nepoti.

113
Spiegar licentiate a ſtuolo a ſtuolo,
Laſciando a dietro Flegetonte, e Stige,
La'ue i fratelli in campo erano, il uolo
L'ombre, che fur de'cittadin d'Ogige:
Et ſopra i monti del natio lor ſuolo
Fer l'aria, & l'aure tenebroſe, & bige,
Allegre di trouar quiui furori,
Che de'già lor furor foſſer maggiori.

114
Ma poi, ch'Adrasto stupefatto intese,
A che termine il caso era homai giunto;
Ch'essi con alme imperuersate, e accese
Ambo già per ferir stauano in punto;
Tosto Arion uerso quel loco stese
Tenendol sempre flagellato, & punto,
Et quiui senza far altro intermezzo;
Si cacciò lor con tutto il carro in mezzo.

115
Egli è ben certo, & per l'età, che graue,
Et canuto l'ha fatto, & per lo regno,
Che largo sopra ogni altro e potente haue,
D'ogni alto honore, & riuerenza degno:
Ma con alme così crudeli, & praue,
Con due fratei di sì peruerso sdegno,
Et che ne il cõmun sangue haueano à core,
Che mai potea ualer regio splendore?

116
Pur a tentar la sorte egli si moue,
Et prega gli altri, che si mouan seco.
Dunque uederem noi pugne sì noue,
Vn caso, dice, così horrendo, & bieco?
Et doue è il dritto, & la giustitia? & doue
Gli dei sono, ò Theban popolo, ò Greco?
Dunque tai modi, & sì nefandi eccessi
Verran ne l'uso de le guerre ammessi?

117
Deh non siate ostinati: & tu o nemico,
Cessa, i'ti prego, poi che il fato rio
Tal mi t'ha fatto, ma s'al sangue antico
Si guarda, & tu anchor se' parente mio:
Genero & tu, (io te'l comando: & dico,
Che, s'hai pur tanto di regnar desio,
Io, io ti cedo il regno) hor torna in Lerna
Et quiui Argo tu sol reggi, & gouerna.

118
Queste parole, che con caldo affetto
Fin dal centro del core il Re diffonde;
Non più frangon quell'ire, ò fanno effetto
In quell'anime altere, & furribonde,
Che faccia il Tracio mar gonfio, & eretto
Tra i monti Cianei con tutte l'onde,
Allhor, ch'essi dal fondo mossi s'hanno,
Et a concorrer l'un con l'altro uanno.

119
Ma poi ch'ei uide hauer pregato in uano,
E stendersi ambo già i destrier nel corso;
Tosto lasciò quell'infelice piano,
Thebe il genero, il campo, oltre trascorso:
Et Arion, ch'a mirar l'atto strano
Tenea pur uolto il giogo ognihor sul dorso;
Cacciò sì ratto, c'hauer l'ale parue,
Nè s'arrestò fin, che da lor non sparue.

120
Tal da ueder allhor fù Pluton forse,
Che rimaso del mondo ultimo herede,
Dal loco, ù Gioue in maestade sorse,
Pallido mosse, & perditor il piede:
Et co'l carro a lo'n giù scendendo corse
A por nel centro la tartarea sede,
Fatto signor, & Dio di quanto serra
Nel cauo uentre suo l'opaca terra.

121
Non però la fortuna a cotanta ira
Consentì così subito hauer loco:
Ma dubbiosa a lo'ncontro di sì dira
Battaglia sopra se riflette un poco.
Due uolte l'haste pie fallar la mira
Senza sangue, & passar come per gioco:
Due uolte fuor de'destinati calli
Sospinse un buono error ambo i caualli.

122
Ma li riuolgon quei sdegnosi, & fanno
Ritornarli co'l fren per forza in uia:
Et con gli sproni lor castigo danno,
D'opra, che premio meritato hauria:
Ma questo caso, che ueduto hor hanno,
Commoue, & fa ciascuna gente pia.
L'esser i primi incontri andati a uoto
Sã ben, ch'è de gli Dei prodigio, & moto.

123
Onde smarriti si guardaro in faccia
Et questi, & quelli, & di commun parere
Sù, sù, dicean, prouision si faccia,
Che la lor furia basti a ritenere:
Et pria, ch'alcun di loro estinto giaccia
Per man de l'altro; s'ordinin le schiere,
Et con lo sforzo intier di tutto il campo
S'oppõga a la lor pugna honesto inciãpo.

129

La Pietà in tanto & d'habito, & di uolto
Meſta ſedea del ciel tratta in diſparte:
Oue al mondo, & a' Dei ſi dolea molto
Sopra quel de' duo frati iniquo Marte:
Et co'l crin ſenza alcun honor diſciolto,
Nõ men, che ſe in quel fatto haueſſe parte,
O ſorella a lor foſſe, ò genitrice,
Staua anſioſa, & ſi tenea infelice.

130

Et chiamando del ſuo miſero duolo
Gioue, le Parche, e'l ciel tutto nocente;
Gia proteſtaua di uoler del polo
Vſcir, nè ſtar anchor tra gli elementi:
Ma fin nel centro del Tartareo ſuolo
Por il ſuo albergo in fra le morte genti:
Che ſperaua aſſai meglio, che tra i uiui,
D'eſſer raccolta, & riuerita quiui.

131

A che (diceua) ò genitrice prima
De le coſe, ò Natura alma, & poſſente,
Mi criaſti, perch'io gli sdegni opprima,
Che infiammano i mortali, e i Dei ſouente?
Se ſi dee far di me ſi poca ſtima,
S'io ſon nel mondo homai quaſi niente?
O ſeme humano, ò Furie, ò menti oblique,
O di Prometheo fiere arti, & inique.

132

Deh quanto meglio dopo Pirra fora,
Se non uſciua al dì progenie noua.
O quali huomini: diſſe, e ſcorta l'hora
Opportuna; hor facciam l'ultima proua,
Soggiũſe, (e giù del ciel ſi traſſe) anchora
Che indarno fia cio, che per me ſi proua.
Et benche meſta pur d'ardenti lampi
Segnò la uia fin ne' terreſtri campi.

133

Nè coſi toſto il piè poſe ella in terra,
Com'ſubito mancar l'ire, e i furori:
D'intorno tutta s'allentò la guerra,
E manifeſti apparuero gli errori:
Il pianto fuor d'ogni elmo ſi diſſerra,
Et ſi dileguan come neue i cori:
Serpe anco al petto de' fratelli ſteſsi
Tacito horror de' lor nefandi eccesſi;

134

La Dea, che quiui far frutto ſi uede;
Segue la' mpreſa, & ſe medeſma aiuta:
Quinci, e quindi traſcorre, e per più fede
Appo il volgo trouar, habito muta:
Et ueſte l'arme, & da guerrer incede,
Et tutto il molle, & feminil rifiuta:
Poi tra quei, che più pronti hauer ſi fida;
Si caccia, et inſta, e gli ammoniſce, e grida.

135

Sù, sù, che facciam qui uili, & inerti?
Andiam là tutti, & opponiamci loro.
S'alcun ha figli, ò ſe fratelli eſperti,
Potrà in tal rabbia unqua mirar coſtoro?
Et che? non uedem noi ſegni aſſai certi,
Che i Dei ſteſsi hã pietà del ſommo choro?
L'haſte, i deſtrieri eſcon di uia: repugna
La ſorte ſteſſa a coſi horribil pugna.

136

Moſſo gia l'alma Dea con queſti detti
Hauea tutte le ſchiere, e in punto meſſe;
Se diſcoperti i ſuoi benigni effetti
La ſoror di Megera non haueſſe,
Et preſta più, che da gli etherei tetti
Folgor crudel in terra unqua cadeſſe;
Strillando per furor le ſerpi ſcoſſe;
Con fiero grido oppoſtaſi non foſſe.

137

Che ti meſci tra l'arme ignauo nume
Fuor de le paci tue, del tuo ſoggiorno?
Che tenti, diſſe, qui? che ti conſume?
Che t'aggiri a le mie guerre d'intorno?
Non uedi, uſa tra gli agi, & tra le piume,
Che noſtro è queſto campo, e queſto giorno?
Non uedi (contra il fato a che contendi?)
Che troppo tardi homai Thebe difendi?

138

Ma deh, ſe tanto del ſuo mal t'increbbe,
Perche taceui, o u'eri aſcoſa, quando
Bacco chiamò a la guerra, e ſi prõte hebbe
Le furioſe madri al ſuo comando?
Et quando il Martial ſerpente hebbe
Sangue più, ch'onda al fonte memorando?
O quando a Cadmo de la terra piena
Del ſeme rio nacque l'armata auena?

Fu

139
Fu tempo allhor del tuo poter far mostra,
Che Sfinge uinta se medesma estinse:
Allhor, ch'a noua, e scelerata giostra
Edippo contra il genitor s'accinse:
Allhor, che in letto con la guida nostra
Strano, & nefando Amor Giocasta spinse:
Forse hauresti tu allhor fatto alcun frutto:
Hor nò, che nostro è già il negotio in tutto.

140
Disse, & fremendo con horribil uoce,
(Anchor, che la pietà ceda, e la faccia
Volga da quell'aspetto empio, & feroce)
Nè gli occhi la 'nfernal face le caccia,
Et con lo strido de le serpi atroce;
Le uà a dosso, & la preme, & la minaccia.
Gli occhi co'l manto allhor la Dea si cela,
Et ua per farne a Gioue alta querela.

141
Partita la Pietà, risorgon l'ire,
Et di nouo a mirar tornan le schiere
L'horrenda pugna, & lo 'nfelice ardire
Di quelle due fraterne anime fiere.
Il Re di Thebe fù primo a ferire:
Ma il colpo suo senza far sangue pere:
Che l'hasta ch'a toccar lo scudo uenne,
Nè l'altezza de l'or uinta si tenne.

142
Da l'altra parte il peregrin, cui preme
Maggior cordoglio, ò Dei, uenia dicendo,
A' quali già con orba faccia il seme
Di Laio, & non in uan fè uoto horrendo;
Essaudite le mie parole estreme,
E'l patto, che con voi fermar intendo:
Secondate il mio colpo, io non dimando
Dono illecito anchor ch'empio, e nefando.

143
Purgherò poi le mani, aprendo il seno
Col medesmo coltello anco a me stesso.
Bastimi, (& ne morrò contento a pieno)
Per poco spatio in Thebe hauer possesso:
Tanto, ch'al mio fratel l'orgoglio meno
Venga, e me ueggia al fin nel seggio messo,
Et ombra de la nostra allhor minore
Porti seco a Pluton questo dolore.

144
Disse, & drizzò l'iniquo colpo poscia
In parte, ù men cader potesse in fallo.
Venne il ferro a cacciarsi infra la coscia
Del guerrer, & le coste del cauallo:
Che uolea ad ambo dar l'ultima angoscia
Ma pur trouò al passar breue internallo:
Che il Re stendendo in fuor la coscia, loco
Gli diede, e'l furor suo schiuò di poco.

145
Passò radendo l'anguinaglia manca
L'hasta, ne potè al Re la uita torre:
Ma ben del suo destrier uicina a l'anca;
Più di mezza s'andò nel corpo a porre:
Ond'ei, cui cresce il duol, la forza manca;
Sẽza temer del freno, hor salta, hor corre
Precipitoso, & con profonda uena
Scriue il suo mal ne la 'nfelice arena.

146
Stima esser del fratel, quel, ch'allhor uede
Sangue uscir al destrier, l'essule allegro:
E'l Re stesso smarrito anco se'l crede.
Ma Polinice in tanto non è pegro:
Riuolge il freno, & con gran furia riede
A percoter con l'urto il caual l'egro.
Et ecco restan poi nel fiero intoppo
Auiluppati, e stretti ambi in un groppo.

147
Però che il Re, che di più rabbia freme;
Stende le braccia, & nel uenir l'afferra.
Ma mẽtre l'un, e l'altro hor tira, hor pre-
Cadon essi, e i destrieri al fin per terra. (me-
Così nel buio de la notte insieme
Due misere galee conquide, & serra
Et co' remi & co' rostri, & con le uele
Lo 'mpetuoso uento, e'l mar crudele.

148
Che poi, ch'un pezzo in gran contrasto foro
Et co'l mar, che le preme d'ogni parte,
Et co' nemici, & co'l furor di Coro,
Et con la notte, che confonde ogni arte;
Confuse hauendo homai tutte tra loro
Et le ciurme, & le gomone & le sarte,
Ambe in un punto sol con commun danno
Inghiottite dal mar nel fondo uanno.

Tal

149
Tal dè l'abominoso empio duello
Tra i fratelli ostinati era la faccia:
Ma poi che si staccò questi da quello,
E sciolte hebber di nouo ambi le braccia;
Di nouo questi, & quel rota il coltello,
Et questi a dosso a quel tanto si caccia,
Ch'un palmo di terren tra lor non resta,
Geme d'intorno la crudel foresta.

150
L'una con l'altra man s'implica, & mesce,
Et l'una con l'altr'elsa urta, & s'inciampa.
L'ira da le uisiere esshala, & esce
De' torui sguardi lor focosa lampa:
Che del fiato, che denno ingrossa, & cresce,
L'un uolto e l'altro più che brage auampa:
E'l mormorar, che ne gli elmi rimbomba;
La pugna accende, & lor serue per trōba.

151
Cosi soglion talhor con sdegno mossi
Duo cinghiali intronar l'alpi Alemanne.
Due gran boschi di sete ergon su i dossi,
Che non l'adeguarian ben lunghe spanne:
Nuotan nel foco i fieri sguardi rossi:
Fan strepito crudel l'adunche zanne.
Mirali il cacciator pallido in faccia,
Dal uicin monte, e accēna al cā, che taccia.

152
Non con men forza anchor, nō cō men rabbia
Pugnan quiui i fratelli auidi, & fieri,
Non però, ch'alcun d'essi ferito habbia
L'altro sì, che di quel la morte speri.
Ma tinta han bē di sangue ambo la sabbia,
Et in parte essequiti i rei pensieri.
Graue sceleritade han già commesso:
Ma uogliono anco al fin trar l'ēpio eccesso.

153
Nè de l'Erinni piu gli ingegni, & l'arte
Hanno homai loco in mezzo a' lor furori:
Ma trattesi a mirar sono in disparte;
Et danno ad ambedue sublimi honori:
Gli essaltan sopra ogni crudele, & parte
Sentonsi tocche d'alta inuidia i cori,
Che più possa il furor di due mortali,
Che quel de' propri lor numi infernali.

154
Ciascun fratel con tutti i sensi aspira
A far l'altro fratel di sangue molle:
E'n tanto quel, che spande egli, non mira:
Cosi nel fatto è diuenuto folle.
Ma Polinice al fin, cui miglior ira,
Et più giusta impietà nel petto bolle,
Prega la man, ch'a far l'effetto uada;
Et quanto spinger puo, spinge la spada.

155
Là, doue mal con la minuta maglia
Arriua il panciron nel fin del uentre,
L'iniqua sorte in mezzo a l'anguinaglia
Vuol, che il ferro crudel trapassi, & entre,
Il Re nel grande ardor de la battaglia
Non stimò molto il mal: ne'l dolor, mentre
Colto da prima fu, quasi, sentio:
Ma il freddo sentì ben del ferro rio.

156
E turbato si strinse immantenente,
Et tutto si coprì, sotto lo scudo.
Ma poi, che riconobbe apertamente,
Quanto era il colpo periglioso, & crudo,
Spento già quell'ardor, c'hebbe, si ardente,
Et d'ogni speme homai di uincer nudo;
Cominciò a ritirarsi egro, e infelice
Dal fratel, c'hor piu forte il preme, & dice.

157
Doue fuggi, o fratel, fratell'altero,
Fratel feroce si tra l'otio, & gli agi?
O uirtù indebolita, o tratto impero
Ne l'ombra sempre de' regal palagi;
Tu uedi un corpo essercitato, & fiero
Ne l'essilio, & ne' tempi aspri, & maluagi.
Impara, impara a soffrir l'arme, & meno
A la felicità lentar il freno.

158
Cosi disse egli: & pur restaua anchora
Al crudo suo fratel di uita tanto,
Et di sangue, oltre a quel molto, che fuora
De l'aspra piaga hauea uersato quanto
Bastaua a fargli far qualche dimora,
Et poterlo tener in uita alquanto:
Ma da se stesso in terra andar lasciossi,
Et noua fraude nel morir pensossi.

Al

159
Al suo cader infin al ciel s'udio
D'intorno risonar il monte, e'l piano:
E'l fratel, c'hauer dato al suo desio
Buon fin credette; al ciel leuò la mano:
Et, bene sta, essaudir il uoto mio
Gli Dei, gridò, non ho pregato in uano:
Ecco i' mel ueggio pallido dauanti
Ne la morte allentar gli occhi tremanti.

160
Sù, sù lo scettro, & la corona toglia,
Et me l'arrechi alcun si ch'egli prima
Li ueggia, & se n'affliga, che la doglia
Gli occhi in tutto di tenebre gli opprima.
Cio detto; li ua sopra, & come uoglia
A la patria portar la spoglia opima,
Et riccamente farne un tempio adorno,
L'arme intende leuargli anco d'attorno.

161
Ma quei, ch'anchor non morto a tale effetto
Con l'odio ritenea l'alma infelice;
Come chinato sopra se co'l petto
Vide il non ben accorto Polinice;
Spinse l'iniqua mano, & al difetto
De la uita supplì con l'ira ultrice:
Et allegro non men, ch'empio fratello;
Al fratel sotto il cor lasciò il coltello.

162
O gridò Polinice, anchor tu uiui?
Anchor non uien la tua perfidia manco?
Crudo, et indegno, ouũque hor morto arri-(ui,
D'hauer riposo, o gir del patto franco.
Vien meco pur uieni a lo'nferno, & quiui
Sij certo ch'io uorrò contender anco,
E'l regno, che tu m'hai fraudato, & tolto,
Chiederti anchor di queste membra sciolto.

163
Sel Letheo tribunal con giusto ufficio
Regge, come i' pur credo, il Re Cretense:
S'è uer, ch'egli la giù con par supplicio
I demerti de' Re paghi, & compense;
Conuerratti uenir meco in giudicio,
Et pagarmi il mio regno, & le mie offense.
Disse: & come hebbe queste note espresse,
Cadde, e'l fratel con tutte l'arme oppresse.

164
Andate, o scelerate anime truci
A macchiar di uoi stesse hora lo'nferno:
Et consumate essempio a gli altri Duci,
Tutte le pene rie del pianto eterno.
Et uoi leuate il piè da queste luci
Del nostro mondo, o Dee crude d'Auerno;
Et contente di questi horrendi guai;
A l'human seme perdonate homai.

165
Et per tutte l'etadi, e in tutto il mondo
Altra città, che Thebe, un tale scorno
Mai non senta: & a questo, horror secondo
Altro non ueggia mai, che questo giorno.
Et questo anchor caggia di Lethe al fondo,
Nè la fama mai più lo porti attorno:
O sol, perche l'essempio suo li tempre,
L'habbiano i Re ne la memoria sempre.

166
Edippo in tanto miserando padre,
Che il fine inteso homai de' figli hauea,
Portando uscì de le lugubri, & adre
Stanze, oue chiuso star prima solea,
La'mperfetta sua morte, & a le squadre
Si fe ueder de la città Dircea:
Gli adombra il uolto la grã barba, e'l crine
Con crudel mostra de le sue ruine;

167
Che quinci, & quindi gli ricopron tutta
La schena, e'l petto di canitie incolta:
Et la barba, et la chioma appar più brutta,
Si come è anchor di sãgue aspra, et inuolta:
La guancia ha poi si pallida, & asciutta,
Ch'a la morte di man proprio par tolta:
Ma uincon questi, & tutti gli altri horrori
De' marci cigli i sanguinosi fori.

168
Da la man manca intenta a' suoi seruigi
La miseranda Antigone il sostiene:
Con l'altra ei sul baston carca i uestigi,
Et se stesso assai mal trahendo uiene.
Qual se il uecchio nocchier de' fiumi Stigi
Leghi la barca a le Tartaree arene,
Et uscendo di quei profondi abissi
De la sua uista il Sol turbi, & eclissi.

Si

169
Si come a sopportar la luce, e'l giorno
Mal possa & egli star costante, & forte:
Ma fra tanto aspettando il suo ritorno,
Perch'oltre l'acqua li trasmetta, & porte,
Gemano al uoto suo nauigio intorno
I secoli & l'età uenute à morte.
Tal per quei campi uà l'orbo infelice,
Et a la guida sua comanda, & dice.

170
Guidami, o figlia, oue i miei nati spenti
Aggrauan hor quest'essecrabil suolo:
Et quiui su le lor piaghe recenti
Getta anco il genitor pieno di duolo.
Ella a passi se'n ua timidi, & lenti,
Che non le dan tormento i fratei solo;
Ma la preme anco un nouo alto sospetto
Di quel, che il genitor uolua nel petto.

171
I carri, l'arme, e i corpi d'alme cassi,
Onde n'è pien per largo spatio il piano;
Impediscono assai la strada, e i passi
A' duo, che uan tenendosi per mano:
Mancan del padre i piè senili, & lassi
Nel lubrico terren di sangue humano,
Et molto, & molto s'affatica, & pena
In suo aiuto la uergine, che il mena.

172
Ma poi, che furo, oue s'haueano uccisi
I duo fratei con si nefando sdegno,
Et al padre ne diè con improuisi
Gridi, la figlia indubitato segno;
Ei, come ei tutti i nerui hauesse incisi,
Senza uigor alcun, senza ritegno
Muto, & boccon con tutta la persona
Sopra i lor freddi corpi s'abbandona.

173
Gran pezzo senza mai formar parola
Ne le ferite lor mugghiando giace:
Ma poi ch'a questo, e a quel non una sola
Volta, ma mille andò con man sagace
Ricercando hor il petto, hora la gola
Sparsi di sangue gelido, & tenace;
Con ruggito crudel tutto si scosse,
E'n tali note al fin la lingua mosse.

174
Tardi, o Pietà dopo gran tempo pioui
In questa mente imperuersata & dura:
Come esser puo, che in un tal sen si troui
Clementia, o moto alcun d'humana cura?
Et pur (ne so dir come) hora mi moui,
Et mi superi homai madre Natura:
Et dopo tanti inusitati guai,
Ch'io son pur padre rauueder mi fai.

175
Ecco, che pur ho de' sospiri anchora
Da mandar fuor del tormentato petto:
Et da queste ferite aride fuora
Lagrime serpon con paterno affetto:
Et tu man mi percoti anco, & segui hora
Il duol, che m'ange, con conforme effetto:
Prendete, o crudi, & ben progenie nostra
L'essequie degne de la morte uostra.

176
Ma nè già di saper con qual ragioni,
O i figli miei son di conoscer degno.
Dimmi tu, tu che mai non abbandoni,
Vergine i prieghi miei, qual di lor tegno.
Ohime con qual seguirò honore, & doni
Le pompe uostre? & qual di doglia segno
Farò? deh hauess'io gli occhi, o noua uia
D'incrudelir in questa faccia mia.

177
O dolor fiero, o d'un padre dolente
Prego essaudito troppo oltre l'honesto:
O qual allhor mi fu de' Dei presente,
E'l crudel uoto mi rapì da questo
Misero petto, & corse immantenente
A farlo à' duri fati manifesto?
Ma nol feci io: in me lo fece il padre,
Il regno, gli occhi, et le Furie, & la madre.

178
Io non ho parte in ciò, per quel, che regna
Giù ne lo'nferno horribil Dio, ue'l giuro:
Per questa cecità, per questa indegna
Mia scorta di sentir caso si duro:
Così con morte fortunata, & degna
Vada io sotterra a riposar securo;
Nè del mio genitor offeso quiui
L'ombra placata m'abborrisca, o schiui.

179
Ma lasso, & quali in uoi palpo ferite?
Et come ohime sete annodati insieme?
Deh, figli miei, figli infelici, aprite
Le mani a queste mie preghiere estreme:
Et tra l'un corpo, & l'altro consentite
Loco anco al genitor uostro, che geme.
Disse: & hauea cosi parlando l'alma
Indotta a gia spogliar la mortal salma.

180
Ripien d'una noua ira era disposto
Di uoler con la morte il duol finire:
Et al pensier dato hauria fine tosto,
Se nol uenia la figlia ad impedire.
Cercaua doue i brandi haucan deposto
I figli suoi, per se stesso ferire:
Ma la figlia, che il caso antiuedeua;
Gia prima tolti lor di man gli haueua.

181
Onde il uecchio a formar noue querele
Da quest'altra cagione anco s'è indutto:
Et grida, o Furie, ou'è il ferro crudele?
È suanito egli in queste piaghe tutto?
Ma lo leua la uergine fedele,
Et lungi l'ha da' corpi al fin ridutto:
Ne mostrando ella il gran dolor, che l'ange,
Gode, che il crudo genitor pur piange.

182
Ma poi che' tra gli irati, empi fratelli
Attaccata la pugna esser intese
La Regina Giocasta, nè di quelli
Contra il furor seppe trouar difese:
Dal timor uinta, & per morir con elli
Ne' penetrali de la casa ascese;
Oue il brando pendea legato al muro,
Di Laio Re, spoglio infelice, & duro.

183
Et quello ne la man leuato, e stretto,
Poi, c'hor co Dei si dolse, hor con la sorte,
Hor col reo figlio, hor co'l nefando letto,
Et hor con l'ombre del primier consorte;
Differì un pezzo il doloroso effetto,
Et contrastò con la uicina morte:
Poi uinta al fin la punta al sen si pose,
Et china sotto il cor tutta l'ascose.

184
Nel senil petto il crudel ferro immerso
Quinci, & quindi fendendo andò le uene:
Onde il letto restò subito asperso
Del sangue, che stridendo a l'aria uiene.
Al caso de la madre aspro, & peruerso
Corse & la uide la'nfelice Ismene,
Et tosto sopra lei stesa, e smarrita
Le sparse il crin su la crudel ferita.

185
Qual tra le selue Erigone dolente
Al lacerato genitor à canto,
De l'immenso dolor impatiente
Poi c'hebbe tutto consumato il pianto,
Già la morte uoluendo ne la mente,
Et la cinta fatal sciolta dal manto,
Sciegliendo già con torbidi occhi, quale
Ramo a portar foss'atto il suo mortale.

186
Ma la fortuna instabile, & iniqua,
Poi che dubbiosa hebbe deriso un pezzo
La uana speme, & cupidigia obliqua
De' duo fratelli; hauea riuolto il prezzo
De la lor pugna, & la corona antiqua
Del regno lor in altrui man da sezzo;
Et la città, ch'entrambi hauean perduta,
In poter di Creonte era caduta.

187
Misero fin di cosi horribil guerra:
Essi in fin'a la morte hauean conteso;
E'l uolgo, ch'auanzar si crede, & erra;
Quest'altro per signor hauea già preso;
Si perch'egli dal seme de la terra,
Et dal dragon di Cadmo era disceso;
Si perche il buon Meneceo, che dato
S'ha per Thebe a la morte; il fa lor grato.

188
Pien d'un fasto crudel l'empio Tiranno
L'antico scettro del buon Cadmo prende:
Et dal fatal sempre infelice scanno;
A dir ragione a tutta Aonia intende.
O LV singheuol potestà, qual panno
Inanzi a gli occhi de le genti tende?
O DI scettri, & di regni iniqua fame,
Oue spinge talhor l'humane brame?

189
Rimarrà, ohime, de le passate cose
L'essempio sempre a le sorgenti ascosto?
Nel sanguigno letal trono si pose
Creonte, a noua crudeltà disposto.
O come da le cure aspre, & noiose
La miglior sorte ne rimoue tosto:
Già puo piegarsi il fiero padre, e'l degno
Meneceo cancellar co'l dato regno.

190
La prima ambition, la prima cura,
Che spinto da l'amor del nouo impero
Hebbe (& ben mostrò allhor di sua natura
Certo un'inditio segnalato, & uero)
Fu, fuor d'ogni ragion, d'ogni misura
Vna legge, un'editto aspro, & seuero;
Ch'a Greci, che giacean morti in quel loco,
Le sepolture prohibiua, e'l foco.

191
Vuole il crudel, ch'a le pruine, e al Sole
Marciscan le reliquie de la guerra:
Et ch'errin d'ogni stanza escluse, & sole
L'ombre, i cui busti alcun marmo non serra.
Fatta la legge in scritto, ed in parole,
A circondar uà l'occupata terra:
Ecco & d'Ogige in su la porta uede
Edippo rio, che già dal campo riede.

192
Sospeso stè, come di lui s'accorse
Per breue spatio, & si smarrì nel core:
Et si la propria conscienza il morse,
Che di lui si conobbe esser minore.
Ma tosto poi l'iniqua mente torse
Al preso regno, & al natìo furore,
Et di nouo tornando empio, & superbo;
L'assalì con parlar duro, & acerbo.

193
Partiti, disse, & non star più tra noi
Infausto augurio al uincitor Thebano:
Fuggi, & la patria tua purga de' tuoi
Falli, & le Furie, e'l mal porta lontano.
Tutto hai quel, che bramasti: homai che uuoi
Di più lo'nferno, o il ciel pregar in uano?
Giacciono estinti i tuoi figliuoli; in questa
Cittade nulla al tuo furor più resta.

194
A quel parlar il uecchio furibondo
Tutto s'empìo di rabbia, & di ueleno:
Il uolto fe sanguigno, & rubicondo,
Nè potendosi più tener a freno;
Gittò il baston, lasciò la figlia, e'l pondo
Del corpo appoggiò a l'ira, c'hauea'n seno:
Et già scordato la fiacchezza, & gli anni
Con gran uoce sfogò gli interni affanni.

195
Dunque si tosto incrudelisci? & sono
I principij del tuo regno si fieri?
Ottenesti pur hor con fiero dono
Del ciel, nel loco entrar de' nostri imperi;
Et già ti piace da lo'nfausto trono
Le miserie calcar de' Re primieri?
Et da le tombe, & da' lor tetti fuora
Scacci, et dai bādo a' tuoi cōgiūti anchora?

196
Inclito Re, ben puoi securo homai
Di Thebe posseder l'honor, e'l regno:
Ma che leggi, o mal cauto, ordini, & fai?
Che passi tu di cosi poco il segno?
Perche la noua tua grandezza uai
Stringēdo, et serbi anchor qualche ritegno?
Timida crudeltà, m'indici bando;
Perche piu tosto in me non stringi il brādo?

197
Venga il ministro sanguinoso, & fello
Ad essequir in me la tua parola:
Et proponga a suo modo o co'l coltello
Aprirmi il petto, o pur segar la gola;
Ch'io gli offrirò disposto et questa, et quello
A mille morti tor, non ch'una sola:
Comincia su, fanne la proua hor, hora:
Che pensi più? che fai tanta dimora?

198
Aspetti forse, ch'io m'inchini mai,
Et mi ti getti riuerente al piede?
O in qualunque altro modo de' miei guai,
Come seruo a Signor, chieda mercede?
Ma poniam, ch'io il facessi anco; uorrai
Consentirmi però la patria sede?
Tu mi minacci, creditù, ch'io tema
Qual pena più crudel sia, che mi prema?

Creditu

199

Credi tu forse anchor, ch'in questo petto
Alcun residuo di timor si celi?
Tu mi dì, ch'abbandoni il patrio tetto;
Abbandonato ho pria le terre, e i cieli,
Et gli occhi de le ciglia con dispetto
Cacciato m'ho con queste man crudeli:
Pensati hor su, nouo Tiranno, quale
Mi possi tu propor supplicio eguale.

200

Io n'esco, io fuggo homai da queste porte,
Da questa stanza scelerata, & ria:
Che prò, che danno mai, douunque i' porte
Questa aspra notte, & questa morte mia?
O qual mossa da si misera sorte
Gente pietosa più m'accolga, & dia
Tanto spatio del suo, tanto terreno,
Quanto giacendo hor qui premo co'l seno?

201

Ma mi dirai: ti fora qui piu caro
L'albergo, oue tu sei uenuto al mondo:
Si certo, a me qui gira il sol piu chiaro,
Piu ne gli occhi mi uien l'aer giocondo.
Rimanti, & con gli auspici, che regnaro,
Mentre del Thebā scettro hebber il pondo,
Et Cadmo, & Laio, & dopo lor anch'io;
Regna tu, & godi pur lo stato mio.

202

Et habbi pari, & matrimonio, & figli:
Nè sia tanta uirtù ne la tua mano,
Che da te stesso al mal rimedio pigli:
Ma bramoso del Sol pur pianghi in uano.
Questo ti bramo: hor diamo a' nostri essigli
Principio, o figlia, andiamo homai lontano.
Ma che ti toglio a parte hor di mie pene?
Fammi sol gratia, o Re d'un, che mi mene.

203

Disse egli. ma piu humil si trasse auante
La figlia & tai mandò note dal petto.
Per questo regno tuo signor prestante,
Che sia da te felicemente retto,
Et per l'ombre del tuo Meneceo sante;
Perdona a quel, c'hor lo'nfelice ha detto.
Gia per usanza i suoi continui lutti
In cotal guisa il fan parlar con tutti.

204

Tal non è teco sol: non meno altero
Il grido contra il ciel talhor estolle:
Nè meco stessa, accioche sappi il uero,
Quando ragiona, è piu facile, e molle:
Gia pria nel cor indomito, & seuero
Questa infelice libertà gli bolle,
Et una di morir fiera speranza,
Che quanto in lui piu falla, & piu s'auāza.

205

Non uedi hor, con qual modo, & artificio,
Cerchi nel petto tuo promouer l'ira,
Mentre cosi a la morte, & al supplicio
Il furibondo con la mente aspira?
Ma tu il tuo regno con piu degno auspicio
Comincia, & a piu bel segno rimira:
Volgi piu alto, generoso i passi,
Nè ti fermar tra gli infelici, & bassi.

206

Non calcar, nò, ma riuerisci, e stima
L'ombre, e i sepolcri de' passati Regi:
Et questi anchor forte di regno prima,
Et d'arme cinto, & di soldati egregi,
La plebe non sdegnò depressa, & ima,
Nè de la nobiltade oppresse i pregi:
Ma buono a tutti, & giudicando il dritto;
Giusto al grande, et pietoso era a l'afflitto.

207

Et hor di quel si gran numero antico,
O inconstanza de le cose humane;
A pena ha, chi lo guide, hor che mendico
Conuerragli accattando andar il pane.
Ma deh, che temi tu d'un tal nemico,
Quand'anco hora da te non s'allontane?
Forse, ch'al tuo nouo poter contrasti,
O la fortuna tua perturbi, & guasti?

208

Deh mira contra cui drizzi lo sdegno,
Et quel, ch'ei possa machinar, & quando:
Contra un tal la potenza usi del regno?
Vn tal sospingi de la patria in bando?
Forse ti par del tuo cospetto indegno,
Nè uuoi, ch'ei uenga a le tue scale errādo;
O che talhor con gli infortuni suoi
Macchi passando i sacrifici tuoi.

209

Ma di cio non temer, ch'io sarò quella,
Ch'a pianger quinci il menerò lontano.
Io, io a seruir con humil mente ancella
M'offro insegnarli, e a diuenir humano.
Io, io in remota, & solitaria cella
L'asconderò dal popolo Thebano:
Et fuoruscito a uoi sarà non meno,
Che s'ei lungi premesse altro terreno.

210

Ma qual terreno o qual cittade fia,
Oue al meschin l'entrar non sia interditto?
Vuoi forse, ch'a tentar prenda hor la uia
Micene, od Argo squalido, & afflitto?
Et Re di Thebe su le porte stia
Del uinto Adrasto a dimandarsi il uitto?
Et a genti nemiche esponga, & mostre
L'horrende colpe, & le miserie nostre?

211

Deh perche pur scoprir, si come in proua,
Tanti delitti di tua gente brami?
Che gloria, che desir, che gioia noua,
Far mostra altrui de' nostri casi infami?
Perche piu tosto, quando egli si moua
Per partirsi, nol uieti, & nol richiami?
Deh cangia per tuo honor, cãgia proposto,
Et quãto puoi, tien quel, che siamo, ascosto.

212

Nè di cosa però, che molto possa
In lungo andar, ti prego, o Re possente,
Resti da la pietà d'un uecchio mossa,
D'un miser padre, l'ira tua clemente:
Non li negar fra i suoi picciola fossa,
Ou'ei deponga alfin l'ombra dolente:
Già tu non nieghi a' tuoi uicini certo
Ne la lor patria hauer tomba, & coperto.

213

Cosi prega la misera, & si getta
A terra, e 'l Re ne le ginocchia abbraccia:
Ma la solleua il genitor in fretta,
Et da quel la ritira, & la minaccia,
Sdegnando ogni perdon, nè pur aspetta,
Che la risposta il suo auersario faccia.
Quasi Leon, che ne l'età migliore
A boschi, e a' monti già mettea terrore.

214

Et hor d'anni ripieno, & di grauezza
Ascoso giace in solitario speco,
La 'ue il primo uigor, la giouanezza,
Che si tosto fuggì; sospira seco:
Et pur con grand inditio di fierezza
Larga ha la faccia e rosso il guardo, e bieco
Et si strano riposa in sua uecchiaia,
Ch'anchor tremendo, a chi lo desti, appaia.

215

Et se per sorte alcun, benche discosto,
Rumor gli fere il già pendente orecchio
Leua alto il capo, & si risente tosto,
Et qual puo, fa di sue forze apparecchio:
Poi membrando le proue, e'l già deposto
Valor; si lagna, & duol d'esser si uecchio;
Et ch'altre regnin hor più forti belue
Per li campi già suoi, per le sue selue.

216

Ma Creonte, che dianzi imposto haueua
Al miserabil padre il crudel bando;
A' prieghi de la figlia, che piangeua
Dirottamente; al fin si ua piegando:
Non però in tutto lo depenna, o leua;
Ma del primo rigor parte temprando;
Non sarai lungi da le mura, dice,
De la tua patria escluso, orbo infelice.

217

Pur che tu dentro la città non uada,
Nè i sacri tẽpli unqua profani, & macchi,
Per gli antri del Cithero, oue t'aggrada
Contento son, che ti sequestri, e immacchi:
Et per questa sanguigna empia contrada,
V' fu la guerra, ti diporti, & gracchi
Con l'ombre, ch'erreran per queste mẽbra,
Che tal degna di te stanza mi sembra.

218

Cio detto in mezzo d'un numero folto
Del uolgo, che gli applaude, e che gli atten(de;
(Ma con cor finto & simulato uolto)
Ne la stanza regal superbo ascende:
Ma lo stuol Greco hauendo il tempo colto,
Secreto quanto puo la fuga prende,
Nè gli par (tanto di saluarsi agogna)
Gli alloggiamenti abbandonar uergogna.

Ma

219 Ma uia assai più, ch'una lodeuol morte
La uita con obbrobrio hauendo in pregio,
Vsciti fuor de le trincee, del forte,
Ch'eresser dianzi con furor si egregio,
Priui di Duci per le uie piu corte
Senza uessilli, od alcun segno regio,
Verso Argo se ne uan muti, & confusi
Ne l'ombre de la notte inuolti, & chiusi.

IL FINE DEL VNDECIMO LIBRO DELLA THEBAIDE.

ANNOTATIONI SOPRA IL
Libro Vndecimo.

St. 2. Di Encelado, si disse altroue, che fu uno de giganti, i quali uolendo far guerra al cielo, & imponendo l'un monte sopra l'altro, furono da Gioue fulminati: & questi fu incatenato sotto il monte Etna in Sicilia: & dal suo furore dicono i Poeti nascer quel foco, che ecse dalle cauernose cime del predetto monte.

St. 35. Di Tantalo altroue si disse a bastanza.

Di Licaone anco si è detto in altri lochi, pure non si rimarrà in questo anchora di dir alcuna cosa: la quale potrà medesimamente seruir anco a quanto si potrebbe desiderar sopra la Stanza 137. del libro Settimo. Dicono dunque, che Boote fu prima chiamato Arcade, & fu figliuolo di Gioue, & di Calisto, come altroue si disse: & questi fu quel, che dal auo Licaone fu dato a mangiar al medesimo Gioue: ma Gioue raccolte le sue membra; lo ridonò alla uita, & diedelo a nodrir ad un capraio. Arcade poi uenuto in età; per ignoranza uolle uccider la sua propria madre, già, prima per inuidia di Giunone conuertita in Orsa: ma ella nel tempio di Gioue Liceo fuggendo, & da lui seguita, auenne, che gli Arcadi solleuati; ambedue cercarono di uccidergli: percioche era costume, che questo tẽpio stesse sẽpre aperto: ma era poi sotto pena della uita uietato a ciascuno l'entrar colà dẽtro. per questa cagione dũq; auenne, che Gioue mosso a pietà per liberarli da cotãto pericolo li trasportasse ĩ cielo, & locasse appresso il Polo tutti edue ĩ forma di orse, come alcuni uogliono; & come altri, quella in figura di Orsa, & questo di cacciatore, che assalir la uoglia; il quale fu poi chiamato Boote. & questa è l'opinione Di Germanico Cesare. Ma Higino u'aggiugne un'altra fauola, cioè; che nõ Arcade fusse quegli, che in cielo si chiama Boote, ma Icario padre della uergine Erigone; il quale dopo essere stato da' suoi agricoltori ucciso, & sepolto, & poi trouato dalla Cagnoletta, & dalla figliuola, dice esser anco stato leuato al cielo insieme con le predette Cagnoletta, & figliuola; & la Cagna esser la stella chiamata Canicola, la figlia in segno di Vergine, & Icario questo Boote con figura di uno huomo, che custodisca il carro di tramontana: il qual carro è poi l'Orsa maggiore.

St. 36. Astrea fu figliuola d'Astreo figliuolo di Titano donna sempre uergine, & che attese a le scienze, & molto amica de gli huomini giusti, & nemica de' uiolenti: la quale perche fu in aiuto delli Dei contra i Giganti suoi Zii, fu da Gioue leuata al cielo, doue fa il segno di Libra: o come altri quel di Vergine, che pur hora si disse essere stato assegnato ad Erigone.

Castore, & Polluce, come altroue si disse furono figliuoli gemelli di Leda, & di Gioue, & trasportati al cielo fanno nel Zodiaco il segno di Gemini.

St. 58. Intendesi qui il rapto di Europa, il qual fu descritto nella prima annotatione del primo libro; Costei essendo per comandamento del padre ricercata da Cadmo suo fratello, fu cagione dell'origine di Thebe, come alhor si disse.

St. 60. Allude all'entrar di Gioue nella camera di Semele madre di Bacco con le maniere stesse, che entraua in quella di Giunone, cio è col folgore, onde Semele, come s'è detto, fu percossa, & morì.

St. 90. Legganfi le annotationi del primo libro, oue di Pantheo si parlò: che quiui è distesa tutta la fauola di Agaue; la quale ne' sacrificii di Bacco infuriata uccise Pentheo suo figliuolo, credendolo un Geone.

St. 112. Aranne industriosa giouane hauendo sfidato Pallade a tesser una tela, fù da lei tramutata in un ragno.

St. 132. Dicono, che Prometheo fabricò il primo huomo di fango, & poi rubò il foco a gli Dei, & diedelo a gli huomini: i quali di semplicissimi, & giustissimi, ch'erano allhora, si fecero non solamente accorti, ma anco scelerati ssimi.

St. 153. Dopo il diluuio non essendo rimasi al mondo altri huomini, che Deucalione, & Pirra,

ra, essi cosi auertiti dall'oracolo gittandosi i sassi dopo le spalle, rinouarono il seme humano, da quei sassi nascendo huomini uiui: de quali in questo loco parla l'authore.

St. 139. Qui s'intende la fauola di Pentheo toccata alla stan. 90. del presente libro.

St. 140. Le fauole ueramente accennate nella presente St. oltre, che da noi sono state dichiarate prima alcune uolte, s'hanno anco cosi chiare per entro l'opera del poeta, che fora souerchio, il dirne hora piu.

St. 164. Si disse altroue, che Minos è giudice nell'inferno, & di cio leganси molti poeti, & Dante fra gli altri, da chi uuol la cosa piu distesa. a lui fu attribuita questa degnità, per essere stato in tutta la uita sua amico del giusto, & gran difensor de le leggi.

DELLA THEBAIDE

Libro Duodecimo.



ON HAVEA anchor da le cõtrade belle
Il mattutin Lucifero del cielo
Tutte cacciate le notturne ſtelle
Lor'opponendo il ruggiadoſo gielo:
Ma ben con corno piu ſottil tra quelle
Miraua il dì la Vergine di Delo,
A punto allhor, che la uermiglia Aurora
Rompe le nebbie, e al Sol la ſtrada indora.

2
La gente, ch'entro la città ſi ſerra,
Ch'è rimaſa homai rara, & mal contenta;
Mentre di quà, et di là traſcorre, & erra,
De la notte ſi duol, che ua ſi lenta:
Et ſe ben ueggion tutti homai la guerra
Da le mura fugata eſſer, e ſpenta;
Et ſon queſti i lor primi otij, & riposi,
Non però di colcarſi anchor ſono oſi.

3
Queſta lor pace è ſi dubbioſa, & egra,
C'ha tutto il uolto anchor pien di paura;
Et la uittoria fan uia meno allegra
L'orme, che reſtan de la guerra dura:
Onde non ſol gioia non ſente integra
La plebe anchor, ma ſta ſi mal ſecura;
Ch'a pena tutte oſa le porte aprire,
O ſol un paſſo fuor de' muri uſcire.

4
Tutti temono anchora, e a tutti pare
Veder, udir l'arme, le trombe, e'l grido.
Qual, chi ſi uide gran ſpatio crollare
In fragil naue dal Tirrheno infido,
Che poi che in terra anco ſmontò; tremare
Si ſente ſotto a' piè l'immobil lido:
Coſi per le Thebane menti ingombre
Vagano anchor de le battaglie l'ombre.

5
Come noui hoſti habbiano hor cõtra, o quelli,
Che il terren de' lor mẽbri han già coperto,
Sorgano a rinouar gli empi duelli:
Sta tutto il uolgo anchor timido, e incerto.
Coſi fa ſtormo di colombe imbelli,
Che ſquallido ſerpente habbian ſcoperto
Verſo la cima de la torre loro
Venir trahendo il lungo corpo d'oro:

6
Ch'aguzzan l'unghie, allargan l'ali, et fanno
Più dentro ritirar i figli toſto:
Poi uengon eſſe in ſu le bocche, e ſtanno
A quel crudel con tutto il corpo oppoſto:
Et ſe ben poi tornar ueduto l'hanno
Et lontan tra le ſiepi eſſerſi aſcoſto;
Non però di laſciar oſano il nido,
Nè il nudo aer lor par ſecuro, & fido.

7
Anzi anchor poi, che pur tutto lo ſtuolo
L'ali non ſenza horror per l'aure ſtende;
Di là, doue han ſotto le ſtelle il uolo,
Gli occhi ciaſcuna in quella parte intende.
Il popolo Theban pieno di duolo
Per gir nel campo al fin la ſtrada prende,
La'ue giaceano le reliquie ſparte
Miſeramente del paſſato Marte.

8
Douunque più il dolor li guida, & caccia,
Et doue i ſuoi trouar ciaſcun ſi crede;
Là il figlio, et quà il fratel corre, et s'auaccia,
Et colà il genitor affretta il piede:
Et chi l'arme, chi il corpo, & chi la faccia
Di quel, che cerca; riconoſce et uede:
Et altri troua da' lor buſti inciſi
Sugli altrui petti traſportati i uiſi.

Alcuno

9
Alcuno al carro lacero, ò riuerso,
Altri a' destrier de' suoi parenti oppressi,
(Che lor stessi trouar non puo) conuerso
Parla, & dimanda in uan nouella d'essi,
Questi in un uolto anchor di sãgue asperso
I baci fige, & quel ne' colpi stessi,
Et de l'ardir, de la uirtù, de l'armi
Si duol piangendo in dolorosi carmi.

10
La fredda strage, ch'ammassata asconde
Altri busti, altri capi anco di sotto,
Et a questo, & a quel gli occhi confonde,
Che i suoi trouar non puo cosi di botto,
Distesa uien per le campagne immonde,
Dal popol, ch'a cercarli era condotto:
Ma uista troppo più crudele allhora,
Che prima non faceua, appar di fora.

11
Vanno scegliendo fuor de' corpi istrani
Le Tirie membra lacere, e imperfette:
Et congiungendo insieme i pezzi, i brani
Quà ueggion l'haste ne le piaghe erette;
Colà gli homeri tronchi, & qui le mani
Tener anchor l'else impugnate, e strette:
Molti anchor son, che sotto gli altri stanno
Et segno di ferita alcun non hanno.

12
Ma comunque sien pur rimasi spenti
Sopra ogni indicio, che di lor si troue;
Si duol ciascuno, & piange i suoi parenti
Di passo in passo, & fa querele noue.
De' cadaueri poscia, oltre i lamenti
Altra cura ancho, altro pensier li moue:
Disegnan quali erger i roghi, & quali
Condur debbian le pompe, e i funerali.

13
E spesso anchor ne la gran calca auenne
(Si scherzar la fortuna un pezzo uolse)
Ch'alcuno a ritrouar tal corpo uenne
Fra molti, che sozzopra egli riuolse
Che per lo stesso, che cercaua, il tenne,
Et duramente sopra lui si dolse:
Et era un de' nemici, & forse a punto
Quel, che gli haueua ucciso il suo cõgiũto.

14
Gran miseria ben certo, & horror fiero,
Errando gir per quelle essangui squadre,
Et co' piedi stampar empio sentiero
Nel sangue sparso del fratel, de'l padre,
Nè discernendo in tanta strage il uero,
Sopra il morto figliuol passar la madre,
Calcar la moglie il proprio sposo, e spesso
Pianger confusa il suo nemico stesso.

15
Ma di color, cui la miglior fortuna
De la guerra, lasciò le case intatte,
Et leuata non han la ueste bruna,
Nè le lor menti dal dolor astratte;
Non poca turba in fretta si raguna
Con ferri, & fochi, ù le trincee fur fatte
Da l'oste Greca; & le nemiche tende
Altri atterra, altri ruba, & altri incẽde.

16
Et parte anchor, com'è commun piacere,
Dopo le guerre, & non leggier di porto;
Per la campagna sanguinosa chere:
Doue il forte Tideo si giaccia morto:
S'alcun'inditio anchor si puo uedere
De lo speco, oue fù l'augure absorto:
Doue il gran Capaneo cadde, e se dramma
Viue più in lui de la celeste fiamma.

17
Et gia tutto consunto in gridi, e'n pianto
La miserabil plebe ha il duro giorno,
Nè la sera, che uien col fosco manto
Li moue a far ne la città ritorno:
Ma le lagrime, e'l mal amano tanto,
Che tuttauia stanno a quei busti intorno,
Espendon tutta col medesmo affetto
La notte senza entrar in alcun tetto.

18
Et compartite le custodie, & l'hore
Di quà, di là con gemiti, & con faci,
Empiendo tutta l'aria di rumore
Tengono lungi gli animai uoraci:
Nè stanchi mai l'afflitte ciglia, ò il core
Fan tregua con le lagrime uiuaci,
Nè da la dolce tua lentezza tocchi,
Notturno ciel, unqua racchiudõ gli occhi.

19
Già la terza Alba dal balcon celeste
Pettinando s'uscia l'hispido crine:
Onde cadean per l'humide foreste
Di puro argento le gelate brine:
Et per dar a le pompe atre, & funeste
L'ultimo honor, e'l desiato fine
Venian tagliati in molta copia i boschi,
Ch'al gran Cithero fan gli homeri foschi.

20
De gli alti monti, & de' seluosi piani
Le frondose ricchezze, & l'antiche ombre
Diuentan roghi, & fanno ardendo uani
I corpi, ond'eran quelle piagge ingõbre.
Ardon gli uccisi popoli Thebani,
Et del pietoso don godono l'ombre:
Ma gli infelici cadaueri Argiui
D'ogni sorte d'honor restano priui.

21
Et l'alme lor miseramente ignude
Vanno d'intorno al denegato foco
Battendo l'ali, & l'altrui leggi crude
Gemendo con sottil mormore, & roco.
Del Theban Polinice si conclude,
Che non consegua in quelle essequie loco:
Ma per nemico anchora, et Greco s'habbia,
Et insepolto stia sopra la sabbia.

22
Al Re Eteocle, anchor che maggior uitio
Il suo, che del fratel fusse creduto,
Fu ben permesso il foco, & quell'uffitio,
Ch'ad ogni mortal corpo è pur douuto;
Qual però ad huom plebeo, non a patritio
Od a gran Re sarebbe conuenuto.
Ma non gia basso honor, nè pompa auara
Al buon Meneceo il genitor prepara.

23
Il Re suo padre, & la sua patria tutta
Non gia di salci, o d'alcun arbor uile
Bassa pira, & uolgar hanno construtta
Al corpo inuitto del baron gentile:
Ma di Carri, & di scudi al ciel condutta,
Et de l'altre arme de la preda hostile,
Fu la superba, & sontuosa mole,
A cui raro mai uide eguale il Sole.

24
Et egli sopra tutt'armato, & come
Gran trionfante, & donator di pace,
Di bende, & d'almo allor cinto le chiome;
A tutto il popol riguardeuol giace.
Come allhor, che tutte le terre dome,
Et poi uinto ei dal crudel don fallace,
Già chiamandolo il cielo Hercole ascese
Sul giogo d'Eta, & se medesmo accese.

25
I sacrifici, & l'hostie poi, che in dono
Il crudel genitor al rogo mena,
Bellicosi destrieri, & corpi sono
De' prigion Greci, che gli uccide, e suena:
Et la gran fiamma con strideuol suono
Trema, & s'impingua di tal esca piena.
Ma il genitor, ch'al ciel salir la uede,
L'aria con questo dir gemendo fiede.

26
Generoso figliuol, che se non era
Di sì gran laude il tuo desir ardente;
Meco doueui, & dopo me l'altera
Corona hauer de l'Echionia gente;
(Et hor goder la noua gioia intera
Mi uieti, & turbi il regno mio crescente)
Tu con la tua uirtù, son certo, inanzi
A Gioue, in fra gli Dei sublime hor stãzi.

27
Ma douunque tra i piu famosi, & sacri
Spirti del cielo, il tuo splenda, & allume,
Sempre a me sarai tu d'eterni, & acri
Sospir cagione, & lagrimabil nume.
Thebe ti drizzi templi, & ti consacri
Altari, & sopra arda continuo lume:
Ma sia concesso al miser padre solo
Non depor mai l'amaro pianto, e'l duolo.

28
Et hor con quali essequie, & con qual'opra
Ti pagherò l'ufficio, che m'auanza?
Non se pigliar, non se gittar sozzopra
Argo, & Micene hauessi hora possanza,
Et tutte insieme te l'ardessi sopra,
Mi parrebbe di far anco a bastanza:
Non se me stesso, al qual, o ciel, s'è dato
Vita col sangue del figliuol, e stato.

Miser

29

Miser garzon, quel giorno, & quella guerra,
Ch'a duo fratelli rei furon mortali,
Quelli stessi anchor te mandar sotterra,
E i miei fero a' sospir d'Edippo eguali.
O Gioue, o Dei del cielo, & de la terra
Qual mia nequitia, o quai stelle fatali
A quel fiero mi fan nel mal compagno?
Ecco, o come hor del par seco mi lagno.

30

Ma tu de la uittoria, ch'ottenesti
Prendi o figliuol, prẽdi l'honor, e'l p[illegible]egio;
Questa corona, onde tu il padre hor uesti,
Et questo, pur tuo don mio scettro regio;
E'l Re Eteocle da' laghi funesti
Te miri hor Re di Thebe alto, & egregio.
Cio detto, il crin spoglia, et la mano, e dona
Al gran foco lo scettro, & la corona.

31

Indi ognihor piu tra il duolo, & le querele
L'ira accendendo, e'l suo furor insano,
Verso il popol soggiunge, hor uia, crudele
Mi chiami pur il mondo, & inhumano;
Ch'io nõ uuo, ch'alcun'arda, o in terra cele
I Greci che restar su questo piano:
Et o, per far i lor mali piu intensi,
Potess'io a' corpi anchor render i sensi.

32

Et l'anime nocenti, & infelici
Cacciar del cielo insieme, & de lo'nferno,
Et per queste solinghe, aspre pendici
Essuli al caldo, e al giel farle in eterno,
Et io stesso guidar le fere ultrici
A sbranarli, & goder del loro scherno,
Voluendo sotto a gli affamati morsi
De' Re Pelasghi i nudi petti, e i dorsi.

33

Ma l'alma terra, ohime, ma l'aria pia
Già li sface & dissolue a poco a poco:
Onde di nouo i' torno a dir non sia,
Chi doni a' Greci sepoltura, o foco:
O pagherà l'error con morte ria,
Et giacerà de' sotterrati in loco:
Et quel, che ĩ uiua uoce hor faccio espresso,
Per li Dei giuro, & per Meneceo stesso.

34

Cio detto, & fatto con si fier mandato
L'horribil legge, & l'ordine maluagio,
De' satelliti suoi lo stuolo usato
Nel riportar dentro al regal palagio:
Oue la tirannia noua, & lo stato
Di Thebe homai godersi crede ad agio:
Ma da le donne si prepara in tanto
Gran proua in Argo, & doloroso pianto.

35

Le donne, che la miserabil rotta
Haueano inteso de' mariti spenti,
Lasciando la città quasi ridotta
Al fin di tutti i suoi maschi presenti,
Vnite in una numerosa frotta
D'afflitte madri, & uedoue dolenti,
Verso Thebe uenian recando insieme
A' perditori Grai l'essequie estreme.

36

La prima tra le misere, nel suolo
Spesso cadendo tramortita, e smorta;
Et poi cedendo al gran disegno il duolo,
Di nouo tra l'ancelle in piè risorta,
Come del nero, e sfortunato stuolo,
Et de la lor pietà regina e scorta,
Horribil da ueder si pone in uia
La sconsolata, & ualorosa Argia.

37

Non, non del regno la cadente sede,
Di cui ne doueua ella esser regina;
No l'uecchio padre, che sospinto uede
Da tant'altezza in pianto, & in ruina;
Ma l'amor, ma il marito, ma la fede
Le fa del miser cor crudel rapina:
Nè fuor, che Polinice, altro la tocca,
Nè d'altro si ricorda, od altro ha in bocca.

38

Deifile uien poi, ch'a la sorella
Ceder non uol d'ufficio, & di dolore,
Et a l'essequie di Tideo rappella
Di Calidonia le dolenti nuore.
La gran scelerità ben sapeua ella
Del marito, & la fin piena d'horrore;
Ma la conuince Amor con piu ragioni,
Perche ogni cosa al misero perdoni.

39
Segue Nealce, & con dolor più degno
Hippomedonte suo sospira, & grida.
Et per leuar un uan rogo per segno
D'Anfiarao uien la moglier infida.
L'ultima Euadne, & cõ pietà, e con sdegno
Atalanta un drappel d'Arcadia guida.
Del figliuol questa le'nfelici proue,
Piagne, et quella il marito ĩputa à Gioue.

40
Da' boschi del Liceo chinò l'aspetto
Hecate in loro, & le seguì gemendo:
Et nel passar de l'Istmo per lo stretto;
Ino i duo liti empì di grido horrendo:
Et Eleusi anco con pietoso affetto,
Il notturno camin loro ueggiendo;
Raddoppiò i proprij suoi lamenti, & pia
Con alti fochi illuminò la uia.

41
Giunon si fa lor guida, & loro insegna
Per ermi colli assai facile strada:
Perche non forse ad incontrar le uegna
Il popol d'Argo, & le ritenga a bada:
Et de l'audacia lor celebre, & degna
Il gran principio s'interrompa, & cada,
Quando tra uia da gli huomini intercette
Fosser di ritornar in Argo astrette.

42
Iri fra tanto di serbar ha cura
La strage in sul Theban campo diffusa,
Con fresche stille di rugiada pura,
Et celeste liquor d'ambrosia infusa:
Perche non uenga fracida, & matura
Inanzi a quell'honor, che in morte s'usa:
Ma salda aspetti fin che de l'Argiue
Donne la gran pietade, e'l pianto arriue.

43
Ecco fra tanto debile; e smarrito
Ornito uerso lor solo uenia.
Costui dal campo Greco, che partito
S'era fuggendo in tanta fretta pria,
Lasciato sol, si come era ferito
Per loco inculto hauea preso la uia;
Et appoggiato ad un troncon d'un dardo
Venia con lento passo ascoso, & tardo.

44
Et questi, poi che per quel loco inculto
Sentì il rumor insolito, & nouello,
Et de le donne, onde uenia il tumulto,
Nouo campo Lerneo, uide il drappello;
Non dimanda lor gia, che nõ gli è occulto,
Del lor camino la cagione, o quello
Che far disegnin: ma primier le auisa,
Et tremando lor parla in questa guisa.

45
Oue, o misere donne, oue drizzate
L'inutil passo con si lungo affanno?
A gli uccisi ottener forse sperate
L'essequie, e'l foco dal crudel tiranno?
Vegghiãdo intorno stã le guardie armate,
Et al Re numerando i corpi uanno:
Non che l'essequie è la uietato il pianto,
Et guai a chi s'auicinasse alquanto.

46
Solo a le fere, & a gli augelli uiene
Concesso, che tra lor possano entrare.
Credete col mostrar le uostre pene
Poter quel fiero Re forse piegare?
Piu facil fia, doue Busiri tiene
L'empia religion del crudo altare,
Trouar perdon: son piu pietosi i rei
Cauai di Tracia, e i duo fratelli Etnei.

47
Forse anco (se di lui s'han ueri auisi)
Vi farà por da' suoi le mani a dosso,
Et tutti i preghi, e i pianti al fin derisi
Farà del uostro sangue il terren rosso:
Nè sopra i corpi de' mariti uccisi,
(Tant'ha d'ogni pietade il cor rimosso)
Ma da lor lungi per piu uostra pena
Scannate ui farà premer l'arena.

48
Perche più tosto, fin che son secure
Le uie, non ritornate a' muri Argiui?
Et quel che resta, & urne, & sepulture
A' nomi lor, non fabricate quiui?
Et formando altre imagini, & figure
De' corpi in uece, onde rimaser priui
Non chiamate gli spirti a quegli honori,
Che far lor d'Argo non potete fuori?

49
O pur a far noſtre ſuenture conte
A la città non gite almen d'Egeo?
Ch'è certa fama homai dal Thermodonte
Tornar con bel trionfo il gran Theſeo.
Lui, lui chiedete hor uoi contra Creonte,
Et contra il ſuo precetto iniquo, & reo:
Che il fier con l'arme, et con la guerra domo
Trattabil s'haua a far tornar, & huomo.

50
Al parlar di coſtui d'un tanto horrore
Gli animi fur de le'nfelici tocchi,
Che il pianto, che in grã copia uſciua fore,
Riſtretto a tutte s'indurò ne gli occhi:
Et quel c'hauean di gir tanto furore,
Come inciſi lor fuſſero i ginocchi,
Tronco per uia rimaſe, e ſtupefatto,
Et tutti i uolti impallidir' a un tratto.

51
Coſi allhor quando alto muggito giunge
D'Hircana Tigre a le giouenche molli:
Turbanſi tutte per gran ſpatio lunge
Al formidabil ſuon le ſelue, e i colli;
Et eſſe al gran timor, che sì le punge,
Nè ſtar ſanno, ne gir ſtupide, & folli,
Incerte pur ſu qual prima diſcenda
La grã bocca a placar la fame horrenda.

52
De le donne il penſiero, & la ſentenza
Toſto in diuerſe opinion ſi ſparte:
Gir a Thebe, & chinarſi a la preſenza
Di Creonte anchor uogliono una parte:
Parte implorar da l'Attica clemenza
Il ſoccorſo, e'l fauor d'un nouo Marte:
L'ultima coſa è il ritornar adietro,
Ch'a tutte par obbrobrioſo, & tetro.

53
Ma non già quiui feminil impreſa
La diſperata Argia uolue nel core:
Anzi uia ſopra il debil ſeſſo aſceſa
Vuol un fatto tentar d'eſtremo horrore:
Et piu le piace, quanto è piu conteſa
La ſtrada, & piu periglio haue, & terrore.
Gir a Thebe, e ſprezzar con alto ſdegno
Le leggi uuol di quel nefando regno.

54
Rhodope là tra le tue nuore audaci,
O pur del Faſi in ſul neuoſo lito,
Oue le congiugali amiche faci
Sprezzan le Donne ognihor ſenza marito;
Seco traendo ben mille ſeguaci
Regina non fu mai di cor ſi ardito,
Che il nome hauendo di Creonte inteſo
A far quel, ch'ella fece, haueſſe preſo.

55
Diſcorre dunque con qual arte pria
Le compagne ingannar meglio poteſſe;
Si che di porſi ſenza lor in uia
A ſimular degna cagione haueſſe,
E'l re Thebano, & la fortuna ria
E'l ciel, & Gioue incontra s'accendeſſe,
Gia diuenuta nel dolor atroce
De la propria alma prodiga, & feroce.

56
La ſpinge l'alta ſua pietà & l'ardente
Memoria, c'ha del matrimonio ſanto;
E'l caro ſpoſo ſuo, che da la mente
Non ſe le parte mai tanto ne quanto:
Ma hor le appar, come arriuò repente
In quel del gran Leon ſetoſo manto,
Là doue poi dal ſuo buon padre in Argo
Fu riceuuto con honor ſi largo.

57
Hor come inanti a' ſacri altari ſpoſo
Co' nodi d'Himeneo fu ſeco unito.
Hor come ſempre dolce, & amoroſo
In tutti i geſti ſuoi le fù marito.
Hor come meſto in faccia, & doloroſo
Già per partir tutto d'acciar ueſtito;
Tardò ne' dolci abbracciamenti molto,
Et uſcì ſempre in lei fiſo, & riuolto.

58
Ma più d'ogni altra imagine le gira
Dinanzi a gli occhi de la mente, quella,
Che nuda a ſe uenir da Thebe mira
A dimandar il rogo, & la facella.
Queſta, queſta pietade hora la tira
A Thebe, & queſto duol ſi la flagella,
Che le fa nel membrar del gran conſorte;
Dolce il pianto parer, cara la morte.

Riuolta

59

Riuolta dunque a le compagne meste;
Scioglie la lingua in cotal suono, & dice.
Ite, & prouate uoi, s'hauer poteste
Del gran Theseo per noi la spada ultrice:
Et al uostro desio fauor celeste
Renda ogni cosa prospera, & felice:
Ma me, che fui cagion di tutto il male,
Lasciate gir a la città letale.

60

Et di si crude leggi, e scelerate
Prima sentir il fulmine, & l'horrore.
Ma ne deurei di questa empia cittade
Giunta a le porte rimaner di fuore:
Io ho là dentro, & soceri, & cognate,
Ch'accettar mi douriano, & far honore:
Non girò, nò, ch'io non sia nota in Thebe
Per fama, & a' primati, & a la plebe.

61

Di far frutto colà già non pauento:
Solo uoi qui non mi tenete a bada: (to
Io ho in me stessa un grãde augurio, io sen-
Vn grand'impeto al cor dirmi, ch'io uada.
Disse, & piena d'un nouo, alto ardimento
Senza altro aspettar più si mise in strada:
Nè seco altri ch'un uecchio solo elesse,
Ch'a far a Thebe compagnia le hauesse.

62

Fra tanta turba un sol Menete tolse
Non men, che d'anni assai, pieno di lode,
Et di gran fedeltà, che'l padre uolse
Già per maestro darle, & per custode.
Con costui dunque incontanente uolse
I passi là, donde s'informa, & ode
Ch'Ornite a lor era uenuto pria,
Per la più breue, & solitaria uia.

63

Ma poi che fù da le compagne alquanto
Lontana, & seco hebbe Menete solo:
Dunque debb'io (disse e diè loco al piãto)
Mentre, ò graue dolor ne l'hostil suolo
Ti dilegui, ò marito, aspettar tanto;
Ch'à risoluer d'Egeo s'habbia il figliuolo?
Il qual da poi, c'haurà il senato accenso,
De gli aruspici anchor uorrà il consenso.

64

Fra tanto il corpo tuo putrido, & guasto
A poco a poco si dissolue, e sface,
Et l'honor perde, mentre io qui sourasto,
Del sepolcro, del rogo, & de la face:
Nè più tosto io di queste membra pasto
Al lupo faccio, & a l'augel uorace?
Et tu forse, se il senso a l'ombre dura
Lẽta hor mi chiami inanzi a Pluto e dura.

65

O mio signor, ò mio fedel consorte,
O s'anchor nudo, ò se sepolto sei,
Esser non puo, se non ch'io ne riporte
Biasmo, & uergogna in tutti i giorni miei.
Dunque, dunque temer forza, nè morte
Da Creonte, ò da' suoi ministri rei,
Temer debbo alcun stratio, alcun martire?
Tu m'essorti più tosto Ornito a gire.

66

Così dicendo con gran fretta lassa
Megara, e'l suo confin dopo le spalle;
Nè per sempre andar più si mostra lassa,
Tanto il crudo suo duol di forza dalle.
Di quà, di là, douunque arriua, & passa;
Ciascun mosso a pietà le'nsegna il calle;
Et con tema, & horror mirando uiene,
La gran miseria, & l'habito, che tiene.

67

La misera se'n ua feroce in uista
Troppo oltre ogni credenza, ogni misura:
Nè cosa fa, che dal camin desista,
Benche sia d'horror piena, & di paura;
Si ne la gran disperation s'attrista,
Et è si nel gran mal fatta secura,
Et uia più degna in tutti gli atti sui
D'esser temuta, che temer altrui.

68

Così là doue il sacro monte d'Ida
Tra folte selue il gran capo nasconde,
Quando la notte a le Troiane grida,
Et a' battuti timpani risponde,
Del sacro stuol la'nfuriata guida
Correndo uà del Simoento a l'onde,
Di sacre bende il crin cinta, & la faccia,
Et piena di percosse ambe le braccia.

69

Il lucente nepote di Titano
Oltre Calpe hauea già col carro adorno
Portato ogni splendor ne l'Oceano,
Per far poi d'altra parte a noi ritorno:
Nè la Dōna hor per mōte, hora per piano
Scorrendo, anchor uede fuggito il giorno:
E l dolor, che la porta è sì pungente,
Che l'asprezza anco del camin non sente.

70

Nè per lo buio de l'oscura notte
S'alloggia, ò rompe il suo camin d'un'hora:
Ma per campi spezzati, e strade rotte,
Per piāte, che cader sembrano ognihora,
Et per selue, e per fiumi, e balze & grotte,
Lochi, che nè di giorno han luce anchora,
D'horrende fere solitaria stanza,
Passando ognihor più intrepida s'auanza.

71

Duolsi Menete i passi hauer più lenti,
E stupisce di lei, che uà sì forte.
A quali case, ò d'huomini, ò d'armenti
Non bussò quella misera a le porte?
Se mai perdè il sentiero, ò il freddo, ò i uēti
Spenser le fiamme, allegiamento, e scorte
De' loro errori, & de le uie fallaci,
O se uide mancarsi in man le faci.

72

Et già di sudor molli ambo, & ansanti
Portato hauean su per lo monte i passi,
Oue di Bacco i sacrificij santi
Volle Pentheo crudel d'honor far cassi:
Et discender homai uedeansi auanti
L'ombrose riue, e in giù pender i sassi;
Quando battendo con gran pena il fianco;
Disse a l'Alunna sua Menete stanco.

73

Se del fornito homai camin non m'haue
Falsa speranza lusingato, ò Argia;
Non lungi la città, che il Greco paue,
Nè il campo homai de gli insepolti fia:
Non senti tu, come compressa, et graue
L'aria del mortal lezo intorno sia?
Et di che neri, & grossi augelli ingombra
De la notte risuoni intorno l'ombra?

74

Questa è bē, questa è la campagna horrēda;
Nè molto deue il muro esser discosto:
Non uedi quanta si dilati, e stenda
L'ombra sua per lo campo sottoposto?
Et come hor fuor de le fenestre splenda,
Hor māchi il foco a gl'occhi nostri opposto?
Thebe n'è presso: dianzi era la notte,
Assai più queta, & l'ombre sue men rotte.

75

A quel parlar la mesta Argia fermando
Piena d'un nouo horror l'animo, e'l piede,
Sopra se stette un poco: indi leuando
La destra là, doue homai Thebe uede;
Disse. ò città da me bramata, quando
Visse il mio buon marito, hor hostil sede,
Et pur se l'ossa sue mi rendi almeno
Cosi, morte assai grato anchor terreno:

76

Deh mira di che lieto habito ornata,
Et di che stuolo numeroso, & degno
Del grand'Edippo nuora, accompagnata
A fornir le mie nozze hora a te uegno.
Ma nè già quel, ch'a te m'haue hor guidata
Di sì lontano, è d'ottenersi indegno:
Non cerco peregrina al fin di tanti
Sudori, altro che roghi, essequie, e pianti.

77

Quel tuo uicin, quel pur tuo figlio, quello,
Che non degnasti del paterno seggio:
Quel c'hauesti per hoste, & per ribello,
O se si puo pensar nulla di peggio:
Quel foruscito, & misero fratello,
Ch'estinto m'hai, da te ricerco, e chieggio:
Ma qual si stà, rendimel hor te'n prego:
Et de la tomba sua non mi far niego.

78

Et tu, s'a l'ombre alcuna effigie resta,
Se di noi pregian la memoria, & l'opra;
Et se de la mortal terrena uesta
L'anime sciolte errando uan quà sopra;
Vien tu, tu fedel mio lume mi presta,
Che uerso il corpo tuo la strada m'opra:
Tu stesso, tu col tuo fauor, s'io il merto,
Guida il mio piede a le tue essequie certo.

79
Disse: & nel tetto d'un pastor uicino
Meglio la stanca sua facella accese:
Poi con fretta maggior preso il camino
Nel mortal pian piena di furie scese.
Cosi Cerere il gran tronco di pino
Tra i sassi d'Etna a farlo ardere stese,
Et poi si mise a ricercar de l'orme
Del già nascoso predator difforme.

80
Et mentre gia ne' poluerosi campi
Priua d'ogni riposo, & d'ogni pace
Di quà, di là mirando ouunque stampi;
Solco alcun lo'nfernal carro rapace;
Hor la Trinacria, hora l'Ausonia a' lampi
Faceua corruscar de la gran face,
Con alti gridi, & ululato strano,
O Persefone, ognihor gridando in uano.

81
Mostraua intanto Encelado d'hauerne
Pietà, & mugghiando le facea risposta,
Et fuor de le scabrose atre cauerne
Vomitaua maggior fiamme a sua posta.
Tacean d'intorno sol le ualle inferne,
Che tenean la gran preda in seno ascosta:
Ma s'udia sopra il ciel, la terra, e'l mare,
Persefone, ò Persefone gridare.

82
Quiui Menete, che più cura piglia
Di fuggir del uicin periglio l'onte;
Et col cor l'orecchie anco haue, et le ciglia
A quel, ch'occorrer puo, uigili, & prōte;
La disperata giouane consiglia,
Che si ricordi del crudel Creonte,
Et uoglia più di se stessa pensosa
La lampada tener bassa, & ascosa.

83
Regina dianzi eccelsa, & riuerita
Per tutta Grecia, & desiderio ardente
A mille & mille proci, & infinita
Cura, e speranza de la patria gente,
Fuori de' suoi senza alcun duce uscita
Di mezza notte, & per terren pungente
D'arme, & di sangue lubrico, uicina
Al tiranno, a l'hostil città camina.

84
Nè l'affrena ò di tenebre paura;
O di quel roco mormorar, che fanno
L'anime erranti, che per l'aria oscura
D'intorno a' corpi lor gemendo uanno:
Et di se stessa cosi poco ha cura,
Che spesso l'arme, che disperse stanno,
Col cieco piè non senza danno calca,
Et oltre pur dissimulando ualca.

85
Nè studio lassa, nè pensier altro haue,
Che schiuar tutti i corpi, oue ella passa:
Tāto, ch'ogniun sia pur quel proprio paue,
Che cerca in quella innumerabil massa:
Et con fatica intoleranda, & graue
Tien l'occhio chino, e la mā spesso abbassa,
Et quei, che proni stan riuolue, & gira,
Et più uolte gli essamina, & rimira.

86
Et mentre pur in uan con tal costume
Maneggia, & cerca mille faccie morte,
Le stelle accusa, il cui grauato lume
Poco in quel tempo risplendea per sorte:
Ma in tanto fuor de l'amorose piume,
Et de le braccia del suo gran consorte
S'era Giunon leuata di nascoso,
In tempo, che il ciel tutto era in riposo.

87
Et uerso la città, famoso albergo
De' Cecropi, a placar Pallade giua:
Perche lo stuol, che le ueniua a tergo,
Dentro ammettesse la pietosa Diua:
E'l giusto Theseo a riuestir l'usbergo
Più pronto fesse a la preghiera Argiua:
Quando dal ciel gli occhi uolgēdo al piano
Vide tra i corpi Argia penar in uano.

88
Et se ne dolse, & per pietà la Luna
Ad incontrar immantenente uenne:
Et con dolce fauella, & opportuna
Tal modo seco di pregarla tenne.
S'alcun honor, se riuerenza alcuna
Il nome di Giunon mai teco ottenne;
Se in tutto indegna di pregar non sono;
Fammi, ò Cinthia ti prego, un picciol dono.

Certo

89
Certo tu già pur consentisti iniqua
Per far Gioue de' suoi furti giocondo,
Per lo spatio di tre con legge obliqua
L'Herculea notte prolungar al mondo:
Ma io ti dono ogni querela antiqua,
Mãdo ogn'ĩgiuria homai di Lethe al fõdo.
Pur quando al mio uoler hor tu discenda,
Ecco il modo anco, onde ne facci emenda.

90
Tu uedi là, come in quei campi Argia
Del Greco Inaco illustre, & gran nepote,
Et dèl mio nume osseruatrice pia,
In uan di sù, di giù si uolua, & ruote;
Nè trouar per le tenebre anchor uia,
Che la conduca al suo marito puote:
Et lo splendor del tuo sereno uolto
Pur langue, e stassi in queste nubi inuolto.

91
Deh leua il capo, & con quei chiari lampi,
Onde meno la notte inuidia al giorno,
Disgõbra, e squarcia i tenebrosi inciampi,
Ch'a lei fã dãno, ed a te oltraggio, e scorno
Et questo ãchor, che per gli etherei campi
Conduce il carro tuo girando attorno,
Placido sonno, tra l'ombrose brine,
Sopra le guardie de' Theban s'inchine.

92
Cinthia a quel dir rottosi il fosco auanti;
Si mostrò fuor con tutto l'orbe pieno:
Et tremar l'ombre al buio usate inanti
Colte in mezzo a quel nouo almo sereno:
Et de le stelle fisse, & de l'erranti
Al maggior lampo i lampi uenner meno:
Nè poteo non chinar il uiso eburno
L'abbbagliata anco figlia di Saturno.

93
Gira d'intorno Argia le ciglia, e scopre
Non lontana da se giacer la uesta,
Ch'al suo marito haueua ella con opre
Ricche, & leggiadre di sua man contesta:
Et benche i bei lauori il sangue copre,
Pur la conosce: e quando altra, che questa
Parte di lui più ritrouar non crede,
Et, ò Dei, spesso grida, ecco lo uede.

94
Ma tutto calpestato, & contrafatto,
Et nel grasso terren ben mezzo inuolto.
L'animo, e gli occchi le fuggiro a un trat-
E'l suon le fù da lamentarsi tolto: (to.
Nè potè il pianto uscir per lungo tratto;
Cosi il gran duol d'intorno al cor rauolto
A tal uista ogni uia chiuse, & represse,
Ond'alcun senso respirar potesse.

95
Aperte la'nfelice allhor le braccia;
Si lascia tutta sopra lui cadere:
Et per la fredda, e scolorita faccia
Con mille baci in uan l'anima chere:
E'l sangue, mẽtre al sen stretto l'abbraccia,
Da le ferite homai putride, e nere
Cõ la ueste, e col crĩ, che squarcia, e scioglie.
Per nol forbir mai più, leua, & raccoglie.

96
Ma poscia, ch'allentando il dolor uasto
Pur non le fù la uoce piu contesa:
Dunque uenuto a si giusto contrasto,
Et general, gridò, di tanta impresa,
Genero illustre del potente Adrasto
Tal hai di Thebe hor la corona presa?
Et io anchor tal dal mio paterno regno
Ad incontrar i tuoi trionfi uegno?

97
Deh leua gli occhi, o mio Marito, e intendi,
Intendi il suon de la tua moglie fida:
Ecco, ecco a Thebe la tua Argia: su stendi
La destra, & dentro a la città la guida:
Su il cãbio a lei del grato hospitio hor rẽdi,
Et ne' paterni tuoi tetti l'annida.
Misera, che dico io? misera, questa
Parte del regno tuo sola ti resta?

98
Questo del patrio tuo terren natio
Spatio, ohime, solo il tuo corpo possiede?
Deh qual fu di cio degno error tuo rio?
Nè pur è il tuo fratel del regno herede:
Dunque in Thebe nessun fu cosi pio,
Che desse à l'ombre tue l'ultima sede?
Eri tu essoso a' tuoi uicini tanto,
Che non mouessi alcun di lor a pianto?

Deh

99

Deh doue era la madre, & la sorella
Antigone, di cui tal fama uola?
Misero, dunque la tua morte fella
Tocca ohime, tocca a la tua moglie sola?
Ben ti diss'io: deh qual desir di quella
Città, ch'altri ti nega, a noi t'inuola?
Doue uai? tu puoi qui regnar in Argo
Con imperio, & honor costante, e largo.

100

Ma che mi doglio misera, & di cui?
S'io medesma ti dei l'arme, & le squadre?
S'io preparai tutta la guerra, & fui
Quella, che indussi a le tue uoglie il padre,
Per entrar sposa poi ne' regni tui
Con maniere si liete, & si leggiadre,
Et uenir con quest'habito regale
Ad abbracciarti al fin de l'arme tale.

101

Ma bene sta, io ne ringratio assai
Gli Dei del cielo, & te fortuna mia,
Che mi guidasti, ne frodata m'hai
De la speranza di si lunga uia;
Poi che pur tutto il corpo al fin trouai,
Comunque egli però lacero sia.
Ma quãta è questa piaga ohime, he'l fẽde?
Et quanta ne le uiscere gli scende?

102

Ma chi la fece? il tuo fratello: ò doue,
Doue è riposto quel crudel, quell'empio?
Siemi concesso, ch'io m'appresi, e'l troue,
Et ne farò ben memorabil scempio:
Io scaccerò fere, & augelli altroue,
Et io di lor seguirò poi l'essempio.
Ah, quel funesto, & reo di tanta frode
Del rogo forse, & de le fiamme hor gode.

103

Ma nè te anchor gran tempo in questo loco
Vedrà la patria tua d'essequie nudo.
Facciami pur la notte anchor un poco
Contra l'impeto altrui difesa, e scudo;
Et sarai pianto, & arderai nel foco,
Et mal grado di quel tiranno crudo,
Di cui tal suon di ferità rimbomba;
Conseguirai la desiata tomba.

104

Et io del mondo homai satia uiuendo
In habito di duol d'intorno a lei,
Eterna fede, a l'ombre tue seruendo,
Ti manterrò per tutti i giorni miei.
Testimonio il figliuol, che uien crescendo,
Sarà de' dolor nostri acerbi, & rei:
Et con lui, tua picciola imago, al petto
Terrò caldo il giugal uedouo letto.

105

Hor ecco, mentre si consuma, e sface
In cotal pianto la famosa Argiua;
Altri pianti al fratello, & altra face
Portando quiui Antigone ueniua:
Che non potendo tolerar in pace
Quel, che del miser Polinice udiua,
C'hauesse a rimaner d'essequie casso,
Secreta hauea mosso da Thebe il passo.

106

Ma con molta fatica, & gran spauento;
Percioche un stuolo numeroso, & folto,
Ch'a custodir scorreua i passi intento,
Ogni agio hauea di quindi uscirne tolto:
Et quel, che cosi uuol, Signor cruento,
E' degno ben d'esser temuto molto:
Il qual tutta la notte, e in tutti i lochi
Riuede, & cangia sentinelle, & fochi.

107

Dunque co' Dei, che ciò uedean, scusando,
Et col fratel la sua lunga dimora,
Nel cor prima si dolse; & al fin quando
Vide opportuna al suo disegno l'hora;
Che le guardie homai stanche iuã mãcãdo,
Nel sonno; tosto uscì de' muri fuora,
Et con torbida uista, & chiome sparte
Passò nel funeral campo di Marte.

108

Qual Leonessa, che da la feroce
Madre si sia nascosamente tolta,
Di poca età, ma ben di cor'atroce;
Rabbuffando la chioma anchor non folta;
Suole intronar con spauentosa uoce
Tutto il lito uicino andando in uolta.
La uergine, che il loco ben sapeua,
Tosto arriuò, doue il fratel giaceua.

Ma

109

Ma il custode d'Argia, che non diuide
Da la cittade hostil mai l'occhio intento;
Da quella parte ecco uenir la uide,
Et de la alunna sua frenò il lamento.
Punta da più timori Argia recide
Tosto nel gozzo il doloroso accento:
Ma nõ si a tempo già, che il suon de' pianti
A la Thebana non giungesse auanti.

110

La qual, poi che leuò l'orecchie, e un poco
Più presso al suon, c'haueua udito, scorse;
Al lume de le stelle, e a quel, che il foco
De l'una, & l'altra lampada le porse,
Non senza estremo suo stupor nel loco,
Doue apunto ella già, la Greca scorse
Squallida il crin, sparsa di sangue il uiso,
Dolersi sopra il suo fratello ucciso.

111

Et mal contenta nel suo cor, ch'a tale
Vfficio giunta la uedesse pria;
Che piangi, disse, temeraria? ò quale
Corpo ricerchi in questa notte mia?
Scordasi un poco il duol, benche mortale,
A quel parlar la sconsolata Argia,
Et percossa da subito timore;
Non manda tosto la risposta fuore.

112

Ma stende i ueli, c'ha d'intorno, e'l uolto
Al marito, & a se ricopre in fretta:
Nè teme altro però, se non che tolto
Le sia il suo corpo, e l'opra pia interdetta.
A replicar torna quell'altra, & molto
Più per lo stesso lor tacer sospetta:
Ond'hor al uecchio instando, & hor a lei,
Chi sei tu, dice, & tu chi è costei?

113

Ma tacciono essi anchor timidi, e stanno
Pur sempre con le ciglia a terra fisse:
Al fin Argia leuò da gli occhi il panno,
Et tutta uia tenendo il corpo; disse,
Se tu anchor forse temi il rio Tiranno,
Et nulla uai de le 'nfelici risse
Tra le reliquie, e'l sangue sparso, meco
Cercando, i' posso ben scoprirmi teco.

114

Et se misera sei, che certo segno
I tuoi pianti men danno, e i tuoi lamenti;
Dammi sù, dammi pur la mano in pegno,
Et meco ad accoppiar secura uienti.
Io son figlia d'Adrasto: ohime nel regno
De' genitori suoi, tra le sue genti
Non uien alcun di Polinice al busto?
Se ben lo uieta il fier precetto ingiusto.

115

Da le piante tremò fin a le chiome,
La magnanima uergine, ch'udio
Del grande Adrasto il riuerito nome,
Et di costei l'atto cortese, & pio:
Poi tosto le rispose, ò sorte, ò come
Hor t'inganni anchor tu de l'esser mio:
Dunque a me tieni i tuoi disegni chiusi,
Et me nel mal compagna hauer ricusi?

116

Tu le mie membra in braccio hora possedi,
Tu il mio fratel, tu le mie essequie plori:
O mia pietade, o uil sorella, hor cedi,
Cedi a chi mentre tu lenta dimori,
Giunta di si lontano a Thebe uedi
Per far al tuo fratel gli ultimi honori.
Disse: & chinate in mezzo si recaro
Di Polinice il corpo amato, & caro.

117

Et diuisi tra loro i baci hauendo;
Gli tengon tra le braccia il collo inuolto,
Et l'una a l'altra per uece cedendo
Mille, & più uolte pur tornano al uolto:
Ma mentre adhor adhor uanno gemendo,
Questa il fratel, quella il marito tolto,
Et Thebe, & Argo, & la guerra infelice;
Comincia Argia più di lontano, & dice.

118

Per questo sacro furto, & queste amate
Ombre, & essequie, c'hor teco procuro;
Et per queste del ciel luci beate,
Che di la sù ne scorgono, ti giuro;
Ch'egli mai tanto a cor nè le uietate
Contrade, ò il regno nel suo essilio duro,
Nè de la madre il dolce affetto haueua,
Quanto te sola hauer sempre soleua.

Di

119

Di te parlaua, e'l dì, & la notte intera
Ne la bocca hauea Antigone, e nel core:
Et io medesma assai più facil gli era
Da lasciar, & minor cura, & amore:
Ma tu per certo inanzi a quella fiera
Battaglia, onde seguì l'ultimo horrore,
Lo poteui uicin mirar da gli alti
Muri; a mandar la sua gente a gli assalti.

120

Et egli uerso te riuolto anchora
Stãdo già armato al suo squadron dauãte;
Ti douea, credo, salutar talhora
Col brando alzato, ò col cimier tremante:
Noi, noi lontane ohime: ma qual allhora
Caso il sospinse nel furor si auante?
Non ualser nulla i uostri prieghi seco?
Potè egli star così ostinato teco?

121

Antigone già dato haueua initio
A raccontar, come seguisse il fatto:
Ma il buon uecchio, che uede il lor uffitio
Andar in lũgo, ambe ãmonisce a ũ tratto.
Sù, sù più tosto senza altro interstitio
Date fine al pensier, che qui u'ha tratto:
Già, già, le stelle in uer l'occaso uansi,
Et nel uicino dì pallide fansi.

122

Tempo ben fia da lagrimar, & quando
Acceso al miser corpo haurete il foco,
Potrete i duri casi rimembrando
Dar allhor, se uorrete, al pianto loco.
L'Ismeno andar tra i sassi mormorando
Lontano udian da lor le Donne poco:
Il qual anchor tinto di sangue tutto
Si mostraua a' guardanti horrido, e brutto.

123

Quiui il sanguigno corpo a paro a paro
La pia sorella, & la fedel consorte
Souuenute dal buon uecchio portaro,
Che poco, ò nulla era di lor più forte.
Così già di Fetonte in Po lauaro
L'aride membra, & l'affumata morte
Le meste suore, e in fin de l'opra a l'onde
Ombra facean già selue in sù le sponde.

124

Le Donne, poi che'l suo pallor ripreso
Purgato il corpo nel corrente riuo,
Dopo gli ultimi baci amendue intese
Cercar con gli occhi d'alcun foco uiuo:
Ma tutte spente de le fiamme, accese
Per arder il Theban, lasciar l'Argiuo,
Già ne le grasse fosse eran le brace,
Et ogni busto homai giaceua in pace.

125

Solo anchora in disparte, ò caso fusse,
O pur consenso de gli eterni Dei;
Ardeua il nero rogo, che combusse
Del perfido Eteocle i membri rei:
O se pur a tal termine il produsse
Per noue risse anchor de' Re Dircei
La mala Furia, o la fortuna stessa,
Che produr fieri mostri unqua non cessa.

126

Lo uider ambe, & s'allegraron tosto,
Quanto il flebile lor stato consente,
Nè sapendo elle ben, qual corpo ascosto
Giacesse in quelle fiamme anchor nõ spẽte;
Pregan chiunque egli è, che quando posto
Gli sia questo altro appresso, si contente,
Et de l'uno, & de l'altro non ricusi
Accoppiar l'ombre, e i ceneri confusi.

127

Ma non si tosto dal fraterno busto
Tocche le fiamme son sdegnose, & felle,
Che tremar s'ode il rogo, e'l frate ingiusto
Quindi anco il suo fratel da se repelle:
Nè soffrir uuol per modo alcun, ch'adusto
Il miser seco unqua rimanga in quelle:
Scuotesi il foco, e al fin s'apre, & diuide,
Et con due corna lampeggiando stride.

128

Così se il Re de l'Orco unqua congiunge
L'ultrici fiamme di due Furie insieme;
L'una da l'altra cerca arder da lunge,
Et l'una, & l'altra minacciosa freme.
Il rogo anco in due parti sì disgiunge
Tra l'uno, & l'altro corpo, che lo preme;
Et come i legni anchor sentan de l'ira,
L'un da l'altro si sparte, & si ritira.

Misere

129

Misere, a quella spauentosa mostra;
Gridò la figlia allhor del Re Thebano,
Che deste habbiam con la pietade nostra,
Et con la propria nostra incauta mano
L'ire già morte, & a più strana giostra
Con l'un posto a garrir l'altro germano:
Che questi, che qui dentro ardea per quello,
Che ueggiamo hor, bē certo era il fratello.

130

Et qual fora altro si ostinato, & crudo,
Ch'odio serbasse anchor dopo la morte?
Et di questo infelice il corpo ignudo
Del suo rogo sdegnasse hauer consorte?
Et ecco qui del suo medesmo scudo
Mezzo arso un pezzo ãchor restar per sorte:
Eccone un altro de la cinta appresso:
Certo, ben certo era il fratello stesso.

131

Veditu come indietro si ritire
La fiamma, & torni anco a concorrer poi?
Viuono gli odij anchor miseri, & l'ire
Ponno anchor tanto dopo morte in voi?
Ciechi, mentre l'un l'altro ite a ferire,
Creonte ha uinto, e i regni homai son suoi:
Che furor? nulla a partir più rimane:
Placate homai, placate l'alme insane.

132

Cessin'homai le risse, & tu ognihor priuo,
Ogni hor mendico del douer, del dritto,
Et per tutto non men morto, che uiuo
Scacciato, & sempre da la sorte afflitto;
Cedi homai, pon giù il folle intempestiuo
Furor, nè garrir più senza profitto:
A la sorella, a la moglier consenti,
O uerrem noi tra quelle fiamme ardenti.

133

A pena haueua in questi ultimi detti
I suoi lamenti, il suo pregar finito,
Che fù per la campagna, & per li tetti
Vn tremoto crudel passar udito:
Et uscì insieme de' duo corni eretti
Da la discorde fiamma alto muggito,
Che con un nouo horror, confuso, & misto;
Ruppe a le guardie il graue sonno, e tristo.

134

Il sonno, c'hauea al fin poste a giacere
Le guardie elette a custodir i morti,
Nè le menti hauea lor con ombre nere,
Et mille fittion di strane sorti,
Di nouo impresse le battaglie fiere,
I passati furori, il mal, le morti;
Quand'ecco udito il reo suono improuiso;
Tutti tremanti alzar da terra il uiso.

135

Et per lo mezzo, & per le parti estreme
Tutta a scoprir poi la campagna andaro:
Et l'una & l'altra gran giouane insieme
Starsi al rogo uicine anchor trouaro,
E'l buon uecchio con lor, che solo teme
Quel, ch'esse quasi hauer mostrano caro;
Così pronte confessano in dispregio
Di Creonte hauer fatto il furto egregio.

136

Et perche incenerir gia ueduto hanno
Il corpo, & giunte al fin del lor desire;
Non posson più temer, che il rio Tirann
Le uenga in alcun modo ad impedire;
Con chiara ambition contesa fanno
Tra lor del fatto, per uoler morire:
Et foribonde hauer arso & rapito
Questa grida il fratel, quella il marito.

137

E' cosa pur marauigliosa, & rara
Da pensar con qual faccia, & con che core
L'una & l'altra si gloria, & si prepara
Ad hauer del supplicio il primo honore,
Io il corpo, & le faci io, dicono a gara,
Me la pietate, & me spinse l'amore:
Et disputando uan così per ueci,
Io ueni: io fui: io dissi prima: i' feci.

138

Et chiedendo ciascuna a se le pene
Da quei, che le trouar, serui inhumani;
A le non meritate aspre catene
Offron con sommo ardir ambe le mani:
Nè più con note riposate, & piene
D'humiltà, nè con cor sedati, & piani,
Ma com'odio s'hauessero in effetto,
L'una de l'altra ognior contraria al detto.

139

Et così tratte, ò gran pietade, furo.
Con le man dopo il tergo auuinte, e strette,
La'ue castigo inusitato & duro
Che sia lor dato, il crudel Re commette:
Ma fra tanto Giunon d'Egeo nel muro
L'Argiuo feminil stuolo intromette:
Et fatto hauendo già propitia, & pia
La Dea del loco; ella fa lor la uia.

140

Et'ella un non so che spira ne' pianti
D'honor, ch'ouunque la lor schiera uegna
Passando a questo e a quel popolo auanti,
Grata la renda, & di soccorso degna.
Ella a portar d'uliua i rami santi,
Et d'humil benda il crin cingersi insegna,
Et la faccia mostrar flebile, & mesta, (sta.
Et chinar gli occhi, e a gli occhi oppor la ue

141

Ella lor detta & attioni, & note,
Con che l'iniqua legge, e'l fier Creonte,
Et l'urne d'ombre, & di ceneri uote
Mostrar sappiano, & far palesi, & conte.
La nouità per tutta Athene puote
Far, ch'altri in strada scenda, et altri mõte
A remirarle su fenestre, & palchi,
Ouunque il suon de lor gemiti ualchi.

142

Di qual città questo infelice stuolo,
Dicono tutti, in tanto numero esce?
Nè sanno anchor l'origine del duolo,
Et a ciascuno homai di lor ne incresce,
La Dea Giunon con inuisibil uolo,
Hor tra questi, hor tra quei passa, e si mesce,
Et ne' colloqui di ciascuna parte
Il suo fauor, l'aiuto suo comparte.

143

Di qual gente sien nate, & qual martire
Piangan le donne, & qual cagion le feo
A la città di Pallade uenire,
Vien mostrando ella al popolo d'Egeo:
Et a lor dona una eloquenza, un dire
Da far pietoso ogni aspro cor, & reo,
Et porr' a tutto il mondo in odio, e sdegno
Il fier Creonte, e'l suo peruerso regno.

144

Non con tanto rumor, con tai querele
Soglion tra noi le rondinelle Traci
Chiamando adhor adhor Tereo crudele,
L'amor, lo stupro, li sforzati baci,
Et del nefando error l'indici tele
Gir rimembrando garrule, & loquaci,
Et ingombrar i lor tetti hospitali
Con lunga historia de' passati mali.

145

In mezzo la città posto eminente
Era un'altar di puro marmo, e schietto,
Non ad alcun di quella età potente
Nume, ma solo a la Clemenza eretto:
Et sacro il fece miserabil gente,
Ch'a lui correua con deuoto affetto:
Mai non fù d'infelici intorno uoto,
Nè dãnò mai d'alcun supplice il uoto.

146

Tutti di par sono essauditi i buoni,
Et puo la notte, come il dì, chi uuole,
Andarui, & impetrar gratie, & perdoni
Non offrend'altro, che querele sole.
Che non con sangue sparso, ò ricchi doni
D'incenso quella deità si cole:
Ma d'un sincero cor lagrime amare,
Parca religion, uuol quell'altare.

147

Più d'una chioma, & più d'un'humil uesta
Appese il fan diuotamente adorno:
Et l'una, & l'altra spoglia manifesta
L'hauer fatto a miglior sorte ritorno.
Con riuerendo culto alma foresta
Tutto l'adombra, & lo circonda intorno
Di sacri lauri, & supplicanti uliui
Eternamente uerdeggianti, & uiui.

148

Sopra non è di pietra, ò di metallo
Finto alcun simulacro, alcuna imago:
Che ne' cor mondi dal commesso fallo
Par, che quel Dio sia d'habitar più uago.
Sempre appresso u'è chi senza interuallo
Versa da gli occhi lagrimoso lago:
Horrido è il loco di miserie, & duoli
Sempre, & ignoto a' fortunati soli.

Già

149

Già molti anni creſcendo a poco a poco
Par, ch'una fama a'noſtri giorni paſsi
Che i figliuoli d'Alcide in queſto loco
Dal crudel Euriſteo cacciati, & laſsi,
Poi ch'egli il ſuo mortal purgando al foco
Col diuin uerſo il ciel riuolſe i paſsi,
Dopo lungo camino, & penar tanto
Fondato haueſſer l'edificio ſanto.

150

Ma il uero aſſai ſopra la fama eccede:
Per cio che a noi di crederſi conuiene,
(Et certo è molto più degno di fede)
Che i Dei ſteſsi del ciel, cui ſẽpre Athene
Fù dolce, & hoſpital albergo, & ſede,
Per pietà ſolo de l'humane pene;
Laſciaſſer ſacro queſto loco al mondo,
Di cotante ſuenture ognihor fecondo.

151

Doue, ſi come a miglior leggi, et ſanti
Riti di ſacrificio, & quaſi ſeme,
Che quindi empieſſe ognihor paſſãdo auãti
Tutte le region del mondo eſtreme;
Fuſſe refugio, & di laſciar i pianti
A' mortali egri indubitata ſpeme,
Contra cui forza, ò uiolenza alcuna
Non poteſſe di regno, ò di fortuna.

152

Fin allhor u'eran popoli infiniti,
C'hauean del ſacro altar notitia hauuto;
Et u'accorrean fin da gli eſtremi liti
A mille a mille a dimandar aiuto,
I ſuperati in guerra, i foruſciti,
Et quei, che i regni lor hauean perduto,
E i nocenti, & pentiti de gli errori,
Homai diſpoſti a diuenir migliori.

153

L'hoſpital ſede, onde non fù mai ſpinto,
Chi con ſincera fede a lei ſi uolſe,
Dopo non molti dì placato, & uinto
Il furor, che il premeua, Edippo accolſe:
Et la medeſma al minacciato Olinto
Da doſſo il foco, & la ruina tolſe:
Et la madre, & le fiamme empie, e funeſte
Leuò da gli occhi al furioſo Oreſte.

154

Quiui la feminil dolente ſchiera
Moſtrando loro il popolo la uia,
Dritta ne uiene, & quel, che prima u'era,
Miſero volgo homai lieto ua uia.
Sedata un poco la lor doglia fera;
Entrar le donne ne la ſtanza pia:
Quali cacciate dal neuoſo polo
Le grù s'eſtendon ſopra il mar a uolo.

155

Et poi che tanto adietro ſi laſciaro
Et l'Hebro, & l'Hemo, e'l Boreal terreno,
Che non lontan ſcopron l'amata Faro,
Ch'a più calda ſtagion laſciata hauieno;
Con lieto ſuon ſalutano il più chiaro
Cielo, & le piagge de l'Egitto ameno,
Già uicine a poter ſul caldo fiume
L'horror temprar de le laſciate brume.

156

Et già l'uniuerſal moto, il rumore,
El grido, che ua fin ſopra le ſtelle,
Miſto con mille, & più trombe ſonore,
Che uan dinanzi a le gran pompe & belle;
El figliuolo d'Elettra uincitore
De le Caucaſie martial donzelle,
Che ſopra il carro trionfante uiene,
Vicino annontia a la gioconda Athene.

157

Dinanzi al grande Heroe di parte in parte
Precedendo pian pian ſi fa uedere
A tutto il volgo il ſuperato Marte
Con nobil moſtra de le ſpoglie altere;
I carri uoti empion la prima parte,
E i deſtrier priui de le lor guerrere,
Che tratti a man uengon con lento paſſo
Portando per uergogna il capo baſſo.

158

Vengono poi di man in man le ſome,
Onde ne ſon carri, & giumenti carchi,
Di cimier tolti, di bandiere dome,
Di lancie, & dardi, di faretre, & d'archi:
Splendon per entro l'armature, come
Stelle, i Giacinti, & i rubin non parchi:
Et da le graui, & uariate cinte
Di gemme, & d'or pendon le ſpade auinte.

159
Tronche, & spezzate stan bipenni, e scuri
Use prima a spogliar d'abeti, & d'orni,
Di pin, di quercie, & d'altri arbori duri
Le selue, ond'ha la Tana i liti adorni:
Gli scudi poco al fin stati securi,
Che qual la luna scema haueano i corni,
Quanto pria uaghi, allhor del sangue tutti
De le padrone stesse erano brutti.

160
Vengono anco esse poi, nè però segno
Di tema, ò d'humiltà mostrano anchora:
Nè quale il vulgo suol, con atto indegno
Mandan dal petto alcun gemito fuora:
Anzi ritrose mirano, & con sdegno
Chi le prega, chi l'ama, & chi l'honora;
Et chiedon pur con mente aspra, e proterua
Poter tutti donar gli anni a Minerua.

161
E'l suo tempio habitar con ferma fede
D'esser sẽpre a Himeneo cõtrarie, et empie:
Ma soura ogni altra pompa il popol uede
Con gaudio il uincitor, ch'ambe le tempie
Cinte ha di Lauro, e poi dal collo al piede
Tuttto d'acciar coperto occupa, & empie
L'alta quadriga da duo gioghi tratta
Di destrier bianchi, come neue intatta.

162
Nè men gli occhi a se trar del volgo puote
Hippolita, ch'a par seco camina,
Et men seuera homai l'alma, & le gote
Al dolce congiugal nodo s'inchina.
Mirano i modi, & le bellezze ignote
De la nouella lor forte regina
L'Attiche dõne, e n'hanno ira, e cordoglio
C'habbia deposto il natural orgoglio.

163
Et che scordata de la patria il rito
A noue leggi hor dia nel cor ricetto,
Et porti il crin si lucido, & polito,
Et tutto copra con la uesta il petto,
Et ch'al fin uenga al uincitor marito
Barbara a partorir d'Egeo nel tetto,
Et uinta goda un'alta seruitute
Nè le nozze, ch'a lor eran douute;

164
La mesta schiera del femineo sesso,
Che per soccorso era uenuta d'Argo,
Passando del trionfo il gran progresso
Con si nouo spettacolo, & si largo;
Lasciò, seguendo l'altra gente appresso,
Del sacro altar l'assediato margo:
E a tutte ritornar tosto ne'cori
A tal uista i mariti perditori.

165
Ma, poi che il uincitor giunto uicino
Dal gran carro chinò le luci a basso,
E inanzi al flebil volgo peregrino
Fatto a quattro destrier fermar il passo;
La cagion dimandò del lor camino,
Et perc'hauean di gioia il uiso casso,
Et l'orecchie di par graue & cortese
A la risposta, & a' lor preghi intese;

166
O cominciò del forte Capaneo
La moglie un poco più de l'altre ardita,
Bellicoso figliuol del grande Egeo,
Cui degna proua ben d'esser gradita
Da la tua man, nel nostro stato reo
Noua, & uicina occasione addita;
Noi siam non strana, e non ignobil gente,
Nè d'alcun graue error turba nocente.

167
Argo già ricca, & fortunata terra
Fù nostra patria, & Re grandi i mariti:
Fosser così (poi ch'ogni forza atterra
Fortuna) stati men forti, & arditi:
Che qual bisogno era di mouer guerra,
Et gir con sette squadre a Thebe uniti,
Per emendar la colpa, & leggi imporre
A la casa de' figli d'Agenore?

168
Nè perch'uccisi sien stati, i lamenti,
Et le lagrime nostre hora son tali;
Che queste sono leggi, & accidenti
De le battaglie, & tutti eran mortali:
Ma non fur certo in questa guerra spenti
Rei Centauri, ò Ciclopi inhospitali.
Nulla, ò Theseo ò signor inclito dico,
De'lor gran padri, e del lor sangue antico.

Et

169
Et basti assai, che d'human seme nati
Huomini fur non belue, o mostri rei,
Et sortito hauean l'alme, & alleuati
Eran con uoi sotto i medesmi Dei:
A' quali hor con si strani empi mandati
Contende il Re de' popoli Dircei
(Mira ti prego che furor crudele)
Tanto foco, & terren, che gli arda, et cele.

170
Et qual de le 'nfernali empie sorelle
Il padre, o'l nero passaggier d'Auerno,
Da la porta di Stige li repelle,
E'n dubbio tien tra il ciel nudi, et lo'nferno.
O gran madre Natura, o sante stelle,
C'hauete di quà giù cura, & gouerno,
Dou'hor è quel, che il rio folgore tiene?
V' siete o Dei celesti, o giusta Athene?

171
Lo spatio già di sette giorni corre,
Da che l'Aurora con tremante uelo
Vscendo al ciel li schifa, & tutto abborre
L'horrenda uista con le stelle il polo:
Già puo a le fere, & a gli augelli porre
Odio, & horror quel putrefatto suolo,
Che di grossi uapori, & d'ombra fosca
I uenti, l'aria, e'l ciel graua, & attosca.

172
Che crederò, che più n'auanzi? l'ossa
Nude, & la sanie al meno arder permetta.
Auanzateui uoi, Cecropi, & possa,
(Che ben si degna proua a uoi s'aspetta)
Mouerui il nostro duol, pria, che da l'Ossa
Vengan gli Emathij, o i Thraci à far uẽdetta:
O quai genti nel mondo sien, che pure
Dopo morte hauran roghi, & sepolture.

173
Però ch'ohime qual fin, qual modo sia
D'incrudelir contra i nemici mai?
Si fece guerra, combattemmo; hor sia:
Ma che? non son gli odij mancati homai?
Non ha nè morte anchor leuato uia
L'ire, e i rancori dopo tanti guai?
Son feroci così l'humane menti,
Ch'odijno anchor l'anime, e i corpi spenti?

174
Et pur per quel, che di tue proue altere
Tra noi la fama apportatrice sone;
Tu non gettasti a' cani, od a le fere
Il fier Busiri, o il crudo Cercione:
Et t'increbbe anco forse il non potere
A l'essequie donar l'empio Scirone:
Et la Tana anco, ond'hor porti tai prede,
De l'Amazoni sue le tombe uede.

175
Ma non sdegnar questo trionfo anchora,
Et prendi uolentier noua fatica
Debita al cielo, & a lo'nferno a un'hora;
Se di timor, di seruitute antica
Athene, & Marathon trahesti fuora;
Se liberasti anchor Creti nemica;
Nè l'hospital tua uecchiarella in uano
Tra i uoti, e i preghi a Gioue alzò la mano.

176
Così in mar sempre, & così in terra, doue
Passerai, l'arme tua Pallade reggia;
Ne il sacro Alcide a le tue degne proue
Vnqua inuidij l'honor, che già il pareggia:
Così sempre tornar con palme noue,
Et trionfar la tua madre ti ueggia;
Nè sforzi Athene mai sorte molesta
Di cosa a supplicar simile a questa.

177
Disse ella, & l'altre con le mani stese
Tutte alzar uerso il Re supplici note:
A' cui gran pianti, a le cui graui offese,
C'haurieno intenerito ogni aspra cote;
Tosto di sdegno, & di pietà s'accese
Di Nettuno il magnanimo nepote,
Et, o gridò, qual rea Furia infernale
Promoue hor di regnar costume tale?

178
Ma quando ne la Scithia pria m'occorse
Passar col fior de gli Attici guerreri,
Gia nõ lasciai, se il uer quest'occhio scorse,
Petti tra i Greci si rabbiosi, & fieri:
Qual furor nouo? ahi rio Creonte forse
Che là sia Theseo homai caduto speri?
Ma tu t'inganni: in Grecia ho messi i piedi,
Nè sotto l'arme anchor stanco mi uedi.

179

Nè questa lancia anchor la sete ha spenta
Di sangue nò, che meritato l'habbia.
Nè più u'è indugio: Tu la briglia allenta,
Et quinci col destrier trita la sabbia,
Fedel mio Flegeo, & tosto t'appresenta
A quel crudel di si peruersa rabbia,
Et, ò che i Greci andar lasci sotterra,
O tu gli annuntia allhor allhor la guerra.

180

Così diss'egli, & già scordato in tutto
L'aspra guerra, il sudor lungo, & la noia
Del gran camino, onde pur hor ridutto
S'era di là, ou'in mar ua la Danoia,
L'essercito, ch'ãchor d'intorno ha instrutto,
Perc'homai stanco il lor ardir non moia,
Con graue dir raccende, & seco chiama
Al nouo honor de la seconda fama.

181

Qual tra gli armenti forte, & animoso
Tauro, c'ha lungi il suo riual cacciato,
Et gia si crede in pace, & in riposo
L'amata sposa sua godersi, e'l prato;
Bench'anchor habbia il collo sanguinoso,
Se il bosco ode muggir da l'altro lato,
Scordato il mal, leua l'orecchia, e'l corno,
Et l'arena co' piè si sparge intorno.

182

Quiui l'Attica Dea, poi che disposto
L'o'nuitto Re uide al famoso effetto,
Dando a la guerra horribil segno, tosto
Il Libico Gorgon scosse sul petto:
Onde lo stuol de gli angui, a Thebe opposto
Si fu strillando incontanente eretto:
Nè partita era anchor la gran coborte,
Et di Thebe tremar tutte le porte.

183

Nè già si mostra coraggioso, & pronto
A cotal guerra sol quel campo inuitto,
Onde pur dianzi il gran Caucaso, & Ponto
Con nobil strage fu trascorso, & uitto;
Ma quanta gente u'è di qualche conto
Intorno intorno, a Thebe fa tragitto:
Et uolentier armata si conduce
Sotto la 'nsegna di si nobil Duce.

184

Vengono quiui a ritrouarsi insieme
Dal gelido Pleuron mill'arme, & mille,
Et s'uniscono al popolo, che preme
Co' duri rastri le Munichie uille:
Tutto il Pireo, refugio di chi teme
L'onde del uicin mar poco tranquille,
Tutto uien Marathon del sangue Perso
Non anchor si felicemente asperso.

185

Tutto il tetto d'Icario, & di Celeo,
Et tutta s'arma la uerde Milene:
Da' folti boschi i suoi manda Hegaleo,
Et Licabeto a la pianta d'Athene,
Et Parne grata a quella di Lieo
Et Ileo dopo lor rigido uiene:
Col dolce Himeto quei d'Acarne unirsi,
Che fur primi a uestir d'hedera i tirsi.

186

Lasciano gli aspri habitatori a dietro
Sunio a mirar color, che nel mar uanno:
Ond'al misero Egeo col lino tetro
L'obliuioso pinse duro inganno.
L'Eleusi, ch'ode de le trombe il metro,
Depon de' duri aratri il dolce affanno:
Et con quelli d'Eleusi assai uicina;
Tutta l'isola uien di Salamina.

187

La gente, che Calliroe con noue
Ruscei girando uagamente inonda;
Si ueste l'arme, & dopo lei si moue
Quella, che beue de l'Ilisso l'onda.
Votasi il colle, oue al fratel di Gioue
La gran figlia s'oppose, & l'alma fronda.
Fuor de le rupi uincitrice ascese:
Onde poi tanta in mar ombra si stese.

188

Guidato haurebbe a l'Anfionie mura
Hippolita anco le Caucasie schiere:
Ma il uentre graue, & la stagion matura
Del parto a riposar la 'nuita, & chere:
E'l gran sposo la prega, che la cura
Del duro Marte; & le battaglie fiere
Tralasciar uoglia, & sacri homai de l'arco
Al piu dolce Himeneo l'usato incarco.

Hor

189
Hor poi che scorse il glorioso Egide
Tutta la gente in un squadron ristretta,
Esfauillar da' torui aspetti uide
L'ardor, c'hauean di guerra, et di uẽdetta,
Et altri i figli, altri le mogli fide
Stringer, baciar, & tor licenza in fretta;
Alto dal carro incontra lor si uolse,
Et girò gli occhi, & poi la lingua sciolse.

190
Gente qui meco a mantener accesa
L'humane leggi, & gli ordini del mondo;
Prendete ardire, & di si degna impresa
Volentier sostenete il breue pondo:
Ch'ogni ragion u'accerta, & ui palesa
Che il ciel così a noi debba esser secondo,
Et guidar la Natura, e i uiui, e i morti
Insieme fauorir le nostre sorti;

291
Come là il duolo, & le miserie ardenti
Essercitate nel Theban contorno,
Et le Furie co' crini di serpenti,
Ch'al tiranno crudel giran d'intorno;
Le triste insegne spiegheranno a' uenti,
Et condurran de la battaglia il corno:
Venite, o gente mia secura, & ausa,
Si buona hauendo, & fauorabil causa.

192
Diss'egli: e'l campo incontanente mosse:
Ma lanciò prima incontra Dirce il telo.
Qual'allhor, quando sopra l'Arto scosse
Gioue dal crin la prima bruma, e'l gelo,
Et Eolo il sasso da la soglia smosse,
Et diede a' uenti suoi libero il cielo;
Per l'aria il uerno si distende a uolo,
E stride tutto il tremefatto Polo.

193
Gemono i monti, & fan diuersi suoni
Le selue mosse, e'l mar s'adira, & freme:
Godono sciolti i rei folgori, e i tuoni,
Et à ferir si uan le nebbie insieme.
Sotto a tanti destrier, tanti pedoni
Per gran spatio il terren sospira, & geme,
Et sotto a le dure unghie si dissolue,
Et uola in aria poi minuta polue.

194
Et con la polue lampeggiando ascende
Del bianco acciaio la 'nfiammata luce,
Che co' raggi del Sole alta contende;
Et tra le nebbie si rincrespa, & luce,
Tant'è l'ardor, tant'è il desio ch'accende
Ne le sue genti il fortunato Duce
Di dar a Thebe il destinato assalto,
Che raro il dì, o la notte mai fanno alto.

195
Piena di gran uirtù, piena d'ardire
Nata è tra lor lodeuol gara, & noua;
(Ond'è, che con maggior fretta, per gire
A fronte de' nemici il campo moua)
Chi fra cotanti sia primo a scoprire
Thebe, & a gli altri ne darà la noua;
Qual spinto da lontan frassino duro
Primo d'Ogige tremerà nel muro.

196
Ma il gran guerrero, il Capitano loro,
Che in uã la spada al fiãco unqua nõ cinge,
Tutto di fino acciar lucente, & d'oro
Inanzi a tutti gli altri alto si spinge:
Et nel gran scudo con sottil lauoro
De la sua gloria il largo essordio stringe,
Creta, Minosse, il filo, il laberinto
Cento cittadi, e'l Minotauro estinto.

197
Et se stesso là dentro a faccia a faccia
Con quella bestia spauentosa, & brutta:
Si uede, come le nodose braccia
Li uolge al tergo con feroce lutta,
Et da le corna, onde il crudel minaccia
Alta la fronte, e'n dietro tien ridutta.
Pauenta un'altra uolta il popol Greco,
Mentre egli torna al tortuoso speco.

198
Et dopo mille ambagi arriua al tetto
Oue s'asconde l'animal pugnace:
Che gli uien contra con horrendo aspetto,
Et con occhi infiãmati come brace:
Ma tutto al fine il capo, il tergo, e'l petto
Spezzato sotto la gran mazza giace,
Et di nouo esce il uincitor altero
Del sangue hostil tutto macchiato, e fiero.

199

Vien rimembrando il gran Theseo l'antico
Honor di quella pugna aspra, & prestante,
Mentre d'intorno a se lo stuol'amico
Rimaner mira pallido, & tremante:
Et poco fuor del mostruoso intrico
Sola in disparte la sua bella amante,
Ch'al mancar del gomitolo disuolto;
Tutta si tinge di pallor in uolto.

20

Fra tanto con le man legate, & torte
Dopo le rene Antigone, & Argia,
Quel par di donne si pietoso, & forte;
Crudelmente a morir Creonte inuia:
Et l'una, & l'altra a' ferri, & a la morte
Lieta & superba assai uia più che pria,
Offre la gola, e'l bianco petto, e sprezza
Del Tiranno crudel l'empia fierezza.

201

Quand'ecco il messaggier del Re d'Athene
Se gli fermò col gran precetto auanti:
Egli con segno ben di pace tiene
Di Pallade alti in mano i rami santi: (ne
Ma guerra, ognihor guerra minaccia, e uie
Pur ricordãdo il gran Theseo, e i suoi uãti:
Et esser giura homai uicino, e i prati
Per gran spatio coprir d'huomini armati.

202

Posto rimase il rio Theban fra due:
Quinci l'orgoglio, & quindi era il timore:
Dubbiose stauan le minacce sue,
Et rotta gli bollia l'ira nel core.
Pur ritornando in quel, che dianzi fue
Fermossi al fin nel natural furore,
Et poi ch'un poco sogghignando scosse
La crudel faccia, tai parole mosse.

203

Dunque la gente hauer distrutta, & morta
D'Argo, onde fuor n'appar terribil orma,
Per far ogni altra natione accorta
Non è assai chiaro documento, & norma?
C'hor Athene a tentarne anco risorta
Ne manda, ecco a morir un'altra torma:
Vengan, ma uinti non si doglian poi
La medesima legge hauer da noi.

204

Fin hor predico a la nemica Athena,
Che non si doglia al fin di questa guerra,
Se, come a punto hor fan quei di Micena,
Gli uccisi suoi non anderan sotterra.
Disse: ma già de la commossa arena
Vede gran polue errar sopra la terra:
Girsi offoscando a poco a poco il giorno,
E i gioghi lor perder i monti intorno.

205

Pallido dunque l'armatura chiede,
Et comanda, & dispon noua falange:
Ma quinci, & quindi per la regia sede
Vola un'horror, ch'ogni suo ardir li frãge:
Che uada, ò posi inanzi errar si uede
Le tre Furie, & Meneceo suo che piange;
Et l'ombre, e i busti de gli estinti Argiui
Gioir de' roghi, ond'ei gli haueagià priui.

206

Ahi che giorno crudele, & lagrimoso
Debbe a Thebe esser quel, se il uer si stima,
Che le ruppe la pace, & il riposo
Con tanto sangue guadagnato prima?
Già più che certo il popolo doglioso,
Che il nouo assalto ĩ tutto hora gl'opprima,
Torna a spiccar in gran fretta gli arnesi,
C'hauean pur dianzi a' sacri templi appesi.

207

Et de gli scudi rotti, & de gli auanzi
De le corazze mal s'armano i petti:
Così sul crin non più qual'eran dianzi
Adorni di cimier, chiudon gli elmetti:
Così spezzati anco riprendon, anzi
E spezzati, & di sangue i dardi infetti:
Non è chi la faretra, ò chi brunito
Il brãdo, ò bene habbia il destrier guernito.

208

Tutti son rotti, & far non ponno guari
Difesa i muri d'Anfion sourano.
Le porte non han più toppe, ò ripari,
Che de l'hoste primier uennero in mano:
Mancan le torri, i merli sono rari,
Capaneo dianzi gli ha adeguati al piano;
Langue la giouentù smarrita in faccia,
Nè più i figliuoli, ò le moglier abbraccia.

I genitori

209
I genitori attoniti non hanno
D'alcuna cosa homai cura, ò desio:
Ma per contrario quei, ch'al soldo uanno
Del gran Theseo di par gagliardo, & pio,
Tosto che 'l biondo arcier, che regge l'anno,
Con l'aureo carro fuor di Gange uscio,
Et le nebbie spezzò col primo lampo;
Saltar armati, & coraggiosi in campo.

210
Venner nel campo sottoposto, a punto
Là, doue nudo, & insepolto stasse
Troppo empiamente il popolo defunto,
Et di neri uapor fa l'aure grasse.
Quiui il signor de'buon Cecropi giunto
Spirando dentro al chiuso elmetto trasse
Quel crudel lezo, & s'infiammò nel core
D'un desio di uendetta assai maggiore.

211
Ma il crudo Re Thebano, ò ch'egli hauesse
Pur tanto di pietà ne l'alma altera;
O che per maggior stratio lo facesse,
L'argiua strage anchor serbando intera;
Non sopra i corpi più condur elesse
Il nouo horror de la battaglia fiera,
Ma danna un'altra non lontana parte
A ber il sangue del secondo Marte.

212
Et già Bellona partial hauea
Condotta l'una a l'altra schiera a fronte:
Ma gran disuguaglianza si uedea,
Nè stauano del pari ambedue pronte:
Di sdegno tutta, & di ualor ardea
Quella del uincitor del Thermodonte:
Ma quella del Theban sceso da l'angue
In sen nè sdegno haueua homai, nè sangue.

213
Portano tutti fiacchi, & negligenti
Senza brandirle mai basse le spade;
Et sol mostran de gli altri abbattimenti
Le piaghe, õde anchor quasi il sãgue cade:
I medesmi destrier debili, & lenti
Van senza unqua annitrir lungo le strade:
E'l grido, e'l suon de le medesme trombe
Esce più mesto, & par che men rimbombe.

214
Et già quasi il primier impeto, & ira
Ne' baroni d'Athene ancho uien manco,
Et si placa il ualor: che poco mira
Gloria in ferir un volgo abietto e stanco.
Cosi con men rumor men fiero spira
D'Eolo scatenato il popol'anco,
S'una alta selua non gli oppon le fronde,
O non han lito oue percotan l'onde.

215
Sterono un pezzo & l'Attico, e'l Dirceo
Stuolo con l'arme in man lente e sommesse:
Ma poi che il gran figliuol del sacro Egeo
Il Marathonio abete in aria eresse,
La cui grand'ombra, che lontan cadeo,
Sotto se il campo de'Thebani oppresse,
E 'l cui gran ferro a la campagna truce
Segnò la faccia di tremenda luce;

216
Come se giù de l'Hemo in quel momento
Spinto hauesse i destrier Gradiuo stesso,
Et sul carro la fuga, e lo spauento,
Et la morte uenisse anco con esso,
Le spalle a mille a mille, a cento a cento
Volser fuggendo l'uno a l'altro appresso:
L'Attica plebe li persegue, e strugge.
Nè tien biasmo ferir anco chi fugge.

217
Ma bruttarsi le man, mostrar uirtute
Tra lor non degna già Theseo gentile.
Cosi seguono il teschio, c'homai pute,
I cani, i lupi, ò preda inerme, & uile:
Ma i fieri denti & le torte unghie acute
Con più bel sdegno usa il Leon Massile.
Pur Tamiro, & Olenio uniti insieme
Con un frassino sol trafigge, & preme.

218
Tamiro a dar principio a l'aspra guerra
Trahea gli strali allhor de la faretra:
Olenio dopo lui chinato a terra
Con ambe man leuaua una gran pietra:
Quãd'ecco l'hasta e l'uno, e l'altro afferra,
Tanta uirtù dal forte braccio impetra:
Cosi anchor tre fratei figli d'Alceo
Cader estinti con tre colpi feo.

Da

219
Da Fileo il ferro fù nel petto tolto,
Et punto ne la bocca Helope il morse.
Iiapi a mezzo d'una spalla colto
Morendo tutto per dolor si torse.
Dopo lor Theseo da man manca uolto
Il grande Emon poco lontano scorse,
Che con quattro destrieri alto uenia
Sopra un gran carro aprendosi la uia.

220
Et col solito suo ualor tremendo
Gli auentò contra un'acero ferrato:
Ma quegli a tempo il colpo preuedendo;
I timidi destrier riuolse in lato,
Con lungo tratto andò l'arbore horrendo
A duo di lor passando oltre il costato:
Morto hauria il terzo ãchor ma si ritienne
Nel temon, ch'ad opporsi in mezzo uenne.

221
Ma il Re Cecropio, ch'a più degna fama,
A sparger sangue più crudele aspira,
Creonte cerca sol, Creonte brama,
Contra Creonte inacerbisce l'ira,
Creonte adhor adhor per nome chiama,
Et di lui sol per tutto il campo mira:
Et ecco il uede al fin, che in altra parte
Spinge le schiere al sanguinoso Marte.

222
Per forza inanzi quel fellon le caccia,
Et lor propon tutte le pene estreme:
Il ualoroso Theseo se gli affaccia,
Et alzando la man sorride, & freme.
Il popolo Theban l'aringo spaccia,
E in mezzo resta sol Creonte, & teme:
Van quei d' Athene anchor da un'altra bã
Che così il giusto Re loro comanda. (da,

223
Ma ben securi in tutto, & lieti uanno,
Ch'egli n'habbia a portar tosto la palma:
Tanta ne gli Dei fede, & tanta n'hanno
Di lui ne l'arme, & ne la'nuitta palma.
Richiama indarno i suoi l'empio Tiranno,
Et ha nel sen tutta offoscata l'alma:
Ma poi che in tutti pur mira odio espresso,
Nè l'ultima ira al fin stringe se stesso.

224
Et da l'instante irreparabil morte
Audace fatto, & furioso, & folle,
Si ferma in mezzo, & contra il baron forte
La mano, e'l grido parimente estolle.
Non haurai, dice, questa uolta, in sorte
A far con gente effeminata, & molle:
Nè queste braccia, ch'a battaglia hor chie
Sono d'armate uerginelle, credi. (di.

225
Noi, noi siam quei, ch'Hippomedõte ardito,
Che ucciso dianzi habbiã Tideo pugnace:
Per noi, per le nostre arme hora sul lito
L'ira di Capaneo consunta giace:
Qual follia, s'hai la lor perdita udito;
T'ha fatto contra i uincitori audace?
Sciocco non uedi hor quali huomini spẽti
Sopra noi uendicar procuri, & tenti?

226
Disse, & con quanto hauea ualor, & nerbo
Gli auentò l'hasta ne lo scudo in uano.
Rise del folle suo parlar acerbo
L'horrido Egide, & de la debil mano:
Et indi si terribile, & superbo,
Che quinci, e quindi il suo fece, e'l Thebano
Campo tremar, l'immensa traue scosse:
Ma pria con fiero suon la lingua mosse.

227
Greche ombre, a cui ben tal hostia conuiene,
Aprite gli infernali horrendi chiostri;
Et le furie, e i tormenti, & le catene,
Et tutti di là giù gli horrori, e i mostri
Mettete in punto: ecco Creonte uiene
A pagarui i uietati auelli uostri.
Già tace; & quasi folgore dal cielo
Passa per l'aria il formidabil telo.

228
E'l gran scudo d'acciar dissipa, & fora,
Benche di sette lame si raddoppia:
Et passa sotto la lorica anchora,
Et con lo scudo la ristringe, e accoppia.
Stride la piaga in mezzo il petto, & fora:
Per più di mille buchi il sangue scoppia.
Cadendo imprime quel fellon la polue,
Et ne la morte i fieri occhi riuolue.

229
Sopra gli corre il gran Theseo, & l'aggraua
Col duro piede, & con la mano ultrice:
E spogliandoli l'arme, anima praua
Ti piace anchor l'essequie a l'alme, dice,
Et a' busti donar picciola caua?
Vanne giù nel profondo Orco infelice
A tor di te degno supplicio homai:
Ma godi in cio, che pur sepolcro haurai.

230
Caduto il distruttor de' morti Argiui,
Et d'empia seruitù sciolti i Thebani;
I popoli con l'arme uniti quiui,
Per far del sangue lor uermigli i piani;
Vansi a trouar d'odio, e di sdegno priui,
Et con lieto gridar si dan le mani:
Tra l'arme è nata già pace a la plebe,
Et hospite, & non hoste è Theseo a Thebe.

231
Ciascun lo'nchina homai, ciascuno il prega,
Che dentro a' muri lor passar non sdegni:
E'l cortese baron, ch'unqua non nega
Gratia a chiunque d'humiltà fa segni,
Benignamente al lor desio si piega,
E i uinti fa di sua presenza degni:
Godon di ciò tutte l'Ogigie nuore,
Et piena è la città d'alto rumore.

232
Cosi da' Tirsi già domato, & culto,
Et da quella di Bacco alma falange,
I sacri Orgij laudaua, e'l diuin culto
Il pria superbo, & sì ruuido Gange.
Ecco fra tanto, un feminil tumulto,
Che l'aure, e l'aria tutta introna, e frange;
Et le uedoue d'Argo, ch'a gran passo
Giù dal monte uicin scendono al basso.

233
Quali chiamate al sacrificio insano
Corron le Tiadi furiose, & preste,
Ch'od hauer fatto alcun delito strano
O preparate a farlo esser direste.
Godon de la uendetta, & del Thebano
Nemico estinto le Pelasghe meste:
E i lor lamenti, e i lunghi pianti, & tristi
Son d'una noua alta letitia hor misti.

234
Vn furor nouo, un'impeto, un desio.
In uarie parti le rapisce, & gira:
A riuerir il gran Cecropio pio
Il debito, & l'uffitio lor le tira:
Et a sfogarsi sul tiranno rio
La'ngiuria, & l'odio le riuolue, & l'ira:
La terza è la pietà, che par, che inchine
Via più a' mariti, & questa uince al fine.

235
Non s'alcun Dio, s'alcun fauor di sopra
Di cento uoci hor m'arricchisca il petto,
Sarà possente a far, ch'a pien ui scopra
Ogni rogo, ogni honor, & ogni effetto
De l'essequie, ch'allhor fur poste in opra
Per li Re insieme, & per lo uolgo abietto:
Et con quali querele, & con qual pianto
Cadesse ogniuna al suo marito a canto.

236
Come per entro a l'alto petto ardente
Del gran suo sposo il folgore cercasse
L'ardita Euadne, & con che fiera mente
Ad arder seco poi sul rogo andasse:
Come stesa, & da gli occhi amplo torrēte
Versando il suo Deifile escusasse:
Et come a lei poi ridicesse Argia
L'empie catene, & la custodia ria.

237
Et con quai gridi la feroce Madre
Chiamasse il miser Re d'Arcadia ucciso:
Il Re d'Arcadia, c'hauea āchor leggiadre
Le guance, & gratia senza sangue in uiso:
Il Re d'Arcadia, ch'ambe due le squadre
Pianser sul fior de la sua età reciso.
Non furor nouo, & nouo Appollo instādo
Tante cose poria stringer cantando.

238
E'l legno mio da non leggieri affanni
Di così lungo mar già brama il porto.
Cara Thebaide mia dopo molti anni,
Ch'assai sudando uerso il fin ti porto;
Girerai molto in questi noui panni
Il mondo, poi che il tuo padron fia morto?
Certo la fama, perche il tempo auanzi,
Benigna assai ti fa la strada inanzi.

Già

239

Già di condurti, & di mostrar fa proua
A la futura età con qualche lode:
Già già con faccia piu palese, & noua
L'Itala giouentù ti legge, & ode:
Già ti raccoglie, & fauorisce e approua
Chi serue al fiero Marte ardito & prode:
Gia donne, & caualier serui d'amore
Ti fan cantando alcune uolte honore.

240

Già quella coppia si famosa, & degna,
Che del Po illustra & del Metauro l'onde,
Et con lo scettro di beltate regna
In tutta Europa, a' uoti tuoi risponde;
Nè porgerti la man, nè prestar sdegna
Orecchie al canto tuo grate, & gioconde.
Già, gi a' duo chiari nomi, onde t'adorni,
Ti gira il tempo più sereno i giorni.

241

Portiti i' prego, la fortuna auante,
Et da Lethe ti serbi intatta, & uiua:
Ma come humil chinasti già le piante
Al pio figliuol d'Anchise, & de la Diua;
Così tentar del gran signor d'Anglante
L'alto furor, tien arroganza, e schiua:
Anzi l'adora, & per l'orme di lui
Vincer fa proua tu la 'nuidia altrui.

IL FINE.

ANNOTATIONI SOPRA IL
Libro Duodecimo.

St.41. Eleusi città non lungi da Athena, suole far sacrificii di notte a Cerere in memoria del rapto di Proserpina, & in quelli adopra facelle accese, alle quali in questa st. allude hora il poeta.

St.47. Busiri fu Re in Egitto cosi superstitioso, o piu tosto scelerato, che a' falsi suoi Dei innanzi ad un suo altare sacrificaua tutti i peregrini, che arriuauano a lui, fin che Hercole giunto colà, fece a lui perder la uita, & a peregrini liberò quel passo.

De' caualli ueramente del Re di Tracia Diomede, a' quali egli in loco di biaua, daua humane carni, altroue s'è detto.

Dicono, che Gioue si congiunse con Etna ninfa, & l'ingrauidò, il che conosciuto da Giunone perseguitò lungamente Etna; ella ueramente implorò l'aiuto della Terra, & riceuuta nel suo seno, inanzi il tempo partorì duo figliuoli gemelli: i quali finiti i mesi del parto nel uentre della predetta terra, uennero al mondo di statura di giganti; i quali si dimandaron Palici, che significa due uolte generati. a costoro dopo morte i paesani superstitiosi eressero uno altare, doue soleuano sacrificar huomini uiui; & percio disse Virgilio di cio parlando. Implacabilis ara Palyci. Questi dunque sono i fratelli Etnei nominati nella st. presente.

St.50. Dicono i Poeti che Theseo armò uno essercito contra le Amazoni; donne bellicose, che habitauano in Scithia, & tra loro nõ ammetteuano huomeni, se non a certi tempi; & ch'egli di lor triõfò, & menò cattiua Hipolita, & poi la prese per moglie. Leggasi la Theseide del Boccaccio. altri uogliono che Theseo a questa impresa andasse con Hercole, & che ottenesse Hipolita, come s'è già detto. Queste donne ueramente habitauano su le riue del fiume Thermodonte.

St.55. Per le donne di Rodope monte di Tracia, intende le medesime Amazzoni, di cui pur hora si disse; per quelle del Fasi fiume di Colco, intende le donne di quel paese, che seruendo cõ uerginità a Diana, soleuano darsi all'arte detestanda della magia.

St.69. Sul monte Ida di Frigia soleuano le donne sacrificar a Cibele Dea di quel paese la notte gridando, & suonando diuersi stromenti; & la sacerdotessa tutta imperuersata soleua anco con alcuni coltelli sacri, a quella Dea stracciarsi molte uolte le braccia, credendo quel sangue a lei douer esser caro.

St.80.81. S'è detto altroue che Plutone rapì Proserpina altramente chiamata Persefone figliuola di Cerere, & che Cerere la gì cercando con una face di pino in mano, sopra un carro tirato da duo serpenti, per tutto'l mondo, per cio hora non se ne dirà altro.

St.97. Figlia di Saturno fu Giunone.

St.149. S'è detta due uolte la fauola di Progne figlia di Pandione Re d'Athene & moglie di Tereo Re di Tracia, & la sua conuersione in rondinella, lo stupro di Filomena sua sorella, la tela fabricata dalla detta Filomena, & l'altre cose appertinenti: percio, chi le uuol sapere ritorni a suoi loghi.

St.184. Hillo figliuolo di Hercole, & di Deianira con gli altri della sua prosapia dopo la morte del padre, da Euristeo cacciato uenne in Athena, & quiui da gli Athenesi fu benignamente raccolto, & souuenuto, per il che dicono ch'egli eresse, & consacrò l'altare, del quale si ragiona nel loco presente.

St.158. Dicono i Poeti, ch'Edippo Thebano dopo la morte, & battaglia de' figliuoli cacciato da Creonte tiranno uenne in Athene, & humiliatosi a questo altare fu liberato dalle furie, che continuamente il molestauano: & quiui albergato da gli Athenesi finì la sua uita. Leggasi la tragedia di Soffocle intitolata Edippo in colono.

Olinto fu una città suggetta ad Athena la quale hauẽdosi ribellata, & essendo da gli Athenesi stata ripresa, & minacciata di donarla al foco, uotossi a questo altare, & ĩpetrò misericordia.

Oreste figliuolo d'Agamennone uenuto in età giouenile, amazzò la madre, & Egisto adultero, che haueano amazzato il padre di lui, per laqual cosa molestato dalle furie s'inchinò a questo altare, & partissi libero: ma perche queste cose tutte successero dopo l'historia di Thebe l'authore fa quel uerso. Dopo non molti di. &c.

St.179. Di Busiri s'è detto alla stan.47.del presente, che sacrificaua a suoi idoli i peregrini che a lui ueniuano, ma è da notare, che seguendo la opinione de' più, noi allhora dicemmo, che Busiri fu amazzato da Hercole, & che quiui il poeta attribuisce questa impresa a Theseo. ma puo esse re, o che fussero due Busiri, o che & Hercole & Theseo si come erano cōpagni, fossero stati uni ti alla distruttione di costui.

Cercione figliuolo di Vulcano hebbe una figliuola, la quale ꝑ essere stata uiolata da Nettunno, egli fece amazzare: & un bambino, che di lei era nato, fu esposto alle fiere, ma da alcuni pastori alleuato, & nudrito da una caualla, che gli daua il latte, uenne in età giouenile. Theseo fra tanto amazzò Cercione, & rimise il Nepote in stato.

Scirone Gigante staua sopra un scoglio, & faceuasi lauar i piedi da uiandanti, & poi li gettaua in mare: ma Theseo il uinse, & fecelo morire della medesima morte, che daua a gli altri, gettandolo in mare.

St. 180. Athene per la morte di Androgeo ucciso in una lotta, fu astretta da Minos Re di Candia a pagar ogn'anno un numero prefisso di giouanetti da esser diuorati dal minotauro: ma Theseo ucciso il Minotauro, liberò Athene di quella seruitù.

Oltre cio prese, & menò captiuo un toro fierissimo, che guastaua tutta l'Isola di Candia, facendo per lui uoti a Gioue una uecchiarella, nelle cui case egli era alloggiato. Leggasi in Plutarco la sua uita, che egli descriue tutta questa historia a pieno.

St.200. Pasifae moglie di Minos Re di Creta innamoratasi d'un toro, & fattasi da Dedalo chiuder in una uacca di legno, con quello si congiunse; & da quello scelerato amore nacque poi il Minotauro, del qual dicemmo anco di sopra. Minos ueramente fece chiuder questo mostro nel laberinto, & gli daua a mangiare i giouani del tributo Atheniese. auenne che gettate le sorti toccò a Theseo figliuolo di Egeo Re di Athene, ad esser uno di quelli, che s'haueano quell'an no a mandar in Creta. Andouui Theseo, & da Ariāna figliuola di Minos cosi instrutto, preso un gomitolo di filo, & attaccatolo alla porta scese per lo laberinto al Minotauro, & seco cō la mazza combattendo il uinse, & amazzò: indi riuoluendo il gomitolo trouò la uia di uscir di là, & rubata Arianna, & Fedra sua sorella in Athene uittorioso se ne tornò.

ANNOTATIONI IN GENERALE.

I Greci altramente detti Grai sono stati nella presente opera chiamati con uarii nomi usati da' Latini, & da' Greci scrittori; cioè Pelasghi da alcuni antichissimi popoli cosi detti, i quali usciti dell'Arcadia habitarono il Peloponnesso da loro chiamato Pelasgia. Argiui, & Argolici da Argo famosa città della Grecia. Achei, & Achiui dall'Achaia region pur della Grecia. Attici da Attica regione, oue era la nobil città d'Athene: la qual regione, come uogliono alcuni, fu da Atteone denominata Attica. Inachi da Inaco primo Re degli Argiui, da cui prese nome l'Inachia Penisola del Peloponnesso. Micenei da Micene città nota a bastanza. Lernei da Lerna laco, ouer palude nel territorio Argiuo.

I Thebani ueramente sono anco detti Cadmei da Cadmo fondator di Thebe. Agenorei da Agenore Re di Fenicia, & padre di Cadmo. Fenici dalla region cosi detta, onde uscirono i lor primi authori. Sidonii da Sidone, & Tirii da Tiro illustri cittadi della predetta Fenicia. Echionii da Echione nato de' denti del serpente seminati da Cadmo; & questi fu compagno al preditto Cadmo nella edification di Thebe. Anfionii da Anfione figliuol di Gioue, che primo cinse Thebe di muraglie. Ogigii da Ogige Re della Beotia, sotto il quale fu il diluuio, non quel di Noe, ma maggior di quello di Deucalione. Dircei da una parte della Beotia chiamata Dircea da una fontana di tal nome.

IL FINE.

ERRORI CORSI NELL'OPÈRA.

Carte	2	Stanze	28	tenarie	Tenarie
car.	7	st.	119	Marte	morte
car.	8	st.	146	Alceste	Aceste
car.	18	st.	100	quelle	quelli
car.	19	st.	127	a lui	a lor
car.	24	st.	124	superbe	superbe?
car.	37	st	130	altro	alto
car.	37	st.	133	corti	Sorti
car.	38	st.	145	Strimon	lo Strimon
car.	47	st.	141	Acheronei	Acherontei
car.	47	st.	145	homai dicea	homai. dicea
car.	55	st.	16	altre	alme
car.	55	st.	26	addosso	a dosso
car.	56	st.	41	de lati	da' lati
car.	68	st.	53	elli	felli
car.	82	st.	6	Nè per	nè pon
car.	84	st.	106	albergan	alberga
car.	125	st.	12	mostrarme.	mostrarme?
car.	125	st.	128	cuor	cor

Et se alcuno altro ue ne sarà di minore importanza; si rimette al giudicio del discreto lettore.


AKADEMIE FÜR ANGEWANDTE KUNST